


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

Vol. XLVI. – Anno XI.

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza 72 bis

1889
Marzo-Aprile

Coi tipi di M. Cellini e C.

DICHIARAZIONE

Dal Prelato italiano, autore dell'opuscolo « *Roma, l'Italia e la realtà delle cose* », riceviamo la seguente Dichiarazione:

« Vista la lettera del S. Padre a S. E. Rev.ª Mons. Vescovo di Brescia, memore delle ripetute proteste fatte nell' articolo *Roma e l'Italia e la realtà delle cose,* sento il dovere di sottomettere me stesso e l'articolo al giudizio del Santo Padre, riprovando e condannando ciò che egli riprova o condanna, *francamente, pienamente* e *schiettamente,* senz' ombra di restrizioni, dolentissimo di avergli, benchè involontariamente, recato dispiacere, conformandomi in tutto ai suoi voleri ora e sempre ».

4 *aprile* 1889.

Considerata la posizione gerarchica dell'Autore, non potevamo aspettarci di meno dalla sua virtù e dalla sua devota abnegazione verso il S. Padre: e noi lo ammiriamo e lo applaudiamo senza riserve.

Per parte nostra, ci asteniamo dal discutere la parola del Sommo Pontefice, come non discuteremmo quella del Re.

Nondimeno, non dobbiamo nascondere che la *Rassegna Nazionale* non potrebbe rinunciare agli ideali da essa propugnati costantemente, e la cui graduale e lenta attuazione potrà sola, a parer nostro, dare alla Chiesa e all'Italia la sospirata pace.

Legati al S. Padre da un vincolo indissolubile di venerazione e di obbedienza filiale, come al Capo Augusto di quella Religione che fu, è, e sarà il sostegno, la guida e la speranza degli animi nostri; gelosi quant' altri mai del decoro e della piena e assoluta indipendenza del Sommo Pontefice nell'esercizio del suo altissimo Ministero, non possiamo, come cittadini, rinunciare alla nostra indipendenza di apprezzamenti e di criterii nelle quistioni politiche che interessano direttamente il nostro paese; e dobbiamo riserbarci, nei limiti modesti della nostra responsabilità personale, la libertà di proporre, approvare e sostenere quelle risoluzioni, che a noi parranno utili per gli interessi supremi della nostra Patria, purchè quelli e queste non sieno in contrasto con veruna delle Verità della Fede, quali ci sono spiegate dalla Chiesa cattolica.

Nessuno più di noi deplora il presente stato di cose: ma è appunto per far fronte al radicalismo, che attacca quanto abbiamo di più sacro, religione e istituzioni, Chiesa e Monarchia; è per opporre un argine all'ateismo, che invade tutte le nostre scuole e sfibra e corrompe Italiani d'ogni età e d'ogni classe sociale, che noi crediamo di non poter rimanere più a lungo fuori della vita nazionale, come fummo tenuti fin qui, nè di poterci sottrarre all'adempimento dei doveri che abbiamo verso le nostre famiglie, verso la società e verso il nostro paese. Al compimento di questi doveri noi ci accingiamo con quella onesta indipendenza e libertà di azione che ci è indispensabile, lealmente, schiettamente, mirando sempre, come a supremo fine, al bene inseparabile della Religione e della Patria.

La Direzione della RASSEGNA NAZIONALE.

ROMA E L'ITALIA

E LA REALTÀ DELLE COSE.

PENSIERI

DI UN PRELATO ITALIANO.

Ai lettori onesti e leali.

Anzi tutto una confessione necessaria e franca. Da tre o quattro anni un pensiero mi assedia, mi molesta, mi perseguita senza tregua e mi grida: *Scrivi, scrivi.* L'ho respinto cento e cento volte: ho fatto il sordo, mi sono sforzato di dimenticarlo; mi sono messo anche a discutere con esso punto per punto: ho tentato ogni mezzo per rompere questo assedio, per liberarmi da questo tormentoso pensiero; ma esso sempre lì, in faccia, dì e notte, tranquillo, spiccato, immobile e netto, come una immagine in uno specchio tersissimo, a ripetermi: *Scrivi, coraggio! non temere.* Non mi sono mai aperto con persona viva per una cotal naturale ripugnanza ed anche per un po' di timore: voglio essere sincero.

E che pensiero è questo, o lettori miei? - Nientemeno che il pensiero dell' ardua, della terribile questione romana. - E perchè scacciarlo sì ostinatamente? Perchè non seguirlo e scrivere ciò che ci sembra vero ed utile? - Perchè è cosa trita e ritrita: perchè è cosa piena di pericoli per chi voglia dire ciò che sente in cuore, senza badare ai giudizî degli uomini, nè guardare in faccia a chicchessia e per chi tiene un posto, come quello che tiene chi scrive. - Se si accenna di piegare a destra, eccoti strepitare quei di sinistra; se si fa mostra di stendere la mano a quei di sinistra, salgono fino al cielo le grida di quei di destra: c' è da farsi guardare in cagnesco e gridare la croce

addosso da tutti i partiti, massime gli estremi; c'è da essere fraintesi, battezzati per retrivi, per ultra liberali, eretici e, alla men peggio, non curati e avuti in sospetto da ambe le parti. - Che fare pertanto? Tacere vorrebbe dire rigettare costantemente il pensiero, che mi segue ostinato e turare le orecchie alla sua voce, che dice: *Scrivi;* voce che mi sembra la voce della coscienza, perchè infine so di non volere e non cercare in ciò che il bene, il solo bene delle anime, della Chiesa, della S. Sede e della Patria mia. Dunque? Dunque ubbidisco e scrivo.

Non ho la pretensione di dire cose nuove. Che si potrebbe mai dire di nuovo sopra un argomento tentato e svolto in tutti i modi da centinaia di scrittori d'ambe le parti, nel periodo di oltre quarant'anni? Coltivo soltanto il pensiero di dire cose note, si, anzi notissime, ma ordinate tra loro e provate in modo piano e regolare, affinchè si conoscano ancor meglio e perchè dinnanzi alla loro luce si dileguino affatto certe ombre e certi pregiudizì inveterati. Coltivo il pensiero di giungere a certe conclusioni ardite, senza dubbio, ma vere, che sono ormai in fondo alla mente e alla coscienza di tutti quelli, che ragionano con calma e rettitudine, ma non osano francamente annunziarle per timore d'essere segnati a dito e lapidati dai partiti.

Prima di por mano all'argomento devo fare una preghiera ed una dichiarazione, che vorrei fosse sempre innanzi agli occhi di tutti quelli che leggeranno il mio piccolo lavoro, ed è, ch'io non intendo mai di entrare nella quistione dei diritti, nelle ragioni della S. Sede o de'suoi avversari. I diritti della S. Sede per me sono là al loro luogo, intangibili, fuori d'ogni controversia; sono figlio della Chiesa e Maestro in Israele; fui, sono e sarò sempre discepolo e agnello nell'ovile di Pietro. Io qui mi restringo alla questione dei fatti: considero le cose come sono nella loro realtà, sia quanto si voglia molesta ed amara: mi restringo a dire con franchezza ciò che è spediente, o men male nello stato presente delle cose nostre: non guardo a ciò

che *dovrebbesi* fare, ma a ciò che si *può* fare, perchè ho sempre creduto e credo, che se dobbiamo tenerci irremovibilmente saldi ai principii eterni della verità e della giustizia, dobbiamo anche tener conto dei fatti, delle debolezze umane e dell'intreccio non sempre prevedibile delle vicende dei tempi e delle cose umane.

Dobbiamo ricordarci che se la Chiesa tiene il capo in cielo, ha pur sempre i piedi in terra; e che quelli ch'essa deve condurre al cielo non sono angeli, ma uomini e troppo spesso regolati e trascinati dalle passioni, e come madre amorosa dee compatirli e talora sacrificare sè stessa per loro, a imitazione di Gesù Cristo. Per questo, nel titolo del mio scrittarello, ho messo quelle parole « La realtà delle cose ». Questa dichiarazione è necessaria, e se certi lettori troveranno le mie idee discrepanti dalle loro (e spesso sarà così), non avranno mai il diritto di conchiudere, ch'io sono un errante, che tradisco la giustizia, che calpesto le ragioni della S. Sede. Io qui faccio lo storico puro e semplice, non il giudice e il teologo. È avvenuto un gran naufragio: io grido: salviamo le vite, e il mare e i pirati si portino via le cose nostre. Gli scrittori ispirati narrano i fatti come sono: narrano colpe, iniquità, ingiustizie senza nome e quasi sempre senza accompagnarle con una sola parola di biasimo: nessuno sognerà mai che le approvassero: essi erano storici: il giudizio si lascia ai lettori, che hanno fiore di senno. È ciò che mi studierò di fare io pure. Il mio dire non sarà conciso e serrato, ma largo e diffuso: dirò le cose in modo piano e quasi pedestre, perchè mi propongo di illuminare una classe di persone, che bisogna condurre per mano e passo a passo, se pure si lascierà condurre. Essa vive pur troppo in un mondo di illusioni, e per cavarnela è mestieri trattarla con pazienza e discendere fin là dov'essa è rimasta.

A taluno parrà strano, ch'io non ponga il mio nome in fronte al libro. Potrei porlo e forse lo porrò più tardi: se nol pongo, non è certo per viltà d'animo. Lo tacerò per ora, perchè amo che si giudichi il libro in sè, nel suo valore intrin-

seco, se ne ha, lasciando da banda le simpatie e le antipatie, che il nome dell'autore suole quasi sempre suscitare. Dopo i giudizî del publico se ve ne saranno e se mi parrà bene, dirò bravamente il mio nome e cognome.

Spero di non dire cosa men retta nel senso cattolico più rigoroso: ma potrei ingannarmi, come si ingannarono tanti altri e cadere in errore e far cosa spiacevole al S. Padre, che profondamente venero e teneramente amo. Se mai ciò avvenisse, si sappia fin d'ora, ch' io non intendo dire ciò che possa essere comecchessia imprudente e riprovevole, e che fin d'ora accetto quel giudizio che l'Autorità competente crederà di pronunciare. La cosa più necessaria nella Chiesa e particolarmente in chi tiene un ufficio nella Chiesa, è lo spirito di disciplina e di perfetta ubbidienza, e a questo spirito vuole essere pienamente informato chi scrive queste pagine, indubbiamente franche e coraggiose, ma piene di rispetto e di riverenza e, non esito ad aggiungere, di verità sacrosante. Ora, o lettori onesti e leali, leggete con tranquillità d'animo, pesate le ragioni, senza idee preconcette, e giudicate.

Capo I.

Che cosa insegna la Storia?

Il presente è figlio del passato, come il futuro sarà figlio del presente; è una proposizione, che, intesa a dovere, ha l'evidenza d' un' assioma. I fatti sociali, non altrimenti di tutti gli altri, soggiacciono a questa legge, perchè anch'essi debbono avere le loro cause e queste cause naturalmente esistono prima degli effetti, che è quanto dire, l'albero preesiste nel seme e il presente vuolsi cercare nel passato. È vero che i fatti umani individuali, e i sociali, risultato degli individuali, sono figli della libertà umana, che può rompere la serie regolare degli avvenimenti; ma poichè questa libertà umana opera sempre mossa da un fine, e Dio ne tiene in mano tutti i fili

occulti, coordinandoli liberamente e infallibilmente al suo fine supremo, ne conseguita, che l' uomo investigando ciò che fu e le cause che mossero le volontà umane, con certezza, o con maggiore o minore probabilità, può intravedere ciò che sarà. Lo storico pertanto, che sia filosofo, e non nudo cronista, in qualche senso è e deve essere profeta. Nelle cause vede gli effetti, nel passato e nel presente legge il futuro, s' intende da sè, non determinati in ogni loro parte, ma nei punti principali; non in ispecie, ma in genere e nelle loro grandi linee. Egli è in questo senso che la storia è la maestra della vita e diventa scienza. Ora che ci dice la storia del passato e del presente quanto alla questione romana se la interroghiamo alla luce della ragione e della scienza?

Tra l'altre cose essa ci dice che i grandi Imperi, come il Romano e quello di Carlo Magno, accozzamenti informi di elementi eterogenei, si sfasciarono e cadendo andarono in cento frantumi; ma che alcuni di questi frantumi con lavoro lento, penoso, più volte interrotto e incessantemente rifatto, divennero centri di attrazione, e variamente assimilandosi le parti più affini, crebbero e formarono popoli e nazioni potenti: è l'Europa, che attraverso a parecchi secoli si va svolgendo sotto de' nostri occhi. Le piccole repubbliche, i piccoli stati sono scomparsi l'uno dopo l'altro a vantaggio dei grandi; e agli agglomeramenti, formatisi un tempo col solo diritto della forza, come gli Imperii di Carlo Magno e di Carlo V, si vanno sostituendo gruppi più o meno numerosi secondo le razze e le famiglie, e perciò più ragionevoli e più durevoli. Impedire questa formazione dei popoli in grandi famiglie, in gruppi più omogenei, secondo la loro posizione geografica, la loro lingua, la loro indole, i loro interessi, sarebbe follia ed ingiustizia; follia perchè umanamente impossibile ad impedirsi; ingiustizia, perchè la stessa natura e il pubblico bene domandano l'attuazione di questa novella forma di convivenza sociale.

Pensano alcuni Geologi, che da principio la materia tutta, esistesse sparsa negli spazi immensurabili dei cieli allo stato di vapore: pensano che quà e là si formassero varii nuclei di materia, che si condensassero e diventassero centri di attrazione, e sono quelli che poi divennero stelle fisse, pianeti e satelliti. Chi avrebbe potuto impedire la formazione e il successivo sviluppo e ingrandimento, per la forza di attrazione, di questi nuclei, che ora popolano le profondità del cielo? Nessuno fuorchè Chi li aveva creati. Vi sono centri fisici e vi sono centri morali, che operano ciascuno secondo la loro natura e le loro leggi, e, nelle tendenze generali e talvolta necessarie dei popoli, l'occhio dello storico-filosofo scopre le loro future trasformazioni. Così non era difficile nei tempi andati prevedere che i varii regni e principati, ne' quali erano divise la Spagna, la Francia, l'Inghilterra sarebbero stati assorbiti in un solo corpo per formare l'unità statuale o federale. E facile era pur anco il prevedere questo medesimo processo quanto alla Germania e all' Italia nostra, benchè non fosse facile prevederne il modo, il tempo e la forma. Questa legge generale ed assoluta, per la quale si formano le grandi agglomerazioni dei popoli secondo le loro affinità e condizioni speciali, dovea inevitabilmente produrre anche l'unità d'Italia. Avrebbe potuto essere una unità federale, come la Germania e la Svizzera ed era l' ideale vagheggiato da sommi Italiani: ma varii partiti che non occorre nominare, con intendimenti affatto contrarii sorsero ad impugnare l'unità federale e così si ebbe l'unità statuale, facendo scomparire cogli altri principati (la sorte de' quali era senza importanza) anche il Principato pontificale, d'una importanza grandissima.

La storia ci dice ancora che la Religione fu sempre la forza più viva e più potente sugli individui e sui popoli, specialmente nei tempi antichi e nei periodi di loro formazione. La storia ci dice che il sentimento religioso cristiano mosse gli individui e i popoli a circondare di amore e riverenza e

quindi di potenza morale i rappresentanti della loro religione. La potenza morale di questi rappresentanti, che era in ragione del loro grado gerarchico e talvolta delle loro doti personali, a poco a poco naturalmente si trasformò in potenza materiale e politica e fu bene, e grandissimo, per quei popoli ignoranti, rozzi, di costumi feroci, sovente abbandonati da' loro signori, laici inetti o malvagi, e tirannescamente governati.

Nella potenza materiale e nella sovranità temporale dei Rappresentanti della Religione e segnatamente del suo Capo supremo, il Romano Pontefice, i popoli europei ebbero la loro più valida difesa, la loro prima educazione, e furono messi sulla via dell' incivilimento. L'unione della podestà civile e politica alla podestà religiosa dei Pontefici, cominciando dall'epoca delle invasioni nordiche, ai tempi di Leone I e meglio ancora di Gregorio Magno, in mezzo ad una società vecchia in isfacelo, e a' popoli giovani e barbari, fu un bisogno, una necessità comune, fu un istinto della propria conservazione e insieme una guarentigia della libertà dei Pontefici stessi. Ecco il perchè in quell' epoca singolare ed eccezionale vediamo tanti Vescovi investiti di grandi feudi e il Vescovo di Roma, successore di S. Pietro, spontaneamente costituito sovrano d'una gran parte dell' Italia centrale: era una signoria che popoli e principi volontariamente gli conferivano, perchè un beneficio comune, una esigenza, una evoluzione naturale affatto conforme alle idee dei tempi. La società laica progrediva, acquistava coscienza di sè e delle sue forze; condotta a mano dalla Chiesa, usciva lentamente dallo stato di tutela e rendevasi atta a governarsi da sè. Che avveniva allora?

Ciò che il filosofo e politico dovea prevedere. Gradatamente cessava la tutela ecclesiastica, e mano mano che si avvicinavano i tempi moderni e il laicato si dirozzava e ingentiliva, la sua azione, nel campo civile e politico, si sostituiva a quella del Sacerdozio. Qui non tengo conto delle lotte fierissime, che di quando in quando si manifestavano tra i due poteri. Esse finivano sempre,

se bene si guarda, con un componimento o transazione a favore della potestà laica, che allargava la sua sfera di azione (1). La storia è là a provarlo con una chiarezza, che non potrebb' essere maggiore. Privilegi ed immunità personali e reali d'ogni genere circondavano il Clero secolare e più il regolare: erano frutto della fede, della pietà, della gratitudine dei popoli e dei principi ed anche un vantaggio comune in quello stato di cose, in quella fermentazione di idee e di forze, di bisogni nuovi ed anche cozzanti tra loro e piuttosto sentiti che chiaramente conosciuti. Questi privilegi, queste immunità personali e reali si andavano temperando e scemando colle concessioni espresse, o col tacito assenso, più o meno volontario della suprema Autorità Ecclesiastica, e oggidì non ce n'è quasi più traccia. Intendiamo noi figli della Chiesa di approvare quelle Autorità laiche, le quali con una tirata di penna, senza pur farne cenno alla Chiesa, arbitrariamente le abolirono? Vogliamo noi forse insinuare, che quei privilegi e quelle immunità, quelle stragrandi ricchezze del Clero erano un' usurpazione da parte del Sacerdozio e che l'autorità laica non violava diritto alcuno, allorchè a suo talento tutte manometteva e trasformava? No, sicuramente. Intendiamo solo di dire che era venuto il tempo di mutare l'organismo antico, buono pel passato, meno opportuno per le nuove aspirazioni e pei nuovi tempi, che dovunque si affacciavano; intendiamo solo di dire, che la stessa Chiesa, con quello spirito di discrezione e di

(1) Ciò avveniva anche in quelle lotte, nelle quali l'autorità pontificale aveva il sopravvento, per es., nella lotta delle investiture tra Enrico IV e Gregorio VII, che durò cinquant' anni. L'impero aveva invaso il campo della potestà ecclesiastica, arrogandosi assolutamente il diritto di eleggere i Vescovi per ragione dei feudi o beni annessi all' ufficio loro. Gregorio VII vinse la lotta, chiusa felicemente da Callisto II, salvando la sostanza della elezione episcopale, ma cedendo su certe modalità della investitura, a cui certo l'impero non avea diritto: la Chiesa sagrificò l'accessorio per salvare il sostanziale e fece benissimo.

prudenza somma, che le è propria, con quella maravigliosa pieghevolezza, di cui diè sempre prova nelle cose non essenziali, sentiva e conosceva, essere giunta l'ora di mutare l'ordine di certe cose e di certe istituzioni, non più consone ai tempi e, richiesta assentì, o, contro ogni diritto e convenienza non richiesta, lasciò correre e saviamente tollerò. Ora qual prete, qual Vescovo, qual Pontefice sognerebbe mai di domandare od esigere i privilegi, le immunità reali e personali del medio evo, ed anche solo del passato secolo? Se per una ipotesi impossibile ci fosse offerto quel cumulo di privilegi, di vantaggi materiali, di immunità, che allora si consideravano come inerenti al sacerdozio e in un senso relativo potevano essere necessarii, noi tutti a una voce pregheremmo d'esserne liberati.

Sopraggiunse finalmente la bufera della rivoluzione francese. Quel vento infuocato soffiò su tutta la vecchia Europa, come il simun del Sahara: tutto l'antico edificio civile e politico, in mille modi intrecciato coll' ecclesiastico, già malfermo e tarlato, con immenso fracasso rovinò: non più privilegi, non più immunità, non più caste, ma perfetta eguaglianza dinnanzi alla legge: non più servaggi, non più vincoli della proprietà; non più fondi legati a Monasteri, a Chiese, a Vescovati. Esistevano ancora parecchi Principati Ecclesiastici indipendenti, come quelli di Trento, di Eicsthat, di Colonia, di Treveri, di Magonza ecc.; il torrente della rivoluzione francese nel suo impeto irrefrenabile vi percosse dentro, li travolse nella sua piena, e allorchè esso fu ridotto nel suo letto dall' Europa collegata, le spoglie di quei Principati Ecclesiastici arricchirono i vincitori, Protestanti ed anche Cattolici, che pure si atteggiarono a vindici del legittimismo ed a riparatori delle ingiustizie consumate dalla rivoluzione! La Chiesa, che io sappia, non approvò quelle ingiustizie e quello sperpero inaudito dei suoi beni, ma tacque pel meno male e in parte più tardi assentì, o in termini espliciti; o senza dubbio taci-

tamente. La Francia si era impadronita di Avignone e del suo contado, calpestando il diritto della S. Sede, che lo teneva da cinque secoli: e la S. Sede che fece? Che disse? Subì l'ingiustizia e credo che oggi nessuno revochi in dubbio che Avignone col suo contado appartenga giuridicamente alla Francia: sono ingiustizie, che la dura necessità delle cose, il tempo, il minor male e il bene dei popoli sanano e rendono legittime.

In quel grande naufragio dei beni della Chiesa, che fu l'opera della rivoluzione francese, perirono e per sempre i principati Ecclesiastici superstiti, uno solo eccettuato, il più antico, il più rispettabile ed anche il più vasto, quello del Romano Pontefice. Veramente anch'esso era caduto cogli altri in quella rovina di quasi tutti i troni d'Europa: ma l'altissima dignità di colui che lo teneva e, diciamo anche, la nobilissima sua resistenza al prepotente Corso, il fine sublime, a cui quel trono dovea servire, trovarono qualche grazia presso i quattro arbitri delle sorti d'Europa, e, principalmente mercè l'opera delle due potenze eretiche e scismatiche, Russia ed Inghilterra, il Principato politico del Papa fu rialzato dalle sue ruine.

Ma il nuovo edificio era mal connesso, dentro e fuori minato, e si potevano contare, se non gli anni, certo i lustri di vita che gli restavano. L'opinione pubblica, questa signora del giorno, creatrice e demolitrice dei poteri: il soffio dei tempi nuovi; la libertà della stampa stabilita in tre quarti d'Europa: la miscredenza che filtrava dovunque: il lavoro occulto dei settarii miscredenti e dei patrioti anche credenti (ed erano i più): il grido di libertà, di indipendenza e di unità d'Italia, che si mormorava dovunque, che gli esigli, le carceri ed i supplizî propagavano e che scrittori di polso in versi ed in prosa facevano sentire, d'ogni intorno scalzavano l'albero annoso, ne mettevano a nudo le radici, che al primo scatenarsi della procella sarebbe stato inevitabilmente divelto e atterrato. E la procella scoppiò nel 1830 e 31, e se allora resse ancora un istante all'urto, fu perchè i battaglioni austriaci

attraversarono in fretta il Po e spensero nel sangue la rivolta, che certamente sarebbe stata vittoriosa colle sole sue forze.

Passarono ancora 18 anni e una nuova procella percorse tutta Italia e l'albero di dieci secoli cadde a terra, ma rimase ancora fitto nel suolo una radice; le foglie appassirono, ingiallirono, ma l'albero non era ancor morto del tutto. Venne una mano gagliarda a rialzarlo e di fatto si rialzò: non si reggeva più da sè e per tenerlo pur ritto ancora e non lasciarne a quella sola mano l'onore e il vantaggio in faccia al mondo, si aggiunse un'altra mano a sorreggerlo dall'altro lato, e così si ebbe lo strano e doloroso spettacolo d'uno stato di tre milioni di anime, che prolungava le sue agonie sostenuto da due stati giganti, che biecamente tra loro si guardavano. Dieci anni appresso i due giganti emuli, come tutti prevedevano e moltissimi desideravano, aizzati, vennero tra loro a duello, e il vincitore del 1859 rimase unico, non so ben dire se difensore od oppressore del moribondo, mutilato ancora due volte, in due anni nel 1859 e 1860! Ancora dieci anni di penosa agonia e il vincitore e infido custode, a sua volta vinto pur esso da un emulo più potente di lui, cadeva miseramente e con esso l'ultimo lembo del più antico Stato europeo; e quel grande Pontefice che unico avea superato gli anni di Pietro, era ridotto alla condizione di Pietro: cessava di essere re per rimanere soltanto Pontefice: avea termine la creazione degli uomini e durava la istituzione di Cristo: cadeva la porpora regale, era spezzato lo scettro e restavano le sole Chiavi. Quel resto di vita (se pure era vita), che il Principato civile del Pontefice sembrava avere negli ultimi quarant'anni, non era suo, non scaturiva dalle sue viscere, ma veniva dal di fuori, da forze estranee, avventizie; era una vita datagli quotidianamente a prestito da quelli, che aveano interesse a dargliela a loro modo. Questa è la verità nuda e lucida come il sole di pieno mezzodì per quelli che sanno ragionare colla loro testa e considerano e pesano i fatti senza curarsi degli articoli dei giornali e dello strepitare dei partiti. I discorsi, i

libri, le proteste, le dissertazioni di egregi cattolici, affermanti il contrario allora e adesso, provano una sola cosa ed è, che l'amore alla causa del Pontefice legava e lega il loro intelletto e faceva velo al loro giudizio: era ed è un errore, che li onora, lo riconosco volentieri, ma infine è sempre un errore. Il 20 Settembre del 1870, due mesi dopo la proclamazione della infallibilità papale, che portava il Successore di Pietro, alla suprema altezza della sua podestà spirituale, sola inomissibile in tutti i secoli e in tutte le lotte, spariva il Principato civile, sorto nel 7.° secolo, ampliato e rassodato da Pipino e da Carlo M. e ridotto alla sua ultima forma di potere monarchico assoluto e personale da Alessandro VI. Pareva che la Provvidenza aspettasse l'ultimo e massimo esplicamento del Primato divino e indefettibile di Pietro, la definizione della infallibilità, *per lasciar cadere il suo regno terreno.* Dopo aver collocato il Pontefice sulla cattedra incrollabile dell' infallibile suo magistero, *permettera* che gli fosse levato sotto de' piedi lo sgabello, sì piccolo e sì mal fermo della *Signoria Temporale.* La parabola che quaggiù descrivono tutti gli esseri viventi, tutte le istituzioni umane, nascendo, sviluppandosi, perfezionandosi, poi invecchiando e morendo, si compiva e dovea compirsi eziandio nella istituzione umana del Principato civile dei Papi. Il mondo avea bisogno di vedere e toccare con mano una prova novella della divina origine del Primato pontificale: cominciò, vinse e si stabilì colla sola forza morale, datagli dal divino suo Fondatore: poi ebbe dalla Provvidenza il presidio della forza materiale: poteva sembrare che a questa dovesse la sua conservazione: cade la forza materiale ed eccolo lì ritto, vigoroso, pieno di vita come prima e meglio di prima. Non vi fu mai sulla terra una istituzione che presentasse in sè un fenomeno sì strano e maraviglioso come questo.

Lungi da noi l'approvare il fatto e chi lo compiva: il nostro giudizio deve essere conforme all' interprete supremo della legge morale. Noi qui non facciamo che indagare il corso dei fatti umani e studiar le cause naturali che li preparano e li

producono. Secondo certuni parrebbe quasi che la indefettibilità del Primato spirituale del Papa si debba considerare, non so in forza di qual legge, comunicata alla sua podestà regale e che l'una sia compenetrata coll' altra in guisa che ne sieno inseparabili. È un errore manifesto. Col Primato divino del Papa è congiunta necessariamente la indipendenza e libertà piena di esercitarlo, ma questa libertà piena, e assoluta indipendenza non sono necessariamente connesse col Principato civile: se così fosse il Pontificato non sarebbe esistito nei primi sette secoli e sarebbe cessato negli ultimi 19 anni. Il fatto compiutosi nel 20 Settembre del 1870 fu deplorabile: fu e sarà sempre quale fu giudicato dal Pontefice, lo diciamo altamente: ma non vi è quasi una sola fase importante nella storia della Umanità, che non pigli le mosse da qualche gran fatto colpevole. Le conquiste di Alessandro Magno, dei Romani, le invasioni barbariche del 5.° e 6.° Secolo, che altro sono in sostanza se non immense ingiustizie? Molte dinastie e monarchie vecchie e recenti di Europa e le loro forme di governo cominciarono coll'inganno, colla frode, colla violenza, talora anche col delitto. E che per ciò? Gli autori e aiutatori di quelle enormi scelleraggini ne avranno risposto innanzi a Dio (che la giustizia piena ed infallibile si fa da lui solo) e l'ordine nuovo per essi creato dura ed è necessità che duri. Lo storico filosofo al principio del secolo XII, allorchè Goffredo di Buglione fondava il regno di Gerusalemme, vedendolo debole e circondato dai Mussulmani dovea dire; finirà tra breve. E quel giudizio dovea dare, nel secolo XIV, dell' Impero Bizantino, e, in sul chiudersi del secolo passato, della Repubblica Veneta, logora dagli anni e marcia dai vizi: e così avvenne. Questo vaticinio storico, sì facile in chi lo pronunziava, certamente non avrebbe contenuto una approvazione delle usurpazioni dei Califfi e del 1.° Bonaparte: sarebbe stato soltanto un apprezzamento filosofico-storico. È precisamente il caso nostro, allorchè diciamo, che il Principato civile dei Papi, per la natura dovea necessariamente perire. Dovea perire perchè la sua vita-

lità era ormai esaurita: perchè lo svolgimento storico degli avvenimenti lo portava seco: perchè sulla terra non vi è una sola istituzione umana, quanto si voglia vigorosa, che sfugga alla legge della morte. Oggi non potrebbero esistere le Repubbliche di Venezia e di Firenze, le monarchie di Carlo Magno, di Carlo V, di Federico II com' erano ai loro tempi: o trasformarsi o perire. Similmente il Principato civile dei Pontefici, era impossibile che continuasse qual' era e se vi è cosa degna di meraviglia, e grande, è che esso abbia avuto una vita sì longeva: vita che certamente dovette alla forza, non sua, ma a quella divina del Pontificato, di cui in qualche misura partecipava.

Due cause pertanto, a mio avviso, determinavano la scomparsa totale del Principato politico dei Papi e sono: 1.° Il movimento costante, naturale, irresistibile, che spinge i popoli a costituirsi in forti centri secondo la loro nazionalità. L'unione d'Italia poteva e doveva essere piuttosto *federale*, come la Svizzera e la Germania, che *statuale*, ed in tal caso poteva forse stare in piedi per qualche tempo ancora il principato civile dei Papi. A dir vero, anche in questa forma dell'unità d'Italia, grandissime sarebbero state le difficoltà dei Pontefici, costretti a seguire politicamente e militarmente le deliberazioni della maggioranza federale, o a romperla con essa, ogniqualvolta il dovere dei Pontefici l'avesse richiesto. Ma questa forma *federale* non si volle, come abbiamo detto, dai partiti estremi e, dopo i sublimi e ingenui idillii del quarantotto, non era più possibile o sommamente difficile. Messa da parte l'unità federale, era inevitabile la statuale e avvenne ciò che avvenne, cioè la caduta totale dello stato Ecclesiastico. 2.° Il movimento continuo e fortissimo, che spinge tutte le società moderne a far da sè, ad eliminare il principio religioso dalla propria sfera, a respingerlo, o abbandonarlo, a *laicizzarsi* come si dice, e a stabilire la loro più assoluta autonomia in faccia alla Chiesa, in cui si concreta e si attua la Religione. Questa tendenza, che porta il mondo

moderno a separarsi dalla Chiesa e dal Papa anche nelle cose essenziali della Religione, in quanto la Chiesa è società e il Papa ne è Capo supremo, portava molto più l'Italia a separarsene in una cosa, che per sè non è essenziale, il suo Principato civile, distruggendolo.

Mano mano che l'istruzione (buona o cattiva, non importa) si propaga e penetra in tutti gli stati sociali, l'Autorità deve restringere le sue frontiere e i popoli per contrario vogliono allargarle, partecipando al governo di sè stessi: è questa una conseguenza immediata e inevitabile. Diffusa com'è oggidì l'istruzione in tutta Europa, un governo assoluto, personale alla Luigi XIV, è impossibile, fosse pure il sovrano un genio di primo ordine: chi lo tentasse, in pochi anni sarebbe rovesciato. Ecco il perchè tutti i Governi di Europa, in cinquant' anni, sono divenuti costituzionali, eccetto il Russo, che è Governo più asiatico, che europeo e impera sopra popoli in gran parte semibarbari. Posta questa evoluzione, che è una suprema necessità dello stato sociale presente, qualunque uomo mezzanamente istruito dovea dire: il Principato civile dei Papi, personale qual'è, e deve essere, è giunto al suo termine: esso deve perire sommerso sotto la marea delle nuove idee e forme di Governo che cuopre l'Europa. Il solo braccio di Dio potrebbe salvarlo: ma ciò sarebbe il miracolo e il miracolo è una eccezione nelle leggi naturali, e Dio, promise di farlo nelle cose *essenziali,* come sarebbe la conservazione della sua Chiesa, non nelle cose non *essenziali,* quale sarebbe il civile Principato del Papa. Nella caduta pertanto di questo Principato è da por mente alle cause remote e prossime, che la prepararono e la determinarono, più che agli uomini, che ne furono gli strumenti e gli artefici immediati, e allora i giudizi si modificano non poco, massime quanto al presente e all' avvenire dell' intricato problema della questione romana, come si ama chiamarla.

lità era ormai esaurita: perchè lo svolgimento storico degli avvenimenti lo portava seco: perchè sulla terra non vi è una sola istituzione umana, quanto si voglia vigorosa, che sfugga alla legge della morte. Oggi non potrebbero esistere le Repubbliche di Venezia e di Firenze, le monarchie di Carlo Magno, di Carlo V, di Federico II com' erano ai loro tempi: o trasformarsi o perire. Similmente il Principato civile dei Pontefici, era impossibile che continuasse qual' era e se vi è cosa degna di meraviglia, e grande, è che esso abbia avuto una vita sì longeva: vita che certamente dovette alla forza, non sua, ma a quella divina del Pontificato, di cui in qualche misura partecipava.

Due cause pertanto, a mio avviso, determinavano la scomparsa totale del Principato politico dei Papi e sono: 1.° Il movimento costante, naturale, irresistibile, che spinge i popoli a costituirsi in forti centri secondo la loro nazionalità. L'unione d'Italia poteva e doveva essere piuttosto *federale*, come la Svizzera e la Germania, che *statuale*, ed in tal caso poteva forse stare in piedi per qualche tempo ancora il principato civile dei Papi. A dir vero, anche in questa forma dell'unità d'Italia, grandissime sarebbero state le difficoltà dei Pontefici, costretti a seguire politicamente e militarmente le deliberazioni della maggioranza federale, o a romperla con essa, ogniqualvolta il dovere dei Pontefici l'avesse richiesto. Ma questa forma *federale* non si volle, come abbiamo detto, dai partiti estremi e, dopo i sublimi e ingenui idillii del quarantotto, non era più possibile o sommamente difficile. Messa da parte l'unità federale, era inevitabile la statuale e avvenne ciò che avvenne, cioè la caduta totale dello stato Ecclesiastico. 2.° Il movimento continuo e fortissimo, che spinge tutte le società moderne a far da sè, ad eliminare il principio religioso dalla propria sfera, a respingerlo, o abbandonarlo, a *laicizzarsi* come si dice, e a stabilire la loro più assoluta autonomia in faccia alla Chiesa, in cui si concreta e si attua la Religione. Questa tendenza, che porta il mondo

moderno a separarsi dalla Chiesa e dal Papa anche nelle cose essenziali della Religione, in quanto la Chiesa è società e il Papa ne è Capo supremo, portava molto più l'Italia a separarsene in una cosa, che per sè non è essenziale, il suo Principato civile, distruggendolo.

Mano mano che l'istruzione (buona o cattiva, non importa) si propaga e penetra in tutti gli stati sociali, l'Autorità deve restringere le sue frontiere e i popoli per contrario vogliono allargarle, partecipando al governo di sè stessi: è questa una conseguenza immediata e inevitabile. Diffusa com'è oggidì l'istruzione in tutta Europa, un governo assoluto, personale alla Luigi XIV, è impossibile, fosse pure il sovrano un genio di primo ordine: chi lo tentasse, in pochi anni sarebbe rovesciato. Ecco il perchè tutti i Governi di Europa, in cinquant'anni, sono divenuti costituzionali, eccetto il Russo, che è Governo più asiatico, che europeo e impera sopra popoli in gran parte semibarbari. Posta questa evoluzione, che è una suprema necessità dello stato sociale presente, qualunque uomo mezzanamente istruito dovea dire: il Principato civile dei Papi, personale qual'è, e deve essere, è giunto al suo termine: esso deve perire sommerso sotto la marea delle nuove idee e forme di Governo che cuopre l'Europa. Il solo braccio di Dio potrebbe salvarlo: ma ciò sarebbe il miracolo e il miracolo è una eccezione nelle leggi naturali, e Dio, promise di farlo nelle cose *essenziali*, come sarebbe la conservazione della sua Chiesa, non nelle cose non *essenziali*, quale sarebbe il civile Principato del Papa. Nella caduta pertanto di questo Principato è da por mente alle cause remote e prossime, che la prepararono e la determinarono, più che agli uomini, che ne furono gli strumenti e gli artefici immediati, e allora i giudizi si modificano non poco, massime quanto al presente e all'avvenire dell'intricato problema della questione romana, come si ama chiamarla.

Capo II.

Una impossibilità interna.

Il 20 Settembre del 1870 si compiva uno dei fatti più straordinari del secolo presente: uno di quei fatti che indubbiamente segnano il passaggio da un'epoca storica ad un'altra, la caduta della Signoria Temporale dei Papi. Ora su quella Signoria caduta sono passati pressochè 19 anni! Diciannove anni, oggi, per le mutate condizioni dei tempi, degli uomini e delle cose, equivalgono a cent'anni e diciam poco. Quella Signoria, a intervalli più o meno lunghi, più volte era caduta ne'tempi passati e più frequentemente in quelli a noi vicini. Era caduta, come dicemmo, nel 1797 sotto il braccio del Generale Bonaparte: ma si rialzava nel 1800: era caduta nel 1809 sotto la prepotenza dell'Imperatore Bonaparte, ma veniva rimessa nel 1814 e riconosciuta da tutta Europa nel 1815: era caduta nel Novembre del 1848 e l'anno appresso restaurata dalle armi repubblicane di Francia: ma non era mai caduta nelle condizioni e per le cause, per le quali era rovesciata in parte nel 1859 e 60, e poi totalmente nel 1870. Non credo che nel periodo di mille anni circa, quanti ne conta il Principato civile dei Papi, si possa trovare una sola caduta, che durasse 19 anni di seguito. È già questo un fatto singolare e molto grave.

Ora spogliamoci d'ogni simpatia od antipatia, che possa influire sui nostri giudizî; facciamo tesoro degli insegnamenti della storia: ponderiamo le condizioni particolari dei tempi nostri, politiche, morali, religiose, sociali, specialmente dell'Italia nostra; consideriamo posatamente tutte le forze attive e non attive, tutte le correnti favorevoli e non favorevoli, che solcano l'Italia e l'Europa e s'intrecciano in tutti i sensi: mettiamoci ai piedi di questo morto di 19 anni, che è il *Principato temporale dei Papi,* e vediamo se sia possibile *umanamente* (qui non si ragiona, nè si dee ragionare di miracoli, chè questo Dio riserva

a sè nei segreti della sua sapienza e nessuno li conosce) la sua risurrezione, come ripetutamente avvenne in passato. Perchè il morto di 19 anni risorga, si domanda una forza capace di farlo risorgere e ricominciare un'altra vita, che non sia poi quella d' un giorno o d'un anno; chè in tal caso non varrebbe proprio la pena di rivivere. Ora, c'è questa forza nell'ordine naturale delle cose? Ragioniamo. Se esiste realmente, deve trovarsi o nel morto istesso (che sarebbe morto solo apparentemente), o nell'Italia, che dopo averlo ucciso, potrebbe ridonargli la vita, o fuori d'Italia, in tutti od in alcuni dei potenti Governi, che stringono in pugno le sorti d'Europa.

Che codesta forza da rivivere esista nel morto istesso del 20 Settembre 1870 non è nemmeno da discutere: se per trascinare la vita stentatissima degli ultimi cinquant'anni, quel *Potere* ebbe continuamente bisogno d'una forza straniera, come, ora che è morto, potrebbe cavarla da sè stesso? Un Governo, che muore, sia pure tristissimo, ha sempre un certo numero di amici, di interessati, che si adoperano per impedirne la morte, e per richiamarlo a vita, se morto: ma questi amici ed interessati sogliono tentar ciò mentre la memoria del caduto è viva e il nuovo Governo sostituito non ha messo salde radici ed è tuttora instabile. Nella storia sono rarissimi i Governi e le Dinastie balzate dal potere, che l'abbiano riafferrato dopo una ventina d'anni, e di anni come i nostri, che tutto trasformano con una rapidità vertiginosa. Il terzo Bonaparte risalì sul trono del primo dopochè questi l'aveva perduto da trentaquattro anni; ma è da considerare che trattasi della Francia, il paese delle eccezioni, in cui tutto è possibile; è da considerare che la potenza del nome napoleonico era ancora stragrande nell'intera nazione, massime nell'esercito: che le opere, le gesta e i trionfi guerreschi inauditi di quel genio piuttosto unico che raro, aveano inebriata quella nazione che va pazza per le glorie militari. Quel nome di Bonaparte avea una forza magica sugli animi anche dopo cinquant'anni! Nulla di simile nel Principato

civile del Pontefice, che non si lega ad una dinastia, ma ad una istituzione, che è un piccolo stato, dove per natura e antiche abitudini il *Militarismo* non ha radici di sorta. Finchè le tradizioni e le memorie dell'antico Governo Pontificio erano ancora recenti e vive, ed esso poteva contare sopra una certa clientela, creata dai beneficî, dagli usi, dalle memorie famigliari, dalle speranze, dai timori, era ragionevole il credere che qualche forza vitale l'avesse ancora, e tale che in certe congiunture si manifestasse ancora efficacemente. La quercia, che è schiantata dall'uragano, lascia quasi sempre abbarbicate in terra alcune radici, che possono rigermogliare. Ma quando possono rigermogliare? Tosto o alla prossima primavera. Se il tronco e le radici non danno segno di vita il primo o il secondo anno, dite pure che l'albero è al tutto disseccato. Ormai è un'intera generazione, che è abituata a vedere il Papa spogliato del suo *temporale Dominio,* e se pur troppo sopravvivono feroci gli odii contro di esso, gli amori per esso, se non sono estinti, sono illanguiditi e quanto! E poi, siamo sinceri: sono pochi i Governi, che, cedendo, lascino dietro a sè una eredità sì scarsa di affetti come il Governo Pontificio. Non vale illuderci e il dissimulare una cosa, che noi stessi, sacerdoti, non vorremmo fosse vera; ma è così. Quel Governo non era nè amato, nè stimato, nè temuto, e chi scrive lo può dire per esperienza abbastanza lunga: non sarà stato per colpa sua, ma dei tempi, delle circostanze, dei pregiudizi, delle sette, lo concediamo: ma questo è il fatto. Se fosse possibile lasciare perfettamente liberi di sè i sudditi degli antichi Stati del Papa, sciolti da ogni vincolo e da ogni influenza, padroni di darsi quel Governo, che loro piacesse, penso che il Papa in Roma stessa, non avrebbe probabilità di raccogliere la maggioranza dei suffragi. Che dire poi di quei popoli necessariamente sottoposti ad influenze avverse al Governo sacerdotale? (1).

(1) Chi scrive queste righe udì dalla bocca istessa d'uno de' più ardenti autori e difensori del *Poter temporale,* romagnolo, queste precise parole:

La forza, che rifonda un alito di vita nel cadavere del *Poter temporale*, esiste dessa nell'Italia attuale, almeno allo stato *latente*? Con tutta sicurezza rispondo un *no* assoluto e lo dimostro.

Parmi che gli Italiani si possano distinguere in tre grandi classi per quanto si riferisce al caso nostro. La classe istruita, avvocati, ingegneri, notai, medici, magistrati alti e bassi, militari, professori, uomini di affari, di lettere, di scienze, di arti liberali, industriali, commercianti, patrizi, studenti e via dicendo; questa classe tiene e terrà sempre in mano il governo, perchè ha con sè la intelligenza e la ricchezza, che, volere o non volere, qualunque sia la forma dello Stato e quali che siano le condizioni del paese, dispongono della cosa pubblica. Nella seconda metto la classe operaia delle città e delle grosse borgate e quel ceto di persone, che forma lo stato medio della società, che per una certa istruzione e facilità di ingegno si avvicina alla prima classe, ma per ragione del lavoro, di cui vive, si accosta al popolo. Questa classe è chiamata ad esercitare, tra non molto, una parte importantissima nel movimento sociale e forse decisiva. Alla terza classe appartiene la moltitudine delle campagne e quella parte di popolo delle città e borgate, che non può mettersi nella prima, nè nella seconda classe.

La prima classe, nella sua quasi totalità, non solo non porgerebbe la mano ad una restaurazione qualunque, nemmeno parziale, del Principato civile del Papa: non solo non rimarrebbe indifferente, ma con tutte le sue forze la combatterebbe. È questa la classe che ne volle, ne preparò e ne effettuò la caduta. In questa classe, che è l'arbitra dei nostri destini e lo sarà

« Che vuole che le dica? Il popolo delle nostre provincie odia il Governo attuale: ma se domani venisse il Governo del Papa, tutti darebbero di piglio al fucile per respingerlo ». Che più? Udii un religioso distinto, marchigiano, uomo chiaro per ingegno e pietà: « Neppur io vorrei il Governo del Papa! » Non approvo questo linguaggio, ma lo riferisco perchè è molto significante.

lungamente e forse stabilmente, non trovate due persone sopra venti, che votino a favore del *Dominio temporale* del Papa, ancorchè molte tra di esse si professino cattoliche e lo siano sinceramente e praticamente. Per chi conosce un poco la società presente, non è questa una esagerazione, ma la pura realtà delle cose. Sì, la classe istruita, ricca, dirigente, come ora si chiama, in massa è fieramente avversa alla *Signoria temporale* del Papa. Vorrei che il clero sopratutto considerasse bene questo fatto indubitato e ne misurasse la gravità, perchè è qui il nodo principale della questione, che abbiamo tra mano. Sta bene discutere sui principî teorici, mostrarne la evidenza e mettere in sodo i diritti della giustizia; ma poi bisogna discendere alla pratica e vedere se l'attuazione dei principî e l'osservanza dei diritti è possibile in tutta la loro integrità. Se non è possibile, non è da uomini sennati volerne il pieno e rigoroso adempimento: si salvano i principii teorici e in pratica si cerca di ottenere quel più che si può.

Non istiamo punto meglio nella seconda classe. Gli operai dei grossi centri e in parte anche dei piccoli, da tempo subiscono le influenze funeste del radicalismo e delle sètte, e il soffio della irreligione, della miscredenza, dello sprezzo sistematico d'ogni autorità vi è penetrato largamente e continuamente va crescendo. Ascritti a società politiche d'ogni colore: chiamati a udire tratto tratto conferenze e discorsi ostili alla religione e al Papa: trascinati a far parte di *dimostrazioni,* come si dicono, contrarie alla Chiesa e alla fede: lettori assidui di giornali e libercoli e romanzi d'ogni fatta: educati in iscuole senza Dio e senza religione, come volete che questi poveri operai non siano contrarii alla religione e per conseguenza contrarii al *Poter temporale ?* Se vi sono avversi non pochi, che si dichiarano cattolici, come non lo sarebbero questi, che non si sa a qual religione appartengano? Questa classe, ridotta com'è in mano di capi mestatori e radicali, sarebbe uno strumento formidabile di opposizione anche armata a qualunque tentativo

di restaurazione, se anche questa fosse, per una ipotesi oggi assurda, accarezzata e voluta dal Governo Italiano.

Viene la terza classe, composta quasi esclusivamente di contadini: questi sono ancora credenti e schiettamente religiosi. Ma che possono essi fare o dire, buon Dio! Essi sono quasi tutti dipendenti dai Signori o dai padroni, cioè da quelli che formano la prima classe: non hanno istruzione e finiscono coll'essere raggirati e ingannati da quelli che sanno guadagnarli: essi sono una forza certamente non piccola, ma sempre in balia altrui. Il Clero sopra questa classe ha influenza considerevole ed è ascoltato e ubbidito dove si tratta di cose strettamente appartenenti alla Religione; ma quando il Clero entrasse nella questione del *Poter temporale* in particolare (cosa che il Clero non fa, nè dee fare direttamente), allora, o non sarebbe ascoltato, o molto freddamente. Finchè al nostro buon popolo si predica, che il Papa è il Vicario di Gesù Cristo, Padre e Maestro dei fedeli; che bisogna credere tutto ciò ch'egli definisce ed insegna; che bisogna ubbidirgli in tutto ciò che comanda e rispettarlo, come i figli debbono ubbidire e rispettare il proprio padre, il popolo capisce ed è persuaso: ma se gli parliamo del *Poter temporale,* di quei diritti terreni del Papa, ci guarda in viso con un cotal fare indifferente, si stringe nelle spalle, e mostra che non ne è persuaso, o ben poco, e non se ne cura. Il buon popolo deplora la condizione del S. Padre: con gran gioia vedrebbe tolto il dissidio, che reca tanto danno alla Religione e alla Patria, offre il suo obolo per lui e per lui sinceramente prega: vuole che sia rispettato, onorato e perfettamente libero nel suo altissimo Ministero, ma si ferma lì; sperare da lui un aiuto valido sul terreno, anche solo legale, delle domande oneste per il riacquisto della corona di re, del Principato perduto, è una illusione stranissima. Se n'ebbe una prova non dubbia nel tentativo sì infelice delle petizioni promosse nel 1887: tentativo, del quale un conoscitore della nostra società si sarebbe risparmiato la fatica e la umiliazione. Poche

firme si raccolsero e queste nella classe popolana quasi esclusivamente, classe che non ha molta coscienza degli atti di questa natura.

Nel medio evo il popolo vedeva abbati, Vescovi e persino Papi pigliar parte alle guerre, capitanare eserciti e non se ne maravigliava punto: oggi non solo se ne meraviglierebbe, ma ne sarebbe scandalizzato e non lo tollererebbe: è il sentimento religioso e cristiano, che si è elevato e che vede la sconvenienza tra la professione militare e il ministero sacerdotale: è un progresso e grande, morale e religioso che ha fatto il nostro popolo, ed è da goderne. Questo sentimento, che onora la società cristiana, si manifesta anche rispetto alla podestà regia, che nel Papa si aggiunse, a quella di Pietro, e che per sì lungo tempo si esercitò in varie forme. Fra la podestà divina e quella politica del Pontefice non vi è, nè vi può essere vera opposizione: anzi questa e quella, per sè stessa, se ne possono avvantaggiare. Ma non si può negare, che il popolo, dovunque, nelle cose temporali ama far capo alle Autorità laiche, come nelle religiose si rivolge al Sacerdote; non si può negare che il popolo, anche il Romano, ama avere un capo, un re, che monta a cavallo, che fa sfilare dinanzi a sè i battaglioni, anzichè un Papa, benchè questi lo governi paternamente, e lo ricolmi di beneficenze e da lui possa aspettare grandi vantaggi materiali. Il popolo si inginocchierà sul passaggio del Papa, riceverà riverente la benedizione, lo venererà come Vicario di Gesù Cristo, ma proverà una cotal ripugnanza a riconoscerlo per suo re. Sarà un pregiudizio, anzi un errore, lo confesso; ma è così, e di questo sentimento generale dei popoli moderni, anche credenti, che vogliono disgiunti i due poteri, è forza tener conto. Anche questo è uno dei frutti della evoluzione naturale delle idee, che ora prevalgono: è un *fatto*, non dico un *diritto*, nè un *principio*. L'idea di ridare un *dominio temporale* al Papa anche nei credenti sinceri, non esiste in Italia, o se esiste, è fiacca e tutt' altro che popolare.

Nel 1859 e nel 1860 a Roma si creava un corpo di soldati volontarii per difendere la S. Sede e i suoi diritti. Quanti si mossero degli Italiani per entrare in quel corpo? Ne ignoro il numero preciso, ma so che certamente furono pochissimi e credo che non giungessero al migliaio, mentre i capi della rivoluzione e della riscossa per la libertà ed unità d'Italia raccoglievano intorno a sè parecchie decine di migliaia di volontarii e tra questi si vedeano i giovani delle prime famiglie d'Italia. Quei pochi che accorsero alla difesa del S. Padre dovettero sfidare la impopolarità e, dopo la presa di Roma, ritornando nelle loro famiglie, furono fatti segno agli insulti e alle minaccie della folla aizzata, e ciò anche nelle città più cattoliche. Qualunque persona di senno deplora e biasima altamente quelle indegnità: ma esse provano pur troppo qual vento tirava allora in Italia e tirerebbe ancor più in oggi, se si rinnovasse l'occasione.

Si dirà: è l'opera delle sètte, di alcuni tristi, incoraggiati forse forse sottomano dal Governo. Nol nego, fino ad un certo punto: ma sta sempre il fatto, che la parte di Italiani favorevole ai diritti temporali della S. Sede, era ed è debolissima, impotente ad agire e fino a reagire, costretta al silenzio, felice di esser dimenticata. Essa, alla lettera, in Italia non ha peso alcuno.

Si guardi al *giornalismo.* Il giornalismo è la espressione della opinione pubblica, e se non lo è, come talora accade, la crea o la sostituisce. Ora rispetto al *Poter temporale* del Papa, qual'è l'atteggiamento del giornalismo in Italia? Almeno per nove decimi è liberale, di varii colori, ma decisamente liberale, cioè apertamente contrario al *Poter Temporale.* Il *giornalismo cattolico,* per il numero dei giornali, per quello dei suoi lettori, pel valore intrinseco, è bene una misera cosa: in parte considerevole vive, non di vita propria, ma di sussidii straordinarî, ha pochi lettori e questi pochi quasi tutti tra i membri del Clero e in una classe di persone prive d'ogni influenza. Il laicato non

si dà cura di leggere i giornali cattolici e sdegnosamente li disprezza. Sventuratamente non va lungi dal vero chi afferma, che tra i giornali dell'Alta Italia, *Secolo, Corriere della Sera* ed *Epoca,* hanno essi soli tanti associati e lettori quanti tutti insieme i giornali cattolici della Penisola. Questo solo fatto, per quanto doloroso, ci fa conoscere qual sia l'opinione predominante in Italia riguardo alla questione, che ci occupa.

Al giornalismo, aggiungete la stampa di qualunque genere essa sia: libri di storia, di scienze naturali, di filosofia, di arti, di letteratura, serii od ameni, romanzi, prose, poesie e andate dicendo, eccettuati i pochissimi scritti dai membri del Clero e per uso del Clero, sono tutti informati alle idee e ai principî liberali e considerano il *Poter temporale* come morto per sempre e non lo ricordano che per lanciare sul suo cadavere la parola dell' insulto.

Non è ancora tutto: da circa trent' anni l'Italia è materialmente unita: le comunicazioni continue tra quelle provincie, che prima erano tenute gelosamente separate, hanno profondamente mutate le idee: l'esercito, gli ufficî pubblici, le scuole, le industrie, il commercio, il giornalismo, il flusso e riflusso del movimento in tutti i sensi ed altre cause moltissime hanno necessariamente messo a contatto immediato le popolazioni dell'alta, della media e della bassa Italia: questo contatto incessante ha modificato e trasformato rapidamente le idee: ha assimilato gli elementi e spinto innanzi la fusione degli interessi e dei sentimenti. Nel 1860 le nostre popolazioni napolitane diceano ingenuamente: « Ma che vengono a fare da noi questi *Italiani* del Piemonte? Noi non abbiamo bisogno di loro » Ora non sarà agevole udire queste espressioni, nemmeno più nelle valli delle Calabrie. In altri termini, l'idea della unità nazionale ha fatto progressi meravigliosi ed è penetrata in tutti gli angoli d'Italia, e nei grandi centri (e sono questi che decidono le sorti del paese) è saldamente stabilita e tale da reggere a qualunque prova.

Il cuore d'una nazione si sente battere particolarmente

nel suo esercito, che è la sua rappresentanza, la sua personificazione, il suo più legittimo orgoglio, perchè ogni classe sociale, sia alta, sia bassa, ogni famiglia, sia ricca, sia povera, nell' esercito conta i suoi figli. Ogni nazione, che abbia coscienza di sè, che senta la propria dignità, guarda al suo esercito, lo ama e vive in esso. Ebbene: è cosa più che manifesta, che oggi l'Italia tutta guarda con gioia, con amore, con nobile orgoglio al suo giovane esercito, alla sua marina. Il paese sente di esistere, di avere la sua difesa e di pesare anch' esso sulla bilancia d'Europa. La prima volta che vidi passare dinanzi a me un battaglione dei nostri bravi soldati, a bandiera spiegata, al suono della fanfara, piansi di gioia e sentii che cosa sia amare la patria. La nazione tutta accompagna col pensiero, co' suoi voti più ardenti, i soldati che partono per l'Africa: freme e piange sulla schiera eroica, che cade su quelle lande deserte: muove incontro ai reduci, li acclama, li copre di fiori: accorre sui campi di esercizî per vedervi sfilare i suoi figli, fremeticamente li applaude.

Ripetiamolo: chi non vede e non comprende, che l'unità nazionale è formata e salda e che tutte le membra della patria italiana, per sì lungo tempo divise, ora si sentono congiunte e godono di essere congiunte, non ha occhi per vedere, non cuore per sentire, non mente per ragionare. L'idea, la persuasione dell'unità, un tempo di pochi, ora è penetrata nelle fibre della nazione tutta e di giorno in giorno va rendendosi più famigliare e più profonda e di sua natura genera l'altra idea e persuasione, che l'Italia dee restare qual' è con Roma capitale e che per conseguenza non vi è più luogo pel *Poter temporale* del Papa. Questa idea e questa persuasione non sarebbe veramente una conseguenza necessaria dell' unità nazionale, perchè questa, assolutamente parlando, può rimanere intatta anche con la restaurazione parziale di quello in Roma, come vedremo: ma qui io devo dire le cose come sono e riconoscere questa persuasione generale. Ma di ciò ancora più innanzi.

Riepilogando le cose sparsamente dette in questo secondo capo, vengo a questa conclusione innegabile: che in Italia, gli uomini tutti del Parlamento e del Senato: tutti i membri dei grandi Corpi della nazione, dei Ministeri, del Consiglio di Stato, delle Corti di Cassazione, d'Appello, dei Tribunali: gli ufficiali tutti di terra e di mare: tutti i Corpi delle Accademie, gli insegnanti delle Università e dei Licei, dei Ginnasi e più giù delle altre scuole inferiori: gli uomini delle Banche, delle industrie, dei commerci, l'esercito degli impiegati, degli studenti e degli artisti: gli uomini delle professioni liberali, avvocati, medici, ingegneri, architetti, notai, farmacisti, ricchi proprietarii: tutti costoro che danno l'indirizzo alla società, che ne sono il fiore, il nerbo e la forza, fatte rarissime eccezioni, (è la pura verità), vogliono l'unità d'Italia e non vogliono neppure discutere sulla possibilità e convenienza di rimettere il *Poter temporale* del Papa. Sarà questo un fatto doloroso, se volete, ma è fatto indubitato, e l'illudersi su questo fatto, non giova nè alla Religione, nè alla Patria, ma nuoce ad entrambe.

Chi dunque in Italia può vagheggiare e sperare il risorgimento del Principato civile del Papa, qual'era prima del 1859? Rispondiamo colla certezza di dire una verità evidente. « Nessuno che abbia il senso comune e che conosca alcun poco la realtà delle cose ». Chi può vagheggiare e sperare e promuovere un *risorgimento parziale del Principato* civile del Papa, con forme e guarentigie acconcie ai tempi, rispetto, poniamo a Roma, od alcunchè di simile? Pochi, pochissimi: forse un picciolo numero di laici religiosi e più un certo numero degli uomini di Chiesa. Si domanda se sopra questi elementi, sì poveri per numero e per qualità, si possa fondare un filo di speranza di richiamare a nuova vita il *Poter temporale* colle forze proprie dell'Italia? Per crederlo possibile bisogna sognare. È dunque fuor di dubbio che il risorgere del *Potere temporale*, anche in minime proporzioni, con le sole forze degli Italiani, o d'un partito di Italiani, è semplicemente una impossibilità.

Capo III.

Una impossibilità esterna.

Nell' Italia nostra, non ci sono al presente, e molto meno potranno esserci in avvenire, i germi di quelle forze morali e materiali, che valgano a ricostituire in qualche modo l'antico *Dominio papale*. Sopra l'abbiamo messo in sodo. Ora allarghiamo gli sguardi oltre l'Alpi ed il mare. Il Pontificato Romano non si vuol confondere colle dinastie e colle istituzioni umane, che in generale non interessano altri Stati, se ne togliamo qualche volta i confinanti. Esso non restringe la sua azione entro gli angusti confini dell' Italia nostra, ma la estende dovunque vi sono credenti cattolici, e di questi ve ne sono in tutto il mondo conosciuto. Ciò che non può e non vuol fare l'Italia, perchè non lo potrebbe fare qualche altra Potenza cattolica o non cattolica, se non per impulso di religione e amore di giustizia, almeno per interesse? Non istiamo in forse un istante a rispondere, che questa speranza od ipotesi non ha fondamento alcuno. Esaminiamo la cosa.

Una restaurazione qualunque del *Principato civile* del Papa per opera delle Potenze nón si può effettuare che, o per via diplomatica, o con la forza delle armi: non veggo altra via.

Che dire d'una restaurazione mercè della diplomazia delle Potenze Europee? Nel periodo, che si svolse dal 59 al 20 Settembre del 1870, un componimento che salvasse Roma con un lembo di territorio intorno a Roma era possibile. Dico di più: era probabile, e accettato dalle parti, poteva essere anche per qualche tempo almeno, durevole. La diplomazia poteva bene occuparsene, perchè il Papa era ancora nel suo possesso, perchè la capitale era a Torino o a Firenze, perchè il Governo Italiano

istesso non isperava di aver Roma, perchè temeva l'Europa e forse desiderava di restare a Firenze: perchè uomini di Stato, che aveano fatta l'Italia e godevano reputazione grande non erano persuasi di portare le tende a Roma; perchè l'Italia non era obbligata allora a cedere al Papa e fare una ritirata pubblica dinanzi a Lui e all' Europa! Ma dopo il 20 Settembre le cose si mutarono sostanzialmente (1). Se in quel decennio, nel quale il Papa era Signore di Roma e del Patrimonio di S. Pietro, e come tale conosciuto dall' Europa tutta, si fosse trattato sulla base di Roma al Papa, sotto la guarentigia delle Potenze, come città e territorio neutralizzato: se si fossero tosto introdotti in Parlamento ed in Senato e negli altri grandi Uffici, elementi cattolici di idee larghe e conoscitori dei tempi nuovi (e allora ce n'erano e si poteva ottenere): se si fosse spiegata francamente la bandiera nazionale e incoraggiato tutto il Clero su questa via, il Governo italiano avrebbe dovuto romperla col partito radicale: avrebbe dovuto necessariamente stendere la mano al partito conservatore cattolico, diventato nazionale e formante la maggioranza od una forte minoranza, e avrebbe ridotto alla impotenza il gruppo audace, ma scarso di numero e di mezzi, che volea Roma. Ma colla politica del tutto o niente, si ebbe il resultato infelicissimo, che i due partiti liberale-moderato e radicale-repubblicano si trovarono costretti a darsi la mano; il partito cattolico fu isolato, forzato alla inerzia, come un corpo d'armata col fucile al piede, mentre ferve la battaglia decisiva, e per giunta rappresentato come antinazionale e in parte lo era

(1) « Se l' unità d' Italia si fece con Roma capitale, lo si deve in gran parte alla formola fatale di Margotti e soci « Nè eletti nè elettori », alla politica inesplicabile dell' Antouelli e all' inflessibile *non possumus* di Pio IX. A questi tre uomini noi dobbiamo inalzare una statua d' oro. » Queste parole precise io udii dalla bocca di coloro che furono tra i principali fattori dell'unità d' Italia. Non intendo sottoscrivere in tutto a questa sentenza, ma accerto il fatto, lasciando intatta la questione di *diritto* e tutta la morale *grandezza* del famoso *non possumus*.

realmente: quei due partiti trascinarono Governo e Re, volenti o nolenti, sulle rive del Tevere (1).

Ora che Roma è nelle mani del Governo Italiano: ora che esso ne ha fatto la sua sede e vi si è stabilito con tutte le grandi Amministrazioni dello Stato, con tutti i rappresentanti delle Potenze, ed ha solennemente dichiarato, che essa è e sarà la sua Capitale, e vi sta da 19 anni, su quali basi possibili la Diplomazia farebbe proposta di componimento alle due parti? Tra la S. Sede e il Governo Italiano avvenne un duello: quella materialmente rimase vinta e disfatta, com'era naturale: perdette tutto, anche Roma, anche il Vaticano, se il vincitore l'avesse voluto. La diplomazia interessata ad occuparsene, che proposta potrebbe fare alle parti? Dirà al S. Padre. « Avete perduto tutto: rassegnatevi al nuovo stato di cose create dopo il 20 Settembre? Certamente nessun Diplomatico potrebbe assumere l'ufficio di fare siffatte dichiarazioni al S. Padre: sarebbe una ingiuria. Potrebbe forse dire al Governo Italiano: « Voi dovete ritirarvi tosto da Roma e restituirla al Papa? ». Non parliamo più, ne è da parlare delle altre Provincie un tempo appartenenti alla S. Sede. Domandare al Governo Italiano l'abbandono di Roma e la sua restituzione al Papa, oggi, dopo quasi 19 anni di occupazione, cogli elementi, che abbiamo in Italia, sarebbe doman-

(1) Qui si discorre politicamente, e politicamente anche il Capo Augusto della Chiesa co' suoi Consiglieri può commettere errori (errori, se volete, nobili e generosi) ma sempre errori, e molti se ne commisero. È cosa che addolora, il vedere questa stampa cattolica, che parla ed agisce per modo da far credere che la infallibilità del Pontefice *ex Cattedra* si estenda anche agli atti del suo Governo e della sua politica Ciò è male, perchè si confondono bruttamente le cose. Gli atti di Governo e di politica dei Papi si possono giudicare, con tutto il rispetto, si, certo, ma si possono giudicare e anche notare, come meno opportuni ed erronei. Ma il far questo, da molti, oggi è giudicato temerità, sacrilegio e quasi eresia. Si deve lodar tutto e sempre, e così la stampa cattolica non ha credito, non illumina, si risolve in un continuo panegirico di tutto e rende un cattivo servizio alla S. Sede.

dargli un suicidio, perchè domandargli la capitale dopo sì lungo tempo, tante spese, tanti fatti in essa compiuti, tanta trasformazione di cose, sotto gli occhi del mondo intero, colla certezza di ridestare tutte le gelosie regionali, sarebbe uno scatenare le ire più feroci di tutti i partiti e gittare lo Stato in una di quelle catastrofi, che sono irrimediabili: sarebbe un domandare la caduta della dinastia, la guerra civile, il disfacimento d'Italia e il primo che dovrebbe tosto pigliare la via dell' esiglio, se pure ne avrebbe il tempo, sarebbe il S. Padre. Quel dì che a Montecitorio o altrove si annunziasse: « Noi dobbiamo abbandonar Roma e riportare a Firenze la capitale, perchè l'Europa vuole così e il Papa nei consigli d'Europa prevalse, » avremmo le barricate e ben altro che le stragi di Torino: sarebbe il segnale d'uno sconvolgimento senza esempio, anche per gli interessi materiali enormemente offesi e tal colpo dato alla autorità del Papa e al sentimento religioso, che rabbrividisco al pensarvi. Nessun Ministero, fosse pure tutto composto di ferventi Cattolici (cosa impossibile), nessun Parlamento, nessun Senato, nessun generale nessun Re potrebbe accettare questa proposta della Diplomazia Europea, fosse pur esso tutto concorde in imporla, il che non sarà mai. Sembra che certi cattolici, e, specialmente giornalisti, non veggano queste cose, che sono di una evidenza matematica. Essi vanno ripetendo: « Lasciate Roma, lasciate Roma », come se fosse la cosa più agevole del mondo. Si vede che non sanno ciò che si dicono e non curiamoci di loro.

È dunque fuori d'ogni controversia, che la Diplomazia europea, quand'anche fosse tutta favorevole al Papa, non oserebbe consigliare, non che intimare al Governo d'Italia l'abbandono di Roma, perchè ne vedrebbe le tremende conseguenze e perchè sarebbe sicura di udirsi rispondere seccamente: « Noi siamo qui a Roma; se volete che ce n'andiamo, venite e cacciateci, », il che importerebbe la guerra immediata: ma di quest'altra ipotesi fra breve. Un'azione diplomatica adunque, che non avesse dietro a sè una forza pronta a sostenerla, sarebbe affatto

inefficace e lascierebbe le cose quali sono. Credo che su ciò sia superfluo spender parole.

Ma è sperabile, è verosimile, che la Diplomazia Europea sia tutta favorevole al Papa per guisa da consigliare efficacemente al Governo Italiano la restituzione di Roma? Non lo è, nè lo sarà forse mai. La diplomazia, figlia ed esecutrice cieca e fedele della Politica, non bada a giustizia, nè a convenienze, essa non ha viscere per chicchessia. È vero, essa pure ha un Dio solo, che adora, e questo Dio si chiama *Interessi:* ma è un *Dio-Interesse* sempre tutto nazionale e per conseguenza il *Dio-interesse* d'una nazione è quasi sempre e necessariamente in lotta aperta col *Dio-Interesse* d'altre nazioni. La grandezza e la prosperità d'una nazione, in generale, vuol dire abbassamento, danno o rovina dell'altra. Interessi nazionali cozzanti vogliono dire *azioni diplomatiche* cozzanti tra loro. Chi avrà interesse a disfare l'Italia e rimettere il Papa ne' suoi Dominii antichi, o anche solo in Roma, diplomaticamente si adopererà a favore del Papa; ma sarà questa la ragione, per cui altri si opporrano con eguale ardore. Francia e Russia saranno per il Papa? È una ipotesi d'un connubio incredibile: sia. Vedrete Germania, Austria ed Inghilterra schierarsi coll'Italia. Germania, Austria ed Inghilterra si porranno dalla parte del Papa? Non dubitate che Francia e Russia si metteranno dal lato opposto, e naturalmente l'Italia si collocherà sempre con quelli, che le assicurino la sua unità attuale. Ora la sua posizione geografica e la sua forza per terra e per mare è tale, che la sua amicizia e alleanza, ed anche la sua stessa neutralità, può dare la vittoria a quella parte che le aggrada. Francia e Russia da un lato, Germania ed Austria dall'altro, ragguagliato ogni cosa, si bilanciano: l'Italia, gettando la sua spada sull'una o sull'altra parte della bilancia, la può far traboccare. La stampa così detta *clericale* può ben dissimulare ed anche mettere in canzone l'importanza militare dell'Italia (cosa disonesta e sì nociva alla sua causa), ma le grandi Potenze ragionano altrimenti: esse

guardano ai grossi battaglioni e alle corazzate, e largheggiando di complimenti colla Santa Sede, stendono la mano all' Italia. Dunque nessuna speranza nella Diplomazia, che agisca concordemente sull' Italia: non c'è la concordia e non è nemmeno possibile (1).

Resta che la forza materiale rimetta il Papa ne' suoi diritti, poniamo in Roma.

Primieramente sono convinto, che il primo ad opporsi all' intervento armato d'una potenza qualunque per rialzare il trono temporale del Papa sarebbe il Papa stesso, il prudentissimo Leone XIII, e credo che più volte su ciò siasi espresso nettamente, almeno in discorsi famigliari. Quel dì che un esercito straniero si avvicinasse alle frontiere per invadere l'Italia, annunziando che viene per rimettere il Papa sul suo trono, fosse pure della sola Roma, non si illudano i Cattolici, non si illudano in Vaticano, quel dì sarebbe tremendo. L'Italia intera si leverebbe come un uomo solo per respingere l'assalto e un grido di rabbia e di furore uscirebbe da milioni di petti, massime della gioventù, un grido di odio profondo, ferocissimo contro il Papato. Noi vedemmo coi nostri occhi la gioventù delle nostre città accorrere in massa sotto le bandiere del Piemonte nel 1859 e sotto quelle del Garibaldi nel 1860 e 66 per cacciare lo straniero e fare l'Italia: oggi si rinnoverebbe quello spettacolo sublime, ma in proporzioni senza confronto maggiori. Quel dì che

(1) Il Pontefice Leone XIII con una prudenza e pazienza mirabile si amicò tutti i Governi e n'ebbe vantaggi grandissimi e il prestigio della S. Sede salì altissimo in Europa. Ma tra i vantaggi che il S. Padre si proponeva nel coltivare le buone relazioni con tutti i Governi, nella sua mente non era ultimo quello di agire con essi e per essi sul Governo Italiano e indurlo a quei componimenti, che Egli sempre aveva da tempo maturati. Ma ora dee essersi accorto, che i Governi amano, cercano ed apprezzano la sua amicizia ed i vantaggi. che ne traggono, ma amano pure, cercano ed apprezzano l'amicizia dell' Italia, che ha un esercito forte e numeroso ed una flotta rispettabile.

scoppiasse la guerra per causa del Papa, vedremmo scene orribili e non so se le chiese e gli altari sarebbero rispettati: certo molto sangue sacerdotale correrebbe per le vie: quel dì segnerebbe infallibilmente l'apostasia sociale d'Italia e la riverenza delle Somme chiavi difficilmente salverebbe S. Pietro in Vaticano e la persona stessa sì augusta del S. Padre. Questo intervento armato non avverrà; ne sono certo; è impossibile. Il S. Padre non lo vuole, e se vent'anni or sono, un partito innominabile lo poteva desiderare e lo desiderava e invocava, oggi quel partito stesso non avrebbe fronte di dirlo. Ma se questo intervento avvenisse, pregherei Dio, che mi chiamasse a sè prima di quel giorno nefasto per non essere testimonio dell'eccidio della patria mia e dell'estrema ruina della Religione, più cara ancora della Patria.

So bene che alcuni ridono di siffatti presentimenti e li chiamano sogni di menti inferme. Compiango costoro, che, grazie a Dio, oggi sono pochissimi, che non conoscono la realtà vera delle cose e non pensano, che il sentimento nazionale, ferito nella parte sua più intima, è capace di atti incredibili e di eccessi selvaggi e la Storia di tutti i tempi lo prova.

La plebe di Parigi, nei giorni della rivoluzione e del terrore, allorchè udì che gli eserciti alleati si addensavano sui confini della Francia per invaderla e rimettere la Monarchia, gridò forsennata: « Liberiamoci prima dai nemici interni e poi cacceremo i nemici esterni ». E fu allora che preti, nobili, realisti e quanti erano sospetti d'essere nemici della Repubblica e di invocare gli stranieri, caddero sotto la ghigliottina, sotto il pugnale, sotto la mitraglia e la baionetta di quella moltitudine. Non si dica: il nostro popolo, massime nelle campagne, è buono e religioso: rimarrà tranquillo. Sì: forse rimarrà tranquillo spettatore della strage: forse esterrefatto si nasconderà nelle case: ma forse sarà trascinato dall'impeto dell'uragano o si farà strumento dei partiti furibondi. Vi sono momenti, nei quali i popoli più tranquilli e abborrenti del sangue, sono come

invasi da una forza misteriosa e prepotente e compiono delitti, sui quali più tardi piangono essi stessi. Sono momenti di delirio e tutto allora è possibile e nel 1848 e 49, poi nel 59 e nel 60, quà e là, se n'ebbero segni paurosi. Ora colla stampa, coi tribuni, colle adunanze, che agitano la piazza e i bassi fondi delle città, coi piccoli Marat, Danton e Desmoulins, che abbiamo noi pure, vedremmo ben altro. Se non che mettiamo da banda questa ipotesi, che credo impossibile, d'una Potenza, che assalga l'Italia coll'intento unico e pubblicamente annunziato di riporre il Papa sul suo trono di re. Questa Potenza in Europa felicemente non esiste. In Europa, dieci anni or sono, diceva un alto Personaggio straniero e tutto amore pel Papa, non c'è un solo stato, che *alzi il dito per mutare le condizioni della S. Sede.* E non è molto, la stessa Francia per bocca d'un suo ministro dichiarava, che il S. Padre non poteva aspettare da essa un soccorso, che ristabilisse il *Poter temporale.*

Ma si dice: Ammettiamo che nessuna Potenza voglia dare di piglio alle armi e assalire l'Italia per ridàre uno *Stato temporale* al Papa: ammettiamo che se ci fosse e lo volesse fare, non sarebbe cosa da desiderarsi, anzi da impedirsi, come estremamente rovinosa per la Religione. Ma dovete pur concedere che le vicende umane mutano spesso e che gli alleati d'oggi sono i nemici di domani per il giuoco continuo e mutevole degli interessi. È ciò che c'insegna la storia di tutti i tempi. La Francia non fu l'amica e l'alleata dell'Italia? Non fu la Francia che ruppe le catene d'Italia a Magenta e Solferino e che le diede Venezia? Ed ora l'odia e volentieri disfarebbe, se potesse, l'opera sua. Però lo scoppio d'una guerra ò presto o tardi, è inevitabile. In quel dì, che, finita la guerra, le Potenze europee si trovassero raccolte in un Congresso per dare un nuovo assetto all'Europa, i vincitori non potrebbero dettare la legge all'Italia, se vinta, e per interesse, o per vendetta, o, per soddisfare i desiderii di molti Cattolici obbligarla a lasciar Roma? Ecco sciolta la questione senza che il Papa si tiri addosso l'odio e il fu-

rore degli Italiani, quasi causa della guerra e del disfacimento d'Italia.

Non negheremo la possibilità di questo caso: solamente ci piace ragionare alquanto su questa ipotesi. Può scoppiare una guerra, che avvolga nelle sue fiamme tutta Europa e questa, spostata e disfatta dalla titanica lotta, dall'imprevedibile intreccio delle cose, essere indotta a restituire al Papa almeno Roma. Ma prego questi uomini amanti della *ipotesi,* a riflettere, che la loro è una *ipotesi* e noi ora siamo in faccia, non all'*ipotesi* sibbene al fatto dell'Italia *una con Roma,* che sta da quattro lustri.

Ipotesi, che scoppi la guerra europea., Dal 70 in poi, quasi tutti gli anni, l'Europa atterrita grida: Siamo alla vigilia d'una guerra generale. Ma poi le nubi minacciose si diradano, quà e là lasciano passare qualche raggio di sole, la bufera non si scatena e si va innanzi. E questo stato di cose non potrebbe durare ancora dieci, quindici, vent'anni? Gli spaventosi apparecchi di guerra che si fanno da tutte le grandi potenze: il terrore, che ispirano a tutte i pericoli della lotta orrenda e le sue conseguenze incalcolabili, arrestano gli uomini di Stato, anche più audaci e fidenti e fanno indugiare, non sappiamo fino a quando, il momento fatale. E intanto che sarebbe della Religione in Italia? Qui non si può aspettare lungamente: ogni anno che si ritarda la soluzione del problema, è un anno perduto, un anno che sulle antiche accumula nuove rovine religiose e morali. Aspettando, il danno è certo, il vantaggio è incertissimo, e ciò non è conforme a prudenza.

Ipotesi che scoppiando la guerra generale, l'Italia si trovi dalla parte soccombente. Essa fu sempre abbastanza destra e felice da schierarsi a tempo dalla parte vincitrice: nulla di più probabile che continui sulla sua via sempre fortunata. I suoi diplomatici quanto ad abilità (sia pure machiavellica e non è forse macchiavellica in tutti quanti gli Stati?) non la cedono ai diplomatici di tutta Europa: prova ne siano fatti: essi condussero l'Italia dal campo sanguinoso di Novara a Palermo, a Napoli, a Venezia e finalmente a Roma, vincendo

anche quando perdevano. Una Diplomazia, che seppe ottenere resultati, che sembravano un sogno (non discorro della moralità dei mezzi), è una Diplomazia abilissima, che saprà destreggiarsi molto bene, quali che siano gli eventi e uscirne con vantaggio. Ora l'Italia è stretta in alleanza coi due Imperi Centrali, sicura dell' amicizia dell' Inghilterra. Se la paventata guerra generale si rompesse, secondo ogni verosimiglianza, l'Italia si troverebbe coi vincitori; e allora che sarebbe delle speranze sì a lungo nutrite? Bisognerebbe piegare il collo e accettare le dure conseguenze d'un ultima sconfitta.

Ipotesi, che, scoppiando la guerra generale, si vada a fondo, si precipiti nella catastrofe e l' una parte rimanga interamente schiacciata. Si temeva questo nel 1855, al tempo della guerra di Crimea: lo si temeva nel 1859: poi nel 1866: poi ancora nel 70: parea affatto certo nel 78, nella guerra Russo-Turca, allorchè la bandiera russa sventolava sulle porte di Costantinopoli e a vista delle corazzate inglesi; eppure non fu nulla e sono già passati oltre a tre lustri. Se la gran guerra si arrestasse a mezzo, con un armistizio, seguito da una pace, quale potrebbe essere tra le due parti malconce, sì, ma non disfatte, che piglierebbe le parti dei diritti temporali della S. Sede? Probabilmente si lascierebbero le cose come sono.

Ipotesi, che, l'Italia nella futura gran guerra resti non pure vinta ma schiacciata; ammettiamola. Alla pace definitiva si dovrà dare un assetto politico ragionevole. Quale? Quale piacerà ai vincitori. Si tornerà sull' Italia dei sette Principi, al-l' Italia, come si disse, in pillole? Sarà una restaurazione dello stato politico, quale esisteva nel 1859? Colle idee ora signoreggianti in Europa, dopo 30 anni di unità nazionale, pensare al richiamo degli antichi Principi, davvero non è cosa seria, nè da discutere. Nemmeno gli stessi principi sbandati lo sognano. Una Francia repubblicana o Bonapartista, o che so io non ricollocherà mai sul trono gli esuli Borboni e nella ipotesi che la vincitrice sia la Francia. Il Congresso (nuova Santa Alleanza) che fosse chiamato a rifare da capo la carta d' Europa, a suo

modo, non potrebbe non tener conto delle condizioni presenti d' Italia. Il perchè il vincitore potrebbe ben ridurre l' Italia a condizioni miserissime finanziarie e militari, ma non curare la sua unità nazionale e scinderla; non lo credo possibile.Il Congresso dovrebbe considerare che, soccombendo assolutamente l'Italia, la ricondurrebbe all'epoca anteriore al 59: che ricomincerebbe il lavoro delle sètte: che si avrebbero alcuni piccoli Stati continuamente in pericolo d'esser posti sossopra per la loro debolezza, imbarazzanti sè e gli altri, insomma un continuo pericolo di lotte intestine ed esterne. Ad ogni modo credere, che uno Stato straniero, anche dopo una disfatta totale, voglia stendere la mano sull' Italia ed occuparne una parte qualunque, è un sogno di menti deliranti. L' indipendenza dallo straniero rimarrà sempre, quale che sia la sorte dell'armi: potrebbe soffrirne l'unità, ma non l' indipendenza. Colla tendenza sì forte e sì manifesta a formare i grandi gruppi secondo le affinità nazionali e colla storia già esistente di trent' anni di unità; colle difficoltà gravissime superate dal 59 al 70: cogli interessi e colle abitudini fortissime già create e radicate, tengo per fermo, che questa unità sarebbe rispettata anche dopo un gran disastro. Ad ogni modo restringiamoci a considerare la condizione che probabilmente si potrebbe fare al Papa nella peggiore delle ipotesi possibili per l'Italia. Il Congresso Europeo ridarebbe al Papa le Legazioni? Non parliamone nemmeno. Furono e sono avversissime al Governo Pontificio: vi sono elementi di socialismo e di anarchia formidabile: a stento ubbidiscono al Governo Italiano: che sarebbe col Governo Pontificio, il quale si può dire che da quaranta e più anni non vi fa sentire la sua azione? Bisognerebbe sottoporle colle forze e mantenerle soggette al Papa colla forza, e, che è peggio, con una forza straniera. *Ipotesi affatto impossibile.*

Un uomo molto addentro nelle cose del Vaticano, difensore a spada tratta dei diritti della S. Sede e appartenenente al partito rigido, mi disse queste testuali parole: « Se fossi Papa e mi

offrissero le Romagne, non le accetterei » e credo che dicesse il vero. Del dominio del Papa sulle Romagne non è da occuparcene e presso a poco dicasi lo stesso delle Marche e dell'Umbria. Queste provincie sono irrevocabilmente perdute e chi non vede l'impossibilità del loro riacquisto per parte del S. Padre, non ha più il bene dell'intelletto. Si può essere più che certi che nessuno dei vincitori della gran guerra proporrebbe la restituzione di queste provincie e la loro perdita farebbe seguito a quelle di Parma e Piacenza, di Avignone e tante altre, di cui si serba memoria soltanto negli Archivi e nei monumenti della Storia.

Veniamo a Roma e al suo circondario; quì veramente la cosa cangia aspetto. Poniamo che il Congresso, non per sentimento di giustizia, ma per interesse, per dispetto contro l'Italia, per accontentare una parte di Cattolici, o per altre ragioni che non importa indagare, rendesse Roma al Papa, con un tratto di territorio da Tivoli ad Ostia, da Frascati a Viterbo, od anche la sola Roma.

Quì comincerebbero le dolenti note. I giornali cattolici, gli oratori di certi comitati o congressi, sulla carta o a voce, in un paio d'ora rimettono tutto a posto, che è un piacere ad udirli. Ma la cosa in pratica è ben diversa. Anzitutto è necessario che un esercito straniero occupi Roma e il circondario assegnato al Papa e gli venga creato un governo. Che sarà di Roma nel nuovo assetto per rapporto alle finanze? Il mutamento di Governo porterebbe tosto tale squilibrio nel valore delle case, dei fondi dell'industria, nel commercio da spaventare chiunque vi pensi seriamente; si avrebbe un rovescio di fortune private, un disastro pressochè universale. Sarebbe una questione enorme *finanziaria*, che potrebbe tosto diventare *politica*. Il Papa come potrebbe rimediarvi? Come il Congresso? Ora Roma ha circa 400,000 abitanti: 200,000 circa vi sono immigrati dopo il 70. Vi hanno interessi gravi e d'ogni genere. Dovrebbero tutti partire? Come rimanervi nel mutamento radicale di Governo? Con tante e colossali fabbriche e società create e con interessi

legati al suolo di tanti negozi aperti e di tanti affari correnti? Un metro di terra, oggi, in Roma può valere cinquanta, cento, duecento e fino mille lire: il dì che cessasse d'essere capitale, ridiscenderebbe all'antico valore con danno enorme dei proprietari. Quali rovine e quali difficoltà pel nuovo Governo! Quali lamenti, quali ire, quali minaccie e peggio contro di esso e tutto cadrebbe sulla persona stessa del Papa, perchè il popolo ha sempre bisogno di raccogliere ogni responsabilità sopra una sola persona. Un Municipio, che dovrebbe fallire con debiti favolosi: e chi ne assumerebbe il governo in tante angustie?

Si consideri che il carattere del Romano d'oggi è sempre quello del Romano del medio evo e dell' impero; esso è un popolo altero, che ama divertirsi e vivere lautamente e perciò vuol danaro e reputa il mondo suo tributario. Di mente pronta e più ancora di lingua, giudica tutto e tutti con una franchezza singolare. Oggi riceve colla destra dal Papa e colla sinistra dal Governo Italiano, brontola, se volete, in certe occasioni, ma poi si trova a suo agio. Fate che il Governo ritiri tutto ciò che da lui dipende e udrete e vedrete cosa dirà e farà questo popolo! Buon numero di famiglie romane hanno i loro figli e congiunti, per onori e interessi legati al carro dello Stato, nelle amministrazioni, nella milizia, nella magistratura, nella diplomazia. Che ne sarà? Ritornare a casa, troncare la carriera? Per molti sarebbe una rovina. Rimanere col Governo Italiano che lascia Roma? Difficile, forse impossibile.

Ma tutte queste difficoltà si diano per superate. Per mantenere l'ordine nel piccolo Stato, in Roma sopra tutto, ci vorrebbe un esercito di almeno 20,000 uomini. Se poi il piccolo Stato Pontificio fosse d'ogni parte circondato dallo Stato Italiano, espulso da Roma e naturalmente nemico, nelle condizioni quasi identiche a quelle del 1860 al 1870, 20,000 uomini basterebbero? Ma bastino: donde caverete questi 20,000 uomini? Dal vostro piccolo Stato risorto miracolosamente, no, certo: non ve li trovereste, non sarebbero sicuri e ci vorrebbe tempo a formarli. Ve li farete

dare a prestito da una Potenza straniera amica, quella stessa che vi ridiede lo Stato? Dio buono! Non parliamone: da capo cogli stranieri, in Roma, nel cuore d' Italia, no, no. Il Santo Padre non sarebbe padrone in casa propria, ma legato alla Potenza straniera con gelosia delle altre. So che, si dice: pel Santo Padre non vi sono stranieri; sono tutti suoi figli. In tal caso potrebbe tenere anche i soldati del Governo italiano. E poi per ragione della fede cattolica, se l'hanno, è vero, sono tutti suoi figli, ma per ragione della nazionalità e della milizia, no, sicuramente. Il francese è francese, il tedesco è tedesco, l' italiano è italiano. Mi sento serrare il cuore alla sola idea che un corpo d' armata straniero si vegga nuovamente attendato in Roma; non perchè io non ami il S. Padre difeso e onorato (sallo Iddio!), ma perchè vi vedrei un nuovo pericolo, una nuova provocazione, un argomento continuo dell'odio, delle invettive dei nemici del Papa, del partito, il quale, bene o male che sia rappresenta il sentimento nazionale.

Ma trascuriamo anche questa difficoltà. Sorga il nuovo Governo Pontificio: siano superati felicemente e prontamente tutti gli ostacoli. Che forma avrà esso questo Governo? Sarà un Governo personale, assoluto, nel senso rigoroso della parola, cioè tale che la volontà del sovrano, ossia del Papa, sia legge come prima del 1870? Ci par cosa non solo difficile, ma moralmente impossibile. Un governo di questo genere ce n' è un solo in Europa, il Governo dello Czar, e qual prova esso abbia fatto e faccia, lo vede il mondo. Un Governo personale, assoluto, a Roma, in questo secolo, dopo tanti anni di franchigie costituzionali, in mezzo a tutti i Governi di Europa costituzionali, sarebbe una anomalia, sarebbe un contrasto troppo vivo e non potrebbe durare. — E poi il Papa chi dovrebbe chiamare a parte del Governo? Laici? Un Papa circondato da laici nel reggimento della cosa pubblica non sarebbe cosa nè sicura, nè conveniente. Ecclesiastici? Ma a ragione o a torto non si vogliono ecclesiastici e, diciamolo, vi e più d'uno

sconcio per Ecclesiastici che mettono mano nelle cose di Governo: saranno migliori dei laici, ma non si vogliono e il carattere loro non di rado vi scapita assai.

Il nuovo Governo si ricostituirebbe sulle forme costituzionali comuni con due camere deliberative? In questo caso non vi sarebbe ragione di affannarsi cotanto a ristabilire il *Poter temporale*. La libertà e la indipendenza del Papa sarebbe legata al volere ed anche ai capricci delle Camere. O seguirle, anche quando la dignità e la coscienza lo vietano, od entrare in lotta con esse: due conseguenze inevitabili ed egualmente intollerabili per un Papa. Lo confesso: un Papa ridotto a fare le parti di Re costituzionale, mi farebbe pietà e preferisco vederlo senza trono; è più libero. Più: alla forma di Governo costituzionale va congiunta la libertà di stampa, il sindacato degli Atti dell'Autorità che non so come praticamente si possano comporre colla suprema Podestà del Capo della Chiesa.

Roma, rifatta sede del Papa-Re, forse con una porzione di territorio, e rifatta colla forza dell'armi straniere, ancorchè non invocate dal Papa stesso, sarebbe chiusa nel Regno d'Italia: avrebbe nemici molti, manifesti ed occulti, dentro le sue mura, un nugolo di malcontenti e tutti quelli che parteggiavano pel Governo antecedente e vi aveano interesse: questi coglierebbero tutte le occasioni per levar rumore, per sobillare il popolo per mettere in mala voce il nuovo Governo: la miscredenza è già largamente disseminata anche in Roma e questa naturalmente sarebbe avversa al Governo. Cacciare da Roma tutta questa gente? Sarebbe troppo e il nuovo Governo comincierebbe assai male: anzi sarebbe opera assolutamente impossibile. Ai nemici, ai malcontenti, ai turbolenti di dentro darebbero mano i nemici di fuori, i settarii soffiando nel fuoco, aizzando le ire con la stampa anche clandestina, colle calunnie, con tutte le arti dell'odio politico e settario. Chi ricorda le condizioni di Roma dal 60 al 70 può farsi un'idea di quello che sarebbe ora, dopo venti anni di dominio nemico del Papa e coll'odio raddop-

piato per l'umiliazione della cacciata. Nulla di più facile che lo scoppiare di qualche sommossa. Il Papa la reprime con mano forte? Sarebbe nel suo pieno diritto e aggiungo anche nel suo dovere: ma le grida di riprovazione, di vendetta risuonerebbero per tutta Europa e il Governo del Papa sarebbe designato come tirannico, il peggiore del mondo, con infinito danno delle anime. Una repressione sanguinosa? Mi fa rabbrividire. Benchè il Papa abbia, come ogni altro Principe, il sacro diritto della difesa, anche versando sangue, non neghiamolo, le nostre idee, i nostri costumi, il sentimento religioso universale vi trova una cotal ripugnanza, che non si può vincere. Io, che amo il Papa, che lo vorrei re grande e potente, sentirei un ribrezzo istintivo all'idea del sangue versato per lui, benchè giustamente. All'idea della paternità pontificale, del Vicario di Gesù Cristo, che morì per tutti, non si può associare senza sforzo quella di usare il ferro ed il fuoco per reprimere ribelli, che sono sempre figli. In altri tempi questa idea era sopita, latente, non sentita: oggi la sentiamo tutti e fortemente e il contadino stesso, pieno di fede, non sa persuadersi che il Papa condanni a morte. Abbiamo ancora intronate le orecchie delle grida di vendetta e di esecrazione contro il Papa, che giustamente avea condannato all' ultimo supplizio quei due infelici di Monti e Tognetti; che si farebbe oggi coll' odio tanto accresciuto.

Il Papa lascerebbe fare e dire impunemente? Ciò vorrebbe dire abdicare e lasciarsi scavare il terreno sotto de' piedi e perdere in breve il riacquistato trono. Ma quell'esercito, che avesse circondato il Papa a Roma e ristabilito l'ordine, dopo un paio di anni, un lustro, dovrebbe bene partire, perchè una occupazione straniera indeterminata, un Governo, che si regge stabilmente colla forza d'un altro Governo, è una contraddizione, è un assurdo: è un Governo dipendente, satellite, tributario di quello, che lo mantiene. Che avverrebbe? Appena l'occhio avesse perduto di vista la bandiera, che se ne va, la rivolta scoppierebbe in Roma e saremmo da capo.

Non si dica che noi esageriamo, che vogliamo ad ogni patto riuscire alla conclusione, che il *Poter temporale* del Papa in Italia è impossibile (1). No, no; vorrei anzi riuscire alla conclusione contraria per il sentimento di dovere e per l'amore sincero, che nutro verso la S. Sede: ma conosco troppo l'Italia presente e la realtà delle cose per illudermi e credere possibile la tranquillità dello Stato Pontificio, anche della sola Roma, abbandonata a sè stessa e circondata da nemici implacabili, che vedrebbero nel Papa un monumento parlante della propria sconfitta e della vittoria dei conculcatori insolenti della patria. Pressochè tutti i sovrani di Europa furono fatti segno di attentati settarii: alcuni furono cacciati dai loro Stati, altri si mantengono sul trono colla forza dell'armi e in quel dì che queste fallissero, dovrebbero forse cercare la sicurezza nell'esiglio e molto in fretta; e sono tutti Sovrani costituzionali, senza responsabilità personale, fedeli ai doveri di principi nazionali e, diciamo anche, generosi, operosi, valenti sui campi di battaglia, soccorrevoli alle miserie e molto migliori dei sovrani del secolo passato. Che sarebbe del Papa, avente responsabilità personale, senza esercito proprio e preso di mira dalle sètte pel titolo di Papa e Re, e costretto a reprimere gli attentati più blandamente, perchè non può mai dimenticare d'essere padre de' suoi sudditi? Gli elementi radicali, più volte in Roma, a' nostri giorni hanno

(1) Pio IX era un uomo mirabile anche per un certo intuito delle cose e per la franchezza tutta sua nel dirle. Un giorno nel 1876 o 77, non ricordo bene, ad un suo intimo disse queste precise parole, sorridendo, come solea: « Eh! mio caro. Che ne farei ora del Poter temporale, se me lo restituissero? Protesto perchè è mio dovere ». Diceva sapientemente e da uomo che conosceva lo stato delle cose. Se fossi stato presente, gli avrei detto: « Sta bene S. Padre; ma se non sapreste che fare del *Poter temporale*, nel caso che ve lo restituissero, che giova il protestare? Protestare di volere una cosa, che, avuta non sapreste che farne? Tanto varrebbe il tacere e lasciar correre ». Ad ogni modo quelle parole, dette nella effusione dell'animo che gli era sì naturale, sono significanti.

osato sfidare le forze del Governo e malmenarne i rappresentanti; che farebbero se il Poter supremo fosse nelle mani del Papa? Forse il Papa deve alla sua condizione presente di Principe spodestato ed inerme l'essere sfuggito a pericoli personali e peggio. Sono riflessioni comunissime e dimostrano la impossibilità che il Papa possa colle sole sue forze mantenersi nello Stato, che gli fosse restituito e quindi la necessità d'un braccio straniero, che stabilmente lo difenda, la qual necessità rende inutile e nocivo il possesso del Principato riavuto.

Eppure, si dice, noi vedemmo il Principato civile del Papa atterrato tante volte anche in questo secolo, e sempre rialzato: perchè non potrebbe ripetersi il fatto? sono tanti gli scherzi della provvidenza. È questo l'argomento storico, che si ricorda frequentemente, ma con pace di quelli, che lo hanno più spesso sulla lingua, rispondiamo, che non bisogna sbagliare le date, nè dimenticare i tempi mutati e le mutate idee. Allora era un uomo solo, arbitro assoluto dei re e dei popoli: la forza di quel genio prodigioso e le condizioni politiche e sociali di quell'epoca portavano quel risultato: i re ed i popoli dovevano curvarsi sotto la sua mano di ferro; caduto quel gigante, la forza naturale delle cose esigeva un ritorno più o meno intero all' ordine antico e mentre si videro scomparire tre Repubbliche, comparvero tutti i Re sui loro troni: erano essi che dettavano la legge e i popoli, bene o male, la subivano. Ora non sono i Re, nè i Governi, che decidono delle cose: vi sono i popoli, vi è l' opinione pubblica, vi è un complesso di altre forze e d'altri elementi, che si impongono anche ai Re ed ai Governi. Allora i popoli in generale non erano ostili al Governo Ecclesiastico: erano o favorevoli, o indifferenti, e pochi gli avversi: oggi li vediamo o nemici, o indifferenti, pochi i favorevoli. Allora i fanciulli correvano a baciare la mano al loro Parroco, che passava per via, oggi sarà molto che levino il cappello al Vescovo e al Cardinale. Oggi, come sopra vedemmo e come ciascuno può accertarsi da sè, il *Poter temporale* non ha più radici sufficienti nel-

l'opinione publica, nemmeno nei Governi, o quelli tra i Governi che forse lo vedrebbero volentieri rimesso, sono deboli e non osano nemmeno parlare chiaramente. Come, oggi, non è possibile una S. Alleanza, quale si ebbe nel 1815, così non è possibile un ritorno a quelle idee e a un serio conato di restaurazione dei diritti temporali della S. Sede. I Governi abbonderanno di testimonianze onorevolissime, di atti, di deferenza verso il S. Padre, come si vide nelle feste strepitose del suo Giubileo, ma niente più. Sono anzi d'avviso, che in quelle feste memorande Principi e Governi facessero pompa di maggiori testimonianze di stima e di affettuoso omaggio al S. Padre per coprire la loro non curanza sulle sue pretese e domande quanto alle condizioni presenti, in cui si trova. Siam soliti largheggiare di complimenti e cortesie, che costano poco, con quelli ai quali poi siamo obligati dare un rifiuto in cosa grave e che molto li interessa.

Concludiamo: ad una impossibilità interna del ristabilimento della *sovranità temporale* del Papa, sopra dimostrata, si aggiunge la *impossibilità* esterna, che ci sembra evidentissima. Ripetiamolo: parliamo del *fatto*, non del *diritto*, della *realtà storica* delle cose, non del *principio*, che profondamente e sinceramente rispettiamo.

Capo IV.

Speranze che si dileguarono.

A chi si addormenta nelle ore pomeridiane di quei giorni sì lunghi di estate accade talora un fenomeno strano. Svegliandosi, allorchè il Sole è già tramontato e il cielo ancor tutto di porpora, crede che sia passata la notte e scambia i crepuscoli della sera con quelli del mattino e pensa di cominciare il giorno quando appunto finisce. Alcun che di somigliante sembra essere avvenuto a non poche persone profondamente religiose ed anche istruite, dopo i fatti del 59, 60 e più dopo il 70, perciò

che riguarda la *Signoria Temporale* del Papa. Chi sapeva ragionare a modo e poneva mente ai tanti e chiarissimi sintomi, che d'ogni parte si manifestavano, dovea dire senz'altro, massime dopo il 70, il *Poter temporale è tramontato per sempre*; ma scambiando i segni di morte con quelli di vita, o ragionando più col cuore che con la mente, diceano: Ecco il giorno che si avvicina: ecco il *Poter Temporale* che risorge » ed erano gli estremi tratti d'una vita di dieci secoli, che si estingueva! Erano gli ultimi crepuscoli della sera, che si salutavano come i primi albori di un nuovo e splendido giorno!

Ben volentieri avrei omesse queste pagine, perchè, a dire il vero, non fanno molto onore all'istruzione e al senno politico di molti cattolici, anche collocati in alto, e per ogni rispetto degnissimi di stima e di reverenza. Ma giudico utile dire tutta quanta la verità, affinchè costoro toccando con mano d'essersi ingannati gravemente in passato, riconoscano la possibilità di ingannarsi anche di presente, aprano un po' gli occhi per vedere se entriamo nella notte, o se ne usciamo, siano un po' più cauti nel gridar la croce addosso a chi non la pensa come loro e cessino una buona volta i castelli in aria e le vane speranze di una prossima restaurazione, che recarono tanto danno alla Religione e resero ridicoli tanti buoni cattolici.

Allorchè la rapida e impetuosa procella del 50 e 60 ebbe strappato al Pontefice le Legazioni, l'Umbria e le Marche, fu un gridare e strepitare della stampa cattolica, in Italia e fuori. « Tutte queste provincie devono restituirsi al Papa, fino all'ultima pollica di terra, che è sua: è giustizia e la giustizia dee trionfare ». Non negherò le ragioni della giustizia e al pari di qualunque altro cattolico ed onest' uomo ne amo e ne desidero il trionfo; ma qui parlo non di *giustizia,* sibbene di *fatti* e della *realtà* inesorabile delle cose. La giustizia è sempre giustizia ed ha il suo trionfo infallibile: ma dove? Qualche volta qui, sempre nell' altra vita e credo che questo sia proprio il caso di rimetterla al giudizio di Dio, nella vita futura. Moltissimi, a quei

giorni, lanciandosi a gonfie vele nell' avvenire, non solo assicuravano la restituzione delle Provincie perdute, ma l'aggiunta di altre ed udii io stesso un laico patrizio, di famiglia storica, affermare colla miglior buona fede del mondo, che il Papa sarebbe divenuto Re di tutta Italia e allora tutto si sarebbe felicemente composto. Così per alcuni si freneticava!

Per alimentare e afforzare tutte queste speranze, che si facea da certa gente, che pure era istruita e pia? Arrossisco a dirlo. Si parlava di miracoli, che sarebbero certamente avvenuti, e strepitosi e mercè de' quali il S. Padre avrebbe riacquistato tutti i suoi Dominii, e se ne parlava e si promettevano con una sicurezza da fare stupire (1). Ai miracoli promessi in nome di Dio, venivano in aiuto le profezie e ce n'erano d'ogni genere, per tutti i gusti, manoscritte, stampate, antiche e recenti, attribuite a' santi, a sante, a persone tutte di Dio e tutte convenivano a meraviglia nel predire il trionfo inaudito, infallibile della S. Sede, si intende, il trionfo *materiale*, perchè dello spirituale, che è la salvezza delle anime, non occorre ragionare. Erano profezie che predicevano tutto minutamente, nominavano le persone, determinavano il tempo, fino l'anno e il mese, il luogo, il modo tutto, a tal punto che la precisione delle profezie di Isaia, di Geremia, di Daniele ci è per nulla, e, ciò che cagiona anche maggior tristezza, la stampa cattolica, che passava per la maggiore, se ne occupava e le commentava! Si gridava: il Pontefice della Immacolata, sì grande, sì santo dee vedere il suo trionfo prima di morire! Come se Pio IX fosse da più di Gesù Cristo, del quale è Vicario, che morì in croce; più di S. Pietro, di S. Clemente, di S. Lino e via via di tanti Santissimi Pontefici,

(1) Quante volte abbiamo udito predicatori alludere chiaramente ai diritti temporali della S. Sede e conchiudere, tonando « Et portae inferi non praevalebunt, adversus eam » come se le promesse divine della indefettibilità della Chiesa si dovessero estendere a'suoi diritti temporali! Sono cose che fanno pena a pensarci.

che morivano sotto il ferro del carnefice! Pareva che queste verità elementari e sacrosante per ogni cristiano si fossero interamente dimenticate! Senza dubbio in alto non doveano trovare accesso si strane illusioni; ma erano molto diffuse in basso e accreditate da uomini di Chiesa rispettabili e dalla stampa e se ne facea (benchè a torto) risalire una certa responsabilità fino a quelli, che sedevano in alto.

Delle profezie bisognava bene cominciare a vedersi l'adempimento giacchè il tempo stringeva, ed ecco tosto all'opera i nostri interpreti. Il Principato del Papa sarà rialzato e assodato: da chi? Dal Bonaparte, che l'avea minato e demolito per cinque sesti e che si diceva settario e frammassone. Da chi? Mutate le cose, la missione è riservata all'Austria e già si vedeano i suoi reggimenti sbucare dal quadrilatero e gittarsi su Ferrara e Bologna. Atterrata l' Austria e cacciata dal Veneto, chi dovea compire le profezie e operare il gran miracolo? Non si sapea ben dire, ma sottovoce si mormorava la Russia. Venne il 70 e la presa di Roma. Ma gli occhi non si aprivano ancora: è la Prussia, si diceva, è la Germania che ristabilirà l'ordine; ed era dessa che avea spinto a Roma il Governo Italiano repugnante, per inimicarlo con la Francia, e nella Germania si collocavano tutte le speranze: nella Germania, a capo della quale era un Imperatore luterano e membro della Frammassoneria: ma quando si è fitta in testa l'idea del miracolo, tutto è possibile. E allora la Germania per mostrare l'adempimento della profezia, cominciava quella feroce persecuzione contro i Cattolici che per opera di Leone XIII e a sua gloria imperitura si chiudeva nel 1886, lasciando sempre aperte molte e profonde ferite. E allora a sperare ancora: in chi? In Bismarck, perchè avea chiamato Sire il S. Padre. E poi a sperare in Francia, sotto il Governo di Thiers, poi di Mac Mahon; poi a sperare nel Conte di Chambord, chè già vedevano riposto sul trono di S. Luigi e per fine in D. Carlos e nei reggitori attuali di Francia, uomini senza fede e senza Dio che hanno cacciato Religiosi e Reli_

giose dalle pacifiche loro dimore.. Le cose sono incredibili, ma stampate cento volte dai giornali cattolici e credute da tanti! Tutte queste speranze l'una dopo l'altra si dileguarono, questi castelli in aria sfumarono l'uno dopo l'altro. Pareva che dopo sì lungo tempo e con sì dure lezioni si dovesse conoscere la realtà delle cose: parea che si dovesse cominciare a ragionare colla propria testa, coi fatti alla mano, coi dati comuni della umana prudenza e formare un piano di azione, che avesse un fine possibile e pratico, quello di collocare la S. Sede in una condizione tollerabile di cose. Ma no: il *Poter temporale* dovea risorgere ad ogni costo, e qual' era prima e guai a chi avesse detto: Se potessimo ottenere almeno Roma: era un liberale! un traditore! Per qual via dovea risorgere? Per la via dei disordini, dell'anarchia sociale, di catastrofi senza esempio. Ragionamento stupendo! Il disordine massimo ci darà l'ordine, il Caos, il mondo politico rifatto a dovere! L'Europa sarà conquistata tutta, e rovesciato ogni ordine precipiterà nell'abisso e dalle ruine della vecchia Europa, uscirà il nuovo ordine di cose, come il sole dopo un uragano, e per conseguenza naturale, necessaria sarà restaurato il *Poter temporale del Papa!* Quindi non elezioni politiche, perchè puntellereste un edificio cadente e rimarreste seppelliti sotto i suoi ruderi. Lasciate fare: lasciate che essi medesimi demoliscano l'opera delle loro mani. Quante volte leggemmo queste idee nei giornali, che formavano l'opinione pubblica cattolica! Chi lo crederebbe? Era questa, ed è ancora, ma meno assai, la speranza di certi cattolici che si tengono più *puri*. Si domanda se è questa speranza da cristiani? Vagheggiare, accarezzare, aspettare il rimedio da una catastrofe universale, desiderare ed anche adoperare perchè altri non lo impedisca! Che bruci la casa, si incenerisca con tutto ciò che vi è dentro e poi la rifabbricheremo! Ma, come sopra dicevamo, questo rimedio disperato della catastrofe ci si annunzia da ben trent'anni, ed oggi è forse meno probabile che in passato, (1) e

(1) Costoro per qualche verso si assomigliano a quei buoni cristiani (e tra questi dobbiamo mettere parecchi Padri, come S. Cipriano, Tertulliano ed

intanto è ben certo per contrario, che seguitando questa politica della aspettativa indeterminata si è perduto moltissimo e si continua a perdere.

Ma si adempiano i voti poco cristiani di questo partito: venga la catastrofe orrenda e tutta l'Europa vada in fiamme. Gli eserciti di milioni di soldati vengano ad urtarsi tra loro: scorra a fiumi il sangue: alle battaglie campali degli eserciti, al cozzo delle flotte, agli orrori degli assedii si aggiungano le congiure, le rivoluzioni, le guerre intestine, i governi del terrore, la proclamazione dell'anarchia, della Comune, del più sfacciato socialismo. Chi poi vi assicura che da quel cumulo di ruine fumanti uscirà l'ordine da voi sognato? Siete voi o predicatori di questo orribile rimedio, che ce lo assicurate? Che argomenti avrete, su cui fondare le vostre speranze? Crollerà tutto l'edificio europeo e si sprofonderà nell'abisso dell'anarchia: ma senza dubbio vi precipiteranno anche i Cattolici, fedeli, preti, religiosi Vescovi e Papi con tutto l'organismo della Chiesa, ed essi prima degli altri, perchè presi di mira dalle sètte e perchè inermi: questo è certo se non si ricorre al miracolo, che salvi tutti i cattolici e lasci perire tutti gli altri. Chi poi uscirà dalla vostra fantastica catastrofe? Ad udire questi politici dell'abisso ne usciranno gli uomini dell'ordine, i cattolici, e ne usciranno col potere in pugno. Ma come aspettare questo fenomeno più che miracoloso, che i cattolici, ora inferiori di forze ai loro nemici, senza pratica degli affari per l'astensione, dopo il gran disastro, ad un tratto si trovino superiori? Ora, uniti ai loro Pastori e al Pastore supremo, in stato di cose legale e in sostanza regolare,

altri), i quali vedendo succedere le persecuzioni alle persecuzioni, le calamità alle calamità, credevano che fosse imminente la fine del mondo. Lo stesso S. Girolamo, udendo a Betlemme la caduta e il sacco di Roma, credette fosse giunto l'ultimo giorno!.. Quelli che aspettano la catastrofe, ricordino che nella società, come nell'individuo, v'è l'istinto e fortissimo della propria conservazione: allorchè essa ne vede il principio, quasi esterefatta, s'arresta: s'abbranca a tutto pur di non cadervi: gli uomini dell'anarchia diventano semi-conservatori, e la catastrofe si allontana.

sono impotenti ad arrestare la catastrofe, ad afferrare il potere, a formare anche solo una minoranza, che conti, e allora, non solo ne usciranno, ma saranno arbitri della posizione! Essi, che col sistema della astensione si sono ecclissati quasi interamente, che si sono ridotti senza uomini capaci di stringere il freno del potere, inesperti d'ogni governo, allora li avranno capaci di riparare tutti i mali! Se la catastrofe verrà, il mondo certamente bene o male ne uscirà, ma possiamo fin d'ora mettere pegno, che il Poter publico non passerà nelle mani di Cattolici, sibbene d'un qualche Dittatore audace e fortunato, uomo d'armi e scaltrito in tutte le arti della politica, senza coscienza o ben poca, o di qualche Assemblea, che sicuramente non andrà in Chiesa a cantare il *Veni Creator*, prima di aprire le sue sedute. Guardate, in nome di Dio, alla Francia; dal 1789 al 1889. nel volgere preciso d'un secolo, precipitò nella catastrofe almeno sei volte e ne uscì sempre. In quest'anno, dopo un secolo di prove tremende, è dessa migliore, è più vicina alla salute o ad un'altra più paurosa catastrofe? Voi la vedete là danzante e spensierata sull'orlo del vulcano, che fuma e mugge, più dissennata che nel 1789. E voi aspettate il rimedio della catastrofe?

Ma sia pur essa la portatrice del rimedio, e per un miracolo, per la ragione dei contrari, generi l'ordine, ristabilisca la pace nella travagliata Europa. Rimetterà anche il *Poter temporale?* Per quali ragioni? perchè è un elemento di ordine: allora si comprenderà che il Papa è la maggior forza morale del mondo, che deve essere libero per ispiegare tutta la sua azione benefica e perciò sarà rimesso ne' suoi diritti.

Veramente si corre a galoppo e si crede, che, mutando l'ordine materiale, siano mutate le teste e dissipati tutti i pregiudizii. Se il Papa, col *Poter temporale intero,* che pacificamente possedeva fino al 1797, non valse ad impedire tutte le ruine cagionate dalla rivoluzione in Francia, paese cattolico, e fuori di Francia; se, rimesso dal 15 al 48, non potè contenere il torrente, che sconvolse tutta Europa e rovesciò lui stesso, tanto-

chè lungi dall' aiutar altri, egli stesso, ebbe il bisogno d'essere aiutato per rialzarsi, come volete che gli arbitri delle sorti di Europa, la dimane del disastro, pensino al rimedio del *Poter temporale* e sentano la necessità imperiosa di ricostituirlo su salde basi? In tutti i tempi vi ebbero strane illusioni, ma una illusione come questa di attendere il rimedio da tanti mali e il ritorno del *Dominio temporale* da un immane catastrofe sociale non si troverà facilmente nella storia dell' umanità.

« I popoli, ammaestrati dalla sventura, stanchi d'essere malmenati dalle sètte, rinsaveranno e ricollocheranno il Papa nel posto che si addice alla sua dignità! » Sempre la stessa illusione! sempre nell' idealismo! Intanto i popoli si pervertono e invece di salire si discende. È vero, talora i popoli rinsaviscono; ma tal' altra finiscono col cadere nel precipizio senza speranza, senza forze di uscirne. Apprendiamo dalla Storia, che popoli, caduti nella eresia e nello scisma, dopo molti secoli, vi giacciono ancora: sappiamo di popoli incancreniti nel vizio, scomparsi per sempre dalla faccia della terra: non ne rimane che il nome nei fasti della storia. L'Apostasia teorica e pratica dell' Italia officiale è penetrata largamente nelle vene dell' Italia *reale*: l'indifferentismo e la miscredenza hanno fatto guasti profondi e in Italia vi sono città, che passano per cattoliche e fra le migliori, dove neppure una metà degli uomini va alla Messa la festa e neppure un decimo a far Pasqua. Questa è realtà dolorosa e terribile e qui non valgono illusioni: aspettate ancora un poco, dieci, venti anni, quando tutti gli elementi vecchi saranno scomparsi e la giovane generazione ne terrà il luogo e vedrete se faranno senno da sè e ritorneranno tranquillamente alla fede!

Si pensò ad un altro mezzo per tentare un ristabilimento parziale del *Poter temporale*; dico *parziale*, arguendolo dal complesso delle cose. Facciamo un appello ai Cattolici tutti d'Italia: che lo sottoscrivano migliaia e milioni di Italiani e domandino categoricamente alla Rappresentanza nazionale, che si collochi il S. Padre in una condizione di cose tollerabile, in

altre parole (era, pareva almeno sottinteso), gli si conceda una territorio, dove sia sovrano di fatto. Si propose e si fece.

Per sè, quella petizione dell'Italia intera era bella, santo lo scopo, legale nella forma e corrisponde al voto della maggioranza, anche liberale; solamente ci permettiamo qualche osservazione sulla coerenza della cosa e sulla condizione attuale d'Italia. I Cattolici non devono andare alle urne politiche per eleggere i Deputati: c'è il divieto: *nè eletti, nè elettori:* sta bene. E poi si dice a questi Italiani che hanno il divieto di eleggere e d'essero eletti: « Ricorrete agli eletti senza il vostro voto, anzi contro il vosto voto e pregateli, affinchè si interessino pel Papa! » Noi, Cattolici, non vi vogliamo Deputati: non vi riconosciamo: siamo spiacenti che siate stati eletti: contuttociò vi preghiamo a favore del Papa, che vi condanna. Noi non possiamo, nè vogliamo essere Deputati: non vi vorremmo Deputati, ma pure veniamo ad esporre i nostri voti: mutate lo Stato attuale del Papa. Noi avremmo potuto avere legislatori del nostro modo di pensare: alcuni di noi avrebbero potuto sedere sui vostri scamni: ma noi vogliamo, preferiamo pregar voi che dovete essere nostri avversarii ». Si domanda se la petizione proposta sia conforme allo sciagurato programma: *Nè eletti, nè elettori?* Essere padroni, no! pregare i padroni, sì! Ma via, passi la incoerenza.

L'esito della petizione fu quale dovea prevedere chiunque conosce un poco le cose nostre. Le persone appartenenti alla classe istruita, ricca, dirigente, non vi apposero il loro nome e credo anche che gli incaricati di raccogliere quelle firme, non avranno nemmeno osato farne loro cenno, certi, com'erano, d'averne un formale rifiuto. Le persone istruite, o che aveano veramente coscienza di ciò che domandavano, si possono contare sulle dita in ogni provincia. Nell'alta Italia, massime in Lombardia, se ne raccolse un certo numero: poche nella media, pochissime nelle nostre provincie napoletane, quasi nulla in Sicilia. Su quelle povere petizioni si vedevano le firme di alcuni

preti, di alcuni uomini del volgo e contadini. Guardimi il cielo dal disprezzare quelle firme: le apprezzo grandemente e per me valgono come e più di quelle dell' avvocato: amo il popolo, il buon popolo delle campagne, la parte più sana e più morale del paese, che forma il nerbo del nostro esercito; ma al giorno di oggi, nella società nostra, colle idee prevalenti, qual valore possono avere quelle povere firme? Fossero stati numericamente cinque o sei volte maggiori, qual vantaggio ne avreste cavato? Bisogna guardare al numero, si, ma quando col numero è congiunta la qualità, cioè la classe, che sa far valere i suoi diritti: questa vale congiunta al numero ed anche senza il numero, perchè finisce sempre col guadagnarlo. Quella petizione fu una prova novella della impotenza del partito cattolico in Italia; partito, che isolato come è oggi non ha forza, ma unito alla parte conservatrice, che vuole l'Italia indipendente ed una, l'avrebbe e grandissima. È pur necessario, che si persuadano i Cattolici Italiani, l'unità della nazione essere formata saldamente e nulla poter essi fare se francamente non lo riconoscano. Quella petizione era troppo vaga su questo punto capitale, dava luogo a interpretazioni diverse e per conseguenza non poteva raccogliere i voti di tutti, e cadde da sè miseramente e così cadrà qualunque tentativo di questo genere, se non avrà nel suo programma questa dichiarazione esplicita. « Unità d'Italia con Roma capitale ». Qualunque altra dichiarazione non farà che prolungare lo Stato attuale dannosissimo, di marasma e si perderà infallibilmente nel vuoto.

È vero, il Governo combattè la petizione, usò di tutti i mezzi per impedirne l'esito e punì perfino quei pochi impiegati, che ebbero il nobile coraggio di apporvi il loro nome. Fu una ingiustizia, una indegnità, una piccolezza, un atto ridicolo e impolitico del Ministro. Firmando quella petizione i cittadini usavano del loro diritto più sacro e un Ministro onesto, veramente liberale, dalle idee larghe, avrebbe lasciato correre, rallegrandosi sinceramente, che finalmente i cattolici si rivolgessero al

Potere legislativo della nazione, avente sede in Roma. Se avesse lasciato fare liberamente, sarebbe maggiormente apparsa la debolezza del partito, che vuole il *Poter temporale,* benchè in quella petizione prudentemente non se ne facesse parola. Quella petizione presentata in Parlamento ed in Senato, non avrebbe trovato nemmeno l'antica pattuglia, che la facesse sua e difendesse: sarebbe caduta negletta, come una causa, anche buona, che in tribunale non trova un avvocato, una persona, un giudice imparziale, che la faccia valere. Allora sempre meglio si sarebbe conosciuto l'enorme, l'incredibile errore commesso da chi buttò fuori la miserabile formola: *Nè eletti, nè elettori.*

Se in Germania, nel Belgio, in Inghilterra e altrove i cattolici poterono ottenere ciò che ottennero, non fu certo coll'astensione, ma colla lotta, colla parola sul terreno legale e là dove si fanno, si abrogano e si modificano le leggi. Hanno più efficacia sull'opinione pubblica del paese due discorsi nelle rappresentanze nazionali, che cento articoli dei giornali del partito, anche più autorevoli. Che valgono i giornali e i partiti che non hanno rappresentanti e difensori in Parlamento? Fallita la prova della petizione al Parlamento, si ebbe ricorso ad un altro mezzo per tener viva la questione della indipendenza e libertà della S. Sede mercè d'una sovranità territoriale, di cui non si dicono mai le proporzioni e solo si lasciano intravedere; il che rende incerta e fiacca l'azione di quelli che potrebbero adoperarsi. Si credette bene di fare agitare la questione all'estero e per riverbero agire sul Governo d'Italia. In Isvizzera, in Germania, in Inghilerra, nel Belgio, in Austria, in Ispagna, in Francia ed anche in America, per opera dei Congressi, dei Comitati, di Vescovi, di laici influenti, si promossero Comizì e Assemblee, si fecero discorsi e proteste contro il Governo d'Italia, chiedendo piena libertà pel Sommo Pontefice ed anche la sua sovranità temporale, ed ora che sto scrivendo quà e là si tengono queste adunanze più o meno numerose a favore del Papa. Che si ottenne? Che si otterrà? Lo diciamo con dolore, ma sicuri che i fatti verranno a darci

ragione: nulla di nulla. Che possono mai ottenere queste dichiarazioni, domande o proteste che siano, che non hanno dietro a sè nè Governi, nè eserciti e contro di sè il Governo Italiano, alleato dei principali di quei Governi e col quale nessuno si sente discendere in campo pel *Poter temporale?* Il Governo Italiano se ne sbriga col lasciar dire e fare a loro posta; politica finissima e terribile, che spunta tutte le armi e fiacca tutte le opposizioni. Il Governo Italiano è nella condizione dei *Beati possidentes:* per lui basta che le cose stieno come stanno e il tempo è il suo alleato più potente, perchè ogni giorno che passa l'albero suo ficca più profonde le radici, lo allontana dal passato, vela la sua origine, la fa dimenticare, avvezza Popoli e Governi a vedere il Papa non Re e ad acconciarsi alle nuove condizioni: le proteste diventano più rare e meno efficaci e sono come il rombo di un temporale che si perde dietro le montagne: appena si sente e poi cessa del tutto. Non è con queste Assemblee Accademiche ed innocenti che si commuove l'Europa: rimedio infallibile contro di esse, è il silenzio, l'umiliante lasciar fare! Siffatte radunanze coi relativi discorsi, sempre splendidi ed eloquentissimi a detta dei giornali cattolici, faranno il giro dell'Europa, forse dell'America e si chiuderà il loro periodo come quello di tante cose e lascieranno il tempo che trovano. Dico male: esse avranno peggiorate le nostre condizioni in Italia, perchè avranno provata una volta di più la nostra debolezza, alle tante aggiunte una nuova sconfitta, e ribadita più fortemente l'idea, che in grazia del *Poter temporale* del Papa, il nome d'Italia troppo spesso è trascinato e maltrattato quà e là in Europa, che è un pretesto od una causa di rinfocolare le ire degli stranieri contro di essa, che l'avere il Papa in casa è una molestia, un pericolo continuo, una sventura per la patria. Il che quanto debba nuocere alla causa della Religione non è chi non veda. (1)

(1) In Italia i Congressi ed i Comitati Cattolici in generale non contano Membri, che per nome, per ingegno, ricchezza e per influenza abbiano vera

Senza di che questa agitazione, questa lotta per la causa del *Poter temporale*, distrae potentemente l'azione del clero da ciò che forma proprianiente la sua divina missione, lo spinge a mescolarsi nell'impuro amalgama dei partiti politici, delle elezioni, scemandogli autorità, screditando la religione e allargando sempre più le piaghe dello scetticismo, dell'indifferentismo, e dell'anticlericalismo e preparando un avvenire sempre più pauroso.

Ma dunque si dirà, che volete voi? Pretendete che il Papa si rallegri della condizione presente? Come volete che la sua indipendenza sia sicura, manifesta, salvo il rispetto dovuto all'altissima sua dignità senza una vera e reale sovranità? » Io non pretendo nulla e non voglio nulla: io fo lo storico: metto innanzi degli appunti e sottopongo all'esame del senso comune le proposte altrui, le speranze di quelli che aspet-

importanza sociale e sono si deficienti sotto ogni rispetto che è una pietà a vedere. Non è così in Francia, in Belgio ed in Germania. Là vi sono nomi rispettabili e rispettati e che esercitano influenza grande. Qual'è la ragione di questa differenza grandissima tra l'Italia e questi paesi? È manifesta. In Italia chi si ascrive a queste Associazioni portanti il nome di *Cattoliche*, in faccia al paese, alla classe dirigente, scrive sulla fronte: « Io voglio il *Poter temporale;* non voglio l'*Unità d'Italia* e sono *antinazionale* ». La cosa in fondo non è vera, ma è creduta vera e (siamo sinceri) si è agito in modo -, massime fino a questi ultimi anni - che i nomi di *cattolico* e *antinazionale, nemico della patria*, sventuratamente sono sinonimi. Fuori d'Italia il *cattolico*, anche il Clero più *intransigente* si afferma nazionale e patriota, e là è creduto. È forza riconoscerlo; la questione del *Poter temporale* in Italia, crea al laico cattolico e specialmente al Clero una condizione difficilissima; li rende sospetti, li rappresenta nemici del paese, li mette praticamente al bando della società. Fino a che non si sopprime questa sciaguratissima questione del *Potere temporale*, l'azione del *laicato cattolico* e del Clero in Italia rimarrà pressochè nulla e lo spirito settario avrà buon giuoco, confondendo scaltramente la questione politica colla questione religiosa. Gli stranieri non possono formarsi un'idea esatta della condizione affatto speciale, in cui versiamo noi Italiani: per giudicarlo bisogna esser qui.

tano la risurrezione del *Poter temporale*, qual era prima del 59, o qual'era nel 70 prima del 20 Settembre e disputo sui mezzi che all' intento si adoperano. Ecco il mio compito. Vi è un certo numero di cattolici, che visto lo stato attuale delle cose e l' impossibilità di ottenere la ricostituzione dell'antico *Poter temporale*, hanno limitato le loro esigenze e a mezza voce hanno proposto o accetterebbero una transazione e si accontenterebbero di poca cosa. In fondo in fondo tutti i Cattolici oggi tacitamente convengono in questa idea e a quattro ochi, meno pochissimi fanatici, lo dicono e sembra che il Papa stesso così la pensi, anzi vorrei dire che così la pensa assolutamente: ma non lo si dice francamente: non si concreta nulla e tutto resta nell'indeterminato e quindi non si raccolgono tutte le forze dell'opinione publica per far trionfare la nuova idea. Non si vorrebbe dire, dopo tante proteste: « Ora tacitamente rinunciamo al resto e ci accontentiamo di questo: trattiamo su questa nuova base. » Lo si lascia capire. Accade qui ciò che accade in tante altre cose. Un gran signore, un grosso industriale vede che le cose sue vanno alla peggio e da lontano gli si affaccia il fantasma del fallimento che si avanza. Potrebbe salvare una parte considerevole de' suoi beni, chiamando risolutamente i suoi creditori e venendo con essi ad un onesto componimento. La vergogna di fare questo passo, una confusa speranza di assestare i suoi affari (speranza che non abbandona mai nessuno), fa sì che tiri innanzi sulla mala via, anzi per dissipare in altri il timore d' un disastro e ch' egli conosce pur troppo fondato, si getta in nuove spese e sfoggia in lusso: gli amici veggono irreparabile la ruina, ma nessuno ha il coraggio di dirgli: « Muta via e salva ciò che puoi salvare, perchè la ruina è irreparabile. » Gli amici ne parlano tra loro, si addolorano della condotta dell'amico che corre al precipizio, ma a lui non una parola. E ciò è avvenuto e avviene al *Poter temporale*. Si vedeva inevitabile la caduta, se ne vede impossibile la restaurazione: con un atto risoluto a tempo si

poteva salvare qualche cosa: ma no: silenzio su tutta la linea e far pompa d'una speranza, anzi d'una certezza della restaurazione, che pochissimi aveano ed hanno in *cuore!* Ma udiamo la transazione, che ora si propone a mezza bocca e che fatta nel 59 ed anche nel 67 e forse anche nel 70 avrebbe sciolto il problema e sarebbe stata accolta con gioia dalla grande maggioranza degli Italiani.

CAPO V.

Una bella miniatura.

Un Pontefice ridotto alla condizione d'un Vescovo, d'un semplice cittadino, che non può uscire di casa senza mettere il piede sulla terra altrui ed essere suddito d'un altro Potere, che può essere anche indifferente e perfino nemico dichiarato della Religione, di cui è Capo, ripugna al senso cattolico, non si può concepire senza sforzo, è una condizione anormale che non potrà mai essere normale. — Siamo i primi a sentire questa ripugnanza, a riconoscere questo Stato violento di cose. Dunque? Dunque diamo al S. Padre un tratto di territorio abbastanza vasto, dove a suo agio si possa muovere, dove sia libero di sè, padrone e Re; dove possa ricevere chi gli piace, come e quando gli piace e non vegga proprio sulla sua porta come oggi, un soldato che può presentargli l'arme ed anche voltargli le spalle, e se così vuole il Governo, da cui dipende, dirgli brutalmente sul viso: « Signore, di qui non si passa ». Nulla di meglio: l'idea è troppo bella, giusta e santa per non approvarla e studiare il modo di attuarla. Dove troveremo noi questo territorio? Sta qui il punto più arduo, il vero nodo della questione. — Qui ci sia permesso di fare una osservazione, che ci pare fondata. Leone XIII chiaramente e ripetutamente ha fatto conoscere (e come potrebbe fare altrimenti?), che vuole la piena indipendenza e libertà propria del Pontificato; che

mezzo per averla ritiene essere una *Sovranità*, non *nominale*, ma *reale*: ha parlato di diritti del Pontificato, di rivendicazioni ma, che sappia, non ha mai detto: « Voglio la restituzione di tutto l'antico Stato, di questa o quella parte. « Ha parlato *specialmente* di Roma ed anche di forme di governo da adattarsi in conformità ai tempi ed ai novelli bisogni. Leone XIII non appella mai, se non erro, al diritto storico, alla legittimità giuridica, come fecero e fanno altri Principi privati dei loro Stati: non nega questo diritto storico, ma sapientemente non l'invoca: egli, come Principe si ecclissa, e si copre della maestà Pontificale. » Come Pontefice, dice, devo essere sovrano in casa mia: lo devo volere e lo vogliono i Cattolici: si trovi modo di salvare la mia dignità di Pontefice e le esigenze giustissime dei Cattolici, ed io son pronto alla riconciliazione, che voglio giovi e non noccia alla indipendenza e nemmeno all'unità di Italia.

Che fare? Diamo Roma al Papa e riportiamo le nostre tende a Firenze. — Ah! io darei al Papa non solo Roma, ma la Sabina, il Lazio, tutto che desiderasse, anche la mia vita, pur di finire l'amaro e funesto dissidio, che affatica tutti, rode il seno della Chiesa, logora e snerva la patria. — Ma ora è possibile? Al punto, in cui sono le cose, coll'astio delle sètte, che lavorano per dividere con un altro partito innominabile, che non vuole, checchè dica, la pace, col più profondo convincimento e col più acuto dolore, rispondo: « Non è possibile ». Le ragioni sopra addotte sono perentorie per chi le pesi debitamente e non si illuda sulla realtà delle cose.

Dalle labbra dell'augusto e prudentissimo Leone XIII, in famigliari discorsi (chi scrive ne è sicurissimo) si udirono proposizioni le quali indubitatamente lasciano travedere, che Egli conosce la difficoltà somma, la impossibilità di staccar Roma dal resto d'Italia, e voler pure che in qualche modo rimanga unita ad essa: qual sia questo modo si ignora e deve essere di esecuzione assai difficile. Più volte, meco stesso pensando, gettai

lo sguardo nell'avvenire e mi parve, che dopo venti, trent'anni di pace e di rapporti benevoli tra il Pontefice e la Dinastia regnante e il suo Governo, sbollite le ire di parte tutt'ora vive e fiere: conosciuta meglio la sconvenienza dello stato presente e afforzato in Parlamento e in Senato l'elemento buono e tolta *sopratutto* l'idea che l'Italia sia costretta sia pure *moralmente*, ad abbandonar Roma, e se lo fa, lo fa perchè lo vuole essa e lo vuole pel suo bene, mi parve dico, che forse, poste certe condizioni, si potrebbe ottenere che il Governo si tramutasse da Roma a Firenze. Il problema della questione romana non è di quelli, che si sciolgano coll'armi, nè con pronte trattative diplomatiche: è lavoro del tempo; come lo fu la sua formazione così deve essere la sua trasformazione. Il male è, che durando a lungo questo stato di lotta e di rappresaglia più o meno forte, se ci si perde l'Italia politica, ci perde assai l'Italia Religiosa. Le scuole, il giornalismo, le sètte, la stampa, le Università, tutti gli alti Dicasteri dello Stato, spandono dovunque un alito di miscredenza e di irreligione, che in pochi lustri la fede cattolica sarà patrimonio di pochi. Ciò è di una evidenza innegabile. È ridotta la fede a pochi, come mai il Papa, anche rimesso in un *Poter temporale* qualunque potrebbe trovarsi bene? Egli Signore in una città non credente per due terzi? Tanto varrebbe trovarsi a Costantinopoli e al Cairo! Il punto di appoggio del Pontefice per riavere il *temporale* è lo *spirituale* e lo *spirituale* in Italia, giacchè in Italia egli dee risiedere; se lo *spirituale* se ne va in Italia (e siamo bene innanzi), è follia pensare al *temporale* perchè questo lascia quello, onde importa affrettare il momento se non d'una *conciliazione* almeno di un *modus vivendi*, che tempri l'asprezza della condizione attuale e arresti le rovine spirituali, che vanno accumulandosi a colpo d'occhio. Dunque? Certamente spetta al Pontefice proporre od accettare transazioni o componimenti sopra questione sì delicata: io non intendo di dargli consigli, che sarei ridicolo, ma solo di dire alcunchè di possibile, se sarà possibile. Dunque diasi al Papa

almeno la riva destra di Roma, con una striscia fino al mare, con una zona di qualche chilometro dietro al Vaticano, dove si potrebbe a poco fabbricare una città nuova; essa sarebbe un Principato di Monaco, una piccola republica di S. Marino, o delle Andorre, alcun che di simile. Qui non vi sarebbe alcun bisogno di publici ufficii, nè di guarnigione. Per la sua piccolezza non potrebbe suscitare timori e gelosie nel Governo Italiano, nè in altri Governi. Sarebbe un Vaticano allargato con una popolazione di una decina di migliaia di anime o poco più. Pel Governo non creerebbe alcun imbarazzo e lo libererebbe da molti e tosto. Sarebbe una *miniatura* di Stato, senza noie, senza cura, senza pericoli pel Papa, un ornamento per la Roma regia, una singolarità per l'Europa. Tutti gli ufficii ecclesiastici trasportati nella nuova Sion, colle sue poste e telegrafi, con un tronco di ferrovia e tutti gli ambasciatori accreditati presso la S. Sede alloggiati intorno al Vaticano, quasi testimonii e sentinelle veglianti alla sua sicurezza.

La nuova cittadella sarebbe una terra di Gessen, un'oasi felice, un santuario nel cuore d'Italia un asilo di pace, il porto sicuro e tranquillo, il punto che irraggia lume su tutta la terra e « Al qual si traggon d'ogni parte i pesi », il centro del mondo cattolico, la novella Sion, donde partirebbero gli oracoli e le parole di vita. Quale spettacolo! Qual gloria per l'Italia nostra! Da una parte, sul Quirinale: il Re d'Italia, dall'altra la forza morale, la prima forza morale d'Italia e del mondo; dall'una parte la spada, dall'altra il pastorale: dall'una parte il Pontefice, che prega e benedice; dall'altra il Re, che impera: dall'una parte l'uomo della pace, dall'altra l'uomo della guerra: dall'una parte gl'interessi del cielo e delle anime, dall'altra gli interessi della terra e dei corpi: dall'una parte muovono le schiere di pacifici conquistatori, che portano la civiltà del Vangelo alle terre più lontane, dall'altra, muovono gli eserciti, che difendono le frontiere della patria e si regolano le flotte, che solcano i mari: da una parte

si curano i bisogni del tempo, dall'altra si provvede a quelli della eternità. I mille e mille pellegrini, laici, e religiosi, missionarii, Suore, Vescovi, uomini d'arti, di scienze, di lettere e d'armi che occorrono a Roma, dopo aver visitata la Roma antica dei Cesari, la Roma nuova d' Italia, varcando il Tevere, deporrebbero a' piedi del Pontefice i loro omaggi, ammirerebbero la grandezza e le glorie di Roma cristiana cattolica. La destra e la sinistra del Tevere, il Quirinale e il Vaticano, il Papa ed il Re, la Religione e la Patria riunirebbero a vicenda i riflessi del loro splendore, i raggi della loro gloria e il grido di giubilo di tutta Italia pacificata saluterebbe il Maestro infallibile della fede e il difensore della Patria. La destra e la sinistra del Tevere sarebbero i due fuochi della élissi italiana, come scriveva Vincenzo Gioberti. L'Italia sarebbe ancora la terra privilegiata, faro del mondo e segno d' invidia ai popoli. I nostri occhi verserebbero lagrime di gioia inesprimibile; i nostri cuori balzerebbero concitati, colmi, riboccanti di giubilo in quel dì, che il Re e l'amabile regina col giovane Principe, accompagnati dalla corte salissero le scale del Vaticano e il candido Vegliardo, che vi risiede, movesse loro incontro e si abbracciassero, e i due grandi e supremi amori della Religione e della Patria si confondessero in un solo e santo amore. Quel giorno, nel quale il Vegliardo del Vaticano uscisse e si volgesse al Quirinale, tutta Roma si precipiterebbe sui suoi passi, cadrebbe ginocchioni, leverebbe le mani a lui, acclamandolo e benedicendolo: festa simile a quella l'Italia non l'avrebbe mai vista. La bocca della empietà sarebbe turata, la Religione tornerebbe regina e il loro trionfo sarebbe assicurato. — Io domando al cielo di poter veder quel giorno avventurato e poi morire.

Ma dove sono? Ho io sognato? Sì, ma talvolta i sogni sono profetici e chi sa che Iddio pietoso, che amò l'Italia sopra tutte le nazioni, che la sostituì al popolo eletto, che la fe' centro del mondo cattolico, alle altre innumerevoli prove dell'amor suo aggiunga anche questa!

È possibile? Certamente è possibile. Io non so, nè posso sapere come pensi il S. Padre, al quale unicamente spetta la decisione suprema, ma amo credere, che, premesse alcune condizioni di non grave importanza (1), forse accetterebbe. Se male non veggo l'attuale Pontefice protestò sempre di volere la libertà, la piena e manifesta indipendenza della S. Sede e fin qui tutti, Cattolici e non Cattolici devono convenire, e convengono di fatto. Qual sia il mezzo necessario per assicurare questa piena e manifesta libertà e indipendenza della S. Sede, dal linguaggio del S. Padre apparisce, dover essere la sovranità reale e territoriale; ma il S. Padre non disse mai in termini fin dove questa sovranità reale e territoriale si debba estendere, benchè talvolta parlasse *specialmente* di Roma. Ad ogni modo il S. Padre, ch'io sappia, non determinò mai nulla, non pronunciò mai il *non possumus* in senso assoluto, nè fece atto che mostrasse essere lui restio ad un componimento sopra una base che gli paresse ragionevole, ancorchè non portasse seco la restituzione *in integrum* dell' antico *Poter temporale*. (2) Ma dal lato del

(1) Va da sè che l'assegno stabilito per la S. Sede dal Goveno Italiano non può essere accettato. Non parlo della dignità del medesimo; la dignità della S. Sede non permetterà che lo si faccia comparire come uno stipendiato del Regno d'Italia. Credo che il Governo su questo punto non avrebbe difficoltà alcuna a svincolare l'assegno e ad aumentarlo, lasciandone liberissimo l' impiego al S. Padre. Similmente quanto al valore di atti civili e giurisdizionali compiuti dal S. Padre nel perimetro del suo Principato, il Governo italiano, dovrebbe, non dico essere largo, ma giusto, perchè il Papa in sostanza colla legge delle Guarentigie è riconosciuto pari al Re, e avente piena indipendenza, che senza podestà giurisdizionale sarebbe offesa. Certo poi il Governo Italiano avrebbe la delicatezza di non esigere dal Papa formale rinunzia a'suoi diritti, che non si darebbe, che non sarebbe necessaria nè decorosa.

(2) Lungi da me il mettere in contradizione il famoso non *possumus* di Pio IX e la condotta di Leone XIII. Per entrambi unico ed eguale era il fine, l' indipendenza vera della S. Sede, diversi i mezzi per raggiungerlo e di qui la diversità di condotta.

Alla Conciliazione, secondo alcuni, si oppongono i giuramenti del S.

Governo italiano è possibile questa soluzione o alcun che di simile? Se la volesse seriamente, non solo sarebbe possibile, ma facile e Crispi la potrebbe dar subito e meglio d'ogni altro. Basterebbe che la volesse: Parlamento e Senato, nella grande loro maggioranza l'approverebbero, la nazione intera farebbe plauso: l'opposizione sarebbe minima e si perderebbe nel grido di gioia quasi unanime d'Italia, che si sentirebbe libera da questo incubo della questione romana, che si dice sempre morta perchè non è mai veramente morta. Quale impaccio, quale offesa farèbbe mai all'unità d'Italia, a Roma capitale una striscia di terra di alcuni chilometri sulla destra del Tevere? Una cittadella sacra *sui generis* in tutto il mondo, una vera *miniatura* di Stato, di nessuna importanza materiale, neutralizzata, potrebbe salvare la dignità pontificale e aggiungere decoro alla capitale del Regno. Dopo dieci anni di mutui rapporti sarebbe tirato un velo sul passato da una parte e dall'altra. Ah! io vorrei pregare, supplicare e scongiurare il Governo d'Italia a proporre egli stesso la soluzione, perchè questa è cosa che si dee fare tra noi Italiani, senza intervento di Governi stranieri, perchè un intervento di Governi stranieri, perchè un intervento di qualunque potrebbe offendere la dignità delle parti, potrebbe ingenerare sospetti, scemerebbe la vicendevole confidenza tra il Governo Italiano e la S. Sede: infine spetta agli offensori e vincitori mostrarsi nobili e generosi, stendendo pei primi la mano all'offeso e al vinto e perchè è dovere dei figli accostarsi pei primi al Padre che hanno amareggiato si a lungo (1).

Padre di mantenere i diritti della S. Sede. È una difficoltà subito sciolta. I giuramenti *promissorii* obbligano finchè è possibile osservarli: divenuta impossibile l'osservanza cessa l'obbligo. È il caso nostro. Pio VI non cedette col Trattato di Tolentino le Legazioni? Il Papa che può dispensare altri dai giuramenti, perchè non potrebbe dispensare sè stesso? Poi non occorre nulla, non si rinuncia nulla: si lasciano andare le cose per la loro via, come per Avignone, Parma e Piacenza.

(1) Si disse da certuni che il Papa non potrebbe cedere ai suoi diritti temporali, perchè essi sono diritti del mondo cattolico. Incredibile a dirsi!

Qui potremmo ricordare al Governo italiano i vantaggi grandissimi, che ritrarrebbe tosto da questa riconciliazione. Essa chiuderebbe la bocca a tanti stranieri, che parte per sentimento vero e nobile di religione, parte per antipatia ed odio contro l'Italia nostra, parte per interesse politico, nei parlamenti, nei congressi, nei libri, nei giornali e in tanti altri modi protestano e gridano contro di essa e del suo Governo: strapperebbe di mano ai Governi avversi o malfidi (ed anche gli alleati d'oggi possono essere tali domani, per ragione dei mutati interessi) un'arme pericolosa, che possono volgere a nostro danno e renderebbe più libera e più sicura l'azione della diplomazia italiana. La S. Sede non ecciterà mai una guerra contro l'Italia per il *Poter temporale,* il Governo lo sa, nè può dubitarne; ma la condizione sua attuale, le sue proteste e i suoi giusti lamenti commuoveranno sempre gli animi dei cattolici anche fuori d'Italia, turberanno l'opinione publica e terranno viva sempre una certa agitazione morale, che darà noie non poche al Governo. La forza *morale* del Papa è di tal natura, che non vien meno col tempo, anzi nelle opposizioni si sviluppa più viva e nell'Episcopato, nel Clero, negli Ordini religiosi, nei fedeli sparsi per tutto il mondo trova il suo punto d'appoggio e rimbalza sull'Italia stessa, che all'estero viene considerata come nemica della Religione, vessatrice del suo Capo venerato. E non è questo un danno morale e assai grave per l'Italia? La riconciliazione lo farebbe sparire in breve e per sempre. All'interno sarebbe tolto,

Dunque ciascuno cattolico ha il diritto di sovranità sul *Poter temporale* del Papa e il Papa è come un loro comandatario! Si può perdere il senso comune a questo punto? Dove e come si prova questo diritto di nuovo genere? Su che si basa? Il primo Pontefice che l'ebbe non avrebbe potuto rifiutarlo? o per rifiutarlo avrebbe dovuto chiedere il consenso dei Cattolici tutti? Il Papa e il Papa solo è depositario di questo diritto, e quando lo crede utile per la Chiesa, ne dispone come vuole; i Cattolici non sono padroni, ma sudditi, non giudici, ma giudicati, nè si rende impotente e dipendente il Papa col pretesto di farlo indipendente. — Sono le solite esagerazioni.

se non un pericolo, una gran causa di malessere, di malcontento, d' ira e d'odio contro l'ordine attuale di cose: il Clero vedrebbe cadere quel muro di divisione, che sventuratamente si è innalzato tra lui e il Governo. Il Clero, chi lo può ignorare? ha non piccola influenza, massimamente nelle campagne: egli è in continuo contatto colla massa del popolo in Chiesa, in Confessionale; dovunque la riconciliazione colla S. Sede lo disarmerebbe, gli farebbe dimenticare le tante offese ricevute dal Governo e finirebbe la sua opposizione sorda e direi di forza inerte, ma sempre nociva al paese. Lo creda il Governo: il Clero nella sua grande maggioranza è sinceramente patriota e desidera di potersi francamente manifestare per tale: ma la lotta tra il Governo e la S. Sede glielo impedisce e lo tiene in una condizione oltre ogni dire penosa. Il Governo dee liberarlo da questa si penosa condizione e tirare a sè la sua forza, che è forza eminentemente posta a servizio dell'ordine. Egli potrà liberamente rientrare nella scuola, nella istruzione pubblica, nella pubblica beneficenza, nell'azione sociale con vantaggio grandissimo della patria. Fatta la riconciliazione, in Italia cesserà quella brutta divisione di *Liberali* e *Clericali,* il movimento delle elezioni politiche piglierebbe nuovo impulso e più libero indirizzo, ci darebbe la rappresentanza vera del paese: i partiti si ordinerebbero meglio, esclusa affatto la lotta religiosa, e non si logorerebbero nelle ignobili guerricciole d'interessi locali e raccogliendo in un solo fascio le forze vive della nazione, reprimendo all'interno gli elementi sovvertitori e presentandosi all'estero colla divisa unica « Unità della patria colla dinastia di Savoia ».

I vantaggi della conciliazione sono tanti e sì grandi e sì certi, che è superfluo annoverarli partitamente: non vi è italiano, a qualunque partito sia ascritto, che non li vegga e non li senta e il Governo per ottenerli dovrebbe essere pronto a fare ben altro che questa offerta. Se la riconciliazione non avesse altro effetto che quello di togliere alla Francia un pretesto di impacciarci in ogni passo e nuocerci, sarebbe que

sto solo un gran guadagno da compensare ad usura quello che si crede sacrificio.

Ma perchè questa *miniatura* di Stato indipendente, neutralizzato, sulla destra del Tevere, sia possibile e durevole che cosa si esige? Che sia creata, non da forza straniera, nè materiale, nè morale, ma dagli Italiani stessi. Questa nuova creazione deve erompere dalla persuasione intima, spontanea della nazione, la quale sa di far cosa utile e necessaria a sè stessa, che lungi dall'affievolirla la rafforza, lungi dal dividerla la unisce, lungi dall'umiliarla la onora altamente in faccia al mondo. Onora e afforza altresì la S. Sede, perchè assicura la sua indipendenza e dignità, perchè disarma un partito potente, che la combatte, perchè mostra al mondo il suo amore per la pace, per l'unità d'Italia, perchè l'opera del Clero sarà più libera e fruttuosa e avrà nel Parlamento e nel Senato voci eloquenti che difenderanno gli interessi morali e religiosi senza timore di sentirsi dire in faccia: Voi siete nemico della patria! Questa *sovranità in miniatura* scioglie la Santa Sede dalle cure secolaresche, che in passato le recarono non piccolo danno, la libera dalle noie e lotte diplomatiche, perchè la piccolezza sua sarebbe una quantità minima negli affari politici d'Europa e, sia pace, sia guerra, il Papa non avrebbe di che temere. Su quell'Eden fortunato e tranquillo sarebbe perpetuo il sorriso del cielo, sempre pura e limpida la luce del sole. Questa conciliazione e questa creazione d'una sovranità vera in sè, ma nominale quanto alla importanza materiale, potrebbe ricevere la sanzione delle Potenze e avere unitamente alla legge delle Guarentigie, opportunamente modificate, una saldezza maggiore, quella saldezza che è possibile nelle cose umane, giacchè una saldezza assoluta non c'era nell'antico *Poter temporale* nè è delle cose nostre sulla terra (1).

(1) Il Senatore Iacini con quell'acume e quella rettitudine di apprezzamenti che gli è propria, disse cose assennatissime nel suo libro sulla

CAP. VI.

E se la bella miniatura non è possibile che fare?

Benchè la proposta della creazione d'una Sovranità vera sulla destra del Tevere sia tale, che non rechi il minimo nocumento all'unità d'Italia, anzi l'afforzi e le apporti molti e grandissimi vantaggi, non mi illudo sulle difficoltà di dar corso a questa idea, che non è certamente nuova. Il 20 Settembre era possibile, forse facilissima: lo fu per parecchi anni: ora, col Governo attuale, cogli umori del partito, che impera, c'è a temere assai, che se ne respinga perfino la proposta. E allora che fare? Siamo giunti a tale che ogni reticenza deve essere sbandita, e chi ama la Chiesa e la salvezza delle anime deve dire animosamente le cose come stanno, piacciano o non piacciano. Troppi danni ha sofferto e soffre la Chiesa per le strane illusioni, che si crearono e che non sono interamente dissipate. Siamo sinceri: un territorio qualunque che fosse ridato al Papa, per sè stesso costituirebbe una guarentigia ben misera della sua indipendenza e libertà. Supponiamo per un istante che il Governo d'Italia restituisse al Papa Roma con un circondario, che si estendesse da Tivoli e Frascati ad Ostia e Viterbo: è impossibile, ma si ammetta la ipotesi. Il Papa sarebbe re in casa propria: ma per quanto tempo? Per

Neutralizzazione ecc. della S. Sede. Ma a quel concetto eccellente bisogna pur aggiungere quel tanto, che si richiede perchè quella del Papa sia una *sovranità vera*. Sta bene la guarentigia delle potenze, ma si sa quel, che valgono queste Guarentigie. Se dietro ad esse sta la forza armata, valgono quanto la forza armata stessa: se non c'è la forza armata, resta la forza *morale*, che non si disprezza, ma val poco. Qual Governo in Europa darebbe la Guarentigia e dietro la Guarentigia sarebbe disposto a dare la forza armata? Non uno.

quel tempo, che piacesse al potente vicino. Se un bel mattino gli piacesse di mandare da Terni o Rieti quattro reggimenti sopra Roma, in un paio d'ore il novello Principato cesserebbe di esistere. L'esistenza adunque di questo Principato sarebbe sempre alla mercè del Governo d'Italia: ora in dieci minuti può occupare il Vaticano, allora in due ore potrebbe pigliar Roma e farvi prigioniero il Papa: v'è una differenza, ma molto piccola se si guarda alla realtà. Con quel Principato il Papa potrebbe uscire dal suo palazzo, passeggiare liberamente senza ricevere offese, o se le ricevesse, le potrebbe punire: non vedrebbe, nè udrebbe cose che lo contristino, che offendano quella fede, ch'egli rappresenta; ma questo vantaggio che mette al sicuro il suo decoro e la sua dignità personale, non è quello che propriamente costituisca la indipendenza e libertà del Pontefice, che consiste nell'ammaestrare e governare senza impacci la Chiesa universale. Ma torniamo a noi: se il Governo italiano contro il suo stesso interesse, non vuol saperne di dare al Papa un tratto di territorio, dove sia sovrano reale, che fare?

A prima fronte si presentano solo due partiti: o il Papa lascia Roma e cerca fuori d'Italia un asilo più sicuro e più conveniente, o resta, continuando lo stato presente di lotta.

Il partito dell'esiglio volontario del S. Padre! È cosa che riempie l'anima di dolore e di angoscia a solo pensarvi! Si fa presto a dire: Si parta, ma bisogna misurare tutta l'ampiezza e la conseguenza d'un atto sì grave. - Si parta! - Con un Papa quasi ottuagenaro! Il Papa per reggere la Chiesa ha bisogno di tutto l'organismo del Governo ecclesiastico, che non è piccola cosa. Questi Cardinali, la maggior parte vecchi, cagionevoli, potranno seguire il Papa? Lo seguiranno tutte le Congregazioni; almeno le principali? Se non lo seguono, sarà oltremodo difficile il Governo della Chiesa: se lo seguono, oltre l'impaccio enorme, che daranno al Papa, e agli ospiti, che sarà di Roma, degli uffici e dei locali abbandonati?

Mutare il centro del Governo ecclesiastico, d'un Governo

universale, è cosa che sgomenta e non senza pericoli. - Si parta! - Il primo atto, che farà il Governo italiano, con Crispi alla testa, sarà l'occupazione del Vaticano, non c'è dubbio. Quale sarà la condizione di Roma e del Clero tutto d'Italia, dopo la partenza del Papa? La sua presenza in Roma, vogliasi o no, è sempre un freno pel Governo e pel partito apertamente irreligioso ed empio. Finchè il Papa resta in Roma, certi atti, certe prepotenze non sono possibili: la responsabilità morale del Governo in faccia all'Europa, al mondo cattolico gli impone, anche *nolente,* l'obbligo di reprimere e mantenere un certo ordine, almeno materiale. Via il Papa, è tolto ogni freno e nessuno sa che cosa potrebbe avvenire. Il Papa, partendo, inasprisce la lotta col Governo Italiano: per questo Egli è un nemico che ha lasciato l'Italia, ma per ritornare in altra condizione. L'opinione pubblica creata, fuorviata e aizzata dalla stampa, ogni dì additerebbe il Papa come un nemico, che cerca alleati per spingerli contro l'Italia, minacciare la sua indipendenza e scindere la sua unità: ogni suo atto, ogni suo detto sarebbe sinistramente interpretato. Il Governo italiano, non è necessario dirlo, adoprerebbe tutti i mezzi per impedire le comunicazioni tra il Papa e l'Episcopato d'Italia o almeno sorvegliarle da vicino. Nessuno può sapere a quali estremi il Governo italiano potrebbe spingere i sospetti, la sorveglianza, i timori di trame tra il Clero e i Cattolici d'Italia e il *grande fuoruscito,* che deve rientrare! L'assenza del Papa dall'Italia potrebbe prolungarsi cinque, dieci, vent'anni: si saprebbe il dì della partenza, ma chi potrebbe fissare quello del ritorno? In quel frattempo sarebbero possibili le nomine dei Vescovi e dei Parrochi? Qual sarebbe la sorte degli ordini religiosi, dei seminarii, di tante Pie Case Ecclesiastiche? Il Governo italiano sa benissimo, che la forza del Papa sta riposta tutta nel principio religioso: distrutto questo, la forza del Papa è nulla. Allorchè il Papa fosse fuori d'Italia considerato dall'Italia *ufficiale*, e in gran parte anche dalla

reale, sedotta e guadagnata da quella, come nemico giurato della patria, lasciate fare al Governo: esso userà d'ogni mezzo per combattere e sradicare il principio religioso e così scrollare il vero ed unico fondamento della potenza del Pontefice, la Religione. Ha in mano le Scuole tutte, dalla Università alla prima elementare: l'esercito, tutte le Case di beneficenza, insomma tutto l'immenso organismo dello Stato e non dubitate che saprà valersene terribilmente a distruzione del sentimento religioso-cattolico.

Dio solo può sapere quel che avverrebbe dell'Italia cattolica in dieci anni di esiglio volontario: in dieci anni di invettive della stampa, di calunnie, di ire rinfocolate contro il Papa, rappresentato sempre come il nemico unico ed implacabile d'Italia! — Parta il Papa! — Ma dove si ricovererà? Allorchè il sacro Collegio, nel 1878, si raccolse per eleggere il Papa ed ebbe deliberato di uscire da Roma, questa non parendogli sicura e libera, non un solo Governo offerse un asilo. Silenzio assoluto! Onde il sacro Collegio rivenne sulla sua deliberazione, l'annullò, rimase in Roma e la elezione fu libera, pronta, felicissima. Chi accoglierebbe il S. Padre in esiglio? La responsabilità del governo che lo accoglie, è grandissima per sè stessa di fronte ai cattolici, al mondo e specialmente di fronte all'Italia, attesa anche l'incertezza degli eventi, i pericoli di guerra e di rivolte e la durata affatto ignota dell'esiglio del Papa. Ricoverarsi presso gli alleati d'Italia, no: è cosa evidente. Presso i nemici presumibili d'Italia, no, egualmente. In Francia? È il paese delle rivoluzioni, con un Governo senza nome. In Isvizzera? È protestante per due terzi e vi sono correnti di idee pericolosissime. Nel Belgio? È un piccolo stato, impotente a difendere, se occorresse, il Papa e le idee rivoluzionarie ed anarchiche anche colà sono abbastanza diffuse. In Ispagna? È un Governo che oscilla continuamente e che si regge coll'equilibrio sì malsicuro dei partiti. In Inghilterra, a Malta? È sempre un governo protestante e che ha

per legge suprema l'interesse politico e in una guerra il Mediterraneo sarebbe corso dalle flotte e resa difficile la comunicazione col mondo cattolico! Difficoltà sopra difficoltà!

Il Papa trovi l'asilo sicuro e decoroso. Egli lascia Roma, ma per ritornarvi. Come? Coll'armi, no: Dio ci liberi da tanta sventura! Per via di trattative diplomatiche? Sono incerte: quale ne sarà il risultato? E queste non si potrebbero condurre stando lui a Roma? A Roma, si trova male, è vero; ma fuori di Roma? Infine a Roma è in casa sua, e da tutti, dagli stessi nemici, riconosciuta per tale. Egli partirebbe da Roma, dicendo: Non sono pienamente libero e sicuro, perchè non sono re, non ho un territorio, in cui possa dire: qui sono sovrano. — E valicata la frontiera, si troverebbe un territorio proprio? Sarebbe re? Si troverebbe in casa d'altri, obbligato agli ospiti e, durando a lungo la sua ospitalità, si accorgerebbe d'essere loro di peso.

Verrebbe il dì del ritorno: ma quando? E se dovesse ritornare in Roma, nelle condizioni identiche o quasi identiche di quelle, nelle quali è partito, oltre il danno, quale umiliazione!

Invano si dice la Provvidenza divina ha da pensarvi. — Sì, ha da pensarvi. Ma la ricostituzione del *Poter Temporale*, nemmeno in piccolo, ch'io sappia, non è compresa nelle promesse divine fatte a Pietro e ai suoi successori: e se la Provvidenza, per i suoi occulti consigli volesse la durata di questo stato di cose, come volle quella ben più orribile dei primi sei secoli, chi siete voi per dire, che è impossibile? La libertà e la indipendenza i Pontefici la troveranno sempre, se non nel *Poter temporale*, nel proprio coraggio, se occorre, fino al martirio.

Dunque non sembra prudente lasciare Roma: lasciare il poco certo che ora ha, per l'incerto che forse potrebbe avere, ma che sarebbe sempre poca cosa.

Volete voi dunque che rimanga in Roma, spettatore di

tanti atti ostili alla Religione, e fatto troppo sovente segno ad offese ed ingiurie?

È doloroso questo stato di cose, lo vedo, lo confesso. Ma se il S. Padre se ne partisse, continuerebbe e peggiorerebbe. Che poi questi atti ostili e queste ingiurie si facciano al S. Padre alla distanza di cento chilometri o cento metri, non si muta la cosa, si aggrava il male, ma non si muta la sua natura.

Gesù Cristo (S. Matt. XVI. 21) nettamente predisse a' suoi Apostoli le umiliazioni e la morte di croce, che l'aspettava a Gerusalemme. Pietro, mosso senza dubbio da un sentimento nobilissimo, gli rispose: « Tolga ciò Iddio; questo non ti avverà punto. Ma Gesù, rivoltosi, disse a Pietro: Vattene indietro da me, Satana; tu mi sei di scandalo, perchè tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini ». Roma, al presente è la vostra Gerusalemme, Santo Padre: voi soffrite e se fosse in poter mio tirar sopra di me i dolori che si accumulano sopra di voi, lo farei con gioia; ma io non vorrei dirvi giammai ciò che Pietro disse a Gesù C. e meritare il terribile rimprovero che n'ebbe. Io vi dirò: rammentatevi, o Padre Santo che siete Vicario di Gesù C., che morì in croce; successore di Pietro, che morì pure in Croce poco lungi dal Vaticano e le cui spoglie mortali sono a pochi passi dalla vostra dimora; che siete successore di tanti Pontefici, che furono martiri. Se è necessario patire, agonizzare e morire, carico di obbrobrii, coraggio Santo Padre! È la via tracciatavi da Gesù C. e dai vostri predecessori, ma non abbandonate mai Roma: qui è la vostra Cattedra, qui il luogo stabilito da Pietro; morite presso il suo sepolcro. Abbandonare Roma, in questo stato, in questo tempo e per questo motivo, non è degno di voi e potrebb'essere un gran passo verso l'Apostasia della nazione. L'Italia ed anche la vostra Roma sono pur troppo già avvezzi a prescindere dal Papa, a fare, come se non ci fosse, ed è cosa che atterrisce: che sarebbe quando foste lontano, ogni giorno designato come nemico e quando l'ombra vostra dall'alto del

Vaticano non tenesse in rispetto i nemici? Siete Vescovo di Roma e Roma è la sposa datavi da Dio: non abbandonatela ora che è afflitta ed ha estremo bisogno della vostra presenza e della vostra parola confortatrice. Lo sposo non abbandona mai la sposa, il padre non abbandona mai i figli, nemmeno cattivi; soffre e aspetta. Via dunque il partito fra tutti pessimo di abbandonare Roma e correre la via dell'esiglio.

Il Papa resta al suo posto. Continuare in questa lotta, di cui non si vede il termine, che logora tutte le forze e che scava sempre più profonda e più larga la fossa, che separa l'Italia dal Papato? Tremendissima domanda, a cui sarei più che stolto e temerario se osassi dare una risposta. Ripeto ciò che sopra dissi e che non si ripeterà mai abbastanza; continuare in questa lòtta tra l'Italia *ufficiale* (che trascina dietro a sè la *reale*) e il Papato, è cosa rovinosissima e tale da ridurre a mal partito il Cattolicismo in tutta la penisola. E quando la fede cattolica battuta fieramente ogni giorno dall'Italia ufficiale, sia pure pel pretesto della questione romana, fosse estinta o quasi estinta nella classe dirigente e, per riflesso, nella moltitudine, quale sarà la condizione del Papa? Qual forza gli rimarrà per acquistare una condizione migliore? Ogni giorno che passa segna una diminuzione della influenza papale in Italia quanto al *Poter temporale,* onde l'aspettare più oltre lottando pel *temporale,* è discendere credendo pur di salire: è perdere ogni giorno il terreno sul campo *spirituale,* che forma la sola e vera forza del Papa, sperando col perdere lo *spirituale* di guadagnare alcunchè del *temporale*.

E che? Si ha dunque da dare *manus victas* agli oppressori, riconoscere e sancire i fatti compiuti e rimettersi alla mercè de'nemici dichiarati dalla fede a perdere perfino l'onore? Niente di tutto questo.

Quando un uomo, un padre di famiglia, ingiustamente spogliato del suo, ha tentato tutte le vie per riaverlo, ha fatto appello a tutti i tribunali, ha invocato la protezione degli onesti, ha fatto tutto ciò che poteva fare, s'acqueta, si racco-

glie, tace sulla iniquità, ond'è vittima e rivolge tutte le sue forze a migliorare la condizione sua e de' suoi cari e rimette la sua causa a Dio: l'acquetarsi e il tacere sulle patite ingiustizie non è approvarle e riconoscerle: l'ultima sua protesta, l'ultimo grido della sua indegnata coscienza resta e resterà; l'acquetarsi e il tacere è nobiltà e grandezza d'animo, è rassegnazione magnanima al volere *permissivo di Dio*, come quello di Giobbe, di Davide, di Gesù C.

Pio IX, quella grande e generosa anima per diciott'anni continui, a voce, in iscritto, per sè e per mezzo d'altri, presso i Governi ed i popoli, in tutti i modi s'adoperò per salvare i suoi diritti: era suo dovere e lo adempì. Tutto fu inutile. Gli succedette Leone XIII. Da undici anni, per altre vie e per altri mezzi tende allo stesso fine, a cui tendeva Pio IX; rialzò mirabilmente il prestigio della S. Sede, ottenne nel campo religioso risultati magnifici, veri trionfi, ma quanto al *temporale* nulla, nè vi è speranza fondata di ottenerlo in avvenire. Se un *Poter temporale qualunque* cadesse nella cerchia di quelle cose, che Gesù ha promesso in termini alla sua Chiesa, ogni dubbio sarebbe tolto: ma esso *non è essenziale* alla Chiesa: *esso ha ragione di mezzo, non di fine, e la Provvidenza a questo fine può volerne sostituire altri:* esso è *necessario*, come più volte fu dichiarato, ma non *assolutamente*; è *necessario relativamente* e forse la parola *relativamente*, conservando la sua forza pel passato, cessa pel presente e pel futuro. Non sarebbe venuto il momento di dire: « Abbiam fatto tutto ciò che era nostro dovere il fare: nulla abbiamo trascurato per mettere in salvo i nostri diritti; il mondo intero è testimonio: Dio non ha voluto coronare i nostri sforzi: ora mettiamo le nostre sorti nelle sue mani e aspettiamo, silenziosi e rassegnati lo sconvolgersi degli avvenimenti? Intanto raccogliamo tutte le nostre forze e vediamo di tirare a noi quelli che si sono allontanati, di illuminarli, di convertirli: salviamo le anime: ecco la vera e divina nostra missione ».

Questa condotta, che salverebbe il diritto, la dignità della

Chiesa e l'avvenire, queterebbe alquanto le ire, diminuirebbe le diffidenze contro la Chiesa, renderebbe più accessibile il Clero, massimamente alla gioventù studiosa, scemerebbe la guerra, che a nome della patria minacciata gli fa la stampa e a poco a poco avvicinerebbe gli animi e preparerebbe una soluzione. La soluzione della grande questione deve prepararsi negli animi prima di scriverla sopra un foglio e finchè da una parte e dall'altra s'odono le grida furibonde dei combattenti e i fischi delle palle, è vano sperare la pace. Si faccia la tregua, e poi faremo anche la pace, e la tregua sia il silenzio, giacchè le parole, le proteste e i tentativi hanno avuto liberissimo il campo da 30 anni e inutilmente. Gli apostoli un dì furono tradotti dinnanzi al gran Consiglio di Gerusalemme; alcuni consigliavano di ucciderli. Un Fariseo, uomo venerabile che più tardi fu martire della fede, ne li dissuase e disse: « Lasciateli; perchè se questo consiglio o quest'opera è degli uomini, sarà dissipata: ma se pure è da Dio, voi non la potete dissipare (Atti, V, 38) ». Ora che per noi Cattolici nulla si è risparmiato per salvare il Poter temporale e, caduto, rialzarlo in qualche modo e non ci siamo riusciti, lasciamo l'opera a Dio: se a lui piacesse permetterne il cessamento totale nei nuovi tempi, in che siamo entrati, potremmo noi impedirlo? Dove l'uomo è impotente comincia l'opera di Dio e a Dio si rimetta quest'opera. Ciò che predichiamo agli altri percossi dalla sventura, traditi e oppressi dagli iniqui, pratichiamolo noi pure.

Capo VIII.

Sono gli albori dell'avvenire?

A conforto nostro e a bene sperare dell'avvenire mi piace qui porre sottocchio ai pochi, che avranno la pazienza di leggere queste pagine alcune osservazioni, che a me paiono

interessanti e tali da rendere meno difficile la condizione del S. Padre nei tempi, che si avvicinano. La libertà individuale, pressochè ignota o disconosciuta prima di Cristo, mirabilmente crebbe e si svolse attraverso ai secoli ed ha quasi raggiunto il suo fastigio supremo. Le guarentigie, che in tempi normali ora circondano le libertà personali non potrebbero essere maggiori. Chi confronta la libertà personale che gode il cittadino d'oggi, con quella che godeva il cittadino anche solo d'un secolo fa, stupefatto deve esclamare: Come siamo progrediti! In passato la libertà individuale senza la proprietà, il privilegio e la forza materiale, era ben poca cosa o nulla. Ora ogni cittadino può dire pubblicamente, scrivere, stampare e annunziare al mondo ciò che vuole, senzachè l'autorità gli venga innanzi e gli dica: « Voglio vedere ed esaminare ciò che siete per dire e stampare; se mi parrà bene lasciarvi dire o stampare, lo farete, se no, no ». L'autorità legittima o non legittima, consentendolo tutti, persuasi o non persuasi, allora poteva chiudere inappellabilmente la bocca a qualunque cittadino, anche ad un Vescovo e in guisa da non lasciarne udire nemmeno il grido di protesta. Oggidì, se il cittadino offende l'ordine e la legge, ne dee certamente rispondere, ma dopochè il publico, ha conosciuto i suoi pensamenti, e li può difendere in faccia ai tribunali. Questa libertà è comune all'ultimo cittadino come al primo ministro, e un contadino, se occorresse, potrebbe citare dinnanzi ai tribunali il Presidente di Cassazione e ottenere giustizia. La libertà individuale, è sacra, inviolabile, e se abbiamo a fare lamenti è perchè talvolta pecca, non per difetto, ma per eccesso. Siffatta libertà individuale di far conoscere i propri pensamenti, se si guarda bene, cresce in ragione della dignità e grandezza della persona, perchè nel popolo cresce l'interesse di conoscerli e per conseguenza la guarentigia di manifestarli. Spieghiamoci. Un personaggio sommo, per qualsivoglia titolo recita un discorso o stampa un libro; l'Autorità non vorrebbe che fosse conosciuto nè

l'uno, nè l'altro: o lo lascierà correre pel meno male, o se lo vieterà, avrà aguzzato nel publico il desiderio di conoscerlo, e non ne dubitate, quel discorso e quel libro avrà maggior diffusione. Il Papa è la prima autorità religiosa e morale della terra e quindi la libertà della parola e della stampa in lui dev'essere massima. Dovrebbe aver perduto affatto il senno quel Governo italiano che osasse sopprimere i suoi discorsi, i suoi comandi, le sue leggi, le sue encicliche; che se osasse farlo, otterrebbe l'effetto contrario e provocherebbe egli stesso la massima diffusione. È questo lo stato attuale del mondo: o lasciar dire al Papa ciò che gli piace di dire, o impedirlo col far conoscere maggiormente la sua volontà. Al presente pertanto è impossibile togliere al Papa la libertà di parlare e publicare i suoi voleri, anche minimi. In tempi remoti, in pieno medio evo, parecchi Papi benchè padroni del *Poter temporale*, per sommosse popolari, per brighe e prepotenze dei signorotti romani, Colonna, Orsini, Cenci, Frangipani, Savelli ecc. furono costretti assai volte a fuggire travestiti, a vivere lungamente in esiglio, furono maltrattati nella persona, gittati in carcere, feriti (come S. Gregorio VII), uccisi brutalmente come Lucio II, Stefano VI ecc. Quelle violenze bestiali, quelle condizioni orribili dei Pontefici, per molti giorni e mesi erano ignoti in Italia o malamente conosciuti; che dire fuori d'Italia? Era la dura necessità delle cose: non poteva essere altrimenti. Una *Signoria temporale* allora e nei secoli seguenti era una condizione quasi assoluta della indipendenza e libertà dei Papi, ancorchè neppur questa fosse sempre bastevole. Oggi, fatti di quel genere non sono possibili e se lo fossero in certi momenti di delirii popolari, in due ore sono conosciuti non solo in Italia, ma in tutta Europa, dovunque giunge il telegrafo e l'essere conosciuti è una guarentigia della personale indipendenza del Pontefice. Egli od altri per lui, mercè le poste, i vapori di terra e di mare e sopra tutto mercè il telegrafo (e non c'è Governo, che possa sequestrare questi uffici publici) in bre-

vissimo tempo può far conoscere ai Governi ed ai popoli lo stato, in cui si trova, le offese che riceve, i pericoli in cui versa. La sua parola fa il giro del mondo in poche ore: i Governi si informano, i popoli si commuovono, i Vescovi ed i Cattolici levano dovunque la voce e un grido irrefrenabile si ripercuote da un capo all'altro del mondo, che atterrisce e arresta gli oppressori del Pontefice. Le stesse antipatie e inimicizie tra Governi e Governi, popoli e popoli, gioverebbero alla causa del Pontefice provocando la più gelosa sorveglianza sulla sua libertà e rendendo impossibile l'inganno o la congiura del silenzio. Per me il Pontefice che può in pochi istanti far conoscere al mondo tutto il suo stato: questo mondo tutto, che risponde alla voce del Papa e tiene aperti gli occhi sopra di lui, e piglia la sua difesa in mille modi, se non erro, è una guarentigia della sua libertà, che non esisteva, nè poteva esistere in passato e che oggi nessuna forza umana gli può togliere. Essa può, mi sembra, tener luogo del *Poter temporale*, almeno sino ad un certo punto, e senza creare il minimo imbarazzo a chicchessia.

Più; la facilità maravigliosa delle comunicazioni muta sostanzialmente la condizione del S. Padre per un altro verso e gli offre un'altra guarentigia, che non si ha da dimenticare.

I visitatori e pellegrini, che a migliaia da ogni punto della terra accorrono a Roma e il numero de' quali cresce ogni anno, veggono il Pontefice, odono la sua parola, ricevono la sua benedizione, ritornano lieti ai loro paesi e riferiscono ciò che hanno veduto ed udito. Anch'essi in qualche modo sono testimonii e mallevadori della libertà del S. Padre, direi quasi d'ogni giorno, perchè quasi ogni giorno vi sono udienze. Qual Governo, potrebbe mai ciò impedire? E qui non è mestieri ricordare la guarentigia della libertà quotidiana del S. Padre, che abbiamo nella presenza dei ministri ed ambasciatori delle Potenze estere presso la S. Sede, che ad ogni momento possono informare i loro Governi di tuttociò che giornalmente

accade in Roma. Se non m'inganno, è questa una delle maggiori guarentigie per la S. Sede e bene a ragione essa vi annette una grandissima importanza.

Ma, a mio giudizio, vi è un'altra guarentigia assai maggiore che nei secoli passati non si poteva nemmeno immaginare. Oggidì tutti i Governi civili d'Europa e d'America si reggono a forma costituzionale o republicana; vi sono le due Camere, colla libera e pubblica discussione sulle cose interne ed internazionali, non escluse le religiose. Quelle discussioni per mezzo del giornalismo in qualche ora, in qualche giorno tutto al più sono conosciute non solo nei singoli paesi, ma fuori e dovunque. Ora in ogni Parlamento e in ogni Senato di tutti gli Stati, meno la Svezia e Norvegia e la Danimarca, vi sono uomini in grande o piccolo numero, schiettamente cattolici, che tendono l'orecchio a tutto ciò che si dice e si fa a Roma intorno al Papa. Il minimo atto che a Roma si facesse per inceppare la parola del Papa o il Governo della Chiesa universale, sarebbe immediatamente segnalato ai rispettivi Governi e al mondo intero dai Rappresentanti legali dei popoli e il Governo italiano sarebbe costretto a rendere conto del suo operato. Che se, mutandosi le cose, nel Parlamento e nel Senato nostro si potesse formarvi un forte nucleo di Deputati e Senatori cattolici, o almeno onestamente e lealmente liberali, il Papa avrebbe in essi una valida difesa e sicurezza di libertà. E l'avere questo nucleo di valorosi sarebbe sì facile! Il Papa facendo punto d'appoggio sui Rappresentanti cattolici, che sono in tutti i Parlamenti del mondo civile e specialmente su quelli d'Italia, avrebbe garantita la sua libertà come e meglio di qualunque altro sovrano, e senza la responsabilità e gl'infiniti impacci, che gli arrecava il Principato civile. Dov'è in Europa quel monarca, che possa avere in tutte le Rappresentanze nazionali tanti e sì sicuri e sì validi difensori della sua indipendenza e dignità, quanti ne avrebbe il Pontefice? Sotto le forme di governo oggidì quasi universalmente estese, la condizione del Papa per questo rispetto è veramente felice,

nobile e degna della sua grandezza. In tutte le capitali d'Europa e d'America egli terrebbe le sentinelle più fedeli che vegliano sulla sua indipendenza e libertà personale senza bisogno di ricompensarle e nemmeno di ringraziarle.

Non basta: dirò cosa che a taluni sembrerà un paradosso, ma non lo è. Son due le forze che agitano e governano il mondo, la forza *materiale* e la forza *morale*: questa sovrasta a quella non solo per dignità ed eccellenza ma anche per *efficacia*. Si dice che nel nostro secolo è la forza *materiale*, che impera: non è vero: nel nostro secolo più che in tutti secoli passati la forza *morale* tiene il primo posto ed è naturale, perchè così vuole la progredita civiltà. La forza *materiale* sembra avere il primato a chi guarda la cosa superficialmente, ma chi passa oltre la corteccia, dietro alla forza *materiale*, che sembra tutto decidere, vede la *morale*, che muove e regola la *materiale*, come la mente muove e regola il braccio. Sulla forza *morale* (bene o male usata) si appoggiano i Governi, i capi dei partiti: la forza *materiale* li segue. Prova di questo è lo stesso Papa: *materialmente* è l'uomo più debole, *moralmente* è sempre il primo personaggio della terra e se comparisse in una Assemblea di re, a lui cederebbero senza dubbio il primo posto. Questa forza *morale* andrà sempre crescendo e ciò che abbiamo veduto dal 1848 ad oggi ne è una prova indubitata. Giammai il Papato raggiunse l'altezza, che ha raggiunto in questo periodo di tempo: popoli e re lo inchinarono: non si tien conto di poche eccezioni, come non si bada a pochi che disapprovano in mezzo ad una moltitudine di plaudenti. Questa forza *morale*, mista a venerazione profonda, solleva il Papa al di sopra di ogni autorità terrena, ce lo mostra circonfuso di luce, come una figura eterea e celeste, che impone il rispetto e gli assicura l'indipendenza e la libertà.

Vi sono regni ed imperii, diremo *materiali*, si passi la parola e, vi sono regni ed imperii *morali*, quelli che esercitano i grandi uomini: il Papa per l'eccelso suo ufficio e per la fede dei popoli,

per le tradizioni gloriose del passato, ha un regno, un impero *morale*, unico al mondo: qualunque grandezza terrena accanto a lui si impiccolisce, si ecclissa: ecco il regno, l'impero su cui dee sorgere, come su pietra immobile, la sua indipendenza e libertà, lo impero della forza *morale*. La sua forza *materiale* fu sempre piccola cosa, inetta per sè a tutelare la sua libertà, ma fu grande ed è ora grandissima la *morale*. Egli è come un vecchio Patriarca, curvo sotto il peso degli anni, fisicamente debole, impotente, eppure per l'autorità e per la maestà sua riverito e vero re in mezzo ai suoi figli e nipoti. La forza *materiale*, almeno al presente, colle idee del secolo non aggiunge nulla, ma forse scema la potenza e la grandezza *morale del Papato*. La indipendenza e libertà, che viene al Pontefice dalla sua forza *morale*, cioè dalla sua autorità divina e dalla fede dei popoli, che la riconoscono, è sua propria, sgorga da lui stesso, non la può perdere, non è avventizia come la *materiale*, e la porta seco dovunque vada, come il sole porta seco dovunque negli immensi campi dei cieli la luce, di cui è la fonte *inesauribile*.

Mano mano che crescerà la fede, ed anche la sola civiltà umana, crescerà il prestigio della forza *morale* e scemerà quello della *materiale*, perchè quella è più propria e più degna dell'uomo e perciò grandeggierà sempre più la forza del Papato, e nell'*Impero morale* del mondo egli troverà quella base e quella sicurezza di libertà e di indipendenza, che male potrebbe dargli il primo trono della terra. Questa traballa e tratto tratto fa cadere or questo or quel trono: il trono dell'Impero *morale* del Pontefice sta e starà fino alla fine dei secoli, perchè è quello che fu posto da G. Cristo istesso, il trono di Pietro « Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam ». Allorchè sisto V fu eletto Pontefice, il popolo lo acclamava gridando « S. Padre, pane e giustizia. Il terribile frate divenuto Papa, rispondeva » Il pane l'avrete e la giustizia la porto qui » e in così dire si metteva la mano sul petto. Penso che un Pontefice, il quale oggi

dicesse « Hò diritto ad avere il mio stato, la mia Roma: una sovranità reale mi è necessaria per essere veramente libero: la domando: non me la volete dare? Ebbene: la troverò qui nel mio petto nel mio coraggio indomabile: » questo Papa scuoterebbe l'Italia e il mondo e sarebbe il più libero dei Papi, guadagnerebbe tutte le simpatie e raddoppierebbe la sua forza *morale*.

L'avvenire evidentemente è della democrazia: per non vederlo bisogna chiudere gli occhi e tra non molto non so qual sarà il potere dei Re, se pure conserveranno il nome. Gli stati tutti d'Europa entrano a gonfie vele nel mare seminato di scogli e di banchi di sabbia e campo sempre aperto a tutte le procelle: volere o non volere, bisogna correrlo e la Chiesa, avvezza a tutte le lotte, pur essa deve entrarvi. Secondo ogni verosimiglianza la base del futuro stato, che il movimento attuale prepara alla Chiesa, è la libertà per tutti, il diritto comune, la tolleranza universale in materia religiosa: sarà una fase, un periodo nuovo, ma la Chiesa, libera, fidente nelle sue forze, che sono divine, vi spiegherà tutta la sua potenza, essa vi raccoglierà splendidi trionfi e il Papato colla sua forza *morale* giungerà ad una potenza, che mai l'uguale, e forse diverrà l'arbitro dell'Europa, ma a patto che animosamente spieghi tutte le vele su questo grande e periglioso Oceano della libertà.

Non ignoro che per qualche tempo ancora la stessa augusta persona del Pontefice potrebbe esser fatta segno alle ire e alle offese del partito: è cosa che ricolma di amarezza e di acutissimo dolore i nostri cuori di figli: ma noi, cattolici, sappiamo che anche Gesù fu non solo vilipeso per le vie e coperto di ingiurie, ma cercato a morte e talvolta colla fuga si sottrasse, nè per questo cessò dal ricomparire nel tempio, nelle vie e nelle piazze ad annunziare il regno di Dio.

Educati a questa scuola non dobbiamo maravigliarci che il suo Vicario possa esser trattato egualmente. Si sca-

gliano ingiurie contro i re e gli imperatori, si attenta alla loro vita, si bistrattano ogni dì i Ministri, che possiamo aspettarci noi e il nostro S. Padre? Ma col tempo gli spiriti si calmerebbero: la verità si aprirebbe la via in mezzo ai pregiudizi: si cesserebbe dal considerare il Papa e il Clero nemici della patria: forse sarebbesi ancora in tempo di impedire leggi funestissime alla Chiesa, come quelle sulle Opere Pie, sul Divorzio e la più fatale di tutte sul riordinamento della proprietà ecclesiastica e le elezioni popolari. Le proteste, ancorchè giuste e doverose, non solo non approdano a nulla, ma affrettano la proposta di queste leggi e assicurano la loro approvazione, e stabilite che siano non vi sarà più riparo alcuno e bisognerà subirne i tristissimi effetti.

L'avvenire è in mano di Dio, ma non è senza fondamento sperare, che riconciliati gli animi e allontanato il sospetto che il S. Padre voglia disfare l'unità d'Italia, tra Chiesa e Governo si appianerebbero molte, difficoltà, si verrebbe fors' anche a mutue deferenze, e in un tempo lontano sarebbe forse possibile creare al Papa un'altra condizione territoriale, che ora non possiamo immaginare; forse la bella *miniatura* sulla sponda destra del Tevere potrebbe diventare una realtà.

Le cose che ho dette procedono dalla più intima convinzione dell'animo. Ho io detto per avventura cose meno vere? Ho io enunciato qualche errore? Ho io forse in qualche luogo recato offesa o dispiacere al S. Padre? Ne sarei dolentissimo e posso assicurare che se ciò è avvenuto, è avvenuto contro mia volontà e intendo fin d'ora di riprovare ciò che il S. Padre riprova, perchè nel dettare questa memoria non fui mosso che dall'amore della S. Sede e della patria, e anch' io posso dire:

« *Amor mi mosse che mi fa parlare* »

DOPO UN RIFIUTO.

(Racconto).

III.

Quando le gentildonne mature delle Marche, riandando il tempo antico, passavano a rassegna i signori di una volta, si poteva esser certi che avrebbero pronunziato il nome di Lello Getauri.

– Ve lo ricordate? – si chiedevano a vicenda - Lello, bellissimo, milionario e scioperato?

Di quei tre aggettivi, nella meno conquistatrice età di sessanta anni, a lui spettava ancora l'ultimo, quantunque sarto e parrucchiere rivaleggiassero di zelo per conservargli coll'arte, i ruderi della bellezza sfiorita. I creditori assediavano le ultime migliaia di lire possedute dal conte; ossidione ostinatissima da paragonarsi a quella di Troia, e di cui non una Elena sola era colpevole. Per fortuna, dal cervello degli usurai non balzavano fuori gli stratagemmi di Ulisse e il patrizio resisteva. Scioperato coi capelli canuti cercava nascondere la sete dei divertimenti costosi, le pazzie di ogni genere cogli affari, pei quali, a detta sua, non poteva esimersi dai viaggi continui.

Affari troppo intricati per riuscire a spiegarne il segreto ai conterranei un po' increduli, ai creditori scettici, affari d'oro, secondo lui. Le rare volte in cui si degnava ammettere gli eletti del cuore ai benefici della propria eloquenza, parlava con tanta volubilità, di associazioni, di imprese metallurgiche, edificatrici, meccaniche, di comitati, di perizie che l'uditorio per dissimulare l'intontimento, prodigava le esclamazioni. Gli invidiosi burlandosi di quelle porten-

(1) Cont. V. fasc. 16 Febbraio 1889, pag. 623.

tose imposture, non riuscivano però a sciogliere un problema. Come faceva quel giramondo impenitente a pagare i biglietti ferroviari e i conti degli albergatori?

Davvero il conte Lello non si poteva lagnare della fortuna: era nato vestito come dice il volgo. Dalla rigida economia paterna aveva raccolto un patrimonio splendido e dalla prima moglie una dote principesca e le sue ex ammiratrici non mentivano ricordandone i milioni. Ma il recitare la sua parte di gran signore sopra un piccolo teatro gli parve gretteria. Con quella sposa così bella e con quella ricchezza così nota bisognava dare spettacolo di sè sovra altre scene. Lo spettacolo fu magnifico e il pubblico non si fece pregare per assistervi gratuitamente, ma un bel giorno l' impresario si accorse di non poter più tirare innanzi. Agenti, cassieri e fattori gli rispondevano coppe quando bussava a danari: per conseguenza convenne dare l'ultima recita e tornare a S... Restava intatta la dote della contessa e la contessa peccava per eccesso di bontà verso il marito, colpevole di eccessi ben diversi.

Due o tre anni di stretta economia gli avrebbero consentito altri viaggi e altre grandezze; ma venne al mondo una bambina; Bianca, e la moglie troppo indulgente fino allora, cambiò carattere come per incanto.

- Finchè non avevamo figli - gli disse - non feci la menoma opposizione alle tue prodigalità. Ora se non vegliassi sulla mia dote, commetterei un delitto.

E la gentildonna vegliò. Per il conte quella bimba fu una nemica, quella cuna un incubo, quella nascita una sciagura: l'angioletto biondo lo allontanò invece di trattenervelo, da casa sua. A quando a quando vi tornava per ripartirne, appena nella città natale o nei dintorni riusciva a scovare usurai o compratori, e il patrimonio Getauri si andava sminuzzando. La contessa ne piangeva in segreto: nell'abbandono le restava però la più pura delle consolazioni, l'amore senza limiti della figlia. Un giorno, due amici e il chirurgo lo ricondussero alla moglie desolata in condizioni lacrimevoli: un duello lo aveva avvicinato assai alla tomba: toccava alla contessa di toglierlo da quel

tristo contatto. Vi riuscì aiutata da Bianca non più bambina, adolescente.

Quando il marito fu salvo, la moglie morì, per emottisi, in apparenza, per i dispiaceri in realtà. Rimase solo con la figlia undicenne e coll'usufrutto di una quarta parte sulla dote della contessa, per diritto di coniuge superstite. Allora non potendo più sciupare, a piene mani, le migliaia di lire, sciupò il suo nome dandolo a una ballerina, non ostante le lacrime della figliuola cui quelle nozze parvero sacrileghe. L'affezione paterna, un' incognita per lui, si destò quando la seconda moglie mise al mondo Daniele: fu veemente quantunque tardiva, e il bimbo rappresentò un idolo più che un figlio. Davanti a quell' idolo bruciò tutti i profumi, annebbiandogli la mente, pervertendogli la fantasia, stillandogli, tra una carezza e l' altra, tutti i propri vizi. Così, a quattordici anni, Daniele fece professione di scetticismo, a diciotto maledisse alle scioperataggini del genitore perchè avevano tarpato il volo alle proprie *in-fieri*, e mentre Lello lo adorava a modo suo, il rampollo conteggiava le somme *rubategli*, - diceva così dalla prodigalità paterna. Nè tale operazione aritmetica fomentava in lui il rispetto filiale. Poco a poco, dalle strettezze pecuniarie sempre crescenti nacquero le prime discussioni tra l'adoratore e l'idolo, dalle prime discussioni, le prime ostilità. L'ex ballerina senza tatto e senza prestigio fu rinnegata dal figlio e negletta dal marito: per il primo rappresentò non una madre, una intrusa: per il secondo non una moglie, una intrigante e coll'andare del tempo, la vita domestica divenne intollerabile per Daniele che non poteva spendere abbastanza ; per Lello che aveva speso troppo.

Bianca rimasta estranea a quelle lotte, intervenne quando gli scandali minacciarono di varcare le pareti del palazzo Getauri. Col tatto e la generosità sopì molte discordie, privando il pubblico di uno spettacolo sempre gradito quale è quello dei cattivi esempi venuti dall'alto. Morta la mamma, celebratesi quelle seconde nozze, aveva dichiarato recisamente al padre di non voler avere nulla di comune colla matrigna. Non potendo opporsi al matrimonio, pretendeva serbare intatto il culto della defunta. Lello si trovò umiliato

dinanzi a quella precoce fermezza e stimò prudente di non esigere da lei ossequio per la coreografa.

A Bianca apparteneva un milione e mezzo, cioè la dote materna: non conveniva dunque tiranneggiarla. Acconsentì, per conseguenza, quando la fanciulla chiese un appartamento separato per sè e per la governante, e ricusò per fino di pranzare colla matrigna.

- Ero avvezza - disse - a vedere mia madre a quel posto.

Egli chinò il capo e la signorina fu servita nelle sue camere, nè ebbe mai contatto di sorta colla nuova padrona di casa. Simile contegno, raro a quell'età, cinse la giovanetta di un' aureola, fu più eloquente di una protesta. La sua vita, è vero, divenne amara prestissimo: essa trovò la solitudine nella età in cui si cercano le espansioni amichevoli, ma in cambio ottenne più della compassione, il rispetto: un tributo invece di una elemosina. Così fino dal primo giorno in cui la ballerina appartenne alla famiglia Getauri, capì esservi, al disopra della sua, la volontà di una adolescente.

E la adolescente non le permise neppure di penetrare nel sontuoso quartiere occupato dalla prima moglie del conte; acciò non venisse profanato. Bianca l'aveva scelto per sè. Lì si rinchiuse come in un santuario: ogni oggetto le parlava di sua madre, in ogni stanza la rivedeva. Lì sentiva tanto più soave il culto dei ricordi, quanto più gravi erano le profanazioni del padre e lì un giorno sotto la tutela della cara morta, invisibile ai profani, si accorse di amare e di essere amata.

I concittadini del conte Getauri si lambiccavano il cervello per indovinare d'onde scovasse danari per i viaggi. La soluzione del quesito era ovvia. Bianca li provvedeva.

Crescendo in età, essa capiva di fomentare prodigalità rovinose colla propria abneganione. Non le restava però altro mezzo per mantenersi indipendente. Colle sue rendite pagava le concessioni fattele dal padre. Difatti il conte nella vita domestica non poteva durare: passata la frenesia che lo aveva spinto in braccio alla silfide, un disgusto intollerabile si era impadronito di lui e sebbene non ardisse confessarlo neppure a sè medesimo, rimorsi continui lo assalivano

appena tornava a casa sua. Chi aveva fatto di Daniele il più insigne scioperato? Per chi si era egli stesso avvinto di catene indissolubili? E siccome non sempre poteva addormentarsi nei carrozzoni della ferrovia o nei letti di albergo, così per divagarsi quando gli conveniva struggersi di uggia in patria, a forza di intrighi, quasi di viltà s'era fatto nominare Sindaco a S... e almanaccando costosi progressi, da pagarsi bene inteso col danaro dei contribuenti, salvava la patria dall'oscurantismo in Consiglio Comunale e gettava la prima pietra di uno stabilimento balneare. Almeno avrebbe saputo dove ammazzare le sere estive, così divertenti in Roma, così tediose in provincia.

Bianca era dunque la vera padrona di casa, ma la padronanza si convertiva in amarezza quando pensava che il danaro, non il cuore, impediva le battaglie intorno a lei.

Naturalmente i Getauri frequentavano la villa Frisia quantunque dopo il secondo matrimonio del conte le relazioni non durassero cordiali come una volta. Il vecchio soldato, quanto a decoro, apparteneva alla scuola degli intransigenti: appena vide entrare, al posto della contessa, una ballerina, fece capire a Lello di non volerla in visita a « Colle Ameno. » Anzi, nel primo sdegno, volle chiudere la porta in faccia anche a lui; non lo fece pensando a Bianca. Al soldato gentiluomo la solitudine della giovinetta, toccò il cuore, non ignorando con quanta fermezza essa impediva una profanazione. Seguitò a stringere, contro voglia, la mano al patrizio degradatosi, per potere ogni tanto visitare la fanciulla. E a poco a poco, per essa divenne secondo padre, consolandone lo strazio, consigliandola nelle circostanze difficili, frequentissime pur troppo: orgoglioso egli della protezione assunta, ella affezionatissima al mentore esperto; indifferente Lello dinanzi a quella sostituzione, sanzionata dalla sua ebete condotta. Così di anno in anno, mentre Bianca cresceva, crescevano le premure del colonnello per la pupilla. Non gli bastava darle consigli, voleva darle molto di più; il nome di nuora.

A Guido parve di possedere una sorella e l'amò come fosse tale davvero. Spesso le permise perfino di placare le ribellioni della

propria indole focosa; pronte a scoppiare quando un saggio rifiuto opposto dal marchese alle sue velleità girovaghe faceva salire il sangue in testa al giovanetto, propenso a scambiare, sapendosi ricchissimo, la prudenza colla gretteria.

Allora, passata la collera, le diceva nei lunghi colloqui:

– Lei farebbe di me quello che vuole...

E nella intimità crebbero insieme; essa colla melanconia soave delle fanciulle cui la mancanza dell' egida materna spegne la spensierata gaiezza fino dalla adolescenza; egli coll' impeto del temperamento sanguigno, facile alle escandescenze, represse da uno sguardo affettuoso di Bianca. Un giorno però i loro occhi, incontrandosi, parvero chiedersi a vicenda se bastasse quell'affetto fraterno all'età nova, all'età che vestiva lei di bellezza, lui di rigogliosa gioventù. E come paventassero di confidarsi a vicenda il tumulto di affetti più veementi, per qualche tempo, non si abbandonarono più alla solita famigliarità.

Tutti e due pungeva comune desiderio: quello di manifestarsi il loro dolce segreto senza possedere però il coraggio sufficiente per la confessione. Se fosse uno sbaglio, pensarono, ricordando quello sguardo.

Il Colonnello osservò la strana novità del contegno, poi lesse nei loro cuori come in un libro aperto. Quella lettura gli piacque, e come avviene quando una pagina commuove, tornò a studiarla.

I due giovani non sospettavano tanta assiduità di studio; però il marchese ripeteva fra sè:

– Ah! se potesse riuscire questo matrimonio! Bianca del mio fanciullone ne farebbe un uomo. A Guido bisogna dar moglie e presto, altrimenti mi toccherà vederne di ogni colore. Ha il sangue troppo acceso! Scapolo, farà più sciocchezze di suo padre! Tutto dire.

E il soliloquio del Colonnello terminava con questa riflessione:

– Se Guido non sente il coraggio di parlare, dovrebbe volerle un gran bene. Colle donne si discorre facilmente quando non vi è nulla di serio da dire. E se parlassi io per l' innamorato?

Non ve ne fu necessità.

A Bianca piacevano immensamente le viole del pensiero. Guido più di una volta l'aveva udita manifestare quella preferenza.

– Non hanno profumo – diceva – ma sono predilette dalle anime sensibili.

Un giorno s' incontrarono nella vastissima *serra* di Colleameno: l' innamorato saccheggiava i vasi ove le più belle varietà del fiore preferito, protette dai soffi invernali, apparivano morbide e vellutate.

Assorto nell'opera devastatrice, non la vide giungere col marchese, si accorse della sorpresa quando essa, lasciando il braccio del colonnello, gli fu accanto. Allora le offrì il mazzo, diventò rosso e in presenza del padre seppe mettere insieme questo madrigale in prosa:

- A dispetto del giardiniere ho preso i fiori, ma i pensieri sono miei e tutti per lei. – Come esordio non v'era poi tanto male.

– Grazie – balbettò - Bianca.

Egli seguitò anche meglio:

- Lo rammenti; quando le viole appassiranno ne troverà delle altre, ma i pensieri continueranno a essere gli stessi.

Il colonnello non era più lì.

– Ed io che volevo parlare in vece sua! – pensò ridendo – Pare non abbia necessità di suggeritore.

Le parole di Guido suonarono, è vero, alle orecchie della fanciulla come dolcissima musica ma ricordandole poi con delizia ineffabile, ne provò quasi paura. Appunto perchè cresciuta nella solitudine, era riflessiva.

- Essa poteva dunque diventare la sposa di quel giovane! La segreta speranza poteva mutarsi in realtà! Ah! non si era sbagliata. Lo sguardo che tanto l'aveva commossa significava proprio « ti amo. »

Però mentre quella parola batteva le ali intorno a lei, un ricordo spaventoso le occupava la mente e per quanto cercasse di pensare alla *serra* e alle viole, quel ricordo tenace non si allontanava.

Tornava col pensiero molti anni indietro, quando sua madre viveva ancora, a un pomeriggio d' inverno. Stavano tutte e due nel salottino rosso della povera contessa: lei si faceva spiegare un ricamo complicato e le spiegazioni materne si interrompevano fra le

carezze: discorrevano tranquillamente nel tepore di quella stanza, nella quiete vespertina di tutta la casa. Una strappata violenta data al campanello le fece balzare in piedi.

– Che sarà? – aveva esclamato lei, presa dallo spavento.

– Un telegramma forse – le rispondeva la mamma, avvezza alle sorprese brutali fattele dal marito coll'oscuro laconismo dei dispacci.

Un domestico più morto che vivo s'era precipitato nel salottino. Di fuori suonavano voci ignote: in un attimo appariva lo spettacolo tremendo. Un ufficiale e un signore anziano reggevano il padre pallido come morto, colla testa fasciata, colle gambe inerti come di paralitico. Avevano cercato inutilmente di allontanarla. Essa era rimasta, trattenuta forse più dallo spavento di sua madre che dalla compassione per il babbo...

E rivedeva tutto l'orrore di quella scena. L'ufficiale, senza badare alla bambina, narrava le peripezie del duello d'onde il conte tornava così malamente ferito; il medico raccomandava invano la calma ai domestici esterrefatti... e a lei la parola *duello* tornava ad agghiacciare il sangue. Quante sventure da quel giorno in poi!

Dopo le sofferenze interminabili del padre, la gioia della sua convalescenza troncata dalla malattia della contessa. Poveretta! Affranta per le notti passate vegliando il marito aveva lottato contro la propria debolezza dichiarandosi vinta quando si sentì esausta. Che strazio!... Rivedeva l'agonia della mamma, sentiva il freddo della mano fattasi di cera, rimasta ancora fra le sue quando la morte aveva troncato a mezzo l'ultimo addio: tornava a piangere disperatamente come nell'istante in cui si accorse che la madre non le rispondeva più.... A lei fattasi sposa, un giorno forse sarebbe successo altrettanto. Guido poteva anche egli tornare a casa ferito. Lo avrebbe vegliato, assistito, certo, ma poi... poi sarebbe morta... Morire?... sì, come la mamma... non era il peggio... ma se Guido si fosse dimenticato di lei come suo padre si era dimenticato della... se al posto suo fosse venuta a sedersi una estranea, una ballerina... se morendo avesse lasciato una bimba e a quella bimba attendessero tutte

le sofferenze inaudite provate da lei... Ah! no, no. Sapeva bene essa il lungo martirio toccatole dopo la morte della mamma.

Eppure Guido tante volte le aveva ripetuto:

- Lei farebbe di me quello che vuole.

Le fosche rimembranze si dileguarono allora, cacciate da più liete e recenti memorie. Lo rivedeva intento nella *serra* a raccogliere i fiori prediletti da lei, e così nella giovinetta anima si alternavano lo spavento e l'amore. Quello l'assaliva nella sua solitudine, quasi a tradimento, come se temesse mostrarsi, questo le parlava a voce alta, in cento guise, vestiva le più dolci sembianze, tra le delizie e gli incanti di « Colle-ameno », tra le lusinghe dell'avvenire.

Il giorno in cui Bianca compiva il diciannovesimo anno, per combinazione strana il marchese dava una festa ai suoi villici. Sposava la figliuola del giardiniere, bellezza appariscente e bruna. Il desinare aveva luogo all'aria aperta e accanto agli sposi sedevano Bianca e Guido. Attorno alla lunga tavola i contadini impacciati da principio dinanzi a quei due signori, guardavano la contessina più che la sposa, e quando il vino dissipò la timidezza, le prodigavano certi aggettivi, difficilmente reperibili nel dizionario, ma efficacissimi.

E di quella ammirazione concorde era degna davvero.

Al volto purissimo, un po' pallido, i capelli biondi facevano come una cornice aurea, alla soave fisonomia davano espressione intelligente gli occhi neri vivissimi: quel contrasto fra le morbide e pastose linee del viso e l'energia dello sguardo si notava subito e permetteva di indovinare in lei il felice connubio della bellezza colla intelligenza. Nella persona aggraziata, nel tratto affabilissimo, nella voce penetrante, nel gesto espressivo si ritrovava la spontanea gentilezza di una fanciulla, ma nello stesso tempo la forza della volontà.

Osservando il volto maschio di Guido vi si leggevano subito le passioni pronte e accese, le carni portavano come una carezza di sole, il quale dando colore bronzeo alla pelle, negli occhi aveva lasciato un raggio. Alto e snello, energico e altero, possedeva intatta quella bellezza virile, oggi rara per il precoce affievolimento dei muscoli o perchè i giovani, a venti anni si atteggiano a vecchi. E nella esube-

ranza delle forze si racchiudeva un'anima sana, piena di entusiasmi e di fiducia eccessiva nelle gioie della vita. In lui il fisico pareva lo specchio del morale: i suoi atteggiamenti, con rapidità strana, dalla calma, quasi dalla dolcezza, passavano alla alterigia secondo l'idea che gli balenava in mente e la mobile espressione della fisonomia o era audace come di spavaldo o mite come di fanciullo.

L'ammirazione dei rustici commensali, affaccendati nella grave opera del nutrimento si epilogava in questa sentenza:

– Quelli lì, sarebbero due sposi da dipingersi!

Quando il colonnello apparve, verso la fine del pranzo, e annunciò col suo vocione da basso profondo che si sarebbe ballato, fremiti d'impazienza corsero tra le villane, le cui estremità inferiori, involontariamente, battevano il tempo sotto la tavola. Nel ballo, anche per le contadine, si cela il preludio del matrimonio: gli spasimanti sussurrano alle brune e alle bionde le dolci parole che a suo tempo conducono dinnanzi al sindaco e al curato.

Su per gli alberi del gran viale correvano festoni di lanterne veneziane: in alto, allegramente, pigolavano i passeri, l'azzurro del cielo si copriva di stelle, i rami fremevano al vento della sera e dalle siepi in fiore, candida come neve, veniva una pioggerella di foglioline errabonde. L'amore aleggiava dovunque, e si ballò fino a tardi.

Bianca, per la prima volta, quella sera, nell'accomiatarsi baciò la mano al colonnello e senza lasciargli il tempo di riaversi dalla sorpresa salì in carrozza accanto al padre venuto a prenderla. Non badando ai villani ben pasciuti e allegri che gli si affollavano intorno per ringraziarlo, il marchese, visto Guido salire le scale del palazzo, gli tenne dietro con insolita sveltezza, mentre i servi ridevano di quello inseguimento. Raggiuntolo, gli volse questa domanda laconica:

– Dunque?

– Sì - rispose il giovinetto - sì – e tirò innanzi non volendo parlare dove potevano essere uditi. Quando si chiusero nelle stanze del colonnello, seguitò:

– Sì, e tu babbo, domani, farai la domanda al conte Lello.

– Se non fosse sconvenienza andrei adesso. E gli direi: quanto mi sento felice di rapirvela. Starà meglio in casa mia.

– Non gli dirai così, spero.

– No: perchè non la meriti.

– Però non mi ha rifiutato.

– È troppo buona.

– Oh questo sì: pensa come vuoi: ormai nessuno me la toglie.

Queste ultime parole furono pronunciate con tanta ardita fierezza, fu così piena di orgoglio e di amore quella frase, che il colonnello aprì le braccia a Guido e non potè a meno di attenuare il rimprovero direttogli poco prima.

– Te la meriterai, ne son sicuro - disse sorridendo.

Quando si separarono, nessuno dei due pensò di riposare. Il vecchio vedeva già i nipotini paffuti saltargli sulle ginocchia.

– Me li potrò godere – pensava – Fra babbo e mamma arrivano a mettere insieme quaranta anni! Essa ne ha diciannove e lui ventuno.

Il giovine almanaccava già come fare per non rimanere fidanzati a lungo.

L'indomani il marchese andò solennemente *in landau* a palazzo Getauri e ne uscì ringiovanito. Appena tornato colla premurosa adesione del conte Lello, quasi temesse di perder tempo, cominciò a discutere coll'architetto, i capi mastri, i tappezzieri e gli artieri di tutte le razze, per rimettere a nuovo il secondo piano della villa.

– Diamine! – ripeteva coll'ingegnere – i saloni sono troppo tetri, i parati troppo scuri, i mobili troppo rigidi per quei due ragazzi. Voglio per loro un nido soffice in mezzo a fiori, in mezzo alla luce. E mentre il vecchio in persona dirigeva il lavoro, i futuri ospiti del soffice nido si adoravano. Sulla loro gioventù splendeva la primavera.

Ogni anno Bianca faceva celebrare un funerale per la sua povera mamma: il fidanzato vi intervenne. Dopo la funzione, essa gli domandò:

– Avresti voluto bene, è vero, a mia madre?

– Me lo domandi?

– Ebbene: per la santa memoria sua, mi faresti una promessa?

– Te la farei.

– Bada: è più di una promessa, è un giuramento.

– Non mi spaventa. Lo sai, sono pronto ai tuoi desideri.

– Ebbene, nel nome di mia madre, giurami di non accettar mai, in nessuna circostanza, un duello.

– Te lo giuro – disse egli dopo breve esitazione.

– Grazie, Guido, grazie – esclamò lei e un torrente di lacrime accompagnò quelle parole.

Quando potè, stringendogli affettuosamente la mano, aggiunse:

– Adesso mi sento felice.

Al giovine avevano narrato la morte della contessa, sapeva che i dispiaceri sepolti nella vita solitaria l'avevano uccisa sul fiore della bellezza e degli anni. E Guido indovinò, ripensando a quella morte pietosa, perchè la fidanzata chiedeva simile giuramento. Non ne parlò al padre. Conosceva le sue teorie in materia di duelli e le teorie paterne troppo si assomigliavano ad assiomi, perchè balenasse in mente sua l'idea di combatterle. Non fu neppure contento di averlo prestato: se ne pentì anzi assai, ripensandoci. Non si può mai sapere! Nella vita non mancano le provocazioni, i duellofili sono più numerosi di quanto si crede. Egli stesso a volte – e ne conveniva – si accendeva come un zolfanello. Per lui il giuramento conteneva una imprudenza, dal momento che i suoi principii religiosi non erano abbastanza forti da farlo superiore a questi rispetti umani.

Cercò qualche arguta restrizione mentale per sciogliersi da quel legame, ma si accorse essere inutili le ricerche. Aveva giurato senza condizioni... Stette impensierito quasi una settimana, poi la felicità immensa che lo attendeva attutì il rammarico: la dolcezza di quell'amore gli stillò mansuetudini ignote di cui stupivano i servitori poco avvezzi a vederlo esercitarsi con profitto, nella pazienza.

– Starò attento a me stesso – ripeteva.

Bianca da quel giorno in poi gli parve più espansiva, più tenera; nel suo sguardo gli mostrava così intensa la propria grati-

tudine. Poteva egli dolersi tanto di quell'atto se la fidanzata ne mostrava così intiera felicità?

Mentre il colonnello si affannava a scuotere gli artieri, preparando il nido, Bianca era partita per Roma col padre, dove la chiamavano urgenti colloqui colla *Fornasier* e colla *Tua* affaccendate attorno al suo corredo. Pur troppo Guido non l'accompagnò: proprio in quei giorni, pittori e tappezzieri mettevano mano alla camera da letto: egli stesso volle, dirigendo i lavori, essere se non l'artefice, per lo meno il suggeritore delle opere.

Poco a poco, appariva l'armonia dei colori e l'armonia delle stoffe, linee e panneggiamenti si fondevano mirabilmente e mentre gli operai si affaticavano compiacendo ogni capriccio del marchesino, a lui pareva sua quella fatica di altri. Una sera salì in carrozza e andò alla Stazione di S..... per ricevere certi mobili speditigli da Milano. Per sbaglio il conduttore, aveva fatto proseguire il carro, credendolo destinato altrove.

Era tardi; invece di ripartire per « Colle-Ameno » decise di dormire in città: ad ogni modo avrebbe dovuto tornarvi la mattina dopo. Bighellonando si trovò dinanzi alla farmacia dell'Angelo già chiusa, entrò nel vicoletto, spinse la porticina compiacente e salì alle stanzuccie della bisca. I giuocatori accolsero lui e il portafogli sempre pieno con mille feste: gli offrirono di *tener banco*; accettò, quantunque ne sentisse rimorso.

Certo a Bianca avrebbe dispiaciuto che egli frequentasse quel luogo! Un ufficiale capitato allora a S.... e che egli non conosceva, riprendendo il filo di un discorso interrotto, pronunciò questa frase:

– ...... e se possiede tanta dote, chi sa quanti le hanno già fatta la corte. E sarà civetta come le altre la contessina Bian...

Non potè finire, perchè allora Guido gli gettò la fatale smentita.

E il giuramento?

Del giuramento si ricordò quando gli amici dissero freddamente:

– Preparati a un duello.

Bianca restò atterrita dinanzi alla catastrofe avvenuta. La ma-

ledizione del marchese, l'esilio del fidanzato caddero sopra di lei. Chi aveva provocato il giuramento, causa di quella doppia sciagura?

Lo spavento, lo strazio, il rimorso le ispiravano una preghiera simile a sacrilegio. Chiese a Dio di morire e non si accorse di insultare la divinità invece di commuoverla. Per tre giorni la credettero pazza, poi colta da febbre cerebrale, per due mesi fu moribonda. Più crudele della malattia doveva riuscire la convalescenza. Allora vaneggiava, ora capiva. Tornate le forze non chiese più la morte: un dovere sacro da compiere le imponeva di vivere. Voleva attutire la collera del colonnello, obbligarlo a revocare la sentenza e preparare all'esiliato il ritorno: in una parola consacrarsi intiera all'opera pietosa. E la prima lettera che fu in grado di scrivere recò al marchese inflessibile la tremenda confessione, svelò l'arcano del rifiuto inesplicabile.

Da « Colle-Ameno » non le recarono nessuna risposta, e nessuna dolce novella potè spedire oltre mare, alla vittima lontana. L'ira dell'antico soldato invece di placarsi si raddoppiava, cadeva sul figlio e su lei, come sopra ambedue si erano posate le sue affettuose carezze senili.

Per nove anni nessuno vide uscire il marchese dalla sua villa: si chiuse là dentro, inaccessibile a qualunque supplica, fuggì le occasioni di commuoversi come se commovendosi temesse di commettere, a sua volta, una vigliaccheria. A Bianca non valse nessuna delle arti, nessuno degli strattagemmi dei quali è capace una donna quando l'amore oltre all'essere passione diventa sacrifizio.

Guido continuava a scriverle e per sublime contradizione, invece di rimproveri, le sue lettere parlavano di rassegnazione.

Poteva essa rassegnarsi? La vita per lei si racchiuse nel ferreo proposito: il resto non esisteva, non esisteva neppure l'esorbitanza delle pretese del padre o del fratello, l'uno giunto al tramonto, l'altro all'alba delle dilapidazioni. Le soddisfaceva senza osservazioni. Tutto e tutti aveva abbandonato per combattere con più lena l'incrollabile volontà del solitario marchese, contenta di vincere se colla vita avesse dovuto pagare la vittoria. Quando nessuno lo avrebbe spera-

to più, venne il perdono. Il colonnello stava per soccombere a un attacco di petto. In città si indovinò il suo grave stato vedendo il medico avviarsi alla villa nella carrozza del marchese accompagnato dalla contessina. Il moribondo l'aveva fatta chiamare.

La povera fanciulla entrando nella stanza, non seppe ritrovare neppure una parola. Si inginocchiò vicino al letto e pianse disperatamente. Il vecchio le posò una mano sul capo e disse:

– Ho punito, Bianca, e muoio. Devo vivere però un'altra vita e perdono. Consolati: il mio perdono l'ho scritto. Gli darai tu questa lettera. – Voltosi al sacerdote presente a quella scena aggiunse: – Ora perdoneranno anche a me.

Fece segno che aiutassero la fanciulla a sollevarsi. L'abbracciò e mentre i presenti singhiozzavano tutti, si trasse dal collo una miniatura, il ritratto di Guido bambino e porgendogliela, mormorò:

– Poveretta! Quanto hai sofferto anche tu! Digli che mi hai visto morire e questo ritratto mi stava sul cuore.

IV.

Il giorno seguente alla cena degli ippofili riunitisi nello stabilimento balneare, Giovanni Melucci, quel vecchietto modesto il quale la sera innanzi recava in così mal punto ai giovani eleganti di S.... la notizia dell'imminente arrivo di Guido, entrava a palazzo Getauri. Al cameriere, quando le annunciò quella visita, Bianca aveva detto: Fatelo passare nel salottino.

La fanciulla si sentiva commossa e v'era di che. Guido arrivava!

Quantunque non volesse lasciare attendere il visitatore, pure, prima di recarsi a riceverlo rilesse un telegramma del marchese come se cercasse in quelle poche righe il coraggio per affrontare la conversazione imminente col signor Giovanni.

Questi, creatura di casa Frisia, figlio e nipote di computisti, fino da ragazzo non aveva vagheggiato altro avvenire che l'essere

a sua volta amministratore della nobile famiglia. In lui però l'aritmetica non combatteva il sentimento. Se amò con fervida passione le nitide colonne del *giornale* e del *maestro* dove sfoggiava impeccabile calligrafia, quell'amore non si volgeva soltanto alle cifre; allineandole una accanto all'altra sentiva impeti di orgoglio e nei vistosi introiti registrati, contemplava la gloria presente e avvenire della eccellentissima casa, la potenza finanziaria del signor marchese cui portava devozione senza limiti. Devozione preziosa davvero, accompagnata come era da esemplare onestà. Nei lunghi anni della volontaria prigionia del colonnello egli rimase fermo al suo posto, assorto in apparenza nelle quattro operazioni aritmetiche, in realtà occupato di altri calcoli più ardui assai. Vivendo romiticamente, vagheggiava due imprese: quella di spiare l'istante propizio per la riconciliazione tra padre e figlio e di consolare la sventura di Bianca.

Al principio quando il colonnello pareva avesse perduto l'uso della parola, quando nella ostinazione del silenzio concentrava la propria collera, il signor Giovanni seppe fargli credere di essere rimasto soltanto per amore dei registri. Certo se il vecchio avesse potuto sospettare in qual modo il ragioniere compativa alla disgrazia di Guido, gli avrebbe tolto il poco invidiabile favore di partecipare a simile rigida clausura. E soltanto dopo lunghissimo tempo e a prezzo di arte cauta e sottile riuscì a strappare al gentiluomo qualche fugace e dolorosa parola. Mai non ottenne però di avviare la conversazione pei sentieri spinosi che egli avrebbe volontieri percorso, non curando le punture. Il solitario colonnello rifuggiva dalle vie ignote ove si poteva incontrare, viandante pericoloso, il perdono. Poco a poco la fibra ferrea del soldato si infrangeva, rósa da tarlo recondito. Falliti tutti i tentativi, svanita ogni speranza di placarlo, si propose ad ogni patto di vincerlo, appena il male, i cui progressi indovinava, si facesse grave. Aveva giurato a sè stesso di non lasciare morire il padre senza costringerlo a revocare la maledizione lanciata sul figlio. Per non commettere imprudenze, ogni giorno impose silenzio al suo cuore,

simulando la più completa indifferenza affinchè il fiero soldato non paventasse di lui. Così arrivò a conquistare l'affezione, ombrosa da principio, poi soltanto circospetta, finalmente aperta. Dai loro colloqui si bandiva senza misericordia, qualunque allusione, fosse pure remotissima, ai casi di Guido e di Bianca. Colla fanciulla però, a insaputa di tutti, corrispondeva ed anche nei momenti più tetri, quando cioè nessuna speranza di riconciliazione si lasciava scorgere, mentiva. Forse Bianca alle pietose illusioni non credeva del tutto; pure le sembrava dolce cosa prestare l'orecchio a quell'inganno. Le bugie trovarono in ogni tempo, più della verità, le vie del cuore.

La riflessione per il Sig. Giovanni era una scienza. Poco facile agli entusiasmi, prima di applaudire, meditava. E la condotta di quella signorina di cui sentimenti e propositi si mantenevano inalterati nella quasi sempre versatile gioventù, malgrado la distanza ed il tempo, gli persuase l'ammirazione. D'altra parte la fanciulla non serbava segreti per lui: le lettere di Guido dalle sue passavano nelle mani del computista. Seguendo così giorno per giorno, lo svolgimento di quella storia mesta di amore, gli parve incombesse a lui un dovere. Quello di tentare l'impossibile acciò il romanzo finisse col matrimonio. Quando però tornava nella tetra solitudine di « Colle Ameno » si persuadeva che i romanzieri abusavano del settimo sacramento come epilogo di loro fantasia.

Non per questo perdevasi d'animo. Appena il medico parlò chiaro e stimò prudente di svelare all'uomo d'affari le gravi condizioni dell'infermo, allora il signor Giovanni osò chiedere un favore, nè arrossì chiedendolo in nome della abnegazione dimostrata durante i nove anni della spontanea prigionia.

Il marchese il quale poco prima, senza turbarsi, gli aveva strappato la verità sulla malattia che lo conduceva al sepolcro, si intimorì a questa domanda.

– Volete un favore? – chiese – avreste paura forse di una ingratitudine da parte mia?

Quando si accorse che il ragioniere intendeva parlare di per-

dono e di pace volle sottrarsi alle esortazioni. Fu inutile, dovette ascoltarlo. Per una volta in vita sua, l'aritmetico divenne oratore e il medico due giorni dopo condusse Bianca al capezzale del moribondo.

Dati questi precedenti è facile capire quanta vicendevole affezione regnasse fra l'agente di casa Frisia e la contessina Getauri: la sventura toccata alla nobile fanciulla aveva cancellato la differenza di condizione sociale, facendole comprendere che nell'anima di un plebeo si trovano a volte sentimenti elevatissimi e che oltre a quella del blasone e del danaro esiste l'aristocrazia del cuore. Dopo la morte del marchese l'intrinsichezza, apparentemente strana, s'era fatta più viva.

Il signor Giovanni, troppo modesto, non aveva svelato mai la pietosa opera sua, ma Bianca indovinando la verità, si sentiva dolcemente commossa dalla riconoscenza e antivedeva, per il prossimo ritorno di Guido, più necessaria questa devozione illimitata. Il computista dal canto suo, vinta la prima battaglia, provava il desiderio di trionfare una seconda volta, quando le ostilità dell'opinione pubblica si manifestassero. Se a buon diritto andava orgoglioso di aver sopito un sentimento creduto da tutti ribelle a qualunque intercessione, se aveva esultato alle estreme parole di pace pronunciate dal padre morente, ora pensava al compimento della più ardua impresa.

Il proposito tenace gli si leggeva sul volto rannuvolato, e quella mattina non sembrava soddisfatto nè di sè nè degli avversari. E l'aspetto di lui sorprese Bianca. Subito gli chiese.

– Avete qualche notizia penosa o qualche nuovo telegramma? Non arriva più questa sera?

– Sì arriva.

– E andrete a riceverlo alla stazione?

– Sicuro....

– Se venissi io pure?

– Mi opporrei: prevedendo il suo desiderio vengo a pregarla di aspettare migliore occasione per rivederlo.

– Dunque non volete confessarmi la verità? Qualche cosa di nuovo è successo. Perchè me lo proibite? La Signora Virginia cui do ancora il nome di governante, mi accompagnerebbe. Si commenterà, volete dire, quell'incontro. E dovrei temere i commenti? Credetemi, ho riflettuto e preveduto. A ventotto anni mi sembra di poter disporre della mia volontà. Mi sento superiore a qualunque maldicenza e d'altronde non sanno tutti che ero la sua fidanzata? Torna finalmente, dopo l'esilio lunghissimo, e non mostrerò io il desiderio di affrontare per lui le meschine cattiverie del pubblico?

– Un po' di calma prima di tutto, mia buona signorina.

– Ho indovinato, è vero? Le sofferenze non sono ancora finite?

– Lo saranno presto. Dipende da Guido e da lei; non esistono novità dolorose da impensierire e se esistessero, le vinceremmo.

– Non voglio indovinelli, voglio spiegazioni. Dubitate forse del mio coraggio o della mia obbedienza? Eppure lo sapete, nè l'uno nè l'altro mi mancano. Una cosa soltanto vi chiedo: di non farmi nessun mistero.

Il computista raccontò fedelmente quanto la sera prima gli era successo allo stabilimento. Bianca ascoltava e taceva. Ma quando il nome di Daniele fu pronunciato, quando seppe il crudele accanimento del fratello nel volere la morte civile di Guido, non riuscì a trattenere una esclamazione.

– Oh! – sospirò – sarà dunque egli, proprio egli il suo maggiore nemico!

Quelle parole furono così sdegnose e il signor Giovanni lesse sul volto di Bianca così manifesto disgusto, che alla sua mente apparve evidentissima la vera ragione dell'ostracismo preparato di già per il marchese. Daniele viveva da gran signore colla dote di sua sorella! Non si tradì: si affrettò invece a mitigare l'amarezza del racconto.

– Come vede – seguitò a dire – sono obbediente io pure: non le ho nascosto nulla. Ma svelandole intiera la verità dolorosa, mi proposi uno scopo e per raggiungerlo, ho bisogno di lei.

Le sue parole potranno assai sull'animo di Guido e queste parole debbono consigliare la più stretta prudenza. Le circostanze difficili della vita divengono fatali appena si pretende abbatterle a un tratto e prima delle battaglie, di qualunque genere esse sieno, conviene studiare l'avversario. Lo studio riesce tanto più giovevole quanto meno si manifesta. Sappiamo pur troppo che le accoglienze preparate per lui sono ostili: facciamo in modo di non permettere la manifestazione di simili ostilità. Guido doveva scendere alla nostra stazione; gli ho telegrafato che lo attendo invece colla carrozza a quella di « Colle Ameno »: per giustificare la mia arbitraria disposizione ho mentito facendogli credere di non avere detto nulla a nessuno, neppure a lei, sull'ora precisa dell'arrivo. Il telegrafista è mio nipote e non parlerà: in cambio avrò tutto l'agio di ragionare io col marchese e rimuovere da lui, in quel primo momento, ogni sorpresa sgradita.

– E domani – esclamò Bianca – andrò io a « Colle Ameno. »

– Avrò l'onore di accompagnarla.

- Grazie, mio eccellente amico.

– Io non faccio - seguitava il signor Giovanni – niente di più del mio dovere e i doveri si adempiono meglio, quando, caso raro, sono gradevoli. Abbiamo, mi perdoni il plurale, ottenuto una vittoria non per questo si può essere temerari. Guido ha sofferto assai e quindi avrà molto imparato, visto che la scienza della vita si studia sul gran libro del dolore. Meno impetuoso di carattere, affronterà assai più serenamente gli avversari: meno bollente di una volta, sarà meno debole dinnanzi ai disinganni. La città è piccola, il cerchio dei giudici ristretto, e del più severo, sappiamo....

– Le intenzioni, pur troppo – sospirò la fanciulla.

– Ella mi ha chiesto sincerità: ne mostrerò troppa forse. Daniele si è imposto ai pochi giovani del nostro patriziato. Questi, oziosi come sono, troveranno un passatempo nell'obbedirgli. Per regnare però sono necessari molti requisiti. E... suo fratello spesso ha bisogno di lei....

– Converrebbe adunque comprare da lui l'assoluzione di Guido? – chiese Bianca fattasi di porpora.

– Mai. Aspettare invece che Daniela stesso venga ad offrirla. Le mie parole sono offensive per il signor conte; ma non temo di pronunciarle. Lei gentildonna si ribella dinanzi alla mia supposizione. Pur troppo ho studiato a lungo la potenza del danaro e lei quella del sacrifizio; questo duplice studio forma la nostra forza e ce ne varremo.

– Ma su quali precedenti fondate tale giudizio, ingiurioso per Daniele?

– Non mi domandi di più. A me basta sapere che ella è capace di ogni disinteressata azione per la felicità di Guido.

– Sono pronta a tutto per lui. Non divaghiamo; conoscete dunque così poco il marchese per crederlo capace di accettare in elemosina una riabilitazione?

– E chi ha mai detto tal cosa?

– Non ho dunque afferrato il vostro pensiero?

– Il mio pensiero si racchiude in una domanda. Se il matrimonio suo, il quale toglierebbe a casa Getauri grossi capitali, fosse motivo per combattere contro il marchese?

– Se così fosse - esclamò la fanciulla – saprei come regolarmi. È adunque mio fratello caduto così in basso?

Il ragioniere chinò il capo quasi affermando, poi disse:

– Sull'onore posso assicurarlo: a nessuno avrei manifestato il doloroso convincimento e se ardisco parlare con lei, ella ne ha compreso le ragioni. Conoscendo i nemici, lo ripeto, si vince più facilmente. Non dimentichi mai questa massima e in pari tempo ricordi un' altra verità. Essendo ricchi, si è temibili. Oggi il nostro colloquio non può condurci ancora a conclusioni di fatto: il nostro piano non può chiamarsi strategico finchè io non abbia a lungo discusso con Guido. A me preme però di mostrarmi a lei un' altra volta come alleato.

E il vecchietto si alzò. Bianca gli porse la mano affettuosamente e sorridendo gli chiese:

– Che cosa fa temibili le alleanze?

– Il segreto – rispose egli – e nel caso nostro, il segreto sulle ntenzioni di Daniele.

La contessina, rimasta sola, pensò dolorosamente alle viltà che l'attorniavano: era avvezza da molti anni alle richieste continue di danaro, alle persecuzioni incessanti, ma non abbastanza preparata a raccogliere dalla propria generosità l'ingratitudine. La vergogna, più del risentimento, l'assaliva e quantunque cercasse di allontanarlo, un altro sospetto le correva alla mente. Forse suo padre era l'istrumento obbediente del figlio. Certo il signor Giovanni non osava dirle tutto.

Mentre aveva luogo quel colloquio nell'appartamento di Bianca; di sotto al primo piano del palazzo Getauri, Lello e Daniele discutevano accaloratamente. Per fortuna il domestico del conte non era affetto dalla curiosità, malattia quasi endemica nelle persone di servizio, altrimenti non sarebbe rimasto edificato da quella conversazione. Padre e figlio comodamente sdraiati sulle poltrone basse e soffici, degne del loro nome, stavano assaporando il caffè e tra un sorso e l'altro discutevano essi pure sul ritorno del marchese Frisia.

– Era da prevedersi - diceva Lello – nessuno poteva impedirgli di venire a raccogliere i suoi capitali.

– Si potrà impedirgli almeno di prendere quelli di Bianca - ribatte Daniele seccamente?

– Dimentichi, mi pare, che tua sorella ha ventotto anni.

– E a ventotto anni si dovrebbe capire non essere lecito sposare un uomo disonorato.

– Guido è ricco, lei innamorata, - sogghignò il conte padre, In altri termini, egli ha danaro per far chiudere gli occhi al prossimo sopra le sue condizioni sociali, essa l'affetto sufficiente per aprirli e contemplare l'antico e vergognoso rifiuto, non come vergogna, bensì come eroismo.

– E se – rispose il giovane cinicamente – Guido ripartisse per l'America?

– Non mi opporrei alla sua partenza. A nemico che fugge, ponti d'oro. Proverbio sempre antico e sempre nuovo. Ma credi tu possibile quel ritorno?

– Lo credo, e il tempo mi darà ragione. Con voi mi è permesso di giuocare a carte scoperte, è vero?

– Ma certo; sono avvezzo, lo sai, a tutti i giuochi.

– Va bene: del resto contavo sul vostro consenso *a priori*, come si diceva a scuola dove studiai poco, serbando intatta la mia intelligenza per imparare più tardi da voi cose maggiormente utili. Mi insegnaste a soffocare le sciocche insensibilità e a studiare gli uomini.

– Non vorrai, spero, amministrarmi una lezione di filosofia, dopo colazione!

– Me ne astengo; siete malato di stomaco. Vi espongo soltanto il mio convincimento: il perchè cioè io credo a una seconda partenza di Guido. Senza offendervi, lasciatemelo dire: egli è più scrupoloso di me e di voi.

– Per conseguenza più imbecille – corresse Lello.

– Abborrite dalla filosofia durante la digestione e vostro malgrado essa vi corre alle labbra! Diciamo pure imbecille. Quando si accorgerà delle accoglienze che lo aspettano, quando gli peserà addosso la solitudine e a poco a poco andrà persuadendosi di non poterla infrangere, ne valuterà le conseguenze e stimerà opportuno di allontanarsi.

– Per godersi i propri milioni in una città più divertente della nostra, dopo aver sposato Bianca.

– Errore. La sentenza pronunciata da noi lo seguirà a Roma, a Firenze, a Milano. Siamo provinciali, è vero, per nostra disgrazia, ma abbiamo conoscenti da per tutto e nelle questioni d'onore non si transige. Di più, io frequento i *clubs* più aristocratici di tutta Italia e il fatto per cui egli fuggì in America, è notissimo. Se qualcune l'avesse dimenticato, gli si rinfrescherà la memoria.

– E se reagisse – obiettò il conte.

– Aspettate un momento.

E il giovanotto prese sul tavolo un libriccino legato in pelle rossa; apertolo, lesse. *Codice Cavalleresco Italiano. Capitolo primo, paragrafo secondo, pagina quarta: « è interdetto l'onore delle armi a chi, senza causa, avesse altra volta rifiutato una riparazione d'onore ».*

- Hai studiato la questione, me ne accorgo - disse il conte Lello - ma se mia figlia volesse dividere, ad ogni costo, la sua non invidiabile esistenza?

- L'ho detto e non a caso. Guido è più scrupoloso di voi e di me.

- Quindi?

- Quindi egli stesso rifiuterà il matrimonio.

- Ti illudi.

- No. Da un pezzo, come ebbi l'onore di dirvi, prevedo il suo ritorno e le conseguenze. Ebbi per fino la pazienza di farmi narrare una diecina di volte il fatto da cui originò il suo viaggio: quando avvenne ero un ragazzo! Volevo così meditare il mistero della sua viltà. E dalla meditazione trassi argomento per affermarvi che egli rifiuterà il matrimonio. Ad ogni modo però faccio assolutamente conto sopra di voi.

- Sarebbe a dire?

- Se io sbagliassi, come è destino talvolta dei profeti, vi rammenterete di essere il capo della nostra famiglia e tradurrete in atto il motto araldico di casa Getauri: *decore et ingenio.* Se desideraste poi sapere come io interpreti quel latino, vi direi: Tocca a voi tutelare il nostro decoro: quando poi i consigli non bastassero, allora vi converrà mettere in opera un po' di quell'*ingegno* di cui, a quanto sembra, i nostri avi gloriosi non mancavano.

- Nel secondo caso, ricorrerò ai tuoi lumi.

- Ed io illuminerò, non dubitate, quell'avvenire che non vi sembra abbastanza chiaro.

Il dialogo finì con quella promessa.

Il conte soddisfatto dell'antiveggenza mostrata dal figliuolo, gli seppe grado inoltre di avere condotto la conversazione con

abilità insigne. Il suo amor proprio si gloriava di quella abilità. Infatti si erano intesi benissimo senza bisogno di ardue spiegazioni. L'argomento scottava! Diamine! Trattavasi di danaro appartenente a Bianca.

Daniele, sventato in apparenza, s'era condotto come provetto diplomatico. E Lello malcontento spessissimo del suo unico erede maschio, spessissimo costretto a diverbi vivaci con lui, irritato quasi sempre per le cambiali veleggianti sul mare tempestoso dei protesti, provava una consolazione. Suo figlio spontaneamente aveva iniziato il discorso e offerto una alleanza preziosa senza infliggere a lui l'umiliazione di chiederla; gli aveva mostrato che padre e figlio possono intendersi a maraviglia nelle questioni più delicate. Dunque il ritorno di Guido non recava seco una catastrofe finanziaria? Lo spettro della povertà avvenire non gli turberebbe più nè i sonni nè le digestioni? La missione indicatagli dall'intelligentissimo Daniele era giustificabilissima. Sicuro! Il motto araldico del suo stemma gli tracciava la via da seguire. Nel caso presente, il latino non era davvero idioma morto.

Il sigaro si andava spengendo e il conte Getauri si addormentò come al solito, per digerire le colazione. Quel sonno fu consolato da visioni sorridenti e il servitore all'ora stabilita, dovette bussare ripetutamente per destarlo.

Allora si abbandonò al barbiere, artefice di inganni cronologici: finita l'opera restauratrice del Figaro, guardandosi nello specchio, sorrise involontariamente a sè medesimo. Gli sembrava davvero di sentirsi ringiovanito. Il miracolo però non si doveva interamente alla tintura ed ai cosmetici, bensì all'efficacia della facondia di Daniele. La vera vecchiaia, per Lello, sarebbe sopraggiunta quando Bianca e le sue generosità si allontanassero e il pericolo di quell'avvenimento pareva scongiurato. Il barbiere ciò nonostante fu orgoglioso dell'opera sua.

Daniele impiegava meglio il suo tempo e non dormiva davvero.

Sulla *rotonda* dello stabilimento v'era folla paesana e forestiera e benchè le donne, secondo una sentenza, siano perfide come le

onde, i cittadini di S... pensavano diversamente. Guardavano il mare e il sesso femmineo, ossia le due perfidie riunite, cogli occhi innamorati e antivedendo la prossima fine della stagione balneare sentivano grande tristezza.

Il giovane conte, dopo il colloquio di affari, era corso a colloqui maggiormente poetici e in mezzo al crocchio di signore, dava al cordoglio cittadino gli accenti dell'elegia. Le frasi melliflue vellicavano dolcemente l'amor proprio delle donne ed egli peccava per eccesso di modestia dicendosi ignorante. Poteva dirsi tale chi stringendo in felice connubio due specie di eloquenza, la cinica e l'amatoria possedeva i due estremi dell'arte del porgere? Una matrona cui quella lirica era indifferente osservava col canocchiale le colline le quali racchiudendo la città dentro a un anfiteatro la cingono di verde corona. Dopo aver scrutato, a traverso le lenti, i poggi picchiettati di ville, si volse a Daniele e indicando un lontano edificio, gli chiese:

– A chi appartiene quel palazzo?

– A un morto, e per ironia si chiama « Colle Ameno » – rispose egli, a voce alta, benedicendo alla domanda.

– Ah! nel vostro paese – disse ridendo la matrona – i morti posseggono! Da noi sono più generosi: per solito lasciano ai vivi il fatto loro.

Naturalmente dopo quella risposta, venne la spiegazione sul genere di morte toccata al proprietario e l'interrogato non fece grazia all'uditorio di nessun particolare.

Il sesso gentile assaporò la storia narrata dal conte.

E l'areopago femmineo approvò le accoglienze preparate al marchese.

– Quei provinciali non erano poi così retrogradi come poteva credersi.

Se il signor Giovanni Melucci avesse udito quel racconto, forse si sarebbe persuaso dell'errore commesso nell'affermare a Bianca che Daniele avrebbe offerto spontaneamente la riabilitazione di Guido.

(continua) VICO D' ARISBO.

ISTRUZIONE TECNICA IN ITALIA.(1)

I. La istruzione pubblica è governata in Italia da una legge vecchia di trenta anni, cioè nata nei primi albori del Regno, che ha finito coll'unirla tutta in un corpo solo della nazione. La legge, infatti, porta la data del 13 novembre 1859. Non è già che essa, promulgata soltanto, quando fu fatta, nel Piemonte e nella Lombardia, che a quel tempo formavano il Regno, tra la pace di Villafranca e l'annessione dell'Italia centrale, sia stata promulgata poi per intero nelle altre provincie d'Italia via via che n'è succeduta l'annessione; però, coi fatti, l'amministrazione centrale della Istruzione pubblica l'ha considerata come la propria e sola norma della sua azione in tutto il Regno, e ha conformato ad essa tutte le istituzioni scolastiche ch'è andata creando via via.

Ora, questa legge ha un titolo IV, che tratta *della istruzione tecnica*. La quale v'è definita così: *L'istruzione tecnica ha per fine di dare ai giovani che intendono dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commerci ed alla condotta delle cose agrarie, la conveniente cultura generale e speciale*. Si vede che da questa definizione, quando si eccettui l'agricoltura, è escluso, che la istruzione tecnica si riferisca a'mestieri e alle arti manuali, e che vi si comprende la preparazione a professioni, le quali non richiedono nessuna particolare abilità di mano. In questa de-

(1) Questo lavoro fu scritto per il Congresso della Società Britannica per l'avanzamento delle scienze tenuto a Bath l'anno scorso; ma non ne fu poi letto che un breve estratto in francese. Questa sua origine spiega che vi son dette alcune cose le quali forse per un pubblico italiano si sarebbero potute risparmiare, come già sapute: dico forse.

finizione la parola *tecnica* è intesa altrimenti di come suole essere intesa altrove, per es. in Inghilterra.

Gl' istituti che la legge creava per una istruzione siffatta, eran due: la scuola tecnica, 1.° grado: l'istituto tecnico, 2.° grado.

La scuola tecnica sarebbe durata tre anni; e vi si sarebbe insegnato: 1.° la lingua italiana; 2.° la lingua francese; 3.° l'aritmetica e contabilità; 4.° gli elementi di algebra e di geometria; 5.° il disegno e la calligrafia; 6.° la geografia e la storia; 7.° gli elementi di storia naturale e di fisica e chimica; 8.° nozioni intorno ai doveri ed ai diritti dei cittadini.

Chi osserva le materie di questo primo grado d'insegnamento tecnico, riconosce, che son tutte di coltura generale, – quantunque d'una coltura meno letteraria di quella che s' acquista o si dovrebbe acquistare nei cinque anni del Ginnasio, che è il primo grado dell'insegnamento classico – e che vi si prescinde da qualsiasi cognizione della lingua greca e della latina. In realtà, la scuola tecnica, com'è concepita dalla legge del 1859, non è più d'una scuola elementare superiore; d'una scuola, cioè, che porta l'alunno più innanzi di dove è giunto nel quadriennio della scuola elementare, vera e propria, instituita dalla stessa legge. Di fatti nel secondo biennio di questa, che non è obbligatorio, s'insegnano già tutte le materie, che abbiamo visto insegnate nella scuola tecnica, che neanche essa è obbligatoria. E intendo per obbligatoria la scuola a cui i genitori hanno obbligo di mandare i lor figliuoli. In Italia è diventato, per leggi successive a quella del 1859 e recenti, obbligatorio soltanto il primo biennio della scuola elementare.

L'istituto, che è il secondo grado dell' insegnamento tecnico, sarebbe anch'esso durato tre anni: e vi si sarebbero dati gl'insegnamenti seguenti: 1. la letteratura italiana; 2. storia e geografia; 3. la lingua inglese e tedesca; 4. istituzioni di diritto amministrativo e di diritto commerciale; 5. l'economia pubblica; 6. le materie commerciali: 7. aritmetica sociale; 8. la chimica; 9. la fisica e la meccanica elementare; 10. algebra, geometria piana e solida e trigonometria rettilinea; 11. disegno ed elementi di geometria descrittiva; 12. agronomia e storia naturale.

II. Se in questo istituto tecnico l'insegnamento scientifico era portato molto avanti, non si può dire il medesimo del letterario. D'altra parte, la coltura speciale, che secondo la definizione data dianzi doveva far parte dell'istruzione tecnica, aveva assai piccolo posto.

Se la scuola tecnica conforme al concetto del legislatore si poteva facilmente ordinare in tre anni di corso con quattro professori e un direttore, non era il medesimo degl'istituti tecnici. Rispetto a questi il legislatore diceva soltanto, che sarebbero stati divisi in sezioni, in ciascuna delle quali si sarebbero dati insegnamenti che avrebbero indirizzato a un determinato ordine di professioni.

In che maniera ciò si potesse e si dovesse fare, è stato un problema ripetutamente studiato dall'amministrazione della Istruzione pubblica e da quella di Agricoltura e Commercio: giacchè, se la scuola tecnica ha dipeso sempre dalla prima, l'Istituto tecnico ha dipeso talora e per un tempo anche dalla seconda, quantunque sia ora ritornato alla prima.

Io non starò quì a dire le diverse trasformazioni, che per effetti di tali diversi studii e direzioni, l'istituto tecnico ha subito in circa trenta anni. Sarei troppo lungo. Esporrò la sua forma attuale, che data da un decreto e regolamento del 21 giugno 1885.

Importa per prima cosa notare, che in questo è mantenuta la distribuzione delle spese per ciascun istituto tra lo Stato, la provincia e il comune. In uno Istituto si possono distinguere: 1.° Il Preside e gl'insegnanti; 2.° Gl' impiegati subalterni di qualunque specie e i mezzi d'insegnamento; 3.° L'edificio in cui è collocato. Ora la spesa per il primo capo è divisa per metà tra Stato e provincia, quella per il secondo è tutta della provincia, quella per il terzo è tutta del comune.

Da questa distribuzione della spesa ha ragione la composizione della Giunta, che governa l'istituto in tutto quello che s'appartiene all'amministrazione di esso. Giacchè entrano a formarla due commissarii nominati dal governo, uno eletto dalla deputazione provinciale, uno dalla Giunta Comunale, e il Preside. Se altri Enti

locali, per es. la Camera del Commercio, contribuisce in modo notevole alla spesa dell'Istituto, può il Ministro concedere che nomini un membro della Giunta.

Invece la giunta non può, rispetto all'ordinamento dell'insegnamento, far altro che voti e proposte. Lo Stato e per esso il ministro di Pubblica Istruzione riserva la materia didattica tutta a sè. Egli decide quale debba essere il numero delle cattedre, quale lo stipendio dei professori: quali gl'insegnamenti che devono esser dotati di laboratori o musei o aziende agrarie, quale in ciascun laboratorio o museo o azienda, il numero degli assistenti, dei preparatori, dei macchinisti. Sicchè in realtà, la somma, a cui devono contribuire la Provincia e il Comune, ciascuno per la sua parte, è determinata in tutto e per tutto dallo Stato.

E, d'altra parte, l'esecuzione del programma didattico e la cura della disciplina sono raccomandate in tutto al Consiglio de'Professori dell'istituto, presieduto dal Preside.

Le sezioni in cui, secondo la legge del 1859 sarebbe stato diviso l'istituto, sono ora: 1. Fisico-matematica; 2. Agrimensura; 3. Agronomia; 4. Commercio e ragioneria; 5. Industriale. La quarta classe si divide in due sottosezioni. 1. Di commercio e ragioneria privata, 2. di amministrazione e ragioneria pubblica.

Si resta, quindi, tuttora nei concetti e nei confini posti dalla legge: l'istituto tecnico apparecchia ad alcune professioni minori, private e pubbliche, non ad arti o mestieri, se non si vogliono chiamare con questo nome l'agrimensura e l'agricoltura. Anzi, le sezioni non aprono tutte l'adito a professioni; quella fisico-matematica non è in realtà, che un surrogato a parte degl'insegnamenti che si potrebbero anche seguire nelle facoltà di scienze di una Università. Però non è necessario, che in tutti gl'Istituti le cinque sezioni vi esistano: possono esistervene solo alcune: ma la fisico-matematica non può mancare in nessuno. Il corso, a ogni modo, di ciascuna si compie in quattro anni: del qual quadriennio il primo biennio è d'insegnamenti comuni a tutte, il secondo d'insegnamenti speciali a ciascuna.

Io tralascierò qui i programmi d'insegnamento che anche il ministero compila, di ciascuna sezione. Contengono delle diverse scienze, comuni e speciali, tutto quanto è creduto utile o necessario per passare dalla sezione fisico-matematica a una scuola d'applicazione per gl'ingegneri ovvero per uscire dalle altre sezioni con diploma di *perito agrimensore*, di *perito agronomo*, di *perito in commercio e ragioneria privata*, di perito in *amministrazione e ragioneria pubblica*, di *perito industriale:* diplomi a'quali lo Stato annette alcuni privilegi, e senza i quali non si possono o almeno non si potrebbero esercitare le professioni, alle quali quei diplomi si riferiscono.

Volendomi, in questo breve scritto limitare all'istruzione tecnica secondaria, io non parlerò d'istituti d'istruzione tecnica superiore, come scuole d'applicazioni degli ingegneri dentro o fuori le Università, e darò qui solo qualche cenno di altri istituti, più propriamente tecnici, gl' istituti nautici.

III. Di questi non faceva parola la legge del 1859; ma vi provvide il governo da sè, nel 1865, senza intervento di legge. Anche in questi istituti l'insegnamento fu ripartito in due parti, inferiore e superiore, da darsi l'uno nelle scuole nautiche per gli aspiranti alla patente di capitano di gran cabotaggio, di costruttore navale di seconda classe e di macchinista in secondo: l'altro negl' istituti di marina mercantile per gli aspiranti alle patente di capitano di lungo corso e di costruttore di prima classe. Il 1873 fu fatta questa mutazione, che dalle scuole nautiche non si potesse uscire se non capitani di gran cabotaggio; degl' istituti nautici, se non capitani di lungo corso e di gran cabotaggio: e solo in alcune scuole e istituti, destinati a ciò, anche costruttori navali di seconda classe. Per gl' ingegneri costruttori navali, pei capitani superiori di lungo corso, per i costruttori navali di prima classe, per i macchinisti in primo e in secondo, fu istituita una scuola superiore navale, e si ordinò che si sarebbero istituite scuole speciali di costruzione navale e scuole speciali di macchine a vapore, che poi non sono state instituite, almeno

a parte dalle altre; giacchè quello, a cui dovevano servire, si consegue in altri degl'instituti affini. Del resto, le scuole nautiche sono oggi scomparse, e non restano se non istituti nautici talora uniti coll'istituto tecnico, talora distinti; e divisi in più sezioni, secondo i diversi ufficii a cui abilitano: di capitani di lungo corso, di capitani di gran cabotaggio, di macchinisti in primo, di macchinisti in secondo, di costruttori navali di prima classe, di costruttori navali di seconda classe. Delle quali sezioni un istituito nautico può averne più o meno secondo il bisogno e i mezzi.

IV. Non è scarso il numero di alunni che frequentano tutti cotesti istituti, ma vario dagli uni agli altri.

Le scuole tecniche tenute dal governo sono ora 141; vuol dire venti di più che nel 1886-1887, l'ultimo anno di cui la statistica è tutta finita di compilare. In quell'anno contavano 12974 alunni.

Ma non v'hanno solo scuole Tecniche Governative: ve n'hanno altresì di comunali e di private; nelle une e nelle altre, i professori, nominati dall'autorità comunale o dal direttore privato, devono essere abilitati all'insegnamento dal governo. E questo può altresì pareggiare le scuole tecniche comunali alle sue quando si conformino a certe condizioni; e pareggiarle vuol dire dar loro facoltà di dare esse stesse ai loro alunni l'attestato di licenza dalla scuola, con quegli effetti che di una tale licenza son proprii, cioè di essere ritenuto abile chi l'ottiene, a certi ufficii o ammissibile a certi esami.

Ora, le scuole comunali pareggiate furono nel 1886-1887, 102; e raccolsero 8404 alunni. Le comunali non pareggiate furono 99 e contarono 4425 alunni. Delle scuole private non v'ha, pare, precisa statitistica. A ogni modo, quelle che dipendono dallo Stato o dal comune, si vede, tutto sommato, che son frequentate ne' loro tre anni di corso da 25803 giovanetti da' 10 o 11 a' 13 o 14 anni. Le scuole private possono aggiungervi poco.

Non si può con precisione determinare, che cosa costino al

paese. Giacchè anche alla scuola tecnica governativa contribuisce il Comune la metà delle spese occorrenti per gli stipendii del Direttore e degl'insegnanti, oltre al provvederle la casa, il riscaldamento, l'illuminazione, la mobilia e tutto quanto occorre all'insegnamento, e oltre anche al pagare gl'inservienti, e, se occorre, un segretario. Sicchè, quando s'è detto, che i Comuni rimborsano l'erario pubblico della metà di quello ch'esso spende negli stipendii dei Direttori e degl'insegnanti e che è un po'più di due milioni e mezzo di lire, non s'è detto tutto: bisognerebbe aggiungervi quanto spendono i comuni per tutto il resto, che incombe ad essi soli. Nè basta: sarebbe necessario aggiungere altresì la spesa che fanno tutti i Comuni nelle loro scuole pareggiate e non pareggiate; e questa si dovrebbe andarla raccogliendo nei singoli loro bilanci. Io credo che non andrebbe molto lontano dal vero, chi dicesse, che l'istruzione tecnica di primo grado costi al paese da' 5 a 6 milioni di Lire annue. Ciascuna scuola governativa importa una spesa annua di L. 14,000, e una spesa d'impianto di L. 10,000.

V. Se passiamo agl'istituti tecnici, i governativi erano 49 nello stesso anno 1886-87; e contavano 5527 alunni; però è grande la differenza di numero da una sezione all'altra, giacchè se nel biennio comune a tutte, ve n'erano 2676, nel biennio proprio alla sezione Fisico-matematica ve n'erano 613, in quello proprio alla sezione di Commercio e ragioneria ve n'erano 879, in quello proprio all'agrimensura 522, in quello proprio all'agronomia 17, in quello infine industriale 81. Che questi numeri sommati facciano meno del totale, è cosa da non maravigliarsene; dei 5527 alunni, 739 son semplicemente uditori per non avere potuto passare l'esame o altra ragione.

V'hanno però istituti tecnici non governativi, ma in tutto provinciali, e son diciotto. Questi contano 1182 tra alunni ed uditori. Sicchè in tutto gl'istituti tecnici hanno 6707 tra alunni e uditori.

La spesa che il governo fa nei suoi, ma che, come s'è detto,

non ricade tutta sopra di esso, ammonta a L. 3,400,000 circa. Ma quì bisognerebbe ripetere l'osservazione fatta dianzi; questa spesa è lontana dall'essere tutta quella che fa il paese. Questa, per le stesse ragioni, non è facile saperla per l'appunto; ma deve ammontare da' 7 agli 8 milioni. Ciascun instituto costa in media L. 40,000 annuali; e 30,000 di spese d'impianto, oltre L. 2500 annue di manutenzione.

Quanto agl' Istituti nautici, essi erano, in questo stesso anno, diciotto governativi; e nelle loro sei sezioni, e in corsi preparatorii contavano 776 tra alunni uditori regolari e non regolari, e di non governativi ve n'erano due con 53 d'ogni genere. In quanto alla spesa dei governativi è compresa in quella degl' istituti tecnici.

VI. Ora, è contento il paese di tutto quanto questo complesso di scuole, e del profitto che ne trae? Si può dire francamente di no. Il concetto stesso dell' ordinamento pare errato; ed errato anche il modo in cui s'è andato via via attuando. Oggi la scuola tecnica si può dire che sia in tutto distaccata dall'istituto tecnico; di fatti l'ultimo suo corso si dipartisce in due sezioni; quelli ch' entrano nella prima, s'avviano all' istituto tecnico; quelli ch' entrano nella seconda, si contentano di conseguire la licenza dalla scuola. Questa licenza non basta più per entrare nell' istituto tecnico; basta soltanto ad essere ammesso all' esame che vi dà accesso, e vi si può, del resto, essere ammesso anche senza essa. Sicchè l' istituto tecnico non è più il 2° grado dell' insegnamento, di cui la scuola tecnica è il 1.°

Ho già osservato come la scuola tecnica non sia insomma se non una scuola elementare superiore. Credo che i più competenti convengano oramai, che bisogni disfarla, e sviluppare la scuola elementare, sicchè vi si resti sette anni, e l' obbligo di mandarvi i figliuoli si estenda da'due anni di cui è ora, a'sette: il che, poichè nella scuola elementare s'entra o si dovrebbe entrare a sei anni, porterebbe da 8 a 13 anni l' età degli obbligati alla scuola, e non è soverchio. Questa trasformazione della scuola tecnica sarebbe necessariamente accompagnata da mutazioni parziali nel

suo programma attuale, che non è utile di precisar qui, ma il cui carattere si può brevemente descrivere col dire, che, in luogo di una scuola tecnica, che malamente prepari a un insegnamento ulteriore, o fornisca una cultura troppo insufficiente sugli ufficii a' quali abilita, si avrà il compimento dell' istruzione popolare, la quale, nei termini in cui è rinchiusa, e per la brevità di tempo che l'è accordato, è affatto manchevole e poco meno che sterile.

Che la scuola tecnica non compia l'ufficio suo, ne darò una sola prova. Dei 25805 alunni che tali scuole avevano nell'anno 1886-87, 12307 frequentavano il 1.° corso, 7814 il secondo, e soli 5684 il terzo; e di questi 1656 s' avviavano all' istituto, dove, ricordiamolo, non sarebbero stati ammessi senza esame, e 4028 si sarebbero contentati di conseguir la licenza. Dei 26 mila circa, dunque, che frequentarono la scuola tecnica, soli un migliajo e mezzo o pochi più riescono a usarla - e non incondizionatamente - al fine per il quale la scuola pubblica è stata instituita dal legislatore del 1859.

VII. La trasformazione della scuola tecnica importa la trasformazione dell' istituto. I suoi quattro anni di corso non basterebbero più. Il biennio comune di tutte le sue sezioni dovrebb' essere preceduto da un altro biennio o triennio o quadriennio comune; e questo far parte dello stesso istituto; perchè non accadesse da capo, che, ove questo nuovo biennio si compiesse in un' altra scuola, i professori dell' istituto non si credessero abbastanza guarentiti del profitto che in quest'altra scuola l' alunno avesse fatto, e volessero soggettarlo a nuovo esame per ammetterlo nell' istituto proprio. In questo istituto comune a tutti quelli che poi si dirigono alle varie professioni delle diverse sezioni attuali dell' instituto tecnico attuale, dovrebbero gli alunni esser provvisti d' una maggiore coltura letteraria e storica, che non hanno nell' istituto tecnico attuale. D' altra parte, i bienni speciali coi quali vi si compie l'istruzione delle diverse sezioni, dovrebbero disciogliersi dal consorzio in cui ora sono. Il biennio speciale della sezione fisico-matematica non ha ragion d' essere; poichè non serve, in realtà, che a dare adito alla facoltà di scienze della Università, si dovrebbe compiere

in questa stessa; tanto più che di Università l'Italia ne ha un numero maggiore di qualunque altra nazione. Degli altri bienni speciali quelli d'agrimensura e d'agricoltura anderebbero addirittura soppressi; e la ragione se ne vedrà in breve; il biennio commerciale e di ragioneria coordinato colle scuole superiori di commercio: e quello industriale colla scuola d'arti e mestieri.

È bene osservare, che cosa rispetto a quest'ultimo biennio, l'industriale succede ora. Sezioni industriali ne hanno soltanto gl'istituti tecnici di Venezia, Torino, Como, Livorno, Napoli, Bergamo e Terni. Il loro oggetto è fornire alle industrie meccaniche, metallurgiche e tessili abili capi di officina; e anche, sotto-ingegneri industriali. Nelle sezioni di Terni, di Livorno e di Bergamo v'hanno vere e proprie officine pratiche di lavorazione dei metalli; sicchè l'alunno esce dalle scuole istruito non solo nella teorica della scienza, ma anche nella pratica dell'industria. Anzi, a Terni gli alunni hanno obbligo di frequentare le grandi officine ed altri forni della Società delle acciajerie; per modo che dopo 5 anni di studi teorici e pratici escano con un corredo di cognizioni siffatto da meritare un pronto collocamento in opifici industriali. La sezione industriale di Como, invece, è esclusivamente destinata all'arte tessile. È costata circa 100 mila lire d'impianto e costa L. 10 mila di manutenzione annua. Possiede un ricco laboratorio di telai meccanici per la tiratura e tessitura della seta, della lana, e del cotone; e certo gioverà assai allo sviluppo dell'industria serica nella provincia di Como.

Ora, tutto ciò sta bene; e questa che si è sviluppata nella sezione industriale dell'Istituto, che la legge del 1859 ha chiamato tecnico, dando a questa parola un significato che non le appartiene, è propriamente e veramente istruzione tecnica, nel senso proprio e comune della parola. Per ora queste sezioni non paiono molto frequentate: Venezia, 10; Torino, 9; Como, Livorno, Napoli, 5; Bergamo 14, Terni, 17; ma si deve sperare che saranno più frequentate di anno in anno. A ogni modo, questo è certo, che una tal sorte d'istruzione esce dal giro dell'istituto creato

dalla legge del 1859; e che in un paese, in cui l'insegnamento speciale, pratico, d'agricoltura, e d'arti e mestieri, appartiene non al ministero d'istruzione pubblica, da cui le scuole e gl'instituti tecnici dipendono ora, ma a quello di agricoltura, industria e commercio, sezioni industriali, come sono ora quelle descritte dianzi, dovrebbero esser dirette dal secondo, non dal primo. Quando continuino a esser dirette dal ministero dell'Istruzione pubblica, l'effetto sarà che quello dell'agricoltura, industria e commercio s'ingegnerà d'andare formando scuole consimili dipendenti da esso; e la spesa dell'erario pubblico, che provvede alle scuole dell'uno e dell'altro, s'accrescerà senza proporzione coll'utilità pubblica, che se ne ritrae.

VIII. Ora passiamo appunto alle scuole dipendenti dal Ministero d'Agricoltura e Commercio. E qui tralascerò, del pari, le scuole superiori, quelle, per così dire, di carattere universitario; o, a dire altrimenti, quelle che servono a portare, più alto che si può, per ciascuna professione pratica, la cultura scientifica. Di tali scuole superiori il ministero suddetto dirige il Museo Reale di Torino, la scuola superiore navale di Genova, le scuole superiori di commercio di Venezia, di Genova, di Bari; le scuole superiori d'agricoltura di Portici e di Milano, e la scuola forestale di Vallombrosa, mentre dipendono dal Ministero di Pubblica istruzione le scuole superiori di agricoltura dentro le Università, e le scuole di applicazione degl'ingegneri e veterinarie dentro e fuori le Università.

Ci restringeremo a far cenno soltanto delle scuole di carattere secondario che il Ministero d'Agricoltura governa, coordinate, più o men bene, colle instituzioni di carattere superiore, così dirette da esso, come dall'altro ministero.

E tralasciamo di dirne la storia, cioè come via via coteste scuole secondarie si sieno sviluppate, prima che nessuna legge intervenisse, per richiesta spontanea del paese, alla quale ha corrisposto un'attività, persin soverchia talora e precipitosa, del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, che trovava, nel

secondarla e nel sodisfarla, oltre l'utilità pubblica, il vantaggio di dare a se stesso qualcosa da fare, d'ingrossare le sue attribuzioni, i suoi impiegati e il suo bilancio, e mostrare coi fatti, che la sua esistenza, molto combattuta di tratto in tratto, fosse necessaria alla prosperità del prossimo. A ogni modo, la maggioranza del Parlamento ha ajutato il Ministero, votandogli via via i fondi che chiedeva, quantunque, più di una volta, di malumore.

Mi contenterò, quindi, di esporre la legge del 6 Giugno 1885, che ha ordinato tutta l'istruzione agraria, in quanto dipenda da questo ministero, poichè s'è già detto che non ne dipende tutta.

In questa legge son distinte tre specie di scuole: 1.° le scuole pratiche di agricoltura; 2.° le scuole speciali, 3.° le stazioni di prova agrarie e speciali.

Non perchè le prime son chiamate pratiche, non son pratiche anche le altre. La distinzione sta in ciò, che le prime hanno per oggetto l'agricoltura in genere, le seconde e le terze un ramo speciale di agricoltura, al cui studio e insegnamento le seconde si applicano in maniera e con fine diverso dalle terze.

Ciò che più importa sarebbe sapere, che cosa propriamente sia una scuola pratica; ma la legge si guarda dal definirla. Però l'organico che le scuole pratiche hanno, prova, che dev'essere una scuola di carattere abbastanza elementare. Difatti basta, perchè un alunno vi sia ammesso, ch'egli abbia fatto soltanto le prime due classi elementari; cioè sappia un po' più che leggere e scrivere, un po'd'aritmetica elementare, sistema metrico, e lingua Italiana. Pure, come con questa preparazione egli possa realmente giovarsi di una scuola, in cui trova un Professore di Agricoltura per direttore, un professore di scienze fisiche e naturali per aiuto direttore, un maestro di lingua italiana, geografia, storia, aritmetica e contabilità, tutte insegnate da uno solo, io non so intendere.

A ogni modo, di queste scuole pratiche oggi ve n'ha in Italia 22; ma se ne creano di nuove ogni anno, e la legge ammette che ve ne possa essere una per provincia, cioè 69 in tutto il regno.

La spesa n'è fatta in parte dal comune, in parte dalla provincia, in parte dallo Stato. Ogni scuola ha annesso un

Convitto, che si vorrebbe capace almeno di 45 alunni: però, non solo i convittori, ma anche esterni possono frequentare la scuola. Il maestro d'Italiano e del resto, è anche censore di disciplina. La spesa degli stipendii delle tre persone, che attendono alla scuola e al convitto è di L. 6500 all'anno: lo Stato ne paga tre quinti. Tralascio l'organico e la spesa del personale tecnico inferiore e di servizio. Ciascuna scuola possiede un podere. Questo e la casa e il resto degli stipendii delle tre persone è fornito dalla provincia e dal comune o da altri enti locali i quali abbiano deliberato di contribuire al mantenimento della scuola. La quale è amministrata da un comitato, composto di delegati del governo e degli altri enti locali, che la mantengono, e governata, quanto a insegnamento e disciplina, dal Direttore.

Di scuole speciali di agricoltura, l'Italia ne ha ora otto; ma d'anno in anno ne ha più. La maggior parte - cinque delle otto - è di viticoltura ed enologia: una di olivicoltura ed oleificio a Bari: una di pomologia ed orticoltura a Firenze: una di zootecnia e caseificio a Reggio d'Emilia. A giudicare dagli organici, molto diversi da una scuola all'altra, il carattere di queste scuole è più o meno scientifico, e l'istruzione che vi si ottiene, è più o meno compiuta secondo i luoghi, quantunque non metta in nessuna un intento pratico. Si paragoni, per esempio, la scuola di viticoltura ed enologia di Catania con quella di Conegliano. La prima ha tre professori: uno di viticoltura, enologia ed agraria che fa da Direttore, uno di scienze fisiche che fa da aiuto direttore, un maestro di lingua italiana e del resto, che fa da censore di disciplina. Questo è l'organico della scuola pratica, applicato alla speciale; ma come i professori hanno stipendio alquanto maggiore, una scuola speciale cosiffatta costa L. 7100. Invece la scuola di orticoltura ed enologia di Conegliano ha un professore di viticoltura ed enologia per Direttore, e sei professori: di chimica generale e tecnologia, di botanica e patologia vegetale, di matematica e disegno, di agronomia e contabilità agraria, di fisica, di meccanica e disegno di macchine, di lingue straniere; ancora un maestro di lingua italiana e di tutto il resto che fa da censore di disciplina; tre assistenti, di chimica, di disegno,

di botanica; e poichè ha due corsi, possiede altresì un professore di viticoltura ed enologia pel corso inferiore. Perciò questa scuola di Conegliano costa di stipendii d'insegnanti L. 27,500; e neanche qui tengo conto dell'organico e della spesa del personale tecnico e di servizio. Del rimanente, non bisogna maravigliarsi di questa diversità di organizzazione. Così le scuole pratiche come le speciali sono dovute in genere all'iniziativa dei comuni e delle provincie, che ne fanno domanda al ministero; e se per le scuole pratiche la legge ha potuto fissare quel tipo unico che s'è detto, s'intende che per le speciali non l'abbia fatto, ed abbia preferito adattarsi così ai bisogni variidei luoghi come alla capacità di spendere degli enti locali che chiama a concorrere. Però, se s'intende che la legge non fissi per le scuole speciali la durata dei corsi, e lasci al ministero l'arbitrio di farlo, non s'intenda, che non lo fissi per le scuole pratiche. Del resto, la tendenza è all'ingrossare via via tutte, tendenza aiutata da ogni sorta di spinte, ma pericolosa al bilancio e non utile nè socialmente nè al punto di veduta d'una sana cultura pubblica.

Infine di stazioni di prova agrarie e speciali n'esistono 11; ma niente vieta, che già ne sia nata o ne stia nascendo qualche altra. Non vi s'insegna, ma vi si ricerca, vi si sperimenta, vi si studia, però si dicono tutte sperimentali. Il loro organico è il medesimo, un direttore, un assistente vice direttore, e un altro. Talora questo secondo manca. Talune sono agrarie in genere; altre hanno oggetto più speciale: di caseificio in Lodi, di bacologia in Padova, di entomologia agraria in Firenze, di botanica crittogamica in Pavia, di patologia vegetale in Roma. L'undecima è l'istituto zootecnico in Palermo, che si compone d'un direttore e d'un medico veterinario: istituto che non parrebbe dovesse appartenere al Ministero d'Agricoltura e Commercio, poichè l'altre istituzioni veterinarie dipendono dal ministero d'Istruzione Pubblica.

Al governo di tutte quante queste scuole e stazioni, il ministro è aiutato da un consiglio apposito di quattordici membri che egli stesso presiede. I suoi pareri però sono consultivi; ma devono e possono essere richiesti in tutto quello che concerne la creazione

e l'andamento degl' istituti. Il Consiglio si raduna ordinariamente una volta all'anno nei mesi di settembre od ottobre, e straordinariamente quando il ministro vuole. Però questi costituisce dentro esso un Comitato che si raduna ogni mese.

IX. Sarebbe ora necessario di sapere quale sia il frutto di una spesa, che nel bilancio dello Stato ammonta, calcolato ogni cosa, circa a tre milioni e mezzo di lire: nei quali sono compresi i contributi delle Provincie e dei Comuni, versati all'erario pubblico, insieme con le rette dei convittori e coi proventi della sezione agraria. Sui frutti di codesti vari instituti il ministero di Agricoltura e Commercio, che è largo narratore ed espositore, e non piccolo lodatore di se medesimo, pubblica relazioni particolareggiate ogni anno.

L'ultima statistica del numero degli alunni, è dei due bienni 1885-86, 1886-87. Da questa appare che 27 tra scuole pratiche e speciali che allora esistevano, il primo anno ebbero 890, il secondo 811 alunni, e all'esame di licenza finale delle scuole si presentarono nel primo anno 208, e furono approvati 171, nel secondo 226, e furono approvati 183. Un'altra statistica poi ci assicura che dei giovani usciti dalle scuole in quei due anni, 322, cioè, se non v'è errore, quasi tutti i licenziati hanno trovato collocamento; il che mi par troppo.

X. Non mi dilungherò più di così sulle scuole agrarie; e io passerò all'altro genere di scuole che dipendono dal ministero d'Agricoltura e Commercio, le scuole industriali o d'arti e mestieri. Legge che ne regoli l'instituzione non ve n'è ancora: il ministero ne ha proposta una, ma il Parlamento non l'ha anche discussa. In questo progetto di legge il ministro distingue « le istituzioni scolastiche diurne, serali, feriali e festive, che col fine di promovere e perfezionare il lavoro nazionale, intendono a formare operai e capi d'officine, fornendo agli allievi insegnamenti scientifici ed artistici, con applicazione alle industrie e ai mestieri », le distingue, dico in *scuole d'arti e mestieri* ed in *scuole d'arti applicate all'industria*. Son chiamate col primo nome quelle che impartiscono

insegnamenti scientifici, e mirano al perfezionamento tecnico di uno o più rami del lavoro nazionale: e in queste è obbligatorio l'insegnamento del disegno, con relazione al fine speciale della scuola, e si dichiara, che possono esservi aggiunte officine. Son chiamate col secondo nome « le scuole che impartiscono insegnamenti artistici, e mirano alla diffusione del gusto tra gli artefici ed operai ed all'incremento delle industrie artistiche del paese, e a tali scuole possono essere aggiunti laboratori. E il ministro chiede facoltà d'istituire tali scuole, « dovunque ne sia avvertita l'utilità pel conseguimento del fine che esse si propongono, purchè il Comune la Provincia, la Camera di Commercio o altri enti locali assumano sopra di sè i due quinti d'ogni spesa necessaria alla scuola, e tutta quanta la spesa del convitto, se si crede utile d'instituirne uno presso la scuola.

A ogni modo, anche se la legge o non si faccia o s' indugi a fare, il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio continuerà come sinora, a creare scuole d'una o d'altra sorte per decreto reale chiedendo d'anno in anno nel bilancio che gli si votino i fondi, e il Parlamento glieli voterà.

A questo modo l'Italia ha ora - e ora vuol dire sino all'ultimo documento pubblicato, che è l'allegato al succitato progetto di legge; e data dal Novembre 1886, sicchè niente vieta che oggi ne abbia di più - l'Italia, dunque, ha :

18 Scuole d'arti e mestieri con orario diurno, che costano circa 730 mila lire, delle quali 172 mila cadono a carico dello Stato, e contano 2712 scolari.

33 Scuole d'arti e mestieri serali e festive che costano circa L. 200,000, delle quali lo Stato paga circa 70,000 lire, e contano 5082 alunni.

67 Scuole d'arte applicate all'industria, che costano circa L. 253 mila, delle quali lo Stato paga L. 80,000, e contano 6,654 alunni.

17 Scuole speciali, che costano L. 1016,000, alle quali lo Stato contribuisce per L. 41,000, e contano 1358 alunni,

16 Scuole professionali femminili, che costano L. 206 mila, delle quali lo Stato s'addossa L. 44,000, e contano 4,040 alunni.

Dunque una spesa complessiva di circa un milione e mezzo con una frequentazione di circa 20 mila alunni.

XI. Quale sia il beneficio vero per il paese di tutte quante queste scuole, è difficile dire. Potrebb'essere senza base sufficente così il lodarcene, come il dispregiarlo troppo. Forse bisogna moderare anche le aspettative; a migliorare le sorti e le capacità industriali d'una società la scuola non si può affermare che non cooperi punto, ma certo non coopera sola. D'altra parte, il Governo non esercita sopra le sue scuole di nessun grado una ispezione così oculata e continua, come in Inghilterra: le statistiche nostre danno numeri, ma i numeri non bastano a indicare il vantaggio sì per i privati e sì per il pubblico delle scuole.

Credo che si possa dire, che la cresciuta di tutte le scuole in Italia è stata confusa e continua a esser tale. Abbiamo riguardato sempre e continuiamo a riguardare più alla quantità che alla qualità; e ci siamo affrettati, come se qualcuno c'incalzasse, e come se la fretta risolvesse. La istruzione tecnica, come la intendeva la legge del 1859, va riordinata, nei modi, a parer mio, che ho detto: la istruzione tecnica, come la intende il ministero d'agricoltura, industria, va sfrondata e radicalmente migliorata; pure qualcosa è.

La prima condizione perchè una riforma si faccia, con utilità del paese e del bilancio è che i due ministeri d'Istruzione e di Agricoltura sieno retti da una sola persona per qualche anno. Altrimenti, non troveranno mai la via d'intendersi e non cesseranno di gravare l'uno e l'altro sul bilancio per istituzioni superflue e spesso identiche. Ma, nello stato presente politico dell'Italia, appunto questa condizione è la più difficile a soddisfare. Manca l'uomo, e se ci fosse, il più sicuro è che tutti s'affaticherebbero a tenerlo lontano dal governo (1).

R. BONGHI.

(1) Questa conclusione l'ho aggiunta ora rileggendo il mio scritto e licenziandolo per le stampe. All'opposto di ciò che ho detto nella prima nota queste son cose da potersi e doversi dire in Italia, non già in paese forestiero.

USI ED ABUSI DEL CAPITALE.

Il sindacato sulle sete e l'agitazione dei calzolai, che diedero motivo al presente scritto e come diremo più innanzi, sono due fatti milanesi di questi giorni, ai quali però risponde un sentimento più largo e più generale sulle forme odierne che il capitale va assumendo, e sull'azione che esso viene esercitando di più in più sulla economia dei popoli e degli Stati.

Gl' insegnamenti dell'economia politica sono troppo vecchi per quanto avviene nel sindacato delle sete; sono troppo nuovi per essere compresi dai calzolai. Questo non è odio contro le macchine, quello non è un rude e volgare monopolío. Anche le teorie cosmopolite non vàlgono più se non nell'ordine morale, come il cristianesimo; e ancora senza una patria sarebbe opera vana, perchè Dio ha creato le *nazioni*, e il secolo XIX affermò le nazionalità coi loro diritti. Nell'ordine economico, materiale, il cosmopolitismo, più che una ingenuità sarebbe una ipocrisia.

Quest'anno ricorda « i diritti dell'uomo » e non è forse uno dei diritti più naturali all'uomo come alle nazioni un protezionismo illuminato? Il libero scambio è la bandiera dei monopolisti, la trappola degli ignoranti e dei deboli.

I setaioli come i calzolai reagiscono contro il *Buon mercato*, che noi abbiamo descritto in settembre. Quando mai gli Inglesi si preoccuparono degli interessi dei consumatori? Le famose leggi sui cereali non ebbero altro scopo se non di assicurare il basso prezzo della mano d'opera in favore delle industrie. Roberto Peel propugnò il sistema liberale perchè l'industria inglese, sicura in quel tempo della primazia del ferro e del carbone e delle navi non aveva rivali al mondo. Anche Gladstone afferma che la mira

a sollevare le sorti dei lavoratori non sia quella di operare sugli oggetti che consumano, bensì su quelli che ad essi assicurano la quantità maggiore di lavoro.

Non citiamo opinioni di eterodossi, ci sembra, e tuttavia la teoria del consumatore formulata da Bastiat e ogni dì più condannata dai fatti, continua ad aver seguaci in Italia. Chiedete un poco ai nostri insegnanti di svolgervi senza idee preconcette quella lezione nostra del *Buon mercato* così piana : vi diranno che il tema è tutto diverso nei vangeli dei loro Santi Padri. E intanto i setaiuoli si son messi in sindacato per rialzare i prezzi delle sete, e i calzolai si voglion mettere in coalizione per rialzare il prezzo delle scarpe ; doman l'altro verranno avanti i mercanti ed i sartori ; si può dare più flagrante trasgressione delle dottrine liberiste sulla offerta e sulla domanda ?

Ed ecco entrar subito in campo l'eterna quistione di capitale e lavoro. Per questi due nomi, se si vuole essere liberali di tre cotte, tanto in politica come in economia, il capitale si ha da sintetizzare in una figura sola, quella del padrone, capo-fabbrica, il quale deve gentilmente prestarsi a fare la parte di « Caron di-« monio cogli occhi di bragia... che batte col remo qualunque si « adagia » e s'intende che i poveri dannati hanno ad essere gli operai. Anzi havvi chi va più in là, e trova che il padrone è di troppo, basta che ci restino le macchine.

Ora è bene insegnare nelle scuole che la parte più piccola del capitale mondiale è quella che viene adoperata nelle industrie manifatturiere. Ma è proprio quello il capitale che i democratici sinceri devono prendere di mira ? Quello che è applicato ai salarii di legioni di lavoratori ? quello che fu sempre ed è l'obbiettivo costante così dei libero-cambisti inglesi, come dei protezionisti americani ? Sappiamo, è vero, che da taluni, come per distrazione, si studia l'abolizione dei salarii, la quale deve al certo principiare dai ministri, dai professori, dai giornalisti, per poi scendere agli operai, obbiettivo finale dei loro studii. In questo frattempo è bene mettere in luce che il capitale manifatturiero offre esso stesso le proprie garanzie; appena

si impegna perde la metà delle sue qualità convertendosi in dighe, in muri ed in macchine, che è un capitale tutto relativo, fiduciario, e ciò nullameno la quantità sua non regge al confronto degli altri capitali, in cui si spiegano l'attività e la ricchezza del mondo moderno.

Mettiamo fuori la madre antica, la terra, che fin qui veniva la prima a rappresentare il capitale. Fugato il feudalismo dalle leggi, avviliti i prodotti pei trovati delle scienze, che smossero lande ignote e tolsero distanze mondiali, la terra non è più tra di noi in Europa, e meno che altrove in Italia, oggetto d'invidia ai capitalisti, e la potenza dei grandi titolari della proprietà va di giorno in giorno scemando; ma non si può negare che il capitale della terra resti tuttora e resterà di molto superiore al capitale manifatturiero. Nei rapporti della terra col lavoro la opinione pubblica è però più equa. Lo è prima di tutto perchè la terra non tollera quella falsa democrazia che oggi tende a prevalere, impaziente, violenta, autoritaria; ma forma al contrario la base naturale della vera democrazia, quella cristiana, che deve insegnarsi anche alle genti urbane. E poi siccome la terra offre alla sussistenza di quelli che la lavorano, siano mezzadri o salariati, il 50 0|0 circa del costo dei suoi prodotti, si sa che la sussistenza è magra perchè magri sono i prodotti.

La terra dunque non fa scontro al capitale manifatturiero; anzi vi si deve sposare; e si è visto che avendo noi creduto di favorirla coi trattati di commercio non tenendo conto delle industrie, si è preclusa la via a queste rendendo peggiori le sorti della terra. Abbiamo adottata per quasi un trentennio la politica di R. Peel, insegnataci da R. Cobden, per operare il *buon mercato* da noi come ai lavoratori inglesi, colla sola differenza che agl'Inglesi si rafforzava e che da noi il lavoro industriale mancava affatto. Col quale sistema nel corso dei 26 primi anni del Regno pagammo un tributo ai lavoratori esteri di 5 miliardi e mezzo, come da chi scrive veniva dimostrato al Senato nella tornata del 16 marzo 1888; onde la crisi attuale finanziaria, economica e monetaria, è in gran parte dovuta a quel dissanguamento.

Passiamo innanzi; veniamo al capitale rappresentato dal commercio.

Il commercio che in sè raduna e concentra tanta parte della produzione dei campi e delle officine, intermediario reso necessario dalla divisione dovuta ai tempi moderni, non può dirsi che non maneggi un capitale infinitamente maggiore a quello delle industrie; capitale vivo che non giace nella terra e nella fabbrica. Quali i rapporti suoi col lavoro propriamente detto? diretti nessuno.

Passiamo alle ferrovie; che capitale immenso! una volta costrutte, pochi e stremati salari offrono esse, tutti lo sanno. E lo stesso si può dire delle navi. Ferrovie e navi possono essere le alleate dei prodotti nati dal connubio tra capitale e lavoro; fonti pure, se vuolsi, del buon mercato che diremmo scientifico e quindi onesto, ma delle quali non si nutrono che rarissime squadre di lavoratori.

Dove il capitale regna sovrano incontrastato, ammirato, obbedito, è ormai nell'alta Banca, nella speculazione; e si può dire senza tema di errare, che quanto va perdendo di capitale la terra, a poco a poco si concentra nei forzieri degli speculatori, nei grandi collettori delle Banche e delle Casse. Non si cerchino più ai principi della terra i più sontuosi palazzi. Sono veri momumenti quelli che si erigono oggi al denaro, o alle sue promesse, anche se il denaro è frutto dell'obolo del risparmio (1).

Infatti il credito, il prestito, che son guarentiti dal denaro esercitano un altissimo ufficio nel mondo del lavoro, ma di giorno in giorno le banche acuiscono, rinforzano ed isolano lo spirito di

(1) E chi oserebbe mai assicurare che l'obolo del risparmio sia il frutto del buon mercato nèi consumi o non piuttosto e soltanto del lavoro accompagnato dalla moralità? Il *Bay State*, giornale del Massachussets, riportato dal Fair Trade di Londra, riferisce come nell'anno decorso la popolazione economa di quello Stato, che conta appena 2 milioni di abitanti ma che è essenzialmente manifatturiero, depose nelle casse di risparmio intorno a 12 milioni di dollari. Havvi presso le Banche del Massachussets un milione di correntisti che rappresentano 515 milioni di dollari di depositi.

speculazione pura. La quale rappresenta un capitale che sta in alto e preleva i suoi lucri sul lavoro degli altri, anzi per esser più precisi, sul capitale lavoratore che dimora al basso; gli effetti dell'azione sua vedremo poi come si estendano altrettanto sui consumatori. Frattanto è bene notare che a misura che la pubblica economia aumenta le sue sofferenze, e diminuisce il numerario, parte assorbito dallo Stato, parte ito all'estero come dicemmo, onde anche le garanzie private richieste dal credito e dal prestito diminuiscono di valore esse pure, sorge quasi ad ogni sei mesi una nuova banca, come se si patisse di pletora di capitali e di attività industriale.

Havvi perfino chi vuol far credere che la crisi edilizia di Roma e la crisi vinicola del mezzodì non sieno a curarsi se non con larghe emissioni di biglietti di banca, per quanto gl'Istituti di emissione abbiano oltrepassati i limiti legali.

Non è un'azione nefasta sempre come parrebbe quella che la speculazione esercita per via delle banche; prima serve di veicolo, poscia produce, o simula, una moltiplicazione di capitali che non esistono; se il capitale lavoratore ammonta, supponiamo, a un milione, lo speculatore ne produce quattro alla Borsa, e come i profitti, così sconta anche le perdite in eguale misura. Le ferrovie si moltiplicano nelle sue mani, come il caffè, come il frumento, come il cotone; esso previene le qualità e i difetti dei lavoratori, produce la bonaccia o la tempesta sui mercati delle materie prime, meno curandosi dei prodotti lavorati.

Questo tuttavia è il genere di capitale, questa la ricchezza che le turbe ammirano, come nobiltà, come virtù, come dogma. Che valgono i diecimila operai di Krupp contro i tre miliardi di Rothschild? Questi è ben più potente di molti Re. Ebbene, cosa rispondono a tale domanda, colla durezza delle loro teorie e colla patetica arroganza delle loro dimostrazioni, gli economisti? Quella parte di stampa che meno medita e studia i fatti giornalieri, spesso fa coro ai detrattori del capitale manifatturiero, vanta più o meno apertamente invece le imprese dell'alta Banca, e insieme ai listini

ne pubblica le benemerenze; ma convien dire che essa allora rappresenta il più delle volte l'*opinione del capitale* che la mantiene. È il capitale manifatturiero che fece la fortuna dell'Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti e sta creando migliori condizioni economiche alla Germania, alla Russia e infine ad ogni popolo lavoratore; il capitale manifatturiero che da tanti anni si è ingentilito nello spirito e nelle forme, e più non si presta ai romanzi economico-sociali di altri tempi, tuttavia continua presso molti, anche legislatori, a credersi passibile di tutte le responsabilità inseparabili dal lavoro, esagerandole e colorandole d'un aspetto antipatico, per non dire anti-sociale.

Tutto questo è ingiusto. Ma pare che i legislatori non pensino a tale ingiustizia, e che gli uomini di Stato vi si acconcino; tanto che i grandi pascià finanziarii possono godere per l'abuso odierno del credito in Europa, l'acquiescenza degli Stati che di essi abbisognano, ottenendone sicuri e rapidi lucri. Così si viene dimenticando che la forza vera, intrinseca delle finanze risiede nel lavoro, nella produzione. Il capitale che al lavoro si consacra non si deve sospettare, ma onorare, favorire, *proteggere*.

A questo dovrebbero cooperare gl'insegnanti di economia politica, i quali invece di campare in aria coi loro dommi antiquati, farebbero meglio a ragionare coi loro allievi anche di quanto succede ora nelle sete e nelle scarpe. Non si vede come ne scapiterebbero le dottrine liberali; avrebbero anzi da guadagnarne.

I grandi monopolii del capitale sui prodotti non si vedrebbero ai tempi nostri con tanta facilità conservarsi ai danni del tranquillo ed onesto lavoro se le utopie dei libero-cambisti non avessero rotto ogni freno alla produzione. Le crisi commerciali in permanenza non sono che l'effetto del libero scambio. Gli scioperi dov'è difeso il lavoro possono essere un temperamento non solo utile ma legittimo: tra i libero-càmbisti gli scioperi non sono che le lacrime delle cose.

Quando la produzione si esaurisce e si sfibra al di sotto dei costi è proprio allora che i dilettanti dei *corners*, radunato un

capitale collettivo usuraio, si fanno avanti e piombano sulla materia prima avvilita. Annunciano di voler operar l'equilibrio tra produzione e consumo, per intascare gli artificiali aumenti, a giustificare i quali son presto trovate le cause politiche, finanziarie, climateriche, economiche e via dicendo.

Abbiamo osservato che non sempre i sindacati esercitano un'azione nefasta. L'hanno talvolta benefica quando, cioè, l'industria e il commercio di un dato prodotto procedono discordi, disordinati, tumultuanti, come avveniva settimane fa delle sete, e, avviene tutt'ora, dei vini. E perchè noi coll'antica politica liberale non abbiamo appreso nè a tessere le sete, nè a produrre il vino scientificamente, ci accontentavamo di vendere le materie prime, il nostro vino–mosto, cioè, sopravanzante, e delle sete nientemeno che il 90 per 100 che non tessiamo. Per le sete è sorto chi volle fare un censimento ed un paragone illuminato ed equo tra la produzione ed il consumo mondiali, e vide che il tracollo dei prezzi era prodotto dalla tremarella dei setaiuoli italiani che dalla rottura del trattato colla Francia si figuravano la fine del mondo, mentre esportavansi più sete nel 1888 che non fosse nel 1887. Peccato che non furono gl'Italiani a rilevarlo, come due anni fa, ma una Casa francese. E perchè? Perchè in Francia il commercio è francese e in Italia è tuttora regionale, e così abbiamo dato lo spettacolo dello scoraggiamento esportando le nostre belle sete con perdita, uno meglio dell'altro.

Il sindacato non toglie che i seticultori agricoli italiani non rimangano alla mercede dei loro concorrenti dell'Asia e dell'Oriente, che producono a quest'ora già il doppio delle quantità di sete europee. A sì legittimi timori la scienza economica non seppe fin qua dir altro se non: producete meglio e *a miglior mercato*. Senza ridersi degli economisti la Vedova Guérin e socii non avrebbero eseguita la loro operazione, che in una settimana rialzò i prezzi delle sete di 7 e 8 lire al chilog.

Dopo di che si è realmente operata una certa stabilità di corsi che tranquillizzano così i negozianti come i fabbricatori. E si spera

che l'opera del sindacato siasi concepita a lungo corso perchè gli stocks sono leggeri, e il consumo è regolare, e gli ordini nuovi accordano con facilità qualche aumento di prezzo.

Ed havvi ancora a Milano qualche raro fabbricante di seterie che predica il libero scambio per mandare qualche balla di tessuti ai grandi magazzini di Parigi (un'altra creazione generata dagli eccessi di produzione), mentre noi s' importava nel 1887 per L. 36,781,719 di tessuti in seta lavorati all'estero, e L. 10,518,240 in vestiti di seta cuciti all'estero.

Già negli undici mesi del 1888 si è introdotto meno vestiti di seta cuciti per 5 milioni, e meno seterie tessute per 14 milioni e mezzo. Quando la industria nazionale saprà dare essa tutte le seterie delle quali il paese abbisogna, allora l'equilibrio economico tra produzione e consumo nascerà più facilmente da sè. Se l'equilibrio viene operato per altre vie, come i telai non si montano dall'oggi al domani, non resta che d'augurarsi che duri ; e questo è quanto dicono oggidì i setaiuoli. Perchè col sistema dei sindacati havvi sempre qualche compare insubordinato che vuole intascare il profitto del *corner* e costruirsi il suo bravo palazzo o comperare la villa come testimonianza dell'ardimento corso.

Nello stesso scoraggiamento si trovarono i nostri vini, che tuttora in esso scoraggiamento durano. Anche i vinicultori implorano una specie di benefico sindacato che colla potenza del capitale collettivo, costituito però in associazione permanente, rinfranchi i deboli e i bisognosi, e rilevi la disordinata nostra esportazione, mentre, come nelle sete, abbiamo nel vino la materia prima più pregiata che al mondo esista.

Ma tornando ai tessili, ci piace notare come siano essi principalmente vagheggiati dai sindacati ; se n'eccettuano soltanto il canape e il lino, che vanno diventando materie troppo classiche dopo l'introduzione della juta e adesso della *ramie* (china grass.)

Nei cotoni il gioco è vecchio tra i grandi pecuniosi di Liverpool e di Nuova York. Si comincia a discutere il 1.° di gennaio così nella stampa come nelle circolari, quale sia stato l'ultimo rac-

colto del cotone americano e quale sia per essere il raccolto pendente, e non si arriva a conoscerlo il 31 dicembre, perchè dalla speculazione una propria statistica e una propria meteorologia si fabbricano in borsa. Nè le camere di Commercio, nè l'istesso Bureau di Washington sono creduti. Solo a mercati esauriti e a stocks numerati, i raccolti vecchi si pigliano a confronto quando torna. Così avviene che pochi pascià di Banca che non filano e non tessono, non tingono e non stampano, ma che professano l'arte della speculazione a bottoni elettrici, dominano i cotonieri di tutto il mondo. I quali tratti nell'orbita di quelle grandi costellazioni finiscono a speculare anch'essi come i capitani di ventura, e alla fin d'anno sono costretti a redigere due specie di bilanci nelle loro aziende: uno di azzardo, quello, cioè, della materia prima; l'altro subordinato, quello del manufatto.

Andavano fin qui esenti dai sindacati le lane, la cui produzione essendo meno concentrata di quella del cotone non pareva soggetta a subire il *corner*. La speculazione trovò tuttavia il modo per una via nuova, indiretta, quando, cioè, le lane si trasformano in pettinati (peignès), come le sete si trasformano filatoiate per la fabbrica. E il modo fu di creare collettivamente le vendite a scadenza futura, *à terme*, immagazzinandosi i pettinati, secondo i migliori tipi francesi di 16 ditte primarie, sia pel pettinato della Plata, sia per quello di Australia, e sotto il controllo di una Camera arbitrale.

Quest'ardita innovazione principiata nel maggio scorso dai negozianti di lane coalizzati sul mercato di Anversa, con una operazione di 6 milioni di chilogrammi di lane in natura, si è poi acclimatata sui mercati francesi, e, vinta l'ostilità dei Tedeschi, s'introduce anche a Berlino coi pettinati tedeschi della Plata e di Australia.

Gli aggiotatori dicono che mai si è vista una speculazione più saggia di questa per imprimere la stabilità dei corsi sulle lane. I filatori e fabbricatori, che ricordano come gli aggiotatori nel 1880 non hanno prodotto che rovine, si dicono vittime esposte all'impre-

visto, non potendo contare sulla stabilità dei prezzi... dei manufatti. Essi vivono dell'opera giornaliera sulle condizioni incerte dei mercati della manifattura, spesso in disaccordo coi mercati della materia prima. E mentre gli aggiotatori non rischiano che una messa di 5 centesimi al chilogrammo per guadagnare 30 o 40 al gioco, filatori e fabbricanti hanno impegnati capitali e salari in costosi opifici e non hanno a loro disposizione i capitali che possono avere i mercanti di lana; nè riesce ad essi così facile il coalizzarsi in gruppi di resistenza, come riesce a quelli di organizzare gruppi d'imposizione. Quanto durerà? Siamo da capo.

Se a questo capitale coacervato sembrerà domani speculazione vantaggiosa il prevenire una discesa dei corsi, la saggezza della operazione consisterà nel rovinarli. E i filatori e fabbricatori per consolarsene piglieranno in mano i capitoli di Bastiat e di G. B. Say sulle leggi *naturali* della offerta e della domanda.

Abbiamo visto estendersi sotto altra forma anche alle lane il sistema, già nei cotoni antico, dei sindacati a consegne a termine, mentre l'attuale sindacato delle sete veste, almeno fino ad ora, un carattere industriale e commerciale. Tuttavia sindacati sui tessili devono tenersi in rango; non sempre sono obbediti dai consumatori e le due forze spesso si misurano; questo è il motivo per cui non si verificano in essi quegli scarti enormi che la speculazione a termine imprime sovr'altri prodotti. Il sindacato stesso sulle lane pare che da questa prima prova rimarrà sconfitto; perchè la recente fiera di Anversa gli diede torto. Coloro che comperarono a termine pagano le lane 6 °/$_0$ più care di coloro che non piegarono il collo, e i grandi manifattori del Jorkshire e del continente son tratti ad abbandonare le grandi fiere di Londra e le minori di Anversa, Hâvre e Berlino, per preferire gli acquisti diretti ai luoghi di origine. Alla fiera di Londra del p. p. gennaio una terza parte degli arrivi di lane andò a destinazione a quel modo. Chi rimane sacrificato è il piccolo fabbricatore.

Altro esempio di un sindacato male giuocato ce l'offre il *rame*. Alla fine di settembre 1887 cinque Banchi si uniscono, Rothschild

alla testa, e in brevi giorni si accaparrano per 40 milioni di questo metallo, provocando affari per consegne a termine dicesi per quasi 400 milioni. Eccone i corsi desunti da listini ufficiali:

1887	23 settembre	fr.	107.50
«	21 ottobre	«	107.50
«	28 «	«	116.25
«	11 novembre	«	127.50
«	25 «	«	150.—
«	2 dicembre	«	177.50
«	16 «	«	205.—
«	23 «	«	214.25

Il gennaio 1888 il foglio di rame valeva a Genova L. 235, vale oggi ancora L. 230.

Ora lo stock del rame in Francia e in Inghilterra, compreso il viaggiante, era al

31 dicembre	1888	tonn.	104,105
31 «	1887	«	43,301

e l'*Economista* riporta una circolare di S. Lewis and Sons di Liverpool che affermano ammontare a 225 milioni di franchi il rame tuttora detenuto dal sindacato francese. Quale ne è la conseguenza? Il consumo si è diminuito, i compratori si tengono nella massima riserva e non comperano che a bisogno urgente; onde la situazione del sindacato si va rendendo critica.

Agevole cosa a un sindacato dove fan parte i Rothschild accaparrare a un dato momento tante esistenze di *caffè* nel mondo da imprimere aumenti subitanei, sorprendenti. Nella sola qualità Santos del Brasile, che dà un raccolto annuale di 2,500,000 sacchi, il sindacato, poichè ebbe fissati i prezzi, accolse le operazioni a termine per 32,682,500 sacchi nel solo anno 1887.

Non occorrono commenti; ed ecco lo specchio dei prezzi a Genova:

1886	1° semestre	da L.	70 a 108.—
«	2° «	«	121 a 150.—
1887	1° «	«	160 a 262.50
«	2° «	«	200 a 280.—
1888	1° «	«	120 a 220.—
«	2° «	«	155 a 260.—

secondo le marche e le provenienze.

Qual circostanza straordinaria potè legittimare un aumento di oltre 100 0|0 sui prezzi del caffè dal gennaio 1886 in qua? Nessuna, perchè il raccolto mondiale è in aumènto (e nel Brasile lo è per la nostra emigrazione) così da raggiungere intorno a 12 milioni di sacchi, mentre il consumo è stimato poco più di 11 milioni.

Così il commercio diventa una lotteria; i minori negozianti di buona fede sbagliano a comperare, sbagliano a vendere, se non s'incontrano nelle correnti misteriose del sindacato; e anche da noi si è visto or ora demolirsi più di una ditta trascinata nel vortice degli aggiotatori. Sedotti dall' esito di una prima operazione fortunata, cadono poi facilmente nella rete, poichè spesso i sindacati fingono di vendere come fingono di comperare. Insomma il commercio delle diecine e centinaia sparisce, mentre quello dei milioni e miliardi quando sia condotto con astuzia, in pochi mesi, talvolta in poche settimane, si raddoppia.

Il sindacato sui *grani*, più volte tentato, assunse forme efficaci nel maggio 1887. Un sindacato franco-alemanno (quando si dice la politica!) si accorda con la gran Banca di Nevada e da S. Francisco, S. Luigi, Nuova-York e Chicago al dì 15 giugno esso possiede già 37 milioni di ettolitri di frumento. Con che, piombato a Londra, a Liverpool, in Amburgo, a Berlino, sovra 3 milioni e mezzo di ettolitri nei docks, i prezzi del grano e delle farine salirono d'un tratto del 15 0|0. Allora entro le borse tirava una temperatura fredda e arida che comprometteva i raccolti; e subito il popolino delle minori costellazioni granarie pigliato all' amo delle consegne a termine e delle casse di liquidazione, impegnasi allo scoperto. Come il sindacato si scaricò del suo peso, si annunciarono entro le borse delle pioggie benefiche, e il grano americano, comperato da 10 a 13 franchi l'ettolitro, si potè rivendere allegramente alle spalle dei gonzi da franchi 11 fino a franchi 9 l'ettolitro.

I nostri giornali libero-cambisti, che vanno cercando col lanternino gli affamatori del popolo tra gli agricoltori disperati del loro paese, avevano appena smesso di piangere come vitelli, quando ecco a fine di ottobre scorso un signor Hutchinson a Chicago in un sol giorno ricomperar tanto grano da alzare i prezzi del 25 0|0, e intascare 3 milioni di dollari di profitto. Ma una emozione è

sopraffatta da un'altra: in novembre sono i grossi speculatori di Anversa che giuocano la contro partita al ribasso, e il 23 novembre riprende a Nuova Yorck il tracollo dei prezzi: perdite enormi succedono a profitti enormi, e gli Dei dell' Olimpo bancario sorridono, perchè ormai anche i sindacati mondiali sui grani si son finalmente addomesticati colle consegne a termine.

Gli accaparramenti dello *zucchero* nell'anno 1885 furono più facili. I fabbricatori e raffinatori che hanno capitolato cogli aggiotatori e si son messi con loro, guadagnarono in un anno solo tanto colle *differenze* che non avrebbero guadagnato in quattro anni colle loro industrie. Coloro che comperarono allo scoperto e i coltivatori di barbabietole che trascurarono ogni altro prodotto agricolo perchè credettero agli aumenti, subirono forti perdite quando i prezzi dello zucchero, soddisfatti i guadagni degli aggiotatori, scesero a 35 franchi.

Quale motivo diverso poteva autorizzare un simile ribasso? Non certo l'esuberanza del raccolto che si era conservato in uno stato normale. Si poteva dunque credere nel 2° semestre 1887 alla stabilità del corso ribassato. Pel 1888 si preconizzava un maggior raccolto nello zucchero di barbabietola in Europa (l' Ungheria ne aveva piantato il 25 per 100 più dell'anno precedente), cioè tonnellate 2,615,000 in confronto di T. 2,377,645 nel 1887, e lo zucchero di canna rimaneva stazionario sulle T. 2,500,000 circa. Ebbene, no; si fecero dalla speculazione risalire i prezzi a fr. 45, mantenendoveli fino a luglio 1888. Negli effetti cotesti giuochi tornano un ostacolo alla diffusione del consumo, specie là dove il fisco lo aggrava coi dazii, come è da noi, e dove non havvi nemmeno il compenso della coltivazione interna come l' hanno in Germania (1), in Francia, nell' Ungheria ed in Russia.

Non importa; i raffinatori inglesi tentarono e tentano, adesso i

(1) Esistono attualmente in Germania 401 fabbriche di zucchero, e 150,000 ettari di terreni coltivati a barbabietola. L'esportazione di zucchero e suoi derivati dalla Germania raggiunse nel 1886 la somma di 375 milioni di franchi.

raffinatori continentali, di rialzare il prezzo dello zucchero e lottare contro le legislazioni che lo colpiscono: còmpito questo che non pare molto facile e che la Francia ha finora avversato.

Intanto non havvi si può dire articolo che non possa venire dall'oggi al domani colpito dalla febbre del « trust ». In Inghilterra, poichè si è costituito il sindacato sui *sali*, quello fornì il modello a studiare adesso il sindacato sulle farine. Ora si venne poi formando alla sordina un sindacato sulle stoviglie. Si vennero accaparrando ossa calcinate e cenere d'ossa in tutta l' America del Sud e sui mercati di Rio Grande. A qual fine? Tutti i fabbricatori di stoviglie della Contea del Nord di Stafford si sono costituiti in lega, e i consumatori si accorgono che da sei mesi in qua i prezzi sono saliti del 50 0|0. Qual è l'articolo oramai che sfugga agli artigli rapaci del capitale coacervato? Quei sindacati medesimi che oggi trattano un prestito di 500 milioni colla Russia non sdegnano domani d' interrogare i piantatori del tabacco d' Avana o i frati distillatori della *Chartreuse*.

Dell'esempio vengono profittando anche i grandi produttori. I giornali tedeschi c'informano sulle *coalizioni industriali* che al presente esistono nei principali paesi del mondo. Ve ne hanno d' internazionali tra tedeschi ed austriaci, tra inglesi e belgi nelle industrie del ferro. La sola Germania ne numera 54 di nazionali, e 18 ne conta l' Austro-Ungheria, 6 il Belgio; i quali sono per lo più tra i fabbricanti o tra i commercianti. I grandi sindacati poi si registrano come segue:

Gran Brettagna	N.	10	
America del Nord	«	22	per lo meno
Francia	«	4	
Russia	«	3	
Svezia e Norvegia	«	3	
Svizzera	«	2	
Asia	«	3,	

fra i quali sono questi due: le saline del Giappone, e i fabbricatori di juta nell' India.

Da quanto abbiamo narrato consegue che lo scopo di produrre

l'equilibrio tra produzione e consumo che i sindacati annunciano, non sia il più delle volte che un pretesto; pegli aggiotatori poi le cause diverse che possono reagire all'aumento o al ribasso di una data merce non appariscono che un mezzo a riuscire.

È chiaro che la *libertà del commercio* non potendosi salvare, diciamo pure, separare dalla libertà della speculazione, quando questa diventa aggiotaggio, il commercio ne vien sopraffatto e ravvolto nelle sue spire; rimane suo schiavo.

La speculazione onesta è utile, anzi necessaria; da una parte come impiego di capitali mobili, dall'altra come aiuto ed incoraggiamento alle industrie. Per noi il sindacato sulle sete è un esempio. Ma in nove casi su dieci la speculazione scende diritta all'aggiotaggio.

Gli aggiotatori sono gli uomini del minuto (*minute men*); coacervano capitali formidabili per una data operazione, si dànno una vita di pochi mesi, salva da rischi perchè di carattere mondiale, piombano sul mercato, cioè dall'alto delle borse, senza lasciar vedere nè piedi nè braccia, sfuggono al fisco che non sa colpirli, ma sono deificati invece da coloro che essi mettono a parte dei loro guadagni.

Il commercio vero, che è locale e possiede mezzi di tanto inferiori, o specula anch'esso, e per lo più guadagna senza merito e perde senza colpa; o non ardisce, ed è condotto a vivere giorno per giorno e trasmutarsi in agente. Mai come oggi vicino alla smania di arricchir presto dimorò di casa il fallimento.

L' industria presa in generale ne patisce anche di più. Essa di natura sua non può farsi speculatrice, e non può nemmeno vivere giorno per giorno; una delle sue più grandi qualità è la previdenza. E tanto più che essa offre nei suoi opifici, come abbiamo già osservato, quelle sicurtà materiali e morali che nè il commercio nè la speculazione sanno dare.

E non basta del monopolio del capitale, chè un capitolo apposito dovremmo dedicare ai prezzi dei trasporti raccontando fatti, anche tra nazioni amiche, anche della stessa Inghilterra, che fanno ai pugni colle rosee teorie dei liberisti. Poichè i trasporti concorrono a

crescere i danni del monopolio per le particolari convenzioni a prezzi ridotti che le compagnie ferroviarie fanno ai sindacati. E non è raro il caso che le società dei trasporti vengano interessate con una percentuale sui dividendi del sindacato.

Ora si narra che i petroli del Caucaso vennero monopolizzati e che si tenta di trascinare gli Americani nell'orbita di un gran sindacato che verrà a pesare enormemente sulla povera gente. E già si discorre altrettanto del carbon fossile.

Che ne avverrebbe delle industrie se adesso si verificasse l' annunciato sindacato sui carboni? Vale la pena che ne parliamo alquanto.

La produzione del carbon fossile nel mondo può giudicarsi oggi di 450 milioni di tonnellate. Neumann Spallart la fece ascendere nel 1884 a 409 milioni di tonn., di cui tonn. 298 milioni in Europa e tonn. 111 milioni fuori d' Europa. Già nel 1885 ascese a TM. 413.

Secondo i prospetti di Neumann Spallart il riparto era questo nel 1884:

Inghilterra	Tonn. milioni	163
Germania	«	72
Francia	«	20
Belgio	«	18
Austria	«	17

altri il resto. L' Inghilterra è dunque preponderante; ed ora le cave inglesi sono costantemente minacciate da scioperi, e i salari non si possono aumentare pei bassi prezzi del carbone e perchè secondo la legge inglese appartenendo le miniere ai proprietarii della superficie del terreno, i minatori che ne sono soltanto i fittuarii sono troppo gravati dai canoni annui che nell'anno 1885 salirono a 125 milioni di franchi. Guadagno o perdita della miniera, i premii si hanno a pagare un tanto per tonnellata, colla base di un minimo, anche per chi tenesse ferma l'estrazione. Aggiungete le imposte e le tasse locali e governative; i minatori inglesi affermano che taluni dovettero smettere, molti perdono, e i più fortunati non cavan dai loro esercizii

più dell' 1 al 2 0|0. Qual differenza dal 1870 e dai profitti dimenticati sì, ma inauditi di quell'epoca!

Vi hanno in Inghilterra 3500 miniere comprese in 20 bacini, della cui produzione approssimativa di 170 milioni di tonnellate si può dire che 70 milioni si consumano dalle macchine a vapore applicate all' industria in genere e dagli stabilimenti siderurgici. Costituire un sindacato tra così numerosi minatori e passare di accordo coi principali proprietarii delle officine metallurgiche è opera molto ardua, e s' intende perchè da tre mesi vi si lavori intorno. La difficoltà è questa: stringere l'accordo tra i capi del sindacato e i principali interessati. Occorrono anche due miliardi, per lo meno, a condurre simile impresa, sostenendola contro le concorrenze estere che non si volessero mettere d'accordo, magari (chi oserebbe negarlo?) col provocare e mantenere degli scioperi in casa altrui. Ma questa del capitale è difficoltà che passa in seconda linea.

Nè materia a scioperi manca. Il minatore belga guadagnò nell'anno 1887 franchi 705: pare che nel 1888 i salari migliorassero fino a fr. 750. Non si può dire che la paga di due franchi al giorno corrisponda ad officine che stanno alcuni chilometri sotto terra; e quindi, ove venisse l'appello dei confratelli inglesi non cadrebbe a vuoto nè a Charleroi, nè a Mons. Nè sarebbero sordi gli Alsaziani, i Vosgi e i minatori di S. Etienne.

Delle miniere di Moravia i proprietarii sono due: i Rothschild e i Guttmann; e siccome i primi ponno dirsi i padroni della ferrovia del Nord in Austria, non sarà da quella parte che verranno gli ostacoli a fondare il sindacato europeo. Si dà già come fenomeno il ribasso forzato dei carboni della Stiria e della Carniola, onde poterne comperare le azioni a prezzo vile, e poi bandire gli aumenti in tutta l'Austro-Ungheria quando la campana di Newcastle avrà suonato l'ora.

Intanto suonata è l'ora che le manifatture inglesi non hanno più come ai tempi di R. Peel il monopolio dei carboni, come più

non hanno quello del ferro (1). In Europa la Germania scavò nel 1886 tonnellate metriche 73,637,596. Agli Stati Uniti il censimento 1870 dava tonn. 29,342,581 ; il censimento 1880, tonn. 63,773,603, e le statistiche del 1887 (*Coal Trade Journal,* organo dei minatori di Pensilvania) danno tonn. 120,146,739.

Malgrado così enormi produzioni, noi ormai non dubitiamo più di nulla in fatto di agglomerazioni di capitali. Siamo venuti in questo studio volante dei fatti, mano a mano considerando la speculazione, l'aggiotaggio, il sindacato propriamente detto. E già vediamo quanta affinità corra tra le diverse forme del capitale agglomerato. Lo abbiamo osservato esercitare un' azione legittima, utile, organizzatrice; poi lo vedemmo mutarsi in una forza che assoggetta e costringe, e finalmente manifestarsi in un vero ed esoso monopolio di pochi a danno di molti. Diremo alla fine di una quarta maniera: la concentrazione degli emporii delle arti (poichè non dimenticammo le scarpe!).

Nella società moderna havvi una tendenza sempre più pronunciata a che la legge ferrea, cosmopolita, del capitale s' imponga alle forze feconde, moralizzatrici, eminentemente nazionali, del lavoro.

Supposto che fosse pur vero che nei risultati mondiali, in casi più frequenti che ora non sono, si operasse quell' equilibrio tra produzione e consumo che è il pretesto dei monopolisti, non si vede perchè una nazione giovane, debole, immatura a produrre, dovrebbe servire di ripieno alla perequazione di altre nazioni, malate per eccesso di produzione. Non è meno naturale diritto di un popolo quello di darsi delle leggi che gli proteggano la vita

(1) Nell'anno 1887 si ebbero i seguenti risultati:

Dall' Inghilterra		Dagli Stati Uniti	
Ferro	tonn. 7,441,927	Ferro	tonn. 6,417,148
Acciaio	« 3,145,507	Acciaio	« 3,339,071

È comune giudizio che tra pochi anni la massima produzione di ferro e di acciaio verrà dagli Stati Uniti. Sono enormi i progressi nell' acciaio Bessemer. Anche nel 1888 si costruirono agli S. U. 13,000 miglia di ferrovie.

fisica, come di darsene altre che gli proteggano il lavoro, onde la vita si campa, e donde poi deriva la vita morale, la sicurezza, la pace, la potenza dello Stato medesimo. Non è meno diritto naturale quello di difendere il territorio nazionale come di difendere il lavoro nazionale dalle citate agglomerazioni insidiato.

La questione non riguarda gl' individui soltanto; presa nel suo complesso essa, oltrechè sulla economia, si riflette sulle finanze, e sulla società medesima: vogliamo indicare di un tratto i rimedii che rispondano a questi tre danneggiati? li indichiamo: dazii, fisco e Codice penale.

Dazii! un paese retto a libero scambio, oppure a trattati di commercio d' indole generale come quelli praticati fin qui, non si presta a nessuna difesa contro i narrati monopoli. Già colle tariffe ferroviarie si è visto come può aggravarsi l' impero del monopolio; così nei trattati di commercio colle così dette tariffe di penetrazione, ora abolite dalla stessa Inghilterra, si distruggevano le tariffe doganali, dove non si demolivano colle false interpretazioni delle parole; il debole ha sempre ceduto al più forte. La Francia stessa ha subìto il trattato di Francoforte sotto il cannone di Sedan (1).

Supponiamo ora che si venga a raddoppiare di un tratto il prezzo del carbone, come si è visto del rame e del caffè; il carbone che è il pane quotidiano occorrente alle nostre industrie, alle ferrovie, alla marina; non avremo noi il diritto di applicare delle tariffe pregiudiziali a tutte le merci che mandano in Italia le nazioni produttrici di carbone rincarato a nostro danno, restando quindi diminuita la nostra forza di concorrenza? e di gravarne anche i noli relativi? Lasciate che gli economisti le chiamino bestemmie; per noi è diritto affatto naturale.

(1) Ed è veramente singolare come il Principe di Bismarck sia contrariato dai dottrinarii per aver adottato una politica economica che ha contribuito a chiudere in avanzo il bilancio dello Stato decuplicando le forze produttive della nazione tedesca, mentre sotto le dottrine di Bamberger, del Delbruck e soci, un dì suoi amici, non rimanevano più alla Germania che la valvola della emigrazione o la filossera del socialismo.

Come le regole della economia variano in pratica ai tempi nostri da un decennio all'altro, e tra poco di convenzioni tra popoli non se ne farà più se non di speciali, di un articolo con un altro, così variano le leggi della finanza, che è la sorella sua obbligata. La finanza poggiò fin qui in gran parte sulla terra, e poggia pur troppo tuttora; ma la terra non rappresenta più, come abbiam detto, il reddito principale anche se vogliasi tuttora considerare ricchezza stabile. Le riforme dei sistemi tributarii vanno diventando senz'altro una necessità sociale, ma niente ancora ci annunzia che sia nato nè in Italia, nè fuori d'Italia il ministro di finanza che il capitale, coacervato nei modi che abbiamo descritto, mediti e giunga a colpire. E mentre il minimo imponibile di ricchezza mobile da noi è così basso da mettere in forse financo il meschino salario dell'operaio, e i dazii sui consumi popolari sono così alti da umiliare tutte le teorie di Bastiat e da provocare una reazione nei redditi loro, noi vediamo accumularsi, indenni di tasse, quei guadagni enormi che abbiamo notati, di potenze misteriose anonime, che in poche settimane raddoppiano un capitale, che non sempre è nemmanco costretto di mostrarsi. E il popolo dice che i ministri non sanno colpirlo perchè hanno anch'essi di tali capitalisti soggezione e paura.

Resta il Codice penale: chi mai pensò di applicarlo? Pure i caratteri descritti dall'art. 419 del Codice penale francese ci sono tutti nei fatti che abbiamo narrati. E la penalità è fissata col carcere di un mese il meno e di un anno il più; colla multa che varia da 500 a 10,000 fr. e colla sorveglianza dell'alta polizia da due anni il meno, e cinque al più, E l'art. 389 del nostro Codice penale è la copia precisa dell'art. 419 francese, tempo fa rispettato in Francia, ora in disuso e in Francia e in Italia. Il nuovo Codice penale Italiano punisce anzi la sola coalizione che è frutto della violenza. Le leggi dunque ci sono, ma il popolo dice che anche i giudici di cotali capitalisti hanno paura.

Soli a non aver paura sono gli economisti ortodossi perchè campano in aria. Ma se non operano i dazii, se il fisco lascia

andare, se le leggi lasciano correre, potrebbe venire il giorno in cui si verificasse, che la pretesa *distribuzione della ricchezza* quale veniva dai medesimi preconizzata non era che una fandonia.

Non abbiamo ancora finito di descrivere le forme diverse colle quali il capitale viene imponendosi alla presente economia dei popoli e degli Stati. Potremmo citare di nuovo le famose costruzioni di Roma, dove le banche intesero di avocare a sè tutti i profitti dei costruttori e dei fornitori di materiali, contribuendo in pari tempo al disagio della circolazione da una parte e al rincaro dei fitti dall'altra, improvvisando dei milionari di un giorno, ed incoraggiando certi generi di architettura che gli esteri stessi ci rinfacciano.

Non finiremmo più, e preferiamo chiudere con una dimostrazione più popolare, la influenza, cioè, che esercita nelle città più popolose e nei circostanti territorii la concentrazione delle arti nei grandi emporii. E poichè i calzolai sono i primi a commuoversene, ad essi ci rivolgeremo la cui industria è tanto popolare ancora e che includendo più copia di lavoro e meno di capitale, interessa in alto grado quanto quella delle sete. « Cosa hanno giovato i « progressi delle scienze (ci scriveva due mesi fa il Presidente del « Comizio Agrario di Terni) ai portatori poveri di scarpe, poichè « le scarpe fanno tuttora nella economia dell'operaio sì grande « spesa, e non vi si è sostituito nulla, nè si fanno meglio di una « volta, anzi peggio? »

Allora chi scrive si era messo a radunare nel suo gabinetto una quantità di scarpe e ad istituire dei paragoni, nazionali ed esteri, perchè gli pareva che da regione a regione, anzi da città a città, i prezzi differissero fin quasi da 50 °/₀, e iniziava così il pensiero d'interessare i calzolai ad una sezione speciale di una Esposizione qualunque in vista pel 1889.

Quand'ecco che sorge a Milano un Comitato di calzolai, a cui fanno eco altri calzolai del Regno, dove si afferma che i prezzi delle scarpe sono troppo vili e che la qualità loro è deteriorata; locchè viene ancora a confermare la lezione del *Buon mercato* da

noi data in settembre scorso sul *Sole*. E i calzolai hanno ragione da vendere quando si lagnano della concorrenza del lavoro carcerario non solo, ma anche della concorrenza dei calzolai militari che vendono sul mercato gli scarti a prezzi vili. Un americano, il sig. Falkner, pubblicò uno studio sul lavoro carcerario, condannandolo anch'esso; e le sue statistiche su diverse nazioni, se tolgono importanza soverchia alle proporzioni col lavoro libero, non concludono meno a preferire alla officina forzata la colonizzazione penitenziera.

Non si possono trascurare le manifestazioni legittime del lavoro gravato d'imposte contro il lavoro a salario insignificante, com'è quello delle prigioni; e talvolta si spiegano, se non si giustificano, altre manifestazioni più appassionate. È un fatto del 19 gennaio corrente quello successo nell'Aisne (Francia) a Origny-en-Thiérache, che finì col saccheggio della officina Coste operato da 1500 panierai in sedizione, e causa della protesta e della effervescenza, che ha durato, fu il lavoro delle prigioni. E finirono per ottenere ascolto perchè presentatisi i deputati del dipartimento coi delegati de'padroni e degli operai al Presidente Floquet, ottennero che gl'impresarii di quei lavori di carcerati annullassero i loro contratti con promessa di non rinnovarli.

I calzolai milanesi non condannano altrettanto le macchine; dicono piuttosto che dopo l'introduzione delle calzature a macchina, l'arte vi ha perduto, sia nella solidità, sia nella onestà del lavoro, proprio all'inverso di quello che nelle altre arti è succeduto. Non condannano quindi il progresso ma l'abuso del progresso, perchè per adoperare la macchina a calzature, occorre più onestà che capacità.

E fu dopo la introduzione di quella che sorse il monopolio concentrato delle scarpe, a pregiudizio degli scarpai a domicilio, colla differenza che in luogo di sostenere i prezzi, il monopolio li ribassò; e perchè l'unico merito della macchina fu l'avvilimento dei prezzi, così il ribasso si estese anche al dettaglio, cioè in concorrenza diretta dei calzolai casalinghi.

Se si fosse trattato del solo ribasso dei prezzi a condizione di

manifattura egualmente buona, pazienza. I calzolai, quartiere per quartiere, avrebbero potuto unirsi in società cooperative di produzione, come i vetrai di Altare, i cappellai d'Intra, i coltellinai di Maniago, e farsi tra di loro quella concorrenza onesta che pur salvando i salarii non sacrifica i consumatori, fabbricando anche a macchina scarpe buone come prima.

Ora le scarpe a macchina si vendono dovunqne a prezzi inferiori di quelle casalinghe, perchè la massima parte dei fabbricanti si valgono di cuoi di scarto che nessun calzolaio oserebbe impiegare pei suoi clienti, la cucitura è meno solida, son cattivi gli elastici, le suole si consumano presto, e via dicendo. Sono infatti scarpe anonime, irresponsabili, che in capo a poche settimane perdono continenza; le famose suole di cartone non si sarebbero pensate senza la macchina; ecco perchè si vendono le scarpe a otto lire in media, ed anche a meno, per paio.

Così la questione dei calzolai è semplicemente una questione di salarii, di pane. Anche in Francia protestano contro le settecentomila paia di scarpe estere, le quali vengono principalmente dalla Boemia al prezzo medio di otto franchi al paio.

Macchina o no, i calzolai francesi dicono che se ci possono stare i salarii boemi, non ci possono stare i salarii francesi. In Italia s'introdussero nel 1887 paia 58,000; nel 1888 paia 44,200, al prezzo medio di L. 8,75; e il poco che da noi figura come spedito in Egitto e in Turchia non è forse che transito di scarpe estere.

Come si vuole che i calzolai italiani sieno liberi cambisti, se il *buon mercato* tanto strombazzato dagli economisti rovina del pari i produttori come i consumatori? Quanto a noi, se essi continuano a protestare nelle vie legali e ad illuminare il pubblico sullo stato della questione, avranno i nostri suffragi.

Chi scrive, dopo otto anni di abbandono, dovuto più che altro a certe comodità del momento, tornò al suo antico calzolaio, facendosi una economia del 50 per 100 nel consumo delle sue scarpe.

Non è soltanto contro le scarpe a macchina la reazione in

Francia; più pronunciata ancora essa sorge contro i grandi magazzini. Louvre, Bon Marché, Primtemps, Potin, Belle Jardiniére, ed altri *bazars* immensi di Parigi, son detti la rovina dei piccoli mercanti e dei sartori. E si aggiunge che comparativamente non pagano la centesima parte dell'imposta degli altri; che se gli affari del *Bon Marchè*, per esempio, fossero ripartiti in tanti negozii di modiste, di sartori, di tappezzieri, di calzolai, di ombrellai, di biancherie, di corredi, di giocattoli e di ogni cosa, l'erario ne caverebbe per 15 milioni di maggiori imposte e tasse, perchè ci potrebbe vivere 35,000 piccoli patentati; che poi il *Bon Marchè* esercita 57 generi di vendita diversi e per lo meno dovrebbe pagare 57 grandi patenti.

Così i 20 *bazars* di Parigi, che fanno due miliardi di affari in un anno, non impiegano che 10,000 persone; se fossero invece 20,000 ditte a 50,000 framchi di affari l'una con un reddito lordo di 12 a 15,000 franchi, impiegherebbero in media 4 persone l'una, alle quali supposta una famiglia di 4, darebbero guadagno e pane a 320,000 individui. E si aggiunge ancora che dopo i grandi *bazars*, le modiste ed i sarti, così celebri un giorno, non sono più artisti ma salariati, e le crestaie niente più che cucitrici; che i Grandi Magazzini assorbono tutto l'eccesso di produzione e quindi tutte le merci in liquidazione che sono le più scadenti e si vendono a prezzi disfatti. Ciò non toglie, si dice infine, che si eriga una statua ad Aristide Boucicaut come si erige a Franklin, a Montjoe, a Washington, a Giovanna d'Arco. Convien leggere i giornali devoti a cotesti emporii come si esprimono, ad esempio, sulla statua di Boucicaut. « Lo scultore pigliò la posa ordinaria « del fondatore del *Bon Marché:* in piedi, la mano sinistra in « tasca, Boucicaut è pensoso. La bottoniera della sua *redingote* è « ornata di un fiore; un sovratutto è gettato sul suo braccio destro. « Un medaglione rappresenta il ritratto di madama Boucicaut ».

Evidentemente in queste accuse che noi rileviamo dai giornali francesi havvi dell'esagerazione. Anzi chi guarda un po' al di sopra delle teste del popolo vede anche nel signor Jaluzot, che è il capo

del *Primtemps*, una grande potenza in Parigi. Uso a dare dei balli famosi, premeva assai al *reporter* del *Figaro* il sapere nei giorni scorsi se il signor Jaluzot vi avrebbe invitato il signor Jacques o il generale Boulanger.

Alla loro volta nel giorno 20 novembre p. p. cinquemila rappresentanti del piccolo commercio di Parigi, parecchie donne comprese, ed essendosi scusati i ministri Floquet, Lockroy e Peytral che erano stati invitati, convennero nella gran sala del Trocadero ed ivi si costituirono in *Ligue du petit commerce contre les Grands Magasins de Paris*.

La riunione si passò colla più grande serietà e calma. Il Presidente Christophe senza annegarsi in questioni di principii, disse che poichè le numerose petizioni mandate al Parlamento non avevano ottenuto effetto, gl' interessati si costituivano in « Lega di protesta contro la invasione dei grandi *bazars* ». Egli dimostrò che la esistenza di questi *bazars* non soltanto è dannosa al piccolo commercio, al piccolo impiegato, al piccolo professionista, ma che non lo è meno alle finanze dello Stato.

Questo abbiamo voluto dire per salvare dalla taccia di sediziosi i bravi calzolai di Milano; soffrono più o meno come essi tanti altri artigiani delle città, e non vorremmo giurare che non cominci ben presto l'emigrazione urbana ad accompagnarsi a quella rurale.

Deponiamo ora la penna perchè materia agli economisti ne abbiamo fornita quanto basta onde scendano con noi, soldati del lavoro, a meditare sui fatti e sui tempi nuovissimi. Il feudalismo territoriale va mano mano scomparendo per l'azione delle leggi e per l'azione del vapore; l' *industrialismo* ebbe appena il tempo di sorgere al principio del secolo, e nella prima metà di rivelare i suoi lati pericolosi e brutti, dimostrando insieme che la prudenza umana, se non l'umanità cristiana, e gli scioperi e la cooperazione, lo tengono in freno. E vuolsi notare che tanto il feudalismo come l' industrialismo sono mali più o meno locali. Chi ci difende dal *capitalismo*, dalla plutocrazia, poichè si vanno facendo mondiali?

ALESSANDRO ROSSI.

DEL MUTUO SOCCORSO

SECONDO LA LEGGE 15 APRILE 1886 - (*N.º 3818, Ser. 3.ª*).

IV.

8. Dichiarati i fini prefissi alle società di mutuo soccorso, e fatto il divieto di qualunque erogazione del denaro sociale a fini diversi da quelli contemplati nella legge, il legislatore prescrive le norme per la costituzione delle società e la formazione degli statuti.

In quanto alla prima si ordina che l'atto costitutivo e l'approvazione dello statuto per le società che sorgeranno dopo promulgata la legge, debbano risultare da atto notarile. Questa disposizione è tolta quasi letteralmente dal Codice di commercio, (art. 87), del quale anzi sono ingiunte le forme contenute nell'articolo 136. Sono eccettuate le società preesistenti, la cui posizione è poi regolata dagli articoli 11 e 12 della legge.

Ma le società date al commercio, all'industria o al credito, incontrano spese: avvi il notaio, avvi la registrazione, le inserzioni degli estratti nel foglio della prefettura locale, dello statuto nel Bollettino delle società. Tutto deve farsi nella carta da bollo che serve per le matrici, come in ogni atto notarile. Che ne avverrà dunque per le costituende società operaie di mutuo soccorso? L'articolo 9 della legge le esenta dalle tasse di registro e bollo, come le cooperative contemplate dall'art. 228 del Codice di commercio; ma all'esenzione è premesso questo comma: « Le so-

(1) Cont. V. fasc. 16 Febbraio 1889, pag. 606.

« cietà di mutuo soccorso *registrale* in conformità alla presente « legge godono ec. ». Dunque prima della registrazione non godono l'esenzione. Così mi si afferma aver inteso la legge alcuni tribunali, che perciò richiesero gli atti in carta da bollo e registrati. E per verità il senso logico sarebbe questo. Saranno esenti dopo la registrazione, non prima. Questa interpretazione avrebbe un rincalzo dalla legge posteriore (15 luglio 1888) per le casse di risparmio. Quando il legislatore ha voluto esentarle, ha posto nella legge un articolo apposito, che è il 20, così formulato; « Oltre le « esenzioni stabilite a favore delle Casse di risparmio dalla legge « sul bollo e registro, vanno pure esenti dalle tasse di bollo e « registro i loro atti costitutivi, le modificazioni di essi e le pro- « cure speciali che possono occorrere per il ritiro delle somme « iscritte nei libretti nominativi ».

Ma nulla di ciò è nella legge per le società operaie di mutuo soccorso. Solamente vi è detto che godono esenzione dal bollo e registro, come le cooperative, dopo che sieno già registrate. Eppure questo onere, gravoso anzichè no, gravosissimo anzi per le società operaie che sorgono sfornite di mezzi, è contro tutto lo spirito della legge e il fine di questa, che è di promovere la formazione di questi sodalizi, la cui utilità sociale, economica, politica non è minore per certo delle Casse di risparmio. Io credo fermamente che sia stata una dimenticanza del legislatore, ma questo non muta il senso letterale della legge, stando al quale fin la dimanda di registrazione andrebbe fatta in carta da bollo; e tanto più atteso il richiamo dell'articolo 91 del codice di commercio fatto nel 4 della legge, e di che dovrò dire più avanti commentando esso articolo 4. Ignoro se dopo pubblicata la legge siasi costituita alcuna società operaia in conformità di questo articolo terzo, e quindi in ipotesi, come siasi proceduto; e se essendosi avute tali costituzioni in diverse provincie o circondarii, come abbiano proceduto le cancellerie dei tribunali diversi: in quanto alle società preesistenti, e delle quali discorrerò intrattenendomi sugli articoli 11 e 12, vi fu molta differenza di forme processuali: da che penso

provenire in buona parte l'avversione più che manifesta a profittar della legge; la quale, ad onta dei difetti notati, o che avvertirò, nel suo complesso è buona, e tornerà molto utile alle società che sappiano profittarne.

9. Verrò ora all'altra parte dell'articolo 3, il cui testo non ripeterò qui, avendolo già riportato a principio, dicendo *degli intendimenti e dell'occasione di questo scritto.* Sono nove paragrafi che vengono a formare altrettanti titoli o capitoli, sotto cui deve richiamarsi ogni disposizione da raccogliersi negli statuti.

Ma quello che forse importa di più, si è d'avvertire che questo articolo 3 della legge non è che l'adattamento dell'articolo 89 del Codice di commercio alle società operaie di mutuo soccorso, fattevi le poche variazioni, che per la natura delle società erano indispensabili. Così mentre il n.° 2 del precitato articolo del Codice vuole che sieno indicate *la quantità e le specie degli affari, che costituiscono l'oggetto della società* commerciale, industriale o di credito, l'articolo 3 della legge vuole che sieno determinati *i fini pei quali è costituita* la società di mutuo soccorso fra gli operai, fini che sono poi i loro affari: *all'ammontare del capitale sottoscritto e del capitale versato* sono sostituite *le norme e le cautele per l'impiego e la conservazione del patrimonio sociale: al numero degli amministratori* ec. è surrogata *la formazione degli uffici esecutivi,* che poi ne sono l'*amministrazione.* Il Comitato dei sindaci è istituzione comune; ed è comune altresì l'obbligo di determinare chi *abbia la firma sociale;* che nella legge è formulata colle parole *la costituzione della rappresentanza della società in giudizio e fuori.* Tralascio il resto.

Questo parallelismo della legge e del codice di commercio è faccenda assai grave, perchè rivela l'intenzione del legislatore di volere modellate le nostre società operaie sulle anonime per azioni, date all'industria o al commercio; la qual cosa non agevola certamente la facilità di compilare statuti conformi alla legge stessa, e che poi dai tribunali sieno riconosciuti se abbiano le *condizioni volute dalla presente legge* (art. 4), rimandandoli invece per essere *rifor-*

mati in conformità dell'articolo 3 di questa legge, quando non le corrispondessero. Autori di questi statuti sono in generale buoni popolani estranei agli studii legali e più specialmente al codice di commercio: eppure, e ne parlo per esperienza fattane, non è possibile uscirne, se i compilatori degli statuti non conoscano, discretamente almeno, insieme alla legge la fonte principale da cui fu tolta che è il codice predetto.

10. Egli è poi da preoccuparsi del contegno dei tribunali, che prima della registrazione debbono giudicare della conformità o disformità degli statuti colla legge. A quest'ora ho veduto approvato qualche statuto, che proprio fa ai calci colla legge. Altri tribunali invece respinsero statuti, che meno se ne discostavano. Quale giudizio se ne formeranno le società, che veggono respinto da un tribunale ciò che da un altro venne approvato? Lo pensino il lettore e il sig. Ministro (1)!

Ma questo sarebbe nulla, se la difformità di giudizio e di procedimento nella approvazione degli statuti non portasse tosto o tardi a conflitti, che il tribunale A. giudicherà in un modo e il tribunale B. in un altro; l'una società o i suoi amministratori puniti, l'altra o gli ufficiali suoi assolti nei casi e nelle materie stesse. E allora che concetto si formeranno le società di una legge, da cui provengano effetti così disparati e contrarii? Egli è per questi motivi che se, o la stampa che si perde sovente in tante chiacchiere inutili e talvolta dannose, o l'autorità non si adopreranno per ispianare alle classi popolari il senso e il fine vero della legge, agevolandone l'applicazione con interpretazioni sensate, scarso o nullo sarà il frutto, che il legislatore e la nazione ne raccoglieranno. In calce alla legge,

(1) Queste pagine erano scritte anch'esse da parecchi giorni quando lessi nell'*Opinione* l'articolo riportato (in data 24 novembre). Non mi attendeva che un consesso tanto rispettabile qual è la *Commissione consultiva di previdenza* venisse a confermare colla sua autorità suprema quanto alquanti dì prima aveva scritto. Del resto se qualcheduno sia lettore assiduo dell'*Opinione* potrà ricordarsi che questa dura verità l'ho affermata più volte da due anni in qua nel grave giornale romano.

dopo la firma di S. M. il Re, leggo quelle dei ministri di allora, Depretis, Grimaldi, Magliani, Taiani. Il primo è morto e l'ultimo non è più ministro. Al posto di Depretis abbiamo ora (novembre 1888) l'On. Crispi, ed a quello di Taiani avvi l'On. Zanardelli, il ministro che procurò all'Italia l'attuale codice di commercio. Sono uomini dai quali si può ed è facile dissentire in certe opinioni; ma nessuno negherà loro ingegno e dottrina e competenza nelle materie sociali-economiche, com'è l'esecuzione della legge di che mi intrattengo in compagnia del lettore benevolo; e perchè li apprezzo, vorrei poterli persuadere che non basta aver fatta una legge per raccoglierne i frutti. Sta scritto: coglierà il premio chi sara perseverante; e cioè, nel caso o fatto nostro, dara opera con ogni mezzo posto in sue mani, perchè sia rimossa ogni diffidenza e insieme venga spianata la via ai sodalizi operai per conformarsi alla legge, così sottraendoli a pericoli non lievi e ai danni a cui sono esposti rimanendo allo stato *ex-lege*, nel quale generalmente si trovano. Da parte mia e per quel poco di pratica che mi è avvenuto di fare pigliando parte alla compilazione del nuovo statuto per la società operaia di mutuo soccorso in Renazzo, e per la notizia che ho potuto procurarmi di altri sodalizi, sia nel presente scritto, sia in ogni altro incontro, non cesserò mai di contribuirvi come meglio e sappia e possa.

11. La legge comanda in prima che negli statuti sieno determinati la sede, e i fini della società, *pei quali è costituita*. Ma avendo già essa legge determinati i fini fondamentali nel primo articolo, poi gli accessorii nel secondo, la determinazione ingiunta non è da intendersi in altro senso, se non in questo rigorosamente logico: che lo statuto dichiari quali, tra i molti enumerati dalla legge, sieno i fini particolarmente scelti dalla società per la quale lo statuto viene elaborato. Possono essere tutti e possono essere una parte sola: prefiggendoli tutti, si può volerli attuati immediatamente e ciò obbligatoriamente e permanentemente, ovvero temporaneamente secondo che sia di piacimento alla società, tenuto sempre conto dei mezzi con che sopperirvi.

Tenendosi nel campo facoltativo, sarà bene che nello statuto

si dichiari che la società si riserba di attuarli anche tutti, sempre in base alla legge, ma procedendo cautamente, a poco per volta, secondo che detti la sperienza, sola maestra non fallace in queste materie, e lo sviluppo dei mezzi lo consenta.

12. Una delle maggiori difficoltà è riposta appunto nella proporzionalità dei sussidii in ragione composta dei fini diversi che si vogliano conseguire e delle quote annualmente pagate dai soci. Come fu anche toccato, se il sodalizio non numeri molti soci che paghino ma senza ricevere sussidii (un sesto almeno dei consociati) con una contribuzione annua di lire sei, e devolvendone due quinti al fondo per la vecchiaia, com'è necessario, non può dare agli infermi un sussidio che in media oltrepassi i sessanta centesimi al giorno; imperocchè, dato pure che per le spese di amministrazione corrispondano in parti uguali i due fondi per li sussidii agli infermi e alla vecchiaia, siccome è ragionevole quando la società non abbia fondi destinati nominativamente a questa spesa, conviene in prima cumulare una riserva straordinaria per provvedere nel caso di morbi contagiosi od epidemici, durante i quali niuno può antivedere il numero dei soci infermi e la durata delle infermità: riserva che, supposta la devoluzione ad essa di un decimo del fondo disponibile pei sussidii agli infermi, il quale nel fattispecie consisterà nei residuali tre quinti dell'incasso, dovrà continuarsi per circa trent'anni, e poi rimetterla quando si fosse dovuto diminuire per contagi o epidemie invalse: indi tenuto conto della media dei giorni di infermità che si pagano, giornate che van crescendo anno per anno, e perciò da tenersi in largo, stanziare una riserva ordinaria per evitare il *deficit*, che sarebbe un colpo mortale pel sodalizio; il quale altrimenti a breve andare dovrebbe cessare i sussidii, o stremarli in modo che i soci sarebbero stimolati ad abbandonarlo.

Mi sia concesso di fare breve applicazione di questa generalità. Dal libro del Cav. Ravà (1) si rileva che al 31 dicembre 1886 nelle provincie dell'Emilia, su due milioni centottantatre mila e

(1) Pag. XIX.

ducento novantuno individui, si contavano 351 società operaie di mutuo soccorso con 78,997 soci, dei quali maschi 71,399, e femmine 7,598. Queste società avevano un'entrata di L. 1,022,154. 20. Spendevano in sussidii L. 518,982. 38, più altre lire 227,044. 43 per ispese di amministrazione e diverse, ma sempre come società operaie: in tutto L. 745,026. 81, quindi con un residuo, che l'autore qualifica come avanzo (L. 277,127. 39), ma che deve intendersi generalmente per quota da devolversi ai sussidii per la vecchiaia, i quali appena appena cominciano; giacchè pochissime esistono da venti anni, e un numero insignificante da venticinque anni. Dalle cifre che ho riportate, emerge che le 351 società contano in media 225 soci per caduna, e ragguagliatamente spendono per la gestione amministrativa il 22 per cento dell'entrata. Si è fra il 5.° e 4.° della rendita; e perchè Bologna (città) figura per grande numero di società e di soci, tralasciando questa metropoli dell'Emilia, le altre società prese assieme non contano che 194 soci in media per tutta questa regione. Se poi si consideri che meno son numerose più costano per amministrarle, perchè l'onere per un locale di residenza, per un segretario, ed altre spese non variano, se la società conti trecento soci piuttosto che soli ducento, si rende manifesto che pigliando ad esaminare queste società con cifre rotonde, il numero medio dei soci per ognuna è intorno a 200, e le spese sono il quarto dell'entrata.

Accertata così la base del calcolo coi dati di una bella regione italiana, veniamo all'applicazione pratica, da cui risulterà matematicamente che con 200 soci tutti compartecipanti ai sussidii e che paghino annualmente lire 6 e devolvano i 2|5 al cumulo per la vecchiaia, facendolo anche concorrere per metà nelle spese di amministrazione, i sussidi non possono oltrepassare i 60 centesimi.

Le contribuzioni sono rappresentate dunque dalla cifra $200 \times 6 =$ a L. 1200. Al cumulo per la vecchiaia sono da devolversi $^2/_5$ che moltiplicati per 1200 sono = L. 480, da cui dedotta la spesa di amministrazione riconosciuta in $^1/_4$ di $1200 = {}^{300}/_2 = 150$; rimarranno libere L. 330. Abbandonando questa parte che va nel cumulo, prendiamo ora

gli altri $^3/_5 \times 1200$=L. 720 da cui in prima si detrarrà la metà spesa di amministrazione in L. 150; si avranno dunque L. 720—150 = Lire 570. Levandone il decimo per la riserva straordinaria, avremo 570—57=L. 513, che saranno la quota erogabile nei sussidii per gli infermi.

Ho ricercato per mio fatto particolare in che proporzione stia il numero dei soci colle giornate di malattia, ed ho ritrovato che la proporzione è :: 1 : 4, piuttosto abbondanti. Su 200 soci si pagheranno dunque 800 giornate di malattia, probabilmente 850; ma teniamoci alle 800. Avremo dunque L. $^{513}/_{800}$ = a L. 0.65 $^3/_8$. Dovendosi tenere una prudenziale scorta o riserva, è evidente che ad ogni infermo non si potrà dare più di L. 0, 60 per giorno. I centesimi 5 $^3/_8$ danno L. 43 : — che sono riserva ben misera, e che riuscirà insufficiente per poco che l'anno abbondi in più nelle malattie ordinarie.

Metterà bene vedere anche quale sia la media possibile devolvendo al cumulo per la vecchiaia $^1/_5$ dell'entrata come fanno molte società, e caricando la spesa di amministrazione ai $^4/_5$ destinati ai sussidii per gli infermi

Ripigliando il calcolo superiore, abbiamo l'entrata di L. 1200, da cui tolto il quinto in lire 240 si ha un residuo di L. 960. Sottratta la spesa di amministrazione in L. 300, restano L. 660. Si levi il decimo per la riserva straordinaria destinata a sopperire ai casi di contagio e di epidemie, ed avremo 660—66 = a L. 594. Queste dividendo per le giornate di malattia, avremo $^{594}/_{800}$ = L. 0. 74 $^1/_4$. E lasciando per riserva i Centesimi 4 $^1/_8$ che poi danno non più di lire 33 (cosa ben meschina come riserva) rimarranno L. 0.70, come massimo di assegnamento per giornata ad ogni infermo.

Che dovremo dunque pensare di tante società, le quali nei loro statuti si obbligano a pagar loro L. 0, 90, ed anche la lira intera? Che pensarne quando, come a Reno Centese, si promettono ai soci impotenti Centesimi 20 dopo 5 anni di aggregazione, 30 dopo dieci anni, 40 dopo 15 anni? Insisto, benchè poi nello statuto si dica *se le finanze il consentono.* Quando una promessa è di adempimento impossibile, le condizioni sono uno scherzo di pessimo gusto, dato che

non sieno supina ignoranza. La società operaia di mutuo soccorso in Renazzo limita i sussidii a 50 giorni, e più oltre dà, se vi sieno mezzi nel bilancio preventivo, che lo statuto novello molto saggiamente ha introdotto. Quella di Reno Centese li estende a 120 giorni. Più ancora: a Renazzo la società si è riserbata di attuare i sussidii perpetui alla impotenza causata da infortunio, quando dietro l'esperienza si veda la possibilità di sopperirvi, mentre a Reno Centese si promettono i sussidii perpetui nella proporzione suindicata, che è enorme, finchè anche là ogni socio paga lire 6 all'anno (1).

Prevedo la risposta che mi faranno alcune società, le quali ebbero la fortuna di arricchire mediante qualche industria o in altro modo eccezionale. Esse mi diranno che hanno mezzi per sopperire alla retta elevata dei sussidii indipendentemente dalle contribuzioni dei soci.

Potrei rispondere in modo puro e semplice, che la regola non è infirmata, ma anzi confermata dall'eccezione; ma scrivendo all'unico intento di giovare alle società illuminandone i componenti, e per indole abborrendo da ogni assolutismo, non userò questo modo troppo sbrigativo: porrò studio invece a chiarire le cose con opportune dimostrazioni e prove.

Le società si adoperano generalmente per introdurre la coope-

(1) Il lettore mi perdonerà di avere qui cumulate molte cifre e medie statistiche; ma se vorrà far meco una piccola riflessione, ho fiducia che poi me ne saprà grado. Lodo le statistiche sotto qualunque forma e su qualunque oggetto presentate: utili quelle, per esempio, specificanti il genere delle malattie, ma poco o nulla per le società. Le statistiche utili, anzi necessarie, sono quelle che facciano ben bene commisurare i sussidii (in cui sta il soccorso mutuo) colle contribuzioni pagate dai soci, e che sono la base dei medesimi. Che io sappia, nessuno finora ci ha pensato, (può essere che alcuno lo abbia fatto, ma a me non consta); laonde non poca fatica mi costò l'attuarle quando collaborai al nuovo statuto della società operaia in Renazzo, e maggiore mi costerà il condurle a compimento per determinare i sussidii vitalizi alla vecchiaia, e renderli certi prima che esordiscano. Altro che dire quali malattie colpirono i soci copiandole dai certificati medici, e supponendo che questi abbiano colto nel segno facendone la diagnosi!

razione sotto le varie sue forme di produzione, di consumo o di credito; e in ciò sono degne di lode, purchè attuando quelle speculazioni non danneggino, o non mettano a pericolo il mutuo soccorso pei sussidii ai soci impotenti, che sono l'arca santa e inviolabile delle istituzioni mutue. Prenderò ad esempio la ricca società di Cento (città) che nel 1886 aveva un patrimonio, di L. 106,365,11. Essa cumulò quel cospicuo patrimonio che la pone fra le più ricche dell'Emilia tenendovi il quinto posto, (1) coll'esercizio di un'industria particolare di produzione, quella del forno pubblico, che prima era esercitato ora direttamente dall'Amministrazione comunale, ora locativamente per essa da qualche privato assuntore. Ma in che modo costituì il capitale occorrente? Un gruppo di benemeriti cittadini si posero garanti del proprio presso la locale Cassa di risparmio per un mutuo estendibile fino a L. 20,000. Con questo fondo la società cominciò il suo esercizio industriale che fiorì egregiamente, e così cumulò il vistoso patrimonio. Ma se invece di fiorire le avesse fatto difetto la riuscita? I privati fidejussori ci avrebbero perduto essi, è vero; ma la crisi non avrebbe pregiudicato il sodalizio? Oggi quella società conferisce ai soci infermi 90 centesimi per giorno e può toccare alla lira; ma come vi sopperisce? Ricorro di nuovo al libro del Cav. Ravà, che più facilmente può essere consultato a verificare di quanto scrivo (2). Nel 1886 la società contava 718 soci, che pagarono L. 4139, 50. Alla colonna *sussidi* leggo che fu

(1) Ecco le più considerevoli società di M. S. nell'Emilia, come sono esibite dal libro del Ravà sopra i bilanci del 1886 in ordine al patrimonio cumulato.

Luogo	*Patrimonio*
Modena (città)	L. 296,433.02
Piacenza città)	» 167,836.09
Lugo (Prov. Ravenna)	» 132,898.45
Parma (città)	» 109,061.79
Cento (Prov. Ferrara)	» 106,365.11

Nessun'altra raggiungeva il centinaio di mille lire.

(2) Pag. 100.

erogata l'egregia somma di L. 6,845, 54. Sono Lire 2,706, 34 di più delle contribuzioni dei soci. E la passività andrà crescendo, e crescerà annualmente fino a toccare fra non molti anni una cifra da impensierire i solerti amministratori dell'istituto. Fondato nel 1865 e secondo il presente statuto avendo già cominciato il periodo dei sussidii vitalizii, questi aumenteranno annualmente, e in capo a tre in quattro lustri saranno alcune centinaia. Come si sopperirà a tanto carico? Intanto lo squilibrio fra le contribuzioni e sussidii va crescendo anno per anno, e se ben mi ricordo, nell'anno passato ai 4/5 delle contribuzioni pagate dai soci pei sussidii agli infermi, e solo per questi, si dovettero aggiungere un migliaio e mezzo di lire. Questa è nuova riconferma del calcolo fatto superiormente, che cioè con un contributo annuo che sia dalle 5 alle 6 lire per socio, non può darsi più di sessanta a settanta centesimi per giornata di malattia, anche dove a tali sussidii si devolvono 4/5 delle preaccennate contribuzioni. Le avvedute persone, sotto la cui direzione tanto prosperò quella società, veduto coll'esperienza su quale china pericolosa ella si avvia, avviseranno prontamente ai rimedii, e con opportuna riforma che proporzioni i mezzi coi fini antiverranno i pericoli, a cui la società sarebbe esposta continuando per la strada sulla quale ora si trova; e ciò ad onta del vistoso patrimonio, che scomparirebbe in un tempo anche minore di quello occorso per cumularlo.

13. Non continuerò questa trattazione parendomi che siasi detto abbastanza: mi studierò invece di dedurne le conseguenze, che dovrebbero essere altrettanti principii (e mi auguro che lo sieno) su cui i nostri sodalizii si basino e mai non se ne discostino nella propria vita economica ed amministrativa.

Il primo principio che raccomando di tenere per guida, si è quella proporzionalità dei sussidii colle contribuzioni pagate dai soci di che ho detto precedentemente. Essendo queste di due specie, cioè quella di ammissione, che non si ripete. e l'altra pagabile annualmente, conviene ordinarle per modo, che la devoluzione cada per metà circa a favore degli infermi, e l'altra metà vada al cumulo da farsi pei sussidii vitalizi alla vecchiaia, e, dove-

l'esperienza ne mostri la possibilità, ai soci colpiti da infortunio, che li renda per sempre impotenti al lavoro, ma incolpevolmente. Guai al giorno che si sussidiassero le conseguenze del vizio sotto qualunque forma! Usandosi comunemente di devolvere al cumulo per la vecchiaia le tasse di ammissione e il ricavato dello Statuto e purchè quella sia graduata secondo l'età, possibilmente anno per anno, le contribuzioni annuali conviene allora devolverle ai sussidii per gli infermi in ragione di tre quinti, dando gli altri due al cumulo per la vecchiaia.

L'altra massima è che, fatta questa divisione, le spese per la gestione amministrativa, (tenute nei limiti minori possibili e misurate colla lente dell'avaro) ove non si abbiano mezzi particolari a ciò destinati, sieno sostenute per metà dai due fondi preaccennati e destinati a sostenere i sussidii temporanei o vitalizii. Oltre le generali ragioni economiche ne fa quasi precetto il fatto, che mentre non sono frequenti i casi d'impotenza perpetua causata da infortunio sul lavoro, non sono pochi invece quelli che producono una impotenza temporanea, e che poi amministrativamente si vanno a confondere cogli infermi ordinarii.

Terzo principio si è che i sussidii agli infermi bisogna tenerli nella misura media di 20 centesimi per ogni lira contribuita da ogni socio e devoluta al fondo per questi sussidii. Per oltrepassare questo limite bisogna avere mezzi estranei alle contribuzioni pagate dai soci sussidiabili, sia poi che provengano da benemeriti cittadini che si associarono rinunziando ai sussidii, ovvero da lasciti testamentari o donativi di permanente usufruibilità, ovvero da industrie lucrosamente esercitate a tutto e solo vantaggio della società; ma in questo ultimo caso sotto le condizioni che vengo ad esporre nella massima seguente, che forma il

Quarto principio: che il cumulo fatto pei sussidi vitalizii sia mantenuto intangibile, fruttifero al miglior saggio possibile, ma evitando rigorosamente qualunque alea, che invece di lucro potesse finire con perdita. Ripiglio ad esempio la società operaia di mutuo soccorso di Cento, esercente il forno pubblico. Quando

prese ad esercitarlo, poteva farlo, (almeno in parte) servendosi del cumulo per la vecchiaia, e così non incomodando i cittadini che si posero fideiussori; ma il buon senso dettava che l'esercizio, invece di guadagno, poteva dare una perdita: e allora che ne sarebbe dei sussidii vitalizii? Quel cumulo rimase dunque intangibile, come deve sempre essere a garanzia di essi sussidii, finchè debbano continuare. Il che posto si vede essere più che manifesto nessuna intrapresa o industria, che esponga all'alea di guadagno o perdita, potersi esercitare dalle società operaie, se non con mezzi diversi, aggiunti direttamente, e non mai confondibili con quelli che sono devoluti al soccorso mutuo pei fini contemplati dal primo articolo della legge.

Quinta massima da seguirsi invariabilmente si è, che la distribuzione dei sussidii all'impotenza causata da malattie temporanee sia organizzata per modo, che nè rimangano avanzi di rilievo, nè si cada mai nel disavanzo. Il che si otterrà, se con bene architettato sistema e introducendo il bilancio anche preventivo si ragguaglierà il sussidio temporaneo degli infermi alla somma realizzata e disponibile per l'anno venturo. Trascurando le poche società che tengono misura differente, ma che anch'esse esigono dai soci novelli il pagamento delle contribuzioni annuali per un dato tempo senza diritto ai sussidii ammalandosi, generalmente questi sodalizii hanno fissato ad un anno tale periodo di tempo. Ciò vuol dire che i sussidii sono dati sull'incasso dell'anno precedente, e in base al numero dei soci esistenti al 31 decembre dell'anno in cui i soci novelli, e con essi ogni socio, venne pagando le contribuzioni. Il che posto e aiutandosi colle medie dedotte dalla statistica o numero dei soci, dalle loro contribuzioni e da una prudente media delle giornate di malattia pagate negli anni addietro, si arriverà a conoscere quanto possa darsi per ogni sussidio: imperocchè i termini sono invariabili per quanto concerne la somma erogabile e il numero dei soci aventi diritto a sussidio (1).

(1) Queste massime vennero applicate il meglio per noi possibile nello statuto per la società operaia di Renazzo. Ritenendo che si serva me-

E ora tornando alla legge si avverta di nuovo che tutto questo, e molto anche di più, è prescritto dai due primi articoli di essa accoppiati col comma secondo del terzo in quanto prescrive che lo statuto *deve determinare espressamente ... i fini pei quali la società è costituita*. L'avvertii già e insisto che si rifletta ben bene al senso giuridico delle parole sottolineate. Il legislatore aveva già prescritti

glio a brevità esponendo la formazione del preventivo col recare il testo dell'art. 32, n.° 2 dello statuto, mi permetto di trascriverlo.

« La preventivazione dei sussidii ordinari temporanei, (infermi) si farà nel modo seguente:

« *a*) Sull'entrata del fondo rispettivo, calcolato al netto, si preleverà come riserva straordinaria il decimo del suo ammontare, cumulando così per una serie indefinita di anni un capitale disponibile per le contingenze di malattie contagiose ed epidemiche.

« Quando la rendita di questo cumulo, mantenuto fruttifero, uguagli un terzo della rendita erogata nei sussidii ordinari ai malati calcolato sulla media di un triennio, tale provvedimento potrà omettersi; ma per riprenderlo poi fino alla reintegrazione del cumulo primiero, quando per contagi ed epidemie si fosse dovuto diminuire.

« *b*) Dalla stessa entrata si preleveranno due altri decimi come riserva ordinaria, alla quale ricorrere durante l'anno amministrativo in caso di bisogno.

« Se questa riserva non venga esaurita, si devolve alla rendita complessiva di questo fondo per l'anno vegnente.

« *c*) I rimanenti sette decimi, e quando sia cessato il cumulo di cui sopra, gli otto decimi, costituiscono il fondo entrata ordinaria pei sussidii in discorso, e su di esso si determina la quota del sussidio giornaliero da prestarsi al socio impotente per malattia nella forma che segue:

« I. I sette decimi, e a suo tempo gli otto, costituiscono il *dividendo sociale* da distribuirsi nei predetti sussidii ordinari temporanei.

« II. Il divisore è formato dal numero medio delle giornate di sussidio ordinario pagate nel triennio precedente, quale risulterà dai resoconti approvati e fatta la ragione composta col numero dei soci di ciascuno dei tre anni », che si ridurrà alla media siccome naturalmente va sottinteso.

i fini nei due precedenti articoli: a che dunque ritornare sulla loro determinazione precettiva? Era bene, anzi dirò necessario, affinchè i compilatori degli statuti fossero posti in avvertenza, che per avere la personalità giuridica occorre proporsi i fini enumerati nell'articolo 1; ma non essere obbligatorio il porli tutti; sibbene quelli soli che potessero essere adempiuti colle contribuzioni a che i soci si obbligano. In pari tempo erano poi richiamati a considerare che i fini facoltativi enumerati nell'articolo 2 della legge non possono essere stabiliti che dopo avere adempiuto in tutto o in parte a quelli essenziali e necessari indicati nel primo. Deve riflettersi inoltre che pei fini facoltativi è obbligatorio di *specificare la spesa e il modo di farvi fronte nell'annuo bilancio.* La quale ingiunzione va intesa specialmente in questo senso, che i fondi per le spese facoltative non possono mai togliersi dalle contribuzioni pagate dai soci pei fini fondamentali specificati nello statuto a tenor della legge; ma debbono provenire da altri cespiti di rendita, sia che poi derivino da industrie esercitate, o da donazioni ricevute e a ciò destinate, o da ulteriori contribuzioni che i soci vogliano imporsi per essi fini facoltativi, od altrimenti, ma fuori di ciò che è dato per gli altri

Tanto è ampio e complesso il significato di questa prima parte della legge, e tanto importa che sappiano capacitarsene coloro che si accingono a compilare statuti conformi alla medesima. I quali poi abbiano l'avvertenza, dato che prima non se ne fossero preoccupati, di fare un discreto e sufficente studio sul Codice di commercio, perocchè altrimenti sarà loro molto arduo impegno la riuscita. Ne feci esperienza e posso dirne qualche cosa.

E qui anticipando riflessioni che avrebbero il loro posto in qualche commento sugli articoli 11 e 12 della legge, riflettenti le società che le preesistevano, noterò che sarà molto opportuno congiungere alla determinazione della sede, e nel medesimo articolo dello statuto elaborato, l'origine della società e la denominazione sua, come suolsi praticare per le opere pie, ed è sostanzialmente voluto dall'articolo 89 n.° 1 del Codice di commercio: articolo che

per chiarezza parmi preferibile alla forma adoperata nell'articolo 3, della legge per le società operaie di mutuo soccorso (1).

(*Continua*) G. CASSANI.

(1) Perchè gli esempi servono anche meglio delle lunghe teorie, porrò qui in nota la formola adoperata nello statuto per la società operaia, di M. s. in Renazzo.

« TITOLO I.

« *Origine, Sede, e Fine della società.*

« Art. I. La società operaia di mutuo soccorso, che si costituì in Renazzo, Provincia di Ferrara, Comune di Cento, il dì 25 novembre 1883, mantiene la sua denominazione di *Società operaia di mutuo soccorso in Renazzo e la sua sede in Renazzo* stesso; ma d'ora in poi si regge col presente *statuto.*

« Art. II. I fini che la società si propone sono:

« 1.° L'assicurazione di sussidii ai consoci ridotti impotenti all'esercizio della loro professione:

a) Per malattia.

b) Per vecchiaia.

c) Per infortunio non imputabile a colpa, vizi, disordini o negligenza del socio, salvo però quanto appresso.

« 2.° La cooperazione all'educazione dei soci e loro famiglie, all'acquisto degli attrezzi del mestiere, e alla promozione delle istituzioni di previdenza economica e di vantaggio industriale, che si riconoscano atte a migliorare la condizione delle classi operaie, e compatibili colla organizzazione e coi mezzi di che disponga, in conformità dell'articolo 2 della legge 15 aprile 1886 (n.° 3818, serie 3ª).

« Ogni altro fine le è assolutamente interdetto, nè, come corpo morale costituito, prende parte ad atti pubblici o privati estranei al mutuo soccorso ».

Queste disposizioni erano poi completate coi seguenti articoli:

« Art. XVI. Per ogni specie di sussidii ordinari dovrà stabilirsi un fondo proprio, e quindi una rendita erogabile pel fine rispettivo a tenore dell'articolo XIX.

« Pei sussidii straordinari sarà provveduto facoltativamente o con fondo speciale nell'annuo bilancio, o mediante le riserve del fondo ordinario rispettivo.

« Mancando la costituzione del fondo o esaurite le riserve, non vi ha possibilità di sussidio pel titolo relativo.....

« Art. XIX. In ordine ai fini sociali il patrimonio si divide in diversi fondi con rendita speciale che sola è erogabile, quando non sia altrimenti disposto, cioè:

« 1.° Fondo per la gestione amministrativa;

« 2.° Fondo pei sussidii temporanei ai soci infermi.

« 3.° Fondo pei sussidi perpetui alla vecchiaia;

« 4.° Fondo pei sussidii all'impotenza perpetua causata da infortunio non imputabile a colpa, vizi, disordini o negligenza del socio;

« 5.° Fondo pei fini facoltativi enumerati nell'art. II, n.° 2.

« La costituzione dei primi tre fondi qui enumerati è obbligatoria immediatamente: quella del quarto rimane sospesa a tempo indeterminato; ma una volta attuato il fine diventerà obbligatorio stabilmente. Il quinto resta sempre facoltativo.

« Art. XXI.... 1.° È vietato assolutamente e sotto qualunque forma o pretesto di erogare in parte anche minima danaro sociale, o distrarre i beni a fini diversi da quelli indicati nella Legge 15 aprile 1886 e ripetuti in questo statuto.

« Art. XXXVIII. Quando sia caso di attuare qualche istituzione speciale a tenore dell'art. II, n.° 2, e salvo il disposto del Codice di commercio per le società cooperative, se tale ne fosse individuatamente la natura per l'esistenza da sè, si procederà nel modo seguente:

« 1.° L'Assemblea dei soci sarà prima convocata per deliberare sulla massima;

« 2.° Quando questa sia ammessa dall'Assemblea, il Consiglio direttivo, o direttamente, o nominando una Commissione, darà opera perché sia compilato un progetto di regolamento, col quale, dipendentemente dallo statuto, governare la novella istituzione ».

Ometto le pratiche molto severe per la sua approvazione da parte dell'assemblea dei soci, onde non ingolfare la società in imprese pericolose, e soggiungo puramente i principii da seguirsi.

« Ogni regolamento di cui qui è parola si fonderà sui principii seguenti, come base dell'ordinamento sociale che va a stabilirsi:

« *a*) Se sia caso d'industrie o commerci, si starà circoscritti a quelli, che realmente sono utili alle classi operaie e in ispecie ai consociati.

« *b*) All'istituzione novella si preporrà un Comitato speciale, periodicamente rinnovabile, nel quale il Consiglio direttivo sarà obbligatoriamente rappresentato, ma al più per un terzo dei componenti esso Comitato.

« *c*) Della gestione amministrativa si terrà contabilità distinta, e sarà soggetto alla vigilanza del Consiglio direttivo e del Comitato dei sindaci, come tutta l'amministrazione sociale.

« *d*) Vi sarà obbligo di bilancio preventivo e del resoconto annuale nel modo e nell'epoca stessa del bilancio e del resoconto per la gestione sociale del mutuo soccorso.

« Dalle predette disposizioni sarà eccettuata la mediazione che la società assuma fra i soci e la Cassa Nazionale di assicurazioni per gli infortuni degli operai sul lavoro, od altra assicurazione di somigliante natura, la quale spetterà alla Presidenza della società unitamente al Consiglio direttivo »

Possano questi umili concetti giovare a molti sodalizii. Anche a noi sta a cuore, e ben molto, di promovere le cooperazioni, ma non avventatamente e con pericolo del mutuo soccorso.

RASSEGNA POLITICA.

Interno.

SOMMARIO. — Risveglio dello spirito di opposizione nella nostra Camera dei Deputati. — Ancora le discussione sui fatti di Roma — I provvedimenti finanziari e il Ministero. — Le relazioni tra l'Italia e la Francia.

Da qualche tempo sembra che nel nostro Parlamento cominci a soffiare un alito di vita nuova. Alle facili ammirazioni degli anni scorsi, è sottentrata una critica vivace, severa, continua degli atti del Governo, la quale si manifesta, non solo nel segreto dell'urna, come avveniva in addietro, ma anche nelle pubbliche discussioni. Mentre pochi mesi or sono alcune timide ed isolate voci soltanto osavano elevare dubbii intorno alla politica del Ministero Crispi, oggi è raro udire un oratore che le si dichiari francamente ed interamente favorevole. Qualunque giudizio si possa portare sulle singole quistioni che si vanno discutendo, questo a parer nostro è certamente un fatto del quale debbono rallegrarsi tutti coloro a cui stanno a cuore le istituzioni rappresentative e il bene del paese. Imperocchè nulla dimostra maggiormente la decadenza dello spirito pubblico, nulla desta maggiori preoccupazioni circa l'avvenire di una nazione, che l'assoluta mancanza di contrasti e l'adagiarsi facile e generale alla dittatura.

Come accennavamo nella passata Rassegna, la prima occasione a questo risveglio di una opposizione aperta nella nostra Camera dei Deputati fu data dai deplorevoli fatti di Roma. Da tutti i lati della Camera la condotta del Ministero in quella circostanza fu acerbamente, ma non ingiustamente biasimata; ed è molto probabile che esso avrebbe passato un brutto quarto d'ora, se molti deputati non avessero creduto inopportuno indebolire il Governo di

fronte ai tumulti di piazza. Ma questa considerazione, la quale, a dire il vero, aveva perduto gran parte della sua importanza dacchè, passati i fatti di Roma in seconda linea, la discussione erasi estesa a tutta la politica interna del Gabinetto, non valse ad impedire che nella votazione, l'on. Crispi, per la prima volta dopo che sta al potere, vedesse schierarsi contro di sè oltre 150 deputati.

Fra le osservazioni fatte all'onorevole Crispi in quell'occasione, riscossero e nella Camera e nel paese un grande consenso quelle relative alla chiamata dell'on. Fortis al posto di sotto segretario di Stato per gli affari interni, e alla persistenza colla quale l'onorevole Crispi si ostina a tener nelle sue mani la direzione di due dei più importanti Ministeri, oltre alla presidenza del Consiglio. Sopra il primo punto insistette particolarmente l'on. Bonghi; sopra il secondo, l'on. Chiaves. L'on. Bonghi, in un discorso al quale ci associeremmo quasi per intero, se non lo bruttasse un'allusione gratuita e per lo meno inopportunissima al preteso favore che i tumultuanti dell'otto febbraio avrebbero trovato nel partito retrivo della capitale, delineò da maetro la triste influenza che le concessioni ai radicali, e specialmente l'assunzione al potere di un uomo coi precedenti politici dell'on. Fortis, dovevano esercitare sulle moltitudini, l'imbarazzo in cui il Fortis medesimo doveva e deve trovarsi di fronte ai suoi antichi e turbolenti amici in caso di disordini, l'impossibilità che costoro si avvezzassero in breve a considerare un tal uomo come severo tutore della legge. L'onorevole Chiaves notò particolarmente che il Crispi, conservando nelle sue mani tanta somma di potere, viola continuamente una delle prime leggi da lui medesimo proposte e sostenute come indispensabili, la legge sull'ordinamento dei Ministeri. A queste critiche l'on. Crispi non poteva dare, e non diede, risposta soddisfacente. Ed invero, per quanta stima si possa avere del carattere dell'on. Fortis, nissuno può dimenticare che fino a ieri egli militò palesemente nel campo repubblicano; per quanto alto concetto si possa avere dell'ingegno dell'on. Crispi, nissuno può persuadersi dell'assoluta impossibilià di trovase un uomo capace di sostituirlo alla direzione degli affari Esteri o degli Interni, nissuno può convincersi che il « momento storico » che attraversiamo renda proprio indispensabile

la sua presenza contemporanea al Palazzo Braschi e al Palazzo della Consulta.

La stanchezza della dittatura arrogatasi dall'on. Presidente del Consiglio non è l'ultima causa del grido quasi unanime di disapprovazione che sorse nel Parlamento contro i provvedimenti finanziari proposti dal Ministero. Sono ormai dieci giorni che la Camera discute questo argomento; e dei numerosi discorsi che si sono uditi, non uno, si può dire, fu intieramente favorevole ai progetti del Governo. Posti fra il timore di disgustare l'on. Crispi e di averlo contrario nelle prossime elezioni generali, e quello di disgustare gli elettori medesimi, i deputati hanno riacquistato una gran parte dell'indipendenza che parevano aver perduta e ricusano nettamente di ubbidire all'usato comando. Alcuni respingono senz'altro tutte le proposte ministeriali; altri dichiarano di accettarne una piccola parte soltanto; altri infine subordinano la loro approvazione a patti di tal natura, che la rendono illusoria. A peggiorare la condizione del Ministero contribuisce financo il nuovo regolamento della Camera, applicato in quest'occasione per la prima volta presso di noi senza i freni e i temperamenti in uso negli altri paesi, e perciò riuscito uno stromento atto, non ad accelerare, ma a ritardare la procedura parlamentare. Come il Ministero uscirà dal mal passo in cui si trova, non è ancora noto; ma la dichiarazione fatta ieri dagli onorevoli Perazzi e Grimaldi, di esser pronti ad accettare la sospensione dell'esame delle loro proposte fino a che la Camera e il Governo insieme abbiano escogitato le economie che da ogni parte si domandano, dimostra che esso medesimo dubita assai delle sue forze.

A parer nostro, le difficoltà politiche e finanziarie del momento presente non sono in gran parte che una conseguenza della confusione di partiti che regna tuttora nel nostro Parlamento e che, come giustamente osservava di recente l'on. Nicotera, l'on. Crispi non ha fatto che aggravare. Questa confusione ha tolto al Parlamento e al Governo il senso della loro rispettiva responsabilità, e falsato assolutamente il concetto del sistema rappresentativo. Certamente la Camera dei Deputati ha la sua parte di colpa di quanto avviene; ma una parte assai maggiore l'ha il potere ese-

cutivo. Quando si dice alla Camera: il disavanzo attuale è opera vostra; avete votato le spese, ora votate le entrate, si dice cosa vera soltanto fino ad un certo punto. È il Governo che deve mettere la Camera in avvertenza quando non vi sono più danari; è il Governo che ad ogni spesa nuova, deve contrapporre la nuova entrata. Proponendo le spese e facendole votare magari colla minaccia di una crisi, il Governo manca al suo dovere, perchè esso meglio della Camera è in grado di conoscere le condizioni del bilancio, perchè esso non può ignorare che le Camere sono poco atte ad opporsi a certe spese. Il disavanzo attuale, che, per confessione dello stesso Gabinetto, sale a ben duecento milioni, è quasi per intero frutto della di una politica che il Parlamento non potè giudicare liberamente, perchè fatta all' infuori di lui. Il Parlamento non è responsabile nè della spedizione d' Africa, nè dell' interpretazione data dall' on. Crispi alla nostra alleanza colle potenze centrali, nè dell' inasprimento portato nelle relazioni colla Francia. Esso è soltanto colpevole di soverchia debolezza verso il Governo; e secondo noi, se si vuole uscire dalla situazione presente, occorre che esso riprenda il suo ufficio di censore severo del potere esecutivo, senza curarsi troppo degli effetti politici de' suoi voti; occorre che esso abbia maggior fiducia in sè medesimo. La leggenda degli uomini indispensabili è omai sfatata; è ora che si ritorni al regolare alternarsi dei partiti al potere, unico mezzo perchè i partiti stessi possano ricostituirsi. Modificato l' indirizzo del Governo, ravvivato ne' suoi membri il senso della loro responsabilità, sarà opera meno ardua che ora non sia migliorare anche le condizioni della pubblica finanza.

Ci duole dover dire queste parole appunto oggi, che l' on Crispi, senza volerlo confessare, sembra tuttavia avere incominciato a riconoscere alcuni de' suoi errori. Le dichiarazioni da lui fatte alla Camera in risposta all' interrogazione dell' on. Compans circa le nostre relazioni colla Francia, lo diciamo a sua lode, furono altamente commendevoli. Checchè avvenga presso di noi, speriamo che quelle parole, conformi al sentimento della gran maggioranza degli Italiani, e l' attitudine correttissima tenuta dal Governo francese di fronte alla spedizione del cosacco Atchinoff nel Mar Rosso siano

i segnali di un miglioramento sostanziale nei rapporti di due popoli che hanno il maggior interesse a conservarsi amici.

P. S. Mentre stiamo rivedendo queste pagine, giunge la notizia che il Ministero, davanti all' opposizione sorta nel Parlamento contro i provvedimenti finanziari, ha dato le sue dimissioni. Ci manca il tempo di commentare la grave notizia; facciamo solo voti affinchè la crisi venga risoluta conformemente ai sani principii costituzionali, alla dignità del Governo e al bene del paese.

Estero.

SOMMARIO. — Nuovo Ministero francese — Suo programma — Apertura del Parlamento britannico — Il Ministero Tisza e l'Ungheria — Imbarazzi in Serbia, in Bulgaria e in Rumania.

Dopo una crisi laboriosa, la Repubblica francese possiede un nuovo Ministero. Appena il Floquet, in seguito al voto sulla revisione delle leggi costituzionali, ebbe, come narrammo nel fascicolo antecedente, rassegnato le sue dimissioni, il signor Carnot affidò l' incarico di formare il nuovo Gabinetto al signor Méline, presidente della Camera; ma questi, vuoi perchè troppo strettamente legato alla frazione Opportunista, vuoi per altre ragioni, non riuscì nell'intento. Allora il Carnot si rivolse al Freicinet, ministro della Guerra nella cessata Amministrazione; e, grazie al suo concorso, potè alfine costituirsi un Ministero del quale è presidente il senatore Tirard, che fu più volte al potere negl'ultimi tempi in Francia, sia come ministro del Commercio o delle Finanze nei Ministeri presieduti dal Ferry, dal Freicinet e dal Duclerc; sia anche come Presidente del Consiglio nel primo trimestre del 1888.

Il nuovo Gabinetto comprende fuori di dubbio uomini di un certo valore. Senza parlare del Tirard e del Freycinet, ne fanno parte, quali ministri delle Finanze e dell'Istruzione pubblica, il Rouvier e il Fallières, ancor essi già Presidenti del Consiglio; qual ministro dell'Interno il Constans, che resse lo stesso Dicastero nel 1881, e poi andò in missione nell' Estremo Oriente; e qual ministro degli

Affari Esteri lo Spuller, altra volta ministro della Pubblica istruzione. Considerato sotto l' aspetto parlamentare, esso rappresenta fino ad un certo punto l'accordo fra le varie Sinistre, ma con grande prevalenza degli Opportunisti. Considerato in relazione alla politica interna, esso ha un carattere puramente repubblicano e particolarmente avverso al Boulangismo. Considerato finalmente nei rapporti internazionali, il nuovo Ministero sembra promettere un'attitudine conciliante verso le altre potenze e specialmente verso l'Italia, per la quale alcuni dei nuovi ministri, come il Tirard e il Rouvier ebbero occasione di mostrare sentimenti amichevoli.

Questa è la significazione dei nomi che figurano nel nuovo Ministero francese: nè altrimenti suona il programma che il signor Tirard espose nell'atto di presentarsi al Parlamento co'suoi colleghi. Secondo quel documento, il nuovo Gabinetto si propone di mantenere la pace, di assicurare la votazione dei bilanci e l'esito della Esposizione universale, di ricondurre la quiete negli animi e di preparare la Francia alle non lontane elezioni generali. E questi intendimenti meriterebbero l'approvazione di tutti i Francesi di buon conto e di principii moderati, se disgraziatamente non si sapesse che cosa vuol dire ovunque, e specialmente in Francia, preparare il paese alle elezioni generali. Infatti, mentre da un lato il Ministero dichiara di voler fare in modo « che la Francia sia consultata nel pieno possesso di sè medesima nella calma di un periodo di pacificazione e di concordia », dall'altro lato rivela quale sia la libertà che intende lasciare agli elettori, aggiungendo che esso considera « come un imperioso dovere prendere tutti i provvedimenti atti ad assicurare il mantenimento dell'ordine legale e il rispetto alla Repubblica, sventando, e ad un bisogno reprimendo le imprese dei faziosi ». In altri termini, gli elettori saranno liberi di votare per i candidati repubblicani, ma non per i candidati fautori della Monarchia.

L'accoglienza fatta in Francia al nuovo Gabinetto non fu però quale avrebbero potuto far supporre queste parole e i nomi di parecchi de' suoi componenti. Tanto l'eccitamento degli animi, quanto la durata della crisi gli crearono intorno un' atmosfera tutt' altro che benevola. Nondimeno è da credere che tale impressione a poco a

poco svanirà o che il Ministero Tirard potrà vivere almeno fino alla riunione dei comizi.

Il 21 corrente il Parlamento inglese ha ripreso i suoi lavori. Il Discorso della Regina letto in tale occasione enumera alcune riforme interne, accenna ai successi ottenuti dalle armi britanniche nell' Egitto e nel Tibet, esprime la speranza che non occorreranno colà altre operazioni militari, e dichiara che il Governo di Londra ha aderito alla riunione di una Conferenza per regolare la quistione delle Isole Samoa, dove gli interessi dei tre Stati vennere massime negli ultimi tempi a conflitto. Ma la parte più importante del Discorso è quella in cui la Regina Vittoria annunzia che, davanti agli armamenti continui e sempre crescenti delle grandi potenze d'Europa, anche l'Inghilterra si vede costretta a provvedere alla propria sicurezza. « La Gran Bretagna, disse la Regina, si trova oggi in ottime relazioni con tutte le nazioni; ma io non ho il diritto di supporre che tale stato di cose vada necessariamente immune dalla possibilità di un cambiamento ». Finora non si conoscono le proposte che il Gabinetto Salisbury intende fare a tal proposito, nè l'ammontare della relativa spesa; ma il solo annunzio della loro presentazione è un fatto del quale nissuno può disconoscere la gravità, poichè esso costituisce una conferma dolorosa dello stato precario in cui la folle smania degli armamenti ha condotto il mondo civile.

Mentre si attende la presentazione di questo progetto di legge, il Parlamento di Londra discute l' indirizzo in risposta al Discorso della Corona e si occupa specialmente dell' eterna quistione irlandese. A quanto pare, il risultato del sistema di repressione applicato dal presente Gabinetto alla travagliata isola, è lungi dall'essere soddisfacente. Le ribellioni, gli arresti, le condanne si succedono senza interruzione; ogni giorno si ode la notizia di nuove violenze delle quali sono vittime, ora i proprietari e gli agenti del Governo, ed ora i fautori dell' *home rule* e i membri della Lega agraria. In Inghilterra comincia a manifestarsi una certa stanchezza per questa lotta non mai finita; e l' esito di alcune recenti elezioni, non che quello del processo intentato dal signor Parnell al *Times*, lasciano supporre non impossibile un cambiamento nell' opinione pubblica del Regno Unito relativamente all' Irlanda.

In Ungheria l' agitazione contro il Ministero Tisza non è ancor terminata. Diciamo contro il Ministero Tisza e non contro la nuova legge militare perchè, dopo le modificazioni introdotte in questa, le principali obbiezioni a cui taluni de' suoi articoli si prestava non hanno più ragione di essere. Evidentemente l' Opposizione ha colto il pretesto di questa legge per tentare di sbalzare dal potere l' uomo che da oltre dieci anni governa a suo talento l' Ungheria. Non è probabile che per ora essa raggiunga l'intento; ma non può negarsi che la condizione del Gabinetto transleitano esca alquanto scossa dalla dura lotta sostenuta.

Crisi interne più gravi in sè, quantunque meno degne di nota per la minore importanza dei paesi in cui avvengono, attraversano in questo momento parecchi Stati della Penisola dei Balcani. In Serbia, dopo la convocazione della Costituente e l' approvazione della nuova Costituzione da parte sua, il Re Milano trovasi interamente a discrezione del partito radicale, che ha trionfato in modo esorbitante nelle elezioni e pretende naturalmente di dettare le sue leggi al Sovrano. Il Re non vuol cedere, e a quanto pare minaccia perfino di abdicare.- In Bulgaria il principe Ferdinando è fatto segno ad una guerra accanita da parte dell' alto Clero, ligio ai consigli della Russia; e queste non sono mai cose lievi in Oriente. - Nella Rumania infine, che fra gli Stati Balcanici è quello che soleva dare maggiori prove di maturità e di senno politico, le passioni di parte hanno preso in questi ultimi tempi una violenza pericolosa. La deliberazione della Camera di Bucarest, di sottoporre a processo i membri dell' antico Ministero Bratiano, approvata non ostante l' opposizione del Governo, ci pare sotto ogni aspetto deplorevole. Facciamo voti affinchè il giovine Regno sappia arrestarsi a tempo in una via che potrebbe riuscire esiziale al suo credito e alla sua prosperità.

P.

NOTIZIE.

— Da una società di studiosi volendosi onorare la memoria del giovane prof. Pietro Merlo dell'Università di Pavia, morto lo scorso ottobre precipitando in un burrone, e nello stesso tempo volendo recar vantaggio al progresso della scienza, si decise di riunire tutte le opere egregie da lui pubblicate in diverse occasioni e di formarne due volumi che riesciranno interessanti. Il primo sarà intitolato *Saggi Glottolici* di pag. 450; il secondo intitolato *Saggi letterari e poetici*. Chi volesse concorrere a un' opera così filantropica, si ha da rivolgere al sig. prof. Ramorino, Pavia.

— Il *Corriere Nazionale* (Torino via Principe Amedeo, 16) continua nel lodevole uso di poter pubblicare conferenze di dotti ecclesiastici italiani e stranieri.

— Francesco Carry, uno dei redattori dei *Moniteur de Rome* continua nel *Corréspondant* i suoi studi sulla lotta attuale tra il Vaticano e il Quirinale.

— Il *Polybiblion* fa elogi del libro sull'*Africa biblica* del sacerdote Umberto Bruigni e del libro dell'avvocato Valentino Rivalta *Rinnovamento della giurisprudenza filosofica secondo la scolastica.*

— Col numero del 25 Febbraio il *Corriere di Napoli* comincia una pubblicazione di numeri doppi con importanti articoli letterari.

— Sono stati raccolti e pubblicati in un volume, edito dalla Librairie Moderne di Parigi, gli articoli pubblicati recentemente dal *Correspondant* intorno all'esercito russo e a' suoi capi nel 1888.

— La libreria accademica Didier-Perrin ha testè messo in vendita una collezione di Lettere inedite del principe di Talleyrand a Napoleone I, scritte dal 1800 al 1809, con introduzione e note di Pietro Bertrand. Come i nostri lettori sanno, alcune di queste lettere vennero anch' esse già pubblicate nel *Correspondant* del 10 febbraio.

— Segnaliamo agli studiosi di diritto costituzionale due opere notevoli uscite non a guari a Parigi. La prima è intitolata: *Essai sur le regime parlamentaire* par X. S. Combothecra; l'altra, *Des hautes Cours politiques en France et á l'étranger et de la mise en accusation du Président de la Republique et des ministres.*

— Da Boston ci giungono i primi tre numeri delle *Publications of the American Statistical Association.*

— Mentre il ministro Crispi fa sapere che spende una somma per richiamo dei molti emigranti da Costa Ricca in Brasile a Bruxelles, si pubblica un volume col titolo: *La proprieté Fonciere à Costa Rica,* dove l'autore signor De Peralta descrive come in quella regione il clima è sano, la vita facile e ricca la terra.

— Il barone Eugenio d' Albon ha dato alle stampe una vita dell' infelice Arciduca Rodolfo (*Kronprinz Rudolf, sein Leben und Wirken*, Vienna 1889).

— La Società degli Economisti austriaci ha iniziato coll' anno corrente la pubblicazione dei suoi atti. L'importante periodico è intitolato: *Mittheilungen der Gesellschaft oesterreichischen Volkswirthe*

— L'abate Th. E. Sickel ha dato alla luce un'altra edizione del *Liber diurnus Romanorum Pontificum*. La edizione è fatta sotto gli auspici e a spese dell' Accademia imperiale di Vienna.

— Il signor Alessandro Reifferscheid ha iniziato ad Heibronn la pubblicazione di un'opera considerevole intitolata: Fonti per la storia della vita intellettuale in Germania durante il secolo decimosettimo. Il 1.° volume, testè uscito, contiene la corrispondenza di G. M. Lingelsheim, di M. Bernegger e dei loro amici.

— Nel fascicolo di Febbraio dei *Preussische Jahrbücher* il signor Augusto Schmarsow tratta di Andrea Pisano.

— L'ultimo fascicolo della *Revue Britannique* contiene un articolo sopra la Germania e l'Italia nel Medio evo.

— Addì 23 di questo mese moriva improvvisamente in Roma l'on. Fabio Carcani dei duchi di Montaltino, deputato del collegio di Trani. Era nato il 14 Luglio 1824, ed apparteneva alla Sinistra moderata.

— Il 25 corrente spirava in Roma S. E. il Cardinale Carlo Sacconi prodatario di S. S. e decano del Sacro Collegio. Era nato a Montalto nelle Marche addì 8 maggio 1808, ed era stato creato Cardinale da Pio IX fin dal Settembre 1861. Il Sacconi, uomo di molta pietà e dottrina, fu rappresentante della Santa Sede presso le Corti di Torino, di Firenze, di Monaco e di Parigi, e poi prefetto della Economia della Congregazione di Propaganda Fide, vescovo di Ostia e Velletri, protettore del Collegio Pio-Latino Americano, e membro di parecchie altre congregazioni ecclesiastiche.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Gravissima è la situazione politica del Governo nel momento attuale; le notizie che pervengono da Roma dimostrano che regna la massima incertezza. Il Governo ha per troppo lungo tempo accettata la politica finanziaria dell'on. Magliani, la quale aveva per concetto di presentare le condizioni della finanza con aspetto ottimista, quasi sperando sempre in qualche avvenimento che potesse mutare lo stato delle cose; poi lo stesso Governo si acconciò alla discussione di questo concetto fondamentale che informava la politica dell'on. Magliani, ed avendo trovato la Camera favorevole ad abbattere il Ministro delle finanze, lo abbandonò e lo sostituì cogli onorevoli Grimaldi e Perazzi, l'ultimo dei quali, rappresentando idee affatto opposte a quelle dell'on. Magliani, suscitò, come del resto era naturale, quella reazione che nasce necessariamente quando si passa da uno all'altro dei partiti estremi.

La crise finanziaria del bilancio coincidendo poi con una crise abbastanza grave della economia del paese, rese difficili quei provvedimenti che, presi a tempo, avrebbero potuto sanare le differenze passive del bilancio; nè d'altra parte la Camera, la quale per tanti anni sentì il Governo smentire con frasi precise il disagio finanziario, può ora acconciarsi ad una voce la quale tiene linguaggio affatto diverso, senza che sieno mutati gli uomini che incarnano specialmente il Governo, e del Governo hanno assunta la responsabilità.

E tanto più il nuovo indirizzo parve meno accettevole alla Camera ed al paese, quando, dai provvedimenti presentati e soprattutto dalle dichiarazioni che nella esposizione finanziaria e nella discussione fece il Ministro delle finanze, apparve che, cambiato il nome del Ministro, non venne mutato il sistema degli espedienti.

Dal momento che le attuali difficoltà finanziarie derivano dalla politica protezionista, accettata, con evidente contraddizione al pro-

prio passato, dall'on. Magliani; - attendevasi a buon diritto che il nuovo Ministro, non a superficiali o parziali riforme finanziarie dovesse rivolgere il pensiero, ma avesse in animo di penetrare nella vera causa del male e mutasse la disastrosa politica economica accettata o subita dal suo predecessore. - L' on. Perazzi non corrispose a questa aspettativa, ed accennò a proseguire lo stesso indirizzo dell' on. Magliani, solamente mostrandosi più duro verso i contribuenti, a cui domandò maggior somma di sagrifici.

Questa disilusione avvenuta nel mutamento dei titolari ai Ministeri che reggono la finanza, spiegano, noi crediamo, la poco buona accoglienza che essi trovarono alla Camera, e fanno chiaramente comprendere che la crisc che in questo momento si prepara non è crise di persone, ma crise di indirizzo. Si vuole e si esige che il Governo riconosca erronea la via fin qui seguita, e prometta di cambiare sistema.

L' on. Perazzi venne accusato di esser stato nella sua esposizione un Ministro contabile più che un Ministro di finanza, appunto perchè non tenne conto delle condizioni economiche del paese.

Al momento in cui scriviamo la questione importantissima sta decidendosi con un voto, e noi desideriamo che sia chiaro ed esplicito.

— Il bilancio inglese nell' esercizio che terminava al 31 Marzo 1888 aveva dato un avanzo di oltre 65 milioni di lire nostre, mentre in pari tempo la situazione del Tesoro era migliorata di circa 37 milioni di lire nostre, a paragone di quella dell'anno precedente. L'esercizio 1888-89 diede risultati ancora migliori. Le provisioni erano state di lire sterline 89.287.000 all'entrata, di lire 86.910.000 all'uscita con un avanzo di L. 2.377.000 pari a L. 60 milioni delle nostre lire. Però il governo aveva proposto un largo rimaneggiamento di imposte allo scopo di ripartirne meglio il carico, per cui le entrate aumentarono di 82 milioni in lire italiane; ridusse pertanto di un penny la imposta sulla rendita prevedendo un minore reddito di quasi 40 milioni di lire italiane, abbandonò alcune entrate alle contee, e propose vari altri sgravi. Contemporaneamente venne diminuita la spesa specialmente per la riforma dell' amministrazione provinciale, così che i bilanci presentano le seguenti previsioni per la entrata.

Dogane	L.	19,925,000
Assisa (excise). .	»	25,505.000
Bollo	»	11,780,000
Imposta terreni .	»	1,046,000
» fabbricati	»	1,890.000
» sulla rendita	»	12,250,000
Poste	»	8,800,000
Telegrafi. . . .	»	2,000,000
Demanio	»	3,900,000
Interessi di prestiti	»	241,000
Diversi.. . . .	»	3,000,000
Totale . .	L.	86,827,000

All' uscita invece le principali spese sono le seguenti:

Spese perm. (deb. pubb. ecc.)	Ls.	27,861,000
Esercito	»	16,700,000
Marina	»	13,083,000
Servizi civili	»	17,880,000
Dogane ed entrate interne	»	2,746,000
Poste	»	5,667,000
Telegrafi	»	2,037,000
Servizio dei pacchi postali	»	641,000
Totale della spesa	Ls.	86,615,000

L' avanzo quindi per il nuovo esercizio si riduce a Lire sterline 212,000, inferiore di molto a quello dell' esercizio precedente, ma non bisogna dimenticare che sarebbe stato molto maggiore se non vi fossero stati gli sgravi d' imposta sopraricordati.

— La situazione finanziaria all' estero è alquanto migliorata specialmente negli ultimi giorni della quindicina, così che le rendite ebbero un prezzo molto più alto di quello che non fosse da luogo tempo registrato.

La rendita italiana a Roma fu quotata a 96.87 a Genova 96.70, a Milano 96.72, a Torino 97.07, a Firenze 97.10; all' estero ebbe i seguenti prezzi: Parigi 96.57, Berlino 96.50, Londra 95 $^1/_2$. I consolidati Francesi chiudevano: il 4 $^1/_2$ per cento 104.63, il 3°/₀ perpetuo 85.41, quel o ammortizzabile 88.25; il consolidato inglese quotavasi al 99 $^1/_8$, quello austriaco in carta 83.50, in oro 111.50

Dei valori italiani si hanno i prezzi seguenti:

Banca Nazionale 2067, Credito mobiliare 860. Banca Generale 650, Società Immobiliare 775, Azioni Mediterranee 617, Azioni Meridionali 778. I cambi deboli, su Francia 100.32, su Londra 25.25.

Rassegna Bibliografica.

Il Clero e la Società moderna per Mons. Bonomelli Vescovo di Cremona. - Pastorale per la Quaresima 1889.

Ogni lavoro dell'illustre Vescovo di Cremona è sempre diretto a conseguire un ravvicinamento fra la Chiesa e la società, fra la patria e la religione, per cui si adopera con tutta l'anima sua bella a dissipare gli equivoci e i pregiudizi che oggi prevalgono contro il cattolicismo, equivoci e pregiudizi abilmente disseminati nella società moderna dai nemici di Cristo, coadiuvati da una setta potente e dall'esagerate pretese di certi zelanti, che, mal fanno il bene della religione, cercandolo unitamente alla prevalenza di certe idee politiche che vagheggiano e che oggi non godono la simpatia dei popoli.

Nella presente pastorale il dotto Prelato dimostra come a torto la moderna società accusi la Chiesa di voler contrariare tutte le sue aspirazioni più care e quanto sia dannoso che il Clero si separi dal laicato.

Il Bonomelli fa vedere a luce meridiana come la Chiesa non sia per niente nemica del progresso materiale che anzi incoraggia ed approva, purchè, non si converta in fine il mezzo, preferendo il progresso materiale al morale e religioso. La Chiesa non contraria il progresso intellettuale, ma soltanto ne biasima lo abuso. La Chiesa vede bene le moderne opere di beneficenza, disapprovando soltanto di vederle alcune volte convertite in istrumenti per combatter la fede. É falso l'asserir che la Chiesa porga ostacolo alla libertà individuale; essa l'ama e la difende purchè stia entro i confini del vero. La Chiesa non combatte la libertà di pensiero e di coscienza, non volendo essa far dei credenti per forza,

ma ricorda a tutti il dovere sacrosanto di seguire la verità e obbedire a Dio.

È calunnia il dire che la Chiesa disdegni l'uguaglianza e la fratellanza predicate dalla società moderna, mentre ne fu la prima annunziatrice e non furono mai neppur lontanamente ideate avanti che Cristo fosse nel mondo. La Chiesa rigetta soltanto l'uguaglianza e fratellanza che violano la giustizia, che alla carità sostituiscano la legge, e che, sotto pretesto di far tutti uguali, schiantano dalle fondamenta l'autorità religiosa e civile. È falso che la Chiesa preferisca certe forme di Governo a danno d'altre: tutte sono ugualmente buone per Lei, purchè rispettino la giustizia. La Chiesa chiede che siano rispettati i suoi diritti, ma fa anco rispettare e rispetta gli altrui.

Nè cosa giusta è l'accusare la Chiesa per le colpe dei suoi ministri, poichè, pur lasciando da parte quanto si esagerino, i sacerdoti, essendo uomini e quindi soggetti ad errare, non possono, per falli che la Chiesa riprova, recarle nocumento, mentre vi è pur da considerare che, tenuto conto delle debite proporzioni, i falli dei sacerdoti sono minori di quelli dei laici.

Rileva come sia falso che la Chiesa faccia contro alla indipendenza della patria e all' unità, « ma correndo gli atti del grande Pontefice e meditando le sue parole sì ponderate e piene di sapienza, di discrezione e di paterna amorevolezza, parmi che Egli, volendo piena ed assoluta indipendenza e libertà nell'esercizio dell'altissimo suo Ministero, e per conseguenza volendo pure il mezzo stabile evidente e sicuro, che ne sia la guarantigia e la prova in faccia al mondo cattolico non intenda con ciò, parmi, dico, di recar nocumento o pericolo alcuno all'unità nazionale. Qui pure pertanto sarebbe possibile l'accordo tra gli interessi della patria e le giuste esigenze del Pontefice, e si avrebbe la pace sì lungamente sospirata. Oh! io vorrei pregare e scongiurare tutti coloro, che tengono nelle mani le sorti della patria, affinchè rispondano ai desiderii chiaramente espressi dal Vegliardo che siede in Vaticano. I figli non si abbassano, non si umiliano mai allorchè fidenti e schietti si rivolgono al Padre, a tal Padre, che il mondo intero venera ed ammira, e che per primo fece udire parole di pace. In quel giorno, nel quale fosse fatta la riconciliazione fra il

Padre e i figli, la patria nostra sarebbe la più grande, la più felice, la più sicura delle nazioni, e un grido immenso di gioia eromperebbe da milioni di cuori, echeggiando per tutti i lidi della Penisola. Qual festa! Qual trionfo! Qual sorriso di letizia rallegrerebbe la veneranda canizie del grande Pontefice! Ma basta, e si perdoni questo sfogo, questo voto ardente del cuore ad un Vescovo, che vuole congiunti in uno i due grandi amori della religione e della Patria ». (pag. 24.)

Faccia Dio che gli italiani comprendano una volta la importanza di queste grandi verità, che comprendano il grave dovere che essi hanno di cercare con ogni modo lecito il conseguimento di questa pace, che renderebbe la nostra nazione forte e libera da ogni straniera tutela. Gli stranieri a noi non benevoli, desiderano la continuazione del funesto dissidio per mantener debole l'Italia o pur tenersela aggiogata; le sette avversano la pace perchè vedono nel conseguimento di questa avvicinarsi la fine del loro prepotente dominio. Soltanto ciò dovrebbe bastare a far conoscere la necessità di ottenerla. Gli italiani dovrebbero pensar seriamente che in un paese retto ad ordinamenti liberi, a ogni singolo individuo incombe il dovere di cercare il bene della patria e che, sommo fra tutti i beni, sarebbe quello di togliere di mezzo una questione che se è dannosa alla Chiesa, dannosissima alle coscienze, è pure funestissima per l'Italia.

Confutate vittoriosamente le accuse contro il cattolicismo, moltissime delle quali cogli atti stessi del Pontefice Leone XIII, termina con alcuni consigli al suo Clero dati con vero spirito di Vescovo per l'unico fine di riavvicinare il Sacerdozio al Laicato. A parte il miracolo, Egli osserva, a pag. 34, nessuno può salvarsi senza il sacerdozio. Da qui la necessità che siavi comunicazione reciproca. A tal fine raccomanda al Clero di essere amorevole verso tutti ed anco verso gli erranti, gli ricorda che Gesù gli dette l'obbligo di ricercare le pecorelle smarrite. Vuole che non giudichi la società moderna con un fare altezzoso e con disprezzo, riconoscendo ciò che ha di buono e correggendo il cattivo con franchezza, ma con amore. « Il nostro linguaggio adunque, o Fratelli, sia sempre rispettoso, saggio, tranquillo, scevro di esagerazioni inutili e pregiudizievoli: i nostri giudizi siano equi e senza adulare il nostro secolo e occultare le sue piaghe, nelle conversazioni coi

privati e nei discorsi al pubblico, riconosciamo anche i suoi beni e i suoi meriti. Mostriamo di stimare e amare la società presente, di cui siam membri noi pure, ed essa più facilmente verrà a noi, ci scoprirà le sue ferite e le potremo curare. » (pag. 36.) Vuole che il Clero si persuada che ogni forza sua è morale, e che, per operare con frutto sulla società moderna non ha che la scienza e la virtù ; mostra infatti qual potere abbia anco oggi un parroco buono e virtuoso. Non vuole che i Parroci si separino dal popolo se non nelle cose che loro non convengano, ma che anzi stiano in mezzo ad esso e prendano parte alle sue gioie e ai suoi dolori.

In ultimo raccomanda al Clero una grande prudenza nelle questioni elettorali amministrative, (giacchè parla soltanto di queste), e, mentre approva che esso voti pei migliori, non vuole che s' impegni nella lotta attiva poichè ciò serve, qualunque sia il resultato della votazione, a fargli dei nemici, mentre deve aver sempre aperte le vie presso tutti.

Quanto giusti, savi e degni di un vero ministro di Dio siano questi consigli, non occorre qui rilevare; basta l' averli enunciati. Ottima cosa sarebbe che vi si conformassero in specie quei pochi sacerdoti i quali si occupano di politica, persuadendosi della opportunità di cessare dallo scrivere in certi giornali esagerati che mal usurpano il nome di cattolici, e che appunto per le loro esagerazioni non servono che ad accumulare ingiuste antipatie verso la Chiesa, non sapendo molti distinguere che la Chiesa non ha nulla che fare con loro, e valendo mirabilmente a ribadir questi equivoci il vederne alcuni diretti da sacerdoti.

R. Mazzei.

Bollettino della Società di Storia Patria: Anton Lodovico Antinori negli Abruzzi. Aquila, Gennaio 1889. Anno I, Puntata I. — *Antico Archivio del Municipio Aquilano.* Aquila, 1888.

Le due pubblicazioni di cui diamo cenno, uscite quasi contemporaneamente, son prova del fervore col quale si ridestano gli studi storici locali e dei buoni criteri che vi si portano. In Aquila gli studiosi non hanno mai fatto difetto, e la storia della città e della regione Abruzzese meritano invero cultori zelanti sia perchè quella fu a lungo in condizione tutta speciale rispetto ai Re di Napoli suoi signori, sia perchè questa come territorio di confine ebbe sempre gran parte nei numerosi commovimenti a cui il Regno Napoletano andò soggetto quasi sempre per esterno impulso.

Con tutto ciò due ricche miniere rimanevano quasi inesplorate: l'una, l'Archivio Municipale da cui il disordine completo in cui si trovava teneva lontani gli studiosi; l'altra, i manoscritti dell' eruditissimo Antinori contemporaneo ed in parte collaboratore del grande Muratori, i quali manoscritti ora dalla munificenza de' Marchesi Giulio e Giovanni Dragonetti sono stati donati alla Biblioteca Provinciale perchè gli studiosi possano consultarli a loro bell'agio. Dell'affetto alle patrie memorie e della dottrina dei cultori degli studi storici Aquilani ne fanno fede le due pubblicazioni di cui parliamo. Si è formata (ed è già nota ai lettori della *Rassegna*) una Società di Storia Patria sotto l'autorevole ed intelligente Presidenza dell' illustre Marchese Giulio Dragonetti, ed essa ci dà il primo saggio dei lavori comuni e personali colla prima puntata del suo Bollettino. Le memorie che esso contiene ci provano sempre più l' importanza dei manoscritti Antinoriani, ma è lodevolissimo il metodo tenuto dai pubblicatori di non darci gli studi antinoriani quali vennero scritti oltre un secolo fa, ma accompagnarli di quel corredo di notizie che gli studi posteriori hanno fornito o le loro personali ricerche ci procurano. Così riesce completo ed interessante lo scritto del prof. *T. Casti*, bibliotecario, sulla *Genealogia di Serafino Aquilano* dove si accerta che Serafino fu dei *Ciminello da Bazzano* e suo padre soprannominato *Pizzodoca;* si accennano notizie pregevoli sulla gioventù del poeta e sui suoi studi irregolarissimi e si promettono novità sul carattere dell'uomo e del cittadino, novità che attendiamo con grande interesse. Considerazioni importanti contiene lo scritto del dott. *A. Faiani* sul famoso *Fiume Verde* di Dante, che per un'accurata spiegazione etimologica appoggiata a documenti avrebbe ormai da ritenersi senz'altro identico al Liri. Promessa di preziosi studi sulla inesauribile materia degli Statuti Comunali sono le illustrazioni accurate allo *Statuto di Rocca di Corno* del dott. *G. Bragagnolo.* Sono poi indipendenti dagli studi Antinoriani alcune *Lettere inedite di regine Aragonesi* pubblicate dal sig. *V. de Bartholomaeis* che ci provano quanta difficoltà incontrassero i Re di Napoli a tenersi fedele la città dell'Aquila, ed in qual tono remissivo corrispondessero certe volte coi magistrati di questa fino a dimostrar loro che *non avrebbero vantaggio* a tener la parte francese. Ed appunto sopra un mancamento di fede della città agli Aragonesi ci porge poi una prima serie di preziosi do-

cumenti, tratti dall'archivio privato Rivera, il sig. *G. Rivera* cioè i *Brevi d' Innocenzo VIII* che mostrano le trattative sue cogli Aquilani per la loro dedizione alla Chiesa (1485): del qual fatto risulta qui evidente che fu una delle circostanze occasionali ma non causa l'imprigionamento del conte di Montorio. Solo in questa pregevole memoria una cosa non ci è sembrata abbastanza chiara, cioè come l'A. ammetta senz'altro il particolare dato dall'Antinori (*Mem. stor. degli Abr.* IV, 34) che al vescovo di Bagnorea commissario Papale che aveva parlato in Consiglio per indurre la città a darsi al Papa si rispondesse « *come portava l'onestà ed il dovere* » mentre poi già erano in corso trattative col Papa.

Il *Catalogo dell'Archivio Municipale* racchiude i pregi essenziali, eppure difficili ad ottenersi, di simili lavori: ordine, precisione, e sopratutto vera intelligenza dell' interesse scientifico della materia catalogata, scorgere di ogni cosa il lato importante e nulla sacrificare ad idee soggettive. L'opera è dovuta alle cure del professor *Casti*, del dottor *Faiani* e del dottor *Verdi* (morto prima della pubblicazione). Non è possibile su questa Rivista un esame speciale delle varie parti del Catalogo. Ci pare che dall' Archivio molte cose vi siano da ricavare interessanti la storia generale d' Italia; ma forse torneremo sull'argomento. Non manca un certo numero di Codici italiani che, provenendo dai conventi, ci forniscono poesia religiosa di cui ci dà cenno il sig. De Bartholomaeis. In complesso noi non possiamo conchiuder meglio questo cenno che manifestando la speranza che quanti hanno atteso al lavoro preparatorio diano opera assidua ad illustrare il materiale trovato ed ordinato, con quell' intelletto d'amore e quella dottrina che le encomiate pubblicazioni ci fanno in loro apprezzare altamente.

Dott. F. E. Cumani.

Il Secolo Tartufo di Paolo Mantegazza. Milano, Treves 1889.

Paolo Mantegazza, dopo il *Secolo Nevrosico* ci ha dato ora il *Secolo Tartufo*, e promette di darci presto il *Secolo Scettico*. I caratteri del Secolo decimonono (s'intende, quelli cattivi) sono, non si può negare, ben trovati; ma a me pare che siano specialmente adatti quelli di *nevrosico* e di *scettico*. Quanto a quel di *ipocrita*, che gli è affibbiato nel volumetto che annunziamo, si potrebbe forse trovar da ridire. Tartufo non era già vivo e vero e, per dir così, *perfetto* nel secolo XVII? Ma, lasciando da parte questo, pur troppo è anche vero che l'ipocrisia è molta ed estesa e radicata

anche ai giorni nostri, benchè sia passato un secolo da quella rivoluzione che doveva distruggere ogni ipocrisia! Perciò, il lavoro del Mantegazza poteva essere anch'oggi utile e opportuno. Dico *poteva essere*, perchè l'Autore, volendo esser facile e popolare, ha appena sfiorato il vastissimo tema. È vero che il libro si legge volentieri (il Mantegazza conosce fin troppo l'arte di farsi leggere) è vero che lo stile è, come sempre in lui, e come altri ha ben notato parlando appunto di questo volumetto, vivo spigliato colorito; ma il libro è così *leggiero* che non so immaginarmi quale scopo abbia avuto il Mantegazza scrivendolo, o quali effetti ne speri. Per esempio, della *ipocrisia religiosa* (tanto di chi non crede e finge di credere, quanto di chi credendo vuol passare per ateo), era da trattare in ben altro modo e con ben altra estensione che non si faccia qui (p. 138 sg.) in tre misere paginette! Ma di questo difetto l'Autore stesso si è accorto e lo ha confessato, dicendo (p. 137) che per trattare profondamente dell'ipocrisia sotto i molteplici svariatissimi aspetti *avrebbe avuto bisogno di un grosso volume in ottavo.* Ed aggiunge: « *Il secolo Tartufo non può esser popolare, non può esser scritto che con metà di inchiostro e metà di fiele e di lacrime* (p. 137 sg.) » E sta bene: ma questo invece è un libercolo *popolare* e scritto senza *fiele* e senza *lacrime!* Nè può menarsi del tutto buona la ragione addotta *della tirannide spietata della simmetria* cogli altri due volumetti; poichè ha più l'aria di una scusa da *editore*, che di una buona ragione da *scrittore*.

Del resto, c'è in questo come in ogni altro libro del Mantegazza, qualche cosa che dispiace molto più; ed è che, malgrado la lucidità e limpidezza dello stile e della esposizione, non si arriva mai (parlo, almeno, per conto mio) a coglier netto il pensiero ultimo del lavoro e le idee fondamentali. Quasi tutte le opere dell'illustre antropologo, escono, almeno in gran parte, dal campo delle scienze puramente sperimentali; perciò vien fatto di domandarci: « Il Mantegazza ammette, per es., che ci possa essere, o, meglio, che ci debba essere una religione? O pure crede che la scienza potrà o dovrà sostituirsi completamente ad ogni religione? È materialista? È spiritualista?... » A queste e simili domande si potrebbe rispondere. colle parole del Mantegazza stesso, nei modi più contradittorii. La colpa, lo ripeto, può esser tutta mia; ma non credo di esser solo ad avere dai suoi lavori quella impressione non buona, che lasciano sempre le idee non ben certe nè ben determinate. Il difetto, secondo me, è gravissimo; ma è facile darne la causa. La quale, se non mi inganno, sta in questo, che il Mantegazza, scenziato positivista e materialista, quando parla non da scenziato ma da uomo di cuore ai giovinetti e al popolo, *sente* di non poter fare a meno dell'*anima*, della *Religione*, di *Dio*. Dunque, per questo rispetto, meglio quel *difetto* che nulla!

M. PIER LEON DE GISTILLE.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile.*

IL NOSTRO BEL PAESE

Da Giramonte a Otranto, e di là uno sguardo a tutta Italia.

La Casa e la Città, il Sepolcreto e il Tempio, cioè Famiglia e Stato, Società immortale degli Spiriti e Dio, questa è la Patria, questa la Civiltà o Umanità dappoi che mondo è mondo; questa la non fittizia, reale natura umana.

Chi sale, quando l'aria è cristallina, sopra i colli che da tramontana guardano Firenze, sulla vetta di Giramonte o di Santa Margherita, scorge davanti a sè per oltre cento miglia lo spettacolo degli Appennini, che dalle sublimi Piramidi Apuane, da'gioghi marmiferi di Carrara e di Serravezza, corrono alle montagne selvose di Pistoia e di Bologna, terminando, alla vista, negl' irti cucuzzoli del Casentino, donde nasce l'Arno; per le cui rive, l'occhio retrocedendo alla Città bellissima, lo vede fuggitivo fra i boschi delle Cascine ingolfarsi poi entro gole di poggj pietrosi, che indi si chiamano della *Golfolina* e, di là sprigionato, perdersi lontano nelle Spiagge Pisane; che riconducono lo sguardo e la mente al curvo littorale di Viareggio, alle Panie scoscese, ai Monti Liguri. Veramente spettacolo superbo; massime nel verno, quando l'ampia scena di pinnacoli torreggianti che par tocchino il cielo, di valli, di seni, d'erte scabrose, biancheggia tutta di neve, quasi una schiera immensa di candidi padiglioni. E chi, desideroso d'abbracciare in un' occhiata quanto più è possibile la bellezza maestosa del dolce Paese, *che Appennin parte, il mar circonda e l' Alpe*, ascende qualche più

alto vertice de' Monti Pistoiesi o, nel Casentino, sull' Avernia, mira l' altro spettacolo delle Catene Alpine che fiancheggiano la gran Valle del Po: e laddove il potente impeto del fiume si scarica per molte foci nel Mare Adriatico, vediamo in ombra azzurra le Alpi allontanarsi dal confine italico, per divenire propugnacoli alla Dalmazia e all' indomito Montenegro.

In verità, la Terra de' nostri padri Dio la creò magnificamente bella! Eppure, se tuttavia come ne' tempi antichissimi, le cime di que' Monti lanciassero per l'aria caliginosa globi di fuoco e di fumo; se nelle vallate spaziose, sul dorso delle pendici e dei colli leggiadramente ondulati, non sorgessero case, villaggj, città, non il Camposanto de' nostri morti, non la Torre da cui suona la voce di Dio per chiamare alla concorde unità della preghiera, queste meraviglie del bel Paese sarebbero quasi non fossero; perchè, senz' intelletto, la natura non è presente a sè; ma viene dinanzi alla più alta natura degl'intelletti : che nel concepire un' armonia così stupenda, in sè la compiscono, presenti essi medesimi a sè, leggenti nelle cose tutte i segni d' un *Amore* che le creò, e del quale trovano entro sè stessi l' immagine luminosa.

La Casa, da più case unite la Città, e presso le città dei vivi son le Città de'Morti, le amate Necropoli e, in loro, la speranza dell'immortalità nell' Amore che preparò alle nostre famiglie, alle nostre cittadinanze, alle nostre ceneri, questa bella Contrada. Comparve allora la nostra Patria, la dolce Italia! Come al quadrato se togli uno de' lati, esso non è più quadrato, così tolto un solo di questi affetti, la Patria non è Patria. Nel suo nome, da *padre*, sentiamo la *Famiglia* e il *Comune*, la *Memoria vivente de' Padri nostri* e anche *Dio ;* perchè soltanto nell'eterna e immensa unità di Lui, come in un semplice punto, vive il passato, il presente, l'avvenire, ossia i parenti nostri, noi, e i più tardi nipoti. Quanta sapienza in un vocabolo! La Patria senz' altra realtà che il presente fuggevole, passato appena pensato, dovremmo dirla una Storia d'ombre svanite, un mero nome, un'esile astrazione! Se i nostri Padri, di cui portiamo il nome, non sono più nulla, noi dunque amiamo e onoriamo il nulla? No, *siamo*,

e ci moviamo in Dio, che non passa mai, e nell'*eternità* di Lui la Patria *vive* sempiterna.

Da Teramo andando a Giulianova, scorgiamo una cima, che sorge acuta sopra gli altri Monti Abruzzesi. È il *Gran Sasso d' Italia*, quasi nel mezzo della Penisola, e che levasi su come uno stendardo. Solo fra' monti, egli porta il nome d'*Italia*, e accenna l'unione degl' Italiani tutti, perchè sta nel cuore della Patria; e sembra che ci ammonisca di levar l'animo in alto, a pensieri eccelsi, a vagheggiare in idea un archetipo sublime di privato e nazionale Perfezionamento, a non istrisciare nel fango. E simboleggia poi la costanza de'propositi, senza cui nè uomo nè popolo fa cosa degna; perchè dal vertice del Monte altissimo, illuminato dal sole, par discendere a noi questa voce: Io specula e vessillo d' Italia, non crollo

Giammai la cima per soffiar di venti.

La Stradaferrata, che corre da Teramo a Giulianova, in certo luogo vi spiega tutta intera dinnanzi la montagna, e se dimandate il nome del monte, vi rispondono *il Gran Sasso d'Italia*. Così Rieti alpestre, non lontana dall' Aquila e dal Sasso che porta il nome glorioso, gli Antichi per designarla centro del bel Paese (*Rheate centrum habet*, dice il Petrarca nell' *Epistola* a Luchino Visconti) la chiamarono *umbilicus Italiae*, ombelico d'Italia, richiamando quasi al pensiero la madre che del proprio sangue, per mezzo del cordone ombelicale, nutrisce nell' utero i figliuoli. Così le tradizioni della Patria stanno impresse, ab antico, nelle rupi e nelle designazioni geografiche.

Prima d' arrivare a Giulianova, cittadina ospitale, graziosissima, che quasi da una terrazza guarda l'ampiezze cupoturchine dell' Adriatico, scendi alla stazione d' Atri, o viaggiatore che ami l'Italia, sali alla Città vetusta; chè, nell'ascesa non breve, ti daranno conforto le vaste bellezze de' luoghi e, al termine, le Antichità d' Atria, le reliquie de' nostri antichissimi Padri, le monete che da tanti secoli paiono dirti, con la voce stessa di quelle genti, sono *Atr*, o anche *Hatr*, oppure a rovescio, come gli orientali, *Rtah;* e, quando uscirai dalle Grotte misteriose, che nel silenzio longevo ti

parlano d'una Civiltà remota, ti parrà dolce respirare la Civiltà nuova nella Cattedrale maestosa, nelle Pitture così poetiche, così vive dell'Abside, nell'Altare d'un bello stile del Cinquecento, *ex voto* del Duca d'Acquaviva liberato dalle prigioni orrende di Napoli dopo la Congiura de' Baroni, e nell'alta Piazza, ombrata d'alberi, ove sorge il bel palazzo de' Duchi. Va', non ti mancheranno lassù guide amorevoli e dotte; chè l'Abruzzese, aspro come i suoi monti nel primo incontro, somiglia il profumo de' suoi aranci quando t'abbia conosciuto. Addio Città, che ti perdi ne' secoli, addio amabile Giulianova, e tu, Pescara, che mi ricordi col Marchese valoroso e non fido la Marchesana illustre, Vittoria Colonna che tanto lo pianse, la bellissima donna, *lo grande amico* di Michelangelo; addio, avanzi della Reggia di Federigo II a Foggia, presso la Porta di *Manfredonia*, donde lo sguardo spazia nelle lontananze di quel piano verde, quasi sopr'un mare, cercando col pensiero la Città di Manfredi. Egli era bello e prode, ma sterminatore di Città, come della Guelfa Camerino e d'Aquila per far primeggiare i Castelli, molti de' quali torreggiano ancora, contro le libertà popolari; e, tuttavia la memoria di lui, benchè *orribil fosser li peccati suoi*, ci stringe di pietà. E così ne mena il Vapore via via, quando ci percuote l'orecchio il nome di Barletta, inseparabile da quello d'Ettore Fieramosca, il gentil Cavaliere. Invitano qui a men breve dimora l'alte visioni del passato.

Più di tre secoli dopo, caro gentil Fieramosca, quasi a riscattare la vergogna di Claudio Graiano che, nato in Asti patria futura di Vittorio Alfieri, si schierò nell'*abbattimento* de' tredici co' Francesi contro gl'Italiani, un Piemontese, un altro nobil Cavaliere delle battaglie per l'Indipendenza vagheggiata da te indarno, narrava nel Romanzo, che intitolava del tuo dolce Nome, l'impresa tua e de' tuoi Compagni a infiammare noi, allora giovani, del tuo stesso affetto per l'Onore Italiano; ed Egli medesimo, Artista egregio, la rappresentava in un Quadro che comprato da Re Carlo Alberto, meditante l'opportunità di prendere l'armi liberatrici d'Italia, splende ancora nel Palazzo Reale di Torino, e certamente ispirò Vittorio Emanuele II, compitore de' voti paterni e de' tuoi, caro gentil Cavaliere. Nella città

di Barletta, molto adorna di bei tempj e palazzi, cerchiamo sùbito i luoghi, descritti da Massimo D'Azeglio; e i cortesi cittadini, che notano gli atti e indovinano la curiosità del viaggiatore, gli mostrano volenterosi e con fervidezza meridionale il Castello, la creduta Osteria, oggidì Forno, dove i Francesi prigionieri oltraggiarono l'onore degl'Italiani, e accadde la sfida; la Chiesa di San Domenico, nella quale i Tredici, prima di recarsi al Combattimento, fecero lor devozioni davanti l'immagine dell'Assùnta che, oggi pure venerata, si porta in processione per celebrare l'Anniversario della Vittoria; e quella parte di mare che ricopre ormai l'Isola di Sant'Orsola, già campo alle amorose invenzioni del Romanziere. La Statua di lui e le belle Iscrizioni attestano la riconoscenza de'Cittadini. Non lungi da Barletta è Andria, e non molto lontano, fra Quadrato e Andria, s'incava ed incurva, quasi piccolo anfiteatro naturale, il campo della Pugna. Ma le querci, che sorgevano sugli orli, come apparisce dalla pittura del D'Azeglio, cederono alle viti rigogliose che radono la terra. Nel posto de'Giudici, ove sedevano Consalvo, Baiardo, il Colonna, sorge un Monumento, che il Duca Ferdinando Caracciolo eresse nel 1583, con Epigrafe che dice: *et quae pars victrix debuit esse fuit,* la parte che meritò vincere, vinse; terminata così: *opt. max Exercituum Deo.* Qui sentiamo il nostro bel Paese: la memoria de'nostri Maggiori, la Patria e Dio. Così aiutata dalle immaginose descrizioni del Poeta, dalle storiche del Guicciardini e del Giovio, l'anima nostra in cui vive la Poesia eterna, si raffigura come presente il combattimento, il rimbombare dell'armi, l'interne agitazioni de'combattenti, l'esultanza de'vincitori, la tristezza de'vinti, l'ansietà degli spettatori, e le grida loro fin alle stelle di terrore o di plauso. Ma, soprattutto ci risuonano in cuore le parole del Guicciardini che, dopo aver narrato i casi dell'*abbattimento* e la vittoria de' nostri, esclama: *Degnissimi che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l'istrumento delle lettere.* Nè io, dunque, vo' tacerli: primo, Ettore Fieramosca da Capua, Romanello da Forlì, Ettore Giovenale romano, Marco Carellario napoletano, Guglielmo Albimonte siciliano, Miale da Troia,

Riccio da Parma, Francesco Salamone siciliano, Brancaleone romano, Fanfulla da Lodi, Ludovico Aminale da Terni, Mariano da Sarno, Giovanni Capoccio romano : e così, quattro combatterono dell'Italia meridionale di terraferma, due di Sicilia, quattro dell'Italia media, due dell'Alta Italia. Tutta la Patria vi fu rappresentata, compendio augurale della politica unità italiana.

Il Fieramosca era disposto a comprendere che cosa significhi questo nome *Italia*, dalle tradizioni familiari e dalla educazione ricevuta ; perchè suo padre, gentiluomo da Capua, militò con Braccio da Mentone, uno de' più famosi capi di Compagnie nostrali, chiamate perciò *scuole di milizia italiana*, già istituite in luogo delle *Bande straniere di ventura ;* e perchè, seguendo il padre alla Corte Napoletana d'Alfonso, ivi conobbe il Pontano, che lo istruì, lo ammise all'Accademia sua, gli fece amare gli studj, gli Autori classici e le storie della nostra Nazione. Onde in una Cronaca, due volte stampata, nel 1633 e nel 1721 a Napoli dallo Scoriggio e dal Mosca, e intitolata *Historia del Combattimento de'tredici Italiani con altrettanti Francesi, scritta da autore di veduta che v' intervenne*, non fa maraviglia di leggere le parole seguenti, come dette a'compagni dal Fieramosca: verosimili certo, almeno per la sostanza, dacchè sembri difficile la invenzione loro in una Cronaca rozza, tanto più considerando la corrispondenza di quelle co'sentimenti e col modo di parlare del tempo. Le parole son queste: « Altri « ne'tempi passati han combattuto per inveterata inimicizia, altri « per iracondia, alcuni altri per ingiuria ricevuta, alcuni altri per « cupidità di robba, tesori e Stati e beni di fortuna, altri per amor « di donna, e chi per un'occorrenza e chi per un'altra, secondo che « l'occasione se gli porgeva. Voi oggi combattete con la buon' ora « principalmente per la gloria ch'è lo più prezioso et onorato preg- « gio che dalla fortuna si potesse porgere agli valenti uomini. Oltre « di ciò dovete sapere che non solo portate oggi questo sì vostro « particolare onore sopra le vostre braccia, ma insieme con voi la « gloria di tutta la Nazione Italiana e Nome Latino ; e perciò non si « manchi per voi ridurlo in quell' altezza di fama che fu al tempo

« che diede legge al mondo. » Molto mi piacque, amabile Cavaliere, raccoglier di te quanti ricordi potei, che ti restituissero, quasi vivente, all'animo mio: il Campo dove combattesti, le parole che dicesti, la soscrizione di tua mano in un Atto ch' è nell' Archivio Benedettino a Cava dei Tirreni, la tua Spada nel Museo di Capodimonte a Napoli e, mancando la notizia del tuo sepolcro, contemplare almen quello di Guido Fieramosca, tuo fratello, erettogli sontuosamente dalla Consorte amorosa nel Coro di Montecassino.

Non lungi si stende la Valle dell'Ofanto, e là era Canne, donde s'intitolò la terribile vittoria d'Annibale. La luce rossastra del sole cadente, rifrangendosi nel fiume, lo colorava in sanguigno, com'allora che vi caddero tanti Romani. Spirava, sull' arida sabbia del piano e de' monticelli, quel medesimo vento che nocque tanto a'nostri. Con pietre segnarono i paesani, per tradizione, i luoghi ov'accaddero i casi più memorabili: si vede il piccolo colle, da cui Annibale, secondo Plutarco, esaminò qual fosse l'Esercito Romano, e in che ordini accampato; e là s'addita il sasso, dove si crede che Paolo Emilio, Console buono e prudente, sedesse, sfinito dal sangue versato e dal dolore; di là il ciarliero e temerario Console Varrone prese la fuga con pochi, riparandosi a Venosa, che doveva esser patria d'Orazio; i cui versi ricordano il crudele Affricano ed esortano i Romani, tralignanti, alla costanza degli avi. A chi nacque in Italia

Sembra recente quel dolore antico.

E che sarebbe stato del mondo, se dopo le battaglie infaustissime della Trebbia, del Trasimeno, di Canne, i Romani avessero ceduto, sgomentati da sì fiere calamità, l'impero a Cartagine? Roma non parve mai tanto mirabile nelle vittorie, quanto nelle sconfitte. Non si scorò mai e, indomita, preparò gli esiti trionfali. Così, alla potenza mercantesca e crudele di Cartaginesi, che abbruciavano i pargoletti nelle statue roventi di Deità mostruose, prevaleva, grazie a Dio e alla virtù romana, l' Incivilimento Latino: de' cui benefizj, purgati di Paganesimo, fruisce ancora ogni gente non barbara. Dal *Castello del Monte*, bellissimo, fatto costruire da Federico II, l'occhio

spazia sul mare, sopra la valle dell' Ofanto dolorosamente famosa, sui larghi dorsi del Vulture, già vulcano e oggi, benchè ivi sorrida la leggiadra Venosa del Poeta, focolare occulto di terremoti; sulle città della Puglia, e sugli accampamenti remoti di Fabio indugiatore: i precetti del quale, seguiti da Paolo Emilio ne'giorni alternati del suo comando militare, trasgredì Varrone presuntuoso: che, tuttavia, per non aver disperato della Repubblica, i Romani accolsero trionfalmente. Oh! imitabili esempj di vera grandezza! Ma, quantunque a suo modo, allora quel Popolo grande credeva, e pregava, e offriva sacrifizj; e Scipione, portatore della guerra in Affrica, vincitore d' Annibale, soggiogatore della città emula di Roma, ogni mattino saliva sul Campidoglio al Tempio di Giove *ottimo massimo;* e, allora, i figliuoli riverivano i padri, e le mogli erano caste.

La bella Cattedrale di Barletta conserva il pulpito e un altare di Canne, distrutta da Roberto Guiscardo nel 1083; e quegli avanzi d' una piccola città, pur così memorabile, ti fan pensare al rovinìo di tante altre città in tutta Italia per furie di Conquistatori. E que' nomi d' Imperatori Svevi, che per l' Italia meridionale appariscono spesso ne' Monumenti ed echeggiano nelle Tradizioni, quelle Rocche feudali e regie, così frequenti, e così tetre, chiariscono il perchè la parte media e la settentrionale del nostro bel Paese avvivate dalle libertà, sebbene procellose, dei Comuni, sovrabbondino, al confronto, in bellezza d' antiche Città, doviziosissime tutte, le maggiori e le minori, d'Opere insigni. Le libertà italiche ispirava la Fede, ch' è un alito di Dio; e questa religiosa sublime idealità levava in alto i cuori, e sublimava pure con sè il concetto e l' affetto della Patria. I nostri Maggiori espressero l' alte anime loro nei Monumenti, che testimoniano una Civiltà, fondata sui fondamenti benedetti della Casa paterna e mal tollerata da una Barbarie nuova, odiatrice di Dio e delle Tradizioni nazionali.

E dunque addio, cara Città d' Ettore Fieramosca: ti rendo grazie de' nobili affetti che mi suscitavi profondamente nell'anima: conversante con le tue dolci, sante memorie, e sospirosa nel deside-

rio che il presente d'Italia e il futuro diventino ai nepoti, e a chi verrà da loro, memorie somiglianti alle tue, di prodezza, di gentilezza, di religione, di concorde affetto alla Patria ch'è la casa di tutti noi.

Passa la festiva Trani, passa Molfetta industre, siamo a Bari, alla pianeggiante, ben fabbricata, e quasi a caselle di scacchiere inquadrata e allineata città de' nostri Giorni, alla montuosa e tortuosa, pur monumentale città de'Normanni; al Tempio solenne di San Niccolò, già protettore munifico della castità insidiata; e qua vengono a onorare le Sacre Ossa i pellegrini di Levante, ond' esse giunsero a questi lidi che guardano la Grotta venerata di San Michele sul Monte Gargano, rifulgente di luce; siamo davanti alla Statua del Piccinni, trovatore di nuovi magisteri melodrammatici, degno emulo del Gluck: e, tornando su alla Cattedrale maestosa, sospiriamo a mirarla svisata con toppe villane di stucco e di calcina. Ohimè! quante Basiliche, nel Mezzogiorno, sformate per vanità d' imbellettarne la severa bellezza: ma, certo, alle forme genuine le restituirà il molto ingegno di que' popoli, ravvivato dalla libertà. E tu, Brindisi famosa, che mostri ai naviganti l' alta Colonna presso la spiaggia, in segno dell' antico splendore, tu che vedesti approdare di Grecia il Poeta Mantovano, duce dell' Alighieri, e spirare nel tuo seno l' anima melodiosa; tu mostrasti a me, attonito in fantasie peregrinanti, le navi che portano all' Indie i candidi figliuoli d' Inghilterra dominatrice, misti alle faccie abbronzate della nostra stirpe d'Asia, e che rompon con l' elice le vie già solcate dalle triremi di Pompeo e di Cesare, d' Antonio e d' Augusto, con empio furore tenzonanti nelle guerre civili. E queste, causa ed effetto di corruttela, prostrarono la virtù romana e la libertà; in quel modo stesso che, tralignando dalla forte semplicità degli Arii, scaddero i padri de' Marinarj che or vedo cingere di turbante la fronte spaziosa, indice di schiatte create all' impero, e dal culto di Siva malefico e voluttuoso prostrate in servitù.

Lecce, dal parlare molto somigliante al toscano, t' offre di-

mora geniale; ma paiono vampe di forno i suoi calori estivi, che per l' arietta marina danno tregua la sera, quando intorno alla Banda Musicale si raccolgono i cittadini sulla Piazza, dove sorge la Statua di Sant'Oronzio. E da Lui, come ogni città d'Italia da' loro Patroni, Lecce crede d'essere amata tuttora, e Lui riama, gl'intitola il Duomo, si reputa di benefizj paterni a lui obbligata, e ne racconta storie gentili. Sontuosamente bella è *Santa Croce*, d' architettura egregia internamente; nè i capriccj secentistici della Facciata ti offendono, chè in Lecce il barocco di quel Tempio e di altri edifizj fa tacere i giudizj severi del gusto per l'originalità immaginosa

Il cuore s'affretta da Zurlino ridente a Otranto. Salve città di Eroi, città di Santi, trofeo di Martiri! Sul Colle, chiamato dagli Antichi *Promontorio Iapigio*, dov' era la Cittadella e ora è la Città con la Cattedrale sopra la vetta, sorgeva il tempio di Minerva, cioè del Mito più casto, unico forse vicino a simboleggiare la Sapienza eterna non indegnamente: Deità non nata per connubj profani, sì generata dalla mente di Giove, Dio supremo; vergine intatta, proteggitrice dell' Arti e delle Scienze, donatrice di senno a' buoni, scudo delle Città, preparante in guerra la pace figurata dall'olivo che fu dono suo agli Ateniesi. E la Dea immaginaria, che pur serbava una qualche impronta del Dio uno e vero, porse al Tempio di Lui, alla maestosa Cattedrale, la selva dei colonnati nella Confessione, non poche colonne altresì nella navata della Chiesa di sopra, portanti l' emblema, intatto ancora, dalla vigile civetta. Virgilio nell' *Eneide*, descrivendo il Porto d'Otranto, dice: *crebrescunt optatae aurae, portusque patescit, iam proprior, templumque apparet in arce Minervae:* già crescono i venticelli desiderati, mostrasi più vicino il porto, e il Tempio di Minerva comparisce sulla Rocca. Quel colle, perciò detto di *Minerva* dagl' Italioti, si chiama ora de' Martiri; e a chi giunge di mare o di terra ci mostra in alto, non già il Tempio pagano, bensì la Chiesa cristiana e, in luogo dell' uccello notturno, la Croce che propagò nel mondo, co' fulgori della Sapienza eterna, la Carità.

Questo Tempio deve chiamarsi Trofeo de' Martiri, perchè ne contiene l' Ossa propiziatrici. Forse, come dal Pireo vedevasi brillare la punta d'oro dell' asta di Minerva che, scolpita da Fidia, gli Ateniesi alzarono sulla Cittadella, così dal frontone del Tempio Iapigio splendeva la Dea belligera lontanamente: ora scorgesi un trionfo mirabile, ignoto agli Antichi, quello del dolore, fatto potente dall'Amore, la vittoria immortale conquistata con la Morte.

In una cappella del Duomo, entro armadj spaziosi che devotamente si aprono da un Sacerdote, gli occhi non asciutti del veneratore di questi trionfi mirano stipato un ingente numero di teschi, di tibie, di mani mummificate, mostranti ancora le contrazioni dello spasimo, e braccia e piedi con sopra la pelle inaridita. Il fatto andò così. Maometto II, dopo soggiogati alcuni Regni e i due Imperi di Trebisonda e di Bisanzio, e in Santa Sofia di Costantinopoli spinto superbamente il cavallo, che poi avrebbe mangiato la biada, com' egli diceva, sull'altare di San Pietro a Roma, infranse bensì le corna negli scogli di Rodi, salvata da'Cavalieri di Malta e da piccolo presidio: e allora, il feroce ordinò ad Acomat d'assalire le coste d' Italia. Una tempesta voltò l' Armata turchesca da Brindisi ad Otranto. Nel 1440, quel serpentello d'Acomat, bassotto, brutto, rabbioso, piantava l'artiglierie intorno al Colle di Minerva, e tentati più volte invano gli Otrantini a rinnegare la Fede, respinto altresì più volte da'pochi ed eroici difensori, aprì da più parti la breccia, invase la città e scatenò i furibondi soldati, che trucidarono quanti scontrarono, e squassate le porte del Duomo, v'irruppero, menandovi una carneficina da demonj: uccisero sulla predella dell'altare il Vescovo e in pergamo un Predicatore Domenicano, esortante l' accalcato popolo alla costanza, e, sgozzati vecchi, bambini, donne, trascinarono alla presenza del bieco trionfatore ottocento prigionieri. Egli vinse i corpi, fu vinto dalle anime. Tutti, piuttostochè rinnegare, preferirono morire: tutti ebbero mozza la testa, e il carnefice, convertito al grande spettacolo degli eroi, patì l' orrendo supplizio infame del palo. Dall'insigne fatto derivò il glorioso nome di *Colle de'Martiri*; le cui venerabili reliquie si conservano, la maggior parte, nel Duo-

mo d'Otranto, altre in *Santa Maria de' Martiri* a Napoli, alcune a Roma.

Il sangue versato per amore di cose grandi è fecondo, come la semenza de'forti. La notizia di eccidio sì crudele rappaciò le discordie ambiziose de' Principi cristiani che alla voce de'Papi chiudevano l'orecchio; e, vinta e dispersa la Squadra navale Turca, Otranto fu salvo. E anche a Scio, tenuta in feudo da' Giustiniani, s'infranse la potenza di Maometto II, combattuta principalmente dalle navi di Callisto III; benchè poi Solimano II facesse invadere a tradimento l'Isola, parte trucidando, parte imprigionando la magnanima famiglia che l'aveva retta con sì civile governo, con tanta prosperità. Ma Lepanto aspettava minacciosa gli stendardi della Mezzaluna. Alle preghiere di San Pio V si piegarono i consigli della Cristianità e le galere del Papa, di Venezia, di Genova, di Spagna, di Savoia, svigorirono per sempre la foga conquistatrice della Barbarie Mussulmana; che sarebbe già finita, se non la puntellassero, per mutua gelosia, i Potentati Cristiani. Dalla cima del Colle sacro, presso una Chiesetta commemorativa, un cortese che mi guidava, m'additò lontani, quasi leggere nuvole nell'Orizzonte, gli Acroceraunі d'*infamato nome*, dice l'Ariosto che tradusse l'*infames scopulos Acroceraunia* d' Orazio, monti naufragosi sul mare Ionio. Ricordai Giorgio Castriota, che sopra que'monti d'Epiro resisteva eroicamente a' Turchi; e lui esaltano tuttavia i Canti Albanesi. E quando mai sarà che voce maomettana non risvegli l'eco delle montagne di Pirro, guardanti la Tessaglia del pieveloce Achille, terre fertili di prodi, eppur tinte ancora di sangue cristiano; quando mai Suli e Parga martoriata non mireranno con terrore dalle lor balze Giannina, covo infame, a tempo della Risurrezione Greca, d'Alì Tebelen? Per le vie d'Otranto, palle formidabili di pietra ci rammentano i falconi dell'Assedio Turco; e pensiamo con gratitudine ai liberatori; che altrettali desideriamo pure alla non remota Epiro e a tutt'i Balcani, e fin là ove son donne racchiuse nei serragli, o carne umana venduta sui mercati.

Tornai ad inchinare le benedette Ossa e pregai la falange de'Mar-

tiri per la nostra Patria: indi sedei, meditando, in un angolo della Chiesa, e ora riposatamente riscontro e compisco le cose meditate. Vedevo negli spazj luminosi dell'anima passare immagini senza numero, come se le mirassi con gli occhi del corpo. Esse parlavano con me, io con loro: avevan parola, direi, anche i Luoghi e i Monumenti, che mi vagavano in fantasia. E primieramente, le Reliquie de'Santi mi revocarono in mente una Seduta del Parlamento Italiano; nella quale, anni addietro, un Deputato negava la santità dei Sepolcri, materialista com'egli era, e computava, così all'incirca, quante migliaia di libbre fossero nelle Catacombe gli ossami e lamentava la loro inutilità; giacchè questi sarebbero, diceva, un ingrasso preziosissimo per l'Agricoltura! Deh! quanto zolfato di calce infruttifero! E mentre alcuni della sua parte ammiravano con mormorio plaudente, molti del Centro e di Destra passivamente tacevano; bensì non pochi dissentivano con sussurrio di biasimo e anche di beffa. Taluno diceva: e che, manderebbe costui anche il femore paterno e il bacino dell'utero materno, col rimanente, quasi carcame d'asini o di bovi, per ingrassarci i proprj campi? No, rispondeva un altro, esso è migliore delle sue opinioni, e sovente contraddice alla testa col cuore. Cioè, altri soggiungeva, l'affetto e la ragione naturale contraddicono, nella sua coscienza, i sofismi passionatamente artificiosi. Del resto, egli adorava il *Libero pensiero*, libero da ogni autorità, divina e umana, anche perciò dal *Senso comune*, o dalla *coscienza del Genere umano*; libero, quindi, altresì dalla stessa Natura e dalla stessa Ragione, chiamata da lui un che *metafisico*, per affermare soltanto le apparenze de'Sensi. Oh! che guazzabuglio! E nondimeno, vantavasi riformatore: credeva doversi riformare l'Italia con questo principio: distruggere il passato, distruggerlo tutto; e abbandonarsi all'avvenire ignoto. E quanti de'suoi Colleghi, negando le Verità supreme che ad ogni moralità e civiltà umana porgono il criterio, riuscivano, senza punto avvedersene, anzi combattendo le conseguenze pratiche di lui, alla stessa rovina! E d'allora in poi dilatavasi, oh! quanto, il contagio di quegli errori, non dissimulate, anzi accettate, le conseguenze!

Ora io nella Cattedrale d'Otranto pensava così. Costoro, quando spiegano qual sia la natura dell'uomo, e a furia di negazioni impugnano spiritualità, libertà, immortalità, Dio, possono rassomigliarsi a chi stritolasse una Statua, lasciando intatti soltanto i piedi: lasciano materia e senso. Ma il paragone, poi, sta sotto al vero, perchè i piedi umani non convengono se non al corpo umano, il quale, in ogni parte sua, esprime l'uomo interiore, mentrechè senso e materia li godono anche le bestie, ombrichi, lumache, mosche, zanzare, rospi, rettili, somari e il corvo rapace. Gli affetti disinteressati, l'eroismo, i piaceri morali e intellettuali, la Religione, l'idea dell'Infinito come li spiegano essi? Negandoli: ma negare non sembra che sia spiegare. L'opinione loro si direbbe uno specchio, che, messo dietro alla persona, riflette la parte posteriore del corpo; non la fronte, non gli occhi, non la bocca ond'esce la parola. Negano; ma Storia, Lingue, tutti quant'i Monumenti della Civiltà, segnatamente della nostra Italia, parlano contro. La Casa e la Città, i Sepolcreti e il Tempio, cioè Famiglia e Stato, la Società immortale degli Spiriti e Dio: questa è la Patria, questa la *Civiltà* o *Umanità*, dappoi che mondo è mondo; questa la non fittizia, reale natura umana. Il Vico, esaminando nella *Scienza Nuova* i principj, onde originava ogni civiltà, disse, che le Nazioni d'ogni tempo e luogo custodirono tre *umani costumi, Religione, Matrimonj, Sepolture*; le quali si debbono *santissimamente custodire, perchè il mondo non s'infierisca e si rinselvi.* E il Foscolo, ne' *Sepolcri*, seguendo il Vico, afferma che la civiltà nacque

Nel dì che *nozze, tribunali ed are*

fecer *pietosi* gli uomini di sè stessi e d' altrui; se no, piuttostochè uomini, cioè viventi vita umana, parrebbero *umane belve*, uomini per natura, belve di costumi: veramente, allora, non *homo homini Deus*, sibbene *homo homini lupus*, non l'uomo benefico all' uomo quasi un Dio, ma crudele quasi lupo, come suona un adagio antico. Con l' umanità del vivere civile, si dette sepolcro

ai morti, affinchè l' *ultimo asilo* rendesse le *reliquie* dell' uomo *sacre, sotto le grandi ali del perdono di Dio.*

E che cosa ne fareste voi della Patria, voi che dissacrate la famiglia, e annientate l' autorità de'Padri, educatrice di soggezione all' autorità delle Leggi, conservatrice delle Tradizioni Nazionali, principio e quasi essenza dello Stato, composto di famiglie? Che ne fareste della Patria, togliendo ai cittadini l' abito di obbedire *per coscienza, non per timore*, alla Legge? Supponete voi, col Rousseau, l' uomo nascere buono assolutamente per natura, e corrompersi nella Società politica, sicchè bisogni distruggerla; concedendo così alla superbia e alla sensualità, sfrenate, la licenza d'offendere la libertà de' diritti umani? Che ne fareste voi dell' Italia nostra, voi che nella morte degli Antenati vedete cenere, non altro; tantochè l'ultima volontà loro, putrefatta pur essa nel pasto de' vermi, perderebbe ogni realtà, e dovrebbe dirsi volontà di tante nullità, una filza di zeri non sostanziata nel valore di qualche unità positiva, e il passato della Patria consisterebbe in una immaginazione retrograda? O che ne fareste voi, se pure ammessa l' immortalità dell' anima, negaste Dio eterno, consacratore de' Sepolcri, sancitore dell' Autorità politica e familiare, voluta da Lui, creatore dell' ordine di Natura? Molti, che zelano la conservazione dello Stato e della Famiglia, cospirano co' nemici dell' una e dell' altro, a smantellare la cinta del Camposanto e le pareti del Tempio; nè s'accorgono che senza Dio, Padre celeste, nessuno avrebbe autorità paterna, nè senza la Sovranità di Dio, vi sarebbe autorità di Sovrano; perchè, tolto Lui che ad alcuni uomini attribuisce la potestà pel bene di tutti gli uomini, non avvi uomo, per natura, superiore all' altro, e nessuno, da sè medesimo, ha potestà di comandare agli eguali? E poi, se altro non fossimo che corpo, a noi resta l'eguaglianza della putrefazione; alla casa e al palagio l' eguaglianza d' un mucchio di sassi. Non aveva torto, perciò, il Machiavelli, positivissimo, e non devotissimo, a sentenziare risoluto, che, siccome l'osservanza del Culto divino è cagione della grandezza degli Stati, così il dispre-

gio del Culto divino è cagione della loro rovina. Secondo la ragione, secondo la Storia, buttato giù l'Altare, tutto va giù; e coloro che tengono in pugno il martello per demolire il passato e la cazzuola per fabbricare un futuro a lor modo, essi medesimi van dicendo: Se resta Dio, resta ogni cosa, tolto Dio, cade tutto il resto, e Gli succediamo noi.

I disfacitori ardiscono chiamare *menzogne la famiglia e la proprietà, menzogna lo Stato, menzogna i Sepolcri, menzogna Dio;* e un Libro recente s' intitolava perciò *Menzogne.* Specialmente con la *menzogna religiosa* se la prendono questi, che *settatori del niente,* si vantano amici della *verità.* Caso singolare! menzogne di tanti secoli!, mentrechè un proverbio popolarissimo, e di molta saviezza dice, *che le bugie hanno le gambe corte:* proverbio che mi restò nell' orecchie fino da'primi anni, ripetuto così spesso a me bambino dalla madre mia santa, e poi alla mia bambina dalla madre sua gentile; a loro dalle nonne, su su, credo, dappoi che la nostra lingua è lingua: proverbio savio, perchè la bugia sta in contraddizione con la realtà, e questa la scopre, piccola o grande ch' ella sia, di più o men tempo; figuratevi, dunque, una da secoli, o, anzi, un cumulo di tante bugie, di tanta importanza, tanto contrarie, come credono gli scopritori fantasmagorici d' un uomo nuovo, alla Natura. Mi sovvenne, a questo punto delle mie meditazioni, ciò che scrissi altra volta, e che ora trascrivo.

All'uomo che voglia segregare dall'idea di Dio la Scienza, l'Arte e la Virtù, debbono recare grave impaccio ed un inesplicabile mistero fastidioso, l' Archeologia e lo studio delle Letterature o de'Monumenti e la descrizione del mondo umano. Come prendendo in mano i Filosofi, o v' è una dottrina religiosa, o tal confutazione di essa da mostrare ch' uno dissente in cosa gravissima e universalmente creduta; così leggendo i Poeti, o v' è affetti religiosi, o desolazione d' averli perduti, o, per esempio in Lucrezio, la Mitologia quale ornamento poetico. Nella Cristianità, presso al palazzo del Comune si leva il Campanile d' una Chiesa, pur ne'minimi villaggj, e quando i Navigatori approdano in Asia od in Affrica, la prima cosa che si para

dinanzi è il Minareto degli Arabi (da cui pregano i Muezzini) o la Pagoda degl' Indiani, e, scoperte l' Americhe, i Monumenti di civiltà vetusta parlarono di Religione sopr' ogni altra cosa. Non si può fare un passo senz' avere sugli occhi l'Arte Religiosa, o un'Arte di cose civili, ma informata di religiosità. Come gli Stendardi affricani, che hanno emblemi e scritti religiosi, appendeva il cavaliere di Santo Stefano a Pisa nel Tempio dov' è la Croce, così, salendo le scale dell'Arsenale di Venezia, presso al Leone di San Marco sta la bandiera di Lepanto, dov' è scritto in parole arabe, per Iddio e per Maometto suo Profeta. Di certo, avvi profonde diversità nelle Credenze de' popoli e nell'Arti religiose loro; ma pur sempre com'una credenza, così troviamo una religiosa poesia, e religiosi canti, e religiosi edifizj, e religiose statue o pitture. Chi getta l' àncora nel Pireo d'Atene vede i colonnati di Minerva, e chi giunge a Roma, la cupola di San Pietro, e chi apre Omero legge sùbito la Musa, o chi apre Dante, la Vita eterna. Talchè si capisce che strani essendo noi uomini nel preferire a leggi naturali l' artificiosità di nostre preoccupazioni, debba quell' uomo concludere, com' oggi concludono alcuni: Si distrugga il mondo vecchio che ci parla di Dio sempre, e s' edifichi un mondo nuovo che sia nuovo *assolutamente*, poichè del passato non può serbarsi nulla, pieno com' esso è in ogni cosa di credenze. Noi sappiamo che dal passato germina il futuro, e indi abbiamo la confutazione di questi Positivisti non positivi. Cancellato il Nome di Dio, manca il significato immortale di tre parole, che splendono in tutte le lingue: l' Infinito, il Sublime, il Santo. L' *Infinito* è il supremo concetto delle Scienze; il *Sublime*, della Poesia e dell'Arti belle; il *Santo*, della Morale. Ispirato da quelle verità, che nella coscienza del Genere umano son quasi un Cristianesimo perenne, *il gran pittor delle memorie antiche*, Omero, chiamava Giove *padre degli uomini*; e la Cristianità chiama Iddio *Padre nostro*, creatore della prima famiglia, non generata, incunabulo di tutte le famiglie.

La Famiglia! oh! nome d'incomparabile soavità! Nel suo dolce seno impariamo ad amare, ivi tutte si esercitano le virtù, e l'anima trova in essa lenimento a' dolori, l'abbonaciarsi delle passioni burra-

scose, la santità di piaceri profondamente sereni. Profanata la casa, che tanto allietò la nostra fanciullezza, sentiremo alle benedizioni patriarcali dell'Avo e del Padre succedere imprecazioni e turpiloquio; in presenza de' figliuoli, alle carezze coniugali succederà la dominazione spietata; e le case, divenute fogne, appesteranno l'Italia. Dal tempo degli Etruschi a' Romani e, piucchè mai, da'principj dell'Era Cristiana fino a qui, ogni Monumento in ogni angolo della Patria e la Lingua nazionale ci rammentano la grandezza e santità del Consorzio domestico, che all'albero della Patria stessa è succhio e radice. Nelle Chiese l'attestano altari di patronato avito; ne'marmi sepolcrali, col nome di chi vi riposa, il ricordo de' congiunti e talora il titolo di tombe gentilizie. Nei Cimiterj, la stessa congiunzione d'affetti ridesta in cuore l'immagine de' dormentorj placidi, ove riposavano insieme i genitori e la prole diletta. Il Camposanto congiunge la Città degli uomini con la Città di Dio, la memoria e la speranza, la morte con l'immortalità nel vincolo dell'amore e del dolore; là sopravvivono gli affetti, e a' nostri sospiri par che rispondano le note voci amorose. L'antica lingua degl'Italiani ha *Paterfamilias*, *Materfamilias*, *matrona*, e oggi Capo di casa, Madre di famiglia, e ne'contadi Capoccia, Massaia, e, nel contado Fiorentino, anche Maestro, Maestra, quasi precettori dell'agricoltura, dell'arte, del costume, delle tradizioni antiche. Tassa di famiglia, e *focatico* si chiama un tributo al Comune o allo Stato; e *fuochi* si dicono le case, ricordando il focolare ove s'appresta il cibo alla famiglia, e questa si unisce a veglia, e i bambini s'addormentano in grembo alle madri o alle nonne, al canto amoroso e a' racconti delle novelle, finchè l'anziano intoni la preghiera. Anche pe' nostri antichi *focus* era la casa, e ne accoppiavano l'idea con quella d'altare, *pro aris et focis*. L'amore alla Casa è principalissimo segno di civiltà, che altro non è se non amore. E la vita civile degl'Italiani s'allieta ne'Casamenti cittadineschi, nelle magnifiche ville del Veneto e di Lombardia, nelle graziose di Toscana e dell'Umbria, nelle fastose di Sicilia e di Liguria, le quali al tempo autunnale o primaverile raccoglievano e raccolgono tante famiglie a' piaceri della campa-

gna, ed alle conversazioni amichevoli. Ancora, tanto più fiorisce la civile convivenza in quelle parti, che più curano l' agiatezza e lindura delle case popolane. In Toscana, e in alcune provincie di questa segnatamente, le case coloniche le direste padronali, come in Valdarno, in Valdelsa, in Valdinievole, nella Lucchesia. La Contessa Ersilia Lovatelli Caetani, che, madre ottima, e amministratrice valentissima, splende poi di tal dottrina, e la espone con tal venustà di lingua e di stile, da esser degna d'ammirazione ai più ritrosi Dotti d'Europa per la critica erudizione greca e latina, e a'nostri più valorosi Letterati per la bellezza dello scrivere il nostro idioma e pel magistero di far fiorire i pruni dell'Archeologia, ella che piange la morte del suo diletto, pubblicava un libro, *tanatos* (e quanto le dovremmo esser grati d'un Volume che riunisse i lavori suoi, quello, la *Festa delle Rose*, *Tramonto Romano*, l'*Illustrazione d'una Tazza*, e gli altri), ove dimostrava che nelle antiche iscrizioni funerarie, da lei prese in esame, la credenza dell' immortalità è chiaramente significata con sospiri d'amore; comprensivo di necessità, io dico, degli amori di cui parlo.

La Casa dilatasi a Città, la Città si sublima nella Necropoli e nel Tempio, nelle nostre belle Necropoli, nelle nostre Basiliche di così splendida e varia bellezza. Quando s'elevano dal mare i Monti che cingono maestosamente Palermo e, fra loro, il piano che ben si chiama la *Conca d'oro*, e in esso la grande Città, quattro cose ti balzano agli occhi principalmente: l' alto e solingo Monte Pellegrino alla punta settentrionale del Golfo, con la Grotta della gentile Santa Rosalia, protettrice di Palermo; le Guglie del Duomo; il Palazzo Reale di Roberto Guiscardo; e sul vertice del Monte, che dicesi Monreale, tutto inselvato d' aranci, la Cattedrale turrita che, veduta, nessuno può mai dimenticare. Viene all' orecchio, quando l'Ancora è gettata, il clamore vivissimo de' Palermitani per l' ampie vie di Toledo e di Macqueda, incrociantisi fra loro, e dividenti la Città in quattro parti: vita sovrabbondante, che ti fa pensare alla Città sotterranea de' Morti celebrata dal Pindemonte nel *Sermone*, che risponde a' *Sepolcri* d' Ugo Foscolo:

Chè dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue Sale sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi;

cioè, i vasti sotterranei de' *Cappuccini*, che conservano, dritti all' intorno, i corpi quas' intatti d' uomini d' ogni età, riconoscibili ancora, benchè taluno da secoli; e alle *Cappuccinelle* i sotterranei delle donne, fra le quali le spoglie gentili della cara poetessa Turrisi Colonna. In essi, la notte de' morti specialmente, adunasi a pregare il popolo della grande Città. Presso il Porto di Napoli è la Reggia e San Francesco di Paola, e più là il Campanile del *Carmine*, asilo ai sepolcri di famose dinastie; dietro que'colli ridenti la pendice del gran Camposanto che par davvero un'altra Città monumentale. A Roma il *Panteon*, una sublime cupola sorgente da terra, e un altro Panteon sovrastante ai tetti della Basilica di San Pietro; i palazzi del Vaticano e del Quirinale; i Sepolcri degli Scipioni, le Catacombe, il Campo Varano. Nell' aria sottile di Firenze, purgata da' Venti Fiesolani, si levano, come da sè, la Cupola di Santa Maria del Fiore, la Torre di Giotto, la snellissima torre di Palazzo Vecchio; sotto i giardini *dell' armonioso Boboli fragrante* si distende, apre le ali, maestosamente semplice, Palazzo Pitti; da' Colli del *Monte alla Croce*, il tempio delle *Porte Sante* guarda Firenze, ricordandole i morti che gli giacciono intorno. A Genova, sopra un erto colle torreggia la Chiesa del Carignano, e protegge il Porto di Genova, selvoso di navigli; presso la Cattedrale di *San Lorenzo*, come presso la Chiesa di *San Marco* a Venezia, sta il Palazzo de' Dogi. Dall' eccelse mura che cingono la superba Città, l' occhio spingendosi sulla Valle del Bisagno, scorge marmorea la Genova silenziosa di *Staglieno*, riposo alla cittadinanza che abitò fra i marmorei palazzi della Genova operosa. La Cappella della *Sindone*, a Torino, s'inalza vicino al Palazzo dei già Re di Sardegna, progenitori dei Re d' Italia, e chiude le ossa de' Duchi di Savoia; come nel Monte di Superga, nel Tempio votivo per la liberazione dall'assedio de'Francesi, sotto la cupola snella che si scorge da ogni parte della Città, e largamente per la Valle della Dora e del Po, giacciono le ossa di Carlo Alberto e de' suoi

Antenati. E così per quanto è vasta la Terra d'Italia, da Torino alle tante cuspidi del Duomo Milanese, che mira non lontano il Palazzo di Brera ed è sepolcro alle caramente venerate dal Popolo reliquie di San Carlo Borromeo; da Milano a Venezia, che custodisce l'ossa de' Dogi nelle Chiese ammirabili de' Frari e di San Giovanni e Paolo; nelle Città grandi e nelle piccole, sentiamo di quattro affetti religiosi una Religione armonizzata: Religione del Connubio e della Benedizione paterna; Religione della Patria, che edificò le Cattedrali e invocò sempre Iddio; Religione de'Sepolcri; Religione del Tempio, nel quale convengono per la preghiera le famiglie de' cittadini, e a cui si ritorna entro la bara per congedarsi benedetti dalla Città terrena.

Quest'accordo apparisce bellissimo in un luogo di non vasta città, grande per antica gloria, nella piazza del Duomo di Pisa, ove accanto alla Cattedrale, che sembra un sorriso di Dio, cupoleggia eccelso il Batistero; che consacrando le nuove generazioni, pur consacra di spirituale parentela l'uomo e la donna reggenti al Sacro Fonte il neonato, col nome di *Padrino* e di *Madrina*. Ivi accosto, porticati d'aerea snellezza chiudono la terra, che i Crociati Pisani recarono di Palestina; perchè nel *Camposanto Vecchio* i loro morti dormissero dove il Signore morì e risorse. Dirimpetto fa simetria l'Ospedale, asilo di Carità, perchè Dio è Carità. Frammezzo poi all'Arcivescovato e alla Cattedrale pende, per cedimento di terreno, il Campanile che, non uscendo dal punto di gravità, non cade mai: com'alla Chiesa, che talvolta per l'iniquità degli uomini sembra cadere, centro perenne di gravità è Cristo Salvatore. Dall'alto poi della Torre spandesi sulla Città, e per la vasta pianura fino a' monti di Calci e della Verruca, e levasi per l'aria un'armonia, che sembra unire la terra col cielo. Ecco, ripeteva spesso nella mia mente, la Patria nostra, sì, la Patria tuttaquanta; sì, ecco la vera Italia, da secoli fin a noi; talchè, i dissacratori della Casa e della Città, del Cimitero e del Tempio, *distruggono*, come può dirsi non per metafora o per declamazione, bensì con proprietà di parola, *distruggono* l'Italia. Consacrando la carità e il dolore, la nascita e il matrimonio, l'agonia e la

morte, il riposo ultimo e la memoria de' nostri cari, sentirono la dignità umana i nostri Avi, ben altrimenti di chi paragona l'uomo alla bestia. Secondo costoro, dall'uno e dall'altra nasce un animale, muore un animale, s'infossa o brucia un animale, o anche si vive com'animali, chè conseguenza dell' Uomobestia è un vivere bestiale.

Cancellare il passato, quasi con le spugne una bella pittura di Raffaello, per un avvenire assolutamente nuovo, tutto materia e senso, come su la tela cassata dell' Urbinate dipingere una sconcezza, par frenesia di matti da legare. A chi promette un suo avvenire, con abbondanza di beni, si risponda mostrando gli effetti egregj del passato. Disfare il *buono* per il *meglio* è *male;* se pure, con ipotesi strana, i rivoltoloni del mondo, fantasticati da coloro, potessero dirsi un *meglio*. Se il bel Paese, così bello per natura, gli Antenati l'han fatto sì bello anche per Arte; progrediamo nell' opera loro, non la distruggiamo: si riformi l' antiquato o il difettivo, senza deformare il ben-formato. Così Demostene, appunto nell' Orazione che s' intitola delle *Riforme*, contro coloro che grandeggiavano di parole col popolo, ma invece dissanguandolo, impinguavan sè, mostrava con argomento non impugnabile quanto gli Antichi avessero fatta grande Atene. Gli edifizj, egli diceva, e gli ornamenti della Città, dei Tempj, dei Porti, e d'altro, furono tanti e di tanta eccellenza, da togliere agli avvenire ogni speranza di superarla. Ciò sono i vestiboli, gli arsenali, i portici e il rimanente, ch'essi ci lasciarono tutto benordinato. Similmente a' giovani, che non restino illusi, va mostrata di fatto la grandezza d' Italia, quale Iddio e i loro Padri la fecero. I Negatori e i *Nihilisti* sconquasserebbero tutto questo, come una città rovesciata da traballamenti sotterranei. Nel tristo libro, intitolato *All'altra riva*, l'Hertzen affermava: doversi mutare ogni cosa, perchè, rimanendone qualcuna in piede, l'affetto a questa impedirebbe il rivoltolamento universale. Ciò tentavasi a Parigi con gl'incendj, ciò tentasi per tutto. Se resta pure in Italia qualche parte ancor brutta, palustre, spopolata, o malsana, lo cagionarono abbassamenti di suolo, sommovimenti di terra, ma più la irruzione di

Barbari, guerre civili, ferocità de' Dominatori, come Barbarossa, Manfredi, Vicerè Spagnoli, rabbia di Saraceni e di Turchi, violenza sguinzagliata di Predoni e di Partigiani, e, insomma, l'odio stesso e la smania stessa del distruggimento, così furiosa nel petto degli Ultranovatori.

Or dunque, come a'degeneri Ateniesi, ansiosi di novità, quali Demostene li descriveva in una delle *Filippiche* (novità fu la signoria del Re Macedone preparata dall'abbandono delle Tradizioni patrie), quali pure li designava San Paolo, caduti allora sotto i Romani, quell'Oratore grande diceva, in sostanza: potete voi sperare di far meglio con le vostre albagie?; così noi, all'inquietudine novatrice di questi deformatori, che vantansi riformatori, potremmo dire: o non avete mai considerato quanto gran cosa sia l'Italia? o credete voi, sperperandone il passato, di meglio ricompaginarla in avvenire? Così pensavo nella Cattedrale d'Otranto. Il senso d'ammirazione, che la sua grandezza suscita in cuore, lo ricordai espresso dal Petrarca in un'*Epistola*, che l'amoroso Poeta intitolò *all'Italia*. In lui, che tornava dalla babilonese Avignone alla Patria, divampò il sentimento stesso d'esultanza, che suonò alcuni secoli dopo, nell'Inno *all'Italia* di Vincenzo Monti; tornato dall'esilio di Francia nel suolo materno:

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder;
Trema in petto e si confonde,
L'alma oppressa dal piacer.

Il Petrarca dunque, alla vista del *Bel Paese* dall'alto d'un monte, ch'egli chiama *Gebenna*, e che dev'essere non propriamente la Catena delle *Cevenne* alla diritta del Rodano, perchè l'Italia non si scorge di là, bensì un'Alpe alla sinistra di quel fiume azzurro e *ventoso*, descrive gli affetti dell'animo suo nell'Epistola in *Esametri* latini *ad Italiam* che ora traduco a lettera; notando che se l'Italia non è oggi *ricca d'oro*, come il Valentuomo la lodava, essa potrebbe rinsanguarsi con esuberante potenza vitale, quando le male passioni di guerra e delle sette dessero luogo a pace

sicura e al *riposato vivere cittadino.* « Salve, a Dio cara, terra santissima, salve, terra de'buoni asilo, terra formidabile a' superbi, terra fra le nobili contrade più generosa, più fertile di tutte, di tutte più bella, cinta di gemino mare, splendida per monti famosi, venerabile d'armi e, a un tempo, di sacre leggi, abitazione delle Muse, ricca d'oro e di eroi, a'cui esimj pregi Natura ed Arte gareggiarono, e te maestra dettero al mondo. A te, ora dopo sì lungo tempo desiosamente ritorno, abitatore perpetuo. Tu alla vita stanca darai grato riposo. Tu finalmente mi presterai quanto terreno bisogni a coprire le pallide membra. Lieto dall'alto colle del Gebenna frondoso te vedo Italia. Rimangono le nubi dietro le spalle, il volto mi ferisce un soffio sereno, perchè, levandosi, l'aria mi accoglie con moti carezzevoli. Conosco la patria, e giubilante la saluto. Salve, o Madre bella, gloria di tutta la terra, salve ».

Amatore accesissimo d'Italia, il Petrarca la difendeva sempre da'biasimi a quella Corte d'Avigone, rimprocciata con sì alta e amorosa eloquenza dall'Apostolo Santa Caterina Senese, a quella dimora de'Papi, chiamata dagl'Italiani d'allora *schiavitù di Babilonia;* ove certuni recavano, tra gli argomenti del non potersi ricondurre la Santa Sede in Italia, questo: che alle lor mense i nostri vigneti non avrebbero stillato vini gradevoli. Ricordai pure, andando così d'idea in idea, l'*Epistola* di lui a *Luchino Visconti*, geograficamente descrittiva delle principali parti e Città d'Italia, con qualche somiglianza con lo *Stivale*, cantato più secoli dopo dal Giusti e che già ho citata; ed essendomi restati nella memoria certi epiteti di quell'*Epistola*, certe parole designatrici de'luoghi, dietro ad esse lasciai correre il mio pensiero; mentre, seguendo gl'intendimenti di Demostene, considerava la mirabile formosità e grandezza, lavoro di Natura e d'Arte per tanta serie di secoli, e che i nuovi plasmatori vorrebbero annientare. Da Otranto, che al calcagno d'Italia è quasi sprone, *stimuli loco Hydruntem*, e da Taranto che a lei è quasi pianta del piede, *planta pedis*, andando a Reggio, che quasi pollice frange il corso de'venti, *Regium zephiris a pollice frangit,* scorgo d'intorno la pittoresca scena degli Appennini Calabresi, seminata di Casali alle

falde in riva del mare, col bruno e famoso Aspromonte; dirimpetto i Monti Siculi popolosi, e dell'Etna immane il fumo, e la graziosa Messina commerciante; a cui seguono le altre Città Siciliane, che all'Isola cara, sede ospitale, bella, comoda, illustre d'un Popolo pieno di vita, fanno tutt'in giro ghirlanda di gemme preziose sino a Palermo regale.

Dall'alture d'*Anacapri*, nell'Isola di Capri, si dispiega quant'è grande il bellissimo Golfo di Napoli dal Capo Miseno a Sorrento, con la fulgida Città nel mezzo, distesa dalle colline di San Martino e di Capodimonte fin a'lembi del mare sparso d'isole. Lungo le due larghissime braccia ridono ville innumerevoli, borghi, città nuove o antiche, dissotterrate dalla impietrita lava del Vesuvio, che pur talvolta manda sopr'esse i memori lampeggiamenti. Una sola città ti sembra l'ampio circuito e da quelle sommità di Capri, là presso a'ruderi abbandonati d'Augusto e di Tiberio, spazia dall'altra parte, oltre il Capo di Sorrento, il non minore Golfo di Salerno, e d'Amalfi, e la riviera per ogni dove candidamente caseggiata; e su su pe'monti, Cava de'Tirreni, Castelli, Badie, rovine memorabili, torrette snelle: luoghi, poi, per amenità e ad un tempo grandiosità, in armonia con la Musica de'Maestri Napoletani e delle popolari cantilene, che le paiono voci naturali della terra e dell'aria.

Di su la Cupola di San Pietro a Roma, che ingente sta sul forte ginocchio d'Italia, *validoque ingens stat poplite Roma*, guardando i Sette Colli, la leggiadria delle pendici ove sorgono i Castelli Romani, e le lontananze misteriose della pianura e del mare, oh! come le profondità dell'anima invade la presenza di Dio, quasichè ivi Egli abbia più propria sede terrena, *sedes terrena Dei!* O terrore sacro, misto a dolcezza indefinita! O memorie d'impareggiabile vastità nel tempo e nello spazio! E anc'oggi Roma è capo del mondo, *subacti orbis*, non soggetto alle armi, bensì alle Tradizioni della lingua e della sapienza discese dal tempo antico e alla Sacerdotale Parola del tempo nuovo.

Se da' piani latini, ove pascolano le forti pulledre o le mandre de'tori dall'occhio infocato, e scorre a cavallo per le verdi lande il

mandriano, vestito di pelli caprine, traversiamo la Valle di Spoleto, e per vagheggiarla si sale la costa benedetta d'Assisi, allora possiamo comprendere come il giovane Francesco, figliuolo di Pietro Bernardone, stesse a contemplarla estatico lunghe ore! Da Terni a Perugia, lungo il piano che, a mirarlo, mette nell'animo una mestizia tanto soave; dalla punta del Monte arduo, che s' incorona del castello medioevale, onde s'intitolò del mio diletto Conte Paolo di Campello la casata illustre, scendendo lungo le gelide acque del Clitunno; e, poi, ascendendo alla beata Chiara di Montefalco; quante città, quante famose Terre, quante Opere d'Arte, quanti ricordi! E indi, o presa la via delle Chiane, salutando Cortona, la Corito Etrusca, e il lago Trasimeno, nelle cui vicinanze l'*Ossaia* ricorda pur oggi la battaglia sanguinosa d'Annibale contro i Romani; ovvero, la quasi parallela Valle Tiberina, dove sopra una piazza pensile levasi su in alto mirabilmente a Gubbio il Palazzo della Signoria; e giungendo con le due vie ad Arezzo, inclita per tanti nomi degnamente famosi, da Mecenate a Guido Monaco, al Petrarca e al Cisalpino e al Redi, si sbocca nel Valdarno, e sostasi col Vapore a Terre fiorenti, vicinissime tra loro, che fanno capo a Firenze, alla cara genitrice del Petrarca, *genitrix mea cara;* e, arrivati a quel termine, bisogna esclamare: Quali dovizie di civiltà per ogni dove, accumulate da secoli!; quale moltitudine incomputabile di concetti, d'affetti, d'opere, di denaro, di tempo assommavasi ne'luoghi, che fuggono davanti allo sguardo e alla mente del viaggiatore!

Mirata dal Campanile di Giotto, dagli aprichi laureti di Boboli, dalle cime de'poggj di *San Miniato*, festanti di fragranza e di luce, la gentile *Città de'Fiori* che declina con placidi pendiì sulle due rive dell'Arno, splendida di Palagj, di Templi, di Torri, di Basiliche, di Giardini, pare che indi salga sull'erte Pendici Fiesolane, gremite di caseggiamenti fino alla sommità biforcata, in mezzo a cui drizzasi snello il Campanile di Fiesole. Poi, rimovendo gli occhi di là chi guardi per la Vallata, e per i clivi e i monti che la costeggiano fino alla città di Prato e di Pistoia, può ripetere con l'Ariosto:

> **Se dentro un muro, e con lo stesso nome**
> **Fossero accolte le tue ville sparte,**
> **Non ti sarien da uguagliar due Rome.**

All'incontro, stando sull'altura di Fiesole a mirare verso l'altra sponda dell'Arno le amorose collinette di *Bellosguardo*, par di sentire i versi del Foscolo che abitò lassù :

> **.................... le convalli**
> **Popolate di case e d'oliveti.**
> **Mille di fiori al ciel mandan profumi.**

Nè cede al Valdarno ch'è sopra e intorno a Firenze, il *Valdarno di sotto*, che s'apre in piano larghissimo a Pisa, *extantes tyrreno flumine Pisae*, e finisce nel Tirreno, sulle cui rive rumoreggia Livorno, e vi sgorga l'Arno che perciò *Tirreno* fu chiamato dal Petrarca. Rimane attonito il forestiero che visiti l'Italia, non inconsapevole, nè astioso, se percorre lo stretto littorale, che da una parte ha il Mare, dall'altra le opime di frutti e d'oliveti falde montuose, nitenti per cave di marmo, l'irte giogaie di Carrara, di Lunigiana, della Liguria, e, ad ogni tratto, Città, industriose Borgate, prospetti montani di fantastica bellezza, seni di mare, fitti di bastimenti e di barche pescherecce; finchè lui accoglie Genova, che tiene l'alto femore d'Italia , *femur occupat altum Ianua.* Della Città gloriosa, che ascende alle vette de'suoi monti col più alto cerchio delle Mura turrite, il superbo anfiteatro nelle prime ore del mattino, al così vivo contrastare della luce con l'ombre ne'tanti saliscendi delle contrade, per tutti gl'insenamenti della riva e della montagna ; o veduto sull'imbrunire, quando nel grembo della Città, e sul grande arco del Porto, si diffonde malinconicamente il crepuscolo vespertino e, a un batter d'occhio, per le vie innumerabili, ne'più ardui sentieri che menano alle Cittadelle, somiglianti lassù a scolte notturne, s'accendano lampioni, dal Porto tacente al sommo degli Appennini Genovesi a guisa di luminara festiva; è tale uno spettacolo che resta nell'immaginazione, com' un' ideale maraviglia, com' un' alta visione di poeta. E inoltre, quali, quante memorie ! quali geste ! quali uomini ! Cristoforo Colombo, Andrea Doria, tutt'un

popolo ardimentoso che su piccoli legni gira il globo; e, in mezzo alle cupidità mercantesche, il Banco di San Giorgio, e in petto ai trafficanti doviziosi una carità senza pari, che rifulge nelle Istituzioni benefiche, sì provvide, sì numerose! Inchiniamoci, umiliamo le teste orgogliose, imitiamo gli esempj, progredendo, nè tiriamo calci muleschi all'eredità d'un incivilimento, con tanto salutare vigoria d'intelletti e di cuori nato e cresciuto maestosamente.

O Riviera Ligure di Ponente, chi può mai descrivere la tua florida splendidezza e giocondità, le tue spiagge portuose da Genova, Sampierdarena, Pegli, all'emula Savona e San Remo, alla graziosa pergamena di Porto Maurizio, e a Nizza patria del Massena e del Garibaldi. E passato il Varo, subitamente ci accorgiamo che il Paradiso della Liguria n'è restato addietro, e dalle carrozze sporgono le teste de'viaggiatori, ansiosi di contemplare ancora e di salutare l'immensa curva della Costiera, che ferve di lavori marinareschi, alberata di navi, popolata di candide Città, di grosse Borgate, di Ville signorili, di Chiese, anche sul dorso de'monti olivato e dolcemente severo. Pensava nel mio solitario angolo della Cattedrale d'Otranto come il nostro bel Paese c'inviti dalle Rive Liguri all'Alpi Marittime, che indi corrono verso Torino; la qual Città vigorosa, portatore di gelo invernale, fronteggia il perennemente bianco vertice del Monviso; finchè la fuga delle punte nevose, terminando nell'Alpi Cozie, chiude *Val d'Aosta*, sparsa di Castelli antichi e di Caccie montane. Alle cui alture, nella piazza della Città onde si vedon le creste di Valsavaranche, *campo del Re*, alza gli occhi la bella Statua di Vittorio Emanuele II in abiti venatorj e col camoscio a'piedi, quas' in atto di preparare sè medesimo con sì virili fatiche alla più fiera caccia degli Stranieri dal bel Paese. Ora, dal Mare Ligure al *Grande San Bernardo*, sovrastante alla cospicua per monumenti di Colonie Romane *Augusta Praetoria Salassorum*, e fra tutti que' Monti, e al piede, e sopra le ripide schiene, non che nelle minori ondulazioni, s'addossano Città di popoli guerrieri e pii, copiose d'eroiche tradizioni, di Santuarj e di rocche alpine, Mondovì, Tenda che sembra ripetere i

lamenti di Beatrice misera, e le flebili note del Bellini, Cuneo, Saluzzo dell'amabile Silvio Pellico, il Castello, anticamente chiamato *Cavorre*, famoso pel titolo dell'insigne Cammillo Benso Conte di Cavour, e veduto dal Colle di Pinerolo (donde si scoprono altresì le abitazioni montuose de'Valdesi) ; e Ivrea degli Arduini dall'impresa d'un turcasso con le freccie (scolpita nella porta di Sant'Andrea in Vercelli, chiesa da moversi apposta di lontano per vederla) ; e, finalmente, senza contare le case, i paeselli, le cittaduzze senza numero, Aosta, non docile a'funebri fatalismi del predicatore Calvino. Essa ti schiude la via, gradevole di fabbricati e colture per lungo tratto, al sublime Ospizio, che i figliuoli di San Bernardo da Mentone tengono preparato a migliaia di pellegrini : dond'esce il Monaco, provveduto della borsa di rifocillamento a tracolla e seguito dal cane, il cui fiuto divinatore rintraccia lo smarrito e il sommerso ne' deserti della neve. Là si sfamava e dissetava un giorno l'esercito di Napoleone I, scendente a Marenco, che bevve il sangue del generale Desaix, portato a seppellire lassù nel medesimo luogo, da cui forse scendeva il campione di Cartagine a'danni di Roma ; sicchè il Monti diceva:

Nella Cozia orrenda Valle
L' ombra fiera d'Anniballe
Verrà teco a ragionar.

E il Poeta finge che dal Francese si vanti, a confronto dell' Eroe distruggitore, l' Eroe della libertà. Ma nella Canzone *a Dante*, Giacomo Leopardi chiama beato l'Alighieri, perchè

Non vedesti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia ;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni.

Gli Eroi della libertà verace sono gli uomini dell'Amore, non dominatori de' fratelli : sono i regj servitori della Carità. Essa custodisce pure quel povero Sepolcro nel Tempio, e le salme irrigidite dei trovati morti fra la neve in una Sala mortuaria.

Se la Dora Baltea dalla Valle Aostana conduce, chi torni addietro, a Torino, anche la Dora Riparia sèguita chi movendo

dalle Valli di Savoia, dalla ducale Chambery, viene all'*ardue nevi del Cenisio* e, per Susa che dal crociato Carroccio de' Lombardi mirò fuggitivo il *chiomato* Sire Barbarossa con lo stuolo d'alcuni Cavalieri, logoro avanzo dell'esercito imperiale, discende alla schierata in forma d' esercito, ricca d'industrie, ricca sovrabbondantemente di misericordiosa Provvidenza che è il segreto della sua forza, nobilissima Torino. E dalle stesse Alpi Marittime percorrendo altre vie, lungo fiumi, e fra cotante Città e Ville, famose per combattimenti e per imprese civili, Chieri, Tortona, Casale, Acqui, Alba, e nel vitifero Monferrato singolarmente Asti, patria dell'Alfieri che sommo scuotitore di dormenti, scherniva la crudele beffardaggine di Volterrianismi trionfanti e le baldorie atroci giacobinesche; daccapo ci suona infine all' orecchio e nel cuore il nome dell'*Augusta Taurinorum*. Essa porta per emblema il *Toro*, simboleggiante, col vitello di *Vetulonio*, il bel Paese italo: il cui nome *Italia* portarono scritto l'armi e bandiere delle Guerre Sociali per ottenere la Cittadinanza Romana, nel Centro e all'altro capo della Penisola. E laddove la doppia Dora s'unisce nel Po, Carlo Alberto, il magnanimo Re, valoroso, pio, amante di tutta la Patria italiana, ludibrio d' ingrati, moveva con l'acque del gran Fiume verso i Piani Lombardi a riconquistarci l' indipendenza. Per via, quante Città, quanti Comuni lo acclamavano, che lo videro poi tornare così mesto, non pentito, nè disanimato: Vercelli che onorava d'un monumento il suo Autore dell'*Imitazione di Cristo*; Novara doppiamente infausta, e quando l' Iniziatore delle guerre liberatrici vi deponeva la corona e, alcuni secoli prima, quando Lodovico Sforza chiamava, e poi, tradito dagli Svizzeri, voleva respingere i Francesi. Onde l'Ariosto, dopo aver favoleggiato delle Arpie, chiuse nell'antro infernale dal paladino Astolfo, dice, spiegando come l'allegoria nascosta fosse contro gli Stranieri che depredavano e atterrivano l'Italia (*Or. Fur.* 34, 2).

Troppo fallì chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse,

Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quïete in tal modo l'escluse,
Che in guerra, in povertà sempre e in affanni,
È dopo stata ed è per star molt'anni.

E così fu. Fu dal tempo che Poeti e Artisti e Cittadini risalutavano *Giove*, *Mercurio* e *Venere*, piuttostochè il *Dio della Carità*. Il Re, dal volto malinconico e pensoso, che facevasi lampione della libertà d'Italia, salutarono le Città Lombarde: Alessandria della Paglia; propugnacolo della Lega Lombarda, e l'opulenta Milano: il cui gran vigore ingrassa, sopra la Coscia dell' Italia peninsulare, le parti medie o il ventre, cioè la pingue Lombardia, midollo dell' Italia continentale; che posa i forti omeri nel Piemonte, il capo sulle Alpi: *Mediolanum, medias quod grande medullas robur alit.*

Io stava sul tallone d' Italia, e teneva il mento nel palmo della destra; ma volavo con la fantasia sulla più alta guglia del Duomo, mentre il cielo di Lombardia pareva una fontana di splendori dell' Empireo. Ah! bella Città, oh! larghe borgate, dove gli antichi Milanesi veneravano i corpi dei loro Martiri, dette perciò *Corpi Santi;* o monti di Lecco, e fulgide rive di Como tutt'intorno seminate di verzieri, di palazzi, di ville, di popolazioni robuste; limpidissime acque, specchianti comignoli eccelsi o dentate vette di monti, vigne, oliveti, aranceti, colline, promontori, penisolette, il cui piede baciate con amoroso mormorio! E tu, sublime Lago Maggiore, che la lontanissima tua distesa chiudi con le maestose nevi dell'Alpi Svizzere! Tu, che lo scavato Naviglio univa con Milano, dotta Pavia, e che serbi l' ossa di Boezio e di Sant'Agostino! Ed oh! Casale di Pier Lombardo, maestro di San Tommaso e della Sorbona. E voi Maestri Comacini, che in Francia, sul Reno e fra noi, alzaste tante Basiliche! Ah! beltà di terra e di cielo! Spirito eterno, che soffi là d' ogni parte, deh! fa' rivivere una gente, degna delle ceneri su cui passeggia, la-

boriosa con intendimenti magnanimi, e che non distrugga l'opera di Dio, e dell'Arte umana. Deh! viva in tutte le parti d'Italia immortalmente quella Carità, che in ogni più alta e umile forma ispira Milano, e che umilia ogni orgoglio di scienza. Questo Spirito eterno, quando vai di notte intorno al Duomo, e miri sul sepolcro di San Carlo, padre de' Milanesi, splendere dai finestroni le lampane, sveglia nell'animo un sospiro indefinito di grandi cose, simile al segreto impulso che precede gli estri fecondi dell'Artista.

Io col pensiero moveva, dalla più gioiosa delle città italiane, quasi correndo per la Stradaferrata, sempre fisso nell'idea di mostrare ai calunniatori della Civiltà Cristiana, qual sia questa Italia di Dio e de'nostri Maggiori. Ed oh! di tante Città la florida bellezza lungo il pendio dell'Alpi, e le rive del Po, e i fianchi dell'Appennino e i littorali del doppio mare! Talchè il Petrarca, dopo aver detto: *quid carmine longo prosequar,* esclama, *Series immensa*; oh! sì davvero, serie immensa. E chi mai di tutte quelle città, e pur di qualche casolare degli Appennini, potrà descrivere le ricchezze d'arte?: opera d'Architetti come il Brunelleschi e il Sammicheli e il Palladio e il Sansovino, e i due Sangallo, e i Lombardi, e il Bramante; o di Pittori, come il Bellini, Raffaello, Tiziano, Bartolommeo della Porta e Andrea del Sarto; Scultori e Plasmatori, come Donatello, il Sansovino, Desiderio da Settignano, il Bartolini, i Della Robbia; ciascun de' quali potrebbe dar nome a un secolo nella Storia dell' Arti Belle? O quali non rifulgono glorie di Poeti, presso il sepolcro di Dante a Ravenna, entrando nell' epica Ferrara, ponendo il piede nella tacita cameretta d'Arquà, così altamente celebrata dal fiero Tragico Astigiano? E di Musici, oh! che *serie immensa* di nomi famosi, a Jesi, a Pesaro, per tutta Italia? E da qual parte d'Italia non suona l'eloquenza di Luoghi memorandi?

Corri, o Colonna fumante: addio Cremona, dal Duomo bello e dal bel Batistero; e tu Parma, che sembri tutta illuminata da'Dipinti del tuo Correggio; e tu Piacenza, da' tuoi capitani Farnesi; e vedo la tua Ghirlandella, o Modena cogitabonda. Ti saluto, dotta Bologna, *Bononia studiosa*, e il tuo Santuario là sul colle, la Torre chinata, e il

maestoso San Petronio; e voi, forti Città Romagnole, il bruno Monte Titano con la libera San Marino, che dalla punta bicipite vede così largo spazio di monti, di pianure e di mari. E te, soavissimo Urbino, il tuo unico Palazzo ducale, la casetta del *grazioso* Raffaello, principe de' pittori, filosofo artista; e voi, mura dell'antica Ravenna, *veterisque Ravennae moenia*, insigne per la singolarità pomposa delle tue Basiliche Romanesche, delle tue Chiese Orientali, de' tuoi Mosaici! E te, che disprezzi la rabbia del Mare, *salis Adriae rabies quam despicis*, Ancona che fai esultare di meraviglia chi, appressandosi per mare o per terra, ti vede leggiadrissima spiegare il tuo sorriso fra due promontorj su'colli e sul vasto circuito del Porto, bella d'archi trionfali, semprepiù ne' nostri tempi abbellita, e che dall'alto scoglio, pendente sui flutti che lo rodono, mostri lontano il tuo *San Ciriaco*, così venerabile a chiunque vi entri, laddove sorse il tempio di Ciprigna non veneranda.

Tiene la parte opposta e là trae il mio pensiero Venezia, *urbs Venetum diversa tenet.* Mi pareva nell'immaginazione, che, partendo da Milano, m'avviassi a quella col desiderio per mezzo i larghi piani del paradiso di Lombardia, popolati d'uomini d'alta statura, e di donne da' radiosi occhi soavi. Corri, o Colonna fumante, innanzi a Bergamo aprico, e nell'aria lucente che le splende sul capo, senti ancor vivere i Canti d'*Erminia* e di *Clorinda,* le lamentose melodie di *Marin Faliero* e di *Lucia.* Corri, o Colonna fumante, innanzi alla nutrice di forti cuori e di famose armi Brescia da' vividi fonti, sì pio ricetto a' soldati stanchi o feriti, sempre indocile a estranj Signori, che dall'ardua Rocca la guardavano sospettosi. Rasenta, correndo, il procelloso lago di Garda che, lieto di candide vele, specchia nell'azzurro seno lucenti Castella, gli aranci di Salò, e la penisoletta di Sermione, echeggiante ancora i versi di Catullo. Arrestati a Desenzano, perchè riverenti salutiamo i poggj di *Solferino* e di *San Martino*, folgorati da'concordi eserciti di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III per cacciare gli usurpatori di terre, che un altro popolo coltivò da secoli. Sosta di nuovo all'umile, ma forte Peschiera, e a Villafranca spaziosa; cui sovrastano la guer-

reggiate pendici di Sommacampagna, di Custozza e di Valleggio, per quella fuga di poggj che scendono giù giù a' blandi Colli virgiliani di Goito presso a Mantova e al febbrifero Mincio, con sì placide acque uscito dal Garda e procedente azzurrissimo *fra verdi paschi* alle pantanose paludi che bagnano il Forte Belfiore. Al cui piede caddero fucilati dallo Straniero alcuni amanti della patria. E nel Quadrilatero insanguinato di Peschiera, Mantova, Legnago, Verona, l'innamorato pensiero poteva mai non vagare per la Città di *Giulietta e Romeo*, così forte nella Signoria degli Scaligeri a tempo del Petrarca, *fortemque Veronam*, e la cui fortezza servì poi tanto all'Austria? per la bella Città dell'Adige, tanto simile alla Città dell'Arno, nella cara Verona, che ti ferma quasi ad ogni passo per farti ammirare Palazzi e suntuosi intagli finissimi di lor porte, le Chiese d'antica magnificenza e fama, i Sepolcri degli Scaligeri, le *Pale* degli altari, le tante iscrizioni di memorie illustri? E poteva non venire a te con l'animo, da quell' ultimo confine d'Italia, dond' io, stante con le membra, ti vedevo in fantasia qual sei, o gentilissima Vicenza, che fecero così ornata, il Palladio, grande maestro, lo Scamozza e il Longhena, tuoi figliuoli? Non salire sotto le ombre ospitali dell' arcate al Santuario della Madonna, già strenuamente difesa nelle guerre del 1848 da Massimo d'Azeglio? Nè visitare la Chiesa, che fu temporanea sede al Concilio; faustamente chiuso a Trento, dov'esso prendeva il nome glorioso? O Colonna fumante, tu romoreggi e fischi, accennando prossima una grande Stazione: Padova, *Patavium que potens;* potente allora pe'Carraresi, e indi per dovizia e Studj. La mia mente percorreva l'atrio e le sale della tua Università, o Patria di Tito Livio, storiate de' nomi di scolari che venivano a te da ogni parte d'Europa; s'aggirava fra le statue intorno al Prato della Valle; leggeva i nomi di Galileo e del re Sobiescki; entravo nel Tempio di Santa Giustina, e, pensando all' eroiche tradizioni d' Antenore cantate da Virgilio, andava sotto i lunghi porticati alla Chiesa multicupolata del *Santo*, tutta bella, bellissima nel semicerchio aereo del Coro e nella raggiera delle Cappelle, che lo circondano.

L'ampio giro delle tue mura, che abbracciano campi, giardini

e piante annose, contemplando dall'alte loggie del tuo palazzo della Ragione, ti vedo termine a quattro vie principali. Una condusse da Milano il viaggio della mia mente. Un'altra, lo mena da Bologna fino al tuo Bacchiglione per amenità non interrotte di bei monti, di declivi, di pianure feconde; per cui ci suonano, via via nelle Stazioni, nome che fervono d'idee nella memoria come Api nell'alveare: Ferrara, Rovigo, Este, Monselice, Arquà, dalla dolce chiostra de'Colli Euganei; ove, sopr'un Codice di Virgilio, chinava il capo e spirava il Petrarca. Lo trae una terza via per Camposampiero, Treviso bella e Castelfranco verso la cara Bassano sul fertile Brenta; e, scostandosi un poco, alla pittoresca Feltre, sul Piave romoroso, patria del savio e buon Vittorino, alla ben fabbricata Belluno, al montuoso Cadore di Tiziano, alla maraviglia dell'Alpi dolomitiche. La quarta, poi, per breve cammmino a Mestre, a Venezia. Quanto lavoro di secoli umani, più ammirabile di que' Monti gessosi che, dritti su al cielo, ispirarono la giovinezza del Vecellio e biancheggiano, dinanzi allo sguardo attonito, maestosamente.

Venezia!, oh! quanto bella mi rifulgevi al pensiero come la prima volta che, sorgendo il sole, vidi sorgere pur te dal seno dell'acque, coronata di torri e di cupole risplendenti! Oh quando entrai nell'unico al mondo Canal Grande che, ad ogni piegarsi del Gondoliere sul remo, fa succedere Palazzi reali, e ricorda memorie gloriose! Ti risaluto con l'anima estasiata, come negli anni giovanili, o Piazza di San Marco, e te Basilica santa le cui volte mosaicate fiammeggiarono per tanti secoli agl'Inni della Vittoria; te, Palazzo de'Dogi, singolare dentro e fuori da ogni Reggia terrena; e te, o Piazzetta, che non immaginabile da mente umana, spieghi non aspettato davanti a chi giunge, un prospetto da pur credersi di sola immaginazione, più magica dell'Ariostesca!: la Riva degli Schiavoni e i Giardini, l'Isola di San Giorgio e la Chiesa della Salute, gli ampj Canali e la Giudecca, un'inarcarsi di linee, un elevarsi, un vivo fremito di colori nell'aria, nell'acqua, ne' marmi, un guizzare vispo di gondole rostrate, uno sventolio di bandiere da'

mille colori sugli alberi delle navi, un clamore arguto dal lido e dalle barche, in quell'amabile dialetto delle grosse voci veneziane, un suonare per l'aria odorata il canto delle rondini e la campana di San Marco. Benedetto sii, Leone alato di San Marco, che dalla tua Colonna, onde volgi fiero lo sguardo all'Oriente, un volo spiegasti emulo delle fatali Aquile di Roma. Voi dispregiatori degli Avi e della civiltà loro, affacciatevi dal Campanile di San Marco a guardare in un'occhiata la Città mirabile, che da secoli conquistò la sua libertà contro i Barbari, la Laguna ed il Mare; lei, non ricca solo di Monumenti, come l'altre Città d'Italia, sì tutta un Monumento!

Da quell'altezza, mentre, aiutati dal canocchiale, vedete l'ampio golfo di Venezia, le tante isolette, le Città che siedono attorno a lei sulle Lagune o sull' Isole maggiori come Chioggia e Murano, meditate quant' io pur discorrevo fra me nella Cattedrale otrantina de' Martiri. A guisa di flusso e riflusso del Mare Adriatico, il mare de'popoli fluì sull' Italia, e l'Italia rifluì su tutt' i popoli. Veramente sede predestinata d' incivilimento universale, ricevuto e fruttuosamente restituito, è l'Italia, opera di tanti Secoli! Dopo l'eterna Roma, pare li compendi Venezia. Qui, siccome il guardo del fatidico Leone, sulla Piazzetta di San Marco, tutto guarda verso l'Oriente, onde vennero gli Arii, nostri Padri. Un'armoniosa comprensione di Romano, di Bizantino, d'Italico, specialmente dell'età chiamata il Rinascimento, compone pressochè tutti i singolarissimi Monumenti di quella Città.

Armonia d'incivilimenti, preconizzata da'Pittagorici, è l'Incivilimento Italiano. Civiltà orientale antica; e pensi alle gagliarde mura pelasghe, alle anticaglie di Persia, di Fenicia, d'Egitto, scavate insieme con l'etrusche. Civiltà Etrusca; e l'Adriatico prende nome dall'Adria, fondata certo dagli Etruschi, propaganti qua le Locumonie dalla Toscana di là dall'Appennino, e nell'Italia meridionale. Oltre l'Adria, ci restano molte città che ne serbano vestigj luculenti: Orvieto, ragguardevole pel Pozzo di San Patrizio ch'è quasi una Torre di Pisa rovesciata sottoterra, e per la Cattedrale paradisiaca, è insigne piucchè mai per le Necropoli etrusche; dipinte poco più là, Chiusi,

la capitale di Porsenna, con la moltitudine de' Vasi stupendi; oltrepassato il Lago di Bolsena, pescoso d'anguille, cotte ancora nella Vernaccia, e varcato l'arduo Montefiascone che pende su quello con la rocca di Cesare Borgia, si scende a Viterbo monumentale, nelle cui vicinanze ribolle ancora dal suolo l'acqua sulfurea del *Bulicame*, rammentata dall' Alighieri: Città della gentile Santa Rosa, terribile a Federico Secondo, come la gentilissima Santa Chiara in Assisi. E indi scorgiamo il bruno monte di Viterbo, uno de' Monti Cimini, baluardo dell' antica Etruria centrale. Scorrano di qua da' Monti Cimini e di là sul Mare Tirreno i pensieri vostri, che contemplate Venezia dalla Torre di San Marco, e vedrete Toscanella, Corneto, Tarquinia, e, volgendo verso la Toscana, Roselle, Populonia, Vetulonia, Fiesole, Volterra, Luni; e, per ogni dove, mura di massi ciclopici, porte, sepolcri, vasi di terra o d'alabastro preziosi, e reliquie di Tempj: tutto una traccia d'una grande Civiltà spenta. Essa spengevasi, quanto a sè; ma viveva nell'impronta che dette ai Romani, dai quali si mandavano i figliuoli a educare nell'Etruria: ed etrusca, poi, era certo una riva del Tevere. Nei Monumenti, meno arcaici di quel Popolo forte, *fortis Aetruria* come la dice Virgilio, sta il suggello de' Greci, che gli Elleni chiamavano *Italioti* della nostra Magnagrecia.

Ecco, di nuovo, una intera Storia d'un grande Incivilimento, scritta ne' monumenti e nelle rovine de' luoghi, occupati già dai Magnogreci. Piegando in giù per le Calabrie, Cotrone o Crotone, la città di Pitagora, che i non immemori paesani chiamano Re; Gerace, o Locri, la Città di Zeleuco legislatore; i tempj di Pesto insalubre; più là sul mare Velia di Xenofane, viva solo nel nome; non che i Musei di Napoli, piucchè ogni Storia efficaci ad esprimere quali fossero gli abitatori delle famose Terre Italiote, segnatamente d'Ercolano e Pompei e di Cuma oracoleggiante che fu centro radioso di civiltà nella penisola e anche in Roma fin da' tempi di Romolo: tempi non rozzi, ma *expoliti*, o molto civili, come attesta Cicerone. Da' Musei di Bologna, e d'altre Città dell' Emilia, imparerete la scoperta d' altre città, come di Marzabotto, nelle quali la vita non selvaggia di popoli

sovrapposti apparisce visibilissima: Gente Italica primitiva, Galli, Etruschi, Latini. E Roma, in quel modo che più qualità di cibi si cociono assimilati nello stomaco e si convertono in alimento, assimilava in sè medesima le varie civiltà de'popoli conquistati nell'Italia, e indi per la Lingua, per le Leggi, per le Colonie, li trasformava nella potente sua vitalità: onde si fece la Nazione Italiana. La Lingua sua, sparsa ovunque si dilatavano l'armi di Roma, generò le Lingue romanze, ed è stromento ancora di comunicazione fra i dotti delle Nazioni civili, organo ad interpretare i linguaggj antichi. E il Giure Romano, temperato all'equità dal Giure Canonico, serve ancora di Giure Comune a tutti i Codici di Leggi non barbaresche. Nel potente flusso e riflusso alle rive di quest'antica Patria, si dispose, per disegno della Provvidenza, il Centro universale dell'Incivilimento Cristiano; che, la Geografia ce lo dimostra, s'estende quanto il vivere umano, *humanitas;* sicchè, donde siede l'immutabile Magistero della Verità Suprema, si diffonde la Carità ch' è principio d'ogni Progresso. Dall'amore la concordia, da essa la comune operosità; da questa il perfezionamento; e senza il primo termine della serie, nessun altro resta, perchè l'odio è come paralisi del cuore, centro di vita. Nel progresso che s'origina dall'amore concorde, nelle sue tradizioni, universali come quelle del Genere umano, fondi l'Italia ogni speranza.

I nemici della Casa e della Città, del Sepolcreto e del Tempio, predicatori di sì leggiadre opinioni ne' Libri e dalle Cattedre, già iniziatori della benefica impresa per mezzo de' Comunardi a Parigi e nelle Foreste abbruciate di Russia, stanno adocchiando il *bel Paese*, per distruggere la Rocca del mondo civile, per coprire di cenere il focolare della Carità, per togliere dall'aspetto degli uomini la Testimonianza delle cose grandi che l'affetto della famiglia e della Cittadinanza, la Fede nell'immortalità e in Dio, ispirarono a' nostri Antichi. Hanno, costoro, in uggia che la gigantesca mole di tante Arti e Lettere, di tante benefiche Istituzioni e Scienze, di tanta trasformazione della materia che porta l'immagine della ragione umana trasformatrice, possa dirsi opera di quelli che

nel presente rispettarono la vita incomprensibilmente lontana e continuata del passato, col presente prepararono l'avvenire, pregarono Dio e sperarono nella Vita futura.

Un fatto è certissimo: tutti gli uomini della Generazione, a cui dobbiamo l' unità e l' indipendenza, chiusero gli occhi religiosamente. Lo stesso Mazzini, che non avrebbe potuto darci nè l'una nè l' altra, pure amandole, a suo modo, svisceratamente, se non meritava, egli spiegatamente contrario *alla Chiesa*, d' avere una iscrizione in *una Chiesa*, in *Santa Croce, per la contraddizion che nol consente*, tuttavia negli ultimi anni di sua vita, scrive il Minghetti nell' importante libro i *Miei Ricordi* (cap. 1), aveva messo il broncio contro il Socialismo internazionale, e morì spregiando la generazione presente, la quale inginocchiandosi dinanzi al positivismo e al razionalismo, non ha fede, rinnega Dio, l'immortalità, l'amore, tutto ciò che v' ha di bello, di buono e di santo al mondo, tutta un' eroica tradizione di sentimenti religiosi. Così narrava il Minghetti, che in ciò consentiva coll' Agitatore Genovese. La formula del quale, *Dio e il Popolo*, è vera, perchè l' unità di Dio unisce il popolo, e la paternità di Lui lo affratella, e la fede in Lui grandissimo lo fa grande. Coloro, che oggi vanno a sotterrarsi o sotterrano i loro, come cadaveri di bestie, non buone a mangiarsi, uccidon l' anima degl'Italiani e fan della Patria un gran campo da pascere corpi animaleschi.

Giunto co' miei pensieri a questo punto, m' alzai, venerai di nuovo le Reliquie de' Santi, sospirai al Santo de'Santi con tutta l'anima, pregai per l'Italia e uscii di Chiesa. Quando il Vapore mi conduceva lontano d' Otranto, m' affacciavo alla carrozza, rinnovando quella preghiera e quel sospiro.

A. Conti.

IL MONTENEGRO.

Il lettore, che prende interesse agli avvenimenti della penisola balcanica, faccia attenzione al Montenegro. È un piccolo paese, quasi tutto roccie, molte delle quali nude di vegetazione come la palma della mano; popolo ancora « primitivo » come si direbbe tra noi, ma che ha, insieme coi difetti, le maschie e invidiabili qualità della gente « primitiva »; montanari, ma altro che montanari! si domandi ai Turchi, e numeri chi può gli eserciti che, fra le roccie del Montenegro, hanno trovata la loro tomba. È il solo cantuccio di terra, in tutto l'immenso mondo Slavo, che non abbia mai conosciuto un'assoluta dominazione straniera.

Parecchi indizi fanno presagire che avrà un grande avvenire. Indizii diretti e indiretti. Eccone due indiretti. Il primo che, fra i rappresentanti delle varie potenze presso il principe Nicolò, tutta gente di vaglia, giacchè nessun governo manderà al Montenegro diplomatici di poca abilità, tutta gente più o meno avvezza al gran mondo, due ve n'hanno che, da gran tempo, ricordano colla loro annegazione i solitari della Tebaide condannandosi, per amore dei loro governi, a risiedere costantemente a Cettigne, località, per chi è avvezzo al gran mondo, da morirvi di noja. Essi sono i due Ministri d'Austria e di Russia (1). Se fosse lecito, ciò ch'io non decido, paragonare degli uomini, e specialmente se insigni, a degli esseri viventi sì, ma di una natura immensurabilmente inferiore all'umana, io li paragonerei a due fedelissimi mastini di due padroni, i cui reciproci rapporti non sono sempre i più cordiali, messi alla guardia del medesimo oggetto. Questo è il primo indizio. – L'altro m'è suggerito dal proverbio: *La lingua batte dove il dente duole.* Il lettore che faccia attenzione al linguaggio della stampa russa, del-

(1) Se sono bene informato, dal 1887 in poi, vi risiede eziandio il ministro d'Inghilterra.

l'austriaca, e più specialmente, dell' ungherese non può a meno di domandarsi: « Ma che cosa hanno con questo benedetto Montenegro? Perchè non lo lasciano in pace, come noi lasciamo in pace la repubblica di S. Marino? »

Il paragone sarebbe infatti molto felice, se la penisola balcanica si potesse paragonare, sotto il rapporto politico, all'Italia e la repubblica di S. Marino al Montenegro. Ma il guaio per l'esattezza del paragone sta in questo che neppure corrono, fra le due penisole, delle strette analogie e che i patrioti montenegrini hanno bensì una grande stima della repubblica di S. Marino, ma preferiscono, pel loro principato, la somiglianza coll' antico Piemonte. Questo spiega perchè si faccia buona guardia al Montenegro e perchè questo cantuccio di terra faccia più parlare di sè che altri stati, anche vastissimi di estensione e con una popolazione di molti milioni.

Qualcosa si prepara certamente pel Montenegro, e siccome esso appartiene ancora ad uno di quegli stati i cui destini sono decisi più che dal popolo dal sovrano, il lettore non ha, per convincersene, che a rendersi conto degli specialissimi vantaggi che militano in favore del principe Nicolò, l'attuale principe del Montenegro. Innanzi tutto, egli appartiene ad una dinastia eminentemente montenegrina e i cui meriti presso il popolo alla quale essa appartiene non solo non datano da jeri, ma sono sì antichi, e di tal natura, che la riconoscenza dei Montenegrini trovò, per indicarli, la seguente espressione proverbiale: « *Nessun'altra casa comanderà sopra di noi finchè v'abbia una sola ragazza della famiglia Petrović.* » Per far capire tutta la forza di simile espressione, mi basti il dire che quando nel Montenegro vuolsi infliggere ad un soldato che siasi mal condotto in guerra un marchio d'infamia, gli si regala pubblicamente un grembiule da donna. Aggiungasi, tra parentesi, che tutti i Petrovic che si succedettero, dal Vladika Daniele (1696) fino ad oggi, sul trono del Montenegro hanno reso, di fatto, segnalati servigi non solo al Montenegro *ma a tutta la nazione serba* che ne è loro gratissima. - Un secondo grande vantaggio che raccomanda a tutta la nazione serba il principe Nicolò è il suo valor personale. Ne diede prove più che sufficienti, è superfluo insistervi.

A questo s'aggiunga l'appoggio della Russia. Il primo fra i principi del Montenegro che strinse relazioni colla Russia fu appunto il primo Petrovic, il Vladika Daniele. Ora, da Pietro il Grande in poi, l'interesse della Russia pel Montenegro si manifestò sempre con una continuità ed una coerenza non inferiori a quelle manifestate dalla medesima nel protettorato degli « ortodossi » sudditi o, piuttosto, schiavi dei Turchi. E l'autorità della Russia è, già da molto tempo, così grande nel Montenegro che, più d'una volta, i suoi principi, non potendo venire a capo di vincere, in certe cose, l'opposizione dei Montenegrini, fecero valere, per ogni argomento, che « tale era la volontà dello Tsar » e l'opposizione fu vinta. Così, a mo' d'esempio, quando, dopo la morte del Vladika Pietro I, (1830), buona parte dei Montenegrini rifiutavasi, per cause che si ponno vedere negli storici, di riconoscere nel giovanetto Rade suo nipote, (1) il legittimo successore, e lo subiva sì a malincuore da aspettarsene ad ogni momento una guerra civile, Rade trasse profitto dall'arrivo a Cettigne (1831) di un certo Ivanovic che giungeva appunto dalla Russia, per tramare, d'accordo con lui, il seguente strattagemma che perfettamente riuscì, benchè non si possa consigliare di imitarlo. Ivanovic fattasi fare, probabilmente a Cattaro, un'uniforme di generale russo, si presentò ai suoi compatrioti come investito dallo Tsar di quel grado, e come inviato dal medesimo in missione straordinaria nel Montenegro. Di più, affinchè l'illusione fosse completa – e non ce ne voleva molto coi Montenegrini d'allora – compilò, d'accordo con Rade, una lettera scritta, dicevano essi, « ai Montenegrini in nome dello Tsar » e in cui facevano dire al sovrano di tutte le Russie quanto più loro garbava. In mancanza poi di sigillo dello Tsar Nicolò, strapparono da una lettera dello Tsar Pietro il Grande quello di quest'ultimo, (un anacronismo di un cent'anni), e l'inganno fu compiuto. Da quel giorno Rade potè respirare (2). Ma torniamo all'attuale principe del Montenegro.

(1) Questo Rade, fu, poi, il celebre principe-Sladika e poeta, conosciuto sotto il nome di Pietro II Njegus.

(2) Vedasi tutto questo nella biografia di Pietro II Njegus, scritta dal Medakovich. Neusatz, 1882, (*in serbo*), p. 54-55.

Oltre al suo nome di famiglia, al suo valor personale ed all'appoggio della Russia, – questi ha per sè un altro immenso vantaggio e questo tutto suo proprio, eminentemente suo proprio, cioè tale che ne ha egli l'intero merito: vo'dire un gran senno politico. Già a quest'ora è cosa verissima che i successivi aggrandimenti del Montenegro, dal 1860 fino ad oggi, non si devono meno al valor militare che al senno politico del principe Nicolò. Occasioni di farne mostra non gliene mancarono. Il solo fatto della tragica fine del suo predecessore Danilo, (proditoriamente assassinato il 12 agosto 1860), mostra con quali difficoltà, anche interne, ebbe a lottare fin dal principio del suo governo. Di più, il lettore non ha certo scordato la critica situazione del Montenegro dopo il Congresso di Berlino, e forse gli è parso, chi sa quante volte, di sentire l'eco del bombardamento di Dulcigno, finchè un giorno giunse la notizia che Dulcigno fu annesso, ancora *imbombardato* al Montenegro. L'attitudine del principe Nicolò, durante e dopo l'ultima guerra turco-russa, è già caparra che il suo senno politico non si smentirà mai. È da questo senno politico del reggitore del Montenegro, più ancora che dal notissimo e proverbiale valore dei Montenegrini, che si ponno attendere grandi trasformazioni nella penisola balcanica. Qualche riflesso porrà in rilievo di quanta importanza sia oggidì il senno per l'avvenire di quel principato.

II.

Nessuno storico imparziale, per quanto portato ad esaltare il valore dei Montenegrini, potrà seriamente negare che questi sieno stati finora « *coadjuvati* » nelle loro lotte per l'indipendenza, dall'avere sortito un paese non solo inaccessibile ma, eziandio, di tale configurazione topografica che il nemico, anche dopo esservi penetrato, non vi si poteva *a lungo* mantenere. « *Non si può penetrare nel* « *Montenegro* – scriveva, nel 1820, il colonnello Vialle de Sommières, il quale fu, dal 1807 al 1813, governatore della pro-« vincia di Cattaro, – che per gole di monti assai pericolose, es-« sendo *quasi tutte impraticabili* ad altri che ai soli indigeni, e « protette da infinità di imboscate secrete in tutte le loro parti.

« Non si può ascendervi che arrampicandosi per le catene dei « monti che si succedono gradatamente e tanto moltiplicate che « coprono l'interno da ogni attacco... » In tali circostanze egli è evidente che, non solo la cavalleria, ma anche l'artiglieria potevano essere lasciate in riposo, ed i Montenegrini lo sapevano tanto bene che sempre, fino a questi ultimi tempi, si opposero alla costruzione di qualunque strada, allegando una sola ragione, ma questa di gran peso, cioè che « *dove passano i carri, passano anche i cannoni.* »

Nè questo è tutto. La configurazione topografica del loro paese non solo lo rendeva inaccessibile al nemico od, almeno, rendeva quasi impossibile ad esso il mantenervisi, ma dava ai Montenegrini la possibilità di ricorrere ad un sistema di guerra contro al quale nessun valore personale, nessuna celerità d'operazione e nessuna strategìa militare potevano giovare menomamente. Eccolo, come trovasi descritto nella *Storia del Montenero* (Spalato 1882) del Cav. Giaconio Chiudina, dedicata precisamente all' attuale principe del Montenegro:

« Sogliono inoltre, i Montenegrini, *nei più gravi pericoli*, « staccare dei massi enormi fra le gole dei monti, nei punti più « acconci, e legarli con vimini. Se avviene che il nemico vi passi, « tagliano i vinimi e, dagli erti gioghi, precipitano quei pendenti « macigni che, seco trascinando spaventevoli frane, possono schiac- « ciare interi battaglioni e dividere l'esercito nemico. Per produrre « simile franamenti, i Montenerini mettono in opera, dall'epoca del « Vladika (Vescovo) Pietro Petrovic I, un altro non meno terribile « mezzo che è quello delle mine. Son memorabili nella storia di « questo paese le grandi mine, disposte dal sullodato Vladika, « contro l'armata di Alì-Pascià..... Un' armata di 70,000 ottomani « fu pienamente battuta da qualche migliaio di Montenegrini; 36 « mila vi perderono la vita » (p. 31).

Ben comprende ogni lettore che, con un simile sistema di guerra lo stesso numero può diventare un imbarazzo e che, se gli stessi Milziade ed Epaminonda si fossero trovati insieme sotto una di quelle frane, la loro attitudine non avrebbe potuto essere di-

versa da quella del più vigliacco fantaccino. « Senza dubbio – « osservava il già citato colonnello Vialla de Sommiéres, riportato « a pag. 27, dal Chiudina, – senza dubbio se *cento mila* francesi « si mettessero in capo di penetrare nel Montenegro vi perverreb- « bero, ma *a che scopo tutto ciò?* »

Ora, senza che ciò nulla detragga al valore dei Montenegrini, è facile il persuadersi che se la Turchia, o la Repubblica francese, o l'Austria avessero avuto un *supremo* interesse ad impadronirsi del Montenegro, sacrificandovi all'uopo cento mila uomini per penetrarvi, e quanti più ne occorressero per mantenervi il blocco, vi sarebbero riusciti; ma, chi percorra la storia del Montenegro, troverà che nè la Turchia, nè la Francia di Napoleone, nè l'Austria, hanno mai avuto, nè potevano avere nel passato, un tale *supremo* interesse. Infatti nessuna di queste tre potenze fu mai *minacciata nella sua esistenza* da una così esile popolazione come quella del Montenegro, (1) che anzi i Montenegrini avevano essi, piuttosto, un *supremo* interesse, per non essere minacciati nella loro esistenza, a non troppo dilungarsi dai loro dirupi. Pur concedendo che ogni Montenegrino valesse quanto dieci Leonida, la loro organizzazione militare – una specie di repubblica se stiamo a quanto ne fu scritto, – avrebbe avuto troppo gravi inconvenienti, a fronte di un' armata regolare, ben centralizzata, e in paese ai Montenegrini non ben conosciuto. E la storia ce li mostra, infatti, andar facendo delle escur-

(1) « Ai tempi della Repubblica Veneta il Montenegro non aveva più di 20,000 abitanti. A 60,000 ammontavano al principio di questo secolo. *Chiudina*, op. cit. p. 16.

Quanto alla popolazione dell'attuale Montenegro, compresi i suoi ultimi aggrandimenti, fa d'uopo accontentarsi di dati approssimativi. Il Chiudina la porta, stando, come ci informa, « ai dati recenti pubblicati dall' illustre statista serbo Iankovich » a 270,000 anime. Il professor Karich di Belgrado nella sua opera *Srpska zemlja*, (Terra Serba) la porta a 160,000, pure avvertendoci, che « segue l'ultima statistica ». Ora, l'opera del Cav. Chiudina e quella del Prof. Karich, portano, l'una e l'altra, la data del 1882. Questa discrepanza serva di norma anche per statistiche più recenti.

Se le informazioni da me raccolte, anche sul luogo, non mi traggono in inganno, la cifra la più probabile è di un quarto di milione.

sioni, devastando, saccheggiando sul territorio limitrofo, appropriandosene ora una porzione ora un'altra, per riperderle e riprenderle più tardi; non però mai, ch'io sappia, prendendo una seria offensiva. Qual *supremo* interesse potevano quindi avere la Turchia, la Francia, l'Austria e, se vuolsi pure, la Repubblica di Venezia a fare ingenti sacrifizi per *impadronirsi* del Montenegro, piuttosto che contentarsi di respingere gli attacchi ed impedirne un troppo considerevole aggrandimento? – E, giacchè mi occorre in questo momento al pensiero il *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames*, del poeta latino, non posso tenermi dal proporre al lettore un quesito storico che scioglierà con suo comodo. Se il Montenegro insieme a montagne ed a vallate di sì scarsa vegetazione che appena bastavano per assicurare ogni anno il mantenimento a' suoi abitanti, avesse posseduto ricche miniere d'oro, Venezia non sarebbe davvero riuscita ad impadronirsene per i suoi zecchini? Mi basti rammentare, da una parte, la triste abilità che aveva anche la Repubblica a profittare delle interne discordie degli Slavi, ed osservare, dall'altra, che se i Montenegrini furono veramente prodighi del loro sangue nel difendere la loro indipendenza, non furono, sciaguratamente, meno prodighi del medesimo nello sgozzarsi fra loro. Se ne percorra la storia e si giudichi se, almeno alla fine del secolo XVII e al principio del secolo XVIII, quando l'apostasia era divenuta sì generale da far considerare il Montenegro come già mezzo vassallo della Turchia e da suggerire al principe Vladika Daniele (1689–1735) i *Vespri montenegrini*, cioè il massacro generale di tutti i rinnegati che rifutassero di ridivenire Cristiani, come l'unico mezzo di salute, – se allora, dico, Venezia non sarebbe riuscita, tenendo a bada la Turchia, ad impadronirsi di un Montenegro di ventimila anime, quando vi si fossero trovate parecchie miniere d'oro (1).

(1) Il macello generale dei rinnegati ebbe luogo sotto il principe Vladika Daniele. Il *Chiudina* ne fissa la data al 24 marzo 1703, (op. *cit.* p. 66). Mentre l'Archimandrita N. Ducic, nella sua opera *Crna gora* (Montenegro, Belgrado 1874) gli assegna citando la *Istoria Crne gore* di Milakovic, il 1707.

Questo avvenimento, che fu detto l'*egira* del Montenegro, forma il tema del celebre *Gorski Vjenac* (La corona della montagna) del Vladika Pietro

Tutto questo, mi si lasci osservare di nuovo, non detrae nulla nè al valore nè al merito dei Montenegrini. Nessuno può fare di più, per la sua patria, che dare per essa la vita. Sia questa fra le gole di una montagna o in rasa campagna, ciò non muta nulla alla grandezza del sacrifizio e, come già dissi, i Montenegrini furono veramente *prodighi* della loro vita per conservare la loro indipendenza. Che se a taluno paresse che attribuendo questa, oltre che al loro valore personale, *eziandio* alla doppia circostanza dell'inaccessibilità del loro territorio e del non avere mai, i loro possenti avversarî, avuto un *supremo* interesse ad impadronirsene, io fo torto ai Montenegrini, mi permetterei di osservare che il negarlo implica, volere e non volere, una taccia di codardia a tutti quegli altri *connazionali dei Montenegrini*, vo' dire a tutti quegli altri *Serbi* che, per tanti secoli, ebbero a subire l'umiliante servaggio dei Turchi. Dirassi forse che, se questi ultimi l'avessero veramente *voluto* come i Montenegrini, cioè se il loro valore fosse stato pari a quello di questi ultimi, ben prima che in questi ultimi anni essi avrebbero potuto scuotere definitivamente il giogo dei Turchi?... Poveri raja! essi avrebbero, così, il danno e l'onta. Io non mi incaricherei certamente di sostenere una simile tesi in presenza del principe Nicolò. Ben lungi dall'essermene grato egli, espertissimo nelle battaglie e che ben conosce, insieme colla storia dei suoi connazionali, l'influenza che ebbe nella medesima la topografia del paese da loro abitato, se ne risentirebbe certamente, come di un insulto

Njegus II, già sopra menzionato, poema che contiene grandi bellezze ed è, a buon dritto, considerato come il capolavoro dell'autore. Ecco come questi fa esprimere, in un *Kolo* (coro), allo stesso suo popolo, la situazione del Montenegro a quell'epoca:

L'agno al lupo s'accosta e si strigne,
  Già si spande il fetor del Crescente,
  Più non sorge a guidarci un valente,
  Già la ruggine l'armi coprì.
L'hodja ha il suo minareto a Cettigne,
  È asfissiato il lëon già sì fiero:
  Presto più non v'avrà Montenero;
  Già la croce a tre dita sparì.

fatto alla sua nazione. Non è adulando lui ovvero il suo popolo che, chi n'abbia bisogno, ne otterrà il favore.

Veniamo alle applicazioni. Le circostanze del Montenegro sono oggi grandemente mutate. Il Montenegro non è più inaccessibile, anzi possiede più strade che non abbisogni per farvi penetrare, insieme coi carri, anche cannoni e bombe del più grosso calibro. Non solo lo stato maggiore russo ma, probabilmente anche l'austriaco, il turco ed altri possedono, come dilettanti di orografia, mappe più o meno esatte del Montenegro sulle quali ogni dirupo, ogni avvallamento, ogni possibile « imboscata » sono tracciati con sufficiente fedeltà. Il telegrafo già riunisce le principali località, e può, se alcune di queste cadono nelle mani del nemico, prevenire, almeno su vari punti, le più rapide mosse dei Montenegrini benchè questi abbiano fama di essere più agili che i camosci delle Alpi. Di più, l'artiglieria dei forti austriaci costruiti, dicesi, per *difendere* l'Erzegovina, può prevenire molte mosse ella pure. Il governo austro-ungherese spese molti milioni nella loro costruzione e non già - ciò che avrebbe considerevolmente diminuito le spese di trasporto del materiale - in basse gole di montagne, bensì su alte vette per farne, a quanto pare, altrettanti osservatorii astronomici perfezionati, donde si possa controllare la bontà dei telescopi coi cannoni e quella dei cannoni coi teloscopi (1). – Finalmente, e questo è il mutamento più serio – egli potrebbe benissimo avvenire che l'una o l'altra potenza trovasse un giorno il suo *supremo* interesse a impadronirsi del Montenegro, non già a causa delle sue montagne, – quando pure vi si scoprissero delle miniere d'oro – e neppure a causa dei suoi abitanti come tali, ma solo a causa delle idee, che potrebbero trovarvi il loro ricetto : - di una, specialmente, per cancellare la quale abbisognerebbe distruggere fino all'ultima rupe di un Montenegro indipendente. Egli è cosa nota che le idee, come il

(1) V'ha, attorno al Montenegro, un tal lusso di forti che taluni fra essi non solo non pajono necessarî, ma neppur legittimati da nessuna misura strategica. Se ne dà per ragione che il Genio militare austriaco *deve* ogni anno spendere, non so quanti milioni, in fortificazioni attorno al Montenegro, e guai a lui se non li spende. Tale è il suo dovere ; si ingegni come può

cholera e la phyloxera, si propagano a distanza, per aria, portate forse nei lontani cervelli da microbi invisibili al più possente microscopio. Esse non conoscono cordoni sanitari, nè possono essere arrestate da alcuna barriera: ed ecco perchè Ginevra, a mò d'esempio, diede forse più noje alla Russia, da cui è tanto discosta, che Buda Pest che le è tanto vicina.

Il lettore comprenderà dopo quanto precede, perchè abbia detto che i Montenegrini, se vogliono conservare anche in avvenire la loro indipendenza, debbano contare tanto, almeno, sulla prudenza quanto sul valore personale. Povero valor personale! Anch'esso comincia a diventar cosa da museo, apprezzato soltanto dai dotti e dagli archeologi, e questo non già perchè manchi, nè perchè sia cosa rara, ma perchè nón può prodursi. Quanto, infatti, i generali di oggidì devono ridere sotto i baffi al ricordare il combattimento degli Orazi e de'Curiazi! Si direbbe che, col sistema di guerra oggi in uso fra le nazioni civilizzate, i governi abbiano, più che altro, avuto in mira di fornire una soluzione da macellajo al formidabile problema di Malthus.

III.

Ho osservato più sopra che l'attitudine del Principe Nicolò, durante e dopo l'ultima guerra turco-russa, è caparra che il suo senno politico non si smentirà mai. Mi si permetta di addurne, a prova, un fatto che può dirsi ancora recente e che, nelle attuali circostanze della penisola balcanica, torna conto ricordare.

Tutti hanno letto nei giornali un manifesto politico indirizzato ai Serbi, sudditi del Re Milano, in data di Ginevra 1|13 Gennajo 1886 e sottoscritto, almeno sui giornali, dal Principe Pietro Karagiorgević che, come è noto, risiede a Cettigne ed ha, per isposa, una figlia dell'attuale principe del Montenegro. Come sempre succede di documenti politici di gran rilievo, quel manifesto fu da taluni portato alle stelle, da altri fu altamente biasimato, da altri, finalmente, in parte lodato in parte biasimato. Quindi vive polemiche nei giornali, e il Montenegro, accusato di connivenza coll'autore del manifesto, non v'era punto risparmiato. Nel bel mezzo delle medesime, eccoti

un articolo del *Glas Tsernogorza* (N. IX, 2|14 marzo 1886) **previamente annunciato con telegrafo ad altri giornali: in esso leggevasi quanto segue:**

«... Il *Fremdenblatt* (di Vienna) invita il *Glas Tsernogorza* a « dichiarare quale è, di fronte al manifesto di Ginevra, la politica « del Montenegro. Noi non sappiamo, *nè vogliamo cercar di sapere* « se quel manifesto sia stato davvero *scritto* dal Principe Pietro... « Questo solo sappiamo che il Principe Pietro Karagiorgevic, da « ormai più d'un anno non ha mai abbandonato il Montenegro, e « neppure si può osservare che egli faccia checchessia che mostri « tendenza a tradurre in pratica le idee espresse in quel manifesto, « *di cui qui non s'ebbe notizia che da' fogli stranieri.*

« Dopo questo, pertanto, più non ci resta che dichiarare, noi « pure, che la sola vera politica del Montenero è quella che s'è ap- « propriata, e riguardo alla quale s'è espresso con tanta sincerità il « nostro Sovrano, e che essa sarà sempre « una politica di amicizia « verso il regno-fratello della Serbia ».

« Così si è, di fatto, espresso l'eccelso nostro Sovrano a ri- « guardo della Serbia; egli non ha mai diversamente pensato nè « sentito da ciò che egli stessi ha registrato, colle immortali sue « gesta, nella storia *del popolo serbo.* Che diversamente da sua « Altezza serenissima non la pensi il suo governo, e che ogni vero « Montenegrino desideri alla Serbia ogni prosperità ed ogni felicità, « sia che vi regni il Re Milano, oppure un Karagiorgevic, oppure « *che il popolo vi prescelga qualunque altra forma di governo che più* « *gli aggrada*, di questo non dubiterà, lo speriamo, il *Fremdeblatt* ». E nulla più.

Mezzo sbalordito, il lettore si domanderà che cosa si può conchiudere, da questa dichiarazione del *Glas Tsernogorza*, sull'autenticità del manifesto di Ginevra e sui sentimenti del Montenegro verso il governo serbo. Eccomi ad ajutarlo co' miei lumi.

Circa l'autenticità del manifesto ne sappiamo tanto quanto prima; più questo che il giornalista *neppure vuol cercare di saperne qualcosa.* È un po' strano davvero quel *non voler cercare di*

sapere una cosa che non si sà, che suona, quasi, come una smentita all'adagio, filosofico, ripetuto finora di secolo in secolo come un assioma, che « *voluntas non fertur in incognitum* ». Sta a vedere che, dal Montenegro, abbia a partire la riforma anche dell'intera filosofia! Continuiamo.

Stando al medesimo articolo del *Glas Tsernogorza*, il principe non avrebbe, da più di un anno prima del 2|14 marzo 1880, mai lasciato il Montenegro. Se l'*alibi* basti in questo caso a provare apoditticamente l'impossibilità che la *sottoscrizione*, se non la composizione stessa, sia veramente del principe Pietro Karagiorgevic, lo decidano i giuristi di professione. Io solo fo osservare che dal citato articolo, neppure si può rilevare con sicurezza che il principe Pietro, dal Marzo 1885 al Marzo 1886, non abbia mai lasciato il Montenegro. Ciò che si ricava dai *Glas Tsernogorza* è soltanto questo che *a saputa del giornalista*, il principe Pietro vi rimase sempre rinchiuso. Ora, dal non saperlo il giornalista al non esserne il principe mai uscito *non datur illatio*, come direbbero i giuristi. Neppure ne segue però, si badi bene, che ne sia uscito; ma soltanto questo che, sia il principe Pietro Karagiorgević, sia il principe Nicolò, *non si curano punto di discendere essi stessi a dare spiegazioni per compiacere alla curiosità de' giornalisti stranieri.*

Sicchè, caro lettore, dopo aver messi insieme i nostri lumi, noi ci troviamo, per ciò che riguarda l'autenticità del manifesto di Ginevra, al bujo quanto prima. Egualmente per ciò che riguarda i sentimenti del Montenegro verso il Governo Serbo. Quanto ci risulta dall'articolo del *Glas Tsernagorza* è soltanto ciò che già prima era a tutti notissimo, cioè che il Montenegro, prevalendosi del celebre adagio: *Distingue frequenter*, stabilisce una netta distinzione tra il popolo di Serbia e il suo Governo; pel popolo ogni interesse: quanto al suo Governo, l'interesse è relativo. V'ha però una cosa sulla quale non siamo più al bujo, ed è che il principe Nicolò, ben guardandosi dal fare atto di positiva disapprovazione di un documento che porta la sottoscrizione, vera o falsa che sia, del suo genero, *declina ogni responsabilità per le idee espresse nel medesimo.* Ed eccoci ri-

condotti alla saviezza pratica del principe Nicolò. Ha serbato tutta la sua libertà d'azione, e questo senza aver avuto ricorso alla menoma menzogna *neppur diplomatica*, che pure passa per innocente.

IV.

La saviezza pratica e il senno politico del principe Nicolò mi fanno pensare al bisogno che noi, Italiani, non ci mostriamo da meno in qualunque eventualità di trasformazioni nella penisola sorella. V'ha un passaggio del *Gorski Vienac*, qui sopra menzionato, che contiene, a mio avviso, un ammonimento assai grave e merita, in ogni caso, di venire da noi preso in seria considerazione.

Il *Gorski Vienac* possiede, come è noto, questa particolarità e, ad un tempo, questo sommo merito, di essere l'esattissima espressione delle credenze e del pensar popolare. Venezia ci doveva avere necessariamente la sua parte, e il Vojvoda Drascko, che il poeta finge di ritorno dalla città di S. Marco, ne fa una descrizione abbastanza particolareggiata.

Interrogato se ha osservato a Venezia dell'eroismo, il Vojvoda Drascko risponde:

« Eroïsmo?! — l'inganno con che i prodi
« *Croäti* e i *falchi dalmatini* adesca:
« Di Venezia il valor sono le frodi
« Che ascondono il servaggio sotto all'esca.
« Ed essi, *i nostri miseri fratelli*
Stivati di Venezia in le galere ·
Son lanciati a usurpar terre e castelli
Ed a predarne l'or *pel suo forziere*.

In buon volgare: « Venezia! le tue conquiste, le tue ricchezze, la tua gloria sono dovute a noi, al nostro sangue e al nostro antico servaggio ». Molto vi sarebbe a ridire, ma, colle masse, poco giovano dotte dissertazioni storiche. Il *Gorscki Vienac* fa parte dell'educazione di ogni Montenegrino, e v'hanno alcuni sentimenti popolari co' quali non si scherza. Rilevo questo a proposito di certe

aspirazioni a modellarsi sull'antica Venezia. Egli è vero che, se la memoria non mi tradisce, l'*irredentismo* che chiamerò *orientale* era insegnato esso pure, come il *settentrionale*, nelle scuole del Lombardo-Veneto dall'Austria istessa, cioè in testi di geografia che portavano in fronte l'aquila a due teste. Ma, se questo può servire a parziale giustificazione di chi continua a considerare la Dalmazia e l'Istria come Italia, mi si creda che l' agognare la conquista di terre etnograficamente slave, *oltre all'essere contrario all' equità*, è tal patriottismo da far gran piacere ai nemici della nostra patria. E lo provo. Suppongasi il lettore nei loro panni: non crede egli che questi debbano veder con piacere e, all'uopo, coadiuvare - come ne fui assicurato - la manifestazione di aspirazioni, il cui primo e certo risultato è quello di preparare, in caso di guerra, all'Italia, lungo tutta la costa occidentale dell'Adriatico, quindi a poche ore dalla nostra, popolazioni non già alleate, o almeno neutre, bensì offese dalle memorie del passato e profondamente irritate dalle provocazioni del presente? - E, in tal caso, noi non avremmo a fare coi soli Dalmatini o co' soli Croati. Facciasi attenzione a quel: *nostri miseri fratelli,* malgrado la differenza di religione, nella bocca di un Montenegrino, e sotto la penna di un principe Vladika del Montenegro! Poi si rifletta che, dietro a' Montenegrini, vengono altri Slavi, vicini e lontani... Quante complicazioni!

E tutto questo pel piacere di conquistare delle popolazioni *Slave* che, se lasciate tranquille, non solo scorderanno quanto ebbero a soffrire da Venezia; non solo si accontenteranno, per tutta rivincita, di dire e ripetere storicamente: « Noi abbiamo fatto la grandezza di Venezia » ma porranno anzi uno speciale impegno a mettere in rilievo - mostrando per esempio Ragusa - i vantaggi che procurò loro il contatto colle civilizzazione italiana!

Dovessi parere presuntuoso, questo riflesso oso raccomandarlo ai miei connazionali, e so che meco lo raccomanda pure un grande e sincero amico dell'Italia, Mgr. Strossmayer.

CES. TONDINI DE QUARENGHI C.ta

ANCORA DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

E DEGLI ONORI RICEVUTI PEL SUO CENTENARIO

La Rassegna Nazionale si occupò con zelo della celebre Università di Bologna, della storia dell'antico suo Studio, della solennità centenaria che fu celebrata nel Giugno dello scorso 1888, compartecipando così con sensi squisiti ad una festa mondiale dell'umano sapere. Sia lecito a me pure di aggiungere una pagina, che forse tornerà non discara a quanti hanno a cuore l'onor nazionale e i tributi di ossequio, che il mondo intero a larghe mani profuse all'antica *Madre degli studii.*

Fra quei tributi di onore fuvvene uno, forse ignorato o conosciuto da pochissimi in Italia nostra che, parmi, non deve rimanere dimenticato, sia per la preziosità del lavoro, sia per la squisitezza di cortesia nel donante, sia per qualche documento ritolto all'oblio in cui giaceva, benchè fosse omaggio sublime ad una gloria italiana delle più splendide, Benedetto Papa XIV: documenti che mi forniranno più sotto bella occasione di soggiugnere alcune considerazioni non prive di opportunità.

In quell'universale entusiasmo che si suscitò in tutto il mondo scientifico per la commemorazione secolare del celebre Studio, il dotto tedesco *Francesco Saverio Kraus*, che nel 1884 le aveva date in luce, ripubblicò le LETTERE DI BENÈDETTO XIV al CANONICO PIER-FRANCESCO PEGGI BOLOGNESE (*1729-1758*) *pubblicate insieme col Diario del conclave del 1740 – per cura di* FRANCESCO SAVERIO KRAUS *professore di Storia Ecclesiastica nell'Università di Friburgo* (in Baden). *Seconda edizione accresciuta della biografia di Bene-*

detto XIV scritte da Flaminio Scarselli e di una bibliografia delle sue opere. (1)

Sono lettere private, che il celebre Papa non si figurava certamente dovessero un giorno vedere la luce; ma non per questo sono meno interessanti: credo anzi che lo sieno tanto più; perocchè ci fanno conoscere molte particolarità dell'uomo e dei tempi, che altrimenti sarebbero rimaste o ignorate affatto, o mal note, a scapito della verità. La quale, se mai possa tornare incresciosa alle menti pregiudicate, è sempre cara agli animi retti e coscienziosi.

Nè il dotto straniero si stette pago della dedica; volle che il suo libro, magnificamente legato, si possedesse a Bologna unitamente ad altro dono grazioso che pur destinava all'Università, della quale si appressavano le solennità centenarie. A questo punto mette bene lasciare a lui la parola, recando testuale quella parte della lettera, colla quale mi accompagnava per posta i doni da consegnarsi ai destinatarii.

« Friburgo (in B.) 15 Maggio 1888.

« *Carissimo Amico e Collega*

« Con questa lettera parte per il suo indirizzo un pacco contenente:

« 1.° Un esemplare della nuova edizione delle *Lettere di Benedetto XIV al Peggi* ec. per l'Università, alla quale è dedicata l'opera. La prego di rimetterla al Rettore insieme con la lettera che unisco.

« 2.° Un esemplare della mia Edizione delli famosissimi affreschi di Reischenau, egualmente per l'Università.

« 3.° Un altro esemplare delle Lettere di Benedetto XIV per la V. Signoria veneratissima, che prego di accettare come un piccolo segno d'una vera e già vecchia amicizia.

« 4.° Un terzo esemplare delle *Lettere* pel Rettore dell'Università ».

(1) Friburgo in Baden 1888 – Dalla libreria editrice di I. C. Mohr (di Paolo Siebeck). L'edizione è pregevole anche per carta e caratteri, e il libro costa otto marchi. Della prima edizione fatta dallo stesso Editore (1884) fu dato conto nella *Rassegna* di quell'anno stesso con succinta bibliografia.

Ricevuto il pacco (29 di Maggio), l'indomani eseguiva personalmente il grazioso ufficio presso il rettore dell'Università, che se ne mostrò molto grato e mi assicurò che andava a ringraziare direttamente il dotto Straniero (1).

Fatta conoscere la breve storia della onoranza tributata alla famosa Università, mi è dovere gradito di rilevare, ciò che forse niuno considerò, qualcuna almeno delle relazioni che collegano le

(1) Di fatto nessuno poi ci avrà mai più pensato, perocchè dopo sette mesi, proprio in data 25 Decembre, riceveva dall'Amico lettera contenente il seguente paragrafo, che traduco dall'originale, questa volta in francese. « Mi dimanderete, se io abbia mai più ricevuta una risposta, o un cenno « di ricevimento da parte della vostra Università. No: niuno si degnò di « farmi giugnere la più piccola cosa da parte del vostro Rettore. Non fa « niente ». Dire che la dimenticanza non mi sia rincresciuta, sarebbe menzogna: meravigliarmene poi, no. So che inconvenienti ne avvengono sempre; ma a Bologna si sorpassò il livello comune; e non ebbe certamente il torto il prof. Carducci, quando il lunedì mattina (11 di Giugno) in occasione della presentazione dei dotti stranieri e nazionali al Sindaco della città, adoperandosi per iscusare chi dirigeva, li pregò anche di farlo, perchè *in mezzo a tante cose avevano perduto l'avviamento*, e visibilmente fu per isfuggirgli altra parola invece di *avviamento*. Tutto però fu dimenticato dinanzi alla memoria dell'istituto che si solennizzava, e alla presenza dei Sovrani, che, letteralmente, meravigliarono i dotti stranieri nel ricevimento a Corte. L'ammirazione loro toccò poi al suo colmo dinanzi a S. M. la Regina, che colta e poliglotta seppe intrattenerli anche scientificamente. A conferma di ciò, e direi a conferma del *fa niente* dell'Amico Kraus, mi è grato di ripetere alcune linee di altra lettera, in data 28 dicembre, ricevuta da altro Professore germanico venuto a rappresentarvi la sua Università.

« Col cadere dell'anno svanisce la memoria delle cose dispiacevoli, al« meno per alcuni momenti, e viene in mente il buono che c'è toccato: « fra quali il centenario di Bologna tiene il luogo primo. È dimenticato il.... « e le sue sciocchezze, e rimane nella memoria Bologna quasi rappresen« tante dell'Italia del medio evo ».

E rimangano in eterno oblio gli errori, e viva sola e perenne la ricordanza dello *Studio antico*, che a Bologna procurò il nome di *Dotta*, nome che ai posteri degli antichi Dottori spetta di conservarle.

lettere del venerato Pontefice, figlio illustre della *Madre degli studii;* di cotesta città che giovane amò da studente, uomo illustrò colla immensa dottrina e resse anche, siccome suo Arcivescovo; e Papa, arricchì di doni munificentissimi; prediligendola specialmente nella sua Università, dove lo straniero ad ogni piè sospinto incontra grandiosi lavori fatti eseguire dal grande Papa, testimonii parlanti della sua affezione pel famoso Studio, e marmorei monumenti, che li additano all'attento visitatore.

Sarebbe prezzo dell'opera fornire al lettore una recensione particolareggiata delle molte lettere, nelle quali Esso rivela il sommo dolore ond'era afflitto per la decadenza dello Studio, e il desiderio e la sollecitudine pel suo risorgimento; ma ciò importerebbe di arrecare nel mezzo la maggior parte di quelle lettere, con che, nella privata confidenza, Benedetto versa intera la piena dell'animo. Nol farò scrivendo io un articolo da *Rivista*, non un'opera di critica particolareggiata. Starò pago di una o due appena di quelle lettere, che forse meno furono prese in considerazione dagli scarsi lettori italiani e dagli scarsissimi bolognesi.

Prima ci si offre la lettera 43, (pagina 34) colla data 26 marzo 1746, quando stava per venire in luce il tomo I del *Bollario benedettino*, quindicesimo della grande collezione delle Lettere e Brevi dei Romani Pontefici. Chi non sia affatto digiuno della storia del Diritto canonico sa che Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Bonifazio VIII e Giovanni XXII (per le *Clementine*) avevano mandato le loro collezioni delle decretali allo *Studio* famosissimo di Bologna; e che ciò si riguardava come sufficiente, perchè si considerassero ufficialmente pubblicate e rese note al mondo cattolico intero. Dopo quattro secoli abbondanti, dacchè niun Papa aveva più rinnovato l'esempio di quei Pontefici, e Girolamo Mainardi aveva pubblicato il *Bullarium Magnum* che arrivava al 1740, data dell'esaltazione del Cardinal Prospero Lambertini, Arcivescovo di Bologna, alla Sede Pontificale, che farebbe l'Uomo Illustre, onore di Bologna e del Papato? Da Innocenzo III fino a Giovanni XXII l'Università, già *Studio di Bologna*, era stata lo splendido sole, che sollevando a

scienza i due diritti, romano e canonico, aveva illuminato il mondo degli uomini. Ma ahimè! quanto erano mutati i tempi, gli uomini, il celebre *Studio!* Che farebbe egli dunque fra l'esempio dei famosi predecessori e la decadenza del già celebre Istituto?

L'animo incerto, angustiato, dolentissimo di quel lustro venuto meno, nella semplicità di una privata corrispondenza, traspare dalla precitata lettera 43, ed eccola nel suo testo. « Per la solita strada « del Marchese Magnani il nostro buon Canonico Peggi riceverà « la Prefazione che abbiamo fatta al primo Tomo delle nostre Bolle « e Lettere, unitamente col frontispizio del medesimo. Subito che « si potrà, si manderà il corpo intiero che ora si sta asciugando « e battendo per poterlo legare. Poteva veramente la prefazione « indirizzarsi a qualche altra Università, in cui fiorisse un poco « più l'amore verso i sacri Canoni, *abbandonato affatto e vituperosamente neglelto* nella nostra; ma essendo Noi Bolognese, ed « avendo i Papi non Bolognesi fatte simili prefazioni alla nostra « Università, che veramente in quel tempo fioriva, *in quel genere « però di studio Canonico che allora usava*, abbiamo voluto seguitare l'esempio per l'amore che portiamo alla nostra Patria, FINGENDO DI IGNORARE *la diversità delle circostanze, che sarà purtroppo cognita*, ED È A TUTTO IL MONDO. Ci conservi Ella la sua « buona amicizia, restando col darle l'Apostolica Benedizione. » Quanta verità storica e scientifica in questa lettera dall'apparenza così semplice ed umile, e quale mestizia di quel Figlio Immortale di Bologna per il decadimento in cui era venuta la sua Università! Quanto dolore, per lo ecclissarsi di questo già fulgido sole, trasparisce da quelle parole: « Abbiamo voluto seguitare l'esempio « per l'amore che portiamo alla Nostra Patria, fingendo di ignorare la diversità delle circostanze, che sarà purtroppo cognita, « ed *è a tutto il mondo!* (1)

(1) Mentre scrivo questa pagina leggo nelle effemeridi cittadine dei nobili conati onde formare un Consorzio per rimettere in alto splendore la famosa Università. Auguro di gran cuore una riuscita completa, non potendo tuttavia dissimulare il volgare adagio: Chi ama teme. Al voto ar-

Tralascio molte altre lettere che nel tono medesimo deplorano quel decadimento; perchè facendolo divagherei troppo dal fine che mi sono proposto. Chiuderò invece questa parte dello scritto riportando l'elogio che Lord Orazio Walpole, verso gli ultimi anni del glorioso pontificato di Benedetto, scrisse in onore di esso Papa: sarà monumento imperituro di quell'ossequio che il mondo intero tributò all'immortale Pontefice. Che Dio pietoso ne rinnovi gli esempi per la prosperità della sua Chiesa e la pace del mondo! Tradotta nell'idioma italiano, Benedetto mandavala al Canonico Peggi colla seguente lettera (171), che ritrae l'animo tutto e il carattere del Lambertini. « Il Valpol è il principale Ministro che oggi « sia nella Corte di Inghilterra. Ha un figlio che ha composto l'an« nesso Elogio sopra di Noi, benchè non meritato da Noi; e l'Elogio « dall'Inglese è stato tradotto nella nostra Lingua Italiana dal Fa« moso Marchese Niccolini in Firenze. Noi mandiamo il tutto al « Nostro Canonico Peggi, acciocchè conosca che siamo come le « Statue della Facciata di S. Pietro in Vaticano, che a chi è nella « piazza, e così lontano da esse, fanno una bella comparsa, a chi « poi vi va vicino, fanno la figura di orridi mascheroni. Il buon Ca« nonico Peggi ci conservi il Suo affetto; restando col dargli l'Apo« stolica Benedizione. – Roma 20 Luglio 1757 ».

Quanta modestia ed umiltà nel seno medesimo di una spiritosa similitudine! Ecco ora l'Epigrafe memorabile del Walpole (1)

dentissimo, perchè torni nell'antico splendore, mi permetto tuttavia di unire una osservazione che parte dall'affetto indelebile per un Istituto, a cui ebbi l'onore di appartenere per oltre cinque lustri. Il ritorno all'avita celebrità ha due basi, l'una economica o finanziaria, e faccio voti perchè i mezzi vengano cumulati; l'altra poi è scientifica. In ordine a questa tutto dipenderà dall'esimio Corpo insegnante, ogni componente del quale viva unicamente per lo studio e la scienza, consacrando a questa nel modo più assoluto, mente, cuore e vita. E non dubito punto che questo si avveri. Mi auguro solo di vivere anche tanto da contemplare cogli occhi miei questo glorioso risorgimento.

(1) Orazio Walpole nato nel 1718, morto nel 1797, era figlio di Lord Roberto Walpole già ministro britannico. Egli era protestante; ma la differenza di confessione religiosa spariva dinanzi alle virtù ed ai meriti eminenti di Benedetto XIV.

Prospero Lambertini
Vescovo di Roma
Col nome di Benedetto XIV
Che quantunque un Principe assoluto
Regnò tanto innocentemente
Quanto un Doge di Venezia.
Egli ristorò il Lustro della Tiara
Con quelle arti solamente
Colle quali solamente egli l'ottenne
Cioè colle sue virtudi.
Amato dai Papisti
Stimato dai Protestanti
Un Prete senza insolenza o interesse
Un Principe senza favoriti
Un Papa senza Nipotismo
Un Autore senza vanità
In breve un Uomo
Che nè lo Spirito nè il Potere
Poterono guastare.
Il Figlio di un Ministro favorito
Uno però che non corteggiò mai alcun Principe
Nè venerò alcun Ecclesiastico
Offerisce un libero Protestante Paese
Questo meritato incenso
All'Ottimo dei Romani Pontefici.

Io non so quanti o se niuno abbia mai riflettuto, quanto bene ed opportunamente si stesse questa epigrafe in un libro, che dalla dotta Germania veniva mandato in dono all'università di Bologna nella fausta celebrazione del suo centenario. Bologna e la sua Università erano state madri e nutrici del giovane Lambertini, che era preordinato a tanta gloria e sublimità. Prospero Lambertini, dipoi Papa Benedetto XIV, a volta sua fu gloria e splendore che onorerà la sua patria finchè sapere e virtù si avranno ossequio ben meritato dagli uomini. Ma lo si sia avvertito, o niuno ci abbia badato, non men vero e men nobile fu il pensiero di chi inviava il dono cortese, che sembra essere passato inosservato affatto.

Ma ciò tralasciando, sorge nell'animo un quesito, e si sente la

necessità di rispondervi. Onde mai tanta stima, ed ossequio e venerazione verso un Papa da quelli stessi che ne erano religiosamente gli avversari? La risposta l'ha data da oltre quattro lustri Guglielmo Audisio di venerata memoria nella sua *storia religiosa e civile dei Papi* (vol. V, Roma 1868), e io sento che non potrei meglio dettare questa seconda parte del presente scritto, che riportandone le parole. Ricordate dunque le grandi contese religiose e le politiche, onde era in fuoco tutta l'Europa, e fra le quali la Prussia con Federico II saliva a tanto potere e tanta gloria da preparare l'attuale sua egemonia germanica, scrive sapientemente. (In Benedetto XIV N. XXIII e seg.). « Ma nella pratica Federico il Grande, schernendo le cortigiane della Francia, le vili sevizie dei parlamenti ai curati e ai vescovi, e i ciarlieri filosofanti, a cui avrebbe dato il governo delle più inique città per castigarle; onorando anche il Beaumont (arcivescovo esule di Parigi) ed i perseguitati, e attraendo con certe libertà religiose i cattolici e il Papa, del quale meglio di alcune potenze cattoliche stimava l'influenza, e aggiungendo in fine la mente alla forza della mano e della spada; Federico mostrava un potere nuovo e crescente, fra le potenze vecchie e cadenti ».

« XXIV. Benedetto tenevasi fermo nella via di reggere il suo stato e la Chiesa, poichè i sovrani sempre più si avanzavano nell'altra di commettere le loro cause alla ragione delle armi... Soccorreva a Federico la sola Inghilterra governata allora dal famoso William Pitt, alzatosi da avvocato a forza di eloquenza e di odio alla Francia. L'Inghilterra voleva due cose: l'equilibrio del nuovo sistema europeo contro l'antico, e la ruina delle colonie francesi e spagnuole nel Canadà e alle Indie. Voleva l'Austria abbattere la nuova potenza di Prussia nella Germania. Non era guerra di religione, ma di politica. Si vedeva con meraviglia la piccola Prussia, tra le falangi dell'Austria, della Russia, della Francia, correre dall'una all'altra e tener fronte a tutte. Ma a torto si è voluto ascrivere quella vitalità alle idee nuove sorgenti dal protestantesimo. Cose differenti sono l'attività umana e la fede-

« divina: si avvalorano e compiono l'uomo tutte e due congiunte; « ma l'inetto e il poltrone dee civilmente soggiacere e perire. Così « abbassavansi le antiche monarchie e le nuove salivano. Tutte « sapevano organizzar masse di ferro negli eserciti; ma Federico « seppe, come alle falangi romane, infondervi l'anima e lanciare « colla celerità delle mosse e colla felice disposizione delle parti. « Ecco la sua vittoria sopra gli alunni del circospetto Daun il Fabio « dell'Austria, e sopra la signorile milizia della Francia, che si « moveva alle battaglie colle agiatezze della sala e a passo di danza. « Se dunque l'antica Europa usciva umiliata dalla guerra dei sette « anni, se la Prussia diveniva centro ideale della Germania, se la « Francia perdeva la marina e le sue colonie, se l'Inghilterra dive- « niva signora dei mari e dell'India, ciò era frutto di ingegno umano, « non di fede, nè di religione. Purtroppo quel divorzio dell'ingegno « dalla fede, dell'uomo da Dio, sarà cagione di catastrofi, o alla « meno trista di una civiltà gretta, materiale, tirannica o egoistica; « ma il cattolicismo rimarrà al suo posto e innocente di quello sci- « sma. Questo vedevano i Papi, *vedeva Benedetto XIV la necessità « di sciogliere la causa immortale della religione dalla caducità delle « forme sociali e delle dinastie.* Nell'agitarsi delle armi e delle na- « zioni, Benedetto coltivando l'amicizia de' principi, ma non gallico, « nè ispanico, nè austriaco, provvido ai cattolici e cortese agli ere- « tici, parve abbracciare e quasi trattenere il mondo che si sfasciava.

« XXV. Questo punto, sì bello e glorioso e caratteristico, « formò la compiacenza di Carlo Botta nel libro 46 della storia: « Era allora in Francia un incomposto miscuglio di cose in ma- « teria di religione. Gesuiti, molinisti, filosofi, parlamenti, corte « preti, frati, gli uni contro gli altri contendevano, e si temeva « che dalle ingiurie e dagli scritti non si venisse ai fatti ed al « sangue. Chi credeva e chi non credeva in Cristo menavano un « gran rumore, i semplici non sapevano dove volgersi, nè più « pace alcuna di coscienza avevano. Se si fossero mescolate, come « ai tempi degli Enrichi, le ambizioni di Stato e le sètte politi- « che, o se un papa di minore mansuetudine e prudenza occu-

« pato avesse la sede di Pietro, al certo sarebbe nata in quel di-
« scorde paese la guerra civile. La tolleranza di Benedetto tolse
« legna al fuoco. Delle pazzie francesi di quel tempo e non sa-
« peva darsi pace, e si stringeva nelle spalle, e pregava Dio che
« facesse sano di spirito chi ne era infermo. A questo proposito,
« egli che arguto e trattoso era nel favellare, disse quel famoso
« motto: - La Francia è il regno meglio governato che vi sia, po-
« sciachè è la provvidenza che lo governa. - Con ciò toccava prin-
« cipalmente la debolezza della corte, che maggior impeto aveva
« per precipitarsi nel vizio ed in piaceri assai brutti, che forza
« per reggere lo Stato. Brevemente, tali erano le condizioni di
« quel reame, che si può con verità affermare, i Francesi andare
« obbligati a Benedetto di molto sangue loro risparmiato. Certo
« è anzi, che i protestanti della Linguadoca, contro i quali prelati
« imprudenti ed una corte impura volevano ricominciare le per-
« secuzioni coi roghi e colle forche, come ai tempi di Luigi XIV,
« dalla benigna intercessione del pontefice riconobbero il quieto
« vivere ed il benefizio di potere adorare Dio come la fede loro
« portava. Non beneficiò l'errore, ma beneficò il conservare la
« veneranda maestà e carità della religione.

« XXVI. Dopo la Francia, il Botta tocca della Prussia e del-
« l'Inghilterra. Grande agevolezza ancora, egli continua, trovò in
« lui il re di Prussia pe'suoi cattolici della Slesia, ed il papa nel
« re: scrissersi frequenti lettere l'un l'altro: fra due sovrani
« d'alto ingegno tosto nacque la concordia, nè niuna lode c'era
« che Federico non desse a Benedetto. I protestanti di Germania
« in somma venerazione il buon pontefice avevano, e come pon-
« tefice venuto al mondo per cessare i loro risentimenti contro la
« Santa Sede il predicavano. Gli inglesi medesimamente con non
« minor rispetto lo riguardavano, non come i tedeschi pacata-
« mente, ma mescolandovi, secondo il solito, l'entusiasmo, e il
« lasciarsi guidare dall'amore. Ed ecco il ministro Walpole alza-
« re nel suo palazzo di Londra una statua a Lambertini, scolpitovi
« sotto, composto dal suo figliuolo il seguente elogio ».

E quì riporta l'epigrafe che ho riferita superiormente, ma che il Botta non possedeva esattissima, nè quindi l'Audisio, che l'avrebbe restituita alla sua interezza. Fatta la quale avvertenza torno a riferire il testo della narrazione, che par fatta per una storia dei giorni nostri, tanto le due epoche si rassomigliano: dice dunque il Botta e con esso l'Audisio: « Ma le lodi erano vere, e « il buon papa le meritava. Altamente le meritava, e la ragione « del meritarle era la sua pratica sapienza di proporzionare lla « infermità la medicina, di salvare il possibile, non di rivolgere, « chè non è dato a potenza umana, ma di reggere tra i flut di « quel mondo, che allora camminava. Sapienza che i *rigidi, fissi* « *in altri tempi ed in altri papi*, NON CONOSCEVANO E VITUPERAVANO.

« XXVII. In altri secoli era giovata la resistenza sino all'auda- « cia; non gioverà mai la codarda condiscendenza: ma quella età « vide in Benedetto appropriata la fortezza, vestita di grazia e di pru- « denza, o se vogliasi dire di mansuetudine, e di tolleranza. Di « tempra sì gentile, sì nobile, era la papale tolleranza; e il Botta « la descriveva: Sommo pregio è la tolleranza fra gli uomini, che « tanto deboli sono, e lei intiera e perfetta possedè il buon Lam- « bertini. La sapeva inoltre condire con ilari e cortesi modi, per « forma che ad ognuno era manifesto che in lui da natura procedeva, « non da arte; e quantunque arte non fosse nè studiato pensiero, « sussidio era finissimo: poichè niuna cosa più alletta e vince chi « dissente, che la sopportazione, niuna più li rende contumaci ed « ostinati che la rigidezza e superbia altrui... La migliore di tutte « le propagande era appunto il suo dolce procedere. Benedetto con- « quistava il mondo... Dotto, amico dei dotti visse e gli protesse, « gli sollevò, e sotto l'ombra sua gli raccolse. Lo seppero Cristoforo « Maire e Ruggero Giuseppe Boscovich matematici celebratissimi... « Lo seppe Giuseppe Poleni professore di matematica nell'Univer- « sità di Padova... Lo seppe il Quadrio, cui col consiglio e con « generose opere soccorse. Lo seppero finalmente Muratori e Maffei « a cui per lettere fece testimonio, quanto le persone loro e gli « studii onorasse. Nè solo ai particolari uomini il generoso pontefice

« per sollevargli o per onorargli aveva cura, ma spandeva ancora « i frutti della sua munificenza sopra le scientifiche e le letterarie « compagnie. Fomentò, crebbe, arricchì l'istituto di Bologna, e « l'accademia Benedettina fondò, in cui gli allievi con accomodati « premii ai buoni studii si stimolavano. E chi ricordava i tempi in « cui s'inquisivano in Castel S. Angiolo vescovi e cardinali, con « Benedetto si rallegrava, il quale ammoniva la barbaresca inqui- « sizione di Spagna, che un Noris e suoi pari non dovevan subire « la stregua dei condannati. Egli stesso aveva dato ai vescovi un « manuale nella sua *Sinodo Diocesana*, e le sue opere immortali « alla giurisprudenza ecclesiastica. In Roma gli faceva corona e « decoro uno stuolo di sapienti: *a Roma e al mondo sarebbe ap- « parsa un èra nuova, se quell'impulso continuava.*

Così l'ottimo e saggio e compianto canonico Audisio; il quale poco più avanti conchiudeva. « Ma quando più il mondo lo deside- « rava, e ne abbisognava, egli, afflitto lungamente di podagra, finiva « di vivere il 3 maggio 1758, di anni 83, un mese e 3 giorni; di « pontificato anni 17, mesi 8 e giorni 16. Un altro protestante, un « Pitt, amico di Walpole e parente del ministro, ne adorava il busto « e incideva: Giovanni Pitt, che non mai disse bene di alcun prete « della Chiesa romana, questo monumento a Benedetto inalzava. « Certo è che una gran luce e un abile nocchiero scompariva nel- « l'abbuiarsi della imminente procella. Giusto il Botta nel piangere « la morte di un buono e generoso pontefice, che pareva mandato « a posta da Dio per riordinare il mondo religioso, che incominciava « a turbarsi. Ma dubbie queste parole. Ei volle fare andare il « secolo avanti e mentre visse, Roma stette in pace ed a seconda « con ognuno. Quel secolo era nave carica di merci sì disparate, « cui niun uomo onesto, e meno un papa, avrebbe voluto spingere « avanti. Giudizi ben recisi hanno le seguenti: « Poi venne il suo « successore Clemente XIII che volle far andare il secolo indietro, « onde poco mancò che Roma non rovinasse; e fors'anche rovinata « sarebbe, se un altro Clemente, più savio di lui non avesse con la

« prudenza il vacillante edificio puntellato. La critica dei fatti di-
« scernerà il vero ed il falso di queste sentenze ».

Magnifico elogio dell'uomo, che tanto onorò il suo secolo, la sua nazione, la Chiesa cattolica; e che senza esagerazione od offesa di chicchessia può chiamarsi l'ultimo dei Grandi Papi, che la storia ci narra, Uomo poi che altamente onorò Bologna, città sua natale, e quello *Studio* per cui esso era venuto in tanta fama. Il dotto straniero che pensò a collegare col centenario dell'Università bolognese la memoria di Benedetto XIV, si abbia dunque i nostri cordiali ringraziamenti e gratitudine imperitura. I figli poi di questa Italia, a cui Dio serbava nuovi e, speriamo, alti destini, non trascurino di studiare il grande Papa anche su queste lettere, che ne rivelano eminentemente il carattere, e che, qual possa essere l'altrui giudizio, hanno importanza ben grande, purchè il lettore nè sia ignaro della storia, nè acciecato sui tempi nostri, che tanto somigliano a quelli in cui Benedetto XIV da esperto nocchiero condusse la navicella di Pietro framezzo a scogli pericolosissimi. Il nome suo, l'onore altissimo in cui lo ebbero amici ed avversari, la pace che seppe portare dovunque, il senno e lo zelo illuminato del Grande Pontefice sieno in esempio e stimolo di chiunque Dio chiami all'altissimo onore del romano pontificato.

G. Cassani.

DALL'ITALIA A COSTANTINOPOLI.[1]

Costantinopoli, 30 Settembre 1888.

Dopo aver dato un'idea generale delle condizioni attuali di questa capitale, parmi opportuno di tracciare il quadro della situazione generale politica ed amministrativa dell'impero ottomano, e di dir qualche cosa dell'opera dei nostri missionari.

Mi sarebbe difficile di dire, nel breve spazio di una lettera, tutto quanto colpisce l'attento osservatore, quando esamina a fondo le condizioni interne della Turchia. Anche lo scrittore più conciso sarebbe assolutamente incapace di trattare un simile soggetto, in poche pagine. Io dunque mi limiterò a dare ai miei lettori un'idea generale della odierna situazione dell'impero ottomano, affine di informarli esattamente sulle cose principali che possono aiutarlo a meglio conoscere l'Oriente.

Formarsi un' idea esatta del regime turco, senza aver visitato l'Oriente, è cosa difficilissima. La differenza di costumi, di abitudini, di concetti, di religione, fra occidentali ed orientali è tale, che quando si ha studiato la questione d'Oriente sui libri, si manca necessariamente di quel lavoro complementare, il quale, aprendo dinanzi a voi nuovi orizzonti, vi pone in grado di apprezzare a fondo e praticamente le cose e gli uomini di questi paesi.

La descrizione delle strane condizioni materiali di Costantinopoli, che ho messa sotto agli occhi dei miei lettori, deve aver già dimostrato ad essi, quanto la Turchia differisca dalle nazioni cristiane e civilizzate. Politicamente ed amministrativamente parlando, la differenza non è meno sensibile che in materia edilizia e per quanto si riferisce all'etnografia ed al vivere sociale.

(1) Continuazione vedi fascicolo 16 Gennaio 1889, pag. 277.

Così, ad esempio, è impossibile applicare alla politica turca gli stessi criteri d'apprezzamento, che noi certamente non esiteremmo ad adoperare, in un caso analogo, quando si trattasse di una civile nazione. E così, per giudicare rettamente i procedimenti amministrativi della Porta Ottomana, è giuocoforza essere in corrente delle difficoltà, che da ogni parte la circondano, dei vizi inerenti alla costituzione organica degli stati asiatici, delle conseguenze inevitabili della decadenza progressiva del paese, cose tutte che indeboliscono il governo e paralizzano necessariamente l'azione dei ministri intelligenti e degli uomini di buona volontà, i quali d'altronde sono rari come le mosche bianche.

Senza essere molto peggiori di alcuni anni or sono, le condizioni della Turchia si sono però sensibilmente aggravate, dopo l'ultimo smembramento dell'impero ottomano. Certamente, prima del 1878, come dopo quella data fatale, il regime turco non ha mai cessato di essere disastroso pei paesi sottomessi alla dominazione dei Sultani; senza dubbio il danaro mancava nelle pubbliche casse, allora, come adesso; ma almeno, prima della guerra turco-russa, il movimento delle nazionalità, nella penisola balcanica, non era così notevole come ora, ed i pericoli che circondavano il trono degli Osmanlì, sembravano meno prossimi e meno gravi.

Prima dei memorabili avvenimenti, che precedettero il trattato di Santo Stefano, la Turchia poteva credere e sperare che la sua integrità facesse parte del programma di tutti quelli, i quali, in Europa, volevano mantenere, innanzi a tutto, l'equilibrio fra le potenze del Nord-Est. Il Sultano poteva ragionevolmente ritenere che, essendo egli posto fra la Russia e l'Austria, lo si lascierebbe vegetare sul Danubio, come sul Bosforo, per non aprire, colla sua spogliazione, un' èra di guerre e di calamità senza numero. Questo timore di un avvenire oscuro e gravido di lunghe ed infinite querele, ha procurato alla Turchia un lungo periodo di pace. E grazie a lui, per più di venti anni, vale a dire dalla guerra di Crimea fino all'insurrezione della Bosnia e della Bulgaria, nel 1876 l'impero ottomano ha potuto conservare la sua integrità.

È parimenti codesto pensiero dell'equilibrio europeo, che ha, per un lungo spazio di tempo inceppato il risveglio delle aspirazioni nazionali, per tanti anni compresse, degli Slavi, dei Greci, degli Albanesi, dei Serbi e dei Rumeni. I patrioti cristiani sapevano che nulla potevano attendere dal di fuori, e non si dissimulavano che, abbandonati a loro stessi, ed obbligati a fare i conti colle loro sole risorse, essi non avrebbero mai potuto scuotere il giogo secolare e tirannico del successore di Maometto II. Preferivano dunque attendere con pazienza e rassegnazione l' êra della liberazione, piuttostochè dissipare le loro forze in sterili ed isolati tentativi di riscossa.

Ma oggi la situazione è radicalmente mutata. Il trattato di Santo Stefano, collo smembrare la Turchia, ha distrutto la tradizione diplomatica, la quale faceva dell' integrità dell' impero ottomano come una indispensabile condizione dell'equilibrio europeo.

È ben vero che il trattato di Berlino ha ridotto alquanto le perdite territoriali della Turchia; ma esso non ne ha impedito lo smembramento. Questo è stato sensibilissimo e talmente grave, che il Sultano vi ha perduto più della metà delle sue provincie europee.

Laonde la Porta non può più vivere oggi nella quiete felice, nella quale si cullava con tanta compiacenza, dodici anni or sono; ed è costretta a prevedere, non senza dolore, la possibilità ed ancora, in qualche modo, la probabilità di un prossimo e nuovo smembramento.

Questo è il pensiero che agita ogni giorno e ad ogni istante la mente timorosa del Sultano, ed esso spiega benissimo le tergiversazioni ed anche le contraddizioni della sua politica; i suoi passi ora in un senso, ora nell'altro; le preferenze che egli manifesta alternativamente per la Russia o per l'Inghilterra, per la Francia o per l'Italia, per la Germania o per l'Austria. A seconda che Abdul Hamid II crede travedere in una di queste potenze l'intenzione di profittare di una favorevole occasione per impadronirsi di una provincia del suo impero, o per incoraggiare le tendenze separatiste degli Slavi o dei Greci, dei Rumeni o degli Albanesi, egli ha cura di cambiare immediatamente l'orientazione della sua politica e di cercare un appoggio

presso tale o tal altra nazione, i cui bisogni ed interessi affatto contrari al popolo, del quale egli teme l'ambizione, sonogli noti.

Così, per esempio, quando la Francia prese possesso di Tunisi, il Sultano si affrettò a restringere le relazioni amichevoli che lo univano all' Inghilterra ed all' Italia. Quando invece l' Italia si rese padrona di Massaua e quando si potè credere che essa aspirasse a fare a Tripoli ciò che la Francia, prima di lei, aveva fatto a Tunisi, Abdul Hamid II rivolse di nuovo i suoi sguardi verso la Repubblica francese, e seppe uniformare la sua politica a questa sua evoluzione. Parimenti, quando l' Inghilterra occupò l' Egitto, il successore degli Osmanlì fece la corte allo Czar, e quando questi accentua la sua politica panslavista, il sultano moltiplica le promesse e le proposte all' Inghilterra, cerca, per ogni via, di riacquistare il favore del gabinetto di Londra,e moltiplica i suoi ossequi all'Austria ed alla Germania.

Il timore di un nuovo disastro contribuisce in sommo grado a spingere Abdul Hamid II in braccio alla Germania ed è altresì la causa dell'ostentazione che il Capo dei Credenti mette nella sua politica filogermanica. Il Sultano non ignora che la Germania è una potenza militare di primo ordine. I successi militari del maresciallo Moltke ed i trionfi diplomatici di Bismark lo hanno colpito. Egli crede dunque che, fintanto chè sarà il protetto dei tedeschi, il suo impero rimarrà salvo dai più gravi pericoli.

D'altronde ciò che rende facilissimo l' intimo accordo fra Stambul e Berlino, si è la situazione geografica dell' impero degli Hohenzollern. La Germania non confina colla Turchia; non può dunque aspirare quandochessia ad ingrandire il proprio territorio a spese di essa. Inoltre la Germania non essendo una potenza mediterranea, al pari dell' Italia, della Francia, dell' Austria e della Spagna, nè una grande nazione marittima come l' Inghilterra, sembra al Sultano, e forse a torto, che essa non possa aspirare a cercare sulle coste della Turchia Asiatica, delle ricche provincie, per formarvisi un impero coloniale alle porte della madre patria e non lungi dalla grande via delle Indie.

Il Sultano è dunque convinto che la politica tedesca sia assolutamente pura da qualsiasi interessata aspirazione o da qualsiasi cupidigia a danno dei suoi stati ; ed è perciò che egli addimostra tanta fiducia al principe di Bismark. Di più, non ignorando la stretta alleanza che unisce ora il gabinetto di Berlino a quelli di Roma e di Vienna, Abdul Hamid II si lusinga di fermare, grazie ai buoni uffici del Gran Solitario di Varzin e del suo padrone, ogni possibile conato dell' Italia contro Tripoli e dell' Austria contro Salonicco e la Macedonia.

In una parola, tutta quanta la politica della Porta si riassume oggidì in queste poche parole : profittare delle divisioni dell' Europa per prolungare la propria esistenza ; invigilare, invigilare continuamente i pericoli che minacciano l' impero, cercando un appoggio presso le potenze, le quali abbiano interessi opposti a quelle che volessero per avventura distruggere l' integrità dell' impero ottomano.

Simile ad un capitano costretto a guidare una nave pericolante in mezzo ai marosi, il quale, minacciato dall' Oceano furioso, sale sull'albero più alto del suo bastimento, nella speranza di vedere, anche da lungi, una terra ospitale, ove egli possa dirigersi per salvarsi dalla violenza delle onde, l'attuale Sultano guarda di continuo attorno a sè, per salvare la sua corona, per scoprire le mene de'suoi nemici e cercare dovunque un valido appoggio capace di preservare il suo impero da una irreparabile catastrofe.

Abdul Hamid II ha del resto abbastanza intelligenza e senno pratico per comprendere le difficoltà della sua situazione, e per non addormentarsi in una falsa fiducia nella sicurezza avvenire dei suoi stati. Il Sultano attuale non è un uomo comune. Dotato di una mente fine e di un carattere prudente e calmo, egli lavora con zelo e senza posa per dirigere il governo dei suoi popoli. Abdul Hamid II non perde già il suo tempo negli ozi della vita orientale, al pari dei suoi predecessori. Vuole occuparsi egli stesso di tutti quanti gli affari dello Stato, e si può asserire con verità che nulla si fa oggi in Turchia, senza che il Sultano l'abbia studiato a fondo. Era molto tempo

che un principe così laborioso e così illuminato, non erasi seduto sul trono tarlato di Maometto II, di Selim I e di Solimano il Magnifico. Prima di lui, i sultani ci avevano abituati al regime dei ministri onnipossenti. Il Capo dei Credenti non era che una semplice comparsa. Nel suo nome, un gran visir, suo favorito, disponeva a suo capriccio delle sorti del paese e dei suoi interessi. Oggi questo regime da Basso Impero più non esiste.

Abdul Hamid II, ha visto e misurato tutte quante le tristi conseguenze di un tal sistema di governo e l'ha rigettato con energia. Il timore di vederlo rinascere, suo malgrado, fu quello che lo spinse sopratutto a procedere coll'ultimo rigore contro Midhat-pascià, Mahmud-Damat-pascià e Nury-pascià, i quali avevano fatto una così brutta parte negli ultimi mesi del regno di Abdul-Aziz e durante la breve comparsa di Murad V sul trono degli Osmanlì.

È ben vero che taluni accusano l'attuale Sultano di aver poco coraggio, di lasciarsi dominare da una paura insensata e di vivere in un profondo isolamento, fuori da ogni contatto colla società, per mettersi al sicuro da ogni possibile attentato diretto contro la sua persona. Che Abdul Hamid II viva nel continuo timore di una morte violenta, la è cosa chiaramente addimostrata dal suo modo di agire e dalle sue private abitudini. Il Capo dei Credenti ha abbandonato i magnifici palazzi fabbricati a Costantinopoli dai suoi predecessori, per ritirarsi sulla collina di Yildiz, ove egli si è fatta costruire, im mezzo ad un magnifico parco, una nuova residenza, che un muro di grande spessore separa dai sobborghi di Costantinopoli.

Sua Maestà non sorte mai da questo recinto, ove dei soldati fedeli e scelti con cura invigilano giorno e notte alla sua personale sicurezza. Solo il Venerdì, Abdul Hamid II lascia il suo palazzo, per fare la visita tradizionale alla moschea. Ma per compiere questo suo dovere religioso egli non ha che pochi passi da fare, fuori del recinto della sua residenza, avendo avuto cura di far fabbri-

care un tempio superbo alle porte di Yildiz-Kiosk, per risparmiarsi il disturbo o i pericoli di un più lungo percorso. Ghazi-Osman-pascià, l'eroe di Plevna, gran maestro della Corte del Sultano ed amico intimo di Abdul Hamid II, non lascia mai il palazzo ed accompagna sempre il suo padrone alla moschea. È il solo uomo che goda la piena ed intera fiducia del sovrano.

Nel leggere questi particolari, molti si maraviglieranno non poco dei timori del grande Califfo. Per parte mia, io credo che la sua prudenza, benchè alquanto esagerata, lo preservi da qualche colpo di mano, sul genere di quello che incolse così crudelmente l'infelice suo zio, Abdul-Aziz. Senza dubbio io pure preferirei un Sultano il quale sfidasse coraggiosamente la morte, anzichè assistere al doloroso spettacolo dei timori continui da cui è agitato l'animo di Abdul Hamid II; ma quando si conoscono a fondo le vere condizioni della Turchia e gl'innumerevoli intrighi dei quali Costantinopoli è il teatro, quando si pensa ai tristi precedenti di tanti sultani strangolati o sgozzati dai pascià o dai ministri loro, non si dura fatica a comprendere il motivo delle misure di precauzione da cui l'attuale Califfo vuol sempre essere circondato.

Ad ogni modo, e qualunque sia il giudizio che ognuno possa formulare su codesti fatti, ciò che importa sia conosciuto in Europa si è che l'attuale Sultano è un uomo di valore, ed un sovrano del quale bisognerà sempre tener calcolo.

Ed ora, poichè sono entrato a parlare di cose politiche, non sarà discaro al lettore che io gli dica qualche cosa sulle condizioni interne della Turchia.

Dal punto di vista amministrativo e finanziario, è difficile immaginare un caos più profondo ed una più inestricabile confusione di quella che ci presenta l'impero ottomano. Le casse sempre vuote; la legislazione arbitraria, senza regole fisse ed appena abbozzata alla meglio; il disordine dovunque; la sordida venalità di tutti quanti i funzionari alti e bassi; la miseria di un gran numero di questi infelici: ecco lo spettacolo che ci offre al giorno d'oggi la patria di Maometto II! Quanto ho detto or ora,

parmi debba bastare per addimostrare che il regime turco non è precisamente il modello dei sistemi di governo.

Ma procediamo con ordine, affinchè il lettore possa formarsi un' idea precisa della situazione. Ho detto che il tesoro è esausto. Moltissimi potranno rispondermi che questa non è una novità e che è gran tempo che le casse della Turchia sono completamente vuote. Questa osservazione è fino ad un certo punto esatta; ma ciò non toglie che l'angustia finanziaria della Porta si sia seriamente aggravata in questi ultimi anni. Non v' ha dubbio che quando la Turchia fece bancarotta, alla fine dell' infelice regno di Abdul-Aziz, la catastrofe che fece tanto rumore ed ebbe un'eco così dolorosa in tutto il mondo civile, e che fu la causa prima degli ultimi disastri militari e dello smembramento della Turchia, fu cagionata dalla penuria assoluta di numerario nelle casse dello stato.

Soltanto però giova notare che in allora tutte quante le risorse del paese non erano ancora state sfruttate ed esaurite. Non si erano ancora abbandonati tutti quanti i cespiti di rendita ai banchieri ed agli altri creditori, in garanzia dei loro prestiti. La situazione era certamente assai deplorabile, ma si poteva ancora vivucchiare alla meglio, a furia di espedienti. Non siamo più nello stesso caso oggi, ed è per questo che io dico che giammai le condizioni del tesoro turco non sono state così critiche come adesso.

Infatti la Porta non trova più credito in nessun luogo e neppure presso gli usurai ebrei, greci ed armeni. Nessuno vuol prestargli un centesimo, per timore di perdere il proprio danaro, e perciò le angustie e gl' impacci del povero Sultano sono talmente gravi che anche i più accerrimi nemici della Turchia non possono trattenersi dall'averne compassione. Ecco invero un sovrano assoluto, padrone di un immenso impero, il quale è ridotto al punto di non aver mezzi per pagare neppure i cuochi del proprio *harem*. Non sono più soltanto i militari e gl' impiegati civili che attendono invano il loro stipendio per mesi e per anni intieri; il Sultano non paga neppure più i suoi cuochi. Laonde non ha guari una specie di rivoluzione scoppiò nell' *harem* e diede luogo ad incidenti strani e comici, che

meritano di essere accennati, perchè danno un concetto della strana situazione in cui è ridotta la Turchia contemporanea, in causa della sua miseria finanziaria.

I cuochi mussulmani, stanchi di lavorare per nulla, e dopo esser stati pazienti per otto lunghi mesi, senza ricevere neppure un centesimo, si misero finalmente in isciopero, dopo aver reclamato con premura e senza risultato il pagamento del loro stipendio. La partenza dei cuochi maomettani gettò lo scompiglio nell' *harem*. Invano il ministro della casa imperiale fece un ultimo e supremo sforzo per trattenerli prima, e poi per farli tornare. Essi rifiutarono formalmente, poichè il povero pascià, largo a promesse, era più che corto a quattrini.

Allora l'amministrazione della Lista Civile dovette mettersi in campagna per rimpiazzare i fuggitivi. Essa durò molta fatica per compiere il proprio mandato. In primo luogo, gli fu impossibile di trovare un solo mussulmano che consentisse a prendere servizio nelle cucine imperiali. Istruiti dall' esempio tristissimo dei poveri scioperanti, tutti fecero orecchie da mercante alle profferte ministeriali. Fu dunque giuocoforza il ricorrere a cuochi cristiani. Ma anche qua i rifiuti piovvero da ogni lato. Chi era capace non accettava un servizio, che non gli dava garanzia alcuna di una giusta retribuzione. Il povero ministro della Lista Civile fu dunque costretto a prendere quelli che a lui si presentarono, senza discutere la loro capacità, e dovette far presto, perchè altrimenti le trecento donne dell' harem ed i loro inservienti non avrebbero avuto il loro pranzo.

La parte più comica di questo curioso incidente si fu che codesto cambiamento produsse una piccola rivoluzione nell' *harem*. A quanto pare i nuovi venuti essendo di una fenomenale incapacità, ammannirono un cibo assolutamente immangiabile. Vi fu allora uno scoppio di malcontento fra le donne dell' *harem*. Si udirono grida e vi furono perfino urtoni e scene violenti. Il ministro della Casa Imperiale fu oggetto di vivissime recriminazioni. Finalmente poi si pervenne ad accomodar la cosa alla meglio ; ma questo strano fatto

deve dimostrarci luminosamente fino a qual segno sia giunta la penuria di danaro in Turchia.

Un uomo, del quale io certo non invidio la posizione e che deve passare ben tristi giornate, è il ministro delle finanze, Agop-pascià. È sempre poco piacevole di dirigere un dicastero, quando i fondi mancano; ma se almeno Agop-pascià avesse di che provvedere alle necessità quotidiane, egli potrebbe condurre una vita pacifica e preparare, nelle ore di quiete e di libertà, un piano di riforme per migliorare la situazione economica e finanziaria del suo paese. Ma l'infelice si trova in tutt'altra condizione, e vi garantisco sul mio onore che le ore di riposo gli mancano assolutamente. Egli non ha un solo istante di pace, poichè non solo le casse dello stato sono completamente vuote, ma da ogni parte gli pervengono reclami, proteste e minaccie di creditori, i quali vogliono assolutamente esser pagati e che accusano l' infelice Agop di tutti i misfatti che egli non ha commessi, ma dei quali assunse, per così dire, l'eredità, coll'accettare il suo tristo portafogli.

Accade assai frequentemente che le mogli degli impiegati o dei militari, insorgano contro il ministro delle finanze, che accusano di rubare lo stipendio dei loro mariti. Il povero Agop si dibatte allora come un forsennato, in mezzo al baccano di questa rivolta femminile, e fra le violenti imprecazioni di quelle spose stravolte ed esasperate, egli si stima molto fortunato se qualche usuraio, vero assassino greco, armeno o giudeo, consente a venire in suo aiuto ed a prestargli, al saggio esorbitante del 50 o del 60 per cento, per alcuni giorni, una somma che lo liberi da tutta questa gente furibonda e minacciosa.

D'altronde se Agop-pascià merita di essere compatito, gl' infelici ufficiali ed impiegati non son certamente degni di minore commiserazione. Voi infatti ne vedete di quelli che non hanno percepito un soldo dei loro magri emolumenti da tre anni almeno. Altri, ed è la maggior parte, ne restano privi per un lungo periodo che varia fra i diciotto mesi ed i due anni; e non bisogna già credere che quando il governo si degna di accordar loro un po' di denaro, essi vengano rimborsati appieno dei loro crediti; la Porta non ha di

queste larghezze per nessuno, all' infuori dei pezzi grossi. Agli impiegati ed ufficiali essa si contenta di accordare uno o due dei tanti mesi arretrati, di tal guisa che i loro crediti aumentano continuamente.

È ben vero che per riparare in parte a questo deplorabile abuso, il governo ottomano ha adottato il sistema di pagare in natura una parte dello stipendio degli ufficiali, dando a questi delle razioni giornaliere di pane, di riso e di carne di montone. Ciò naturalmente diminuisce alquanto la miseria di quegli infelici ; ma non impedisce le molte loro sofferenze. La maggioranza di costoro è ridotta al punto di esser costretta a vendere il modesto salario a qualche usuraio ebreo, greco od armeno, il quale dà appena il 20 per cento, contentandosi poi di farsi pagare, dopo lunghe scadenze, dal governo, non senza aver lasciato qualche egregio *bakscisc* nelle mani degl' impiegati superiori e subalterni del ministero. Ma, malgrado tutto, l' usuraio fa sempre un buon affare, avuto riguardo al saggio minimo, al quale ha comprato il credito del povero ufficiale costretto dall'estremo bisogno a soggiacere alle sue esose pretese.

Così la penuria del tesoro contribuisce non solo alla prosperità dei grandi banchieri, ma anche a quella dei piccoli strozzini. Gli uni, come gli altri, succhiano con avidità le ultime goccie di sangue che rimangono, dopo tanti salassi, nelle vene della povera ed estenuata Turchia.

Del resto quelli che maggiormente soffrono della disperata condizione della Turchia, sono gli ufficiali, salvo ben inteso i pezzi grossi venuti di Germania per insegnare l'arte militare moderna ai soldati del Sultano, ed i pasciuti pascià. I primi si son fatti garantire il loro stipendio dalla Banca ottomana ; i secondi, anche senza ricorrere a questo espediente, sanno farsi pagare o si pagano da sè, e ad usura. Ma i poveri ufficiali subalterni sono veramente miserabili. Essi non hanno la risorsa del bakscisc, e la loro povertà è tale da muover pietà. Quanto agli impiegati civili, è un altro paio di maniche; la Porta avrà un bel rimaner sorda ai loro reclami e non pagare i loro emolumenti, essi non ristaranno dal protestare e reclamare

energicamente, ma sapranno anche contemporaneamente compensarsi largamente, a spese degli infelici che avranno bisogno dell'opera loro.

Io non parlo già dei governatori delle provincie, dei Valy, dei prefetti ecc. i quali fanno come i generali: si pagano da loro, e fanno più di questi ancora, poichè hanno miglior agio di essi di rubare sfrontatamente. Gl'impiegati subalterni non possono imitarli su così larga scala; ma si affrettano a farlo quando e come possono, ed il più possibile. Inoltre, se avete bisogno di loro, è a furia di mancie (*bakscisc*), che voi li costringete a servirvi, se no, non ne caverete un bel nulla.

Epperò tutto si vende oggi in Turchia: la giustizia propria come il privilegio, l'amministrazione, il contrabbando ecc. ecc. I magistrati sono di una ributtante venalità; i prefetti, i loro dipendenti ed, in genere, la burocrazia vi perseguitano con mille vessazioni, se voi non li regalate sontuosamente; i doganieri lasciano passare quel che si vuole, purchè si dia loro un bel gruzzolo di danaro, ma, al contrario, vi opprimono con arbitrari procedimenti e con esorbitanti pretese, se voi non aprite la borsa per calmare la loro ingordigia.

Questa è la situazione amministrativa e finanziaria della Turchia. Che può fare per rimediarvi, malgrado il suo talento incontestabile, il povero Agop-pascià? Nulla, assolutamente nulla. La macchina è troppo arrugginita, troppo corrotta, perchè possa essere riparata. Del resto, coll'andare del tempo le cose peggioreranno, anzichè migliorare. Altra volta, per esempio, la stabilità degli alti funzionari, ministri, governatori di villayet, prefetti ecc. faceva sì che pochi si ingrassavano a spese dello Stato e che, pur rubando moltissimo, lo facevano gradatamente. Il lungo periodo, durante il quale rimanevano in carica, permetteva loro di rubare con comodo e senza fretta.

Oggi è invalso in Turchia, come in molte parti di Europa, l'uso di cambiare frequentemente i ministri, i prefetti ecc. Ne è nato un gravissimo inconveniente. Citerò a mo'd'esempio il caso

di un valy. In altri tempi un pascià, che era posto alla testa di un villayet (regime), era sicuro, a meno di grossi errori o di demeriti fenomenali, di rimanervi per molti e molti anni. Ne susseguiva che egli, pur sfruttante senza riguardi il povero paese, cui era preposto, rubava poco alla volta, sicuro di andarsene carico d'oro. Oggi che il valy non sa se rimarrà in ufficio per dieci anni oppure per due mesi, egli non ha più che una sola preoccupazione: arricchirsi in fretta a spese dei poveri amministrati, i quali considerano ogni cambiamento come un'invasione di cavallette. Inoltre poi, mentre che una volta erano pochi i pascià che una provincia doveva arricchire, oggi invece son molti, e tutti vogliono far fortuna in pochi mesi. Non credo sia necessario addentrarmi di più in questo soggetto, nè spender parole a commentare simili fatti. Sono così chiari ed enormi, che ognuno li capisce subito e ne misura appieno le disastrose conseguenze.

Mi preme però di notare un fatto. La corruttela è tale in Turchia, che ormai ogni riforma sarebbe impari a sanare la cancrena, che ha invaso tutti quanti i rami grandi e piccoli dell'amministrazione ottomana. L'impossibilità nella quale si trova da tanti anni il governo di pagare esattamente i proprii impiegati ha distrutto quelle rare eccezioni di funzionari probi, che vi erano ancora in Turchia, fra la gran folla d'impiegati infedeli e concussionari. Quei pochi onesti, messi nel bivio di morir di fame o di procurarsi i mezzi di sussistenza imitando i colleghi, hanno poco alla volta ceduto al bisogno, ed oggi non sarebbe facile trovare chi non ricorra a questo brutto espediente. Ebbene, se, per un caso impossibile, la Turchia fosse in grado di riformare se medesima, io credo che senza il licenziamento di tutti quanti i funzionari e magistrati, ogni riforma rimarrebbe lettera morta. Ancorchè domani la Porta pagasse puntualmente lo stipendio ai suoi impiegati, gli abusi non cesserebbero. Ormai il male è giunto a tal segno che non v'è modo di rimediarvi.

L'impiegato ottomano è troppo abituato a considerare il cittadino come un uomo nato e fatto apposta per essere da lui largamente

sfruttato, ed il vizio è divenuto un abito inseparabile dalle persone che lo hanno fin qui praticato. – Ciò deve confermare il giudizio di coloro che pensano esser cosa vana il cercar rimedii alla situazione interna dell'impero degli Osmanlì e l'escogitar provvedimenti per migliorarlo. La Turchia non è riformabile. O la si lascia come è, o bisogna rassegnarsi a prendere un provvedimento più radicale, e cioè a sopprimerla, mandando il successore di Maometto II a governare gli arabi, se pur questi saranno da tanto da sopportare il suo triste regime.

Costantinopoli, 1.° ottobre 1888.

La ricchezza del suolo, la varietà dei climi, il buon mercato della mano d'opera, la popolazione molto densa, che s'incontra quasi dovunque, in Turchia, la situazione geografica di questo paese, una delle migliori, se non la migliore del mondo, dovrebbero essere dei possenti fattori della prosperità dell'Impero Ottomano e dovrebbero anche procurargli grandi risorse. Non v'illudete; da tante fonti di ricchezza la Porta non sa ricavar nulla.

Per formarsi un concetto di ciò che possono la pigrizia, la spensieratezza ed il malvolere di un governo, aiutato nel suo compito devastatore dal fatalismo, dall'incuria e dall'ignoranza di un popolo abrutito da una religione altrettanto falsa, quanto corrompitrice, bisogna venir qua ed esaminare da vicino le condizioni morali e materiali di questo povero paese.

In altri tempi, la Tracia, l'Asia Minore, la Macedonia e tante altre provincie oggi sottomesse al dominio degli Osmanlì, erano ricche e prospere. L'agricoltura vi fioriva, la terra ricompensava largamente le fatiche del contadino e la sua maravigliosa fertilità formava l'orgoglio della popolazione e le procurava inesaurabili ricchezze; le montagne andavano superbe delle loro secolari foreste, delle quali i magnifici alberi davano al paese una tinta variata ed una incomparabile bellezza; le città ed i villaggi erano fra loro collegati da magnifiche strade e, lungo la costa, dei porti celeberrimi attira-

vano i navigatori da ogni parte del mondo civile e permettevano ai produttori indigeni di mandare nelle più remote, come nelle vicine contrade i variatissimi prodotti nazionali, dando poi largo modo ai negozianti di provvedersi di ogni genere di merci forestiere, sui più grandi mercati cosmopoliti. Oltre all'agricoltura, l'industria contribuiva pure, e molto largamente, alla prosperità delle provincie che formano oggi l'impero ottomano. I panni, le seterie, i ricami, i tappeti, le stoffe preziose e lavorate con arte finissima e squisita e cento altre industrie e manifatture portavano testimonianza dell'attività degli abitanti e della loro attitudine al lavoro.

I turchi vennero qua. Cominciarono coll'introdurre nuove industrie nei paesi conquistati. Era il momento fugace della grandezza ottomana; ma essa fu di brevissima durata. I figli di Maometto, perduto in breve il vigore, che la razza turanica doveva alla sua origine ed alle sue lunghe tradizioni, cominciarono l'opera loro devastatrice. Son più che quattro secoli che essa dura. Da quattrocento anni, i nuovi padroni non hanno fatto che distruggere e saccheggiare queste povere provincie, le quali, per loro somma disgrazia, son divenute loro preda. I campi furono abbandonati; le foreste furon distrutte, le industrie deperirono miserabilmente, e di queste, perfino quelle che i turchi introdussero qua, all'indomani della loro conquista, hanno finito per subire la sorte comune. E si noti che io non parlo già delle strade, che più non esistono, salvo qualche tronco sparso qua e là su tutta l'immensa estensione del territorio ottomano, e di cui lo stato di manutenzione è veramente deplorabile, malgrado le tasse enormi che il governo ha cura di spremere ogni anno dalle smunte tasche dei poveri contribuenti, sotto pretesto di adibirne il ricavato al mantenimento di una buona viabilità. Si rifletta inoltre che non dico nulla dei porti, che l'inerzia mussulmana lasciò nella massima parte cadere in rovina, distruggendo così una delle massime fonti della ricchezza nazionale, giacchè se volessi dimostrare quanto disastrosa sia stata la dominazione ottomana per le opere pubbliche, non basterebbero forse trenta pagine, e dovrei quindi uscir troppo dal quadro ristretto che mi sono prefisso in queste brevi lettere.

In una parola, tutto indica, in Turchia, un decadimento rapido e progressivo, il quale ha trasformato in aridi deserti contrade fertili e magnifiche, decadimento, che non può essere attribuito che a una sola causa: il regime ottomano.

Benchè l' industria abbia subìto al pari dell' agricoltura le conseguenze esiziali del malgoverno dei pascià, ci possiamo peraltro in qualche guisa spiegare il suo declinare, in presenza degli enormi progressi, che, in questi ultimi quarant'anni, ha fatto l'industria europea, ed anche in causa del bassissimo prezzo dei prodotti d'ogni genere che escono dalle manifatture dei paesi occidentali e che il commercio trasporta negli scali e sui mercati d' Oriente. Ma l' agricoltura avrebbe dovuto soppravvivere al disastro delle industrie paesane, essendochè qui ed in quasi ogni parte dell' impero ottomano, il terreno è di una maravigliosa fertilità, mentre poi la mano d'opera non costa nulla o quasi, in proporzione coi paesi d'Europa. Se dunque, malgrado delle condizioni così eccezionalmente favorevoli, l'agricoltura è morente, bisogna necessariamente farne risalire la responsabilità al governo, e dir chiaro e tondo che esso non fa nulla per sostenerla e per impedirne la estrema rovina.

Ho detto già, nella lettera che ho scritta sopra Brussa, in qual triste stato si trovi l'agricoltura in quella provincia, un dì sì ricca, e sì superba della sua rigogliosa vegetazione. Oggi non tornerò certamente sugli argomenti che ho toccati altrove; ma aggiungerò soltanto alcuni particolari per far ben comprendere al lettore le vere cagioni della rovina dell'agricoltura in Turchia.

Vivamente impressionato dello spettacolo molto sconfortante che offrono le campagne in un paese come questo, ove il clima è eccellente ed il suolo ricchissimo, volli interrogare alcune persone ben informate per conoscere la vera causa dello squallore di così ricche contrade. Mi fu risposto invariabilmente che quasi tutti i terreni appartengono al governo, il quale sarebbe anche disposto ad affittarli, a darli in enfiteusi o magari anche a cederli gratuitamente agli abitanti; ma che questi non si curano affatto dei regali governativi per le seguenti ragioni. In primo luogo, per quanto si riferisce al-

l'Asia minore, gl' indigeni aborrono dal lavoro agricolo, e preferiscono elemosinare nella città, anzichè prender la zappa e l' aratro. In secondo luogo, quelli che hanno un pochino di buona volontà, sono impediti di darne prova, in ragione sopratutto degli schiaccianti e troppo spesso arbitrari balzelli che pesano sull'agricoltura, nonchè dall'assoluta mancanza di pubblica sicurezza. Infatti in Turchia non v' è catasto, ed il governo impone a capriccio e con crescente esosità i prodotti dei campi, ed inoltre gli esattori ed i funzionari fiscali si affrettano a rubare più che possono a spese del povero coltivatore. E quanto alla sicurezza, siamo a tal punto che i raccolti sono esposti al saccheggio, senza che la pulizia si degni di difendere la proprietà contro i ladri.

Laonde è ben naturale che, con un simile stato di cose, l' agricoltura deperisca e si veggano provincie ricchissime, come quella di Brussa, ove la quasi totalità del suolo rimane incolta. Coloro infatti, a cui il lavoro dei campi non ripugna, si limitano semplicemente a coltivare alcuni ettari, attorno alla loro casa, ossia di cavarne quanto è assolutamente indispensabile per provvedere al proprio sostentamento e per dare un pezzo di pane alla propria famiglia. In quanto poi ad accrescere l'estensione delle loro proprietà e ad aumentare le loro imprese agricole, non se ne curano punto, e non si può davvero farne loro addebito o dar torto ad essi, essendochè non v' è paese al mondo, ove si possa trovare chi acconsenta a lavorare tutto l'anno, per veder poi il frutto delle proprie fatiche confiscato senza pietà dagli esattori delle imposte, ovvero destinato ad arricchire i predoni, che l' incapacità o la colpevole connivenza della pulizia protegge nelle loro audaci intraprese.

Non è raro infatti che in Turchia le messi sieno addirittura saccheggiate dai ladri, senza che il governo faccia un sol passo per proteggere il legittimo proprietario.

Le tribù nomadi lo fanno per abitudine in certe contrade; in altre il furto campestre è il lucro e l' industria di moltissimi. Il lettore comprenderà che, in tali condizioni, i progressi e la prosperità dell'agricoltura sono un mero sogno, e che è perfettamente

giustificato il procedere degli indigeni, i quali non coltivano che quella sola estensione di terreno che possono difendere da se stessi contro i predoni. Ciò spiega senz'altro perchè tanti campi rimangono incolti, mentre sono feracissimi, e perchè tante stupende valli e tante immense pianure, che potrebbero tornare quali erano un dì; e tanti ricchi giardini pieni di ogni genere di prodotti agricoli, giacciono invece abbandonati dagli uomini e son ricoperti di gramigna, offrendo al viaggiatore il triste spettacolo di morte e di squallore che ho deplorato in altra lettera. Se la Turchia fosse riformabile, basterebbe il risveglio dell' agricoltura per ridarle la prosperità e toglierla dall'abisso finanziario, ove è piombata. Ma le riforme vere sono impossibili, e perciò tanti e tanti tesori della natura rimarranno inoperosi fino al giorno in cui crollerà per sempre la dominazione ottomana. Nè si dica che la penuria di capitali è causa di questo stato di cose deplorevolissimo, e che oggi la Porta è meno che mai in grado di far rifiorire la produzione agricola; chè anzi le condizioni presenti dell'Impero Ottomano sarebbero favorevolissime. Migliaia e migliaia di famiglie mussulmane, gente onesta e laboriosa, hanno emigrato, come ho già detto, dalla penisola balkanica e son venute a stabilirsi in Asia. Se la Turchia, oltre al distribuir loro le terre incolte, avesse garantito il frutto dei loro sudori contro l' eccessiva esosità del fisco e contro le intraprese audacissime dei ladri, si può star certi che intere provincie avrebbero ripreso vita e che l'agricoltura vi sarebbe rifiorita. Ma la Porta non volle o non seppe far questo, ed ecco perchè io dico che il suo regime non è suscettibile di riforma utile, nè tampoco del minimo miglioramento.

Se dall'industria dei campi, noi passiamo ad esaminare l'opere dei turchi in materia forestale, lo spettacolo che ci si presenta dinanzi agli occhi è forse più sconfortante ancora.

Per conto mio, ho dovuto sempre notare, in tutte le provincie europee ed asiatiche dell'impero ottomano che ho visitato, e sono moltissime, che i turchi hanno dovunque disboscato con vero accanimento, senza mai darsi la pena di piantare un solo albero.

Codesta deplorabile tendenza è assolutamente strana presso dei mussulmani, ove si rifletta che essa costituisce una violazione assoluta della legge di Maometto, per la quale costoro fanno tanto sfoggio di rispetto e di ammirazione.

In mezzo a tanti detestabili precetti ed a tante vergognose superstizioni e barbare usanze, il Corano contiene pure alcune buone cose. Vi si notano fra gli altri, i consigli che Maometto dà ai suoi settatori, circa il rispetto che essi debbono avere per gli alberi, non che gl'incoraggiamenti, dei quali è prodigo verso quelli che fanno delle piantagioni.

Ebbene, i discepoli del falso profeta della Mecca, i quali hanno abbracciato con cieco fanatismo le abominevoli dottrine e le dedegradanti e mostruose superstizioni della legge mussulmana, non hanno tenuto conto alcuno di ciò che il loro primo capo ha detto a favore della coltivazione degli alberi. Senza dubbio essi avranno trovato che codesti consigli sono in contradizione collo spirito di vandalismo e di distruzione, che è la logica conseguenza del Corano; ed è perciò che probabilmente essi non hanno dato alcun peso ai consigli di Maometto su questa materia. Ma se si dovessero calcolare le immense ricchezze che sono state sparnazzate dai mussulmani, solo in questo ramo della produzione forestale, vi sarebbe da sbalordire addirittura.

Con un simile regime, non è certo malagevole il comprendere come un paese corra assai rapidamente alla propria rovina. Non v'ha più che una sola istituzione la quale resista tuttora all'azione corruttrice dei pascià, ed è l'esercito. Ho assistito l'altro giorno al *Selamlik*, ossia alla visita che il Sultano è costretto per dovere religioso a fare ogni venerdì dell'anno alla moschea. Non darò la descrizione di codesta funzione, perchè andrei troppo per le lunghe e poi non potrei che ripetere ciò che si legge in tutti quanti i libri che parlano di viaggi in Oriente. Mi fermerò piuttosto a parlare della rivista che sussegue sempre al *Selamlik*.

Quella di venerdì fu più bella e più importante del solito. Erano a Costantinopoli i granduchi Sergio e Paolo di Russia, fra-

telli dello czar Alessandro III, i quali si recano in pellegrinaggio a Gerusalemme. Il sultano li invitò al *Selamlik*, e poi, per usar loro una straordinaria cortesia, volle che passassero in rivista le sue truppe, in sua vece. Il colpo d'occhio era magnifico. La giornata splendida, inondata dalla luce smagliante del sole d'Oriente, aggiungeva una nota gaia al quadro stupendo della natura ed allo spettacolo grandioso della sfilata di circa 15 mila soldati. Appena partito il Sultano, Osman-pascià il glorioso superstite di Plevna, malgrado la sua avanzata età e la pinguedine del suo corpo, sul quale rimangono non poche cicatrici di ferite riportate sui campi di battaglia, montò a cavallo e prese il comando delle truppe. La vista di questa bella figura di guerriero, circondata dall'aureola di tanti prodigi di scienza e di valore, produsse una irresistibile corrente di rispetto, di simpatia e d'entusiasmo nel pubblico affollato attorno alla moschea detta Hamidiè, perchè fabbricata dall'attuale Sultano.

I reggimenti ottomani sfilarono gli uni dopo gli altri in bell'ordine e con portamento veramente marziale. La fanteria composta di uomini alti e di bella apparenza fisica marciava con passo regolare e sicuro, che non disdegnerebbe un reggimento prussiano. L'artiglieria era benissimo equipaggiata, la cavalleria, splendida addirittura; i reggimenti sudanesi, che formano la guardia speciale del Sultano e portano un costume alla zuava, col turbante verde in testa, erano veramente stupendi. Quando si vedono questi soldati, si capisce il loro vigore in guerra e si comprende quanto di più potrebbe aspettarne la Porta, ove il comando ne fosse affidato ad ufficiali capaci di corrispondere al genio ed all'altissimo valore di un uomo come Ghazi-Osman-pascià.

I soldati erano benissimo vestiti; ma ciò non forma regola, in Turchia sopratutto. Non è alla capitale o nelle riviste che si può avere un'idea esatta dello stato normale dalle uniformi dei militari. È nelle provincie e nella vita quotidiana del soldato che si deve studiare questo particolare. In Turchia, un simile esame conduce a riflessioni tutt'altro che lusinghiere pel governo. Quei

prodi militari, che diedero tante prove di valore e di abnegazione, son ridotti a chieder l'elemosina, a filare come donnicciuole, a girar laceri per le strade e colla testa ricoperta da certi fez, i quali non solo hanno perduto il colore, ma lasciano veder la corda, tanto sono logori. Eppure essi non si lamentano, rimangono fedeli al loro sovrano, docili e disciplinati, e son pronti domani a farsi scannare per la gloria del loro paese e dell'islamismo!

Questi soldati che non sono mai pagati, che vivono spesso con un pugno di riso più o meno mal condito, che mancano d'abiti, mentre poi son costretti a lavorare come bestie da soma, hanno però nelle manovre una tenuta irreprensibile. Io lo dico senza esitare: nessun paese d'Europa potrebbe contare un sol giorno sul proprio esercito, ove pretendesse sottoporlo soltanto alla decima parte dei sagrifici che il soldato turco deve sopportare ogni giorno. Eppure questi si rassegna a tutto, e non solo sta paziente, ma nemmeno si lamenta del triste trattamento cui viene sottoposto. La religione ha una grande influenza sull'animo suo. Egli crede fermamente nelle promesse di Maometto, che assicurò il paradiso a chi combatteva per la sua causa, e questo è il segreto delle grandi qualità di queste povere e maltrattate truppe del Sultano. Quando si vedono marciare i reggimenti turchi con tanto ordine e che si ammirano il portamento marziale e la singolare bellezza dei soldati e le loro grandi qualità militari, è impossibile maravigliarsi poi delle innumerevoli prove d'eroismo, che essi hanno date in ogni tempo, ed anche recentemente, sui campi di battaglia dell'Armenia e del Danubio e sugli spalti gloriosi di Plevna. Se queste truppe, ripeto, fossero bene approvvigionate e ben dirette da un'ufficialità degna di un capo come Ghazi-Osman pascià, la Turchia potrebbe essere oggi ancora una delle potenze militari più formidabili del mondo.

Costantinopoli 2 Ottobre 1888.

Non voglio terminare le mie lettere di Costantinopoli, senza dirvi una parola della lotta gravissima che si va manifestando

nell'Impero Ottomano fra turchi ed arabi, lotta che potrà avere gravissime conseguenze nell'avvenire, e senza parlarvi delle nostre missioni e dell'influenza italiana in questo paese.

In quanto alla rivalità tra i turchi e gli arabi, io tratterò questo argomento con tanta maggior cura, che esso è poco conosciuto in Europa da chi non si occupa *ex professo* delle cose d'Oriente, e che è quindi molto utile di fare un pò di luce sopra un problema storico che è destinato ad avere un gran peso sulle sorti dei popoli mussulmani.

Nei paesi occidentali, son molti quelli che ignorano perfino che in Turchia tutti i seguaci di Maometto non hanno le stesse aspirazioni e che, per conseguenza, vi sono gravi dissensi fra i mussulmani di razza turanica e quelli di razza araba. La fede nel Profeta non basta per attutire gli odii di razza, e per far dimenticare le umiliazioni dei secoli passati. Al contrario, il fanatismo eccita le passioni nazionali ed accresce le ambizioni del popolo. Gli arabi si ricordano dunque oggi più che mai, che essi erano i padroni nell'Islam, il popolo eletto da Dio per propagare la nuova legge, il popolo per eccellenza di Maometto, ed essi non pensano senza dolore misto a sdegno, che i turchi li spodestarono e si sostituirono a loro. Il fanatismo tetro e brutale degli arabi li anima e li eccita nei loro rancori, poichè esso fa sì che costoro riguardino gli ottomani siccome una razza degradata e corrotta dal perpetuo contatto cogl'infedeli.

I turchi, dal loro canto, temono e detestano profondamente gli arabi. Un fenomeno curiosissimo si manifesta anzi presso di loro. In altri tempi, i cristiani erano soprattutto l'oggetto del loro odio e dei loro timori. Oggi non è più lo stesso. Senza dubbio i turchi non hanno che una simpatia meno che mediocre per gli occidentali, ed in genere, per gl'infedeli, poichè, dopo tutto, essi non ignorano affatto, che sono i cristiani quelli che hanno abbattuto la loro potenza ; ma questa avversione per noi, molto naturale per dei mussulmani, non è che secondaria. L'Arabo

ha ora il potere di provocare al supremo grado il timore e l'odio del Turco.

In Europa, noi siamo troppo spesso abituati a dare a tutti i mussulmani il nome di turchi. È questo un gravissimo errore. Nel mondo islamitico, come nel mondo cristiano, vi sono numerosi popoli i quali professano la stessa fede, e nella stessa guisa che gl'inglesi, i francesi, gl'italiani, i tedeschi, gli slavi sono tutti cristiani, parimenti la legge bestiale di Maometto è professata da indiani, persiani, cinesi, arabi e dagli abitanti dei regni già pagani dell'Africa Centrale, come dai turchi.

La storia dell'Islamismo registra le lotte fra i popoli credenti in Maometto, come la storia del mondo civile narra le guerre fra popoli cristiani; e nella stessa maniera che la supremazia in Europa è passata successivamente dalle mani d'una potenza a quella di un'altra, nella stessa guisa il potere supremo nell'Islam non è sempre stato l'appannaggio degli Osmanli. Le migrazioni mussulmane si dividono infatti in due periodi ben distinti, ed esse sono dirette alternativamente dagli arabi e dagli ottomani.

È incontestabile che l'Islamismo è di origine araba, poichè Maometto apparteneva a questa forte razza e poichè egli fece dell'Arabia il centro della sua agitazione religiosa, il focolare del suo preteso apostolato ed il punto di partenza delle conquiste del suo popolo. È pure assolutamente certo che, senza l'arditezza, l'energia ed il genio del popolo arabo, la triste ed esiziale religione, fondata da Maometto, non avrebbe giammai varcato i confini dell'Arabia, ed avrebbe forse finito, un giorno o l'altro, per essere soffocata nella sua culla, per opera di qualche conquistatore.

Furono gli arabi quelli che propagarono l'Islamismo, e sono essi quelli che, anche ai nostri giorni, lo predicano e lo propagano in Asia, come in Africa. Furono essi che portarono la parola infiammata e corruttrice di Maometto a traverso il mondo intero spargendosi dovunque, al pari di una face incandescente, sorretta da una mano misteriosa ed incaricata dalla Provvidenza di casti-

gare l'umana corruttela. Gli arabi vanno orgogliosi di questo primato e dei fasti della loro storia, e non credo che alcuno possa, per ciò, muover loro rimprovero.

Usciti dai deserti dell'Arabia, fanatizzati al di là d'ogni credere dalle promesse dell'impostore della Mecca, i settatori del Corano inaugurarono brillantemente quelle disastrose migrazioni mussulmane, le quali videro piegare sotto il loro peso la civiltà ed il cristianesimo, in moltissimi paesi ove l'una e l'altro erano fiorentissimi. Omar, Amrù, Harun e cento altri illustri conquistatori, diedero a codeste imprese il marchio del genio, e fecero tremare di spavento l'Europa ed il mondo intero. Dopo un periodo relativamente breve, gli arabi erano già penetrati nelle più lontane contrade. Così noi li vediamo impadronirsi dell'Egitto, di Tunisi, dell'Africa settentrionale, fino alle montagne dell'Atlante, per traversare poi i mari e far la conquista del Portogallo e della Spagna ed invadere la Francia, penetrando fino alle sponde della Loira. Contemporaneamente la Palestina, la Siria, la Mesopotamia cadevano sotto il dominio di costoro, ed altre tribù, uscite dallo stesso stipite, si dirigevano verso le coste d'Italia e di Provenza; altre ancora, a traverso la Persia, giungevano fino alle Indie, al l'Afghanistan, all'Asia Centrale, e portavano lo stendardo e la fede del Profeta fino nel cuore della Cina.

Senza dubbio, se gli arabi seppero essere arditi nelle loro spedizioni ed audaci nelle loro conquiste, essi non furono poi da tanto da conservare quanto avevano preso, e da assicurare solidamente il loro dominio su molti dei popoli, che avevano così prontamente soggiogati. Nondimeno però, in mezzo alle rovine accumulate da questo popolo nomade ed audace, i primi settatori di Maometto ci hanno anche trasmesso dei monumenti incomparabili, testimoni del loro genio sublime, dinanzi al mondo civile ed alla storia. Non solo la letteratura e la poesia trovarono presso di loro cultori entusiastici, i quali le arricchirono di capilavori ammirevoli; ma tutte quante le arti e le scienze divennero, per così dire, il loro appannaggio. I templi moreschi della Spagna, le moschee

del Cairo e della Siria e tanti altri maravigliosi monumenti che il mondo civile guarda con legittimo entusiasmo e conserva con ogni cura, danno solenne prova del genio e della grandezza del popolo arabo.

Ma l'èra degli arabi, se posso così esprimermi, passò rapidamente. Un popolo, che i discepoli di Maometto avevano convertito all'islamismo e che aveva attitudini militari veramente eccezionali, prese ben presto una posizione eminente nell'Islamismo. I turchi uscirono dal Caucaso e diedero principio alle celebri loro conquiste, spargendo dovunque il terrore e sottomettendo, l'uno dopo l'altro, tutti quanti i regni dell'Asia Minore e del Mar Nero. I loro Khan invasero la Russia, occuparono la Crimea e la Bessarabia e spinsero le loro scorrerie fino a Mosca, che cadde in loro potere e rimase per non breve volger d'anni capitale di uno stato mussulmano, vassallo della madre patria. Contemporaneamente i sultani gettarono uno sguardo cupido verso Occidente, e non passò molto che i successori di Orkhan e di Osman invasero la penisola dei Balkani, occuparono la Grecia e fecero tremare Venezia, in allora così gloriosa e possente. Maometto II consolidò le loro conquiste colla presa di Costantinopoli, ove stabilì definitivamente la capitale del suo impero (29 settembre 1453).

Le crociate, col fermare i progressi degli arabi, avevano salvato l'Europa dalla preponderanza di questi nuovi barbari (1). La decadenza di costoro divenne di poi sempre più marcata. I turchi profittarono dell'indebolirsi dei loro fratelli in Maometto per imporre ad essi più tardi la loro egemonia e per strappare il califfato dalle mani dei legittimi successori del falso profeta della Mecca. Dopo aver stabilito solidamente il loro dominio sulla penisola dei Balkani, gli Osmanli rivolsero gli occhi alla terra dei Faraoni, ove regnava una dinastia araba un dì celebre; ma in allora decaduta e degenere.

(1) Chiamo barbari gli arabi, dal punto di vista religioso e morale. Del resto essi divennero poco alla volta barbari in tutta l'estensione del termine, in causa dei principii esiziali dell'Islamismo e della corruttela che ne è la figlia legittima.

Aspirando ad occupare senza contrasti il primo posto nell'Islam, Selim I fece la conquista della Siria e dell'Egitto, e costrinse, minacciandolo di morte, l'infelice Motta-Wakkel, l'ultimo dei sultani abbassiti, che egli aveva fatto prigioniero alla presa del Cairo (22 dicembre 1517), a cedergli il titolo di Califfo.

Fintantochè i turchi furono potenti, gli arabi non osarono rialzare il capo; ma il giorno in cui la possanza dei successori degeneri di Maometto II e di Selim I cominciò a declinare seriamente, il giorno in cui i sultani videro i loro dominii restringersi da ogni parte e le loro provincie cadere le une dopo le altre nelle mani delle nazioni cristiane, gli arabi cominciarono a reagire contro la preponderanza ottomana ed a coltivare con amore l'idea di riprendere il primo posto, che storicamente loro spetta, nell'Islamismo, liberandosi finalmente da una dominazione che li opprime e li spreme orribilmente.

Già, al principio di questo secolo, un movimento si produsse in Egitto ed in Siria, il quale denota chiaramente le aspirazioni degli arabi. Mehemet-Aly e suo figlio Ibrahim pascià, dopo aver tolto al Sultano ogni diretta autorità sulla terra dei Faraoni, si posero alla testa dell'esercito egiziano e si ribellarono contro il Califfo. Ibrahim pascià invase le provincie asiatiche dell'impero ottomano e s'impadronì successivamente della Palestina e della Siria, invase la Caramania e minacciò l'Asia Minore. Benchè il primo Khedivè d'Egitto non fosse di razza araba, essendo di origine albanese, e che non avesse, per conseguenza, alcun diritto al Califfato, gli arabi non esitarono ad adottarlo, come se fosse stato un loro fratello, ed abbracciarono la sua causa con entusiasmo, tanto era il loro desiderio di liberarsi dalla preponderanza dei turchi e di rovesciare una volta per sempre il predominio degli Osmanli nell'Islamismo. Senza l'intervento dell'Europa, nel 1840 sopratutto, la corona del Sultano Mahmud e di Abdul-Medgid suo successore, sarebbe stata infranta per opera di Ibrahim-pascià. Il Califfatto avrebbe cessato allora di appartenere ai successori di Selim I, ed il potere supremo religioso e politico sarebbe passato dalle mani affievolite dei turchi,

in quelle degli arabi, i quali hanno tuttora conservato una grande energia ed un vigore di carattere ragguardevolissimo.

Ai nostri giorni, dopo l'ultimo smembramento dell'Impero Ottomano, le rivendicazioni degli arabi hanno ripreso una nuova forza. L'autorità del Sultano e la sua supremazia religiosa si abbassano visibilmente. Il movimento mahdistico del Sudan, l'estensione dell'Islamismo nell'interno dell'Africa, sono dei sintomi evidenti ed allarmanti del risveglio degli Arabi. Questo popolo pieno di vita ed ancor giovine, il quale ha saputo conservare intatto il proprio carattere nazionale, malgrado la dura prova cui dovette sottostare, per le tristi vicende dei secoli scorsi; questo popolo pieno di fierezza ed indomito, non sopporta più senza collera e disprezzo la dominazione ottomana. I sacerdoti e gl'interpreti del Corano fomentano senza posa il suo fanatismo e la sua avversione pei successori di Maometto II.

Gli Arabi non ignorano che Selim I non potè impadronirsi del Califfato che grazie alla furberia, alla corruzione ed alla violenza; sanno benissimo che, dopo aver usurpato gli stati dei sultani Abbassiti e l'eredità dei sultani Ayubiti, egli non potè far sanzionare il passaggio del Califfato sul suo capo, dai grandi sceicchi dell'Arabia e della Mecca, se non che alternando, secondo l'opportunità, le minaccie e le promesse, e pagando a prezzo d'oro il compiacente verdetto di quegl'indegni sacerdoti. Più che mai gli Arabi affermano, al giorno d'oggi, il diritto che essi hanno di possedere il Califfato, come successori legittimi di Maometto, diritto fondato sulla storia, come sul Corano. Codeste rivendicazioni talvolta sorde, ma talvolta anche manifeste e clamorose, fanno tremare fin sul suo trono l'infelice Sultano.

Tale è la causa dell'odio profondo che separa Turchi ed Arabi e dello spavento che questi inspirano a quelli. Bisogna convenire che il timore degli ottomani e dei loro pascià non è davvero esagerato, e che il pericolo esiste e si aggrava giornalmente.

Fintantochè la Turchia rimarrà nell'attuale *statu quo*, io non penso che, a meno d'imprevedibile incidente, gli arabi possano

ribellarsi contro il Sultano. Ma se una nuova guerra scoppiasse, la situazione potrebbe radicalmente mutare. Allora, dopo una nuova disfatta dei Turchi ed un nuovo smembramento del territorio ottomano, si vedranno gli arabi drizzarsi minacciosi e chieder conto ai loro correligionari di quel che fecero dell'eredità dei padri loro. È chiaro infatti che il giorno in cui Costantinopoli cesserà di appartenere ai Sultani, ed in cui, per conseguenza, questi dovranno riprendere il cammino dell' Asia, la dominazione turca non avrà più ragione di essere, ed il Califfato ritornerà fatalmente a cinger la fronte di qualche capo arabo abbastanza audace e furbo, per mettersi alla testa di una rivoluzione politico-religiosa contro il successore di Selim I.

I Turchi sentono e comprendono benissimo questo pericolo, ne misurano le gravissime conseguenze, e non si dissimulano il disastro che li minaccia. Questa è la causa precipua del timore grandissimo che hanno degli Arabi, non che dei favori straordinari che il Sultano attuale prodiga ai grandi personaggi ed ai soldati di questa nazionalità.

In una parola, il Turco si rassegna alla propria sorte, per quanto si riferisce al suo avvenire in Europa, sapendo benissimo di essere impotente di fronte ai grandi stati dell' Occidente; ciò che lo preoccupa assai più, è il suo avvenire in Asia, poichè egli sembra già prevedere che, il giorno in cui i cristiani lo avranno cacciato dall' Europa, gli Arabi s' impadroniranno a loro volta dell'Asia ottomana ed imporranno la propria dominazione ai loro antichi padroni e conquistatori.

Ed ora che ho dato un'idea, benchè sommaria e superficiale, dei serii problemi che si agitano nella Capitale degli Osmanli, getterò un rapidissimo sguardo sulle missioni italiane, e dirò una sola parola sulla nostra influenza in Turchia ed a Costantinopoli.

L'antica Bisanzio è sede di varie missioni italiane. Vi sono delle case di domenicani, di francescani di Terra Santa, di cappuccini, le quali servono assai bene la patria nostra, coll'esercitare il ministero e col mantenere alto il nome d' Italia. Ma non bisogna illudersi.

Mentre infatti, prima della guerra di Crimea, le missioni e le scuole italiane erano le sole che rappresentassero, qua e nel rimanente della penisola balkanica, l' influenza europea, oggi le missioni cattoliche francesi e le scuole francesi da un lato, le missioni protestanti inglesi e tedesche dall'altro, ci hanno tolto gran parte del frutto dell'opera secolare dei nostri frati. Prima del 1855, la nostra lingua era la sola, fra gl'idiomi europei, che fosse da tutte le persone istruite parlata. Oggi il francese, il tedesco e l' inglese sono sparsi quanto, se non più, dell' italiano e v' hanno non pochi, massime fra i giovani, che d'italiano sanno poco o nulla, e questo malgrado le scuole, fondate e sostenute finanziariamente dal Governo. Ciò dovrebbe provare quanto vani sieno gli sforzi di coloro, i quali credono che basti il fondare stabilimenti scolastici laici o massonici, per assicurare all'Italia una larga influenza in Oriente. Le nazioni estere non ragionano così, e, per tacere dell' Austria e della Spagna cattoliche, mi basterà citare la Francia repubblicana e radicaleggiante, per far vedere quanto fallaci sieno i giudizi degli illusi o dei settarii, i quali pretenderebbero annientare le missioni italiane e poi farsi applaudire, quasichè fossero salvatori della patria!

La Francia dunque, fino alla metà di questo secolo, aveva perduto molta parte della sua influenza in Oriente, in causa della mancanza di religiosi francesi negli ordini religiosi e nelle missioni, mancanza che era la naturale conseguenza dell' iniqua persecuzione giacobina. L' Italia invece, malgrado l' infelice servaggio cui erano sottoposte le migliori sue provincie e malgrado la caduta irrevocabile delle gloriose sue repubbliche, di quelle repubbliche che avevano fatto conoscere il suo nome e sparso la sua influenza in Oriente, non solo aveva conservato il bel retaggio del passato, ma lo aveva quasi accresciuto, sostituendosi in molti luoghi alla Francia. Queste pacifiche conquiste, erano i nostri missionari che le avevano fatte, e pare a me che l'Italia una e libera da ogni oppressione straniera, avrebbe dovuto esser grata a questi umili operai della sua gloria, a coloro i quali, anche in tempi difficilissimi e ben tristi pel nostro paese, non avevano disperato della patria. Invece cosa fecero i governanti

d'Italia? Soppressero le corporazioni religiose, essiccando di tal guisa la sorgente prima della nostra influenza in Oriente; e questo lo facevano e persistono a farlo con perseveranza degna di miglior causa, quando la Francia rinsavita incoraggia le sue missioni, riprende la sua influenza nel Levante, e magari combatte quella del nostro paese.

L' ho già detto in altro scritto. Io non combatto l' influenza francese, quando questa si espande con mezzi leali ed onesti. Ognuno ha diritto di fare i propri interessi come meglio crede; la Francia ha capito l'errore dei suoi padri, agitati dalle utopie irreligiose del 1793, e ripara questo sbaglio. Noi non abbiamo alcun diritto di lamentarcene. Quello di cui dobbiamo dolerci, si è di vedere l' onorevole Crispi, il quale, con poca buona fede e per spirito settario, si ostina a chiuder gli occhi alla verità ed a combattere ad oltranza le missioni cattoliche, le quali sono le sole capaci di mantenere e di espandere la nostra influenza in Oriente.

La *Riforma* ha un bel negare, con quella burbanza propria di chi ignora il vero stato delle cose, i beneficî inestimabili che ci recano i nostri missionari; essa ha un bel patrocinare le scuole laiche ed il preteso e ridicolo *soffio* così detto *nazionale*, il quale non è altro che ateismo e spirito massonico. I fatti e la storia non si distruggono già con delle chiacchiere.

È un fatto, e nè la *Riforma*, nè Crispi possono negarlo, che dovunque vi sono frati nostri, l' italiano è generalmente conosciuto e parlato; mentrechè dovunque i nostri missionari cedono il posto a'francesi, a poco alla volta si cessa di parlare italiano. Ma si dirà che colle scuole laiche si provvede meglio e più razionalmente alla propagazione della lingua e della cultura italiana e di più si fa conoscere ai popoli d' Oriente non gia l' Italia del Medio evo (così i massoni parlano della vera Italia, l' Italia cattolica); ma l'Italia nuova, quella che si emancipò dalle credenze, che i barbassori della *Riforma* e di altri giornali miscredenti, chiamano superstizioni. Ebbene, disilludetevi, disilludetevi una buona volta, o signori. Le vostre scuole laiche sono generalmente screditate in Oriente e

quelle che godono di qualche credito, lo debbono unicamente al non essere ammorbate dal famoso *soffio* dell'on. Crispi, ed all'aver conservato quel carattere di religiosità, senza il quale non si fa fortuna nè a Costantinopoli, nè in Egitto, nè in nessuna parte del Levante.

Ed ora terminerò questa mia col parlare della missione dei Padri francescani conventuali, la quale è la più importante di quelle che hanno sede a Costantinopoli.

Codesta missione è composta di cinque conventi, cioè: S. Antonio, di Pera (Costantinopoli), con sette sacerdoti missionari e tre fratelli laici; S. Antonio, di Adrianopoli, con un sacerdote ed un fratello laico; Santa Maria, di Buyukderè, con tre sacerdoti, un fratello laico ed un terziario francescano, il quale funge da maestro di scuola; L'Assunzione della B. V. di Rodosto, con due sacerdoti ed un laico; l'Assunzione della B. V. di Karagach, con due sacerdoti, due laici ed un terziario francescano, maestro di scuola. A questi cinque conventi, convien poi aggiungere la stazione di S. Francesco, in Beicos, sulla costa d'Asia del Bosforo, la quale, essendo semplicemente una succursale della parrocchia di Buyukderè, non è servita che da un solo sacerdote.

I padri conventuali, massime quelli del convento di S. Antonio di Pera, vanno poi a disimpegnare il loro ministero nelle isole dei Principi ed in alcune importanti località dei dintorni di Costantinopoli e di altri luoghi, ove hanno un personale sufficiente per sottoporsi a queste straordinarie fatiche pastorali.

È da notare che i detti religiosi, oltre all'essere esemplari e zelantissimi, non trascurano nulla di quanto può valere per spargere la lingua, l'influenza e la cultura italiana nei paesi affidati al loro ministero. La missione dei Padri conventuali conta infatti cinque scuole elementari, dette anche scuole parrocchiali, cioè: quella di S. Antonio di Pera, che ha 35 allievi; quella di Buyukderè, che ne ha più di 60; quella di Karagach, recentemente riaperta, che ne ha 30; quella di Rodosto, che ne conta 15; da ultimo quella di Beicos, con

soli 12 allievi, numero ristretto, che si spiega benissimo, quando si conosca la poca importanza di quella località.

E qui giova osservare che finora nessuno degli alunni di codeste scuole è interno, il che vale a provare viemeglio la fiducia, che godono i nostri religiosi, poichè, a lato alle loro scuole, non mancano collegi esteri, i quali offrono grandi vantaggi economici alle famiglie.

Questi favorevoli risultati furono ottenuti senza rumore e senza lusso di quella *reclame*, che purtroppo si usa fare al giorno d'oggi, anche dai direttori di scuole eccellenti e cristiane; essi sono dovuti alla capacità, al patriottismo ed allo zelo dei Conventuali della Missione di Costantinopoli, i quali sono tutti italiani, ad eccezione di due soli religiosi.

Molto fecero gli egregi superiori che tennero successivamante la direzione di questa Missione, ed in ispecie l'attual provinciale e prefetto Apostolico, P. Salvatore Mentuccia, di Segni (provincia di Roma), il quale, dotato di molto ingegno e di vasta dottrina, dirige con rara sapienza l'opera a lui affidata e le prepara un brillante avvenire. Grazie a lui, presto forse Costantinopoli sarà ornata di un nuovo e grandioso tempio cattolico, che sostituirà l'attuale chiesa di S. Antonio, troppo piccola per la folla, che vi accorre, onde assistere ai divini uffici, e presto, speriamo, nuovi conventi e nuove scuole accresceranno la nostra influenza e la nostra cultura sulle rive del Bosforo e nell'antica Tracia. A me non resta, terminando questa lettera, che a far voti ardentissimi affinchè la nobile attività del Padre Mentuccia trovi largo appoggio presso la colonia italiana di Costantinopoli e nella madre patria. Fare elemosina ai nostri missionari, è non solo un atto di pietà verso la Chiesa, ma un'opera eminentemente patriottica.

GIUSEPPE GRABINSKI.

DOPO UN RIFIUTO.

(RACCONTO).

V.

La minuscola stazione di « Colle Ameno » sonnecchiava nella quiete dell'ora notturna. L'edificio di legno, sepolto com'è, sotto alle colline, allo sbocco di un *tunnel* affumicato e pauroso, sembra compreso della sua pochezza. Infatti meglio che stazione può dirsi *casello* dove le locomotive di *scorta*, necessarie per valicare la forte pendenza della *galleria*, si staccano dal *treno* e passano *sul binario di scambio*. Viaggiatori di riguardo non vi scendono quasi mai: conduttori aprono soltanto le *terze*, vociando in tono dispregiativo: « *Colle Ameno: un minuto di fermata.* » Spesso si rimandano questa esclamazione:

– Per un buco simile il nome è troppo bello!

..... *E gli sportelli sbattuti al chiudere*
paiono oltraggi.

Quella pace di uomini e di cose, prima che giungesse il convoglio, fu scossa dal rumore di una carrozza: allora due facchini, meravigliati per l'insolito avvenimento, uscirono dalla casipola colle lanterne in mano.

– La carrozza di casa Frisia! - esclamò uno di loro. – Non verrà a prendere il signor colonnello. I morti non tornano dall'altro mondo in ferrovia.

– Attorno ai cadaveri dei ricchi, invece dei corvi svolazzano gli eredi - borbottò il secondo.

I commenti furono troncati dalla trombetta rauca del cantoniere.

Quei facchini cui non toccava mai la ventura di una propina,

(1) Cont. V. fasc. 1.° Marzo 1889, pag. 88.

non credevano a sè stessi: il bagagliere li chiamava e da un carrozzone di prima classe scendeva davvero l'erede. I bauli in un attimo furono collocati sulla vettura e partito il convoglio, nell'osteria poco discosta dalla stazione si fece baldoria. Il viaggiatore aveva dato uno scudo. Cenando si commentava la generosità, si mostravano le cinque lire luccicanti. L'oste gettò una guardata cupida all'argento troppo aristocratico per quelle mani ruvide, e sciorinò questo proverbio:

– Ragazzi, quando piove tutti si bagnano: – e per metterlo in pratica corse a prendere un bicchiere di più, invitandosi da sè al festino improvvisato. Nella stamberga lorda, i proletari bevettero alla salute del viaggiatore ignoto, tralasciando, per quella sera, di imprecare ai ricchi.

Quelle, e non altre, furono le accoglienze oneste e liete fatte al marchese Frisia nella stazione di « Colle Ameno ». Appena salito in carrozza, Guido aveva detto al computista:

– Almeno voi, non aveste paura di venirmi incontro!

Questi afferrando di volo il rimprovero diretto a persona assente, si affrettò a giustificarla. Tutti e due erano commossi: l'uno pensando alla tristezza dell'arrivo in piene tenebre, come se il giungere sotto la luce meridiana a lui fosse vietato; l'altro preparandosi all'imminente colloquio in cui certo avrebbe avuto bisogno di molto coraggio per dire al marchese la verità.

Conseguenza della commozione fu il silenzio, rotto solamente quando i fanali della carrozza gettarono uno sprazzo di luce sulle colonne del cancello monumentale. Allora Guido domandò:

– Non avete nulla? Neppure un ricordo di mio padre?

– Il povero signor marchese affidò egli stesso una lettera alla signorina.

– Bianca lo ha dunque riveduto?

– Non solo, ma raccolse le ultime parole.

– E non mi scriveste nulla?

– Non me lo permise, e dovetti obbedirle.

– Poveretta! - mormorò egli – ho capito.

Il signor Melucci non vide il volto di Guido in quel momento.

Per dissimulare le lacrime, egli guardava fisso dallo sportello i grandi e vetusti olmi del viale d' ingresso. Il vento li agitava e i rami poderosi si inchinavano dolcemente dinanzi all'ospite atteso.

Non sarebbe egli tornato a quelle ombre fidate, memori della sua infanzia? Ora le foglie fremevano quasi di gioia. Un effluvio di fiori giungeva fino a lui; in alto scintillavano le stelle, ma nel palazzo suntuoso non lo attendevano nè carezze di donne, nè abbraccio di genitori, nè festosa allegria di amici. Trovò soltanto la servitù radunata ai piedi dello scalone: invece di lasciarsi baciare la mano, prese quella del più vecchio tra i domestici, stringendola nelle sue. Per tutti ebbe parole di ringraziamento, e subito volle mostrare quali fossero le sue intenzioni.

– Chi ha servito mio padre deve restar con me – disse. Poi, voltosi all'antico cameriere, aggiunse: – Accompagnatemi nella sua stanza da letto.

Giuntovi, prese il lume dalle mani del domestico licenziandolo.

Appena entrato, sullo scrittoio, scorse un mazzo di rose collocato lì da persona ignota, come per invitarlo ad accostarsi a quel tavolo dove il defunto marchese si era seduto l'ultima volta per scrivergli. Accanto ai fiori stava un plico suggellato diretto a lui: riconobbe la calligrafia di Bianca e lacerò la busta, tremando.

« *Eccoti* - scriveva la fanciulla – *l' ultima benedizione di tuo padre.*

« *Dovevo recartela io. Ma se non venni a incontrarti, obbedendo ai consigli del nostro migliore amico, ho voluto fartela trovare nella stanza, dove il cuore mi dice che entrerai appena arrivato; dove ti sembrerà di ascoltarla dalla sua voce. Domani io stessa ti porterò l'oggetto affidato a me, da lui moribondo* ».

La vastissima camera male rischiarata col piccolo lume lasciatogli dal domestico, era piena di mistero. Lentamente, uno dopo l'altro, nella penombra, apparivano ai suoi sguardi gli oggetti più cari a suo padre: il trofeo di armi antiche preziosissime, il piccolo quadro scuro di scuola fiamminga, il grande ritratto del nonno e due immensi vasi del Giappone sul coperchio dei quali sede-

vano le mostruose divinità dallo sguardo feroce. A poco a poco l'occhio si abituava alla semi-oscurità, discernendovi ogni cosa.

Rivedeva i cassettoni del soffitto e tutto intorno i putti sorridenti nel fregio, la Madonna di Carlo Dolci, le piccole cornici a festoni racchiudenti miniature di famiglia e fra quella eloquenza delle cose ritrovava la vita vissuta fin dalla infanzia. Un tumulto di affetti violentissimo gli stringeva il cuore: la mestizia dell'arrivo si dileguava. Gli pareva un sogno la lunga assenza, un'allucinazione la terribile scena cui, in quella stanza, nove anni prima aveva assistito.

I più remoti ricordi, accorrevano, nella fidatezza del silenzio notturno, ad accarezzarlo, freschi e giocondi, non avvizziti dal tempo. La voce del colonnello, grave insieme e benevola, le prime lezioni e i primi ammonimenti: le dispute confidenziali, la confessione timorosa dell'amore per Bianca, la gioia paterna erompente nell'abbraccio quando il dolce segreto fu per intero svelato. E i putti seguitavano a sorridergli dal vecchio affresco: la Madonna di Carlo Dolci dalle pareti, le miniature famigliari dalle mensole. A un tratto, gli ferì lo sguardo il rosso cupo delle grandi cortine damascate pioventi sopra il letto, dal baldacchino altissimo. Quel rosso gli parve fantasma sanguinoso che sollevandosi in atto terribile dal riposo notturno, lo maledisse come suo padre aveva maledetto. Le memorie degli anni remoti cacciate dalla funerea visione, fuggirono a volo. Invece rivide i particolari della sua partenza. E a un tratto gli apparvero i foschi eventi, quelli che dalla sua vita avrebbe voluto cancellare a qualunque prezzo.

Allora soltanto si risovvenne di aver letto le poche righe mandate da Bianca, non la lettera del padre. La dolcezza dello scritto di fanciulla innamorata, per un momento, gli aveva fatto scordare l'affanno dell'ora presente, riconducendolo alla letizia degli anni migliori. Con un tremito convulso aperse il plico inviatogli, pronto a soffrire lo strazio della ferita non rimarginata neppure per l'opera prodigiosa del tempo, medico infallibile.

Nello scritto trovò non il perdono soltanto ma perfino il penti-

mento del padre per aver tanto indugiato a lasciarsi commuovere; vi scorse l'affanno di chi sente venire la morte dopo l'agonia della solitudine, vi scoprì tanta maggiore dolcezza, quanto maggiore era stata la severità. Allora tornò a guardare le rosse cortine in mezzo alle quali un momento prima sorgeva il fantasma minaccioso: stavano immobili e chiuse!

Si sentiva ormai soddisfatto di essere entrato tra quelle pareti, appena giunto, vincendo ripugnanze, cacciando timori strani i quali volevano a ogni costo allontanarlo di là. Un angelo come Bianca poteva soltanto aver pensato a fargli trovare il perdono nel luogo d'onde era uscita la maledizione. La stanza, cessando di esser nefasta, si trasmutava in santuario: li sarebbe tornato non più col risentimento, bensì col rimpianto. E per inesplicabile contradizione, mentre in nove anni di esiglio il ricordo del padre gli sollevava nella mente i più torbidi pensieri; ora, in un attimo, sentiva per il defunto la tenerezza della prima infanzia. Fino a quel momento si gloriava di avere egli solo sofferto nella lotta, sopportando tutto il peso della collera paterna: ora, suo malgrado, cominciava a dubitare e sentiva prima involontaria compiacenza, poi subita compassione.

Ah! dunque suo padre aveva pure patito! Dunque l'esilio non aveva soltanto tormentato lui in America, ma eziandio il marchese negli splendori di « Colle Ameno » fattosi reclusorio. L'egoismo delle proprie sofferenze, credute indivise, si spezzava nell'animo di Guido, pensando a quelle del babbo, morto senza che le sue labbra desiderose del bacio estremo, si posassero sulla fronte del figliuolo. Rileggendo la lettera assaporava quasi con delizia queste due righe: *sono punito crudelmente, ti vorrei vicino adesso, prima di andarmene per sempre, ma tu non giungerai a tempo.*

Il suo orgoglio soffriva, è vero, vedendosi tolta la superba fede di aver patito solo, perchè nel dolore solitario si nascondono molte alterigie delle quali rincresce l'oblio: in cambio quella confessione, testamento dell'anima paterna, gli pareva soave, molto soave.

Gli era dunque permesso il culto dell'ultimo fra i suoi morti? Poteva piangere accanto alla tomba donde credeva dovere allontanarsi come se il marmo potesse lanciargli postumi risentimenti.

Il padre aveva perdonato: non perdonerebbe la società? Quanti erano nella cerchia dei suoi conoscenti di un tempo che potessero vantare un passato pieno di gloria militare, di coraggio, di fierezza come il marchese Frisia? E scrutando sè stesso e di sè stesso gli eroismi morali e materiali, sentiva di non meritare l'orrenda parola « VILE », parola chi sa quante volte ritornata sulle labbra dei concittadini; Baiardi apocrifi!

Era proprio un « vile » chi aveva saputo per tanti anni nascondere, a forza di volontà, la propria sciagura, chi non aveva cercato consolazioni di nessuna specie, non abbandonandosi mai a nessuna pietà, a nessuna amicizia? « Vile » egli, mentre gli interpreti del pensiero unanime di una città immensa lo chiamavano un valoroso?.. Se non sarebbe possibile ormai far leggere gli osanna rivolti a lui, al colonnello che di azioni magnanime era giudice competente, quei giornali sarebbero caduti sotto gli occhi di Bianca destandone i santi orgogli, sarebbero andati nelle mani di tutti, strappando gli applausi dei più scettici, tanto più restii alla ammirazione quanto più incapaci di farsi ammirare!

Così in lui si compiva quasi una miracolosa resurrezione di fiducia per opera di Bianca. In quel momento comprese quanto più profondamente infelice egli sarebbe stato senza l'amore. Capì ancora che l'assenza di questo è assai più grave a sopportarsi di tutte le sofferenze delle quali l'amore stesso è cagione.

Entrato in quella stanza, violentandosi, stava per uscirne quasi lieto, e quantunque ne avesse rossore, sentiva che là, dove si era compita l'agonia di suo padre, non gli riusciva di piangere. Il pensiero si allontanava, malgrado volesse trattenerlo ad ogni costo, da quella morte, volando verso l'avvenire irradiato dall'amore.

Mai come in quell'istante si era compiaciuto della propria gioventù, mai aveva desiderato con altrettanta energia le gioie della vita. Abbandonandosi alle speranze, alle contemplazioni di anni migliori, in quel luogo dove soltanto funebri idee avrebbero dovuto sorgere, non ne provava rimorso. Udiva la voce stessa del padre incuorarlo, animarlo additandogli Bianca, il matrimonio, la felicità. E nella quiete solenne, nella calma di quella sua meditazione, si com-

piaceva di non essersi mai lasciato tentare dall'idea del suicidio, azione alla quale, da chi non crede, si concede l'aggettivo di coraggiosa e da chi non è sincero abbastanza per chiamarla demenza.

Fra quei ricordi e quei desideri erano passate diverse ore. Quando uscì per avviarsi al suo quartierino antico vide il servitore addormentato sopra una sedia, in anticamera. Lo destò rimproverandolo amorevolmente. Il bravo uomo rispose al rimprovero dicendogli:

– Non se ne rammenta? Una volta lo accompagnavo sempre in camera sua. Mi lasci fare adesso come allora.

– Tutti dunque in quella casa – pensò Guido – gareggiavano per mostrargli inalterata l'antica affezione – e si lasciò condurre nelle sue stanze.

In quell'appartamento quante memorie liete! Rimasto solo, si gettò sul letto a fantasticare, aspettando l'allegria dell'alba per frugare ogni angolo, per rinvenire nella eloquenza di ogni oggetto le traccie dei suoi giorni felici, quando egli, come i popoli fortunati, non aveva la propria storia da narrare, poichè le storie dell'umanità contengono l'enciclopedia del dolore. Affranto come era, si addormentò lasciando aperte le imposte.

– Tu sei vecchio – aveva detto al domestico – riposa fino a tardi. Voglio farmi destare dal sole.

Sull'alba, quando le nuvolette rosee, baciate dalla luce e spinte dal vento, come stormo di uccelli fantastici, andavano vagando pel cielo, un giardiniere, sicuro di non essere udito da nessuno, a quell'ora, diceva a voce alta:

– Lesta, Nena, lo sai: il padrone è venuto. Oggi dobbiamo empire tutto il palazzo di fiori.

In quel punto Guido si affacciava, e quantunque tante volte avesse contemplato il panorama che di lassù si scorgeva, ne rimase sopraffatto. Attorno alla villa maestosa un genio invisibile aveva imposto alla natura di atteggiarsi in cento guise, di spargere a piene mani tutte le sfumature delle sue grazie, tutto la gradazione dei suoi colori, tutti gli atteggiamenti della sua bellezza, dalla maestà fino alla civetteria.

È nota in tutta la Marca la sorgente della fortuna di certa povera famiglia di villici, oggi titolati e ricchi, fortuna dovuta alle splendidezze del cardinale Alessandro Farnese, legato di Giulio II sul principio del 1500, poi a sua volta Pontefice col nome di Paolo III nel 1534. A lui, mal ridotto in salute, quando governava la Marca, i medici fecero abbandonare, con esemplarissima onestà, l'inefficacia dei farmachi, e lo condussero sugli incantevoli poggi, baciati dall'Adriatico, in mezzo ai salutari effluvi campestri. Il porporato si riebbe e ritrovò le forze per le predilette gite a cavallo. Gli avevano detto che bellissima fra tutte era un'altura cui si dava il nome di « Colle Ameno ». Salitovi, si persuase non essere il nome, caso raro, nè bugia, nè eufemismo. Chi si godeva quel paradiso era un contadino, assai più innamorato della vile moneta che degli incantesimi del *natio loco.*

Il suo nido era una bicocca tentennante, il suo possedimento una selva di quercie le quali, vestendo la collina di ombre, nereggiavano quasi fino al mare. Davvero di lassù, all' occhio meravigliato, si offriva il più ameno spettacolo.

Era il mare ceruleo, era l'allegria dei campi e dei poggi, chiusi da liste argentee, dalle nevi, sugli alti appennini remotissime; biancheggiare di ville, di paesucoli arrampicati coraggiosamente sui pinnacoli o stesi sulla pianura, macchie scure di boschi, lunghe striscie di verde sulle messi ondeggianti, sui prati a perdita di vista e ulivi cinerei e candide righe di strade serpeggianti e colori giallastri di terra feconda, e sopra le svariate bellezze, infinito azzurro, infinita luce: dovunque la pace intensa nella solitudine.

Narrano che quel villano del cinquecento scrutasse la meraviglia dei visitatori, conteggiando a ducati le frequenti esclamazioni e invidiando in cuor suo quei privilegiati cui l'ingiustizia della sorte concedeva l'ozio delle città. Il cardinale, dopo aver contemplato a lungo e troppo encomiato le solitarie bellezze, si volse al rustico proprietario proponendo la compra del tugurio e della selva.

Pare che appena si venne a fare il prezzo, troppo tardi si avvide il Farnese quanto, a volte, le ammirazioni costino care ai gran signori. Il villano si dichiarava prontissimo a cedere per poco le

quercie e la bicocca, ma vendeva carissima la vista di cui si godeva lassù. E con malizia tanto più raffinata quanto più voleva parere ingenua, disse al compratore presso a poco così:

– Eminenza, adesso capisco di possedere un tesoro. Ignorante come sono, non l'avevo valutato abbastanza.

Secondo la tradizione orale, viva ancora a S... Sua Eminenza il cardinale Farnese, Diacono di San Cosma e Damiano, pagò profumatamente le parole sfuggitegli, mi si perdoni il latino, *ex abundantia cordis.* Dovette però ben presto dimenticare quella prima spesa, minima in confronto alle altre, sostenute di poi per cambiare il tugurio in un palazzo circondato di una tenuta stupenda.

Se le tre cose belle di cui si vantarono poi i Farnese fossero state quattro, certo in ordine di tempo la villeggiatura di « Colle Ameno » sarebbe venuta prima del palazzo a Campo di Fiore, della chiesa del Gesù e di donna Celia.

Comunque sia il Pontefice legò questa sua gran villa marchegiana al nipote Guido-Ascanio Sforza conte di Santa-Fiora, Camarlingo e Diacono di S. Maria in via Lata. Da casa Sforza nei Malatesta, nei Ferretti e via via, di mano in mano, palazzo e tenuta passarono in proprietà fino al marchese Frisia per legato di una contessa Boccadiferro.

Alla generosità di costei il colonnello dedicò nel vestibolo una lapide commemorativa dove si legge tuttora questo bisticcio endecasillabo:

DA UNA BOCCA DI FERRO UN BACIO D'ORO.

La villa torreggia grandiosa nella sua vaga architettura toscana, e tutto nel fabbricato è imponente; dall'ampia gradinata per cui vi si accede, fino al cornicione, sorriso d'arte, ove sono intrecciati i gigli dei Farnese.

Il primo piano rimane quale era, colle sale vastissime dove la canicola si converte in frescura, ma dove i figli del secolo decimonono pensano che gli antenati del cinquecento dovevano possedere fibre di acciaio per non intirizzire da novembre a marzo

in tanta vastità, fra quei marmi e sotto gli altissimi soffitti; sal che fanno venire in mente i ricevimenti sfarzosi, i banchetti affollati, le corti bandite, le munificenze di principi non condannati plebee economie da implacabili agenti delle tasse, flagello ignoto in quella aurea età. All'appartamento, gli arazzi, le statue, i quadri, le armi antiche, gli affreschi e l'intaglio artistico dei mobili alti e massicci danno apparenza di museo. Un museo dove l'occhio non si affatica mai: stanco delle opere di arte lo sguardo si riposa nella contemplazione delle opere di natura, poichè dai finestroni appare la stesa delle campagne, il tremolio del mare soleggiato, l'allegria delle rose.

Chè se il decimo sesto secolo regnava arbitro assoluto degli splendori nel primo piano; salita la scala marmorea, ornata di piante rare ed entrando negli appartamenti superiori, si passava contemporaneamente al secolo decimonono.

Il colonnello aveva amato l'arte, e aveva commesso, lo confessava egli medesimo, parecchi peccati di lesa pittura.

Passato il primo inverno a « Colle Ameno » in quei cameroni, s'era accorto che se l'arte riscalda la mente, il corpo antepone i caloriferi ai quadri e le soffici poltrone alle rigide sedie, siano pure queste scolpite da Brustolon o Le-Brule. Per conseguenza, se nel primo piano lasciò intatta ogni possibile delizia storica o ideale, consacrò il secondo alle materiali.

Durante la sua solitudine, il povero marchese proibiva gli si nominasse il figliuolo, ma col fatto smentiva l'apparente desiderio di scordarne perfino l'esistenza. Il quartiere destinato agli sposi fu chiuso, è vero, alla partenza di Guido: licenziata la turba di artieri, parve condannato a restare incompiuto. Per un anno intiero il colonnello si studiò perfino di non passarvi mai dinnanzi. Al signor Melucci, un giorno, mentre questi voleva dimostrargli essere peccato lasciare andare a male i lavori cominciati con tanta spesa, diede tale rispostaccia, da fargli perdere per un pezzo la fantasia di riparlarne. Una calamita invisibile lo attraeva però verso quella porta la cui soglia s'era fitto in capo di non

varcare, una forza prepotente lo spingeva verso l' ingresso vietato: cedette dopo lunga battaglia, infrangendo il proposito. Quella infrazione gli causò malumori intensi, e in casa se ne accorsero tutti. Rabbioso per la propria debolezza contro la tentazione, divenne intrattabile per una settimana, rovesciò il malcontento di sè stesso sui domestici, stimò necessario ripartire, a dosi uguali, le strapazzate a ognuno di essi, senza parzialità.

Col signor Giovanni andò in furia perchè si pagavano troppe tasse, col cuoco perchè gli mancava l' appetito, coi mozzi di stalla perchè Alì, cavallo decrepito, pativa per recrudescenza di bolsaggine. Ciò nonostante ogni mattina si chiudeva nelle stanze proibite, vi restava in contemplazione lunghissime ore, e spesso, sicuro di non essere colto in fragrante, dimenticava di essere stato colonnello, e piangeva come un borghese qualunque.

Il ragioniere, con temerità inaudita, di testa sua, scrisse all'architetto licenziato di farsi rivedere a « Colle Ameno » e senza neppure preparargli accoglienze, se non cortesi almeno passibili, lo condusse, appena giunto, nello scrittoio del marchese. La scena che ebbe luogo quando il padrone di casa vide capitarsi dinnanzi l'ospite inatteso fu tragica addirittura. L'architetto non se ne spaventò: sapeva per prova la generosità del patrizio, e il signor Giovanni gli aveva fatto capire che i quattrini si guadagnano pure tollerando le impertinenze signorili. L' uragano passò e tornò la calma.

Allora il marchese si rinchiuse nell' appartamento più a lungo del solito, ma l'ospite partecipò alla clausura, e poco dopo la folla degli artieri empì di vita e lavoro il palazzo taciturno. Così il quartiere si compì, prodigio di lusso, di grazia e di bellezza e prodigio a un tempo di... spesa. Ciò nonostante il nido rimase deserto, e l'ardimentoso computista non vedeva mai giungere il momento opportuno per pronunciare queste poche parole che gli venivano alle labbra quante volte si incontrava col padrone in quelle stanze.

– Qui è tutto pronto. Mancano però gli sposi.

Un bel giorno gli scappò di bocca la frase temeraria la quale secondo le sue previsioni gli poteva costare non la collera soltanto

del vecchio soldato, ma lo metteva a repentaglio di essere licenziato in pienissima regola. Ambedue i presentimenti andarono errati: non vi fu nè ira nè ostracismo, ma questa semplice risposta.

– Lo so: mancano essi. Vivo io, non posso riceverli. Dite di volermi bene! si vede: vi divertite a torturarmi inutilmente. Ve ne ringrazio.

Sotto quella ironia e quella commozione si nascondeva tale fierezza di proposito che l'insistere non era lecito.

Gli anni passarono, e Melucci trovò l'ardire sufficiente per ritentare la prova un'altra volta quando si manifestarono i primissimi sintomi della malattia dalla quale doveva essere ucciso il volontario martire di un proponimento. Affranto come era, il colonnello rimase tuttavia inflessibile, e l'opera iniziata dal fedele amico di Bianca e di Guido non si compì.

Il giovane marchese fu tolto dal servitore alla mattutina contemplazione. Questi, lasciando un vassoio sul tavolo, disse sorridendo:

– Mentre lei si faceva svegliare dal sole io preparavo il caffè. Mi perdoni se la notte passata non seppi star desto. I vecchi, signorino, scontano la sveltezza del mattino colla sonnolenza della sera.

– E se invece di perdonare peccati dei quali non siete colpevole, mi inquietassi per le vostre prodezze inutili? – rispose Guido.

– Me ne dispiacerebbe. Ma non capisco a che cosa voglia alludere. È passato il tempo delle prodezze.

– Vi avevo detto di riposare fino a tardi, mi pare.

– Non potevo obbedire.

– Perchè?

– Perchè la mattina è l'ora migliore per ammirare le cose belle.

– Me ne accorgo, e stavo in contemplazione.

– Le cose belle - seguitò il domestico - alle quali alludo io, non stanno fuori ma dentro questa casa.

– E credi che io non ricordi più la casa?

– Tutta non può ricordarla, perchè non ne conosce la parte migliore - E il servo, tirando fuori un mazzo di chiavi, aggiunse - Beva il caffè, e poi mi permetta di condurlo in un cantuccio del Paradiso.

Guido sospettò subito quale potesse essere il paradiso di cui volgeva le chiavi l'anziano cameriere, e volendo seguirlo ebbe necessità di mettere in opera tutta la sua forza d'animo. Il cuore ribelle troppo spesso alla volontà pareva tentasse uscirgli dal petto.

Il vecchio Menico diceva bene: bisognava, per goderne tutta la bellezza incantevole, visitare l'appartamento a quell'ora. Dalle grandi finestre entravano i rosei riflessi della prima luce e le nuove fragranze dei fiori che ricambiano le carezze mattutine coi più delicati effluvii.

Degli antichi lavori, cominciati prima della sua partenza, diretti da lui stesso, non rimaneva traccia. Suo padre, rimettendo mano all'opera ardua aveva voluto cancellare ogni ricordo, poichè ai ricordi si collegava la sventura. Quantunque a prezzo della propria vita, resistesse, per tanti anni, alle ineffabili dolcezze del perdono, quantunque si ribellasse all'indulgenza con tenacità crudele, aveva mostrato delicatezze di pensiero così squisite che contraddicevano apertamente colla inespugnabile rigidità delle azioni. Delicatezze le quali potevano attendersi da una mamma, non da collerico soldato. Ma per giudicare i suoi intenti bisognava entrare in quell'appartamento dedicato alle future gioie di Guido. Lì si poteva discernere ciò che dal suo contegno nessuno avrebbe indovinato. Quell'uomo risoluto a non cedere per nessun patto agli impulsi più efficaci del cuore, aveva lasciato segni palesi della propria tenerezza cui negava qualunque manifestazione, privandola perfino della parola, acciò non si svelasse. Cresciuto fra le armi, avvezzo a considerare il duello come necessità, non ammetteva se ne discutesse neppure; ma d'altra parte, affezionato al figlio appassionatamente, per conciliare le due tendenze opposte, aveva perfino desiderato di morire, e nei soliloquî desolatissimi diceva a sè stesso: « Quando sarò morto, Guido mi capirà ». – Degli altri non si curava. Per conseguenza, convinto che l'amore di Bianca avrebbe sopravvissuto al tempo, alla distanza, alle ostilità, volle che un giorno ella pure sapesse essere egli stato inflessibile quando la dignità del vivere non gli concedeva di transigere, affettuosissimo

quando la morte gli consentiva l'oblio dell'offesa recata al suo nome ed alla sua dignità.

E ambedue i giovani l'avrebbero compreso subito: l'opera lasciata da lui non era miracolo di spese soltanto, era monumento di tenerezza.

Guido contemplava in silenzio, passando di sorpresa in sorpresa. Tutto portava l'impronta del gusto più fine, e accanto all'abilità dell'architetto si scorgeva il tatto del gran signore: la ricchezza però non appariva nè urtante nè chiassosa.

Le due vaste anticamere davano accesso a una allegra sala da bigliardo, poi veniva la galleria dipinta a fresco alla maniera di Pierin del Vaga. Tra le quattro finestre erano disposti i vecchi *cassabanchi* scolpiti e non poco tarlati ma sobriamente rimessi a nuovo.

Qua e là certe scranne di convento a colonnette, in parte imitate a Perugia, e due eleganti seggiole Raffaellesche. Sollevando una immensa portiera stemmata a zagane ombreggiate, si entrava nel pieno azzurro di un gran salone da ballo. Immensi specchi vi dovevano moltiplicare la luce chiusa fra coppe di cristallo, azzurre esse pure, acciò la fiamma si diffondesse più temperata. Su quella soavità quasi eterea di colore risaltavano le mensolette artistiche, le porcellane iridescenti e le goccie vitree dei lampadari fiorati di Murano, portento di poetico lavoro. Quattro grandi ritratti di famiglia tra i fogliami delle cornici guardavano o aspettavano i pronipoti. Erano forse antenati dipinti a posta o forse l'azzurro e il bianco delle vesti erano colori tradizionali nelle danze di casa Frisia. In terra, uno splendido tappeto vermiglio, e in alto, lungo la parete di facciata all'ingresso, un *balcone* per l'orchestra: vi si accedeva dalla duplice scaletta a volute, simile alla spira in cui si ripiega il guscio della chiocciola. Sotto il *balcone* e fra le due spire, si apriva un ampio e strano camino retto da due cariatidi le quali, con quel po' di marmo sulle omeriche spalle, avevano ancora forza per reggere, nel mezzo, *la quercia d'oro a quattro rami intrecciati*, di casa della Rovere. Il Marchese Frisia aveva trovato in Urbino quel monumento e l'aveva fatto

ricomporre per l'azzurra sala da ballo. Piaceva al vecchio colonnello fantasiare che Sisto IV e Giulio II si fossero riscaldati, a lor volta, sotto la cappa immane, ma come Papa Paolo III nel 1540 aveva tolto il Ducato di Camerino ai della Rovere, così egli nel 188... aveva staccato un loro camino per farvi ardere le quercie nella villa dei Farnese.

Oh! perchè non doveva egli narrare queste ricordanze a una corona di nipoti e pronipoti i quali avrebbero pure dovuto inaugurare giocondamente quella grande sala di festa? Oh! perchè il colonnello, che preparava il magnifico appartamento e lo rallegrava di quadri, di porcellane e di bronzi, doveva chiuderlo ogni sera senza speranza di mai vederlo abitato? Per chi si lavorava? Per un figlio che aveva disprezzato le tradizioni avìte e non era più degno di abitare la casa paterna. Chi aveva rifiutato un duello, non avrebbe neppure compreso le grandi memorie di quegli stemmi, dei ritratti e degli emblemi! Eppure il vecchio marchese continuava a spendere e a lavorare!

Dal salone azzurro si passava ad altri due salotti gemelli, un po' più piccoli, coi soffitti a cassettoni dorati e i damaschi rossi, gli uni e gli altri provenienti dal primo possessore della villa e tessuti a gigli e giacinti. Altro ricordo di arte classica viveva nei due camini scolpiti da mano maestra, così vasti da far credere che quegli stessi gran signori i quali intirizzivano stoicamente nella vastità dei loro stanzoni; quando accendevano il fuoco bruciavano tronchi interi. Sulla mensola vaporosa venata di verde, scintillavano gingilli artistici. I mobili bassi e sapientemente ricurvi, invitavano alle conversazioni, le piccole tavole di legno esotico aspettavano i vassoi argentei. Fra un calice di vino di Alicante e una tazza di *the,* tra le arguzie o le narrazioni, i visitatori avrebbero potuto dilettare l'occhio, contemplando meraviglie di pittura, di ceramica, di ricami e di avorî, sulle pareti, sui tavolini, sugli stipi. Di questi ultimi ve ne erano due preziosissimi e capricciosi ai quali un antichissimo intagliatore fiorentino aveva affidato la propria gloria e il futuro Paolo III i propri segreti.

Sul tappeto vermiglio, uguale a quello del salone azzurro, quasi non fosse abbastanza soffice, posavano, qua e là, strani tessuti turchi, a colori smorti e poetici che si accendono improvvisamente quando il sole li accarezza. Così forse, al giungere del *padiscià* si accendono le gote alle odalische nell'harem, dove eguali tappeti stesero mani ignote ed esperte provocando con lungo studio il felice connubio delle fila e delle tinte. I grandi vasi sui tavoli di lacca, sorgevano desiderosi di fiori come le sale bramavano gioconda e dolce abitatrice. Sulle porte, scovate dal marchese, per caso, da un rigattiere, tra le dorature sottili dei candidi telai apparivano putti e ninfe sul fare dell'Albani, sicchè, quando si aprivano dinnanzi al visitatore, l'arte invitava alla delizia. Meraviglie di altro genere empivano la camera da pranzo, l'unica dell'appartamento dove alle civetterie del secolo decimonono si negava l'ingresso. Il marchese, professore di scienze gastronomiche, voleva si porgessero ai convitati, oltre alle compiacenze del palato, le gioie dello spirito, persuaso come era che la digestione si compie tanto più facilmente quanto più le facoltà intellettuali si riposano nelle dolci contemplazioni.

Sui muri, il cuoio antico a riflessi d'oro. Quell'addobbo costosissimo terminava a una certa distanza dal soffitto e dal pavimento. Dal basso, invece di zoccolo dipinto saliva una fasciatura stupenda di quercia scolpita, in alto affreschi mitologici esistenti ai tempi del cardinale. La delicatezza del pennello risaltava festosamente sotto la vivacità del soffitto sparso di gigli a gran rilievo; sopra la severa tinta del cuoio. Quando poi si apriva il balcone prospiciente il giardino, allora la severità si mutava in allegria - salutare dopo il convito - tra i riflessi del cuoio dorato, dei cristalli di Boemia, delle maioliche Umbre, delle massiccie argenterie bene allineate nei vecchi astucci, sugli ampi credenzoni scolpiti.

Agli splendori di parata nelle stanze consacrate alla vita intima degli sposi, sottentravano più modeste bellezze. - L'eleganza moderna era vestita con maggiore semplicità. Però sulle stoffe bene drappeggiate e tra la falange dei piccoli mobili proteiformi al

l'inglese, apparivano reminiscenze antiche, adorne di seconda gioventù.

I famigliari del povero marchese solevano vaticinare che in quelle camere si spenderebbe più per disfare che per fare. Il colonnello non pareva mai pago di nulla. Gli operai godevano in silenzio di quella continua instabilità di voglie, e sorridevano, calcolandone per conto proprio il vantaggio.

L'incontentabile direttore di simile capo-lavoro cercava, è vero, il meglio, ma nel tempo stesso prolungava le ricerche perchè temeva il troppo sollecito giungere del giorno in cui non gli rimarrebbero pretesti per passare le ore nell'appartamento dove la sua memoria doveva scriversi in cento guise, una più dell' altra eloquente. Mentre il domestico narrava tutte le battaglie sostenute dal signor marchese contro gli artieri, i mutamenti, le trasformazioni, ricordandone i minimi particolari, Guido leggeva appunto in ogni angolo di quel paradiso l'affezione del padre. Ah! se questi avesse potuto sorprenderlo, sarebbe andato orgoglioso dell'opera sua.

Non era dunque pazzia, credersi infelice quando si possedeva una dimora come quella, quando al suo cenno, sarebbe accorsa a rallegrarla la più soave tra le fanciulle?

Era proprio necessario il contatto cogli uomini, se lo starne separato per godersi l'incanto di simile eden poteva considerarsi, come l'essenza della felicità?

Perchè quel desiderio imperioso di muovere incontro agli amici di un tempo, indifferenti o noncuranti, e scrutarne il saluto e calcolare se la stretta di mano fosse cordiale? Perchè quella smania di prepararsi alla collera, se in luogo delle accoglienze lo aspettava l'oblio o la noncuranza? Non li aveva studiati abbastanza, in nove anni, gli uomini e quanto mentivano nelle affezioni e nell'odio? Era forse ragionevole stabilire paragoni tra l'amore santo della propria donna, fiorente nella pace della esistenza altera e solitaria, e le amicizie o interessate o false?

Queste domande che gli si affollavano intorno erano soffocate

da altri pensieri. La letizia provata poco prima leggendo le lettere fattegli trovare da Bianca si dileguava. Contemplando tutte le meraviglie raccolte dinnanzi a lui gli pareva vederle, dopo il suo matrimonio, impallidire. Bianca, le avrebbe godute ma a prezzo di esilio: in quei saloni nessuno sarebbe entrato, alla sua tavola nessun convitato verrebbe a sedersi, e un giorno perfino i suoi bimbi avrebbero capito che il babbo non possedeva neppure un amico.

E invano l'eloquenza del suo *cicerone* si innalzava fino alla ammirazione. Guido vedeva una cosa soltanto, piena di maraviglia dolorosa: vedeva l'infelicità dove chiunque altro non avrebbe creduto a tanto sorriso di fortuna.

Il rumore di una carrozza troncò la narrazione del servo e le melanconie del marchese.

VI.

Il giardiniere scegliendo i fiori per empire il palazzo di allegria, rammentava i vandalismi commessi da Guido nella *serra*, quando recideva senza pietà le viole del pensiero.

Colla intelligenza dei villici, la quale, per dettato antichissimo, è tanto più fine, quanto più grossi sono i loro calzari, indovinava l'imminente visita di Bianca. E per associazione di idee, quella mattina, faceva da vandalo egli stesso, in onore della signorina.

Difatti questa, appena scese dal legno, prima ancora di scorgere Guido, vide Nena, la bruna ed appariscente figliuola alle cui nozze aveva assistito, correrle incontro, porgendole una ciocca dei fiori prediletti.

– Queste viole le sono piaciute sempre – aveva detto la contadina nell'offrire il mazzo.

– Mai tanto, come adesso – rispose lei, fattasi di porpora.

Il ricordo di giorni lieti, nella commozione presente, le parve felice augurio – la gioventù è sempre credula! Dicevano i fiori:

– Gli eventi e il tempo vi separarono: il pensiero vi tenne uniti.

Guido le stava dinnanzi: essa gli porse la mano: gli occhi si incontrarono, ma il tumulto degli affetti era in loro così forte, che rimasero silenziosi. Nessun saluto poteva raggiungere l'eloquenza di quello sguardo: l'amore parlava dalle pupille.

Se Bianca avesse discorso, sarebbe stato il suo ragionamento triste come le lacrime frenate imperfettamente: non avrebbe narrato la gioia del ritorno nè le ansie della attesa. Gli avrebbe detto i suoi rimorsi acuti, i pentimenti, le afflizioni, poichè dal giuramento chiesto a Guido derivava tutta l'odissea del dolore comune. Nè tristi soltanto sarebbero state quelle parole, neppure l'amore avrebbe tolto ad esse apparenza di colpa. Nel rimpianto si racchiudeva l'offesa recata alla memoria di sua madre. La causa vera, quantunque remota delle loro sventure, non derivava di fatto dalla volontà materna cui essa obbediva, imponendo al fidanzato di non accettere un duello, mai, a qualunque costo! Rimpiangendo, non rimproverava alla povera morta l'ultimo suo desiderio?

Forse a Guido non sarebbe dispiaciuta simile confessione.

Leggendo nei bellissimi occhi il perchè della tristezza di lei, ne provò, suo malgrado, irresistibile compiacimento, e prima che nella mente germogliassero quelli della pietà affettuosa, sursero altri pensieri. Riconosceva dunque la fanciulla l'eroismo suo, la tenacità ferrea dei propositi, l'abnegazione più sublime, perchè non affidata mai al compatimento di alcuno? Le lagrime di Bianca gli parevano tributo troppo meritato perchè non riuscisse graditissimo. L'alterezza dell'indole dominava in quell'istante le soavi mansuetudini venute coll'amore: era logico quindi il risveglio dei primi sentimenti dell'anima. D'altronde quelle lacrime significavano quasi un trionfo per lui: rassomigliavano assai alla adulazione, e ben pochi giovani, all'adulazione, nata dall'egoismo, antepongono l'amore quando si accompagna col sacrificio.

La scossa vicendevole sentita rivedendosi, e stemperata nelle mie parole, fu istantanea. Essi pensavano ed io scrivo.

Nell'immenso prato che fronteggia la villa, abbellito colle larghe canestre fiorite assurgenti dal verde dell'erba, erano troppa

letizia e troppi testimoni per il primo colloquio. Obbedendo al desiderio della solitudine, compagna di quasi tutte le dolcezze dello spirito, si avviarono verso la selva poco discosta, essa al braccio di lui, esultando di averlo a fianco, orgogliosa di quell'affetto sopravvissuto a tante prove, impaziente di sapergli parlare, di deporre nelle sue mani, lungi da qualsiasi curiosità profana, l'ultimo ricordo del povero marchese; egli non più altero soltanto delle sue lagrime, commosso già, avido di ascoltarla.

Dalla carrozza erano scesi pure il signor Giovanni Melucci e la signora Virginia Palise ex-governante e attuale damigella di compagnia della contessina. La zitellona annosa, francese di nascita, colla loquacità inestinguibile giustificava pienamente l'origine parigina, ma in quella occasione fu benedetta dal ragioniere di casa Frisia. Il bravo uomo si trovava impacciato e non poco: non voleva turbare colla sua presenza i due giovani, e d'altra parte non riusciva a escogitare pretesti decenti per allontanarsi.

La signora Virginia trovandosi nello stesso bivio, dimostrò una volta di più, come le donne, meglio degli uomini, giungono a vincere certe difficoltà, sinuosamente, senza ledere nessuna convenienza sociale.

Attorno al prato, in forma di semicerchio, stavano i tepidari: dagli sportelloni aperti alla mite aura autunnale, fra le più strane e contorte foglie esotiche, apparivano colori accesi di calici strani e di corolle lucenti.

– Scommetto – disse a un tratto l'antica governante – che lei, signor Giovanni, non saprebbe spiegarmi come vivono quelle piante: – e indicava un gruppo di *tillandsie*..

– No davvero – rispose egli incautamente, avvicinandosi.

– Nè a quale famiglia appartengono?

– Neppure.

– Per sua regola, sono *bromeliacee*, e se esistessero società di temperanza per i vegetali, quelle vi apparterrebbero.

– Perchè?

– Perchè vivono soltanto d'aria.

L'erudizione botanica della francese poteva nel recinto fiorito mostrarsi nella sua spaventevole pompa. Lieta di così plausibile pretesto per lasciare Bianca, si accinse a somministrare una lezione completa a quell'ignorante, capacissimo di confóndere le *muse* giganti colle *mimose* nane.

Il signor Melucci indovinò il pericolo che lo minacciava abbandonandosi, vittima spontanea, alle crudeltà scientifiche di quella creatura ossuta fisicamente e moralmente; gittò lo sguardo verso gli alberi maestosi sorgenti all'estremità del prato, e scorse i due giovani avviarsi verso le dolcezze dell'ombra fidata. La felicità altrui gli chiedeva di non esser vista, ed accettò il supplizio. Il professore in gonnella, non accorgendosi di avere davanti a sè una vittima invece di uno scolaro, cominciò la dolorosa nomenclatura. E valanghe di nomi astrusi precipitarono sull'infelice. Additando gli immensi fiori dell'*agave*, ebbe il coraggio di infliggere al compunto uditore tutta una disquisizione comparativa tra la flora del nuovo e la flora del mondo antico, e nelle estasi inneggianti e al cospetto delle costose collezioni di *calceolarie* sciorinò il trattato sulla influenza dell'ibridismo nei colori. Le *bartolonie*, colle foglie iridescenti, dai riflessi purpurei, destarono gli impeti lirici di quella donna più esperta assai nello studio dei petali e dei pistilli che nelle teorie educative.

Sotto un capannello rustico intorno a cui si arrampicavano coraggiosamente gelsomini e madre-selve si ragionava di amore. Nel dialogo appassionato non erano astruserie di dottrine, come avveniva nel tepidario: ben altre difficoltà sorgevano, non così facili a risolversi forse perchè la scienza di amore è più difficile delle altre, e non obbedisce a leggi immutabili.

Quando Bianca ebbe ripetuto quanta affezione vi fosse nel perdono del colonnello moribondo, quando ebbe descritto i più minuti particolari delle ultime ore, le parve di potere ormai tacere dei ricordi così pieni di tristezza e invocare invece speranze.

E fu Bianca la prima a parlare di matrimonio. Non pensò neppure un momento che simile proposta non le si addicesse. Le

sue nozze infatti non rappresentavano soltanto il dolce rito per cui divengono sante le gioconde espansioni del cuore, non contenevano il passaggio dalla vita rinchiusa fra le domestiche pareti, alla vita mondana: le contemplava prossime con più altera compiacenza. Diventando marchesa Frisia, consacrandosi a Guido, non compiva essa il più sacro dovere? Non era obbligo mostrare al mondo con quanta letizia voleva dividere la condanna, che egli, coraggioso mentre lo dicevano vile, espiava solo e profugo per tanti anni? E al compimento di quell'obbligo consacravasi intera, nè mai forse potè uno sposo vantarsi di aver conquistato così pienamente, prima di farla sua, la compagna della propria esistenza.

Però quando la fanciulla prese a parlargli a cuore aperto di quel suo desiderio, egli rimase silenzioso un momento: a lei i dolci occhi si empirono di lacrime.

– Perchè non accettava coll'entusiasmo, compagno necessario dell'amore, la sua proposta? Perchè non si commoveva poderosamente dinnanzi alla felicità, dopo aver vissuto così a lungo nella sventura? Fissandolo in volto si accorgeva della battaglia vivissima nel cuore di Guido, pur troppo combattuta contro una commozione diversa da quella attesa da lei.

– Non potrò dunque venire - chiese egli bruscamente, come un tempo, a casa tua? Il conte tuo padre appartiene al tribunale da cui venni condannato?

– Perchè questa domanda?

– Tu sei buona, Bianca, e la bontà inganna. Io non credo di essere cattivo, ma ho sofferto troppo per non indovinare i segreti altrui se contengono dispiaceri per me. Sapevi il mio arrivo: ebbene, ti impedirono di venirmi incontro: disobbedisti stamane. Al fidanzato si vietava l'ingresso del palazzo Getauri. La tua affezione, alla quale si contendono le manifestazioni più ovvie, si ribellò ai divieti; ribelle ora, diventerà subito agli occhi di tuo padre degna di biasimo. E dal biasimo alla collera il cammino è cortissimo.

– Mi vuoi dunque straziare, Guido, invece di consolarmi? Vuoi che il momento invocato ogni giorno, come termine di tante afflizioni, divenga principio di altre, più intollerabili ancora?

– E tu credi, Bianca, di non essere l'unica consolazione che gli uomini non potranno togliermi mai?

– Pur troppo io credo – mormorò lei, singhiozzando – di essere invece la tua rovina. È naturale: in te la memoria deve parlare più dell'affetto e....

Guido non le lasciò conchiudere la dolorosa risposta.

– Per carità, – gridò – non ridire mai più simili parole. Ti apparisce dunque così lieto il nostro passato per ricordarmelo? Non dimenticandoti mai, davo dunque a te il diritto di accusarmi? Ma prima di tutto io contemplo l'avvenire della marchesa Frisia.

– E quale sarà questo avvenire cui pensi, se non deve essere il matrimonio?

– Sì: il matrimonio. Ma può un gentiluomo ammettere un istante che il mondo gli dia altro nome?

– Guido!

– Che lo chiami, deridendolo, il sacrificio della sposa?

A Bianca non restavano più forze per interromperlo, ed egli, troppo persuaso di mostrarsi leale, svelandole i suoi timori, non si accorgeva di essere invece crudele.

– Lo chiameranno così – seguitò accalorandosi. Il risentimento di tuo padre e di tuo fratello, dopo aver tentato ogni mezzo per impedire il nostro matrimonio, diverrà odio, l'adulazione dei loro amici diverrà critica implacabile contro di me. Può d'altronde la contessina Getauri, assumere il mio nome macchiato agli occhi del mondo?

– E sei tu – gridò essa, riavendosi a un tratto – che mi imponi di non rievocare il passato quando è l'arma colla quale mi ferisci? Potevo io forse prevedere, chiedendoti quella promessa diventata la mia tortura, le necessità di un duello a ogni costo per essere più degno di me? Potevo io dimenticare l'ultima pre-

ghiera della povera mamma? Non lo sai dunque che un duello di mio padre l'uccise? Dimentichi ora che l'amore per te è incrollabile appunto perchè mi sta nell'anima e nella volontà? Non ho ventotto anni forse? Non sono libera di me? Non pensi come mi sei apparso grande e nobile appunto perchè eri solo nella grandezza e nella nobiltà della vita? Non hai provato mai la voluttà di sentirsi più forte del mondo? O forse ti sembra che io abbia ancora necessità di espiare quella colpa di cui mi vieti il ricordo? Chiami sacrificio il nostro matrimonio come se potesse esservi sacrificio dove manca la vittima.

Così quel primo colloquio diventava sorgente di nuove amarezze per la fanciulla, mentre essa lo aveva atteso con tanta letizia. Nell'animo di Guido troppo poteva il timore dell'ostracismo e il desiderio di rientrare nel grembo della società, perchè egli, non accorgendosi di uccidere ineffabili desideri, ricordasse di procedere cautamente, preparando a poco a poco lei fiduciosa nell'avveuire, a tetre disillusioni. Però Bianca gli stava dinnanzi in atto così supplichevole! Per gittare un po'di balsamo sulla ferita volle a un tratto parlarle della speranza rimastagli ancora.

Quantunque avesse preferito che il fatto per cui i giornali lo chiamavano eroe, ella lo leggesse e non lo udisse da lui, pure, in quel momento, non temette di scemarne l'importanza narrandolo.

E si accalorò nel racconto: essa pendeva dalle sue labbra, orgogliosa di lui, sempre più impaziente di prenderne il nome e dividerne i disinganni o i trionfi.

I disinganni?... Ma poteva supporsi un momento l'ingiustizia della società, così crudele da non riconoscere quanta gloria si racchiudesse nello sprezzo temerario della propria vita, offerta per salvare creature ignote? Potevano stabilirsi confronti tra il coraggio necessario per affrontare le scalfitture probabili di un duello e il coraggio necessario per gettarsi tra le braccia della morte quasi certa? E mentre la narrazione fluiva, tornavano al sembiante di lei i colori rosei e all'anima le allegrezze. Solo un pensiero pertinace, perchè doloroso, offuscava la gioconda fiducia. Il conte Lel-

lo e Daniele resterebbero ostili. Melucci aveva parlato troppo chiaro: dopo le nozze, il palazzo Getauri si aprirebbe ai creditori.

Ah! Se avesse potuto, purchè il marchese ignorasse il vero motivo, gittare lontano da sè la propria dote! Era forse possibile quel mercato?

Finito il racconto, Bianca gli chiese con un grido.

- E i giornali?

- Li ho tutti - rispose Guido.

- Prometti di obbedirmi?

- Prometto.

- Allora vieni: mostrali al signor Giovanni.

E uscirono dal capannello.

Durante il colloquio non avevano neppure pensato a quante malignità l'assoluta libertà concessa a sè medesimi li poteva esporre se qualcuno fosse riuscito a sorprenderli in quella solitudine. In essi l'amore era così diverso da quelli osservati e commentati dal mondo, il passato, l'età e le sofferenze durate sollevavano a tanta altezza i loro sentimenti, che avrebbero sdegnato di tollerare le pastoie imposte dalle convenienze sociali, troppo volgari, troppo meschine per affetti così puri da non potere essere nè timidi nè sospettosi. D'altronde a quell'amore cresciuto fra lotte simili a persecuzioni, pronto ad altre persecuzioni simili a martirî senza palme, spettava il diritto di mantenersi orgogliosamente libero da ogni tutela, se la tutela non poteva essere che oppressione. L'età stessa e le circostanze toglierebbero ai loro colloqui così i turbamenti come l'eccesso di passione cui vanno soggetti gli innamorati o troppo giovani o troppo felici, e perfino il loro aspetto, grave precocemente, avrebbe imposto silenzio ai commenti, ai sospetti, alla maldicenza.

La fanciulla soave che a diciannove anni, commossa dai primi moti del cuore, si vestiva di bellezza ideale, ora possedeva l'imponenza di giovane matrona: agli occhi, raggianti un tempo, avevano dato le lunghe mestizie altro sguardo o altero o doloroso quando la mente troppo avvezza a meditazioni tristi, antivedeva sciagure-

Poichè dalle sofferenze morali avvengono le trasformazioni fisiche: o il dolore vince la vigoria del corpo e allora questo si umilia, o le fibre resistono e allora quella resistenza si manifesta esteriormente con alterigia. E Bianca, senza esserlo affatto, poteva sembrare superba.

Guido, nel pieno vigore della virilità fatta esuberante dalla vita attivissima condotta in America, appariva trasformato: la soverchia fiducia nell'avvenire sorridente a lui giovinetto, spentasi, lo faceva più serio; l'atteggiamento vario della fisionomia; o audace come di spavaldo, o mite come di fanciullo, non si discerneva più quando le passioni lo eccitavano o i miti sentimenti attutivano i tumulti dell'animo.

Soffrendo, imparava a dissimulare: triste scienza che soffoca i discepoli sotto il suo peso. Gli occhi erano vivaci ancora, ma quella vivacità non proveniva da spensieratezza come una volta: derivava invece da pertinace tensione dello spirito; e chi nel volto di lui cercava il riflesso del suo pensiero, avrebbe indovinato soltanto che alla virilità fisica si aggiungeva la virilità morale.

Certo nessuno poteva credere, guardandolo, che avesse rifiutato un duello. I più avrebbero detto, osservandone la maschia fisonomia:

– Ecco un uomo da trattarsi coi guanti.

I due giovani giunsero dinnanzi ai tepidari mentre la signora Virginia, non sazia ancora di botanica, ragionava sulle difficoltà vinte da giardinieri scienziati per ottenere a grappoli i fiori delle *orchidee* o le più strane macchie tigrate sulle foglie delle *dracene*, e il signor Giovanni pagava a caro prezzo la propria abnegazione. Se alla governante parve intempestiva l'interruzione; per il ragioniere fu provvidenziale.

Quando la fanciulla narrò diffusamente l'azione compiuta da Guido, il vecchio rimase impenetrabile. Poi diresse al marchese questo rimprovero.

– Le mie congratulazioni dunque sembrano a lei complimenti?

– No davvero. Temevo il vostro giudizio.

– Perchè ?

– Esperto come siete degli uomini, prevedevo mi rispondeste essere in loro eccezione la sensibilità, regola l'indifferenza.

Melucci disse soltanto :

– Ho bisogno di quei giornali.

Avutili, non li depose se non dopo aver letto il racconto, accalorandosi a sua volta ; e quell'entusiasmo ebbe il dono di scuotere la governante facendole capire che esistonó più nobili cose da ammirare oltre i prodigi compiuti dai giardinieri moderni. Pur troppo però, dopo la prima commozione, l'uomo pratico si ridestava intravedendo le incredulità e i dubbi degli egoisti, dubbi e incredulità surti appena che la narrazione si ripetesse non ad una innamorata o ad un amico ma a un uditorio fatto scettico in materia di eroismo dalla propria inerzia.

Guido non penetrò quelle previsioni, anzi gli parve troppo anticipato il proprio scetticismo.

Quando la fanciulla risalì sorridente in carrozza, quando il signor Giovanni, nell'accomiatarsi, disse, mostrandogli il pacco delle gazzette, pentito di non aver simulato più fiducia nella giustizia umana, « se dovrò combattere non mancano le armi », allora sperò come non aveva sperato mai.

A crescere la momentanea illusione, si aggiunse uno spettacolo imprevisto. Le notizie del ritorno di Guido giravano fino dalle primissime ore mattutine per la tenuta di « Colle Ameno » correndo di casa in casa, di famiglia in famiglia. I vecchi villani ai quali nella Marca, forse da antica patria potestà, esercitata con assolutismo, si dà il titolo di *vergari*, all'annunzio inatteso, obbedivano tutti al medesimo impulso in cui l'interesse, la curiosità e la sottomissione entravano a dosi eguali. Bisognava affrettarsi e dare il benvenuto al nuovo padrone, cattivarselo con dimostrazioni sollecite, e indagare ansiosamente se in lui rivivesse la bontà del marchese defunto, umano con essi tanto da meritare venerazione. E nelle case coloniche fu un affaccendamento concorde. Al più

anziano di ogni famiglia colla propria moglie toccava l'onore dei baciamani: bisognava togliere dai vecchi cassoni l'abito più vistoso, e sacrificare i volatili più grassi. Presentarsi al padrone a mani vuote, sarebbe stata doppia sconvenienza, apparendo in tal caso meschina la gioia del suo arrivo e pronta nei vicini la taccia di avarizia: bisognava anzi indossare il miglior capo di vestiario e scegliere i polli di maggior peso: la grassezza di questi dimostrava la letizia degli offerenti.

Mentre i vecchi si vestivano, mentre le fanciulle chiamavano, ingannandole con insolite larghezze di cibo, le galline per scegliere le migliori, attorno ai capi di casa si faceva ressa.

– Raccontateci tutto. Ci direte se è superbo o alla mano – ripetevano i giovani.

Un dilettante di scienze sociali avrebbe avuto agio di persuadersi che le teorie democratiche non fecero molta strada nella quieta campagna marchegiana. Quella premura ossequiosa, forse non scevra di interesse, nel riverire il feudatario, lo dimostrava, e nella solennità dei preparativi si scorgeva quasi un resto di antichissime tradizioni, quasi un vestigio del tributo medioevale. Stabilito il da farsi, sottentrava la paura di giungere gli ultimi: i cassoni non si aprivano abbastanza presto, i volatili non accorrevano abbastanza volonterosi al pasto traditore. Quando il maestro di casa ebbe sentore di quel pellegrinaggio restò perplesso. Se avvertiva il marchese, l'ossequio dei villici diventava volgare cessando di essere una sorpresa: non parlando, egli assumeva sopra di sè la responsabilità del trattamento.

- Diamine! Lasciarli a bocca asciutta non si poteva: giudicherebbero taccagno il padrone!

I rustici visitatori cominciavano a comparire in frotte: impacciati gli uomini e un po' goffi nei loro abiti di panno scuro troppo attillati, appariscenti le donne colle sottane rosse rigonfie e i busti candidi a mille pieghe, cogli spilloni di metallo dorato fra le treccie, tutte recanti, coperto da un panno immacolato, il panierino da cui uscivano sommessi gemiti di innocenti vittime pennute.

Il maestro di casa non aveva tempo da perdere: spedì un carretto al paesucolo prossimo, e impose al sotto cocchiere di sguarnire le botteghe del salumaio e del fornaio. Egli in persona, scortato da aiutanti di buona volontà, scese in cantina: poco dopo, sul prato, apparvero piramidi di bottiglie polverose. Il vino dei barili sarebbe parso troppo volgare: ci volevano il *verdicchio e la balsamina*, due nettari spumanti, spregiati dagli enofili contemporanei, quantunque gloriosi rappresentanti dei vigneti piceni, due vini soliti a schizzar fuori dai recipienti vitrei con impeti bellicosi. Il rumore dei tappi lanciati in aria doveva accompagnare quello degli evviva.

La folla schieratasi dinnanzi alla villa non solo si rallegrò, ma si convinse in pari tempo che la generosità del padrone giovine non sarebbe degenere da quella del padrone vecchio.

Guido da parte sua, appena comparve, avvalorò i lieti prognostici bevendo egli il primo bicchiere alla salute dei villici: per tutti trovò parole benevoli, si lasciò osservare dalle anziane e promise a ogni colonìa una visita: nei crocchi, tra una bottiglia e l'altra, i contadini dicevano, senza staccare gli occhi da lui:

– Bisognerà tenerselo di conto.

– È tutto il padre ringiovanito.

– Non dovrebbe essere superbo. Ha bevuto con noi!

La sua popolarità fu assicurata quando li invitò per la domenica seguente alla *maccheronata* di rubrica colla quale il padrone ossequia i *vergari*, uso a cui non si può mancare senza ledere ignominiosamente le più rispettabili tradizioni. Nè allora potè sottrarsi all'inevitabile baciamano. Qualcuno fra i più anziani si commosse compiendo l'atto di sudditanza, tanto è radicato nelle vecchie generazioni il rispetto al signori, e parecchi robusti patriarchi canuti piansero dinnanzi a lui il defunto colonnello.

Quelle lacrime gli toccarono il cuore.

Più tardi, risalendo le scale, pensava:

– Questi che non sono i miei uguali mi rispettano e forse mi vorranno bene! Eppure rappresentano i veri coraggiosi nella società. La vita non è per loro un continuo duello colla fatica?

(*continua*) VICO D'ARISBO.

IL TERZO CENTENARIO DELL'EREZIONE IN COMUNE DI LORETO.[1]

Loreto, piccola città delle Marche, fu eretta in Comune nel 1587, sotto il Pontificato di Sisto V. In essa già risplendeva da secoli l'immagine della Vergine Maria entro una modesta edicola intorno alla quale corsero pie leggende. Non aveva Loreto preso parte alcuna alle lotte del Medio Evo, e la sua storia civile manca in questa parte di pagine importanti. Invece si svolse l'arte nella sua triplice forma, e il sentimento religioso tenuto vivo ed alto per la devozione alla sacra immagine produsse mirabili frutti e fece la grandezza del paese. Più tardi dopo l'efficace opera degli artisti, sorsero ingegni valenti in altri studi e di molto nome, onde nacque nel Consiglio Comunale odierno la felice idea di celebrare nell'anno decorso il terzo centenario dell'erezione in Comune di Loreto. Ogni terra d'Italia di qualche importanza, riscattata che fu la Nazione dalla servitù dello straniero, ha sentito il desiderio di ricordare le memorie gloriose del suo passato, e mostrare alle Consorelle come ognuna abbia qualche opera grande e qualche persosonaggio eminente da ricordare!

Invitò il Consiglio il suo concittadino consigliere Giustiniano Sassi, già noto per altri pregevoli lavori, a leggere un suo discorso per il giorno della festa, ed egli tenne onorevolmente l'invito, pubblicando poscia per le stampe il discorso che porta il titolo di sopra espresso.

Esordisce il Sassi col dire che nei secoli in cui gli stranieri

(1) Discorso pronunciato in Loreto nel giorno 30 Ottobre 1887, dall'Avv. G. Sassi. - Perugia. V. Santucci 1888.

facevano guerra ai Comuni italiani per signoreggiarli, e i Comuni erano in continue discordie fra loro, l'arte tenne sempre alto il nome d' Italia, e fece l'ammirazione degli oppressori. Noi aggiungeremo quel che il Sassi non aveva bisogno di dire, che l'Italia primeggiò ancora nella letteratura e nel diritto sovra gli altri popoli, onde se le discordie interne e le guerre civili la tennero per secoli nell'altrui balìa, si vendicò colle grandezze e con le opere figlie dell' intelligenza e del pensiero.

Quindi passa a discorrere degli artisti celebri di Loreto, come di quelli d'altre contrade che lavorarono ed abbellirono in più modi il tempio della Vergine. L'arte (come la letteratura) fu ispirata nelle sue originarie manifestazioni e nei progressi dal sentimento religioso, tanto in Loreto come nelle altre parti della Penisola, e i monumenti religiosi costituiscono le maggiori ed insuperabili bellezze dell' arte in quei tempi. Così doveva essere, perchè la nuova civiltà figlia del cristianesimo traeva da quel sentimento i fondamenti imperituri della sua nuova vita. Discorre particolarmente il Sassi dei Loretani che emersero in alcuna delle arti belle, e mostra che singolarmente si distinsero nella scultura e nell' arte di fondere i bronzi. Mette in luce anco gli artefici stranieri che corsero là per lasciare qualche memoria di mirabili lavori nell'augusto tempio.

Noi non seguiremo l'autore in questa interessante enumerazione delle cose artistiche compiute in Loreto; diremo soltanto che prima di passare oltre, Egli ha voluto discorrere di altri benemeriti che si fecero un nome assai più tardi nella musica sacra, arte bella ancor questa, arte deliziosa, che completa il cerchio degli artisti Loretani più celebri, e uno dei quali, Francesco Basili, è ancora ricordato ai nostri giorni.

In più lunghe considerazioni si trattiene il Sassi per parlare di Traiano Boccalini, sommo politico dei suoi tempi e il più grande dei cittadini di Loreto. Nacque ivi Traiano Boccalini da Giovanni da Carpi, rinomato architetto della S. Casa e da Giulia sua moglie. Si ignora il mese e il giorno della sua nascita; l'anno no, che fu il 1556; giacchè i libri battesimali di Loreto furono istituiti più tardi (1558).

Questo però si sa che la famiglia di lui era in povera fortuna. Per istruirsi peregrinò il Boccalini in quasi tutte le città d'Italia, specialmente si fermò a Padova ed a Bologna. Compiuti gli studii, prese dimora in Roma, onde Loreto poco più seppe di lui.

L'indole dell'uomo era buona, l'ingegno forte e largo voltato al bene; cosicchè in Roma si meritò presto la stima e l'affezione di molti preclari cittadini, che presero volentieri lezione da lui, fra gli altri il Bentivoglio che fu poi Cardinale, e autore della Storia delle guerre di Fiandra.

Esercitò uffici pubblici e governativi in alcune regioni vicine a Roma, e se non incontrò favori in qualche luogo, ciò non deve ascriversi ad imperizia sua, ma alle prepotenze dei feudatari e degli ecclesiastici di alto grado, i quali volevano soggetto a loro il governatore. Egli invece, amante della giustizia ed equanime, respingeva le ingiuste pretese.

Lasciati presto gli uffici pubblici, come non convenienti alla sua indole, si volse agli studi di politica, pei quali gli fu molto utile la esperienza fatta nelle pubbliche amministrazioni, e scrisse i commentarj di Tacito, poi i Ragguagli del Parnaso, la Pietra del Paragone e la Bilancia politica, la quale contiene osservazioni sopra gli annali e la storia di Tacito, e la vita di Agricola.

Premeva al Boccalini di rimodernare le dottrine politiche fondandole sul vero scientifico e sulla rettitudine morale, e per far questo gli occorreva illustrarle con mettere sott'occhio dei lettori le pratiche opposte, per le quali gemevano individui, popoli, e tutte le genti italiche. Come condursi per non essere frastornato nè dalle censure nè dai governi? Immaginò una regione ed uno stato quasi mitologico in Parnaso, dove là dominasse Apollo gran Giudice, innanzi al quale dovevano comparire ogni sorta di persone, poeti, letterati, Principi, governatori, laici, ed ecclesiastici, ed anco signori stranieri: ivi si proponevano quesiti, si facevano dialoghi, giudizi, arbitraggi, e si discuteva d'ogni cosa avente l'apparenza di interessare un mondo immaginario, od anche un mondo antico e passato, ma in effetto riguardante le cose del mondo presente. Lo

stile dello scrittore era lucido, accompagnato ogni tanto da frasi ironiche o scherzevoli. Più di tutto l'affliggevano le sorti della gente italiana, e mentre altri scrittori politici contemporanei velavano con molta prudenza i lori pensieri, « il cuore d'Italia (come osserva « il Sassi) che viveva prostrata appiè del Golgota dei suoi dolori, « il cuore dell'Italia che schiava viveva nell'alta idealità del suo « pensiero, e gettava lo sgomento in seno dei suoi oppressori, il « cuore dell'Italia nel secolo decimo settimo batteva solo tutto in« tero nel petto di Traiano Boccalini ».

I lavori di lui, che appena morto ebbero diverse edizioni, furono tradotti nelle lingue di Francia, di Germania e d'Inghilterra, ma rimasero obliati nel secolo decimo ottavo. Nel secolo presente il primo a rimetterli in onore fu Leopoldo Galeotti, il quale ne discorse a lungo e bene nell'*Archivio storico* di Firenze nell'anno 1855. Opportuno era allora quell'argomento per mostrare come il Boccalini avesse tenuto vivo il pensiero nazionale in tempi infelici, e come patrocinasse, al pari del Machiavelli, la causa giustissima dell'indipendenza; giacchè l'Italia dopo il risorgimento inaugurato da Pio Nono, e dopo le catastrofi che terminarono con la sconfitta di Novara, era ricaduta vittima di una tremenda reazione. Il porre in luce, valendosi delle opere del Boccalini, le vie percorse dal pensiero nazionale per tenere viva la fede nei destini d'Italia, e rinnovare le grida e le proteste non mai interrotte contro la dominazione straniera, fu lavoro di grande accorgimento ed utilità.

Più vicino a noi, cioè nel 1878 e con altro intento il Professore Giovanni Mestica trattò di Traiano Boccalini e della Letteratura critica e politica del seicento in un discorso pubblicato in quell'anno. Il lavoro del Professore marchigiano non è di circostanza, come poteva credersi quello del Galeotti, ma è un lavoro che illustra un periodo della storia letteraria di quel secolo, bisognoso di molti schiarimenti e di molte rettificazioni, e dove la parte fatta dal Boccalini serviva mirabilmente a codeste correzioni. Conosceva il Sassi l'opera del Mestica, e per lo scopo suo non era espediente il ritornare sopra quell'argomento completamente esaurito,

onde all'opposto di coloro, che non avendo ali per volare, o volendo farsi un nome senza fatica, si appropriano facilmente l'altrui. Il Sassi rende le debite lodi non solo al Galeotti, ma più ancora al Mestica, dichiarando francamente di valersi degli scritti di essi in quanto possa occorrere. Per il fine più ristretto a cui esso mirava bastava di raffrontare il Boccalini col Machiavelli nel sistema delle dottrine politiche e nei concetti e nei modi designati dall'uno e dall'altro per ottenere l'indipendenza d'Italia.

Questa ci sembra la parte più importante del discorso del Sassi. Ammette egli che dal lato dello stile e della forma eccellente dello scrivere, il Macchiavelli superi non solo il Boccalini ma anche ogni altro scrittore di cose politiche; ma dal lato della dottrina politica, il Boccalini che unisce insieme il principio morale col politico, lo supera. Pel Macchiavelli la politica è sempre cosa pagana, mentre per il Boccalini è cristiana. L'uno non guarda alla qualita delle persone che vorrebbe iniziatrici della impresa nazionale redentrice d'Italia, e molto meno si cura della bonta e rettitudine dei mezzi atti a raggiungere il fine; l'altro cura la qualita delle persone e la bontà dei mezzi. Certamente la discrepanza nei due è grande. Il Machiavelli da prima avrebbe scelto il Duca Valentino per instauratore della libertà d'Italia, e poscia un uomo di poco valore, qual'era Lorenzo dei Medici Duca di Urbino, non guarda all'onestà dei mezzi; ma l'ultima pagina del libro del Principe tanto censurato, è rimasta per secoli il modello della invocazione più splendida e più efficace di un futuro liberatore d'Italia.

E noi dobbiamo riflettere che il Machiavelli viveva in tempi assai peggiori di quelli del Boccalini. Nella vita sociale e politica dell'età sua alla moralità delle azioni non si guardava; nè gli scrittori, e gli operatori in cose di stato scrupoleggiavano in tali materie. Si legge in un ricordo inedito del Guicciardini da pochi anni pubblicato, un avvertimento politico diretto ai suoi figli, del seguente tenore: « Fate ogni cosa per *parer* buoni, che serve a infinite cose; ma perchè le opinioni *false* non durano, difficilmente vi riusci-

rà di parere lungamente buoni, se in verità non sarete così ». E il gran politico dice ai figli che questo *avvedimento* gli veniva da suo padre. Ma non era più semplice il dir loro, siate onesti in ogni azione della vostra vita, perchè ciò comanda la morale, e vi tornerà più conto ?....

Ma il Guicciardini sapeva che talvolta l'interesse discorda dalla rettitudine; perlochè si contentava di raccomandare l'apparenza di quella, in quanto bastasse a raggiungere il fine utile. Si era sempre lontani dall'aver coscienza del nesso inseparabile tra la rettitudine e l'utilità delle azioni umane. E i fatti sociali di quella età eran conformi alle dottrine discorse dal Machiavelli: ne rammenteremo uno, che ai nostri tempi tanto vituperati da alcuni parrebbe incredibile, se non fosse vero. Quando le milizie di Carlo V aveano stretto d'assedio il Castel S. Angelo di Roma, dov'era chiuso Clemente VII, l'Imperatore ordinò una preghiera solenne in tutte le Chiese cattoliche per la liberazione del Papa. A tal punto giungeva la ipocrisia spagnuola! Ma Clemente VII che aveva già preparato la scomunica da lanciare contro il suo nemico, nonostante tale condotta, esitò a pubblicarla e la lasciò inedita ; si valse invece del male sofferto per averlo più tardi soggiogatore della libertà fiorentina a prò di un triste rampollo della Famiglia Medicea. E il Borgia e il Farnese per fini di mondana signorìa non dettero segni di praticare le triste dottrine politiche che non aveano certamente imparato dal Machiavelli? Il quale perciò, se fu colpevole di avere con la sua penna inalzato al grado di teoriche delle false dottrine, non ne fu l'inventore, ma le raccolse dai funesti esempj che tutto dì gli porgevano i governatori degli Stati.

Il Boccalini vissuto molti anni dopo il Macchiavelli, si trovava in condizioni migliori. Ai tempi suoi, la dominazione spagnuola primeggiava in Italia, opprimendo non tanto i popoli, quanto i rettori degli stati: il che fece sì che si porgesse volentieri ascolto a chi con linguaggio ora dileggiatore, ora sdegnoso vituperava gli atti ignominosi e le prepotenti influenze della signoria spagnuola.

E ciò rendette agevole al Boccalini il còmpito che si era pro-

posto. Ai governi indigeni non dispiacevano gli attacchi contro l'oppressore straniero, non avvertendo che le censure colpivano indirettamente anco gli altri Stati italiani. E in quel molto suo agitarsi circa ai Governi gli venne fatto di notare e apprezzare le gesta bellicose dei Principi della casa di Savoia, sempre infesti agli stranieri, tra i quali Principi emergeva allora il Duca Carlo Emanuele I; tanto che giunse a profetare che da quella dinastia poteva sorgere il desiato liberatore. Molto si ferma il Sassi su tale argomento, quasi volesse mostrare che in un paese come Loreto, dove, il sentimento religioso è stato fecondo di molte bellezze artistiche, fosse sorto un cittadino che congiungendo l'amore per la religione e la morale, con l'amor della patria, avesse preso a modificare le dottrine politiche sin allora invalse per raggiungere con maggior probabilità il fine tanto agognato del riscatto nazionale. Ma la Spagna non tollerava le censure di qualunque colore e sotto qualunque orpello, mosse da uno scrittore di molto nome residente in Roma. Cercò di guadagnarselo con le offerte di onori e dei più alti uffici, ma Traiano Boccalini non aveva purgato l'intelletto dalle false dottrine politiche per vendersi agli oppressori della patria! Inteso il turbine che ruggiva sul suo capo, si ritirò a Venezia nel 1611, dove gli uomini colti lo accolsero con piacere e lo accarezzarono come un benemerito degli studi e della indipendenza nazionale. Peraltro il governo veneto, quantunque desse volentieri ricetto a chi cercava di sottrarsi alle ire dei governi oppressori, non era in grado di premunirli, nè contro i sicari, nè contro gli avvelenatori. Lorenzino dei Medici uccisore del Duca Alessandro cadde per mano di un sicario (si vuole) del Granduca Cosimo I dei Medici. Fra Paolo Sarpi fu spento dal pugnale di uno sconosciuto. Traiano Boccalini morì nel 1813, appena due anni dopo la sua venuta colà, per veleno portogli per mandato della Spagna. Così attesta fra gli altri il Cardinale Bentivoglio stato suo discepolo.

Ha il Sassi ben tratteggiato questa parte della vita del Boccalini che avviò con migliore indirizzo il concetto della libertà d'Italia. A questo gran cittadino di Loreto non fu inalzato un mo-

numento nè in patria nè fuori, e la iscrizione dettata per la sua tomba posta nella Chiesa di S. Giorgio Maggiore di Venezia per espresso desiderio di Vladislao VII Re di Polonia, non vi fu mai apposta. Oggi che si onorano con epigrafi, busti o monumenti i cittadini d'Italia, sia molto, sia poco benemeriti della patria, il Boccalini non troverà ancora chi provveda a rimediare al vergognoso oblìo? Con questa domanda chiude il Professore Mestica il suo discorso, invitando gl'Italiani a rendere il debito omaggio a chi fu martire del pensiero della indipendenza della patria, e continuatore dell' opera di Dante Alighieri e del Macchiavelli. Il dotto Consigliere Sassi che nell'annoverare le glorie della sua Loreto ha mostrato come il Boccalini sia il maggiore luminare di quella città, non può che unirsi al voto dell' egregio Professore marchigiano.

E. Poggi.

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE.

LETTERATURA FRANCESE.

Sommario — L'eredità letteraria di Vittor Hugo — Giudizio del Camerini sopra di lui — Inventario dell'eredità letteraria — *Le Rêve*, nuovo romanzo dello Zola — Resipiscenza e ammenda onorevole — Intreccio del romanzo — Il simbolismo subentra al naturalismo — *Histoire du peuple d'Israel* di Ernesto Renan — *L'Independant Littéraire* contro il Renan.

L'eredità letteraria lasciata da Vittor Hugo pare abbia ad agguagliare, se non a superare, l'eredità pecuniaria, la quale ascende, dicono, alla bellezza di *sei milioni* di franchi.

Quando mai un poeta, uno scrittore, sia antico sia moderno, mise insieme con la penna tanti quattrini?

Di Vittor Hugo e de' suoi scritti innumerevoli scrisse magistralmente e da par suo il mio compianto amico, Eugenio Camerini; e di quello che scrisse sparsamente cade qui in taglio recare, in via di preambolo, il passo seguente:

« Vittor Hugo nacque e crebbe col secolo ond'egli doveva esprimere il rinnovamento morale e poetico. In politica si chiudea la rivoluzione, cominciava Napoleone:

Deja Napoléon perçait sous Bonaparte.

saliva sino al cielo, cadeva per risorgere alla sconfitta (*Waterloo*): seguiva l'incubo del restauramento borbonico; il succubo della monarchia di luglio; la breve comparsa della repubblica, la serie divergente del due dicembre.

« A meglio sentire questi mutamenti politici, Vittor Hugo nasceva di padre repubblicano e guerriero, e pertanto in fin de' conti un po' imperialista, e d'una madre vandeese. In letteratura aveva

Ossian, Chateaubriand, Goethe, Schiller, Walter Scott e Byron a modelli, e Lamartine a rivale. Soprattutto Shakespeare, rivelato in parte da Letourneur, annacquato da Ducis, ma gustato da lui nella sua vera natura e nella viva rappresentazione inglese.

« La lirica di Vittor Hugo fu la voce del secolo, forte, penetrante, mai più bella e commovente che quando fu la voce del suo cuore, ferito per la morte di sua figlia; il dramma di Hugo richiamò in vita il passato, ma in modo che il bene e il male portavano sulla fronte la corona o la condanna; il romanzo di Hugo, richiamò l'antico nella sua grandezza, ma assai meglio preconizzò l'avvenire nella sua alta libertà e umanità profonda, combattendo le picciolezze e le atrocità del presente.

« Il vero capo della rivoluzione letteraria in Francia fu Vittor Hugo, perchè produsse le più grandi opere della nuova evoluzione e le scritte con maggior arte... Egli non solo ha creato tipi singolarissimi, ma gli ha animati e dotati di un'eloquenza che non ha pari... Egli riduce decentemente il dramma a una tesi ch'egli prova per sillogismi i cui termini sono personaggi; e di qua viene in gran parte ch'egli eccede nel lirico; ed è *un paradossista poetico anzichè un poeta* ».

Proprio così: fra tanti pregii innegabili, il paradosso, il ricercato, l'antitesi, la frase *à effet,* non monta se assurda, purchè nuova e altisonante. Il Brunetière – il più profondo e sottile dei viventi critici francesi – definì Vittor Hugo *il re della metafora;* a volte io lo chiamerei l'*Achillini*, o, se più vuolsi, il *Marini francese.*

Che vita ricca! otto volumi di poesie liriche; dieci drammi; varii poemi. Sei o sette romanzi; impressioni di viaggi, e altre opere diverse. E, come ciò non bastasse, si è aperta ora una ricchissima eredità letteraria di cui verrò qui facendo rapidamente l'inventario.

Dopo la morte del fecondissimo poeta già cinque volumi di scritti postumi hanno ingrossato la serie maestosa e strombazzata delle *Oeuvres complètes de Victor Hugo,* che i francesi - sempre iperbolici in tutto – hanno battezzato – dimenticando che vi fu un Ome-

ro, un Dante, uno Shakespeare e altri ancora – il *poeta massimo di tutti i tempi e di tutti i popoli*.

Codesti cinque volumi già pubblicati si compongono del *Théâtre en libertè*, o scapigliature drammatiche; di un poema: *La fin de Satan*; delle *Choses vues*, o memorie sui personaggi e l'istoria contemporanea, e, per ultimo, di due volumi di poesie d'ogni fatta, intitolati: *Toute la Lyre.*

Ora dovendosi, per disposizione testamentaria di Vittor Hugo, pubblicare annualmente due volumi del suo copioso lascito letterario, gli eredi fortunati annunziano che in cinque anni circa il lascito sarà esaurito.

È una speculazione lucrosa e sicura sull'Hugolatria francese e sulla fama mondiale del poeta, ma i suoi ammiratori vanno incontro a grandi disinganni, principalmente per quel che si riferisce alla *Corrispondenza* interessantissima e desideratissima di Vittor Hugo, che non si può dar fuori nella sua interezza pei riguardi dovuti ai personaggi ancora in vita. Nell'anno in corso si pubblicherà al più al più un volume di lettere innocue sul romanticismo e il suo sviluppo.

Tanto più ricco sarà il corbello dei trucioli. Ogni rima, ogni pensiero che gli balenava alla mente era registrato dal poeta sur un pezzettino di carta, e deposto religiosamente nel suo *Ocean*. Da questo mare inesauribile di cascami intellettuali gli eredi disegnano cavar fuori tre volumi.

Di tutti i romanzi architettati ed annunciati non s'è trovato nulla. Nè *Quiguengrogne*, la continuazione disegnata di *Nôtre-Dame*, nè la seconda parte di *Quatrevingt-treize*, con le gesta dei 14 eserciti accozzati dal Carnot, – nonno dell'attual presidente francese – per tener testa all'Europa coalizzata contro la prima repubblica, sono venuti fuori.

Lo stesso s'ha a dire del membro congiuntivo fra questo poema repubblicano e l'*Homme qui rit*, il quale doveva intitolarsi: *La Monarchie*. In ristoro, gran copia di note sciolte di viaggi al pari del *Le Rhin* (1838-1842), e di nebulosità cosmogonico-metafisiche,

intorno alle quali l'editore, sospirando, così si esprime: *C'est dire que ce livre ne saurait ajouter beaucoup à la gloire du poete*, espressione che calza del resto a tutta quasi la postuma babilonia di Hugo.

Per altro il poema filosofico *Dieu*, quel membro mancante della trilogia incominciata con la *Legende des Siècles* e chiusa con *La fin de Satan*, sarà consegnato alla posterità nella sua piena estensione di 10,000 versi. Quantunque di 20 anni più vecchio del sogno impalpabile *Religions et Religion*, dacchè *Dieu* era già compiuto sin dal 1860, questo poema *ne saurait ajouter beaucoup à la gloire du poéte*. Figurarsi, che per esprimere che l'Ente supremo non ha nè principio nè fine, il poema *Dieu* incomincia e finisce con una serie di puntini...

Molta nebbia anche nell'eredità drammatica. Un quinterno massiccio col titolo nebuloso: *Les Nuées de l'Ame*, contiene dialoghi e scene scucite senza veruno intreccio drammatico, in un con due gaie *bluettes* in un atto: *100,000 Francs de rente* e *Peut être le frère de Gavroche* (il celebre *gamin* dei *Miserables*).

Più importante pezza è il dramma *Les Jumeaux* (I Gemelli), rimasto a mezzo, che ha per subbietto l'istoria tenebrosa dell'uomo dalla *Maschera di ferro*, e fu incominciato sin dal 1838, l'anno della rappresentazione del *Ruy Blas*.

Una malattia di parecchie settimane interruppe la foga creatrice di Vittor Hugo, e quando poi egli si accinse a terminar questo dramma, si trovò che Dumas *père et seul*, rapace sempre e senza scrupoli, in grazia di un'indiscrezione del pittor Boulanger (*evvivano i Boulanger!*) intimo di Hugo, si trovò, dico, che il Dumas gli aveva rubato il soggetto e lo aveva diluito nel famoso romanzo in 5 volumi: *Le vicomte de Bragelonne*.

Les Jumeaux furon perciò messi a dormire pei *Travailleurs de la Mer*. Con quel che è rimasto dei *Gemelli* risorgerà il fallito dramma giovanile *Amy Robsart*, il quale, dopo la prima ed ultima rappresentazione all'Odéon (13 febbraio 1828), cadde in un oblio ben meritato. Con questa pubblicazione rimane integrato il periodo di sviluppo drammatico di Vittor Hugo dal 1828 al 1841.

Ma di tutte queste pubblicazioni postume le più importanti son quelle che riferisconsi alla poesia lirica. Il poeta che, nonostante tutte le sue singolarità ed eccentricità, era lirico per eccellenza, e che, dal 1828 sino alla sua morte, ebbe per principio *nulla dies sine linea*, deve aver composto, durante la sua lunghissima vita, un gran numero di poesie d'ogni ragione. Fra le *Odes et Ballades* e le *Orientales*, i *Chants du Crepuscule*, e le *Feuilles d'Automne*, le *Contemplations* e le *Chansons des Rues et des Bois*, devono essere sfuggite alla prodigiosa fecondità lirica di Hugo, molte poesie intermedie, se non tutte d'oro colato, sempre però pregievoli.

Primeggian fra queste le satiriche, o, a meglio dire, le politico-satiriche, nel genere dei *Châtimens*, e dell'*Année Terrible*. D'anno in anno, da Jersey e Guernesey, l'implacabile poeta esiliato tenne d'occhio *Napoleon le Petit*, e le sue imprese guerresche; e le *Années Funestes* – così chiama Hugo i 18 anni del Secondo Impero nelle sue satire postume – porgono testimonianza del suo odio inestinguibile e della sua fierezza indomabile. Se tutte queste Satire, composte dal 1852 al 1869, corrispondono a quella pubblicata, nel 1867, su Mentana, saranno esse la più bella gemma dell'eredità letteraria di Vittor Hugo.

Un altro scrittore francese vivente, e, *pour le quart d'heure*, non men celebre di lui, ha pubblicato testè un nuovo romanzo : *Le Rêve* (Il Sogno) di cui porta il pregio toccar due parole.

Giusta la dichiarazione sua propria, e come per fare *ammende honorable*, lo Zola ha voluto scrivere un romanzo da potere andare impunemente nelle mani della gioventù dei due sessi. Vediamo un po'come ha cavato i piedi da questo per lui difficilissimo assunto.

Un'orfanella, Angelique, di temperamento aspro ed indocile e di carattere appassionato e vano pei mali trattamenti ricevuti, capita per caso nella dimora tranquilla e pacifica dell' incisore Habert, ove non ha innanzi agli occhi che un'antica cattedrale gotica che adombra e soffoca quasi l'umil dimora. Le figure dipinte in varii colori sulle grandi invetriate e quelle rozzamente scolpite sull'atrio della Chiesa eccitano la sua immaginazione; e le sue orecchie altro suono

non odono che i sacri canti e le salmodie risuonanti sotto le vôlte della Cattedrale. La vita regolare che mena in quella tranquilla casina, il lavoro quotidiano, consistente nel ricamare figure e simboli sacri, l'ignoranza delle cose del mondo, e lo spettacolo incessante dell' amor coniugale de'suoi benefattori adducono un lento ma compiuto mutamento nel carattere selvatico d' Angelique, la cui giovanil fantasia è, per soprassello, eccitata dalla lettura di un libro di leggende di martiri e di santi.

Non conoscendo la vita reale, ella se ne fabbrica, come suole, una ideale, e al primo muover dell' istinto sessuale i suoi sogni pigliano corpo ed un avviamento determinato.

Un principe, bello naturalmente come un Dio, verrà un giorno a trarla da quell'umile magione ed a farla sua, tuttochè nata mendica.

« Questa aspettazione era insensata » dice lo Zola « ma Angelique vi si atteneva saldamente. Nulla poteva scrollare la sua serena convinzione. Ella credeva fermamente ai miracoli. Nella sua inscienza ella si sentiva circondata dal meraviglioso, chè le pareva un miracolo tanto lo spuntar delle stellequanto il fiorire delle viole. » Ella se ne sta dunque in aspetto del miracolo, e il miracolo infatti si compie. L'aspettato comparisce in forma del figliuolo di un vescovo, erede di un gran nome e di non men grandi ricchezze, e bello appunto come un Dio.

Vedersi e amarsi è tutt'uno; il sogno sembra avverato; ma v' ha una cosa nemica inesorabile dei sogni che addimandasi *realtà della vita*, che tutti conosciamo od abbiamo conosciuto. Il padre di *Felicien* – tale è il nome del giovine miracoloso – alle istanze amorose del figliuolo per isposare *Angelique* non sa risponder altro che il famoso *Jamais!* del Rouher. Egli che, dopo la morte della moglie, della madre di Felicien, ha vestito l'abito ecclesiastico, è divenuto vescovo, ed ha sterpato dal suo cuore tutte le passioni, cederà egli alla passione irragionevole del figliuolo? Giammai! Ma Angelique non dispera; la sua credenza ai miracoli le dà forza di aspettare; Dio aggiusterà da ultimo la faccenda. Se non che l'innata ardente appassionatezza del suo carattere non è doma del tutto; Dio indugia troppo, ed ella stessa vuole addurre lo sciogli-

mento. Col coraggio che suole infondere l'amore, ella stessa si presenta al vescovo chiedendogli il consenso al matrimonio, e, come è da aspettarsi, non ne ottiene altro che un *jamais!* ribadito con maggior forza. Ma la non si perde però d'animo; il rifiuto non fu che il castigo della sua impazienza.

Tutt'ad un tratto ella viene a sapere che Felicien è disposto ad acconciarsi ai voleri del padre ed a sposare un'altra donna nobile e ricca. Adesso incomincia la lotta dolorosa dell'amor suo con la sua credenza ai miracoli e con l'ubbidienza per aver promesso alla sua madre adottiva di non più adoperarsi per congiungersi al giovine amato. Perchè non potrebbe ella correre a lui e fuggir con lui? Amare ed essere amata è la suprema felicità di questo mondo! Ma la sua parte migliore vince la tentazione, e il suo corpo si affralisce e si accascia nella terribile battaglia. Ed ecco farsele innanzi la vinta tentazione nella sua propria forma inebbriante, ecco venire lo stesso Felicien a prenderla, a rivelarle che l'hanno ingannata, ch'ei l'ama sempre come in addietro. La passione riarde allora nel cuore d'Angelique, la quale vuol fuggire con lui; ma troppo tardi, chè la sua forza stava nel suo ideale (nel suo *Rêve*, come intitolasi il romanzo) ora dileguato nella trasformazione profonda della sua natura; ora la sua unica gioia è l'ubbidienza. Nell'umiliazione di sè stessa sta la vittoria dell'amore. E vince, con tutto che nella morte. Morendo, Angelique si sente congiunta all'uom del suo cuore.

Non è che un sogno od è realtà? È difficile chiarirlo. Lo Zola conchiude: *Tout n'est qu'un rêve!* Ma non si sa s'egli intenda meramente lo sposalizio della moribonda e se questo sia perciò un sogno d'Angelique, ovvero se il *tutto* si abbia a considerare quale un sogno del romanziare. Il quale all'intreccio, all'azione esterna del suo romanzo par che abbia voluto accoppiare un significato simbolico.

Infatti Felicien – come significa il suo nome – simboleggerebbe la *Felicità*, bella come un Dio che emana dalla passione amorosa (l'amore ardente del prelato verso la moglie) e di cui l'asceta non vuol più saper nulla (il vescovo nel suo stato presente), la felicità

che ogni idealista prosegue ed aspetta per tutta quanta la sua vita senza poter saper mai sotto qual forma sarà per apparirgli. Egli crede *toto corde* al suo conseguimento, e da questa credenza non si lascia smuovere da cosa che sia. E la felicità si avvicina a ciascuno sotto le sembianze dell'amore, ma la non si può mai pienamente raggiungere se non nel transito simile ad un bacio fuggevole.

Angélique simboleggia l'umanità in cui ferve la lotta fra lo spirituale e il corporeo, vale a dire, fra il celestiale, l'angelico (*Angélique*) e il terreno. Il corporeo, la passione, la vanità e l'egoismo soggiacciono allo spirituale, alla fede, all'umiltà, e son debellati. Ma lo spirituale, troppo eccellente per questo mondo, torna là dond'è venuto, all'Invisibile, dopo di aver adempiuto la sua missione redentrice presso l'umanità peccatrice e pentita (i coniugi Hubert che peccano per disubbidienza e fanno penitenza accogliendo e coltivando il celestiale *(Angelique)* ed educandola all'umiltà ed alla ubbidienza).

Chi si sarebbe mai aspettato codesta mistica purità da uno Zola, dall'autore di *Nanà* e della *Terra*, dal capo-scuola del naturalismo più crudo, più lubrico, e, diciamolo francamente, più ributtante per gli onesti? Ma egli non è riuscito intieramente in questa sua metamorfosi della quale dobbiamo per altro congratularci con esso lui. Vi sono è vero nel *Rêve* passi di bellezza maravigliosa là dove ci pone innanzi Angelica allevata all'ombra dell'antica cattedrale e la cui fervida immaginazione, nudrita e infervorata dalle glorie della Chiesa e dalle leggende dei Santi, assorbe tutto il suo essere e culmina in un'estasi d'amore per uno quasi comparabile agli angeli. Ma, preso nel suo insieme, il romanzo non produce una chiara impressione, e fu giudicato insulso da molti lettori adusati alle spudoratezze piccanti dello Zola. Il quale, per isforzarsi che faccia, non può svincolarsi intieramente dal suo passato. Vuolsene una prova? *Angelique*, la creatura eterea, l'eroina del *Rêve*, l'orfanella composta *d'esprit, de feu et de rosée* chi credete voi chi sia? Nientemeno che la figliuola dell'abbominevole *Madame Sidonie*, la più laida forse di tutti i laidi personaggi della *Curée*, e, quel ch'è più, una figliuola ch'ella ha avuto *sans savoir au juste où elle l'avait prise!*

Dal principe dei viventi romanzieri francesi passiamo ora al principe dei viventi storici e filologi francesi, ad Ernesto Rénan, di cui sono usciti testè in luce i due primi volumi dell'*Histoire du Peuple d'Israel* (Parigi, 1887-1888).

Qual parte ha avuto Israele nella grand'opera dell'umano incivilimento? Tale è la mossa del Rénan, ed ecco la sua risposta testuale:

« Per uno spirito filosofico, vale a dire per uno spirito preoccupato delle origini, non v'hanno, nel passato dell'umanità, che tre storie d'interesse primario: l'istoria greca, l'istoria d'Israele e l'istoria romana. Queste tre storie riunite costituiscono ciò che si può chiamare la storia della civiltà, essendo la civiltà il risultato della collaborazione alternata della Grecia, della Giudea e di Roma.

E più oltre: « Infatti quel che fu la Grecia per la coltura intellettuale, quel che fu Roma per la politica, i Semiti nomadi furono per la religione... Le promesse fatte ad Abramo non sono mitiche che nella forma. Abramo, l'antenato di codesti popoli, fu realmente il padre religioso di tutti i popoli ».

I due volumi pubblicati dell'*Istoria del popolo d'Israele* non sono che lo sviluppo e la dimostrazione di codesta idea. Se non che il Rénan riconduce l'*storia sacra* alle proporzioni e alle condizioni d'ogni *storia umana*.

« Posto, o, se più vuolsi, supposto » osserva un suo critico profondo, il Brunetière, « che la Bibbia sia un libro come gli altri, vale a dire, al quale si possano applicare per istudiarlo gli stessi mezzi che al *Bhagavata Purana*, il Rénan glieli applica e non fa nulla di più. La Bibbia si compone di un certo numero di libri storici, profetici, poetici, ecc., e questi libri, assegnati dalla tradizione a certi autori, sono classificati in un certo ordine: l'unico diritto rivendicato dal Rénan e che gli basterà per rinnovare la storia d'Israele, è quello di esaminare questa classificazione tradizionale e di modificarla a un bisogno. Quando adunque ed in quale circostanza fu composto l'*Esateuco*? quando il *Libro di Giobbe*? quando quello d'*Isaia*? o piuttosto, giacchè non può trattarsi qui di date precise, dati *Isaia*, *Giobbe* e l'*Esateuco*, il Rénan altro non si propone che di cercare quali ne siano

le relazioni e qual ne sia, cronologicamente, la rispettiva situazione. Ridotto a siffatti termini. il problema, come si vede, *è puramente e semplicemente filologico* ».

Così vien ragionando il Brunetière; ma il vero si è che il Rénan, nella sua esegesi biblica, non si sta pago ad ordinare filologicamente la cronologia dei sacri libri, ma ne presenta sotto un altro aspetto il contenuto, come si pare dal seguente rapido sunto del secondo volume della sua *Histoire du Peuple d'Israel,* il quale abbraccia il periodo fra lo stabilimento definitivo e il consolidamento del regno di David e il principio dell'attività d'Isaia.

Gli ultimi anni del regno di David (che, fra parentesi, fu tutt'altro che un *santo re* pel Rénan) furono turbati dalla quistione della successione al trono. Egli voleva per successore Salomone, il quale avea per rivale nel cuore del popolo Adonia, rimasto, per la morte d'Assalonne, il maggiore. Adonia erasi già procacciata una specie di informe proclamazione, quando Bersabea, accoppiando, in quelle strette, le sue sollecitazioni e le sue preghiere a quelle del profeta Nathan, riuscì ad indurre il cadente David a proclamar formalmente Salomone suo successore.

Salito appena sul trono, Salomone prese, con grande accorgimento, le necessarie precauzioni per isbarazzarsi de' suoi rivali tanto presenti quanto possibili; e, rassodata per tal modo la base della sua autorità, si accinse ad organizzare il proprio regno. Egli soddisfece largamente la sua inclinazione al lusso e alla pompa, ed estese le sue relazioni all'estero. Egli divenne l'alleato e l'amico del Re di Tani, la cui figliuola primeggiava nel suo harem poposo. Le sue relazioni con Tiro erano strette e costanti; il Tempio stesso era un monumento dell'arte tiria nella sua forma più sontuosa; e da Tiro venne l'impulso di costruire la sua famosa squadra, la memoria dei cui lontani viaggi e dei tesori recati da Ophir sopravvisse lungamente nella tradizione popolare.

Ma gli *uomini di Dio*, che serbavano sempre viva e cara la memoria della semplice vita pastorale, vedevano di mal occhio lo sfarzo e il dispendio di quella profana civiltà, e, parrà strano,

avevano in uggia persino il famosissimo Tempio, preferendo adorare Iahvè, o Iehova, sui monti e all'aperto come gli antichi patriarchi. Oltre a ciò le gravezze, i balzelli intollerabili, resi necessarii (appunto come di presente nel Regno d'Italia) dalla prodigalità, dallo scialacquo e dall'intemperanza ed intempestività nelle opere pubbliche, avevano esasperato profondamente un popolo parco, austero e dignitoso.

Per la qual cosa, alla morte di Salomone, il malcontento, che covava da lungo tempo nel popolo, divampò in aperta rivolta, e la condotta del successore legittimo non servì che a rafforzare la fiamma. Delle dodici tribù d'Israele solo quella di Giuda e di Beniamino rimasero fedeli alla casa di David, mentre le rimanenti proclamavano re Geroboamo; e l'antica scissura fra Israele e Giuda si allargò in abisso insuperabile. La decadenza politica delle due parti, separate da gelosia e antipatia vicendevoli, divenne quindinnanzi non meno certa che rapida. Cinque anni dopo la morte di Salomone, Sheshong, fondatore della 22ª dinastia egizia, invase la Palestina e s'impadronì di Gerusalemme, non potendo nè l'uno nè l'altro dei due piccoli regni opporre la benchè menoma resistenza. Nel settentrione, Samaria, sotto la Casa d'Omri, riflettè, per poco tempo, lo splendore dell'epoca Salomonica a Gerusalemme; ma, al solito, i primi segni di progresso in direzione della civiltà profana provocarono proteste sdegnose da parte dei profeti, la cui influenza è visibile sempre nelle cupe e luride tinte della storia d'Achab. Il pericolo, che minacciava del continuo dalla parte di Damasco, trasse Achab in alleanza temporanea con Giosafat re di Giuda; e quantunque l'esito della loro impresa comune fosse disastroso, Iehu ed i suoi successori poterono difendersi contro lo stesso nemico, finchè, al sopraggiungere dell'Assiria, il contrasto locale andò sommerso nella lotta comune per l'esistenza nazionale.

Il sipario si abbassa sopra una scena tragica, sopra Israele devastato e rovinato; e il fiore del suo popolo tratto in schiavitù, mentre Giuda, consolato a mezzo dalla voce d'Isaia, trema innanzi alla minaccia di una sorte consimile.

Tale in succinto è il contenuto del secondo recente volume

dell'*Histoire du Peuple d'Israel,* del ı a n; vediamo ora i ritratti ch'ei fa dei tre personaggi principali di quell'epoca, *Davide*, *Salomone*, e *Isaia.*

« La professione di fede di David si riassume in queste parole: « Jahvè che ha salvato la mia vita da ogni pericolo...... » Jahvè è una fortezza sicura, una roccia donde si possono sfidare i proprii nemici, uno scudo, un salvatore. Il servitore di Jahvè è in ogni cosa un essere privilegiato. Oh! com'è savio essere un servitore esatto di Jahvè. È in questo senso soprattutto che il Regno di David ebbe un'estrema importanza religiosa. »

Quanto a Salomone, il Rénan ne sperde l'aureola nei termini seguenti:

« La realtà storica che si nasconde dietro i racconti maravigliosi su Salomone è a un dipresso la seguente: Un migliaio di anni prima di Gesù Cristo, regnò, in una piccola acropoli della Siria, un piccolo sovrano, intelligente, scevro di pregiudizii nazionali, ignaro affatto della vocazione della sua razza, savio secondo l'opinione del tempo, senza che si possa dire ch'ei fosse superiore in moralità alla media dei monarchi orientali di tutti i tempi. La intelligenza, di cui era evidentemente dotato, gli procacciò di buon'ora una rinomanza di scienza e di filosofia. Ogni età comprende questa scienza e questa filosofia secondo la moda dominante. Per tal modo, Salomone fu, volta a volta, parabolista, naturalista, scettico, mago, astrologo, alchimista, cabalista. »

E chi più n'ha più ne metta; ma, con tutta la sua vasta erudizione e la magia del suo stile, difficilmente il Rénan riuscirà a sradicare dalla mente degli uomini l'idea secolare e grandiosa che si sono formati, di generazione in generazione, del gran re Salomone.

Più conforme al vero sembra quello che dice del profeta Isaia:

« Quantunque Isaia non abbia inventato le belle formole religiose che riempiono i suoi scritti, il suo posto nell'istoria del mondo non è menomamente usurpato. Ei fu il più grande di una serie di giganti... Isaia non è il fondatore del giudaismo; ne è il genio classico... Egli è il vero fondatore (io non dico l'inventore) della

dottrina messianica e apocalittica. Un'istoria delle origini del Cristianesimo che volesse risalire ai primi germi dovrebbe incominciar da Isaia. »

E a proposito del Rénan, anche in lui, come nello Zola, par vadasi manifestando una specie di resipiscenza, come si parrà da quanto aggiungo qui in fine di questa rassegna della letteratura francese.

La rivista bimensile *L' Indépendant Littéraire* apre, nel suo ultimo fascicolo, una nuova rubrica intitolata: *Sur le terrain,* in cui si propone di combattere le idee e le pubblicazioni contrarie al suo proprio modo di pensare e di vedere in materie spirituali. Non solo le letterarie e filosofiche, l' *Indipendant Lettéraire* tratterà anche tutte le quistioni salienti del giorno che agitano e commuovono l'opinione pubblica. Esso scende in campo qual campione della sana ragione umana contro tutte quelle *stravaganze moderne* che inondano la Francia e l' Európa.

La prima scaramuccia è contro il Rénan, il quale, quantunque adoratore dell' idolo a cento teste, il Progresso, in un abboccamento con un collaboratore del *Matin*, par sia passato nel novero dei casuisti. In questo abboccamento (che i gazzettieri sogliono chiamare, nel loro gergo barbarico, *intervista*) il Rénan ebbe a dire, fra le altre cose: *Noi sospiriamo la religione ed abbiamo perduto ogni sentimento religioso!* E chi più di lui ha contribuito a farlo perdere con la sua *Vie de Jésus?* E nel suo dramma l' *Abesse de Jouarre* non ha egli predicato la religione della sensualità?

L'articolo dell' *Indepéndant Littéraire*, firmato Jean-Paul Clarens, è ispirato da un alto sentimento di moralità, e coglie quasi sempre nel segno. Anche in politica, del resto, il Rènan par siasi ricreduto, posciachè, nella sua eloquente risposta recente al discorso di ricevimento nell'Accademia Francese di Giulio Claretie, egli sfatò la famosa rivoluzione dell'89 al paro del Taine, disapprovandone la celebrazione centenaria, e smascherandone gli eroi sanguinarii ch'ei qualificò come *poseurs* e smargiassi ebbri di sangue. Che ne dice il signor professor Labriola?

GUSTAVO STRAFFORELLO.

RASSEGNA GEOGRAFICA.

L'assemblea costituente della geografia. — Per quanto sia di moda anzichenò lo irridere ai congressi di scienze pure od applicate, e per quanto durante l'estate (ed in mancanza d'altri soggetti) la caricatura dei congressi e dei congressisti sia ciò che chiamasi volgarmente un *cliché*, pure è certo che i varii congressi di geografi, a Parigi nel 1875, a Bruxelles nel 1879 ed a Venezia nel 1881, hanno favorevolmente influito agli studii del nostro globo.

Come giustissimamente osserva il Drapeyron nell'ultima *Revue de Giographie* fu in seguito ed in conseguenza di quei congressi che venne fondata in Francia la *Società di topografia*, e che ora nel *congresso delle società scientifiche* che si tiene una volta l'anno in Parigi vi è una *sezione geografica*. È agli sforzi riuniti della *società* e della *Revue de Geographie* diretta dal Drapeyron che si deve il bel fatto pel quale nelle Università di Francia sono state create cattedre di geografia fisica.

Ciò pertanto non bastava alle Università, le quali volevano che della geografia s'impartisse l'insegnamento completo.

Questo deve avere la sua formale costituzione, e nella ricorrenza dell'Esposizione Universale di Parigi, in seno al Congresso geografico internazionale, la Geografia troverà la sua Costituente. Speriamolo come lo spera il Drapeyron.

Se questa Costituente avverrà, certo gl'Italiani riformeranno nelle loro scuole l'insegnamento della geografia. Ne ha bisogno davvero. Noi ancor tuttavia facciamo che la geografia sia poco più che un' ancella della storia. E basta vedere nelle nostre scuole tecniche, nei licei e negl'istituti quanto sia povera la suppellettile

di carte murali, di carte a rilievo e d'atlanti, per riconoscere quanto da noi la geografia sia tenuta in conto di disciplina secondaria.

Bramo ripeterlo a sazietà. In Italia la geografia non è in onore; e se v'ha un popolo che per ragioni molteplici deve studiarla, esso è il popolo nostro.

Ma son certo che sottoposto al Parlamento il disegno di uno storno di fondi adibiti alle scuole di ballo del San Carlo per la creazione d'uno stabilimento geografico, la Camera darebbe un NO, suffragato da una folla di speciosi motivi d'ordine interno, nonchè di prosperità nazionale.

L'opera di colonizzamento germanico in Africa. — Non ancora è morta la eco del dibattito intorno alle faccende coloniali in seno del *Reichstag*; e sarà opportuno dare alcune notizie sull'ordinamento delle società tedesche che si occupano della espansione coloniale.

Queste si scompartiscono in *società d'agitazione coloniale*, ed in *società di colonizzamento.*

La prima divisione si compone della *Società Berlinese di Geografia*, di quella di *Geografia commerciale*, delle varie *associazioni provinciali di geografia*: queste hanno principalmente un carattere scientifico, e si possono paragonare alla nostra *società geografica* di Roma.

Vengon poscia in seconda linea, ma con programmi ben definiti d'agitazione, le seguenti società:

1.° La *Societa coloniale tedesca* sorta nel 1883, fusasi nel 1887 colla *Società di colonizzamento* che era stata creata nel 1884. Conta oggi circa 17 mila sottoscrittori che versano 6 marchi all'anno; ha un organo speciale che è la *Deutsche kolonial Zeitung.* La presidenza è occupata dal principe di Hohenlohe-Langenburg, e la Vice Presidenza dal dottor Peters. La *Deutsche kolonial Zeitung*, ha pubblicato testè il *Deitscher kolonial Kalendar*, volumetto contenente molte nozioni utili, e moltissime informazioni condensate in un centinaio di pagine.

La società ha 123 filiali nel territorio dell'Impero, e si sforza

di spingere innanzi i disegni di colonizzamento. È ordinata assai sapientemente, gode del favore dello Stato, di cui è al tempo stesso un appoggio ed una emanazione.

2.° *L'unione generale germanica per la rappresentanza degli interessi nazionali.* — Il costei ufficio di direzione si compone in gran parte degl'iniziatori delle imprese coloniali nell'Africa Orientale. Ne fanno parte i sigg. Peters, Behr-Bandelin, il Vice Ammiraglio Livonius, i sigg. Arndt, Büttner e Schweinfurth. Era disegno della Società lo indire nel 1890 un congresso e formare una spedizione nell'Africa.

Gli eventi d'indole politica che si stanno maturando nel possesso germanico nell'Africa Orientale, consiglieranno di soprassedere? Nol sappiamo, ma dubitiamo che sì.

3.° *La Società Nachtigall per le ricerche patriottiche nell'Africa* — Questo sodalizio ha per presidente il dottor Henrici, per Vice Presidente il dottor Lichtenstein. Suoi scopi sono l'ordinamento di viaggi di scoperta, la promozione d'una mostra coloniale, e la coltivazione dei territori già annessi.

4.° *La Società per il progredimento degli interessi tedeschi nell'Africa meridionale.* — Questa è stata fondata nel 1886 coll'intento di diffondere lingua e costumi tedeschi, di annodare relazioni con gli indigeni, di aiutare i residenti tedeschi, e di offrire sovvenzioni agli esploratori. La società è diretta dal dottore Otto Kersten, favorevolmente noto per un suo viaggio nel paese dei Somali. Fanno parte del comitato direttivo il dottor Büttner, il dottor Lichtenstein (già or ora nominati, il signor Merensky, un tempo soprintendente delle missioni, il conte Pfeil e varie altre persone note per scienza o posizione sociale. Insomma, come si può vedere dai nomi dei direttori, queste società hanno scopo convergente, e si possono dire collegate.

Anche la donna tedesca interviene in questa agitazione in prò del colonizzamento. Perchè la 5.ª società che si intitola : *Delle donne tedesche per la cura dei malati nelle colonie* è assolutamente femminile.

Questa ultima è meno collegata colle precedenti, ma serve di vincolo alle stesse con altri sodalizi di religiosa missione fondati a scopo umanitario nei paesi di *protettorato.*

Così la *società renana delle missioni* ha istituito 7 stazioni, presso Namaquas, 10 presso altri popoli africani, 1 nella nuova Guinea.

La società delle nuove missioni di Basilea ha stabilito parecchie stazioni ai Cameroons. In Zanzibar la *società evangelica delle missioni nella Africa orientale* che risiede a Berlino ha fondato uno spedale d'accordo con la *società delle donne tedesche.*.

A Ngao nel paese di Witou opera la *società delle missioni* di Neukirch ; e la congregazione *Cattolica dei missionari Bavaresi di Reichenbach* ha la propria stazione africana presso a Dar-es-Salam.

Nè queste società tedesche rifiutano il concorso di missionari francesi; tutt'altro, i padri dello Spirito Santo nell'Africa orientale, i missionari d'Algeri nella regione del Lago Tangunyka, i padri del Sacro Cuore nella Nuova Guinea, i Maristi nella Nuova Brettagna concorrono con i missionari tedeschi al miglioramento morale e fisico degli indigeni semibarbari.

Questo dovrebbe servire di lezione per noi che ancor non sappiamo domare lo spirito di partigianeria e muoviamo guerra spietata ai missionari italiani trasportando oltremare i nostri antagonismi di casa.

Le compagnie di colonizzamento dell'Africa sono 11.

1.° *La compagnia tedesca dell'Africa orientale*, che ha una personalità giuridica fino dal 27 Marzo del 1887. È quella di cui tanto si è occupata recentemente la stampa e che sembra non abbia adoperato i più convenienti mezzi per dar buon nome alla patria Germanica.

2.° *La società delle fattorie tedesche nell'Africa orientale* fondata nel 1886, presieduta dal Behr Bandelin.

3.° *La compagnia tedesca di Witou.*

4.° *La compagnia tedesca dei piantatori*, sorta nel 1888.

5.° *La compagnia di Togo*, sorta ancor essa nel 1888.

6.° *La compagia coloniale tedesca — aell'Africa sud-occidentale.* Essa possiede fino dal 1885 i territorii alquanto vasti che il Signor Lüderitz aveva comprato; in virtù della legge coloniale del 15 Marzo 1888 essa ha il monopolio in tutto quanto concerne miniere in quella parte d'Africa dove sventola la bandiera Germanica.

7.° *La compagnia tedesca dell'Africa occidentale* fondata nel 1887.

8.° *Il sindacato dei cavatori d'oro* nell'Africa sud-occidentale.

9.° *La compagnia mineraria africano — tedesca.*

10.° *La compagnia della nuova Guinea* che ha acquistato i territori fino dal 1885-86 chiamati *terra dell'imperatore Guglielmo ed arcipelago Bismark.*

11.° *La compagnia di Jaluit* fondata nel 1887 per la navigazione ed il commercio delle terre oceaniche — dove hanno fattorie le case Roberston e Hernsheim.

Possiamo aggiungere a queste 11 una nuova e recente compagnia che s'intitola *compagnia tedesca del Pondoland.* Essa lavora nella cafreria Britannica in terre acquistate dal dottor Nagel: i dottori Kestner e Liehtenstein ne sono i direttori. È arduo il dire se queste compagnie hanno fin quì ottenuto i resultati che i loro azionisti speravano; ma egli è fuor di dubbio che l'azione coloniale Germanica presenta una salda compagine: ed il modo con cui il signor di Bismark (che è rispettoso d'ogni forza) ha disteso il mantello protettore dello Stato sopra la famosa *compagnia tedesca dell'Africa orientale* dimostra come il popolo tedesco s'interessi alle imprese d' oltre mare, come l' agitazione in loro prò abbia salde radici.

Anche in questo noi abbiamo molto da imparare. E non dobbiamo dimenticare che il mercante ed il missionario debbono sempre precedere il soldato. Ahimè! abbiamo invece tenuto un sistema contrario; e nei nostri possessi africani il commerciante italiano a mala pena esiste; tutto al più hanno figurato come tali a Massaua alcuni venditori di derrate alimentari nel periodo acuto della nostra occupazione militare.

E son tornati anche presto lasciando ai Greci – acutissimi mercatori – il raccolto della seminagione iniziata.

Il signore Wissman nell'Africa orientale. — Il capitano Wissman è partito per l'Africa orientale con poteri di commissario imperiale. Ha illimitata autorità per assoldare, pagare e congedare il corpo di spedizione che egli ordinerà in Egitto. Il suo quartiere generale sarà a Dar-es-Salam. Quanto ai somieri necessari se li procurerà a Aden; egli ha suprema autorità sopra tutti gli impiegati della compagnia, e non riceverà ordini da altri fuorchè dal signor Conte Erberto di Bismark ministro degli affari esteri. La nostra incerta condotta nel maneggio delle cose africane ha servito di lezione ai tedeschi, i quali ad assestare le loro faccende al di là dei mari hanno con somma saviezza deputato un prodittatore.

Le isole Filippine. — Il governo di Madrid ha emanato un decreto riguardo a questa importantissima fra le colonie spagnole per il quale i forestieri residenti nell'isole sono i soli autorizzati a comprare stabili e terre; queste e quelli non è loro però concesso donare, vendere o lasciare per testamento a gente che nell'isola non risieda. In caso dunque che lascino il paese, sono forzati a vendere.

Lo stesso decreto proibisce a compagnie, società o intraprese forestiere di comprare i mobili nell'Arcipelago. È una misura protezionista fra le più accentuate che non si può paragonare ad altra fuorchè a quella che un tempo vigeva fra noi, e che inibiva agli Isdraeliti il possedere stabili. È a presumersi che questo decreto miri a frenare le invasioni germaniche nell'Oceania.

La questione dell'Isole Samoa. — Le minaccie che essa si inasprisse sembrano svanire. Il sentimento pubblico agli Stati Uniti si è dimostrato talmente contrario alle velleità germaniche, da condurre il signor di Bismark a pensieri di moderazione che gli fanno assai onore. La stampa germanica stessa non vedeva di buon occhio difficoltà nuove dell'Impero con l'Inghilterra e gli Stati Uniti a proposito di un gruppo d'isole che alla fin fine non è il Potosì.

Il commercio del bestiame tra gli Stati Uniti e l'Inghilter-

ra. — È abbastanza notevole come tutti sanno, ma è rimarchevole il determinarlo con le cifre. Nella stagione invernale più tempestosa in Oceano che in Mediterraneo, e nella settimana scorsa che metereologicamente parlando non fu delle più dolci, otto vapori per trasporto di bestiame partiti da porti Canadesi ed Americani hanno ancorato a Liverpool, sbarcandovi 1973 buoi vivi, e 5113 quarti di bove macellato. Nella settimana antecedente, all'ultima erano sbarcati 1100 bovi e 7650 quarti di bove macellato.

Questo commercio delle carni macellate si estende anche al continente, e la concorrenza americana già da molto tempo danneggia gli allevatori della Normandia. Sul mercato britannico le carni ovine macellate in Australia, in Nuova Zelanda ed in Tasmania, si possono dare sul mercato di Londra a prezzo rimunerativo ed inferiore a quello degli allevatori inglesi.

Il deserto di Mongolia. — Esso ha una lunghezza di 5000 chilometri sopra una larghezza massima di 1200, minima di 350. Si può considerare scompartito in due regioni: 1.° il Turkestan orientale o bacino del Tarim: 2.° il deserto Gobi di circa 200,500 chilometri quadrati. Ha la forma di un immenso bacino di cui il fondo è alto 1000 metri sul livello del mare, mentre i lembi s'innalzano fino a 1500; talvolta però si presentano degli avvallamenti maggiori, così il lago Ebi-Nor non è alto che 213 metri. Pregevalski vi percorse 1600 chilometri senza incontrarvi un sorso d'acqua. I torrenti che scendono dalle montagne si perdono in piccoli stagni ed in laghi dopo avere alimentato talune oasi. Freddissimo il clima d'inverno, cocente d'estate: Szecheny vi provò una temperatura di 40 gradi di caldo sotto la tenda. Come in tutti i luoghi dove l'aria è molto asciutta, la temperatura del giorno e quella della notte, sono molto divergenti. Queste variazioni brusche nella temperatura disgregano e polverizzano le roccie. Le terre coperte di sabbia sono chiamate dagli indigeni *Shamo*, quelle coperte di sassi *Gobi*. È dunque erronea la denominazione accettata in molte carte di deserti Gobi o Shamo. Il vero nome è gran deserto di Mongolia, in alcuni punti è Gobi; in altri è Shamo a seconda dei sassi o delle sabbie che ne rivestono la superficie.

A. V. Vecchi.

ARBITRATO E PACE INTERNAZIONALE.

Lo scopo che si prefigge l'Associazione Romana per l'arbitrato e la pace internazionale, e quello che con lei hanno comune le associazioni figliali, non è quello di abolire definitivamente la guerra, come piace a certa gente di buon umore di andare sussurrando.

Abolire la guerra varrebbe quanto dire abolire l'uomo, e con lui le umane passioni.

Formare un ambiente di civiltà vera che sia refrattario alle intemperanze, le quali possono condurre le nazioni a sanguinosi conflitti, ecco il vero scopo di tutti coloro che si dichiarano fautori dell'arbitrato e della pace internazionale.

Si tratta di diminuire le cause di guerra, di prevenire gli animi contro funesti dissidi internazionali, di promuovere l'attuazione di tutte le istituzioni capaci di rendere più salda e tenace la fratellanza de'popoli, d'illuminare le menti sulle varie questioni che possono sorgere fra nazione e nazione, di accomunare gli sforzi di tutti i pensatori per formare un'opinione pubblica che sia forza morale capace di opporsi efficacemente agl'impeti inconsiderati, alle violenze irruenti, ai calcoli egoistici di chi, in difetto di buoni argomenti atti a riformare tendenze incomponibili, e appetiti disonesti, può cedere facilmente alla tentazione di fare appello alla ragione del più forte.

La società per la pace può e deve permettersi una sola guerra, guerra filosofica s'intende, contro i molti pregiudizi ai quali s'ispirano in queste prevenzioni e antipatie che non si giustificano in nessun modo, odi che non possono però essere compatibili colla presente civiltà.

La formazione di codesto ambiente morale, educativo è cosa praticamente attuabile? Ecco la questione che noi sottoponiamo al giudizio degli uomini che amano l'umanità.

E intanto ci permetteremo di far loro osservare che allo stato presente di civiltà non sono più possibili le guerre medioevali fra famiglie e famiglie, tra città e città. I pensatori di quell'età deplorando i feroci costumi de'loro concittadini avrebbero destato la verde ilarità degli Orlandi, dei Ferraù, dei Rodomonti se avessero messo fuori un'associazione per l'arbitrato e la pace tra le famiglie e fra le città.

Facciamo ancora riflettere che oggi non sono più possibili le guerre per ragioni di semplice interesse dinastico le quali hanno costato tanto sangue ai popoli e nel periodo della formazione delle monarchie europee e in quello delle varie loro evoluzioni fino a che colla grande rivoluzione francese, al diritto storico dei re si venne costituendo il nuovo diritto de'popoli.

Le guerre per l'indipendenza delle nazioni hanno ucciso le guerre per l'interessi dinastici. Man mano che il principio della nazionalità ha potuto guadagnare terreno ed entrare nel diritto pubblico sono andate diminuendo le cause di guerra; quando ogni popolo avrà acquistato colla propria indipendenza la libertà di agire a modo suo nella sfera de'suoi legittimi interessi, le ragioni di guerra saranno sempre più allontanate. Data ad ogni popolo la sua personale individualità, bisogna pure che queste diverse individualità collettive, non più preoccupate per ragione della loro indipendenza e della loro libertà che avranno assicurata, vedano che oltre ai propri vi sono interessi comuni da promovere e da tutelare, e che tanto meglio potranno promuovere e tutelare codesti interessi, rimanendo in fascio indissolubile le forze rispettive.

Qual maraviglia del resto che col cessare di tante ingiustizie sociali debbano scemare altrettante cause di guerra?

È forse un'idea insensata quella di voler ottenere per la prevenzione delle guerre, che sono duelli fra popoli, quello che gia si è ottenuto per la prevenzione de'duelli tra privati cittadini?

I giurì che provvedono senz'appello sulle questioni d'onore danno verdetti efficaci non per forza materiale che li sostenga; ma per quella morale dell'opinione di tutti coloro che tengono al titolo giustificato di gentiluomo. È la forza dell'opinione di tutti i gentiluomini quella che sostiene i dettati del codice cavalleresco e le decisioni dei Tribunali d'onore.

Perchè non si potrà creare un' opinione pubblica fra genti civili che abbia tal forza morale da imporsi ai torbidi elementi ai quali potesse piacere di compromettere i benefizi della pace pubblica? perchè non si potrebbe instituire un tribunale di pace i cui verdetti fossero da quell'opinione efficacemente sostenuti?

K.

RASSEGNA POLITICA.

Interno.

SOMMARIO. — La crisi ministeriale e la sua soluzione. — Il nuovo Dicastero delle Poste e dei Telegrafi. — Gli onorevoli Giolitti e Seismit-Doda e la questione finanziaria.

15 Marzo.

La notizia delle dimissioni del Ministero, che nel fascicolo passato giungemmo appena in tempo ad accennare di sfuggita, produsse, come era naturale, un' impressione di maraviglia in Italia. Ed in vero, senza parlare dell' importanza della questione che si agitava nel Parlamento, era certo un caso insolito udire dalla bocca di un Presidente del Consiglio dichiararsi, che il Gabinetto da lui presieduto si ritirava senza attendere il giudizio sulle sue proposte, « per non compromettere con un voto parlamentare i grandi interessi dello Stato ». Quali ragioni, si chiese ognuno, possono indurre il Ministero ad una determinazione così contraria alle consuetudini costituzionali? Quali sono i supremi interessi che possono impedire al Parlamento di esprimere il suo avviso intorno a un dato programma finanziario? A che giova il Parlamento, se nel momento in cui deve risolvere sopra una questione di tal natura, gli si toglie il modo di farlo? E quando si conobbe l' esito della crisi, a queste domande se ne aggiunsero altre, non meno stringenti. Quale concetto si fa l' on. Crispi della solidarietà ministeriale? Qual' è la sua opinione sull' indirizzo da darsi alla pubblica finanza? Quali sono le sue idee circa la divisione dei partiti nel Parlamento e nel paese?

Neppure gli amici più devoti dell' on. Crispi ebbero il coraggio di giustificare appieno la sua condotta nelle recenti vicende: ed è facile intenderlo. Infatti, per quanto riguarda la motivazione

data alle dimissioni del Gabinetto, nissuno avrebbe potuto far credere alla gente seria che da un voto della Camera sulle proposte finanziarie del Ministero Crispi-Grimaldi-Perazzi potesse dipendere la salute del paese. Evidentemente qui si trattava, non di salvare l'Italia, ma sibbene il Presidente del Consiglio; e, posta la quistione in questi termini, era difficile dimostrare che la salute d'Italia richiedesse imperiosamente la permanenza dell'on. Crispi al Governo. Circa agli altri punti poi, la giustificasione dell'onorevole Presidente del Consiglio sarebbe stata fors'anco più difficile, poichè quasi tutti gli atti da lui compiuti negli ultimi tempi sono in aperta contraddizione colle sue dichiarazioni anteriori. Egli, che aveva sempre proclamata la necessità che un Ministero vinca o cada tutto insieme, ed aveva combattuto con molta ragione le successive trasformazioni del Gabinetto Depretis, piegavasi per la seconda volta in due mesi a modificare profondamente l'Amministrazione da lui presieduta. Egli, che aveva spinto il Magliani sulla via delle spese, che solo dalla resistenza dell'opinione pubblica era stato indotto a rinunziare al progetto di un costosissimo edificio per il Parlamento, e che poscia aveva concertato col Perazzi e col Grimaldi un programma finanziario fondato quasi esclusivamente su nuove imposte, si accostava da ultimo alle idee degli on. Giolitti e Seismit-Doda, i quali non vogliono nuove imposte, ma bensì economie. Egli infine, che aveva sempre sostenuto, dovere i partiti parlamentari conservarsi ben distinti e vincere o perdere tenendo alta la propria bandiera, e che, in omaggio a tale concetto, aveva annunziato di voler formare un Gabinetto di pura Sinistra, terminava col ricostituire un Ministero di coalizione, in cui, a fianco degli on. Zanardelli, Miceli e Doda, rappresentanti quella frazione, e agli onorevoli Brin, Giolitti e Lacava, appartenenti al Centro sinistro, si trovano gli on. Bertolè Viale, Boselli e Finali, dell'antica Destra.

Quello che v'ha di più singolare si è che, mentre il Capo del Gabinetto non esitava a mettersi per tal modo in contraddizione con sè stesso rispetto ad argomenti intorno ad alcuni dei quali, secondo l'opinione delle persone indipendenti, aveva assai più ragione in passato che oggidì, egli abbia invece dimostrato una irremovibile tenacità sua duo punti riguardo ai quali il suo modo di pen-

sare non riscosse mai l'approvazione di quelle persone medesime. Vogliamo parlare della pertinacia con cui, a costo di rendere impossibile la formazione di un Ministero omogeneo, egli volle conservare nelle sue mani, cioè in molti casi nelle mani di due sotto-segretari di Stato anche meno esperti di lui nel maneggio della cosa pubblica, la direzione dei due dicasteri politicamente più importanti, e volle rinnovare l'esperimento fatto nel 1877, instituendo con decreto reale un Ministero nuovo. Noi non insisteremo sul primo di questi argomenti, che avemmo già campo di toccare altra volta; e ci terremo paghi di manifestare la nostra maraviglia che l'esperienza dolorosa dei fatti non abbia indotto l'onorevole Crispi a valersi della congiuntura che la fortuna gli presentava per rimediare ad una condizione di cose tanto precarie. Ma non possiamo nascondere che la creazione di un nuovo Ministero nel momento appunto in cui si proclama da tutte le parti la necessità delle più strette economie, non è un atto che possa accrescere la riputazione di sagacità politica di cui gode l'on. Presidente del Consiglio; tanto più che a favore dell'istituzione di un Dicastero speciale per le Poste e i Telegrafi non milita nessuno dei motivi che potrebbero addursi per altre simili creazioni.

Detto questo in omaggio alla verità, noi non sosterremo però che la soluzione della crisi non possa anche sotto qualche aspetto approvarsi. Riconosciamo volentieri che, nelle condizioni in cui disgraziatamente si trova il Parlamento, non sarebbe stato facile ottenere un Ministero che desse al paese guarentigie di buon governo molto maggiori dell'attuale. Riconosciamo del pari senza difficoltà che le scelte del Giolitti per il Ministero del Tesoro e del Finali per quello dei Lavori Pubblici sono giustificate dalle attitudini amministrative dei due egregi uomini. Non possiamo dire altrettanto rispetto all'on. Seismit-Doda, che durante il suo passaggio al potere nel 1878 non fece troppo buona prova; ma speriamo che l'esperienza degli ultimi dieci anni e i consigli de' suoi colleghi lo tratterranno dal commettere errori simili alla proposta di abolizione del macinato. Il Ministero ha davanti a sè un problema molto difficile, e altrettanto urgente, vedremo quali provvedimenti esso saprà sostituire a quelli che suscitarono tanta opposizione alla Camera dei Deputati. Il Doda

e il Giolitti assunsero il potere col programma delle economie; e se essi sapranno veramente farne, e farne sul serio, non saremo noi gli ultimi ad applaudire. Ma occorre che queste economie siano reali, ben ponderate e fatte in modo da non scompaginare i pubblici servizi. L' on. Doda, se prestiamo fede alle narrazioni dei giornali, nel ricevere i capi-servizio del suo Ministero avrebbe detto che le cose andrebbero altrettanto bene, e fors' anche meglio di adesso, con un terzo meno d' impiegati, qualora tutti facessero il loro dovere. Ciò sarà forse vero, quantunque sia imprudente dirlo; ma una diminuzione considerevole di personale non potrà ottenersi senza modificare una serie di leggi e di regolamenti, e quindi senza molti studii e molto tempo. Altrettanta cura è necessaria affine di alleggerire veramente la finanza e di evitare il pericolo, o di trasferire unicamente al capitolo pensioni il peso sottratto dagli altri capitoli del bilancio, o di offendere diritti aquisiti. Fra i provvedimenti che si potrebbero adottare a tal fine, ci pare che il Doda potrebbe incominciare dal promuovere una legge analoga a quella promulgata altra volta in Austria, la quale vietasse per alcuni anni l'ammissione di nuovi impiegati nelle pubbliche aziende, e dall' esaminare se certi assegni straordinari, certe alte paghe concedute ad alcune categorie di uffiziali civili e militari siano in armonia colle strettezze del bilancio. Ma tutti questi ripieghi non saranno sufficienti a ristaurare davvero la finanza italiana, se il Governo non avrà il coraggio di arrestarsi nelle spese militari, di adeguare la politica estera alle condizioni del paese e di rallentare per qualche anno l'esecuzione di alcune opere pubbliche. Qui davvero si porrà la *nobilitate* del nuovo Ministero, e qui l' attendiamo per darne un giudizio definitivo.

Estero.

Sommario. — Abdicazione del Re di Serbia — Sue possibili conseguenze per la politica internazionale — Armamenti dell' Inghilterra — Lo scioglimento della Lega dei patrioti in Francia — Il Messaggio del nuovo Presidente degli Stati Uniti e l'emigrazione italiana.

L' avvenimento che produsse forse maggiore impressione fuor d' Italia durante la scorsa quindicina, accadde, per un caso singolare, in uno degli Stati meno importanti d' Europa: nel piccolo

regno di Serbia. L' abdicazione del re Milano, parecchie volte annunziata e parecchie smentita, è omai un fatto compiuto. Gli succede nel trono il figliuolo Alessandro, giovinetto di dodici anni: nella realtà del potere un Consiglio di reggenza, a capo del quale sta il signor Ristich, che già coprì una carica simile durante la minor età del Re abdicatario e fu più volte presidente de' suoi Ministeri.

L' abdicazione del re Milano, come dicemmo, non giunse improvvisa. Già la politica austrofila di lui e più l'esito infelice della guerra ingiusta mossa alla Bulgaria nel 1886 avevano scosso profondamente la sua popolarità, ed a demolirla quasi per intero erano sopravvenuti i tristi suoi dissensi colla regina Natalia. Questi dissensi, intorno alle cui cause intime ci guarderemmo bene dal dire una sola parola, ebbero però un effetto politico di cui ci è forza occuparci; e tale effetto, a ragione od a torto, fu nell' opinione pubblica serba esclusivamente contrario al Re. A dare il tracollo alla bilancia si aggiunse il trionfo esorbitante del partito radicale nelle elezioni per la Costituente, indetta da Milano I nell' intento di trovare la via di uscire dalle difficoltà onde si vedeva circondato. Non volendo piegare alle intimazioni fattegli nè darsi coi piedi e colle mani legate nelle braccia del partito vincitore, egli scelse la via dell' abdicazione.

La gravità di questo avvenimento, ripetiamo, eccede di molto i ristretti confini del piccolo Regno di Serbia. Sotto l'aspetto di una crisi interna, in realtà si combatteva a Belgrado una lotta fierissima tra le influenze di Vienna e di Pietroburgo: e gli effetti del mutamento avvenuto si ripercuoteranno senza dubbio in quelle due capitali. La Reggenza, a quanto si afferma, benchè presieduta da un uomo che non fece mai mistero delle sue simpatie per la Russia, non intende tuttavia modificare la politica estera dello Stato; ma, quand' anche tale fosse veramente la volontà sua, le sarebbe sempre assai difficile resistere all' impulso dato e alla pressione dei radicali, che essa ha subito dovuto chiamare al potere. Inoltre gli eventi di Serbia non possono rimanere senza influenza sopra l' attitudine della Romania e della Bulgaria, dove già da qualche tempo l' autorità della Russia è in continuo aumento. Insomma tutto il lavoro fatto in dieci e più anni dall' Austria-Ungheria per

soppiantare presso le piccole Corti della penisola balcanica la preponderanza del Governo di Pietroburgo, minaccia di risolversi in niente; e siccome per lei questa è una quistione vitale, così è facile darsi ragione delle apprensioni che i casi d' Oriente suscitano in Europa.

Nè a calmare le apprensioni di tal natura giova certo la notizia della domanda testè fatta dal Governo al Parlamento britannico di un credito straordinario di 537 milioni di lire per aumentare le forze navali del Regno Unito. L'entità della somma richiesta e la clausola del progetto che impone di spenderla in soli quattro anni e mezzo, dimostrano che il Gabinetto di Londra non è molto tranquillo circa la durata della pace. Tuttavia è da sperare che la saggezza dei Governi e l'interesse dei popoli riescano ad allontanare per lungo tempo ancora il pericolo che minaccia il mondo civile.

In questo senso, crediamo possano risguardarsi come buoni sintomi il consolidarsi del nuovo Gabinetto francese e l'attitudine risoluta dal medesimo assunta contro la cosidetta Lega dei patrioti. Quest' associazione, presieduta dal poeta Deroulède, ma diretta dietro le quinte dalla fazione bulangista. si proponeva, com'è noto, di mantenere nel popolo francese l'idea della rivincita e di cercarne l'attuazione preparando il terreno all'alleanza franco-russa. L'incidente succeduto nel mese passato a Sagallo nel Mar Rosso, ove un ammiraglio francese, per costringere l'avventuricre cosacco Atchinoff ad abbassare la bandiera russa che aveva innalzata sul territorio della Repubblica, dovette far uso delle armi, provocò quindi da parte della Lega una protesta così violenta, da sembrare un atto di ribellione. Il Ministero, che già guardava con somma diffidenza la Lega e meditava sul modo di colpirla, non si lasciò sfuggire l'occasione e la sciolse, sequestrandone le carte e sottoponendone a processo i principali componenti. Con questo atto, il Gabinetto Tirard si propone due scopi: primo, di affermare la competenza esclusiva del Governo nelle questioni estere, e di toglier di mezzo una istituzione che avrebbe potuto creargli inbarazzi cogli altri Stati: secondo, di colpire al cuore un' associazione che faceva pubblicamente propaganda in favore del Boulanger. Noi non sappiamo se il sistema dei processi clamorosi sia il miglior mezzo di combattere un movimento come quello che porta in alto il turbolento generale;

ma, per quanto risguarda le relazioni internazionali, lo scioglimento della Lega dei patrioti e l'incidente di Sagallo ci sembrano, lo ripetiamo, indizii favorevoli alla conservazione della pace. Intanto constatiamo il fatto che l'energia spiegata in quest'occasione, e la revoca del decreto di espulsione del Duca d'Aumale hanno secondo l'opinione comune rinforzato non poco il nuovo Gabinetto francese.

Il 4 corrente si compiva negli Stati Uniti d' America il cambiamento di Governo reso necessario dall'esito delle ultime elezioni presidenziali. Il signor Harrison, repubblicano, che nello scorso Novembre riusciva eletto alla suprema magistratura del suo paese contro il democratico signor Cleveland, assumeva la sua carica nelle forme prescritte dalla Costituzione federale, costituiva il suo Ministero chiamando al posto di ministro di Stato o degli Esteri il signor Blaine, che passa pel vero capo del partito vincitore, e dava partecipazione del suo programma al Congresso col Messaggio di rito. Quel documento contiene parecchi punti che meritano di venir presi in considerazione anche al di quà dell'Atlantico. Tali sono i passi nei quali il signor Harrison, pur dichiarando che farà tutti gli sforzi per mantenere ed estendere le relazioni amichevoli fra gli Stati Uniti e le potenze europee, raccomanda al Congresso l' aumento della marina militare, si palesa avverso all'opera del Canale di Panama, sostiene i diritti della Repubblica nelle isole Samoa, insiste sul mantenimento del regime doganale protezionista e finalmente tocca dell' emigrazione europea. Questo punto deve principalmente venir meditato presso di noi, poichè è noto che le disposizioni proposte o adottate negli Stati Uniti contro l' emigrazione sono sopratutto dirette contro gli emigrati italiani. È bene adunque che Governo e cittadini non dimentichino che il Presidente degli Stati Uniti, nel suo primo atto pubblico, rilevò la necessità di un esame più rigoroso del carattere e della riputazione degli emigrati e di coloro che chiedono la naturalizzazione americana e disse che bisogna escludere tutti gli stranieri la cui presenza sia un peso per le entrate dello Stato e una minaccia per l'ordine sociale. Speriamo che il nostro Governo, il quale fece non a guari approvare dal Parlamento una legge per regolare questa difficile materia, cercherà il modo di evitare ai nostri connazionali il danno e lo scorno che loro vengono con queste parole minacciati.

NOTIZIE.

— L' *Opera in ajuto della buona stampa*, approvata e incoraggiata dal Sommo Pontefice e da eminenti Dignitari della Chiesa, in poco tempo riunì circa seimila tra aderenti e benefattori, fra cui non pochi Cardinali e Vescovi insigni per opere letterarie, venerati eziandio dai dissidenti. Sussidiò periodici che stavano per cessare le pubblicazioni; distribuì a migliaia e gratuitamente libri di sana lettura; ottenne più di mille associazioni ai buoni giornali, sparse nelle famiglie opuscoli educativi, fondò varie biblioteche. Eppure è un anno solamente che sorse questa benefica e necessaria istituzione, la quale noi raccomandiamo caldamente ai nostri lettori. Essa ha il suo centro in Genova, salita Possero N.° 6, presso il M. R. Professor Luigi Bottaro.

— La Società Ligure di Storia Patria ha distribuito ai suoi soci un' appendice al Volume decimoquarto ove è un lavoro del signor Girolamo Rossi sugli Statuti della Liguria - il fascicolo secondo del Volume XIX ove sono tre studi dell' illustre Card. Desimoni, Sulle prime monete d'argento della zecca di Genova, sulle carte nautiche italiane del medio evo, e giunte e correzioni ai regesti delle lettere Pontificie riguardanti la Liguria. Uno studio del signor Driquet sopra *les papiers des Archives de Gènes et leurs filigranes* con moltissimi disegni illustrativi, e due studi del Conte Belgrano. Infine i soci ebbero pure il primo fasciolo del volume ventesimo dove comincia uno studio del Padre Vigna frate domenicano che ha per titolo *Monumenti storici del Convento di S. Maria di Castello in Genova dell'ordine dei Predicatori*. Crediamo che siano rare in Italia e fuori le società le quali pubblicano ogni anno tanti interessanti libri come questa, la quale deve specialmente il suo buono avviamento all'attività, zelo, ed intelligenza del suo modesto e dotto segretario il comm. L. B. Belgrano.

— La Casa editrice F. Casanova di Torino pubblicherà fra breve un importantissimo volume del signor Prof. Domenico Perrero, intitolato: *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito ed il Principe Carlo Alberto di Carmignano*.

— La cattedrale Cattolica di Pechino fu inaugurata da Mons. Taglialue in presenza dei ministri di Francia, Germania, Spagna,

Giappone e Stati Uniti. I giornali non dicono, e speriamo che sia dimenticanza, che vi assisteva il rappresentante l'Italia.

— È uscito il sesto volume dell'opera di S. E. il cardinal Massaia sopra le sue missioni in Etiopia.

— Annunziamo con vero piacere che gli editori Sampson e C. di Londra hanno pubblicato la seconda edizione dell'opera: *Giovanni Duprè, by H. S. Frieze, with two dialogues on art from the italian of* Augusto Conti; edizione corredata da dodici illustrazioni in fotografia.

— Siamo lieti di annunziare che verso la fine del corrente mese farà ritorno in Italia, dopo aver soggiornato ben quattro anni a scopo scientifico nella Birmania, il signor Leonardo Fea, del Museo Civico di Genova, testè nominato socio onorario della Società geografica italiana. I nostri lettori già poterono apprendere anche da queste brevi Notizie, come il signor Fea mandasse a varie riprese dall'Oriente al *Bollettino* della Società suddetta importanti relazioni intorno a' suoi viaggi e alle scoperte da lui fatte nel vasto campo della storia naturale; ma non tutti certo possono conoscere a prezzo di quanta abnegazione, di quanto coraggio, di quanta perseveranza egli sia riuscito nell'intento di illustrare quelle regioni quasi inesplorate per l'addietro, e, non solo di arricchire di numerose specie nuove le collezioni zoologiche de' nostri Musei, ma di allargare considerevolmente le cognizioni dei dotti in tali materie. Dopo aver impiegato oltre dieci anni di lavoro indefesso per procurarsi un piccolo capitale nell' intento appunto di compiere questo viaggio, nel Marzo del 1885 egli partiva alla fine per l'Oriente insieme colla missione spedita a quel tempo in Europa dal Re di Birmania, che ritornava in patria. Avendo ottenuto calde raccomandazioni presso il Governo birmano, il nostro giovine viaggiatore sperava di poter effettuare il suo disegno senza difficoltà troppo gravi; ma, appena egli era giunto nelle Indie, l' Inghilterra dichiarava la guerra al Re Thibo e la Birmania diventava per molti mesi teatro di combattimenti e di saccheggi. Il Fea dovette quindi attraversare le più dure prove. Solo in un paese sconosciuto e sconvolto, di cui ignorava la lingua, egli corse ripetutamente pericolo della vita e una volta vide catturato dagl' indigeni il vapore fluviale che lo trasportava e dispersi i frutti di lunghe fatiche. Pur nondimeno, superando con animo invitto enormi ostacoli, e parecchie malattie

causate da un clima a cui non era avvezzo, il Fea poté raccogliere e spedire a Genova una ricchissima collezione di animali di ogni specie, molti dei quali attrassero l'attenzione dei dotti e furono da questi battezzati col nome del loro scopritore. Al coraggioso esploratore, al nostro valente quanto modesto concittadino ed amico, mandiamo un affettuoso e cordiale saluto, augurandoci che le sue fatiche vengano debitamente apprezzate e riconosciute dal Governo nazionale.

— Claudio Jannet tenne una conferenza a Roma a giovani membri del clero francese sviluppando le ragioni che devono impegnare oggi i preti a studiare le scienze sociali.

— Giulio Simon ha inaugurato a Parigi la serie di conferenze contro la schiavitù già iniziata dal Cardinale Lavigerie.

— Il Conte di Lambel ha messo a disposizione della truppa di Parigi un locale ad uso di circolo che fu benedetto ed inaugurato dall'arcivescovo di Parigi. Monsignore fu accolto da soldati e bassi ufficiali di ogni arma, a nome dei quali diede il benvenuto. L'arcivescovo rispose rallegrandosi con loro che erano esatti alla messa ogni domenica, e della loro fedeltà a questo circolo che compensa le assenze della famiglia. Poi benedì la sala da giuoco, e la biblioteca.

— Il marchese E. M. de Vogüé pubblica nel fascicolo 1° Marzo della *Revue des deux Mondes* uno studio interessante sul generale Loris-Melikoff, che fu per qualche mese quasi onnipotente in Russia dopo i truci attentati dei nihilisti e la morte dello Czar Alessandro II, e che moriva non a guari quasi dimenticato a Nizza.

— L'ultimo numero della *Fortinghtly Review* contiene: uno studio anonimo sulle frontiere dell' India; uno del sig. Robson Roose sulla questione dell' acqua potabile in Londra; uno del sig. Lynn Linton sui carattori delle donne inglesi, ed uno della sig.ª Maria Blaze de Bury circa la decadenza intellettuale della Francia.

— Notiamo ancora: nella *Nineteenth Century* uscita in questo mese, un lavoro del sig. Samuele Plimsoll intorno ai naufragi che annualmente si lamentano nella navigazione, ed uno del Max Müller intitolato: « Potremmo noi pensare senza servirci della parola? »; nella *Contemporary Review*, un articolo di Edoardo Whymper sul canale di Panama; nel *Journal des Savants*, uno studio di Paul Janet intorno a Pascal e uno di Camille Jullian sulle iscrizioni latine della Gallia nerbonese; nella *Bibliothèque universelle*, una rivista del movimento letterario in Italia per cura di E. Rod; nel

1° fascicolo 1889 dell'*Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik*, una dissertazione di Giorgio Federico Knapp sull'origine della schiavitù nelle colonie; e finalmente nei due ultimi numeri della *Revue Bleue*, un lavoro del sig. G. Giacometti sopra la recente crisi ministeriale italiana.

— Nel volgere di due giorni, le scienze e le arti fecero in Italia due gravi perdite, quelle nella persona del senatore Angelo Genocchi, presidente dell'Accademia di Torino e professore di calcolo infinitesimale nell'Università della stessa città, queste nella persona del comm. Paolo Ferrari. Il Genocchi, nato a Piacenza nel 1817, apprese ed insegnò il diritto romano nelle scuole superiori della sua città nativa; indi, trasferitosi in Piemonte, si diede allo studio della matematica e vi raggiunse alta fama. — Paolo Ferrari, nato a Modena nel 1822, cominciò ancor egli la sua splendida carriera studiando legge; ma ben presto si sentì tratto a scrivere per il teatro; e, dopo alcuni tentativi men felici, a trent'anni si fece conoscere in tutta l'Italia col dramma *Goldoni e le sue sedici commedie*. D'allora in poi la sua fama andò per un lungo periodo crescendo, e soltanto negli ultimi anni della sua vita si affievolì alquanto. Non è qui il luogo di dare un giudizio sul merito delle produzioni di Paolo Ferrari; ma nissuno certo può contestare all'autore del *Goldoni*, del *Parini*, del *Ridicolo*, del *Duello*, e di parecchie altre commedie note da un capo all'altro d'Italia, uno dei primi posti fra gli scrittori drammatici contemporanei.

— Da Parigi giunge la notizia della morte improvvisa dell'ammiraglio Jaurés, richiamato non a guari a capo del Ministero della marina. Il Jaurès era uno dei migliori capi della flotta francese e s'era molto segnalato nella guerra del 1870-71 dirigendo una divisione dell'esercito delle Loira. Fu pure ambasciatore di Francia presso alcune delle principali Corti d'Europa.

— L'8 corrente spirava a New York l'ingegnere John Ericsson, noto per parecchie invenzioni singolari, fra cui primeggiano quella dell'elice delle navi a vapore e quella delle corazzate a torre. Nato a Wermeland in Isvezia nel 1803, egli passò i suoi primi anni nella marina della sua patria; ma nel 1843 si stabilì negli Stati Uniti, e nel 1862 vi costrusse quel *Monitor* il quale fece sì buona prova nella guerra di secessione, da lasciare il suo nome a tutte le navi di simile tipo costrutte di poi in tutte le parti del mondo.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Dopo qualche mese di silenzio riprendono corso le voci di negoziati tra l'Italia e la Francia e di possibili modificazioni delle tariffe attualmente vigenti tra i due paesi. Non sappiamo indovinare il motivo per il quale si fanno circolare queste voci, e se esse vengono sparse dal Governo o colla sua autorizzazione, non sappiamo vedere quale vantaggio ne possa ricavare, giacchè tutti ormai sono convinti di un fatto quasi si direbbe pregiudiziale ed è questo: il Governo francese, qualunque esso sia, non affronterà una discussione tempestosa alla Camera per una questione commerciale coll'Italia perchè è quasi matematicamente dimostrato che la Camera non darebbe la sua approvazione a nessuna proposta di modificazione delle leggi attualmente vigenti. Alcuni sperano in un *modus vivendi* che possa essere stabilito all'infuori delle Camere fra i due Governi; ma mentre il Governo italiano ha ottenuto prima della definitiva rottura dei rapporti commerciali colla Francia pieni poteri di modificar le tariffe senza bisogno di consultare le Camere, in Francia invece non è così; le tariffe di rappresaglia sono state votate voce per voce dalla Camera il 28 Febbraio, ed il Governo non potrebbe modificarle senza il suo consenso. Noi sappiamo adunque su che basino le loro speranze coloro i quali ad ogni tratto parlano di trattative o di negoziati in corso tra i due governi.

Ciò che è certo frattanto si è che con questo sistema di continue promesse si mantiene l'incertezza, la quale, ci permettiamo di osservare, è un altro malanno che si aggiunge a quello del protezionismo. Infatti si perdono i benefici della libertà col sistema delle alte tariffe, ma con un sistema protezionista sempre incerto, tentennante e disposto ad abdicare, si perdono anche quei benefizi temporanei ed illusivi che pure il protezionismo potrebbe dare. Questa

povera Italia è così costretta a pagare lautamente i suoi produttori e per giunta a non ottenere nemmeno quell'artifizioso e poco durevole benefizio che poteva da essi ripromettersi, cioè un certo sviluppo delle industrie.

Intanto per ammaestramento di coloro, i quali avevano avuto fede nelle promesse dei protezionisti, i quali due anni fa dipingevano la Francia bisognosa dei nostri prodotti e soprattutto del nostro vino e quindi nella necessità di venire a buoni patti con noi se avessimo avuta la costanza di resistere, per ammaestramento di coloro che si illusero su queste promesse, ecco le cifre che le statistiche francesi ci danno sul movimento d'importazione del vino durante i due anni 1887 e 1888:

		1887	1888
Dalla Spagna	Ett.	7.151.062	7.756.015
Dall' Italia	»	2.701.214	1.135.431
Dall'Algeria	»	760.804	1.222.665
Dal Portogallo	»	821,759	1.111.268
Da altri paesi	»	692.722	786.798
		12.127.561	12.012.177

E pare a noi che quelle cifre non abbiano bisogno di commenti.

— I recenti avvenimenti di politica interna italiana darebbero luogo a molte considerazioni; ma giacchè si è formato un nuovo Ministero coi titolari delle finanze, del Tesoro e dei lavori pubblici nuovi, e giacchè la questione che determinò la crise era specialmente finanziaria ed economica ed infine vennero assunti a studiarla ed a proporne la soluzione uomini dei quali non vogliamo ora giudicare nè la fama, nè i meriti, ma che affermarono sempre di avere idee proprie, e palesemente anelavano di poterle attuare; in considerazione di ciò ci pare doveroso attendere i fatti per giudicare e gli uomini e l'opera loro.

Col congedo dato replicatamente all' on. Magliani, Camera e paese dimostrarono il desiderio di finirla col sistema degli espedienti sempiterni, i quali impedivano l'attuazione di qualunque sana riforma, e accavallandosi uno sull' altro rendevano la situazione intricata e quasi indecifrabile; — col congedo dato agli onorevoli

Perazzi e Grimaldi, Camera e paese si sono ribellati al ritorno di quell'altro sistema rigido, coraggioso, tenace sin che si vuole, ma non certo illuminato nè dotto che si incarna nel nome del Sella e che voleva dire tasse, economie purchè fossero e qualunque fossero, affine di ottenere il pareggio. Tra i due concetti, quello di disordinare il bilancio e quello di mantenerlo a qualunque costo ordinato, còmpiti tutti e due che possono essere affidati anche ad uomini di mediocre valore, il paese ha diritto di esigere che si riconduca il bilancio all'equilibrio e lo si mantenga *razionalmente*, cioè tenendo conto dei bisogni della nazione e delle condizioni speciali nelle quali versa. È chiaro che per rimediare il pareggio alzando l' aliquota di alcune delle imposte presenti, non occorre la sapienza e l' esperienza che deve avere un ministro, basta la sagacia di un uomo di mediocre levatura. Da questi personaggi, i quali si dicono finanzieri e che ostentano di spendere la loro vita a studiare il bilancio, il paese ha diritto di attendersi qualche cosa di più che non sia quello che chiunque saprebbe fare.

I nuovi chiamati sono a questa altezza? È quello che vedremo dai fatti; certo che essi nulla hanno risparmiato per farsi credere capaci di tenere degnamente l'altissimo posto; vedremo se erano illusi e se hanno illuso gli altri.

— Da una statistica monetaria togliamo alcune notizie che riguardano la produzione dei metalli preziosi ed il loro monetaggio negli Stati Uniti d'America. La produzione dell'oro e dell' argento nel 1887 saliva come segue: 1.598.375 once d' oro del valore di 31.1 milioni di dollari (valore nominale) e 41.268.305 once d' argento del valore di 53.4 milioni di dollari (valore nominale). La produzione del mondo intero si potrebbe valutare nel 1887 di 149.048 chilogrammi d' oro, cioè 99 milioni e mezzo di dollari e 3.219.144 chilogrammi d' argento, cioè 115 4 milioni di dollari.

La fabbricazione delle monete negli Stati Uniti durante il 1887 fu la seguente:

	Numero		Valore normale
Oro.	2.350.534	Dollari	28.264.070
Argento (Dollari).	32.718.673	»	32.718.673
Moneta divisionaria	12.983.521	»	1.517.429
. . . .	60.977.819	»	1.218.970
Totale.	109.030.547	»	63.719.142

Lo stock monetario degli Stati Uniti comprendeva al 1° Luglio 1888, 595.349.837 dollari di monete d'oro, 299.708.790 dollari di monete d'argento, e 76.406.376 dollari di monete divisionarie d'argento.

— Il mercato finanziario fu alquanto scosso in questa quindicina da alcuni fatti molto gravi. I grandi capitalisti - specialmente francesi - avevano costituita una società dei metalli, allo scopo di comprare tutto il rame esistente in commercio e quello che le principali miniere avrebbero prodotto in dieci anni, allo scopo di determinare un rialzo nei prezzi o vendere quindi il metallo con grande benefizio. L'impresa per la sopravvenuta diminuzione del consumo quanto più si alzavano i prezzi, divenne difficile ai capitalisti associati, sebbene potentissimi, e cercarono ed ottennero l'aiuto di uno dei più esercitati stabilimenti francesi, il *Comptoir d'escompte*, il quale si afferma sostenne alla società dei Metalli quasi 100 milioni sia in denaro contro pegno di rame, sia in garanzie. Se non che tale aiuto fu insufficiente a resistere contro la corrente del ribasso nel prezzo del rame, ed il *Comptoir d'escompté* fu travolto nella rovina. Un fatto simile non poteva avvenire senza ripercuotersi sulle borse che in questa quindicina furono molto agitate. Ecco i prezzi dei principali valori:

Il consolidato Italiano a Roma 96.37, a Genova 96.37, a Torino 96.40, a Milano 96.30, a Firenze 96.35; la quotazione di Parigi è 95.57, di Berlino 96, di Londra 94 $^{5}/_{8}$. — Il consolidato francese 4 $^{1}/_{2}$ per cento a 104.47, il 3 % ammortizzabile 88.40, il 3 % perpetuo 85.30. — Il consolidato inglese 97 $^{9}/_{16}$, quello prussiano 4 per cento 108.75, la rendita austriaca in carta 83, in oro 111.60.

Nei principali valori abbiamo avuto: la Banca Nazionale 2040, la Nazionale Toscana 1050, la Banca Romana 1140, la Banca Generale 645; le azioni Meridionali 773 ed a Parigi 768, le Mediterranee 615, l'Immobiliare 728, il Mobiliare 826.

I cambi su Francia 100.47 $^{1}/_{2}$, su Londra 25.45.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Monarchia e Papato in Italia. Saggio di DOMENICO ZANICHELLI

Questo libro merita di essere segnalato ai lettori della Rassegna per una singolare tolleranza e per il rispetto che dimostra alle credenze cattoliche e all'autorità spirituale del Pontefice. Quantunque contenga alcune cose che non sapremmo approvare, quantunque anzi nella sostanza stessa del libro non possiamo esser d' accordo, poichè, mentre l'Autore vuole la continuazione del dissidio fra papato e monarchia per il bene stesso delle due istituzioni, noi vogliamo la riconciliazione; quantunque l'autore si dichiari non credente nel senso assoluto che suol darsi a questa parola pur essendo forse meno lontano dal cattolicismo di quello che non parrebbe da certe dichiarazioni; sebbene pur facendo molti elogi a questo periodico, ai suoi ispiratori e collaberatori dia a noi in modo molto gentile degli utopisti, pur dobbiamo parlarne con affetto poichè il lavoro è ispirato dal desiderio di conseguire la verità o almeno quella che al nostro autore sembra la verità, perchè in alcune cose potremmo anche trovarci non molto lontani da lui, in altre già siamo concordi, come sarebbe in tutta quella parte del libro ove mostra la necessità di rispettare il credente e le credenze cattoliche; nè tutto ciò è poco oggi mentre siamo avvezzi agli insulti villani della maggior parte dei publicisti che fanno consistere il liberalismo nell' offendere i cattolici e la loro fede.

Il nostro autore invece con lodevole imparzialità dimostra quanto sia falso l'asserire che i cattolici siano nemici della patria, mentre, fatta eccezione per una minoranza piccolissima, essi l'amano teneramente e la desiderano potente e rispettata. Egli dimostra la necessità di cambiare il falso indirizzo oggi preso dal Governo cessando di batter la via di questo esagerato anticleralismo e procurando invece di cattivarsi la simpatia dei credenti incoraggiando anche, quelli che amano la patria, a prender parte alla pubblia vita.

Il libro è diviso in quattro capitoli, preceduti da una breve prefazione che riassume in succinto tutta la tesi trattata. L'autore vuole che i liberali anche se increduli riconoscano che la religione è una forza morale della quale non si può in alcun modo, nella risoluzione dei problemi sociali, prescindere, che cerchino di amicarsi il clero e i credenti, pur senza rinunciare a nessuna delle preziose conquiste della libertà moderna e del clero e dei credenti si servano per trasformare lo spirito del papato e della curia romana e conseguentemente rimutare in modo più consentaneo ai tempi nostri, senza violenza, ma per la forza stessa delle cose, l'organamento esterno del cattolicismo.

Qual sia la trasformazione che vagheggia l'autore per il Papato non si comprende completamente dalla lettura del volume stesso, poichè, mentre da alcune frasi si potrebbe credere che desiderasse una trasformazione radicale, da altre invece parrebbe che si limitasse a cose secondarie che si possano benissimo trasformare. Però, dall'insieme, a noi sembrerebbe quasi che egli volesse la nazionalizzazione della Chiesa cattolica, dando moltissima importanza alle varie chiese nazionali, e portando l'ordinamento del cattolicismo quasi a forma federativa riducendo la supremazia del Pontefice a cose di un' importanza generale. Con ciò il pontificato si ridurrebbe una istituzione essenzialmente italiana. Se questa fosse veramente l' intenzione del nostro autore, evidentemente ci sembra fuori del vero. Mentre è possibile che anco nella Chiesa possa aver luogo un qualche decentramento, mentre non son cosa nuova davvero nè i concilii nazionali, nè i sinodi diocesani, pure in quello che riguarda il dogma e la morale, la supremazia del Pontefice rimarrà sempre grandissima come è stata sempre grande in tutti i tempi, contrariamente a quanto asserisce l'autore, il quale dice che il Papato si è sovrapposto al cristianesimo, forse non ricordandosi che il primo concilio di Gerusalemme fu presieduto da Pietro stesso o quello di Nicea dai legati del Papa. Il credere che coll'andare del tempo il papato possa nazionalizzarsi è erroneo; riteniamo piuttosto che la caduta del potere temporale possa aprire la via al pontificato a prelati non italiani, per cui questo si farà sempre più indipendente da ogni principio di nazionalità. Tutti i cattolici sono ugualmente figli de

Pontefice, quindi il pontificato necessariamente è soprannazionale, è soprannazionale perchè soprannazionale è pure la religione.

Nel primo capitolo lo Zanichelli cerca dimostrare l'impossibilità di una conciliazione fra il Papato e l'Italia. Nelle sue argomentazioni gli intransigenti troverebbero di che rallegrarsi, nè saprebbero portarne delle maggiori. La necessità delle cose, per lo Zanichelli, ha resa impossibile la conciliazione. Gli argomenti che Egli adduce perdono molto della loro importanza nell'ultima parte del capitolo ove si dimostra possibile che il Papa proponga come base di negoziati internazionali il piccolo statarello, però con fini secondari, affermazione che ha molto dell'arbitrario. L' inconciliabilità tra il papato e l'Italia non esclude che la conciliazione possa avvenire come un fatto transitorio, come non esclude che si possa trovare un *modus vivendi* fra la curia Romana e il Governo.

Nel secondo capitolo fa la storia della questione romana, delle diverse sue fasi fino ai tempi nostri. Nel terzo esamina la legge delle guarentigie, la difende come essenziale, dimostra come debba esser rispettata per il bene dell' Italia stessa, ma poi viene a distruggerla, togliendole ogni importanza, facendo vedere che essa è una legge esclusivamente politica e che può esser revocata, quando se ne presenti l' opportunità, in tutto o in parte; in ciò d'accordo con molti dei principali pubblicisti italiani di parte liberale, ma non troppo in coerenza colle sue intenzioni, giacchè, mentre forse sarebbe impossibile che il Pontefice accogliesse una legge siffatta dichiarata inviolabile, non so davvero come si possa sperare che, anche fra molto tempo, possa acconciarvisi mentre dai suoi fanatici ammiratori si fa a gara per meglio dimostrarne la vacuità.

Nel quarto infine viene ad esporre il metodo che dovrebbe adottare l' Italia di fronte al Papato, come dovrebbe difendersi nella lunga lotta che dovrà subire, come potrà facilitare la trasformazione del papato accaparrandosi le simpatie dei credenti e del clero secolare e regolare.

Lo Zanichelli vorrebbe che il Governo si persuadesse della inopportunità di perseguitare il Clero, vorrebbe anzi che in ciò che giusto lo favorisse, sebbene per una eccessiva ammirazione del

fatto compiuto non abbia che parole di approvazione per le leggi che hanno spogliato il clero medesimo, per quelle che ne impediscono il suo reclutamento evidentemente non giuste. Vorrebbe che il Governo aiutasse le missioni religiose all'estero, e qui trova luogo di fare un bello elogio all'associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani. Vorrebbe che i cattolici non fossero più trattati come nemici, ma siccome, malgrado ciò, crede che la lotta fra Chiesa e Stato durerà molto, poichè il Papato, secondo lui, deve necessariamente volere la distruzione dell' unità d' Italia, per contrapporre qualche cosa di potente alla grande autorità del Pontefice vuol rendere più forte la Monarchia. Ottenere questo fine, perdurando la lotta, sembraci cosa assai difficile, poichè il Governo sarà sempre costretto ad appoggiarsi alla parte radicale, che se tollera un Sovrano perchè lo crede necessario nelle attuali condizioni d' Italia, non ha però nessuna voglia di farlo più potente, ma anzi desidera ogni giorno di togliergli un qualche brandello di potere. Ottener questo fine, perdurando la lotta, lo crediamo difficile, mentre oggi con dolore vediamo la Monarchia stessa quasi costretta a trascurare affatto le minoranze conservatrici, e piegare soverchiamente verso il radicalismo dominante per accaparrarsene le simpatie, simpatie che potranno giovarle momentaneamente, ma che certo non varranno a farla più forte.

Ciò premesso francamente affermiamo di non credere affatto il Papato costretto per necessità a volere la distruzione d' Italia: ciò sarà nei desideri di alcuni fanatici, ma non crediamo che sia nell'idee del Pontefice, e varie dichiarazioni sue ci autorizzano a ritenere il contrario. Quand'anco idee siffatte fossero in qualche Pontefice, non ne viene punto per necessità che debbano essere in tutti. Quello che vorranno sempre e, con ragione, sarà una evidente e piena libertà nello esercizio del loro spirituale ministero, e per questo intento, specialmente noi altri cattolici italiani, dobbiamo lavorare con ogni forza nostra, ma non per altro; nè ad ottenere la piena libertà pontificia è punto necessaria la distruzione d'Italia, nè di menomarne per niente la sua integrità. Senza disconoscere la gravità di siffatto problema, noi però riteniamo che lo Zanichelli lo abbia trovato insolubile per essersi partito dal falso principio di

ottenere l'accordo senza nulla mutare alle attuali condizioni, senza nulla concedere nè nella legislazione interna nè in ciò che riguarda la legge delle guarentigie. Non così invece quando l'Italia facesse veder seriamente di volere un accordo col Pontefice, e mostrasse che veramente desidera concedergli piena libertà, in quel modo che può migliore, senza suicidarsi.

Ad ogni modo coll' andare del tempo il Papato e l' Italia riconosceranno la necessità di cessare la lotta, ed un giorno o l'altro ad un accordo dovremo venire e inevitabilmente verremo, perchè altrimenti nel campo religioso avremo l' apostasia dell'Italia, e nel politico per conseguenza la sua rovina.

R. MAZZEI.

L'incidente consolare di Firenze del senatore A. PIERANTONI *con note e appendice* per l'avv. F. P. CONTUZZI, professore nella R. Università di Napoli. - Torino - Unione tip. ed., 1888.

L'*incidente consolare* di Firenze è nella memoria di tutti; e non è qui il luogo di richiamarne i motivi e lo svolgimento. Il senatore Pierantoni, in uno scritto pubblicato nella *Revue internationale*, dimostrò come il Pretore del primo Mandamento di Firenze, entrando a forza nella casa del console francese nel modo e per i motivi che vi entrò, avesse fedelmente eseguita la legge italiana senza violare alcuna convenzione o alcun principio di diritto internazionale; e dal fatto particolare prese occasione di accennare i principii comunemente ricevuti dagli Stati europei intorno alla natura e ai limiti delle immunità consolari ne' paesi cristiani. Quello scritto del senatore Pierantoni, ripubblica ora, tradotto in italiano, il professore Contuzzi. ponendovi di suo alcune note, e aggiunta, in appendice, la sentenza del Tribunale fiorentino, dalla esecuzione della quale l'*incidente* ebbe origine. E il pensiero del professor Contuzzi ci pare, per più lati, degno di lode: giova che lo sguardo pacato della considerazione scientifica si posi là dove le passioni destaron prima tumulto di sterili ire e occasione nuova di odii perniciosi; e il porre i principii al contatto, per dir così, immediato de' fatti è modo buono di suggerire uno studio diligente sulla loro convenienza. Delle note, che il professor Contuzzi appose

allo scritto tradotto da lui, gli sapran grado principalmente i giovani: sono, in esse, richiami delle leggi e dei principii di ragione ai quali nel testo si accenna, e opportune dilucidazioni e correzioni a quanto nel testo si afferma. Forse è di troppo la nota a pag. 6; dove con parole non chiare se ne chiosano altre dette, come alla sfuggita, nel testo e lontane dall'argomento dello scritto e si vedon le *aurore serene del razionalismo* succedere al *placido tramonto della metafisica*. Di tali epicedii la scienza vera e modesta fa volentieri a meno, nè quel tramonto potrebbe mai esser placido; e tali aurore oramai, *per troppa etade* e per troppi disinganni, più che *rance*, son rancide. B.

Religione, Patria, Famiglia. Racconti e conversazioni del Sac. Prof. G. Riberi da Saluzzo. — Torino, Tip. Salesiana.

La forma eminentemente popolare, l'originalità dei racconti, l'efficacia delle conversazioni rendono questo libro pregevole e utile ad ogni classe di persone. Il sac. Riberi nelle sue pubblicazioni mostra uno spirito profondo in filosofia; ma ha la virtù di tradurlo con parole facili, chiare piacevolissime. I racconti sono brevi, commoventi, educativi. Mi fece molta impressione quello intitolato: *Da giovane dabbene e galeotto*, perchè in esso troviamo le tristi conseguenze prodotte dai giornali e dai periodici che pubblicano le bibliografie dei libri ricevute già fatte dagli editori. Un importante e morale giornale avea raccomandato un cattivo libro, standosene alla buona fede dell'editore: ora avvenne che un giovane, vedendolo lodato da questo giornale, lo lesse; fu avvelenato da massime cattive esposte con molto buon garbo, le seguì e andò a finire in galera. I periodici dovrebbero tremare prima di raccomandare un libro, specialmente ai nostri giorni; perciò è stretto obbligo di coscienza di chi li dirige di farli esaminare da persone di loro fiducia. Nel libro del Sacerdote Riberi si ravvisa l'uomo di gran cuore e di profondo ingegno. Sappiamo che pel centenario di Silvio Pellico (25 giugno prossimo) la stessa Tipografia Salesiana pubblicherà di lui un aureo volume sopra il grande Saluzzese, in cui risalteranno le bellezze e la popolarità della filosofia cristiana, e noi lo raccomandiamo in antecedenza. F. Q.

GIUSEPPE ROBERTI. *I primi anni della Compagnia Reale Sarda.*

Ispirato dal desiderio che il Ministero della P. I. provveda in modo decoroso alla creazione di un teatro drammatico permanente italiano, il sig. Roberti ci dà in questo suo scritto delle notizie storiche importanti intorno alla Compagnia Drammatica al servizio di S. M. il Re di Sardegna le cui basi furono poste da Vittorio Emanuele I. Esse giungono sino al 1826, anno in cui si aprì un nuovo periodo per la *Compagnia Reale*. Esso afferma che raccogliendo altre notizie intorno a questo periodo e alle ulteriori vicende della istituzione si renderebbe un servizio alla storia letteraria, artistica, civile; e prega a ciò quanti potrebbero fornirgliele, per accingersi a mettere assieme una storia definitiva. Intanto questi ch'egli chiama appunti, a noi ci sembrano di una non lieve importanza. Quel Piossasco che tanto si adoprò per la Compagnia Sarda, le giovò, anche co' suoi ripicchi, non poco; e dal carteggio di lui con la Direzione dei Teatri abbiamo persino i nomi degli attori, gli stipendi, i premi, le censure, le lodi e i biasimi dei giornali, specialmente della Gazzetta, nonchè dei curiosi aneddoti. E sì che anche in quei tempi c'era da pensare ad altro che a'Teatri: eppure Carlo Felice ne era amantissimo, ed è noto l' epigramma *Carolus Felix rex theatrorum*. E ora che l' Italia è fatta e da un pezzo, ci penseranno a un Teatro drammatico permanente italiano?

A. L. B.

La spada di fuoco. Racconto di A. G. BARRILI. Milano, Treves.

Ogni volta che leggiamo un racconto o un romanzo del Barrili ci vien fatto di esclamare: questo mi pare uno dei più belli che egli abbia scritto! E così abbiamo detto di questo che s' intitola *La spada di fuoco*. Lo abbiamo letto da qualche mese, e ci è mancato il tempo per darne un cenno ai lettori della *Rassegna nazionale*. Lo faremo oggi, e tanto più volentieri quanto è stato il piacere che abbiamo provato nella lettura di questo racconto, bello davvero per i caratteri de' personaggi che vi prendono parte, specialmente della simpatica protagonista, la duchessa Serena, del cavaliere Buonsanti, e del timido, onesto, leale Almerico.

Un giovane conte tanto ardente quanto vanarello ama la Duchessa Serena, ma non è corrisposto per una semplice ragione, perch'essa ha marito, è onesta, e le piace di manteuersi tale. Costui, l'unica volta che ha fatto da uomo, tace e nasconde l'amore più che può, nè si mostra indiscreto o esigente. Tale contegno non dispiace alla duchessa, la quale, rimasta vedova, non si mostra indifferente nè alla discretezza passata nè all' assiduità presente del Conte. E un matrimonio avrebbe dato fine alla cosa: ma allora il racconto sarebbe stato breve e non avrebbe presentato nulla di particolare. Allo stringer del nodo il Conte s'innamora d'una signorina inglese; e la segue nei teatri, nelle conversazioni, e ne' viaggi: e va a Napoli. Non voleva però che la Duchessa ne sapesse nulla, e mette un amico nelle peste che dia ad intendere un monte di fandonie alla Duchessa intorno a questo suo allontanarsi. L'amico vi si presta, ma sino a un certo segno; col dire cioè quella parte di verità che non poteva compromettere l'amico. Ma c'è di mezzo un cavalier Buonsanti, vecchio ufficiale, brav'uomo; che amava come una figlia non potendo in altra maniera, la Duchessa, che amava pure Almerico, ma che non amava punto il Conte. L'amico Almerico faceva di tutto per ricoprire le sciocchezze e le brutte figure del conte di Riva, ma il Buonsanti all'opposto faceva di tutto per iscoprirle, specialmente alla Duchessa. La quale finalmente viene a sapere con chi aveva che fare. Figurarsi la sua amarezza, il suo disinganno (che lo amava, quel Conte) il suo sdegno per l'offesa sua dignità. Rinchiusa in sè stessa, senza dare a divedere nulla a nessuno, impostasi una riserva e un'eroica indifferenza era lì lì per dimenticarsi di tutto; quando l'onesto Buonsanti, accortosi che Almerico amava ardentemente la Duchessa senza avere il coraggio di manifestarlo a nessuno, accortosi che il De Riva voleva battersi con Almerico perchè si credeva tradito da lui per aver manifestato alla Duchessa il suo intrigo colla signorina Inglese (che poi gliela fa in barba sposando un altro); si mette in testa d'avvicinare Almerico alla Duchessa, e ci riesce. Quest'ultima conosce finalmente quanta generosità sia in Almerico, quanto amore, quanta modestia alberghi in quell'animo timido, e quanta annegazione e quanto coraggio: e s'innamora di

lui, e lo sposa. Il Conte di Riva restato senza l'Inglese e senza la Duchessa dice di volere andare in Africa, e lì sposare la regina Ghera; ma il Buonsanti gli prognostica che, *brutta com'è* (la regina Ghera) *gli porteranno via anche quella.*

Ma così in digrosso non c'è neppur la più pallida ombra del lucente brio che anima tutto il racconto; le scene, l'intreccio, il dialogo, la finezza del sentimento, del carattere dei personaggi bisogna gustarli nel libro, a leggere il quale non ci s'addormenta davvero. A. L. B.

Riflessioni morali e apologetiche sui Vangeli delle Domeniche, esposte alla gioventù studiosa dal Teol. L. BIGINELLI. Torino, Bocca.

Un modesto libriccino in formato tascabile, ma raro e preziosissimo perchè, come dice bene l'autore, ha lo scopo di fornire alla studiosa gioventù un manuale di brevi e sode letture, che sopperisca in parte alla presente deficenza di istruzione religiosa nelle scuole e serva a tener viva nei loro cuori la fede nella divinità del cristianesimo e l'amore alla virtù, e ha lo scopo pure di fornire ai giovani sacerdoti una traccia abbastanza copiosa per compiere le loro omelie sui vangeli, e può servire infine di lettura morale a quei fedeli che nei giorni di Domenica non possono assistere alle spiegazioni del Vangelo. Il Vangelo, libro, anzi tesoro inesauribile, dove il sacerdote attento e studioso trova sempre nuovi argomenti a predicare la fede, a dirigere le anime, ad avviarle al bene. Due cose sono importanti oggi giorno: primo, adattare il Vangelo ai bisogni odierni; secondo spiegarlo e predicarlo di frequente, di continuo, non stancarsi mai. La predicazione è la forma dell'insegnamento, è l'unico ordine dato da Gesù agli apostoli, ordine pur troppo poco seguito, poichè non sono rare le città ove una buona spiegazione del Vangelo, un buon insegnamento del catechismo sia quasi sconosciuto. Mandiamo i nostri ringraziamenti all'attivo e dotto Biginelli, facendo voti che il suo esempio sia imitato, e in ogni città d'Italia sorgano dei sacerdoti che dimentichi degli interessi materiali si dedichino a quelli morali soltanto. C. C.

Le donne elettrici in rapporto alla vita sociale ed alle condizioni presenti d'Italia. Studio di cui questo periodico pubblicò un capitolo di A. FRASSATI. Torino, Roux e C.

In questo libro l'autore ha, con molta competenza, esaminate da ogni lato ed in tutte le sue possibili conseguenze la questione della emancipazione politica delle donne, e l'ha sviscerata analizzandola con cura grandissima, e con una buona fede indiscutibile, che grandemente lo onora. Considerando dapprima il solo lato teorico del problema, ed esaminando le differenze intellettuali fra l'uomo e la donna, egli ammette che accordando il voto alle donne si farebbe un atto di giustizia assoluta, che costituirebbe un progresso. Ma tosto dopo egli si domanda se alla giustizia teorica corrispondano la giustizia pratica, e l'opportunità; se le donne italiane, alle quali egli restringe il suo studio, sarebbero preparate alla grave riforma; se esse non sarebbero distolte dalle cure famigliari e dai gravi ed importanti doveri della maternità, quando si dessero alla politica; e se da una siffatta riforma la società per avventura non sarebbe danneggiata.

Ad una ad una, risponde a queste domande, dopo maturo esame, confortato da numerose citazioni di persone competenti per sapere o direttamente interessate. Trova mancare la legittimità pratica della riforma, dal momento che le donne italiane, in generale, non vi sono preparate nè per l' istruzione nè per l' educazione, le quali lasciano molto a desiderare; e che se alle donne si negano i diritti politici, non si impongono però loro i doveri del servizio militare. Trova mancare l'opportunità, perchè nè le donne italiane in maggioranza desiderano, nè gli uomini stimano conveniente la riforma. E finalmente, giunge alla conclusione che la partecipazione delle donne alla vita pubblica trarrebbe seco inevitabilmente la disintegrazione della famiglia, e un dannosissimo spostamento sociale, del quale soffrirebbero pure le donne e i loro figli.

Non è già che l' Egregio autore avversi il progresso delle donne, che anzi desidera ed invoca sinceramente, ma non vuole che lo si cerchi là dove si troverebbero invece il regresso e la rovina. E nell'ultimo capitolo intitolato: *Avvenire della donna*, au-

gura e spera che questa torni l'angelo della famiglia ed un elemento moralizzatore per la società.

Le difficoltà di questo lavoro non erano nè piccole, nè poche; ma il Frassati le ha superate con la calma, l'imparzialità e la serenità di chi scrive con profonda convinzione, con rettitudine d'intendimenti ed onestà di propositi.

Noi non taceremo all'egregio giovane, che grandemente stimiamo, come ci siano parsi troppo severi i giudizi suoi sulle idee politiche delle donne e del sacerdozio italiano, che egli crede retrograde e reazionarie al punto di volere lo smembramento della patria. Altro è dire partito nero intransigente, altro è dire clero italiano, e quanto alle nostre donne, tutti sanno che esse non furono mai seconde a nessuno nell' amare la patria. Non ci accordiamo con lui neppure là dove dice che l' Italiano è un popolo molto scettico. La religiosità nostra non si manifesta allo stesso modo di quella dei popoli nordici, ma tuttavia essa è più grande di quanto noi stessi crediamo.

Questi però nel libro sono punti secondari, dei quali noi abbiamo voluto toccare, solo per mostrare al Frassati che l'opera sua ci parve degna di minuto ed attento esame, ed egli è da noi tenuto in conto di uno di quegli autori ai quali si dice liberamente ogni cosa perchè molto si stimano. Sono nèi che non scemano i pregi del libro, il quale dovrebbe essere letto da ogni donna italiana.

C. Bertolini.

Catherine de Sienne, sa vie et son rôle dans l'Italie du quatorzième siècle, par Marguerite-Albana Mignaty. Paris, Fischbacher.

La Sig. Mignaty, già conosciuta favorevolmente in Italia per altri lavori su Dante e sul Correggio, tratta l' argomento suo con molto amore, quanto davvero si merita la grande e santa vergine senese. L'Autrice ha voluto dimostrare, come nell'anima passionata di Caterina trovino origine e spiegazione gli atti di lei, che fu insieme una gran veggente e una donna d' azione. Non accetta nè le spiegazioni degli scrittori cattolici, nè quelle dei fisiologi contemporanei. Crede che i mirabili fatti della vita di Caterina, derivino dall' azione concorde di tre facoltà, in Lei sviluppate in alto grado, l' *intuizione*, l' *amore* e la *volontà*. Conclude la sua *Introduzione* con queste belle parole: « Caterina da Siena realizzò un grande ideale della donna; ed il suo esempio ci prova quel che le serba l'avvenire. Con la potenza divina dell' amore e dell' entusiasmo, con la viva fede negli alti sentimenti e nei grandi pensieri,

la donna può mover l'uomo verso l'ideale. In tal modo essa lo crea di nuovo. Il passato già ce la mostra qua e là nell'ufficio sublime di profetessa e di consolatrice. Quand' essa avrà preso coscienza della grandezza della sua missione, potrà diventare la rigeneratrice della specie umana, sia come madre, sia come compagna fedele, sia come libera e pura ispiratrice del vero, del bello e del buono ».

Anche noi crediamo insufficientissime le spiegazioni che certi Fisiologi vorrebbero dare di fatti simili a quelli meravigliosi di S. Caterina; chè non c'è davvero buon senso nel confondere tali fatti con le estasi isteriche, consistenti in convulsioni, contorcimenti, delirii scompigliati e pazze stravaganze. La Chiesa stessa, per canonizzare tali sante, richiede la prova che non furono isteriche. Ma insufficiente ci sembra altresì la spiegazione proposta e sostenuta dalla gentile scrittrice. Nella *Conclusione*, dice che la scienza ha tolto fede ai fatti creduti soprannaturali, col mostrare la immutabilità delle leggi naturali; ma poi ha fatto male a negare certi fatti che non possono ricevere una spiegazione naturale. A noi pare che la scienza non abbia proprio scoperto nulla, nè la immutabilità assoluta delle leggi naturali, nè l'impossibilità del soprannaturale: la scienza non ha in ciò nè merito nè demerito, perchè è fuori della sua competenza; e solo di certi scienziati è il merito del biasimo o della lode. I quali, poi, vedendo dei fatti veri e non conformi alle leggi naturali, sono obbligati a negarli, non accorgendosi che il soprannaturale, cacciato dalla porta, è rientrato per la finestra. Quanto all'ipotesi della Sig. Mignaty, che abbiamo detto insufficiente, aggiungeremo che ha del vero, in quanto l'ordine soprannaturale suppone l'ordine naturale, ed è un elevamento di questo ad uno stato superiore. Possiamo ben credere, che la grazia divina non sarebbe discesa in S. Caterina, se non ci fosse stata in lei un'anima ricca di virtù naturale e d' eroico amore del bene. V. S.

Avviso.

Da molte parti ci si chiede il nome dell'autore del bellissimo studio su *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*, comparso nel nostro fascicolo del 1.° corrente Marzo.

La Direzione della *Rassegna* non può soddisfare a questa richiesta dei suoi benevoli, perchè si trova nell'impossibilità di farlo e perchè non ne crede ancora giunto il momento quand'anche le fosse possibile; stiano in guardia i lettori contro le affermazioni che si vanno emettendo in proposito, le quali sono fondate sui criteri personali più o meno autorevoli dei giornalisti; tanto più che si sono indicati come autori i nomi di Vescovi insigni che nulla hanno a fare nè colla *Rassegna* nè collo scritto in proposito Si può soltanto confermare che l'autore è *un Prelato italiano*, e di ciò la Direzione si ritiene responsabile, come si onora di assumere la responsabilità delle idee in esso scritto esposte.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile.*

LA CAMPAGNA DEL 1848 NEL VENETO

GIUSTA IL CARTEGGIO INEDITO

DEL GENERALE GIOVANNI DURANDO.

XLIII.

Marco Minghetti a Massimo d'Azeglio. — Bologna.

Roma, Venerdì 14 *Aprile*, 1848.
(sera)

Caro amico,

Profitto del ritorno di Amadei per dirvi alcune cose da parte di Aldobrandini, che in questo momento è occupatissimo. Egli si rallegra che il Cardinale Legato e il Senatore di Bologna facciano le spese di impianto di un nuovo battaglione. Riconosce anch'egli la difficoltà di poter concertare a tanta distanza le nomine ed avanzamenti nella linea: soltanto manderà domani o Lunedì a Durando un elenco di tutti coloro che meriterebbero osservazione anche fuori dei corpi che trovansi costì, affinchè possibilmente Durando stesso ne scelga alcuni anche fra questi per evitare le gelosie ed il malcontento degli altri: dico *possibilmente*, perchè in fondo egli si rimette alle nomine che farà il generale, sicuro che tutto farà per il meglio.

Per l'amor di Dio appena siate in ordine passate questo maledettissimo Po, che siamo in schiera anche noi Pontificii cogli altri. Ho una paura che arriviamo tardi che non so dirvi.

(1) Cont. V. fasc. 1° Febbraio 1889, pag. 467.

Vi saluto caramente, e salutate il generale (1), e Casanova. Domani vi scriverò di nuovo. Addio.

Tutto vostro
MINGHETTI.

XLIV.

Lo stesso allo stesso. — Bologna.

Roma, 15 *Aprile*, 1848.

Caro Azeglio,

Aldobrandini mi ha mostrata la lettera del generale del 12, alla quale ha risposto in modo che credo sodisfarà il generale stesso.

Ritenete fermamente:

1.° che in noi è piena ed intera la fiducia in Durando e in voi altri.

2.° che quanto è necessario assolutamente a organizzare l'esercito, lo potete fare liberamente.

3.° che aspettiamo con impazienza di sentirvi di là del Po.

Visto questo, vedete che il principe (2) nelle osservazioni e difficoltà che ha promosso, è fondato sopra argomenti che mi pajono ragionevoli, e però quanto più potrete aver riguardo agli ufficiali meritevoli che non si trovassero costì, tanto sarà secondo me più giusto e conveniente.

Ma per l'amor di Dio non ci fermiamo a cose secondarie, non facciamo questioni d'etichetta in presenza del nemico: sacrifichiamo tutto ciò che è personale alla gran causa italiana. Vi ripeto che abbiamo piena fiducia in Durando, e che siamo pronti assumere la responsabilità di tutto ciò che farà pel bene d' Italia. Io da un mese che sono al Ministero, non faccio che dei sacrifizi continui di salute, di amor proprio, e talvolta ancora di convinzioni per non perdere il paese. Voi non dovete aver dimenticato quanto bruciano le sedie dove ci troviamo; e vi rimando sempre alla vostra eloquenza per persuadermi ad accettare. Ma io non voglio annoiarvi colla storia dei nostri guai che facilmente indovinerete. Vi dirò solo

(1) Durando.

(2) Aldobrandini.

che il Municipio tira da un lato, la Civica mormora dall' altro, e tutti in senso diverso dal Ministero, che solo si sforza di mantenere i grandi alberi maestri in mezzo al naufragio. Ciò in tutta confidenza. Addio: e andate colla benedizione di S. S. a cacciare i barbari d' Italia.

Tutto vostro
MINGHETTI.

XLV.

Lo stesso al generale Giovanni Durando. — Bologna.

Roma, 15 *Aprile* 1848.

Caro generale,

In questo momento il principe (1) riceve una staffetta colla vostra lettera riguardante l'ordine del giorno del 5. È pienamente persuaso delle ragioni che avete addotte, e ritiene per certo che S. S., il quale già è benissimo disposto, ne sarà interamente tranquillo. Di ciò vive sicuro, e ve ne assicurerà positivamente con staffetta che partirà domani dopo l'udienza del Papa; anche questa è finita bene grazie a Dio!

Se Azeglio non c'è, aprite voi questa lettera e leggetela pure, sebbene confidenziale (2). Siate sicuro che noi abbiamo in voi *pienissima fiducia*, ma non dimenticate le difficoltà gravi dalle quali anche noi ed il principe siamo accerchiati. Ma siamo tutti uniti allo stesso scopo, e in tutto che è necessario alla salute del paese, andate avanti.

Spero di sentirvi fra breve vittorioso. Viva l' Italia! Fuori i barbari! Viva Pio IX! Viva il generale Durando! Addio in frettissima e con tutto il cuore

Vostro aff mo amico
MINGHETTI.

(1) Sempre l'Aldobrandini.

(2) V. la precedente Lettera XLIV.

XLVI.

Il generale Salasco (1) al generale Durando. — Ferrara (*vel ubi*).

Comando generale dell'armata
N. 223.

Dal Quartier generale principale
Volta, il 16 *Aprile* 1848.

In risposta al foglio di V. S., privo di data, ma ch'io credo dei 12 o 13 del corrente, mi affretto parteciparle che era pensier mio di consegnare questa al sig.r Massimo d'Azeglio ch'io vidi il 14, ma che ripartì il domane 15 quasi inaspettatamente.

Quel distinto Italiano le avrà riferito, signor generale, quale sia l'unità identica di pensiero che regna fra il ministro di Guerra conte Franzini e surbordinatamente il mio, intorno alla convenienza di non frapporre indugii per prontamente congiungersi, noi, popoli primi della lega, cioè Pontifici, Toscani e Piemontesi, all'oggetto di operare di concerto e con vigore e con forze superiori, perchè riunite, nel forte scacchiere dell'avversario fra Mincio ed Adige, e se ci riesce a respingerlo, rivolgersi dopo contro l'altro corpo di Nugent e Giulay.

Questo sistema, che ha origine da poi che la guerra divenne arte e così dai tempi più lontani, prevale e prevarrà senza dubbio lungo tempo ancora, perchè conforme alle leggi della più conveniente applicazione delle forze vive; io ho fiducia, nell'interesse comune e pel bene dell'Italia cui fa d'uopo (e questa è suprema legge) liberare dallo straniero, che la S. V. darà ascolto alle cose che le avrà esposto per parte nostra il predetto Massimo d'Azeglio, i di cui alti pensieri non possono essere oggetto di controversia, e che per conseguenza fra pochi dì il congiungimento delle truppe sulle rive del basso Mincio si effettuerà; ed in questa allettatrice

(1) Crediamo utile notare che questa lettera, la cui forma lascia molto a desiderare, non è scritta, ma soltanto firmata, dal generale Salasco.

speranza le porgo, signor generale, gli atti della mia ben distinta considerazione.

Il Luog.te generale
capo dello Stato maggiore generale
DI SALASCO.

XLVII.

Il generale Alberto Ferrero Della Marmora, Commissario del Re Carlo Alberto nella Venezia, allo stesso. — Ferrara.

Vicenza, il 16 *Aprile*, 1848.
(a mezzo giorno)

Generale carissimo e gentilissimo,

Sono, come saprete forse, da due giorni in Vicenza, ove venni Venerdì per rilevare il morale della popolazione e dei così detti Crociati, unica truppa di cui possa io disporre per la difesa della città; questa è munita di barricate assai bene intese, ma la truppa incaricata di difenderle è unicamente di volontari malissimamente ordinati e mi vuole *assolutamente* un benchè piccolo nerbo di truppa di linea e *non di volontari*.

Questa mane fui al Ponte della Brenta di Fontaniva sulla strada di Treviso, per combinare il modo di guastarlo se occorrerà; quel ponte non è suscettibile di veruna difesa senza artiglieria e senza truppe regolari.

Al mio ritorno quì trovai in persone, che ieri pensavano alla difesa della città, una specie di timore che secondo esse avrebbe invaso la popolazione: così tanto io, come la truppa a me affidata (ma nullamente organizzata) ci troviamo in critiche circostanze. Caro generale, sarò forse non più tardi di domani ridotto a difendere Vicenza barricata colla sola mia persona e pochissimi volontarj: se per mezzo della via ferrata di Padova a Vicenza mi potete mandare qualche centinaio d'uomini non volontarj, ma di truppa di linea, salverete forse Vicenza, e la conseguenza della sua presa. Si sono veduti dei Tedeschi a Montebello e potrebbe darsi che s

presentassero alle porte di Vicenza domani o dopo domani; io sono risoluto a rimanere e a farmi uccidere, ma sono solo e non posso contare che pochissimo sulla mia truppa. Non vi dico altro; vado dare delle disposizioni di difesa.

Vi saluto

Vostro devot.mo servo
DELLA MARMORA.

XLVIII.

Il capitano L. F. Menabrea allo stesso. — Bologna.

(Modena) Domenica, 16 *Aprile*
(alle ore 5 di sera)

Ill.mo signor generale,

Io rispondo due parole in fretta al di Lei foglio di questa mattina. Vengo di vedere il general Ferrari (1), comandante in capo delle truppe toscane. Lo ho invitato a spedire immediatamente le sue truppe sulle sponde del fiume Po. Intanto si provvederà alle direzioni ulteriori che esse dovranno prendere. Queste truppe consistono in 2500 uomini circa regolari e 3000 circa volontari.

Esse sono divise in due colonne: la prima, quella di Reggio, comandata dal colonnello Laugier (2), la seconda, quella di Modena, comandata dal colonnello Giovannetti. Esse si compongono come segue:

Colonna di Reggio	Fant.	700 uom.
	Cannoni	3 mon.
» » Modena	Fant.	800 uom.
	Cavall.	160 »
	Cannoni	3 mon.

(1) D'Arco Ferrari.

(2) Quello stesso che assunse poi il comando superiore delle forze toscane e le diresse nella gloriosa fazione di Curtatone e Montanara.

Inoltre volontari egualmente ripartiti. Mi è stato promesso che il giorno 11 le truppe regolari raggiungeranno Guastalla e Revere. Questa sera io parto pel Quartiere generale, dove vado a portare l'importante notizia contenuta nel di Lei foglio e prendere le direzioni ulteriori dal Ministro della Guerra. Sarò probabilmente di ritorno in Modena dopo domani e mi farò premura di scrivere a V. S. Ill.ma.

Intanto gradisca, ill.mo signor generale, i sensi del mio profondo rispetto.

L. F. Menabrea
Capitano del Genio.

I miei saluti al signor cav. Massimo d'Azeglio ed a Casanova.

XLVIII.

Il generale Giovanni Durando al principe Aldobrandini. — Roma.

Ferrara, 17 *Aprile* 1848.

Eccellenza,

Trovandomi pressochè in ordine da poter cominciare il movimento, ho creduto, a seconda delle istruzioni ricevute dalla E. V. di dovere agire d'accordo coll'armata piemontese, di mandare il colonnello Azeglio ed il capitano Martini al Quartiere generale di S. M., onde sapere le sue disposizioni riguardo a noi. Tornati ieri sera, mi riferì il colonnello che aveva trovato il Re alla Volta, e che gli aveva imposto dirmi che desiderava mi trovassi Venerdì ad Ostiglia, e vi aspettassi nuove istruzioni. Di là con una marcia potrò portarmi all'Isola della Scala di dove mi troverò a portata dell'estrema diritta piemontese, colla quale formando un *crochet,* agirò in seguito secondo gli ordini. Il centro e la sinistra per ordine obliquo si porteranno verso Verona e probabilmente un'azione verrà impegnata per proibirne l'accesso alle nostre forze.

Mi sono trovato in qualche imbarazzo per le istruzioni portatemi dal colonnello Azeglio. Il Governo veneto ci somministra le razioni a patto che si cuopra il suo Stato. Dall'altro canto le istru-

zioni dell'E. V. erano precise, e mi son determinato a seguire perciò le disposizioni datemi da S. M., e mi contento di spedire sulla diritta nella direzione di Vicenza la divisione del colonnello Ferrari. Le forze degli Austriaci sono, secondo il rapporto del colonnello Azeglio, di 35 mila uomini oltre le guarnigioni delle quattro fortezze.

Ora trovandomi al punto di muovermi, è urgente ch'io sappia se l'E. V. approva l'organizzazione che le accennai, dei reggimenti. Egualmente, a non voler sacrificare, tanto i soldati, come la causa, lasciando alla testa dei battaglioni uomini assolutamente inetti, dovrò, com' ebbi l'onore di scriverle, scegliere capitani capaci. Aspetto con impazienza le determinazioni di V. E. su ciò: son certo però ch'Ella comprende che, se non mi giungono immediatamente, dovrò supplire discrezionalmente, e provvedere; poichè nella settimana debbo cominciare il movimento, e passare il Po.

L'arrivo quasi totale delle mie forze, che sono giunte in ottimo stato, mi metterebbe a portata di bloccare la fortezza di Ferrara. Gli abitanti temono un bombardamento, e ciò mi trattiene. Ma se l'E. V. lo credesse opportuno, spererei, minacciando il comandante di non dar quartiere alla guarnigione quando cadrà in nostro potere (e certo vi deve cadere), di obbligarlo a contenersi e condurlo a cedere la piazza.

Con rispetto ecc. ecc.

(DURANDO.)

XLIX.

Il generale Alberto Della Marmora al generale Giovanni Durando. — Ferrara ***(ibi vel ubi).***

Vicenza addì 17 *Aprile* 1848.

Ill.mo sig.r generale,

Dal signor capitano Carandini (1), che spedisco al Quartier generale di Sua Maestà, saprete meglio che per lettera la posizione

(1) Il capitano marchese Federico Carandini, che scrisse poi una pregevole *Vita* del generale Fanti ed altre opere storiche e militari.

nella quale mi trovo; sospiro il momento di vedere entrare un soldato di linea vostro; qui non ho nè soldati di fanteria, nè di cavalleria, solo Crociati, solo Crociati, corpi franchi senza disciplina; venite vi prego.

Vostro aff.mo collega
DELLA MARMORA.

L.

Marco Minghetti allo stesso. — Ferrara.

Roma, 19 *Aprile* 1848.

Caro Durando,

La vostra lettera è piaciuta moltissimo al Papa. Spero che Egli finalmente parlerà in un modo esplicito. Ad ogni modo però avete fatto benissimo a passare il Po, e andate pure avanti con l'alacrità massima. Siate sicuro della nostra intiera fiducia, e che accetteremo sempre ogni responsabilità. Oggi parte uno di qui per raccoglier denari lungo la strada e portarli a Campello. D'altronde, se potete avere dalla Repubblica di Venezia un prestito, lo gradiremo assaissimo.

Bravo, bravissimo generale! Avanti, avanti! e fuori i barbari! Un abbraccio di cuore.

Vostro aff.mo amico
MINGHETTI.

LI.

Il generale Giovanni Durando al principe Aldobrandini. — Roma.

Ferrara, 19 *Aprile* 1848.

Eccellenza,

Sono stato penetrato della bontà colla quale S. S. ha voluto accogliere le ragioni da me addotte circa l'ordine del giorno rela-

tivo alle croci. Il corso che prendono le cose di Lombardia e le tendenze sempre più pronunciate di queste provincie, mi confermano nel pensiero che lo spirito repubblicano ha bisogno d'un saldo argine, e che non si può trovarlo fuori della santa e popolare autorità del Pontefice; il quale, mostrandosi franco ed aperto propugnatore di ciò che v'è di giusto e di ragionevole ne' desiderii della nazione, potrà più autorevolmente opporsi a ciò che è inopportuno, falso, ed inconsiderato. In conseguenza di queste convenienze stimo utile all'autorità del Pontefice, non meno che alla causa italiana, il pubblicare un proclama che annunci e spieghi il passaggio del Po delle truppe pontificie. Il passare con un' armata i confini è fatto talmente significante, che il non accompagnarlo con parole egualmente aperte, non sarebbe della dignità di nessun Sovrano e tanto meno del Pontefice. Conosco però quanto sia delicato il suo cuore e la sua posizione, ed avrò cura di salvare tutte le convenienze.

Penso dire che S. M. Carlo Alberto avendo dichiarato tener per fatta la lega, S. S. non ha poputo rifiutare il concorso delle sue forze, che ha poste agli ordini di S. M. Questi le ha chiamate sul Mantovano. Che non abbiamo certo diritto di parlare in nome di S. S., ma che conosciamo tutti abbastanza la santità delle sue intenzioni per vedere che, s'Egli è clemente, è anco giusto; che la guerra, ove valga a salvar tanti innocenti dalle stragi, assassinii, ecc., tanti luoghi santi dalle profanazioni ecc., è giustizia ed insieme clemenza: che per risparmiar gl'iniqui non si deve sacrificare gl'innocenti, i nati d'uno stesso sangue, i figli d'una medesima fede ecc. Credo conoscere abbastanza le intenzioni di S. S. per sapermi contenere in modo da non dispiacerle. Debbo però al tempo stesso esporre con rispetto e franchezza che il non pubblicare un proclama in quest'occasione, ed il non parlare con fermezza e nel senso delle giuste esigenze dell'opinione, sarebbe poco degno del Governo, e senza contentare la parte contraria, disgusterebbe la favorevole al Pontefice ed alla sua autorità. Per quanto però creda importante e richiesto dalle circostanze come dalla dignità del Go-

verno pontificio il pubblicare il detto proclama, mi sono risoluto ad aspettarne l'approvazione dell'E. V. Soltanto Le aggiungo che crederei meglio non farlo, piuttosto che farlo in modo non pienamente esplicito ed aperto.

Le mando il bullettino delle nuove che ho potuto raccogliere. Da Udine in data del 16 ricevo, che si conferma la notizia di una sommossa a Gratz ed in altri luoghi della Stiria. Si è aumentata la forza militare e le cose sembrano acquietate. *Si dice* che un corpo di Montenegrini sia sceso in Dalmazia per favorire la sommossa e che un corpo di truppe si sia mosso da Gorizia per comprimerla. Il generale Nugent *si dice* giunto a Gorizia con il regg.[to] Wocher infanteria, e si aspetti fra poco il corpo de volontarj viennesi, alcuni pezzi e tre cavalletti per razzi. Si dice che la forza armata da Gorizia all'Isonzo sia di circa 12 mila uomini, e possa giungere ai 20 mila. Si crede non lontana la marcia delle truppe austriache contro il Friuli italiano. Le popolazioni vi sono armate e pronte a riceverle, ma son corpi franchi, e non linea.

Lettera di Udine del 17 narra un'avvisaglia uscita da Palma, composta dei corpi franchi friuliani e bellunesi, e qualche poca di linea, guidata dal generale Zucchi. I nostri occuparono il villaggio di Visco, che fu bruciato nel combattimento, durato quattro ore. Rimasero morti dalla parte austriaca più assai che dalla nostra. Il nemico ritirandosi bruciò i due villaggi di Privano e Talmino.

Dopo il ritorno d'Azeglio, non ho avute altre notizie del campo piemontese. Da Lunedì saranno cominciate delle grandi *reconnaissances* al di là del Mincio. Il generale Ramorino è andato al Quartier generale piemontese: tanto mi scrive il conte Petitti. A Torino si stanno montando batterie continuamente. Già 14 sono partite per l'armata. Le forze necessarie le ha l'Italia, ma lo spirito repubblicano, la smania di far da sè, vale dire l'ambizione di pochi *meneurs*, può guastar tutto. Ci vorrebbe un cemento, un vincolo che le riunisse: quest'alto e nobile ufficio è serbato a Pio IX ed a Carlo Alberto. Essi soli possono salvare la causa comune e la loro autorità;

solo nucleo di forza attorno al quale potrà ora raccogliersi e riunirsi la nazione.

Ho ricevuto lo stato d'anzianità che l'E. V., mi ha mandato, e seguirò quanto posso le sue istruzioni, contando fra queste ch'Ella m'impone di aver pensiero prima di tutto del bene del servizio, della riuscita dell'impresa, e della salute dell'esercito.

Sono cominciati i movimenti pel passo del Po, e partiti già due battaglioni di quì. Due altri son già passati, comandati dal colonnello Ferrari (1). Abbiamo quattro cannoniere venete, ed il colonnello Cialdi, il di cui zelo ed esperienza ci sono utilissimi. Sabato saremo tutti ad Ostiglia ed il giorno di Pasqua lo festeggeremo facendo dire la messa all'aria aperta a tutta l'armata sul carro a ciò ordinato.

Con tutto il rispetto ecc. ecc.

(DURANDO).

LII.

Niccolò Tommaseo, membro del Governo provvisorio di Venezia, al Cardinale Ignazio Cadolini, arcivescovo di Ferrara e, per suo mezzo, al generale Durando. — Ferrara.

Venezia, 19 *Aprile*, 1848.

Eminenza,

Ho raccomandato il raccomandatomi dall' E. V., e si farà ogni possibile. Scrivo per cosa che al cuore di Lei buono e pio premerà quanto a me. Il Friuli è già assalito dalle armi austriache, e le depredazioni cominciano. Il generale Durando, che ci aveva tenuti a bada sin qui, che avea promesso passare il Po per soccorrerci, che aveva patteggiato espressamente con noi, chiesto legni armati da passare il fiume, racchette, ed altre cose, e ottenuto; chiesto centomila lire, e ottenute; senza scriverci parola, si volge alla parte dov'è l'esercito di Carlo Alberto, lascia il Friuli alla strage,

(1) Costante Ferrari, da non confondere col generale Andrea.

abbandona noi all'imprecazioni dei nostri fratelli. Il mondo dirà, il mondo dice, che non del solo Durando è la colpa, che Carlo Alberto ha voluto metterci nelle angustie per mercanteggiare la vittoria. Si tratta dell'onore di Lui, dell'onore d'Italia, del sangue italiano, di sangue cristiano si tratta. Ripeta queste parole al benefattore nostro, lo preghi instantemente d'intercessione pronta, e le preghiere di Lui a Dio, e Dio buono farà che il soccorso non giunga tardo tanto, da essere inutile affatto.

Non so chi spacciò di milioni promessi dalla Repubblica: superfluo avvertire il Cardinale Legato che solo le promesse dal Governo fatte son quelle a cui ci tenghiamo obbligati. Ma già questa è ciarla da non tener di conto.

Non aggiungo preghiere per le urgenti nostre necessità. Preghi Eminenza, per noi.

Suo devol.mo aff.mo

TOMMASEO.

Eccellenza,

Vegga V. E. quale lettera io ricevo a mano del sig.r Zannetti, segretario del Governo veneto.

Siccome egli si è deciso di venire in persona ad una col signor maggior Masi, così ho creduto essere miglior consiglio accompagnarle la presente cui non saprei che altro aggiungere di stimoli, tanti in sè ne acchiude. Ed augurandomi per tutti il più felice scioglimento, quale tutti si augurano e pregano dal Cielo, ho l'onore di rassegnarmi

Suo dev.mo obbl.mo

I. C. ARCIVESCOVO DI F.

LIII.

Il generale Giovanni Durando al Re Carlo Alberto. — Volta.

Ferrara, 20 *Aprile* 1848.

Maestà,

Il colonnello Azeglio ritornando dal Quartier generale di Volta m'ha portate per parte della M. V. parole di tanta benevolenza,

ch' io non posso trattenermi dall'esprimerne direttamente alla Medesima l'alta gratitudine che ne provo. Servendo in queste gravi circostanze nell' esercito pontificio, credo certamente servire alla causa comune dell' indipendenza, e servendo a questa servo insieme alla M. V., che vi si è tanto immedesimata da formare oramai una cosa sola con essa. Farò di tutto onde meritare la bontà che la M. V. mi ha voluto dimostrare.

Secondo le istruzioni portatemi da Azeglio, ho incominciato a far passare il Po alle mie forze. Non ho equipaggio di ponti, perciò l'operazione è più lunga; tuttavia sarò ad Ostiglia posdomani, e spero avervi trasportata tutta la mia gente.

Il numero di questa debbo avvertirne la M. V.. è però minore di quello che era quando Azeglio ebbe l'onore di vederla. Ho dovuto dirigere la divisione del generale Ferrari, composta però non di linea ma di civici e volontarj, su Vicenza e Padova. A questa condizione il Governo veneto paga e provvede di viveri la mia truppa, che non avrei altro modo di mantenere, non ricevendo fondi dal Governo pontificio. Un altro distaccamento di circa 500 uomini ho dovuto lasciare in Imola per gravi disordini che continuamente vi si rinnovavano. Di più le truppe arrivate erano ben lungi dall'aver le loro compagnie al completo. Tutte queste cagioni riducono il mio corpo d'armata a 7 mila uomini al più, coi quali, se dovessi spingermi avanti nel quadrato. V. M. ben vede che io non mi troverei in caso di operar gran cosa, salvo che la M. V. giudicasse spedirmi qualche rinforzo.

Mi giungono intanto continue e sempre più gravi le nuove del Friuli. Il corpo di Nugent si viene avanzando, e brucia villaggi e distrugge ciò che trova. La previsione di questi mali m'aveva suggerito il progetto di spingermi direttamente su Vicenza e Padova, come Azeglio ebbe l'onore di comunicare alla M. V.; ma gli ordini della Medesima mi vi fecero rinunciare; e certamente nell'occasione presente la questione strategica dev'esser subordinata alla politica, e le improvvide tendenze della Lombardia e del Veneto persuadono a non agire avventatamente, ma invece con somma prudenza e ponderazione.

Attendo ad Ostiglia gli ordini della M. V. e credo al tempo stesso doverle dire che, avendo un esercito non molto avvezzo alla disciplina ed affatto nuovo alla guerra, alcuni giorni per riconoscermi ed ordinarmi, prima di proceder più oltre, mi sarebbero assai utili. Ciò non ostante sarò sempre ed in qualunque modo pronto ad ubbidirla.

Ho l' onore di dichiararmi con tutto il rispetto e la devozione,

Della M. V.

(DURANDO.)

LIV.

Il generale Franzini a Massimo d'Azeglio. — Ostiglia.

Gazzoldo 20 *Aprile*, 1848.

Mio caro Massimo,

Sua Maestà ha sentito con piacere che il generale Durando sia pronto a Ostiglia (1) col grosso delle sue forze per darci la mano a sinistra quando, avvertiti a tempo, noi moveremo verso Verona. La difficoltà di avere due giorni di viveri con alcune altre non ce lo permetterà per tre o quattro giorni, e se, senza allontanarvi di troppo, potete rassicurare li vostri spaventati vicini di destra, come sono venuti a supplicarne varie deputazioni il nostro Sovrano, Egli non dissentirebbe che il generale Durando vi distaccasse una parte delle sue forze, con che però, avvertiti 24 ore prima, voi possiate riunire ad Ostiglia il nerbo delle forze; frattanto, se il movimento su Verona venisse ritardato, voi potreste mostrare qualche truppa verso i dintorni di Mantova per riserrarne il blocco come si fa da nostra parte.

(1) Veramente il corpo del Durando non fu ad Ostiglia che il 22. RAVIOLI, *La campagna del Veneto nel 1848*, pag. 18.

Radetzki ci attende dietro le mura di Verona daddove sboccherà forse quando sia raggiunto dai suoi rinforzi. Ma questi viveri, a malgrado l'impresa, non si regolarizzano, e stanotte le nostre truppe venute in riconoscenza sotto Mantova ne hanno mancato; questo mi raccapriccia, poichè tanto meno, vedo, potremo contare per un movimento su Verona, ove vi è vero deserto.

Ieri pochi feriti e nessun prigioniero, ma la truppa si agguerrisce.

Sua Maestà m'incarica di belle espressioni per te e pel general Durando come io fo, ed abbracciandoti sono

Il tuo
FRANZINI.

LV.

Marco Minghetti al generale Giovanni Durando. — Ferrara.

(Riservata)
Roma, 20 *Aprile* 1848.

Caro generale,

Il principe (1) non si sente benissimo: incarica me di farvi i suoi saluti, e di dirvi che attende ansiosamente di sentire che abbiate passato il Po con tutte le truppe. Procedete pur sempre di concordia con Carlo Alberto in tutti i movimenti: e mandateci presto un bullettino di vittoria. Di nuovo e sempre vi ripeto la fiducia del principe e di tutto il Ministero. Come già vi scrivemmo, il Papa fu molto commosso e contento della vostra lettera. Se c'è mio fratello presso di voi, salutatelo; ve lo raccomando, spero che si farà onore. Addio di nuovo mio caro generale, vi saluto affettuosamente.

Il vostro
MINGHETTI.

(1) Aldobrandini.

LVI.

Lo stesso a Massimo d'Azeglio. — Ferrara.

Roma, 21 *Aprile* 1848.

Caro amico,

Due parole per dirvi che stiamo lavorando da otto giorni perchè il Papa alla fine parli, e parli francamente, apertamente, come noi desideriamo. Benedire la crociata non è possibile, perchè una guerra *religiosa* non crede di farla, ma santificare la nazionalità italiana, predicare l'unione dei popoli italiani fra loro e coi principi, sopratutto con quei principi che spargono il loro sangue nei campi della guerra, questo lo spero. Il Papa ha visto la vostra lettera riservata ad Aldobrandini del giorno 17 da Ferrara, e ne è rimasto preoccupato: disse queste parole: *Veramente Durando e Azeglio sono due galantuomini e sono contento di loro.* Anche l'altra lettera di Durando lo aveva toccato assai.

Intanto andate avanti: attendiamo con desiderio di sentire che abbiate passato il Po, e fatto qualche zuffa col nemico. Tutto quello che scrive Durando sta bene; andate presto avanti, procedete francamente e siate sicuri che vi sosterremo.

Voi che conoscete Roma vi immaginerete le nostre fatiche e il nostro affanno, dovendo combattere sempre, e spesso transigere (1). Noi siamo come attori che arrivano sul palco scenico dopo aver fatto alle pugna dietro le quinte. È da meravigliare se la parte non è recitata a dovere e compiutamente? Ma è tutto ciò che si può fare; e siamo disposti a restare fin che si può e sacrificarci per il meno male. Tutto per l'Italia; non posso compatire questi stupidi che vogliono imbrogliar tutto con discussioni intempestive. Oggi non si deve pensare che alla guerra. Del resto io credo che il partito

(1) A questo proposito si trovano ampli particolari nei *Ricordi* del Minghetti, e nelle Memorie del Pasolini.

repubblicano sia piccolo assai e non possa far serio ostacolo alla formazione di un forte Stato di là dal Po.

Addio in frettissima, salutate mio fratello, ditegli che ho ricevuta la sua lettera, e che spero si farà onore. Tanti saluti a Casanova e Durando.

Tutto vostro

M. MINGHETTI.

LVII.

Il generale Durando al principe Aldobrandini. — Roma.

Ostiglia, 24 *Aprile* 1848.

Signor principe,

Questa mattina alle 4.1|2 il colonnello Casanova alla testa di 60 dragoni e d'una dozzina di ufficiali di Stato maggiore ha fatta una riconoscenza sulla strada di Governolo.

Giunto a cinque miglia, ha trovato donne e contadini che si mettevano in salvo, e dicevano che Governolo era attaccato. Infatti dall'alba si sentiva il cannone. Il colonnello Casanova s'è portato avanti e mi ha spedito avviso del fatto, e mi son portato a Governolo con un rinforzo di carabinieri e dragoni. Ho trovato che il maggiore Fontana con quattro pezzi e il suo corpo avea prese ottime disposizioni e respinta la colonna nemica, forte d'ottocento uomini e quattro pezzi. Il nemico ha perduto circa 15 uomini e sei prigionieri feriti. Gl' Italiani hanno avuto due morti e preso un carro di munizioni. Ho disposto onde Governolo sia meglio fortificato. È ottima posizione. Debbo fare elogio alla condotta del marchese Bandini (1), al quale ieri fu fatta una sanguigna, ed ha però voluto far la corsa di Governolo. Così il signor Minghetti, che in una caduta del cavallo prima di partire la mattina avea una gamba presa sotto ed offesa, ha voluto ciò nonostante prender parte alla

(1) Il marchese Sigismondo Giustiniani Bandini, luogotenente, ufficiale d'ordinanza del generale Durando.

spedizione. Lo spirito della truppa, come dei civici e volontari, è eccellente. Questa mattina i tre battaglioni che ho spedito nel Veneto sono partiti alle cinque e sbarcando alla Polesella, saranno questa sera a Rovigo.

Dai prigionieri austriaci che ho fatti interrogare ricavo che Mantova per ora è ben provveduta di razioni.

È arrivato il Commissario di guerra veneto per tenerci al corrente delle paghe e razioni. Spero che questo sarà un buon sollievo alle finanze pontificie.

Stamattina ho sorpresa una spia tedesca che veniva a prender note sullo stato della nostra armata. *È un italiano!* Appena la cosa sia provata, lo farò fucilare.

Con rispetto ecc. ecc.

Il Gen.le Coman.te
(DURANDO.)

LVIII.

Lo stesso al Governo provvisorio veneto (1). — Venezia.

Comando della Marina Pontificia.
Flottiglia addetta al Corpo d'operazione.

(Ostiglia, 25 *Aprile* 1848).

Signori,

Al momento di entrare col mio corpo d'armata nello Stato veneto, mi credo in dovere di darne loro speciale partecipazione, esprimendo al tempo stesso quanta soddisfazione provi di poter

(1) Sulla minuta di questa lettera, scritta, come tutte quelle del Durando, di pugno dell'Azeglio, non vi ha indicazione veruna che permetta di stabilire con certezza nè la sua data precisa, nè il suo indirizzo. Però dal contesto di essa e di quella che segue, ci pare di poter concludere che venisse scritta ad Ostiglia il giorno prima che il corpo del generale Durando passasse nel Veneto, e indirizzata al Governo provvisorio di Venezia.

finalmente appagare il loro e mio desiderio, ed insieme seguire le leggi dell' umanità, portando soccorso nel Friuli alle vittime della barbarie austriaca.

Avrei voluto e desiderato ardentemente poter far ciò molto prima. Ma le istruzioni del Governo pontificio erano precise, e non conosco altre regole che la disciplina ed il dover militare. Giunsi fino agli estremi limiti che ambedue mi prefiggevano, distaccando vari corpi delle mie truppe. Le circostanze eran gravi per l'armata piemontese. La sua forza non era tale da rendere impossibile l'esser rotta: e il Piemonte ha una sola armata. Perduta quella, tutto è perduto. La Savoja era assalita nè si poteva conoscere a quali fila fosse connesso codest'assalto. Altre circostanze ammonivano il Re a tenersi intorno quante forze potesse.

Vinta una giornata contro Radetzki, era vinta la guerra. Ora, benchè non lo sappia ufficialmente, suppongo sian giunte riserve all'esercito. Poi i casi del Friuli sono tali, che una qualche temerità può esser chiamata prudenza, e deve dirsi certamente atto voluto dalla carità di patria e dalla necessità degli eventi. Io feci istanza onde essere mandato colà. Mentre la mia lettera andava al campo, ne veniva un'altra che anticipatamente accordava la mia richiesta, dandomi facoltà di partire. Sono partito subito; e se posso venir forse accusato di non tener stretta guardia, come dovrei, dei confini pontifici che resteranno poco coperti, confido nel cuore di Pio IX che certo non può rinnegare un atto tanto conforme al senso evangelico qual'è il proteggere i deboli e gli innocenti contro i violenti e gli iniqui.

Confido nella manifesta protezione che spiega Iddio sull'Italia, confido nella bandiera che porta scritto l' antico motto « Dio lo vuole » e che cammina alla testa delle mie truppe.

Signori, noi vinceremo e l' Italia sarà sicura dagli stranieri; così le conceda Iddio sapere usare e rendere stabile la vittoria.

(Durando.)

(*Continua*)

L'OMBRA DELLA CONTESSA.

NOVELLA.

Nell'anno di grazia mille ottocento quaranta io contava ventidue primavere e, modestia a parte, se non era il *fac simile* dell'Apollo di Belvedere, non era, neppure, un aborto di natura, così, almeno, me lo facevano supporre le tenere occhiatine ed i sorrisetti lusinghieri ed espressivi coi quali solevano accogliermi le scuolare di mia madre, una delle più abili ed accreditate sarte di Firenze, allorquando, la mattina, attraversava la stanza, che serviva loro di laboratorio, per recarmi allo studio dell'avvocato Filippo Gambetti (di cui ero secondo *giovine* o scritturale se meglio vi piace), un ometto fra i cinquanta e i sessanta, di spalle larghe, con occhi furbi, un gran naso uncinato circondato da un paio di grosse fedine brizzolate, le quali si univano ad una ghirlanda di capelli rossicci ed irsuti che circondava un cranio liscio e pulito come l'avorio. Lo chiamavano, di soprannome, l'avvocato *Lisca* perchè eragli ostica la diciasettesima lettera dell'alfabeto. In fondo, malgrado i suoi difetti, buona pasta d'uomo. Chiunque altro, al mio posto, sarebbe andato superbo del buon effetto che il mio fisico produceva sopra quelle ragazze, quasi tutte fresche e bellocce, e ne avrebbe tratto partito per annodare qualche intrigo galante. Io, al contrario, non ne faceva caso alcuno, chè la lettura dell'*Orlando Furioso*, della *Gerusalemme*, del *Ricciardetto* e di altri poemi cavallereschi, e specialmente quella dei romanzi di M. *Genlis*, della *Radcliffe*, di *Walter Scott*, avevano talmente riscaldato, infiammato e messo in farnetico il mio cervello, per natura inclinato al sentimentale ed al romanzesco, che io non sognavo altro che ròcche merlate, ponti levatoi, torneamenti, giostre, colpi di lancia e spada, castellane dai capelli d'oro e dagli occhi di zaffiro, scale a corda, ruine

desolazione e morte! Il mondo, per me, incominciava e finiva col medio evo; ond'è che io avrei data volentieri tutta la mia perizia ed abilità calligrafica, unico merito per il quale il sig. Gambetti *si degnava*, come egli diceva, di tenermi nel suo studio di via delle Oche, per indossare, durante lo spazio di un giorno, una di quelle splendide armature di acciajo brunito a rabeschi d'oro che l'antiquario Giuseppe Sorbi teneva, in quel tempo, in mostra nella sua bottega di via Rondinelli e, più generoso di *Giacobbe*, avrei ceduto, non solo la minestra, ma anche la scodella di porcellana del *Ginori* a colui che mi avesse trasportato in uno di que'vecchi e leggendari castelli ripieni di sanguinose memorie e sedi di spettri e di fantasmi!

Immaginatevi dunque se, con tali bizzarrie per la zucca, le quali mi avevano procacciato il nomignolo di *D. Chisciotte*, io poteva abbassarmi fino agli amori volgari e plebei delle *Beppine*, delle *Nunziatine*, delle *Rosine* e di altre ragazze di simil genere, dalle guancie paffute e rubiconde, come le mele casolane, dalle forme gagliarde e robuste, chiassose, pettegole, impertinenti, che scrivevano caro coll'*h*, e bacio senza l'*i* e che cantavano, a piena gola, le canzonette della *Gnora Luna*, dell'*Agnello docile*, della *Brigida crestaja* e *similia*. No davvero! Il mio ideale era una donna bionda, dalla vita snella e sottile come il giunco, dalle manine affusate e liscie come il raso, dai piedini di Cenerentola, la quale rispondesse al dolce nome di *Beatrice*, di *Bianca*, di *Ginevra* e che fosse figlia di un Conte, di un Marchese, o almeno, di un semplice Barone. Per ottenere un solo bacio dalle labbra vermiglie di questa donna immaginaria, io mi sarei sottoposto alla prova dell'acqua e del fuoco. Ma altrimenti stava scritto nel libro del mio destino come vedremo più tardi.

Un giorno (eravamo sul cadere dell'ottobre) l'avvocato Gambetti mi chiamò nella sua stanza e mi disse:

— Bonaventuva domattina debbo andave a *Poggio antico* per esaminave alcune ca*tt*e che si to*v*ano nell'acchivio della villa del conte Pandolfi ed ho stabilito di condu*vv*i meco in luogo di Cecchino

(era questi il primo giovine) ch'è un poco incomodato. Pa*tti*v*emo a buon'*ov*a alle sei pecise.

- Ho capito. La prego però di rammentarsi che io desidero di essere chiamato Giorgio e non Bonaventura.

- Dite piuttosto matte*v*ello pazze*v*ello!

- Scusi! ma io....

- Sicu*v*o! sicu*v*o! - m'interruppe stringendosi nelle spalle con aria di compassione, - tutti colo*v*o che ba*v*attano il loro popio nome, *sine justa caussa,* sono pazze*v*elli....

- Ma io non baratto niente. Desidero, soltanto, di essere chiamato col mio secondo nome che è appunto quello di Giorgio.

Infatti trovando il primo nome poco romantico e cavalleresco, mi facevo chiamare coll'altro che parevami più poetico e sentimentale.

- Bene, bene, come vo*vv*ete. Siamo intesi? Domattina p*r*ima dell'otto venite a casa mia, fa*v*ete colazione con me. Siate esatto!

- Non dubiti.

L'indomani alle 7 e mezzo antimeridiane io entravo nel salotto del mio principale.

- Ba*v*issimo! Peciso come un' o*v*ologio! egli mi disse nel ricevermi. - Ma come diavolo siete vestito! - aggiunse subito con aria di sorpresa, squadrandomi da capo ai piedi.

- Sono vestito da viaggio.

- Da viaggio?! - riprese egli dando in un grande scroscio di risa, interrotto da una tosserella secca, tanto che somigliava ad un gatto cui fosse rimasta attraverso la gola una resta di pesce. - Ah! ah! ah! ah! Scu...sate veh! Buonaventu*v*a....

- Giorgio, se non le incresce.

- Dio mio, come siete buffo!! continuò sempre più sghignazzando, mi pa...*v*e...te po...pio.... ah! ah! uh! il Mo*v*iani nella *Lucia*. - Ah! oh! uh!

Per dire la verità, l'Avvocato, non aveva tutti i torti di ridermi in faccia, poichè io aveva in dosso un ampio mantello alla *Montalbano*, calzava degli stivali di pelle nera colle rivolte gialle e

teneva in mano un cappello di feltro scuro, a larghe falde, ornato di una penna di beccaccia.

– Vecchio imbecille! se tu avessi venti anni meno! - mormorai fra i denti lanciandogli un'occhiata *fulminea* e stringendo colla mano sinistra il manico di un pugnaletto arrugginito che teneva infilato nei pantaloni, anticaglia comprata pochi giorni innanzi sui muricciuoli del palazzo *Riccardi* in via *Larga*.

Frattanto la serva aveva portato il caffè col latte ed i crostini di *semel* imburrati.

Terminata la colazione ci ponemmo in viaggio e circa le 11 ant. arrivammo a Pistoia, dove fu necessario fermarsi un pajo d'ore per riposare i cavalli. Durante questo spazio di tempo facemmo una buona strippata dal *Valiani*, ché il mio principale era un pappatore di prim'ordine, tantochè, una volta, trovandosi, per certi affari, in un convento di frati Benedettini, andato, poco dopo nona in cucina e postosi a ciarlare col cuoco, tra una parola e l'altra, ingozzò un tegame di polpette preparate per il desinare dei Religiosi che erano più di una ventina!

Alzati da tavola rimontammo in carrozza e fatte, circa, venti miglia, entrammo in un viottolone fiancheggiato da' cipressi secolari, il quale conduceva alla vetta di un poggio chiamato *Poggio antico* da cui prendeva il nome la villa Pandolfi. Era questa un antico e vasto edificio composto di due piani, oltre il terreno, con larghe finestre a mezzo cerchio decorate con brachettoni a bozze di pietra, ed avente nel centro, un'alta torre merlata che il sole, allora prossimo al tramonto, tingeva, nella parte superiore, di un bel rosso porpora.

Nello scendere di carrozza fummo accolti dal fattore Bartolommeo, uomo dalla faccia di luna piena, panciuto e rubicondo come un Bacco.

– Ben venuto in questi mari, sor Avvocato, - prese egli a dire facendo di berretta.

– Vi pego riflettev*e*, cav*o* fattov*e*, - rispose il mio principale scotendo le gambe indolenzite da un lungo riposo, - che

qui siamo qualche centinajo di me*ti* al di so*pa* di qualunque ma*ve*!

– Lo credo *perdincina*, ma glie un modo di dire....

– Lo so, lo so! Dunque come va?

– Come vuol che vada? Se l'ha andar male, che la vada sempre così!

– Buone *v*accolte eh! quest'anno? Vino a *josa!*

– Eh non c'è male!

– Già lamentatevi!

– O chi si lamenta?

Durante questo dialogo eravamo entrati in una sala terrena a volta, la quale prendeva lume da due finestre, munite d'inferriate nell'imbotte e riparate, nella parte interna, da grossi impostami di quercia. Grave e pesante il mobiliare quale soleva usarsi sulla fine del secolo XVI.

In un ampio camino di pietra a cappa sporgente, che occupava buona parte della parete di contro alle finestre, scintillava, scoppiettando, una fiamma allegra, ché, in quell'anno, la stagione erasì fatta rigida più del solito. Il centro della sala era occupato da una bella tavola apparecchiata.

– Intanto che la fattoressa butta giù la minestra, - prese a dire il fattore, - vengano quà a darsi una scaldatina. *Ognissanti manicotti e guanti*, dice il proverbio, e quest'anno, *perdincina!* non ha sbagliato davvero!

– Stagione eccellente pe la caccia, - rispose il Gambetti, - scommetto che avete fatto di buoni ti*v*i, pecchè so che siete un ti*v*ato*v*e nume*v*o uno!

– Eh! Eh! non c'è male, mi contento, *perdincina!* - soggiunse Bartolommeo con aria di falsa modestia! L'occhio mi serve bene e il polso meglio, il resto va da sè. Ieri, per la più corta, ho ammazzato un leprone tanto fatto! Sentirà che pappardelle sor Filippo!

– Gan fatto*v*e! g*a*n fatto*v*e! voi pensate a tutto! - replicò, fregandosi l'una mano coll'altra, l'Avvocato, cui pareva di sentirsi sdrucciolare giù per l'esofago quel ghiotto boccone.

– So il mio dovere, – rispose il furbo con una occhiata espressiva.

Il conte Pandolfi poteva dormire fra due guanciali che i suoi affari stavano in buone mani!

In questo mentre entrò un uomo di fattoria con due lucernine a tre becchi accese seguìto dalla fattoressa che portava la minestra. Ci ponemmo subito a tavola, ché l'appetito, aguzzato dall'aria fresca e salubre della montagna pistojese, non faceva difetto; nè occorre che io vi dica se le vivande furono abbondanti e squisite, ed il vino paesano schietto, asciutto, e generoso. In quanto poi alle *pappardelle*, queste, vennero giudicate il *non plus ultra* del genere e degne di essere servite alla tavola di S. A. R. il granducaLeopoldo II, allora, felicemente, regnante in Toscana. Dopo desinare messer Filippo, che fra le altre sue belle qualità possedeva quella di essere un giuocatore emerito, propose di fare, una pa*tt*itina ai quad*i*gliati per non anda*v*e a letto come le bestie!

L'indomani di buon mattino andammo nell'archivio della villa a rovistare le filze e prendere note, appunti e copie di alcuni documenti, i quali dovevano servire per una causa che il conte Pandolfi aveva iniziata contro uno de'suoi confinanti che gli contrastava una *servitù dell'iter*.

Così trascorsero due giorni, nei quali non ebbi altro svago che quello di alcune passeggiate fatte dopo desinare. La sera del terzo, ch'era una domenica, vennero a veglia alla fattoria le notabilità del paese vicino, fra le quali, la nipote del sig. Diomede Trappolini, una bruna fresca e rigogliosa, ben composta della membra, con un pajo d'occhi a mandorla neri, vellutati che schizzavano faville come tanti carboni.

« La bocca di rubini in sè chiudea
« Di candidette perle un gemin'arco.

Il resto lo lascio immaginare a voi, lettori cortesi, poichè in fatto di descrizioni muliebri si sa dove s'incomincia, ma non dove si finisce. Basterà che io vi dica come la bella Gigetta Spinosi, tale il nome della signora, vedovella sui vent'anni, non fosse

precisamente, la creatura, eterea, vaporosa che io aveva fino a quel momento vagheggiata ne'miei accessi di febbre medioevale, ma ne fosse, anzi, la più perfetta antitesi! Nondimeno, vedete umana fragilità! sotto al fuoco fascinatore di quegli occhi assassini, ma pur dolci e soavi, che spesso, e non a caso, s'incontravano co' miei, il mio entusiasmo per le castellane bionde, dalle forme esili e vaporose andava, gradatamente squagliandosi come la neve al sole di primavera L'*idealismo* sfumava dinanzi alla realtà, ma questa, però, era tale, da mettere in pericolo la castità di un Giuseppe ebreo. Avverto, che la signora Spinosi proferiva, spesso, il *mica* ed il *sa* con una inflessione di voce tanto originale e curiosa che quello, che in altre sarebbe stato difetto, in lei, appariva una grazia, un vezzo di più.

La veglia ebbe principio colle partite di *Bambara* e di *Calabresella*, giuocate separatamente, s'intende. Al tavolino della Bambara eravamo in otto. Il Podestà, il medico condotto colla nipote, l'avvocato Gambetti, il cancelliere comunitativo, il fattore Bartolommeo, lo speziale ed il vostro umile servitore. La Calabresella era giuocata dal parroco, dal notaio, dalla fattoressa e da una mercantessa di mode.

Ciarlìo e lamentio continuo, interpolato da frasi, non sempre gastigate, al tavolino della Bambara. Silenzio profondo con un gran battere di nocca a quello della Calabresella, dove i rimproveri scoppiavano, più, o meno violenti, alla fine della partita.

A veglia inoltrata incominciarono a circolare i rinfreschi composti di biscottini, brigidini, bruciate, vin santo, rosolio, sigari e ponci pel *sesso forte*.

Come lo conosceva bene il suo dovere quel cavo fattore!

Le partite vennero subito sospese ed il buon'umore e l'allegria toccarono, in breve, la nota acuta. Parlavano tutti insieme, a voce alta ed il frastuono, ripercosso dall'eco sonoro della volta, somigliava al rombo del mare in tempesta. Fosse dunque lo strepito, fosse il calore del vin santo, l'aroma del rhum, o quello più acre e penetrante dei sigari toscani che allora, per chi l'igno-

rasse, costavano *due quattrini*, ed erano composti di foglie di tabacco e non di *castagno* e di *cencio bruciato*, come quelli d'ora, fosse tutto insieme, il fatto sta che il mio povero cervello, non abituato a simile stravizio, incominciò a poco, a poco, a battere la campagna peggio di un brigante calabrese. Gridavo come un ossesso, raccontavo delle istorie, delle prodezze immaginarie; mi sentivo forte e valoroso come un Orlando e non da meno di tutti gli altri cavalieri della *Tavola rotonda*. Insomma il mio eccitamento era tale, che se la signora Gigetta, cui faceva la rota come un gallinaccio, mi avesse chiesto, allora, di staccarle la Luna dal firmamento e di fargliela a fette, come un popone di Legnaja o di Sesto fiorentino, io sarei corso a cercare una scala per salire nello spazio! Fortunatamente, per la *casta Diva*, la Gigetta non mi chiese altro favore che quello di porgerle la zuccheriera per addolcire il *punch* che le pareva un *tantino* gagliardo, per dire com'ella si espresse. Io mi affrettai a servirla, ma il mio cervello era così confuso e sbalordito che urtai col braccio in un bicchierino di rosolio di menta che, rovesciandosi, le macchiò il vestito.

– Oh Dio! scusi!... perdoni! - mormorai tutto mortificato tenendo la zuccheriera sollevata in aria come se avessi avuto l'intenzione di scagliargliela in faccia.

– Non è *mica* nulla *sa?* - mi rispose con un sorriso alzandosi e versando dell'acqua in un bicchiere, in cui intrise la cocca del fazzoletto trinato che strusciò poi sulla parte macchiata della veste; il che fu cagione, ch'ella, sollevando, alquanto, la gonna, mettesse, allo scoperto, fino alla caviglia, un piede arcuato ed elegante che mi fece venire la *pelle d'oca* ed i brividi della febbre terzana! La mia passione, per quella donna, divenne, allora, frenesia da manicomio, tantochè mi balenò, per un istante, alla mente un'idea sublime, quella cioè di appiccare il fuoco ad una delle tende della sala per avere il pretesto di prendere fra le braccia la mia *Dulcinea* e trasportarla più lontano che mi fosse stato possibile, magari al polo artico! Io non so se, in quel momento, al conte

Pandolfi fischiasse l'orecchio del malo augurio, certo è che, in quella notte, egli corse il rischio di trovarsi incendiata la villa da un *Erostrato* di nuova specie. Mentre io però mi lambiccava quel briciolo di cervello che ancora mi rimaneva per trovarmi a quattr'occhi coll'idolo del mio cuore, la fortuna, che respinge i timidi e favorisce gli audaci, disponevasi a soccorremi in un modo tanto strano, quanto inaspettato.

Ho già detto di sopra come la villa di *Poggio antico* fosse un vecchio edifizio già residenza feudale dei conti Pandolfi di cui era l'ultimo rampollo il conte Filippo. Questa villa, o piuttosto castello, che tale avrebbe potuto appellarsi per la sua vastità ed imponenza, come la maggior parte di simil sorta di fabbriche, accoppiava alla sua istoria la leggenda, e questa era tanto semplice, quanto paurosa e terribile. Eccola in poche parole.

Una bisavola del conte Filippo Pandolfi, per nome Berta, gentildonna di fiera indole e di passioni violente, non aveva trovato nel marito, giovine di bello aspetto, ma di carattere leggiero e volubile e di facili costumi, tutta quella vicendevolezza di affetti ch'essa si credeva in diritto di esigere. La fiamma sinistra della gelosia non tardò, dunque, ad accendersi e a divampare nel suo cuore. Venuta in sospetto che una delle sue ancelle, giovine bella ed avvenente, godesse, in segreto, dei favori del Conte, una notte, durante l' assenza di lui, s' introdusse, per una scala segreta, nella camera della rivale e trattosi di testa un acuminato e sottilissimo spillone d'oro trafisse con quello il cuore della dormente, e poichè, soltanto, l'occhio esperto di un medico avrebbe potuto scoprire il segno impercettibile, della ferita, fu supposto che la sventurata fosse morta per uno sfianco di cuore. Ma se l'omicida riuscì, in tal modo, a sottrarsi alla giustizia degli uomini, non potè, a lungo, sfuggire a quella di Dio. Un giorno, infatti, ritornando la contessa Berta, insieme col marito, da una passeggiata a cavallo, mentre passava dinanzi al cancello del Camposanto, dove riposava la sua vittima, adombratosi, ad un tratto, il poledro che ella montava, venne da questo, sconciamente, rovesciata a terra. Nella caduta, la testa della contessa urtò, con vio-

lenza, contro uno dei pilastri del cancello. Trasportata semiviva alla villa, morì, senza riprendere i sensi, allo scocco della mezzanotte, l'ora, appunto, in cui, un anno prima, aveva compiuto il delitto. Il suo cadavere venne sepolto nei sotterranei della cappella. La notte appresso, al batter delle dodici, una fantasima avvolta in un bianco sudario fu veduta uscire dalla cappella e salire fino alla camera in cui il delitto era stato compiuto e quindi ritornare donde era venuta. Il fatto essendosi ripetuto anche nelle notti susseguenti, un sacerdote venne chiamato per esorcizzare la fantasima, la quale rispose: che per castigo di Dio era costretta, tutte le notti, a visitare il luogo del suo delitto fino a che non si fosse trovato una persona tanto coraggiosa da seguirla fino in sepoltura e quivi, allorchè ella si fosse distesa nella bara le avesse tolto dai capelli lo spillone d'oro e glielo avesse cacciato nel cuore.

Questa la leggenda lugubre della villa di *Poggio antico*, dove non mancavano coloro, i quali asserivano di aver più volte veduto, alle dodici della notte, un lume alla finestrella della camera in cui sarebbe stata uccisa l'ancella.

Nel tempo dunque che io meditava un incendio che mi avrebbe permesso di rappresentare la parte del *pio Enea*, il discorso cadde, appunto, sull'apparizione dell'ombra della Contessa, e poichè taluno della conversazione sosteneva che i morti potessero benissimo, colla permissione di Dio, comparire sulla terra, sia per castigo delle loro colpe, sia per un'altra ragione e si citavano esempi in proposito, io, che voleva allora, tanto era grande il mio cambiamento, mostrarmi superiore ad ogni pregiudizio, risposi; che le ombre e gli spettri non erano che fantasticherie dei poeti e dei novellieri e che forte mi meravigliava come, in un secolo illuminato e positivo come il nostro, vi fossero, ancora, delle persone ragionevoli che potessero prestar fede a dei racconti tanto assurdi, quanto ridicoli!

– A negare si fa presto – soggiunse lo speziale – ma il negare non basta, quando i fatti provano il contrario.

– I fatti? ma dove sono questi fatti? Avrebbe, lei, per caso, veduto l'ombra della contessa?

– No davvero! ma vi sono molte persone che hanno veduto, allo scocco di mezzanotte, un lume alla finestrella della torre. E tutti sanno che quella stanza sta sempre chiusa a chiave.

– Buscherate! sor Domenico, buscherate da raccontarsi a veglia! – riprese il fattore scrollando le spalle. – Io, che da più di trent'anni sto in questa villa, non ho mai vedute altre ombre che quelle degli alberi!

– Ma se voi non avete veduto nulla, ripeto, che vi sono però delle persone che alle dodici della notte hanno veduto un lume alla finestra della torre.

– Ma che lumi *mi va illuminando* perdincina! Vuol sapere, eh? che cosa sono questi lumi che que'citrulli de'contadini, perchè sono loro che spargono queste voci, pretendono di vedere alla mezzanotte? Sono i raggi della Luna che strisciano sui vetri della finestra! Ha capito?

– Sarà! Tutti sanno peraltro che dopo l'un'ora di notte, nessuno della fattoria, compreso voi, che fate ora tanto il bravo, si arrischierebbe ad entrare in quella stanza – ribattè tutto stizzito lo speziale.

– O che vuole santo Dio! che si vada a fare in quella topaja! Se ci fosse bisogno di andarvi, tanto, tanto...

– Aspettereste la levata del sole – interuppe l'altro – perchè vi rammentereste del *Lungo*, il barbiere, il quale scommesse che ci avrebbe passata la notte, e che invece fu trovato, la mattina dopo, svenuto sul pianerottolo della scala e d'allora in poi non è stato più lui!

– Un bel testo davvero perdincina! Sempre briaco fradicio! E anche quella volta, per darsi coraggio, aveva bevuto più di un fiasco di vino!

– Sì eh? come volete voi! Il vino però non ha mai fatto ammalare nessuno. *Vinum bonum laetificat cor hominum*, non è vero sor Priore?

– Senza dubbio ma: *est modus in rebus* – replicò l' interrogato annusando una grossa presa di tabacco.

– Su via, da bravo, giovinotto! – mi disse allora il dottor Dio-

mede con un risolino sardonico, fissandomi in faccia i suoi occhietti di falco - ecco il momento propizio per darci un saggio della vostra bravura e del vostro spirito cavalleresco! La contessa Berta ed i contadini di *Poggio antico* ve ne saranno grati!

– La prova che, lei, mi propone è molto facile, poichè io, come ho già detto, non credo agli spiriti nè ai fantasmi. Vorrei piuttosto, - aggiunsi con enfasi – che il pericolo fosse serio e reale per dimostrarle che io non sono un fanfarone nè un codardo! – Ed intanto feci l'occhio di triglia alla Gigetta come per dirle: colui che vi ama non può essere che un eroe!

– Oh! non ne dubito! E poichè siete così ben disposto – riprese il medico consultando l'orologio – vi consiglio a prendere le vostre disposizioni, perchè siamo vicini alla mezzanotte ed i *pro' cavalieri* non debbono fare attendere le dame.

– Son pronto! - risposi alzandomi in piedi.

Vedendo allora che io non burlava, alcuni della società, cioè il farmacista, il parroco, il mio egregio principale e specialmente il suo caro fattore, sfoderarono tutta la loro eloquenza per remuovermi dal mio proposito. Ma il dottor Diomede, il quale, come vedremo fra poco, aveva la sua idea, troncò ogni discussione dichiarando che egli assumeva la responsabilità di quanto stava per succedere, anche di fronte al proprietario della villa; e siccome era nota la molta domestichezza ch'egli aveva col conte Filippo, il fattore Bartolommeo stimò bene di non insistere maggiormente, e brontolando, fra i denti, che ei se ne lavava le mani come Pilato, ordinò che venissero preparati i lumi e quanto altro mi fosse abbisognato. Avendo risposto che all'infuori di una lucernina non occorreva altra cosa, presi congedo dai miei compagni e, colto il destro, portai alle labbra la mano della Gigetta, la quale mi parve non sgradire il mio tenero e rispettoso omaggio. Quindi accompagnato dal medico, dall'avvocato Gambetti, dal fattore e dà un garzone della fattoria che portava i lumi, ascesi fino al secondo ripiano della torre. Allora il fattore scelse da un mazzo di chiavi quella della porta d'ingresso della camera, l'unse con poche goccie d'olio di lucerna e, non senza difficoltà, riuscì a girarla nella ser-

ratura. Schiuso, finalmente, l'uscio ne uscì un buffo d'aria calda e viziata, indizio, certo, che la stanza era stata da molto tempo serrata e priva dell'aria esterna. Era la camera abbastanza alta e sfogata; di discreta larghezza; colla volta a crociera e prendeva luce da una finestrella ferrata nella imbotte ed aperta sulla facciata della villa, sotto alla sfera dell'orologio. Pochi mobili di noce, sullo stile del seicento, rosi dalle tarme cioè: due o tre sgabelli, una tavola colle gambe a X, una sedia a bracciuoli con imbottitura di cuojo giallo fatta nido di topi, componevano la suppellettile di questa stanza, la quale pareva che, un tempo, avesse servito ad uso di scrittojo, perchè addossato ad una delle pareti, in mezzo a due carte topografiche, squarciate, di terreni appartenenti alla fattoria di *Poggio antico*, stava uno scaffaletto con un casellario alfabetico di cui erano visibili soltanto tre o quattro lettere. Rimasto solo, il mio primo pensiero fu quello di spalancare la finestra per cambiare l'aria. Indi attizzai le fiammelle della lucerna e con essa esaminai, attentamente, le pareti cercando di scuoprire il passaggio segreto dal quale, secondo la Leggenda, sarebbe passata la contessa Berta per compiere il suo misfatto. Ma le mie indagini riuscirono infruttuose. Forse il passaggio era stato murato, se pure era mai esistito, e non era esso una fiaba come il delitto e la punizione della fiera Castellana. Deposta la lucernina sulla tavola, accostai la sedia a bracciuoli presso la finestra e, postomi a sedere, respirai, a pieni polmoni, l'aria frizzante ed elastica che scendeva dalla montagna pistoiese. La notte era calma e serena; il silenzio profondo; rotto, di quando, in quando dall'uggiolare dei cani da pagliajo e dal monotono *cuccomio* delle civette appollaiate sui merli della torre. La Luna, allora in tutto il suo splendore, irradiava, con fasci di luce argentina, l'adiacente campagna e disegnava ombre curiose e bizzarre a'piè degli alberi e delle siepi. Questa quiete incantevole della notte valse a riordinare il mio spirito che lo stravizio della veglia aveva posto in soqquadro. Presi, allora, a riflettere sulla strana avventura in cui mi trovava involto. Ma poteva io, ragionevolmente, lagnarmi di avere, alla perfine, trovato quella che io aveva le cento volte desiderato, l'occasione cioè

di superare, con felice successo, un pericolo serio e terribile? E poi questo pericolo esisteva realmente? Il buon senso e la ragione mi dicevano di no, ed in fatto di ombre e di fantasmi, io la pensava, appunto, come il fattore Bartolommeo. Tuttavia il risolino sarcastico del dottor Diomede, e quella sua insistenza a volere esperimentare il mio coraggio, mi davano a sospettare che in fondo a tuttociò dovesse nascondersi qualche malizia. Egli, probabilmente, erasi accorto delle occhiatine che io aveva, durante la veglia, scambiate colla sua nipote, e non trovando la cosa di suo gusto, se ne era voluto vendicare col farmi passare la notte in una topaja. Ma se malgrado la scienza, la ragione, il buon senso, l'ombra della Contessa mi fosse davvero, apparsa dinanzi agli occhi, avrei io avuto l'animo tanto forte da renderle il servigio che ella attendeva invano da più di due secoli, di conficcarle cioè, gentilmente, in mezzo al cuore, *usque ad acecu-lae caput*, come avrebbe detto il mio maestro d' Umanità, buon'anima sua, il famoso spillone d'oro? Uhm! Basta vedremo! Non ci fasciamo la testa prima di averla rotta. Se io non sono un Orlando nè un Bajardo; se non ho compiute tutte quelle prodezze di cui poco fa mi sono vantato, ed alle quali vado debitore di trovarmi in questo luogo, non sono neppure un pusillanime... e se la signora contessa farà appello al mio coraggio conclusi, gettando un occhiata sospettosa intorno a me, ebbene sì, io... In questo punto l' orologio incominciò a battere, lentamente, la mezzanotte. Fosse che io mi trovassi più vicino alla campana, fosse l'eccitazione de'miei nervi, mi parve che quei tocchi suonassero più gravi e maestosi del solito e con una nota triste e lugubre che io non aveva fino allora avvertita. Si ha un bell'essere coraggiosi, ma in certi momenti l'immaginazione dà il gambetto alla ragione. Mano, a mano, dunque, che i tocchi si succedevano, i palpiti del mio cuore si facevano più frequenti. Dopo l'ultimo, mi parve di sentire lo scatto di una molla. Nel tempo stesso lo scaffaletto incominciò a girare, lentamente, intorno al suo asse ed una figura, avvolta in un bianco sudario, comparve nel vano di una scala. Era quello appunto il passaggio segreto che io non aveva potuto scoprire. Se io vi dicessi che a quella improvvisa apparizione io

non sentissi scorrere per le vene i brividi ed il ribrezzo della paura affermerei cosa non conforme alla verità. Per un moto istintivo aggrappai colle mani i bracciuoli della sedia e, tenendo gli occhi fissi e sbarrati sulla fantasima, mi alzai, lentamente, in piedi. Lo spettro fece allora due o tre passi innanzi e alzando la lampada sepolcrale che teneva nella mano destra la girò, più volte, intorno a sè, come se volesse cercare qualche cosa. Poi chinò la fronte sul petto e diede in un gemito soffocato. Allorchè si mosse per uscire, io gli tenni dietro, senza ribrezzo e senza paura, anzi con un sentimento molto diverso. La scala che noi discendevamo era a chiocciola e assai stretta, colle muraglie umidiccie e vischiose, qua e là, tappezzate da grosse tele di ragno. Il passo della sedicente Contessa percuoteva, con giusta misura, gli scalini ed era abbastanza leggiero, ma non insensibile, come avrebbe dovuto essere quello di una fantasima di buon conio; e, cosa singolare, e che valse a confermarmi nei miei sospetti, se pure ne avessi avuti di bisogno, la sua calzatura scricchiolava di tanto, in tanto. Oh! l'onesto e bravo calzolajo (pensava fra me) doveva essere stato quello della contessa Berta, se da più di due secoli ch'ella faceva, ogni notte, quell'andirivieni i suoi stivaletti conservavano tuttora la freschezza primiera!

Intanto continuava la discesa, quando, ad un tratto, la fantasima, nella quale il lettore avrà già riconosciuta la bella Gigetta, diè in uno strillo acuto.

– Oh Dio! oh Dio! un topo! un topo! e *mica* piccino! aiuto! aiuto!

Io non potei frenare uno scoppio di risa. Il dramma erasi cangiato in commedia, ma poco mancò che non finisse in tragedia, poichè la Gigetta, colpita dalla paura, aveva lasciato cadere il lume di mano e sebbene io tentassi di calmarla colla voce, ella, aveva continuato a scendere con maggiore rapidità, quanto poteva, almeno, permetterglielo il lungo paludamento e le tenebre in cui eravamo involti. Ma un urlo soffocato seguito da un tonfo mi appalesò che una disgrazia era accaduta. Rimasi, un istante, perplesso perchè trovandomi all'oscuro e non conoscendo il luogo temeva, coll'avanzarmi, di metterle i piedi addosso. Non essendo, in quel tempo, in uso tanto

comune i fiammiferi di cera, accesi un *vero Barriere* d'Empoli e alla fiammella di quella luce fumosa e antiaromatica scorsi resupino, infondo alla scala, il corpo della Gigetta, la quale, per buona ventura, all' infuori della commozione e di una leggera scalfitura ad una mano non aveva riportato altro danno. Dopo di averla aiutata a mettersi in piedi ed a sbarazzarsi del fatale lenzuolo, le cui pieghe erano state cagione della sua caduta, la feci sedere su di un canapè nella sala terrena, attigua alla scaletta, rischiarata, in parte, dai raggi lunari che penetravano da una porta che metteva nel giardino. Quindi, da una fontanella che zampillava pochi passi fuori della porta, attinsi, in un bicchiere di cuoio che aveva meco, dell'acqua freschissima e gliela feci bere alcuni sorsi.

– Grazie mille, sig. Giorgio – mi disse con voce ancora tremula per la commozione nel restituirmi il bicchiere.

– Come le pare di stare adesso?

– Oh! molto meglio! Ma *sa*! che ho avuta una gran paura quando mi son trovata addosso quella brutta bestiaccia con tanto di coda! Ho perduto, proprio, il lume degli occhi, e giù a rotta di collo, finchè mi son trovata distesa in terra. È un vero miracolo se non mi sono spaccata la testa. Oh! non mi ci pigliano *mica* più, *sa!* a far la parte della fantasma!

– Non è stata dunque lei che ha avuta questa felice idea?

– Io?! le pare! Manco per sogno! È stato quel burlone di mio zio che, nel sentire raccontare da lei tutto quel mondo di prodezze, *mica* vere eh? gli saltò il ghiribizzo di metterlo alla prova.

– Lei potrà rendermi giustizia che non è stata colpa mia se la prova non è riuscita com'egli s' immaginava.

– Sì, sì, è vero, lei, non ha avuto paura, ma anch' io non mi son *mica* portata male eh? Ha sentito che gemito lugubre ho fatto nell'uscire, proprio da far venire la pelle d'oca! – aggiunse sorridendo, perchè incominciava a riprendere la sua naturale gaiezza ed allegria.

– Lei si è comportata a meraviglia! Però, senta, caso mai le piacesse un'altra volta di travestirsi e di non volere essere ri-

conosciuta, si levi prima dal dito questa qui – e intanto le indicai una corniola che teneva nel dito anulare della mano destra.

– Dice bene. *Mica* pensato *sa!* Sicchè mi ha subito riconosciuta?

– L'ho riconosciuta quando ha alzato la mano per girare la lampada. Ma l'avrei riconosciuta anche senza l'anello, perchè ella possiede una manina veramente incantevole!

– Però dovevo essere molto brutta con quel lenzuolo addosso!

– Lei non può esserlo mai – le risposi con calore.

Arrossì, o almeno così mi parve, perchè il canapè restava nella penombra.

– Dunque – soggiunse dopo un istante di silenzio – se non fosse successo... tutto quello che è successo... lei, avrebbe avuto tanto cuore di stilettarmi?

– Io!! Le pare!?...

– « Io *svenarla?* A fuoco lento
« Arder pria la man vorrei;
....
« Questo cor *lei* non *conosce*
« Se la morte *chiede* a me ».

Però, badi – continuai, passando dal tuono faceto, al tragico, e sedendomi al suo fianco sul canapè – vi sarebbe un caso in cui, forse, avrei questa crudeltà.

– *Mica* male che ha detto forse! e dica un po' quale sarebbe questo caso?

– Sarebbe, per esempio, se lei... se lei...

– Ma insomma venga al punto!

– Se lei non mi volesse tutto il bene che io le voglio – soggiunsi prendendole una mano e coprendola di baci.

– O come fa a volermi tutto questo bene, se mi ha parlato stasera per la prima volta! – replicò ritirando, senza affettazione, la mano che io non sapeva staccarmi dalle labbra.

– È vero che le ho parlato stasera per la prima volta, ma jeri la incontrai per la strada; stamani l'ho veduta in chiesa. E

poi vi sono delle passioni che scoppiano come un fulmine, la mia è una di queste

> « Veder*la*, udir*la* e non amar*la*.... umana
> Cosa non è..... ».

– E con tutta questa grande passione lei mi ammazzerebbe senza tanti complimenti ?

– Chi può rispondere della gelosia ? Si rammenti di Otello, il terribile Moro di Venezia...

– Ma io non mi farei *mica* strozzare come una gallina, *sa !*

– Eh capisco ! la cosa non sarebbe tanto facile ! - soggiunsi, con aria di scherzo, dando un'occhiata alle sue braccia tornite e robuste – ma con un poca di pazienza e di buona volontà si potrebbe venirne a capo.

- Ma *sa* che lei è un bel tipo ! e che mio zio non aveva torto quando diceva che sarebbe stato bene di darle una rinfrescatina al sangue.

– Ah ! il sig. dottor Diomede diceva...

– Non lo diceva soltanto *sa !* ma glielo aveva anche preparato il rinfresco ! Può ringraziare il topo, che a quest'ora lei, veda, non sarebbe qui a sciupare i versi della *Francesca*, ma starebbe tutto rannicchiato fra le lenzuola per asciugarsi dall'umido preso nelle grotte.

– Vuol dire forse nel sotterraneo, perchè la Leggenda non parla di grotte ma della cripta della cappella dove trovasi la sepoltura della Contessa.

– Sicuro ! Ma io, invece, mi sarei indirizzata alla grotta del giardino, dove era certa che lei, almeno per curiosità, mi avrebbe accompagnata. Colà vi sono, come lei forse non ignora, diversi giuochi d'acqua. Al momento convenuto io avrei lasciato cadere di mano il lume, e lei, allora, avrebbe ricevuta una annaffiatina che le avrebbe smorzato gli ardori del sangue !... E poi...

– Ah ! c' è anche un *poi ?*..

– Sicuro che c' è. Una bella bajata da tutta la conversazione.

– Quei signori, dunque, non sono partiti ?

– No, sono nel piccolo gabinetto della grotta che ci aspettano.

– Che aspettino pure fino al giorno del Giudizio!

– Dubito che non vedendoci comparire ci verranno incontro.

– E se noi, sig. Gigia, gli preparassimo una piccola sorpresa?

– Una sorpresa?! Quale? dica su.

– Senta. I momenti sono contati; bisogna dunque tagliar corto. Io sono un giovine, onesto, savio e di civile condizione. Ho ventidue anni, non possiedo titoli, nè grandi fortune, ma non sono un pezzente. Ho buona volontà e molta voglia di lavorare. In conclusione vuole accettarmi per marito e rendermi così felice per tutta la vita?

– Gli uomini dicono tutti così sul principio. Promettono mari e monti: e poi *sa!* fanno come i fuochi d'artifizio, poca luce e molto fumo!

– Mi provi e vedrà che non sono un salterello.

– Potrebbe essere un razzo e, peggio ancora, una girandola!

– Via! signora Gigia, non mi faccia, adesso, la cattiva! So che non le sono antipatico.

– E chi glielo ha detto?

– I suoi occhi che sono tanto belli!

– E se lei, scusi, avesse preso un granchio?

– Non me lo dica, per carità, o divento frenetico addirittura.

– *Mica* paura *sa!* Sappia intanto, per sua regola, che prima di rimettermi il laccio al collo ci voglio un po'pensare.

– Troppo giusto. Le darò tutto il tempo che desidera; ma non mi tolga di speranza. Mi dica – aggiunsi con voce tenera e carezzevole, cingendole con un braccio la vita – mi dica, almeno, se mi vuole un tantino di bene. Vede che sono discreto.

– Bravo! ma se io le dicessi questo, sarebbe fatta la frittata! Capisce?

– Capisco una sola cosa, che ti amo! che ti adoro! Che devi esser mia a qualunque costo!

– Signor Giorgio, incominciamo molto male – soggiunse alzandosi in piedi e sciogliendosi dal mio amplesso. – Prima di

acconsentire ad essere vostra moglie voglio dettare le mie brave condizioni.

– Le ho già per accettate.

– Anzi tutto voglio che andiamo daccordo con mio zio che è stato per me un secondo padre.

– Mi lusingo che il sig. Dottore non potrà avere ragione gravi da opporre al nostro matrimonio.

– In secondo luogo, stia bene attento, signorino, fedeltà ed obbedienza assoluta....

- Ma sì, tutto quello che vorrai! sarò il tuo servo, il tuo schiavo te lo giuro per la casta Dea della notte, che ci serve da candelabro ardente, e sulla testa di tutti questi illustri parrucconi, - aggiunsi, additandole alcuni vecchi ritratti di gentiluomini attaccati alle pareti della sala, - che io chiamo a testimoni del mio giuramento.

– Sei un bel matto!

– Sì matto ma di amore, di gioia, di felicità! Dio mio, come ti amo! - e prima che ella potesse impedirmelo, appoggiai le mie labbra alle sue, ed un bacio scoppiò! Eravamo fidanzati.

Una luce improvvisa che balenò in quell'istante nella sala ed un confuso mormorio di voci ruppe, bruscamente, il nostro colloquio.

Era tutta la conversazione che, stanca di aspettarci in giardino, erasi, finalmente, risoluta di venirci incontro.

Niente di più comico della scena che ci stava dinanzi.

In prima linea, il dott. Diomede con un candeliere d'ottone acceso in mano nell'attitudine automatica di don Bartolo al principio del finale del primo atto del *Barbiere*.

Più indietro, il viso uncinato e grottesco dell'avv. Gambetti ed il faccione paffuto e rubicondo del *cavo fattove*. Sulla porta del giardino stavano aggruppati tutti gli altri. Le fiammelle incerte e vacillanti di alcune lucerne e della candela davano all'insieme del quadro, dei riflessi strani ed originali da cui Gherardo *delle notti* avrebbe tratto un eccellente partito.

La Gigetta ed io ci scambiammo una rapida occhiata, come per dirci: oramai non si torna indietro davvero!

– Che sto...ria è... è questa? - balbettò il dottor Diomede quando ebbe ritrovata la favella.

- Mah! un istoria molto semplice, sig. Dottore, e che suole accadere spesso, - risposi sorridendo, - quella della *mula* che si *rivolta al medico.*

- Non capisco....

– So che lei mi preparava un *emolliente* per calmare gli ardori del mio sangue. Io però, veda, avrò torto, ma preferisco invece gli *stimolanti* e fra questi credo che non vi abbia nulla di meglio del matrimonio.

– Secondo i casi giovinotto... secondo i casi! – mi rispose con aria burbera. - Nel vostro, per esempio, potrebbe considerarsi come una follia.

– Scusate, ma non sono della vostra opinione, interrogate la Signora.

– Come? come? e voi, Gigetta, senza sentire il mio parere avresti?

– Ho fatto le mie condizioni, zio, e fra queste, s'intende, anche quella della sua approvazione.

– Benissimo....

– Approvazione che lei non vorrà negare perchè abbiamo sul conto del sig. Giorgio ricevute ottime informazioni anche per parte del sig. avvocato Gambetti.

– Da vero? Lei sig. Filippo - soggiunsi tutto sorpreso rivolgendomi al mio principale, - lei si è degnato....

– Sicu*v*o! sicu*v*o? pe*c*chè tante me*v*aviglie? Ho detto la ve*v*ità. E un un po' pazze*v*ello, matte*v*ello, ma onesto e galantuomo e di buon cuo*v*e.

– E lei il migliore ed il più onesto fra tutti gli uomini! replicai stringendogli la mano, io le sarò obbligato per tutta la vita.

– Evviva! dunque gli sposi! – strillò allora il fattore Bartolommeo. Chi se lo sarebbe aspettato che la burla dovesse finire con

un matrimonio! Ma già l'occasione fa l'uomo ladro! Brava sora Gigetta! l'ha saputa far bene la su parte, perdincina! Già le donne ne sanno un punto più del diavolo!

Le felicitazioni, i mirallegro, le strette di mano, piovvero, allora, da tutte le parti.

– Mi pave, – prese a dire allora l'Avvocato, guardando l'orologio, che savebbe l'ova d'andave a letto.

– Ma che letto! ma che letto! – soggiunse il cavo fattove – adesso, perdincina! dobbiamo andare a bere un bicchiere di *quel buono* per cavarci l'umido da dosso e fare un brindisi agli sposi.

La proposta venne approvata ad unanimità. I brindisi si ripeterono più volte, e con questi ebbe, finalmente, termine quella famosa veglia.

Oimè! la maggior parte di coloro che in quella notte propinarono alla nostra felicità dormono, da lungo tempo, il sonno eterno della morte! Nessuno, forse, degli attuali abitanti di *Poggio antico* ricorda, oggi, l'ombra paurosa della contessa Berta. Vi sono però due cuori riconoscenti che la ricordano ancora, quando, nelle lunghe veglie invernali, seduti, l'uno al fianco dell'altra, dinanzi alla fiamma scintillante ed allegra del caminetto, con le mani intrecciate insieme, evocano le dolci memorie dei loro anni giovanili e l'avvicendarsi di una vita, omai, prossima al suo corso. Vita, tuttora, riscaldata ed irradiata dall'amore, non più, ahime! con i colori rosei e splendenti dell'aurora, ma colle tinte, soavemente, melanconiche di un tramonto autunnale.

PAOLO MINUCCI DEL ROSSO.

DEL MUTUO SOCCORSO

SECONDO LA LEGGE 15 APRILE 1886 - (*N.º 3818, Ser. 3.ª*).

V.

14. L'articolo 3 della legge, proseguendo nella enumerazione degli oggetti che gli statuti delle società operaie di M. S. determineranno espressamente, pone terzo il seguente: « Le condizioni e « le modalità di ammissione e di eliminazione dei soci; i doveri « che i soci contraggono e i diritti che acquistano ».

In generale non vi è statuto, per quanto imperfetto, che non si occupi di ciò: debbo dire però che nella più parte di quelli che mi vennero a mano, parvemi di scorgere difetto notevole di ordine, chiarezza e procedimento.

Prima di tutto giova avvertire anche qui che questo comma della legge è una riunione ecclettica di varie disposizioni del Codice di commercio, e specialmente degli articoli 88 n. 5, 89 n. 4, 186 n. 1, 220 n. 1 e 2, in quanto al legislatore parvero applicabili alle società operaie di soccorso mutuo. Per averne cognizione adequatamente distinta, e quindi applicare lo spirito della legge ai nostri sodalizi, occorrerà dunque farsi idea molto esatta prima delle società commerciali, poi di queste società mutue, e risolvere su quanto abbiano di comune e di diverso od opposto. E perchè alcune massime fondamentali che guidino i compilatori degli statuti, saranno di molto giovamento, facciamo di dirne brevemente e alla meglio. Penso che sarà utilissimo, prima di stabilire le condizioni e modalità di ammissione e poi di eliminazione, determinare la qua-

(*) Cont., Vedi Vol. XLVI, fasc. 1.º Marzo 1889, p. 156.

lità o specie delle persone che possono comporre la società, e quindi sieno aggregabili o meno.

Il ministro Guardasigilli, on. Taiani, nelle Circolari già ricordate, censurò l'errore comune dei vecchi statuti che distinguevano i soci in *effettivi* ed *onorari*, benchè gli ultimi paghino le contribuzioni sociali come i primi: faceva riflettere che quanti pagano senza prendere i sussidii, sono i soci effettivi più preziosi, vuoi perchè aiutano potentemente i sodalizi, vuoi perchè, avendo maggior pratica degli affari e più tempo, sono i meglio adatti al governo dei sodalizi. E diceva benissimo, perchè gli amministratori, servendo gratuitamente, è difficile che possano sostenere l'ufficio amministrativo per difetto di tempo e di esperienza, se sieno poveri, e viventi specialmente dell'opera giornaliera.

Altra determinazione che deve porsi nello statuto, è quella che riflette il sesso dei consociati, perocchè queste società possono essere composte di soli uomini o di sole donne, o promiscuamente formando società miste. Uomini studiosi di queste materie raccomandano la separazione delle società in maschili e femminili; ma non si dimentichi l'antico adagio, che urta contro Scilla chi vuole evitare Cariddi. Sono cose abbastanza facili nelle città popolose; ma poco praticabili nelle campagne, dove non è meno urgente che si diffonda il mutuo soccorso fra gli operai. D'altra parte veggo che nelle città stesse più ragguardevoli si hanno uomini anche alla testa dei sodalizi femminili. Questo rilevo in particolare dal libro del Cav. Ravà per la *società artigiana femminile* di Bologna. Le società operaie di mutuo soccorso tanto più si scostano dal loro fine, quanto più è scarso il numero degli aggregati. Avvertii già che le spese di amministrazione sono più o meno le stesse per 200 soci, come per 300: invece, diviso in due un sodalizio, quelle spese si duplicano o poco meno. È già molto vedere come nell'Emilia, che le spese di amministrazione dove raggiungono, dove sorpassano l'1/4 dell'entrata. Non dovrebbero oltrepassare l'1/7 della rendita; ma i sodalizi in genere sono piccoli; quindi la grave spesa amministrativa. Altronde nelle campagne non è facile che sieno numerosi, e

questo per più ragioni: una sta in questo, che le popolazioni rurali sono ancora molto lungi dall'aver compreso il vantaggio del soccorso mutuo: altra è riposta nella diffidenza, che i volghi campagnuoli hanno sempre, di confidare qualche loro risparmio ad un gruppo di persone, che periodicamente sono mutevoli, benchè scelte dalla società: terza può aggiugnersi la povertà eccessiva che domina in non poche campagne, e guasta le abitudini per sè poco favorevoli al minuto risparmio; a tutte poi va aggiunta la distanza dei consociabili dal centro, ove si ponga la residenza della società, e al quale bisogna accedere necessariamente per adempiere molti doveri di socio ed esercitare i diritti; il che influisce grandemente a renderle ad un tempo poco numerose di aggregati e proclivi in caso a moltiplicare le istituzioni per aver comodo il centro amministrativo. Ciò poi forma un inconveniente gravissimo sotto diversi aspetti; imperocchè tali sodalizi costano in ragione inversa del loro numero onde amministrarli, poi quando i soci veggono la grave spesa di amministrazione, se ne disamorano, e da ultimo li mandano a male col ritirarsi dai medesimi. Forse verrà tempo che nelle campagne si farà strada la vera ed utile cognizione del mutuo soccorso; ma quel tempo è ancora molto lontano. Soltanto i buoni esempi saranno efficaci.

Perciò, specialmente fuori delle città popolose, è arduo separare le società in maschili e femminili, per quanto ciò sia utile e razionale: laonde, adattandosi alla legge del minor male possibile, che il Leibnitz disse essere la gran legge che governa questo basso mondo, è giocoforza avere società operaie miste, affinchè la porta sia aperta anche alle donne: le quali però non vi saranno mai molto numerose per circostanze inerenti al sesso muliebre: sono facili a capirsi, e mi dispenso dall'enumerarle.

Egli fu in vista di queste considerazioni che, compilandosi lo statuto più volte menzionato, si stabilì all'articolo III « La società si « compone di soli soci effettivi, senza limitazione di numero e di « durata e senza distinzione di sesso ». Poi coll'articolo IV si stabilì che « i componenti la società si distingueranno in due principali « categorie, secondochè dichiarino di voler godere dei sussidii assi-

« curati ai consoci, ovvero rinunzino ai medesimi ». Poscia, disciplinato il passaggio ad una ad altra categoria, si soggiungeva : « Ciascuna delle categorie predette si suddividerà: 1.° Per sesso e stato « civile del socio; 2.° Per mestieri, arti, industrie o professioni « esercitate da ciascuno dei consociati ».

Il lettore esperto di queste materie si accorge subito che quest'ultima parte dell'articolo conduce alla formazione di statistiche molteplici ed esatte; imperocchè dovrà aversi insieme all'età il sesso del socio, e se nubile, coniugato, o vedovo, con o senza prole. Inoltre i soci saranno classificati in tante categorie secondo l'arte o professione da loro esercitata. Il che fatto, non solo si avrà la statistica generale delle infermità ordinarie o eccezionali, e le giornate di sussidio pagate ad ogni infermo; ma si avranno le malattie diverse per sesso ed età, la loro frequenza e durata nei maschi e nelle femmine, nell'adolescenza, nella gioventù, virilità, età matura e poi vecchiaia entrante, vecchiaia vera e decrepitezza; e tutto questo pei nubili, coniugati o vedovi, secondo l'arte o mestiere esercitato, più o meno esposto ai rischi sul lavoro. Lo statuto entrando nel suo completo vigore col prossimo 1889 passerà qualche anno primachè tali statistiche funzionino completamente e forniscano risultati di certo valore ; ma il tempo è galantuomo, e non dispero che il triennio, che ancora mi resta a compiere come presidente, non decorrerà nè ozioso, nè senza pratica utilità (1).

(1) Quando fu decretata l'esposizione emiliana, speravamo di presentare o complete o molto avanzate queste statistiche utili e rigorose per la società di m. s. in Renazzo. I moduli erano preparati; ma circostanze indipendenti da noi ci impedirono di giugnere alla meta, o almeno accostarvisi. Se avessimo preferito di essere, anzichè uomini coscienziosi e serii, audaci e un po'ciarlatani, forse il premio di bronzo si sarebbe mutato in metallo alquanto più prezioso. Ma io e i miei colleghi professiamo la massima del compianto Barone Ricasoli: «Anzitutto siamo onesti!» Probabilmente non terminerò questo scritto senza dimostrare a prova di fatto quali menzogne in veste di contabilità e di statistiche si sieno encomiate ed anche premiate. All'onesto accoppiavasi dunque anche l'utile; chè sarebbe stata follia porgere mezzo

Preparato il quadro generale di un sodalizio, come fu esposto qua sopra, occorrerà poi di riempirlo colle ammissioni dei soci fissandone le condizioni e le modalità nello statuto, o, come dicono, i requisiti dei consociandi.

Fra questi si presenta subito il grave problema della moralità. La buona condotta morale deve essere richiesta come condizione *sine qua non* di sociabilità, ovvero conviene spalancare le porte del sodalizio a chiunque, anche notoriamente immorale? I nostri sodalizi non sono poi che tante fratellanze, almeno nel loro spirito: gli aggregati sono una congregazione non solo di amici, ma di fratelli, e perchè amicizia non può esservi che tra i buoni, come disse un antico, tanto meno potrà esservi vero spirito di fratellanza, se non siavi la moralità della vita.

Seguendo questo grande principio nello statuto a cui allusi e alluderò molte volte, fu dunque posto come primo requisito: *Per qualunque socio buona morale condotta*, e dettando la relazione così scriveva sulla motivazione di questo articolo. « Questo requisito si è creduto bene di richiederlo anche per que'soci, che rinunziano ai sussidii, benchè nel fatto non sieno che benefattori del sodalizio. Qualcuno potrebbe dire che il danaro non ha colore nè politico nè sociale; ma l'adorazione del vitello d'oro non è tollerabile fra gente onorata che lavora per campare onestamente la vita. Parve meglio dire a costoro: tenetevi pure il vostro danaro, quande lo averlo sia a patto di trovarci in compagnia di chi disonora sè stesso. Questo però come massima, e senza escludere quella riabilitazione, che l'emenda procura a colui, che un tempo fu uomo immorale, o peggio anche, delittuoso. La prima e più solida ricchezza è la virtù, fondamento unico di quella onorabilità, che circonda l'uomo di un'aureola spirante candore dell'animo ».

Appresso a questo requisito generale si collocarono gli altri,

ad altri di farci sperimentare l'*hodie mihi, cras tibi*. I trionfi della menzogna o dell'audace insipienza fanno ricordare, come accanto al Campidoglio stia la Rupe Tarpea.

che debbono trovarsi in coloro che richiedono i sussidii: si esigerebbe dunque:

« a) Età non minore di 15 nè maggiore di anni quaranta compiuti, salvo il disposto nell'articolo XXXV, di cui più oltre diremo.

« b) Costituzione sana e robusta, che renda il socio idoneo alle sue occupazioni: quindi non sia affetto da malattie croniche o di recidiva periodica, o da fisiche imperfezioni che lo rendono inabile all'esercizio della sua professione.

« c) Almeno come apprendista consti che siasi applicato ad un mestiere o ad un'industria, arte o professione onesta che deve specificare ».

La seconda di queste condizioni è comune generalmente a tutte le società operaie, il buon senso dettando che non sono nè opere pie, nè accozzaglia di oziosi e vagabondi, o che altro; ma unicamente un aggregato di persone laboriose, oneste e previdenti, che per patto vicendevole contribuiscono certa quota risparmiata sui modesti guadagni per goderne il vantaggio nei giorni di impotenza a quel lavoro, con che campano la vita. Per lo che saviamente la legge nel luogo riferito parla di *doveri che contraggono e diritti che i soci acquistano*. Si è nell'orbita o sfera prettamente contrattuale con obbligazioni e diritti che emergono dal patto sociale svolto nello statuto.

Non sono però altrettanto comuni la prima e terza delle riferite condizioni. L'età dei 15 anni compiuti per essere aggregabile in verità è accettata dal maggior numero della società; ma invece di fermarsi a 40 anni compiuti molte vanno più oltre, comunemente ai 45; laonde poi, nella generalità, assicurano il sussidio vitalizio della vecchiaia dopo venti anni, che così resta fissata legalmente agli anni 65, ossia al tredicesimo lustro compiuto. Va da sè che dunque si ricerchi quali statuti sieno più razionali e meglio basati su giusti principii.

Ai 14 anni pel maschio, ai dodici per la femmina è fissata legalmente la pubertà; ma sono termini molto relativi: una certezza morale di quel fisico sviluppo, accompagnato da sufficente conso-

lidamento del corpo umano non si ha che sull'esordire del sedicesimo anno. Questa la ragione della sociabilità esordita coi quindici anni compiuti; il che apparirà anche più equo e razionale se si consideri che passerà anche un anno (questo è il termine più comune) primachè il socio adolescente abbia diritto a sussidio se si ammali. Il quale intervallo di un anno è necessario non solo per cumulare i fondi per i sussidii, ma per isperimentare altresì la sana e robusta costituzione, e svelare le finzioni che si fossero potute ordire per entrare nella società contro le prescrizioni dello statuto, che è il patto fondamentale.

Parmi che non occorra insistere su questo punto, e sia piuttosto da ricercare se convenga fermarsi ai quarant'anni, oppure accogliere soci anche in età più inoltrata, e, come usano molte società, fino ai 45. Ciò dipende dall'altra ricerca, che è quasi una pregiudiziale; e cioè, per quale periodo di tempo convenga che il socio contribuisca primachè possa esergli conferito il sussidio vitalizio a titolo di vecchiaia, supposto naturalmente che questo sussidio sia tra i fini accolti nello statuto. Il più grande impresario di pensionati è lo Stato, che ne numera a centinaia di migliaia; ora, poichè lo Stato non accorda pensione che dopo compiuti venticinque anni di servizio (salve poche eccezioni) durante i quali l'impiegato colla sua ritenuta concorre alla formazione del fondo, deve aver avuta una ragione per fissare quella durata di contribuzione, che dicesi ritenuta. E la ragione vi è molto giusta. Le pensioni, se bene ordinate, debbono essere non altro che la restituzione di un cumulo fatto da coloro che le ricevono; tenuto conto del loro concorso a formare quella massa e dell'alea comune, che ne condiziona il pagamento alla sopravivenza. La numerosa schiera degli impiegati, sotto forma coatta di ritenuta, non fa che contribuire per un soccorso mutuo alla vecchiaia che li attende. I termini dunque della proporzionalità sono impreteribili: un periodo di contribuzione, e un momento della vita in cui cominci il diritto alla pensione. La legge italiana li ha fissati a non meno di 25 anni di servizio e 65 di età, sempre compiuti; e le società operaie di mutuo soccor-

so, che non accettano soci oltre i quarant'anni, fissando il cominciamento dei sussidii alla vecchiaia ai 65 compiuti, non fanno che applicare a sè stesse la legge dello Stato. Ma è però giusta questa legge? Giustissima anzi; perchè occorre che il fondo necessario raggiunga un limite proporzionato; e chi conosce il meccanismo della capitalizzazione dei frutti, composta col deposito annuale di un contributo o capitale fisso, sa come l'aumento è minimo a principio, e cresce notevolmente negli ultimi anni: ognuno poi, anche non avvezzo a questi calcoli, e quindi meno atto a capirne la ragione col solo buon senso, si persuaderà che avvi un rapporto necessario fra gli anni di contribuzione, la quota di corrisposta o ritenuta, e la pensione o il sussidio che ne tiene le veci. Il quale ultimo, a guisa appunto della pensione, deve essere proporzionato alla durata del tempo che uno seguitò a contribuire oltre ai 25 anni, essendo entrato al servizio, ovvero fattosi socio prima dei quarant'anni di sua età.

Per le quali considerazioni, e già ne discorsi, non potrei che esortare vivamente le società a non correre impegno di dar sussidii alla vecchiaia primachè il socio abbia compiuti i 65 anni di età ed appartenga alla società almeno da 25 anni, ma poi proporzionando i sussidii agli anni di aggregazione. Non posso a meno di esortarle a sbandire le promesse di sussidii dati ad una impotenza perpetua sopravvenuta precocemente, e perciò molto prima dei 25 anni di associazione; e specialmente quelle promesse di 20, 30, 40 centesimi al giorno, dopo 5, 10, 15 anni di appartenenza al sodalizio; a meno che non introducano contribuzioni sociali fortissime, che permettano la creazione di un fondo speciale proporzionato al bisogno, e che potrebbesi modellare sull'esempio delle tavole annesse alla legge 8 luglio 1883 (n. 1473, Ser. 3) sull'*Istituzione di una cassa nazionale d'assicurazione per gli operai sul lavoro*: però tenendosi anche più in largo per sopperire ai cronicismi che spesso susseguono alle malattie ordinarie o per debole costituzione o per cura medica sbagliata, e per altre cagioni incolpevoli.

Egli fu per queste considerazioni e per qualche studio fatto sulla legge precitata, che nella compilazione dello statuto per la società operaia di Renazzo si tenne in sospeso il sussidio vitalizio per impotenza perpetua causata da infortunio. Chi abbia esaminate anche di sfuggita le tavole aggiunte alla legge 8 luglio 1883, e data anche solo un'occhiata alle *quattordici categorie* in cui sono ripartite le contribuzioni degli assicurandi, vedrà quanto sia pericoloso, e insieme si leda la giustizia distributiva, rendendo statutali tali sussidii senza tener conto dei rischi a cui l'operaio è esposto secondo il mestiere esercitato. Quali pericoli, per esempio, sovrastano ad un sartore in confronto del muratore che lavorando sui tetti può ad ogni momento precipitare e trovar morte o perpetua impotenza? Come dunque sarà possibile organizzare tali sussidii senza commisurare la contribuzione pagata ai rischi e pericoli, a cui l'operaio è esposto? Pei casi di assicurazione per *morte* o *invalidità permanente*, (*Tariffa* 1), mentre la prima categoria paga L. 1, la quattordicesima ne paga 13: e tornando al sartore e al muratore, come esempio già dato, quello appartenendo alla prima contribuisce una lira per anno, mentre il muratore è posto nella dodicesima e deve corrispondere annualmente lire 8, 05.

Fatte queste osservazioni si pensò esser meglio di sospendere intanto l'inclusione di tal fine nello statuto, attendendo gli ammaestramenti dell'esperienza. Ma io non tacerò il vero intendimento della Commissione compilatrice. Esistendo già *una Cassa Nazionale d'assicurazioni per gli infortunii degli operai sul lavoro*, si venne nel convincimento che le società operaie debbono piuttosto farsi benevole mediatrici colla *Cassa* predetta, e porre ogni cura, perchè i loro componenti ne approfittino, e lo facciano per gruppi secondo il mestiere esercitato. Al quale intendimento si ordinò la divisione dei soci anche per arti e mestieri, come fu riferito superiormente trascrivendo brani dello statuto, e si riservò alla Presidenza unitamente al Consiglio direttivo *la mediazione che la società assuma fra i soci e la Cassa Nazionale predetta.* Deliberazione e ordinamento che mi permetto di raccomandare vivamente alle società, perocchè

altrimenti i sussidii vitalizi assegnati per infortunii, diverranno o illusioni fatali od onere incompatibile coi mezzi dei sodalizi, nei quali sieno accolte indistintamente classi di operai esercenti arti o mestieri diversi.

Resta a dirsi della terza condizione, che obbliga il richiedente l'ammissione ad essere almeno apprendista di un'arte, o mestiere, o professione, che deve dichiarare e all'uopo comprovare. Ciò suole notarsi fra le qualità dei soci, ma troppo vagamente e in modo non conducente al fine. La dichiarazione professionale, debitamente accertata, è di importanza grande, perchè la robustezza è relativa. Il muratore, a causa di esempio, ha bisogno di robustezza e costituzione molto più forte che non il sartore o il barbiere. Proporzionatamente dunque alla fatica imposta dall'arte o dal mestiero esercitato occorre la robustezza della costituzione e la sanità; mancando le quali niuno può essere accolto in un sodalizio di operai, che convengono bensì circa un mezzo di soccorso in caso di malattia, ma sotto condizione che le infermità possano contenersi entro il minor numero possibile mediante la sanità e robustezza individuale.

Importa poi che il socio sia accettato sotto la condizione di arte o mestiere di realtà certa per altro motivo: e cioè per antivenire frodi che altrimenti si introdurrebbero nei sodalizi, i quali potrebbero mutarsi in accozzaglia di invalidi. Ciò si capisce subito riflettendo che uno, dato ad un mestiere molto faticoso a cui la complessione sua non regge, potrebbe denunziarsi come esercente altro mestiere men laborioso, e intanto introdursi nella società, mentre la sua fisica costituzione ne avrebbero impedita l'ammissione. Per le quali considerazioni, nel regolamento esecutivo dello statuto surricordato, all'articolo V, fu prescritto che il petente unisca alla sua domanda di ammissione anche il « certificato medico attestante la costituzione « sana e robusta del petente in ordine alla professione da lui eserci- « tata *all'atto di tale dimanda*.

« Mutando professione il socio dovrà dare avviso alla presi- « denza della società nel termine di un mese e per iscritto, allegan- « dovi certificato medico, dal quale risulti che la nuova professione

« è compatibile colla sua fisica costituzione, nè questa ne patirà « danno.

« Se il socio manchi di uniformarsi a questa disposizione si « avrà come rinunziatario, e verrà eliminato dalla società in base « allo Statuto ».

15. Ma non basterà alla chiarezza di uno statuto apporre le condizioni positive di accettazione; occorrerà anche dire quali individui non possono essere ammessi. Devono accettarsi gli accattoni, gli oziosi e i vagabondi? Ovvero coloro che patirono condanna criminale od anche correzionale per reato contro le persone o la proprietà? Oppure chi subì pena minore, ma con recidiva? Devono respingersi costoro, quando abbiano data prova di serio emendamento, e moralmente sieno riabilitati? Nello statuto per la società di Renazzo fu risposto negativamente per tutti codesti quesiti; e credo che la Commissione compilatrice rispondesse molto saggiamente.

16. Questo per le condizioni di consociabilità; ma la legge richiede anche che gli statuti determinino le modalità. A ciò provvedono generalmente gli ordinarii statuti. Due forme però non mi sembrano sempre abbastanza precisate. L'una sta nella dimanda, alla quale deve richiedersi che sieno uniti i documenti comprovanti l'idoneità del petente; l'altra consiste nella pubblicazione dei nomi dei petenti con invito o facoltà ai soci di fare le loro osservazioni. Ho potuto notare che in molte società vengono aggregati individui, che poi, conosciuti, non piacciono ai consociati, cagionando così disgusto e disamore verso la società, da che gli animi si alienano. Meglio dunque antivenire questi elementi deleteri. La documentazione opportuna della domanda è poi necessaria per non far perdere un tempo inutile a chi deve deliberare sulla medesima (1).

(1) La società di mutuo soccorso in Renazzo ha introdotta una formola apposita di dimanda per ammissione, a cui fa seguito il modulo per la deliberazione. Nell'altra metà del foglio ha poi stampati i moduli per la fede di nascita, pel certificato municipale attestante la residenza del socio, e la

A rimovere poi occasioni di malcontento gioverà che lo statuto provveda per un ricorso contro una reiezione di domanda che fosse giudicata irragionevole; ma errano quelle società che portano questi giudizii alle assemblee dei soci. In adunanze pubbliche non si deve mai discutere della vita o moralità di cittadini; a meno che non si vogliano crear fomiti di discordia. Conviene quindi provvedere negli statuti, perchè l'ammissione sia atto puramente amministrativo; ma dal corpo ristretto, che amministra, possa farsi ricorso al *Consiglio direttivo*, che giudicherà inappellabilmente.

È bene ancora che non si vieti la ripresentazione di una dimanda reietta anche in secondo grado, ma sotto condizioni opportunamente apposte: per esempio, che decorra almeno un anno dalla data della reiezione; che sia ripresentata da un gruppo di soci che lo statuto o il regolamento determineranno. Varrà questa modalità per applicare specialmente il principio di riabilitazione e ricondurre sul sentiero della onestà e della moralità chi ebbe la disgrazia di fuorviare temporaneamente.

17. Non deve poi dimenticarsi che doveri e diritti susseguono all'ammissione a termini della legge, non la precedono. Ognuno può chiedere, ma nessuno ha il diritto di essere accettato, nè può chiederne conto a chicchessia, quando la sua dimanda sia regolarmente respinta. Non è così per la eliminazione del socio, quando fu già aggregato; laonde la legge saviamente prescrive che negli statuti sieno determinate espressamente *le condizioni e le modalità di eliminazione dei soci.*

L'adempimento di questa ingiunzione costò pensieri non pochi e molte discussioni ai compilatori dello statuto, che mi ha data occasione a dettare queste pagine riproducendo nella sostanza le

strada col numero civico di sua dimora, e pel certificato medico in cui, specificandosi l'arte o mestiere esercitato (pei soci partecipanti ai sussidii), il medico deve dichiararsi sulla relativa robustezza e buona costituzione fisica. Così il socio senza spesa alcuna, essendo la società civilmente riconosciuta, con facilità vien corredando la sua dimanda dei documenti opportuni: non si tratta che riempire dei moduli

due relazioni con che il progetto fu presentato al Consiglio e alla società. Quello studio essendosi poi concentrato nel titolo IV dello statuto, che è inscritto: *Dell'eliminazione e riammissione dei soci*, e parendomi che gli articoli ivi raccolti sieno chiari abbastanza per sè e che riflettano opportunamente i concetti informatori, li riporterò nella loro integrità, omettendo ogni commento che parmi inutile.

« Art. VIII. Si cessa di appartenere alla società - per morte - per rinunzia notificata alla Presidenza - per fatto che porta seco la decadenza - per decisione dell'autorità sociale.

« Per fatto che porta seco la decadenza immediata è cancellato il socio:

« *a*) Che è condannato a pena criminale per qualunque reato (1).

« *b*) Che è condannato a pena correzionale per reato contro la proprietà, punito col carcere per tempo maggiore di un anno;

« *c*) Che nel termine stabilito per regolamento o in altro modo legittimo, e non avendo ottenuta regolare dilazione, non paga le contribuzioni sociali, compreso l'interesse che si fosse applicato per la dilazione (2).

« Per decisione dell'autorità sociale, e serbato il procedimento di cui più sotto, viene eliminato il socio:

« 1.° Che per farsi aggregare alla società tacque o nascose malattie o difetti fisici, che ne avrebbero impedita l'ammissione.

(1) Queste disposizioni, come il lettore vede, sono tolte dal Codice penale allora vigente. Quando sarà andato in vigore il nuovo Codice si vedrà se convenga conformarvi il linguaggio giuridico qui adoperato, facendo piccola riforma allo statuto nei modi prescritti per tali modificazioni imposte dall'imperio di nuova legislazione.

(2) Parve doveroso concedere un'equa dilazione al socio, che sia momentaneamente impotente a pagare le sue contribuzioni. Nel regolamento si è data facoltà alla Giunta amministrativa per tali concessioni: se ne è però limitato il tempo ad un anno. Nelle campagne specialmente ciò è necessario. Nei tempi di molto lavoro l'operaio che il voglia, è in condizione di soddisfare; se nol fa, è mala volontà, non vera impotenza.

« 2.° Che finge o prolunga maliziosamente una malattia per godere indebitamente del sussidio dovuto ai soci infermi, ovvero sia recidivo nel chiedere sussidio senza essere in realtá impotente all'esercizio della sua professione;

« 3.° Che sia condannato a pena correzionale per reato contro le persone, in cui si riconoscano circostanze aggravanti la colpa;

« 4.° Che sia condannato a pena correzionale maggiore di un anno, o a pene di polizia per reato contro la proprietà, ma in questo ultimo caso accompagnato da recidiva, o da altra circostanza aggravante;

« 5.° Che si renda immorale, ozioso o vagabondo, o si abbandoni all'abuso del vino o di bevande spiritose;

« 6.° Che aliena o cede ad altri il diritto al sussidio, o il sussidio in sè (1).

« 7.° Che richiamato al dovere, si rifiuta di osservare lo statuto e i regolamenti, o turba l'ordine nelle adunanze o vi insulta i

(1) Parve bene di aggiugnere questo titolo di eliminabilità per mettere in guardia anche i terzi, stante il privilegio concesso alle società operaie dall'articolo IX della legge (n. 4) che dice godersi dalle società operaie. « La esenzione di sequestro e pignoramento dei sussidii dovuti dalle società ai soci ». È vero sempre l'adagio *non datur ignorantia legis;* ma di fatto pochi conoscono poi le leggi. Il socio però, sapendo che il sussidio è insequestrabile e non pignorabile potrebbe farsene mezzo di frode alienando, benchè invalidamente, il diritto o il sussidio in sè. Dopo lunghe e serie discussioni si riconobbe nel tentativo di cotal frode una immoralità meritevole di punizione. Quella specie di giurì che ne giudica la gravità, vedrà poi se il reo meriti la eliminazione, o se circostanze attenuanti lo scusino.

Questo luogo dello statuto, lo accenno per un di più essendone chiaro il senso, non va inteso delle convenzioni che si facessero di comune intelligenza fra un esercente, che venda, per esempio, generi alimentari, e, d'intesa col socio e colla amministrazione, anticipasse le somministrazioni ricevendone poi in pagamento il sussidio prestato dalla società. Qui non è caso di vendita, ma di soddisfacimento di un debito previa convenzione onesta. Lo statuto vien dunque a raddolcire la legge circoscrivendo le possibilità di abuso.

soci, ovvero ricusa di sottostare alle deliberazioni che vi furono prese, e alle autorità sociali legittimamente costituite.

« Art. IX. L'espulsione per atto dell'autorità sociale è di competenza della Giunta amministrativa in primo grado, e del Consiglio direttivo in appello.

« Pel ricorso in appello sono concessi dieci giorni, datando da quello in cui fu comunicata al socio eliminato la sentenza di primo grado.

« Il giudizio del Consiglio Direttivo è definitivo, salvo però la competenza del Comitato dei sindaci circa la forma legittima o statutale del medesimo.

« In ognuno di questi giudizi il socio è sempre chiamato a scolparsi o difendersi, e può anche delegare altri a difenderlo.

« Art. X. Il socio rinunziatario od espulso perde ogni diritto spettante ai consociati, nè può ripetere alcuna indennità.

« L'uno e l'altro potranno tuttavia riammettersi nella società sotto le condizioni seguenti:

« 1.° Che la rinunzia o l'espulsione non si sieno ripetute, e il richiedente si trovi ancora in possesso dei requisiti necessarii per la prima ammissione, ovvero si assoggetti al disposto dell'articolo XXXV (1).

« 2.° Che sia decorso almeno un anno dalla rinunzia od espulsione; e se quest'ultima sia avvenuta per condanna penale, sia manifesta e sperimentata per un tempo equamente ragionevole l'emenda che riabiliti il petente.

« 3.° Che la dimanda sia presentata dal tre per cento dei soci.

« La riammissione è di competenza del Consiglio direttivo, serbato il procedimento di cui nell'articolo VII, meno il disposto del n. 5 (2).

(1) Vi si ammette la persona fino anche ai 50 anni, purchè aggiunga 1|10 delle contribuzioni per ogni anno oltre il 40.° della sua età presente.

(2) Concerne l'ammissione dei soci ordinarii pel fatto della Giunta amministrativa. Nella riammissione è competente il solo Consiglio direttivo nè quindi ha che vederci la Giunta, che già lo ammise la prima volta.

« Il tempo decorso fra la rinunzia o l'espulsione e la riammissione non è computato pel diritto ai sussidii perpetui a tenore dell'articolo XV, § 2.

Di tal guisa si credette di aver provveduto a questa non facile materia in conformità della legge. Le disposizioni concernenti l'eliminazione per giudizio dell'autorità sociale potranno sembrare forse rigorose; ma una volta stabilito che i soci debbano avere e mantenere buona condotta morale, non si poteva prescinderne. Seria poi è la facoltà della difesa; perocchè non solo il socio deve essere sentito, come molti statuti si limitano a dire, nè soltanto può difendersi personalmente, ma gli è dato facoltà di farsi difendere; il che lo abilita anche a farsi patrocinare da valentissimo avvocato, se così gli piaccia.

VI.

18. La legge unisce in uno stesso paragrafo le condizioni e modalità di ammissione ed eliminazione coi *doveri che i soci contraggono e i diritti che acquistano*; ma l'importanza dei due soggetti consiglia a separarli in due titoli o capitoli distinti. Così fu fatto nello Statuto di cui ebbi ad occuparmi come commissario e relatore per la società operaia di m. s. in Renazzo.

Riferii intero il titolo quarto, che tratta delle condizioni e modalità di ammissione e di eliminazione: forse il miglior modo di sbrigarmi sarà anche qui di riferire il testo dello statuto, che potrà essere buono più o meno; ma di certo fu lungamente pensato e discusso dai suoi compilatori.

Doveri e diritti formano il titolo V; ma il breve oggetto è alquanto più esteso che non nella legge, essendosi creduto bene di formularlo così: *Doveri ed oneri, Diritti e vantaggi dei soci.* Certo che anche le contribuzioni sono un dovere, ma non solo morale, sibbene oneroso: i sussidii poi sono bensì un diritto, ma di quelli che concernono l'utilità, e così molto diversi dal diritto per esempio di voto nelle assemblee (1). Ciò premesso mi permetto di riportare

(1) Avendo io proposto questa distinzione tra *vantaggio* e *diritto*, che i colleghi discussero ed accettarono, dirò perchè la posi innanzi e la sostenni.

l'intero titolo, e vegga poi il lettore se, come commissione compilatrice, fummo logici e soddisfacemmo alla legge non che all'utile della società.

« Art. XI. Coll'atto di sua ammissione il socio si obbliga:

« 1.° All'osservanza dello statuto, delle discipline reggenti la società, e degli atti legittimi compiuti dagli ufficiali che la governano;

« 2.° A continuare nella buona condotta morale, alla quale era condizionata la sua ammissione nella società;

« 3.° A completare nel termine stabilito il pagamento della *tassa di ammissione* sotto pena di decadenza dalla qualità di socio e di perdita del deposito fatto già contemporaneamente alla sua domanda, non che degli acconti che avesse pagati posteriormente per essa tassa, i quali tutti sono devoluti alla società (1).

« 4.° A pagare quanto gli spetta per ogni azione sociale (2).

« Art. XII. Pei soci compartecipanti ai sussidii la tassa di

A me, anche discorrendo di società pel mutuo soccorso, sta sempre dinanzi l'articolo 1697 del Codice civile, che ripeterò: « La società è un contratto « col quale due o più persone convengono di mettere qualche cosa in co« munione, *al fine di dividere il guadagno che ne potrà derivare* ». L'utile o vantaggio è dunque movente e fine delle società civili: ogni vantaggio è certamente un diritto pel conseguimento; ma non ogni diritto emergente dal contratto sociale è un vantaggio. Amministrare la società, dopo l'elezione e l'assunzione dell'ufficio, è certamente un diritto, ed è strettamente giuridico, come la responsabilità che vi corrisponde, ma non è un vantaggio personale. E ciò basti perchè sia giustificata la distinzione; perocchè il lettore pratico della materia non faticherà molto a capacitarsene.

(1) Il deposito consiste in lire 1 in conto di tassa di ammissione, più 40 centesimi per la copia dello statuto che ogni socio deve acquistare.

(2) Essendo divenuto comune l'uso di chiamare *azione* il contributo settimanale, mensile od annuo, pagato da ogni socio, si è mantenuto quest'uso, per quanto impropria sia la locuzione, ricordandoci di quello che disse l'antico Vate:

. . . Si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

ammissione sarà graduata per anno o al più per quinquennio fra i quindici e i quarant'anni, e non sarà minore di *una* lira per chi si associa nel sedicesimo anno, nè di lire *cinque* per chi entra socio nel quarantesimo (1).

« Pei soci che rinunziano ai sussidii detta quota può essere ridotta al minimo dell'anno sedicesimo, salvo poi di completarla secondo l'età quando passino fra i compartecipanti ai sussidii a senso dell'articolo IV, comma secondo.

« Art. XIII. Ogni azione sociale corrisponde ad un capitale nominale che frutti annualmente non meno di L. 5,20.

« Secondo poi il bisogno o le convenienze, tali azioni potranno sempre elevarsi a reddito maggiore per volontà dell'assemblea e quindi per regolamento da essa approvato.

« È poi in facoltà del socio:

« *a*) Di pagare detta rendita annua per rate anche settimanale nei modi che saranno stabiliti per regolamento, o per deliberazione presa nell'assemblea della società presentandosi circostanze eccezionali;

«*b*) Oppure di versare il capitale corrispondente alla rendita predetta nella ragione del cento per cinque.

« In questo ultimo caso il socio è dichiarato *perpetuo*, nè il valore delle sue azioni potrà aumentarsi, qualunque variazione avvenga, dopo tale affrancazione (2).

19. « Art. XIV. Coll'ammissione il socio acquista i seguenti diritti:

(1) La graduazione fu fissata annuale in ragione di 20 centesimi per ogni anno dopo il sedicesimo.

(2) Non occorre grande scienza economica per comprendere la giustizia di questo favore; imperocchè i soci ordinarii scompaiono colla morte o rinunzia, e con essi vien meno ogni beneflzio da loro versato in seno della società; mentre, convertita l'azione nominale in reale, si crea un vero patrimonio che dura in perpetuo a favore della società. Fossero molti i soci, che divenissero perpetui coll'affrancazione del capitale corrispondente alla contribuzione annualmente pagata! Finora a Renazzo non ve n'ha alcuno.

« 1.° Di elettore alle cariche sociali anche se sia minorenne o analfabeta.

« 2.° Di eleggibile alle medesime, quando sia maggiorenne, sappia leggere e scrivere, ed abbia nel comune la sua residenza, o almeno una dimora od abitazione.

« 3.° Diritto di voto nelle assemblee della società, ma unico e personale qualunque sia il numero delle azioni da lui possedute.

« Però quando il socio non risieda nel Comune, o sia infermo o lontano notoriamente, la sua presenza non è necessaria per raggiugnere il numero legale dei votanti, da cui dipende la validità delle deliberazioni;

« 4.° Di ricorso contro le irregolarità amministrative, fatto o collettivamente al tribunale civile da non meno di un ventesimo dei consociati, a tenore della legge 15 aprile 1886, ovvero individualmente al Comitato dei sindaci a senso dell'articolo 152 del codice di commercio.

« 5.° Facoltà di parola, chiesta ed ottenuta da chi presiede nelle assemblee della società e di presenza nelle adunanze del Consiglio direttivo e della giunta amministrativa, quando le medesime non sieno dichiarate segrete in forza di regolamento o di legittima deliberazione.

« Art. XV. I vantaggi propri dei soli soci compartecipanti ai sussidii sotto le condizioni poste inferiormente, sono:

« 1.° Diritto a sussidio ordinario temporaneo in caso di malattia, che non sia imputabile a colpa o intemperanza del socio, nè guaribile in due o tre giorni;

« 2.° Diritto a sussidio ordinario perpetuo, ossia a vita, a titolo di vecchiaia, ovvero di infortunio non imputabile a colpa, vizii, disordini, negligenza nel socio che n'è colpito;

« 3.° Diritto a sussidii straordinari nei casi eccezionali, ma previsti dallo Statuto, ovvero concessi per deliberazione speciale dell'assemblea.

« Ogni diritto a sussidio è personale ed inalienabile; e non sorte effetto che dopo accertata l'impotenza del socio nei modi che

saranno prescritti, e sotto condizione che egli si trovi in regola col pagamento dei contributi sociali.

§ I.° *Sussidii ordinarii temporanei.*

« Sotto le condizioni premesse e dopo un anno dalla sua aggregazione, il socio infermo ha diritto al sussidio ordinario temporaneo:

« 1.° In caso di malattia acuta nel senso comune della parola.

« 2.° In caso di malattia non acuta, ma che per la sua durata, estenuando le forze dell'infermo, lo riduce a vera impotenza temporanea (1).

« 3.° In caso di male fisico che, affettando qualche membro del corpo indispensabile all'esercizio della sua professione, lo renda temporaneamente impotente.

« Salvo il disposto dell'articolo 36 pei casi di assenza, il socio infermo che vuol godere del sussidio, dovra denunziare o far denunziare la sua infermità entro il quarto giorno della conseguente impotenza: non facendolo, s'intende rinunziare al diritto pei giorni ulteriormente decorsi (2).

« Accertata l'impotenza e la sua causa mediante certificato

(1) Questa disposizione ebbe motivi più specialmente locali. Dominano in luogo le febbri intermittenti; ma che spesso cedono prontamente ai febbrifughi, mentre altre volte sono ostinatissime e riducono il paziente a reale impotenza. Sara un giudizio equitativo quello che riconosca l'impotenza di fatto; ma l'esperienza consigliò a stabilire questo temperamento, che viene a completare il numero 1.° posto superiormente prima del presente § 1.°, ove non si ammette sussidio per malattia guaribile in due o tre giorni.

(2) Questa ingiunzione interessa molto. I sussidii straordinarii pesano principalmente sulle riserve. Se il socio non avesse obbligo di sollecita denunzia, imbarazzerebbe l'amministrazione ordinaria, che giorno per giorno deve poter calcolare quanto ha già speso, e quanto rimanga disponibile. Sono piccole cose, ma non conviene dimenticare il: ***multa pauca faciunt unum satis.*** Non si deve ommettere alcuna cautela per antivenire le prodigalità anche larvate.

medico e le altre pratiche stabilite per regolamento, il sussidio decorrerà dal giorno quarto, compreso quello della denunzia, se questa non fu ritardata (1).

« Il pagamento del sussidio si fa posticipatamente per settimana o frazione di settimana secondo le circostanze.

« Se durante le pratiche per accertare il diritto al sussidio l'infermo soccombe per effetto della malattia denunziata, il sussidio sarà pagato alla sua famiglia, se abbia moglie o figli secolui conviventi e l'abbiano assistito. In caso diverso potrà riscuoterlo chi comprovi di avergli prestato assistenza, nutrimento ed ospitalità nella malattia, benchè non fosse nè consanguineo nè affine del defunto (2).

« Per ogni replica del sussidio dovrà comprovarsi la continuata impotenza con certificato medico e colle altre pratiche prescritte dal Regolamento.

« Cotesti sussidii ordinari ai soci infermi, non potranno oltrepassare la durata di cinquanta giorni continui, nè i novanta nel periodo di un anno amministrativo, sia che si tratti di ricaduta nella stessa malattia o di altra sopravvenuta (3).

« Per regolamento potrà separarsi il sussidio in due periodi, uno di malattia e l'altro di convalescenza, differenziando le quotità giornaliere.

§ 2.° *Sussidii ordinari perpetui.*

« Il socio compartecipante ai vantaggi sociali ha diritto a sussidio ordinario vitalizio a titolo di vecchiaia, quando conti non

(1) Nel modulo pel certificato medico è posto che si dica a qual causa sia tribuita la malattia secondo l'arte medica.

(2) Si tratta di piccole cose, ma anche nelle piccole si pensò non doversi transigere contro l'infamia di moglie o figli così snaturati da non curarsi del marito o padre infermo.

(3) Fu duro alla Commissione porre questi limiti; ma essa non era composta di uomini ignari al tutto delle statistiche opportune e di quella necessaria commisurazione dei sussidii colle contribuzioni dei soci, che rendono possibile il sussidio. Pagando lire sei annue non si può andare più oltre. Per darne di più bisogna o avere altri mezzi, o preparare latentemente la ruina della società. Gli uomini non fanno miracoli.

meno di venticinque anni di aggregazione, abbia compiti gli anni 65, e ne faccia dimanda accompagnata da certificato di nascita.

« Introdotto che sia definitivamente tra i fini sociali, avrà pure diritto a sussidio vitalizio il socio compartecipante ai vantaggi, che sia colpito da infortunio non imputabile a sua colpa, vizio, disordine o negligenza; però sotto le condizioni seguenti:

« *a*) Che sia socio da non meno di venti anni;

« *b*) Che la sua impotenza sia comprovata vera e perpetua, nè altrimenti possa guadagnarsi il sostentamento (1).

§ 3.° *Sussidii straordinari.*

« Secondo i mezzi esistenti in bilancio e dietro loro dimanda, potranno essere sussidiati straordinariamente:

« 1.° Gl'infermi dopo i 50 giorni di malattia continuata, o i *novanta* interrottamente decorsi a tenore del precedente § 1.°;

« 2.° Gli affetti da cronicismo, che contino almeno 20 anni di associazione;

« 3.° Il socio che, compiuti gli anni 60, sia caduto in vecchiaia precoce;

(1) Due concetti fondamentali guidarono la Commissione compilatrice, che poi si richiamano ad un solo intendimento. L'uno fu che instituita la Cassa nazionale per gli infortunii degli operai sul lavoro debbano le società operaie studiare ogni via per indurre i loro componenti a profittarne, nè quindi facilmente introdurre un sussidio, che richiederebbe differenze notevoli di contribuzioni, come fu accennato: l'altro fu di evitare il pericolo di promettere sussidii irrealizzabili, almeno per ora, e finchè con lunga esperienza non si conosca in quali proporzioni possano e debbano stabilirsi. Le malattie ordinarie e la vecchiaia sono cose abbastanza note; ma nessuna legge naturale, nè anche presunta, governa gli infortunii; e le promesse fatte con cervello balzano non garbavano agli autori dello statuto.

Si aggiunse anche la condizione che l'operaio colpito non potesse altrimenti guadagnarsi il sostentamento. Specialmente nelle campagne gli operai variano di occupazione nelle stagioni diverse. Le donne ora lavorano per esempio all'ago, ora sui campi. Differente è il mestiere e la vita sedentaria della cucitrice, e può ben convenire a chi non fosse più abile ai lavori del campo. L'impotenza deve essere *vera* ed *assoluta*, perchè altrimenti si fomenterebbe l'ozio.

« 4.° Il socio colpito da infortunio a senso del precedente § 2.°; ma che non può avere sussidio ordinario, o perchè non ancora introdotto, o per difetto del tempo di aggregazione, o perchè l'impotenza non è realmente perpetua ed assoluta (1).

20. « Art. XVI. Per ogni specie di sussidii ordinari dovrà stabilirsi un fondo proprio e quindi una rendita erogabile pel fine rispettivo a tenore dell'articolo 19.

« Pei sussidi straordinari sarà provveduto facoltativamente, o con fondo speciale nell'annuo bilancio, o mediante le riserve, del fondo ordinario rispettivo.

« Mancando la costituzione del fondo o esaurite le riserve non vi ha possibilità di sussidio pel titolo relativo (2).

(1) Perchè l'umanità deve sempre avere sua giusta influenza verso le sventure fu così temperato l'inesorabile ma inevitabile rigore dei paragrafi precedenti. È detto poi che *possono essere sussidiati*, non che *debbano*; e di più è apposta la condizione *secondo i mezzi esistenti in bilancio*, e ciò primo, perchè per dare bisogna avere; secondo perchè le sventure reali, che giustamente commovono gli animi bennati, saranno stimolo ai soci per accrescere i mezzi o elevando le contribuzioni ordinarie o provvedendo con contribuzioni straordinarie.

Anche pei cronici si richiese un tempo, e si sono stabiliti vent'anni almeno di aggregazione, affinchè concorrano a creare un fondo. Si può entrare socio nell'anno sedicesimo, e col trentasettesimo può aversi il cronico: passeranno ancora quasi trent'anni prima del sussidio ordinario della vecchiaia e 25 prima della vecchiaia precoce. Pochi cronici basterebbero a ruinare una società che non pensi prima a provvedersi dei fondi.

Le società operaie degli opifici Rossi di Schio, delle quali più volte fu discorso nella *Rassegna Nazionale*, colle loro molteplici contribuzioni sono un saggio e utilissimo esempio.

(2) Questo è un freno indispensabile alla facilità di concedere, a cui inclinano sempre gli amministratori non pratici abbastanza di questi organismi. Le società, semplici componenti od ufficiali, debbono convincersi, che si distribuisce quanto si corrisponde dai singoli, e che per accrescere o moltiplicare i sussidii bisogna prima accrescere le quote di concorso da loro contribuite. Non sono Opere pie con fondi elemosinieri, ma società basate sovra un contratto e un contributo comune.

« Il sussidio è sempre lo stesso qualunque sia il numero delle azioni acquistate dal socio; ma i sussidii vitalizii saranno sempre proporzionati cogli anni di consociazione del richiedente.

« Anche i sussidi temporanei potranno proporzionarsi al tempo di associazione di chi li riceve; ma in caso, ciò si farà per disposizione comune regolamentare, non mai a riguardo di individui.

« Non si possono percepire più sussidii contemporaneamente, qualunque sia il titolo per cui si possono chiedere: quindi colla percezione di nuovo sussidio cesserà ogni altro antecedentemente goduto. Fra più sussidii a lui competenti il socio opterà come crede (1).

« Il sussidio dipende sempre dal possesso della qualità di socio, e questa essendo condizionata al pagamento dei contributi sociali, anche il socio che percepisce un sussidio proseguirà nel pagamento predetto; ma in compenso e a differenza delle pensioni civili anche gli anni decorrenti dopo l'assegnazione del sussidio perpetuo entrano a stabilirne la successiva proporzionalità.

È fatta eccezione però pel socio compartecipante ai vantaggi, che abbia compiti gli anni settantacinque, e ne conti cinquanta di aggregazione, ovvero raggiunga di poi questo limite di associazione: egli godrà dei diritti di socio cogli utili inerenti, ma sarà dispensato dall'obbligo di pagare contribuzioni.

« Raggiunti gli anni ottanta, qualunque socio godrà del medesimo benefizio.

« Pel conseguimento del sussidio occorre sempre la dimanda

(1) Per quanto possa parer dura questa condizione, si riconobbe indispensabile, finchè almeno queste società sono costituite in base alle tenui contribuzioni che si pagano. Devesi anche considerare che nella vecchiaia si moltiplicano le malattie, e quindi si può essere certi che molti vecchi ogni anno si ammaleranno. Come allora sopperire al doppio sussidio? Quando poi si voglia soccorrere, vi sono sempre i sussidii straordinarii, e i soci non hanno che da allargare la mano colle contribuzioni, perchè la si possa allargare coi compagni bisognosi.

del socio colla prova del suo diritto indirizzandola alla Presidenza della società.

« Verificato il diritto, la decorrenza dei sussidii vitalizi comincerá dalla data della richiesta; ma si computeranno sempre per annate intere; e quando nel computo degli anni di aggregazione vi sia frazione di anno, il tempo che ecceda i sei mesi è calcolato per un anno intero; altrimenti non è computato ».

Di questa guisa parve utile di corrispondere alla ingiunzione della legge, la quale comanda di determinare i doveri che i soci contraggono, e i diritti che acquistano; e sembrò alla Commissione compilatrice, poi alla società approvante, che l'ufficio fosse compiuto soddisfacentemente. Se l'esempio di un umile società campagnola possa giovare a qualchedun'altra, coloro che presero parte alla redazione di quello statuto ne saranno molto lieti; perocchè essi non avevano altro scopo che il buongoverno del sodalizio, pel quale lavoravano, e di qualunque altro che, inteso veramente al mutuo soccorso in conformità della legge, volesse giovarsi dell'opera per loro compiuta. Laonde fu per essi non lieve compiacenza il vedere come altre società, venutene a cognizione, ricercassero l'umile statuto, e insieme chiedessero notizie sulle pratiche pel riconoscimento giuridico (1).

(*Continua*) G. Cassani.

(1) La frequenza delle dimande obbligò a richiedere il prezzo dello statuto, che col regolamento unito può spedirsi per L. 1.50.

DOPO UN RIFIUTO. (1)

(Racconto).

VII.

Quando la carrozza di Bianca, tornando da « Colle Ameno » entrò nel palazzo Getauri, Daniele già istruito di quella visita non corse alla finestra per gittare un' occhiata sul viso della sorella e sorprendere o la sua tristezza o le sue speranze, dopo il primo e più commovente colloquio col fidanzato. Stava invece assorto nella lettura di una strana lettera ricevuta da Roma. Per la seconda volta ne studiava il contenuto del tenore seguente.

« *Caro Conte*,

« I savi di tutti i tempi sentenziarono che le donne non do-
« vrebbero scrivere mai i loro pensieri, e un profondo politico ag-
« giunse non esservi ritrovato più pericoloso dell'inchiostro. Se il
« vostro stabilimento di bagni fosse stato meno affollato e le pareti
« del mio quartierino di albergo, a S..., meno sottili, avrei obbe-
« dito ai savi ed al politico suddetto, ma nei due giorni passati
« nella vostra città non trovammo occasione di fare, lontani dalle
« orecchie altrui, quel benedetto discorso desiderato da tutti e
« due. Siccome poi il telefono è ancora bambino in Italia e serve
« soltanto al più facile scambio di pettegolezzi cittadini, a brevi
« distanze, così mi veggo costretta a scrivervi, violando ogni legge
« di prudenza.

« Sono dispostissima a sposarvi. Rimasi vedova troppo presto
« per aborrire il matrimonio, ma i pochi mesi di stato coniugale
« mi insegnarono due cose: essere irrimediabile errore anteporre
« l'amore alle rendite, ed appartenere alla donna il diritto di cer-

(1) Cont. V. fasc. 16 Marzo 1889, pag. 291.

« care nelle ricchezze del marito i compensi alla perdita della « propria libertà. Queste massime non escludono una confessione: « ho molta simpatia per voi: di più, siccome ogni contratto porta « seco oneri bilaterali, riconosco che la moglie cui il consorte « offre vantaggi positivi è obbligata verso di lui alla più stretta « fedeltà.

« Da queste premesse potete facilmente dedurre la sola con« seguenza logica delle medesime. Dimostratemi di essere abba« stanza ricco per poter vivere a Roma, soddisfare i miei gusti « e le esigenze imposte dalla società ai nostri pari, senza intac« care il vostro capitale, e per parte mia sono disposta a di« ventare contessa Getauri.

« Parto oggi stesso per Parigi: a mezzo Novembre, per la « riunione di corse a « Villa Ada » sarò di nuovo in Roma. A « Parigi scenderò al Grand-Hôtel.... »

La lettera poco poetica in cui si trattava il matrimonio come *permuta* era scritta da una dama autentica, nell'apogeo della bellezza e della gioventù. Si doveva alla penna caustica della baronessa Livia di San Graziano, vedova del conte Trenti, ucciso prosaicamente dopo sei mesi di vita coniugale da un cavallo misantropo. Venuta a Roma da Palermo, prima di trovare uno sposo, aveva fatto parlare delle sue strane acconciature inimitabili dai giornalisti compiacenti per il bel sesso; aveva attirato un volo intiero di farfalloni noncuranti del pericolo di bruciarsi le ali sotto i raggi di quegli occhi neri, impassibili quando li contemplava uno dei molti aristocratici, più ricco di antenati che di beni immobili, languidi, quasi dolci se incontravano lo sguardo di un patrizio non ipotecato. Regina di tutte le feste, sollecitò la maldicenza delle rivali, a ondate, ma non permise a quella bufera di scatenarsi oltre le pareti del suo quartierino in via Nazionale, alla cui porta il domestico riceveva soltanto i biglietti da visita, innocui pegni di molta maschile adorazione. Sola sempre colla madre nella *Victoria di rimessa*, guardò appena i monumenti della città eterna: li paragonava ai nobili decaduti costretti a pagare

il fitto nella casa dove erano padroni: passò invece a rassegna i villini meno artistici ma più seducenti, imparando a memoria i nomi dei proprietari e indagando le loro rispettive rendite.

La casina Trenti all'Esquilino gli piacque subito, se ne innamorò poi, quando seppe essere abitato da un signore celibe e da sei cavalli inglesi. Il domestico della baronessa di San Graziano ebbe ordine di introdurre una variante in favore dell'eletto, fra i molti, alla solita formola, recitata sul limitare dell'appartamento. Al conte Trenti, per la prima volta il Cerbero disse:

– Passi.

Sposarono, e lei raggiunse tutto quanto rimane per solito inaccessibile alle signorine con poca dote e molta ambizione: intervenne alle riunioni della più alta aristocrazia: ebbe carrozza e il suo cuoco, laureatosi nelle università gastronomiche parigine, venne citato come maestro nella laboriosa compilazione dei *menus* inappuntabili. Per disgrazia quel periodo fortunato della sua vita si chiuse ben presto. Morto il marito, mentre essa sperava di tergere le lagrime vedovili fra le consolazioni del testamento generosissimo, ne sparse altre meno sublimi ma forse più dolorose. Il testamento riboccante di buone intenzioni non aveva che un difetto: regalava alla vedova capitali appartenenti già in gran parte ai creditori: i tribunali, poco cavallereschi, dettero ragione a questi ultimi quando la contessa Livia osteggiò le loro pretese. Il marito, troppo occupato in vita sua, di giuoco, di corse e di balli, per badare alle cose sue, si affidava interamente al computista, e purchè ne ottenesse danari, non si curava di sapere a quali condizioni li trovasse. Terminato il processo, vennero a luce usure scandalose, e alla vedova rimase a stento la decima parte dell'eredità pomposa.

Aveva allora ventidue anni solamente e per conseguenza tutto l'agio di meditare a lungo prima di avviarsi di nuovo pei sentieri dei quali è meta il matrimonio. Lo sbaglio commesso doveva almeno riuscirle salutare non essendo riuscito piacevole: metteva in guardia lei, ormai cultrice della aritmetica, contro le apparenze, dimostrandole che si può essere rovinati a questo mondo e parere

opulenti, e che, per conoscere gli uomini sono necessari processi chimici inversi da quelli in uso per conoscere i metalli. Questi sono tanto meno preziosi quanto maggiore è la scoria : quelli senza ombra di scoria, possono essere poveri.

Nascose però gelosamente il proprio dispetto, e senza esagerazioni che avrebbero reso inverosimile il dolore, mostrò per un anno il lutto delle vesti e dell'animo: gli ozi della solitudine consolò coi vagheggiamenti dell'avvenire e la compiacenza della sua bellezza maggiormente poetica nella melanconia. Passato il rigore della vedovanza, tornò, a poco a poco, a lasciarsi contemplare senza permettere a nessuno di valersi negli sguardi o nelle parole di segni ammirativi: questi li tollerava soltanto nei manoscritti. Indipendente per indole e ormai per la sua condizione di vedova, ebbe molti conoscenti, ma si guardò bene dal prediligere alcuno.

La prima delle predilezioni le era costata troppo cara!

Non rinunziava per questo alle seconde nozze: gli aspiranti alla sua mano, a rovescio dei cavalieri di Malta, aspiranti al celibato, dovevano provare non di possedere quarti di nobiltà, bensì titoli di rendita. Il salotto della contessa Livia pareva un'assemblea di *maggiori contribuenti*.

Nel disputare sopra le diverse teorie inventate per esiliare la passione dal matrimonio e sostituirla coll'interesse, la più eloquente era lei, a rischio di commettere un errore. Il disinganno subito, talora, poteva più della avvedutezza. Gli adoratori ricchi non prestavano intera fede agli assiomi della padrona di casa. Abituati a trattare importanti affari, per essi la garanzia rappresentava una condizione *sine qua non* in ogni contratto, e la fedeltà coniugale senza l'*avvallo* dell'amore, pareva insufficiente.

Daniele riuscì a conoscerla e a perdere subito la testa. Quantunque gli amori istantanei stiano a domicilio soltanto nelle pagine dei romanzi, pure egli amò come un personaggio da novella. Lei, per quanto insensibile, si compiacque della violenza di quella passione, scorgendovi l'omaggio reso alla sua bellezza, ma dal compiacimento non derivò vera corrispondenza di amorosi sensi.

Anche il suo primo marito, come il conte Getauri, era simpatico, giovine, elegante... Eppure!

Daniele, come avviene a tutti gli appassionati, non dubitò di riuscire a commuovere la gioventù solitaria della vedova: troppi elogi femminei facili a indovinarsi, aveva raccolto. Intraprese l'assedio antivedendo capitolazioni più o meno prossime. Essa lasciò avvicinare il nemico, e rise in cuor suo degli assalti innocui. Mentre egli studiava strategia, lei raccoglieva informazioni sullo stato patrimoniale dell'assediante. Quando narrarono le scioperataggini del conte Lello, e per conseguenza il decadimento della famiglia Getauri, disse fra sè:

– Perde il suo tempo!

Per quanto ostentasse la più gelida indifferenza, provò dispiacere sapendo la povertà di lui. Non sognava un secondo marito ricco soltanto, lo sognava attraente e dotato di quella virile venustà di forme che essa, quasi a insaputa sua, più di una volta compiacevasi di scorgere in Daniele. Ma per assolverlo dal peccato di non possedere cinquanta mila lire di rendita, non bastavano i pregi fisici. A malincuore cacciò lontano l'ideale vagheggiato, ripetendo a sè medesima, quante volte lo rivedeva, come se provasse la necessità di premunirsi contro possibili insidie:

- È altrettanto povero quanto è seducente.

Daniele in forza di quel disprezzo non pensò che a lei, e quando scoprì la ragione della strana resistenza, l'amore non si mutò in odio. Per vincere simile prova ci voleva davvero intensità non comune di passione. Quando si persuase che per conquistarla bisognava essere ricco, si impose l'arduo còmpito di trovare capitali sufficienti alla vittoria nella ignobile lotta. Le difficoltà non erano poche, nè si poteva perdere tempo. Troppi ricchi attorniavano la contessa, e nell'attesa stavano molti pericoli.

A lei, da persona sicura, dopo le tristi informazioni sul patrimonio di casa Getauri, egli aveva fatto narrare un'altra storia; quella di Bianca.

Con tale racconto intendeva darle a credere che la sorella vagheggiasse l'idea di ritirarsi in convento, persuasa di non dover più pensare a Guido, lasciando all'unico figlio del conte Lello, quasi intatta, la sostanza ereditata dalla madre. La contessa Livia troppo scettica per ammettere subito il disinteresse altrui, rispose, senza compromettersi, che lo stato vedovile non le pesava. Frattanto, morto il vecchio marchese Frisia a « Colle Ameno » Daniele indovinò l'inevitabile ritorno dell'erede. Allora una idea sublime gli balenò in mente, e apparve tracciato dinnanzi agli occhi suoi, con mirabile chiarezza, il modo di arrivare all'intento.

Osteggerebbe subito il matrimonio della sorella; impresa facilissima; visti gli antecedenti dello sposo. Naturale alleato nelle ostilità sarebbe suo padre: alleanza ovvia perchè richiesta dal decoro patrizio e dagli interessi personali del conte Lello. Bianca non cederebbe – lo prevedeva – dinnanzi a quella coalizione e allora?... Allora saprebbe egli trovare il mezzo-termine per venire a patti, purchè la fanciulla si mostrasse ragionevole.... Vi sarebbero, è vero, molti ostacoli da superare, il più arduo dei quali stava nell'imporre il mercato senza che Guido lo sospettasse e nell'uscire egli illeso dalla turpitudine del mercato stesso. Illeso dinnanzi al mondo: dinnanzi alla coscienza poteva imbrattarsi impunemente!

Se domandava un sacrificio di danaro lo avrebbe pagato profumatamente, ottenendo egli, piccolo despota a S.... la riabilitazione del marito di Bianca, dai propri amici. Per cominciare, bisognava ottenere però l'ostracismo, base necessaria delle concessioni future, le quali nella mente di Daniele parevano difficili ma non impossibili quando il proprio matrimonio lo conducesse lontano dalla città nativa sollevandolo alle invidiate altezze sociali di Roma.

La contessa Livia aveva accondisceso al più vivo desiderio di lui, venendo a S... per le corse. Nella brevissima dimora udì gli innumerevoli commenti sul ritorno del giovine Frisia. Se la vocazione monastica di Bianca diventava una fola e recideva le speranze di Daniele, la sua veracità non andava compromessa. Un amico, non egli, l'aveva narrata alla vedova, e d'altra parte l'im-

possibilità di quel matrimonio derivava da motivo mondano, epperò più credibile. Troppo astuto per lasciarsi sfuggire in un colloquio qualche espressione compromettente, egli invocò le maldicenze provinciali, le pareti sottili e l'affollamento delle sale per esimersi dai pericoli di un verdetto orale pronunciato da lei: preferì scriverle narrando e descrivendo i tumulti della passione. Prima ancora di possedere il responso preparò il terreno e l'animo degli amici contro il reduce marchese, sicuro di combattere in condizioni favorevoli: passò poi alla seconda impresa: stipulò col padre il trattato di alleanza tanto più dignitosa quanto maggiore appariva la necessità di tutelare, coll'ingegno, il decoro di casa Getauri. Trovata sublime quella di mettere in evidenza e in pratica il motto araldico della famiglia!

Dati questi antecedenti, dopo la seconda lettura del documento molto cinico e poco amoroso, si persuase di aver fatto un gran passo. Otteneva due mesi di tempo. Si era in settembre e la contessa non sarebbe tornata a Roma prima delle corse a mezzo novembre: di più la chiusa della lettera importava due vantaggi. Scrivendole a Parigi, poteva tenere desta l'attenzione di lei e prepararla a concedergli nuove dilazioni quando la rivedrebbe a Roma, e le accoglienze ostili per Guido si potevano contare sicure. Bisognava, adagio adagio, prepararsi a strappare concessioni alla sorella, a prezzo da discutere.

Cinico come era per natura, materialista in ogni aspirazione, nel materialismo e nel cinismo della contessa Livia trovava incremento alle proprie tendenze, e si sentiva più forte. Innamorato a modo suo, con incredibile violenza, non concepiva l'amore se non in mezzo al lusso: preso dalla bellezza di quella donna, la desiderava tanto di più, quanto maggiore sarebbe diventata la felicità, a base di ricchezza, divisa con lei.

Non tutto era agevole però in simile impresa. Dichiarandosi avversario della sorella, non poteva ricorrere alle generosità di lei, durante il periodo delle sue collere dignitose: d'altra parte, più che mai, la vile moneta diventava indispensabile. Per conservare l'in-

fluenza sugli amici bisognava mantenersi splendido, e quantunque le mire matrimoniali restassero segreto suo e di un solo estraneo, non poteva esporsi al pericolo che una momentanea ristrettezza di mezzi venisse commentata. Siccome poi, non ostante i mirabili prodigi dell'umano ingegno, non si è giunti a inventare nulla di meglio che i debiti per prodigare il danaro degli altri, così Daniele, deposta sullo scrittoio la lettera, passava a rassegna la sottilissima schiera degli usurai, fidenti ancora in lui. Quella rivista mentale doveva servirgli soltanto nel caso che un imminente colloquio di affari non terminasse colla conclusione di un prestito.

Il domestico interruppe le occupazioni contemplative annunziando una visita.

Il visitatore era Samuele Teramo antico negoziante di cavalli, di sete, di grani: questi, dopo essersi arricchito a Trieste, ritiratosi in una villetta sul mare a S...., non sdegnava per amore della moltiplicazione, di coltivare affari in grande scala. In campagna si consolava di un infortunio elettorale toccato alle sue ambizioni amministrative. Tutti lo dicevano ricco e molto, senza poterne valutare i capitali, perchè il cauto istraelita poco o punto parlava dei fatti propri.

Prestava – diceva egli – per eccesso di filantropia e per irrefrenabile simpatia verso i ricchi caduti in basso o i figli di famiglia non ancora saliti in alto. Se però non esponeva volentieri all'ammirazione pubblica la propria cassa-forte, per contrario andava in brodo di giuggiole quando l'ammirazione suddetta si volgeva all'unica figliuola, Sara, splendida creatura sui diciotto anni.

– Se il signor conte non mi avesse fatto l'onore di una letterina - esordì l'ebreo – avrei osato venire da me, portando i miei ringraziamenti e quelli di Sara.

– In fede mia – rispose Daniele con molta dignità – mi sarei trovato confuso per indovinarne il motivo.

– L'altra sera, al gran ballo dello stabilimento, ella si degnò di far molto onore a mia figlia.

– L'altra sera ammirai come ammirarono tutti coloro per i quali la bellezza è un culto.

- So bene di dover attribuire questa risposta alla sua cortesia.

Dopo quello scambio di gentilezze d'onde non sarebbero certo usciti per Daniele i fogli di banca desiderati, questi troncò i discorsi cerimoniosi, e dimostrò di aver meditato tutte le difficoltà del dialogo, tanto erano fluide le frasi convergenti allo scopo prefisso. Accennò rapidamente a momentanei dissensi colla sorella, e con disinvoltura signorile espose le sue condizioni di figlio di famiglia per giustificare la domanda di un prestito, come se il signor Samuele non sapesse meglio di lui lo sfacelo dell'asse ereditario. Quella parte poco corazzata della perorazione fu degna di Tacito. Poi chiese arditamente, e chiese molto. Prolisso e adorno di retorica fu invece un altro squarcio oratorio. Con allusioni delicatissime accennò alla sconfitta toccata al signor Samuele nelle elezioni comunali, lamentando l'errore madornale commesso dai suoi concittadini, e lasciò intravedere all'israelita che aveva spalancato le orecchie alla inattesa uscita del giovine patrizio, la convenienza reciproca di servigi amichevoli, possibili fra loro due. Il signor Samuele soddisfarebbe alle sue necessità pecuniarie, egli lo farebbe eleggere a consigliere comunale. Naturalmente la proposta in bocca del conte rivestì forma correttissima, giacchè ponendo a disposizione del signor Teramo la propria influenza, riteneva di compiere un atto della più stretta giustizia.

Questi si era tolti gli occhiali e li puliva col lembo del fazzoletto, operazione famigliare a lui nei momenti difficili. Cercava la maniera di insinuare nella risposta una obiezione un po' spinosa.

– Crede ella – disse pacatamente – che io non debba, come m'assicurano, la disfatta a espresso volere del suo signor padre?

– Neppure per sogno – affermò il giovine tanto più recisamente quanto più era certo di mentire.

– Eppure... – ripetè Samuele.

– Ella – interruppe subito il conte come offeso dalla timida

insistenza dell'altro – fa molto poco onore alla perspicacia di mio padre credendolo desideroso di escludere lei da quella amministrazione di cui è anima. Anzi vorrei promuovere in sua presenza una spiegazione categorica.

– Mi basta la sua parola. D'altronde....

– D'altronde – scusi se torno a interrompere – non ho nè la volontà nè il motivo per urtare le idee di mio padre. E se io le offro tutto intiero il mio appoggio, so bene di non trovarmi in opposizione con lui.

– Riconosco la forza del ragionamento. Non vorrei però che ella mi credesse troppo ambizioso. Con lei posso dirlo. Aspirando alla carica onorifica non soddisfo il mio, bensì il desiderio di Sara. Quella benedetta figliuola si è fitta in mente di vedermi in Municipio, e....

– E lei vuol compiacerla. È naturale: ciò che figlia vuole, padre vuole.

– Veramente il proverbio....

– È più generico – esclamò Daniele sorridendo, e scherzosamente andava avvicinandosi alla conclusione. – I proverbi o generici o speciali non hanno che fare colla nostra conversazione – aggiunse. – Io sarò ben lieto, compiacendo lei, di compiacere nel tempo stesso la signorina Sara.

– Ed io – concluse con indefinibile espressione di voce quello strano ebreo aspirante a impieghi improduttivi, – mi riterrei ingrato ricusandogli il servigio chiestomi.

Sicuro del fatto suo, l'ammiratore momentaneo della bellissima Sara si profuse in dichiarazioni di riconoscenza, promettendo il più geloso segreto sulla coadiuvazione pattuita, e calcolò di ottenere in ricambio il silenzio per gli implorati soccorsi finanziari.

Separatisi dopo aver rappresentato la loro parte nella commedia che gli uomini recitano più o meno bene tutte le volte in cui parlano fra loro, i due attori ripensarono a quel dialogo.

– Uhm! – diceva Daniele fra sè. – Chi capisce è bravo! Che cosa diamine può importare a quella giovane alla quale in ossequio dei danari paterni feci l'offerta del mio braccio l'altra sera, se il geni-

tore diventerà un giorno o l'altro consigliere comunale? Mistero! Se il signor sindaco osteggia la candidatura per vendicarsi di un prestito rifiutatogli, lo aiuterà per riverbero della mia gratitudine. Che male recherà del resto ai miei concittadini un consigliere isdraelita? Vi sono tanti cristiani pronti a strozzare i municipi! Ah! la signorina Sara mi è riconoscente! Tanto meglio. Mi dimostrerà i nobili sentimenti dell'animo obbligando l'autore dei suoi giorni a moderarsi negli interessi!

Nel suo carrozzino, avviandosi alla villetta, Samuele Teramo si abbandonava a sua volta alle riflessioni retrospettive.

– I desiderî di Sara mi costano caro! Quando rivedrò i miei danari? È vero che li metto a frutto in altro modo. Purchè lei sappia fare e non si spaventi dei mezzi da impiegarsi. Questi nobili spiantati, posseduti dalla sola ambizione di spendere, non capiscono le ambizioni altrui, ben diverse dalle loro. Il giovinotto, motteggiando, riderà di gusto alle mie spalle. Lasciamolo ridere, e crederà in buona fede che io mi contenti di ascendere a dignità municipali, non aspirando poi ad altri onori. D'altronde è meglio che impari la verità all'ultimo momento!

Sceso di carrozza, sul vestibolo, fu accolto dalla figliuola con queste domande:

– Ebbene, papà?

– Avevo indovinato.

– Voleva?...

– Un prestito.

– Che gli farai?

– Si intende. Posso io resistere ai tuoi desideri? Questa volta però hai capricci da gran signora.

– Ogni fanciulla ha i capricci che le convengono - osservò lei seriamente: poi domandò ancora - Ha parlato del ballo?

– In termini gentilissimi per te.

– Ah! - e Sara si fece di porpora – Che cosa ti ha detto?

– Non mi sta bene ripeterlo. Saresti capace di impormi altri sacrifici in favore di quel prodigo.

– E un giorno non saprò ricompensarti?

Quando furono dentro casa tornò alla carica dicendogli:

– Via, bravo signor papà, fate il vostro dovere fino alla fine, raccontatemi parola per parola, che cosa pensa di me il conte Daniele.

Il babbo ripetè gli elogi prodigati alla fanciulla senza tornare a rimpiangere il prestito rischioso, beandosi nello spiegare alla sua creatura il giudizio pronunciato, dal giovine aristocratico il quale di bellezze doveva intendersene.

Un lampo di gioia brillò negli occhi della giovinetta, e sulle labbra apparve un sorriso più superbo che riconoscente, quantunque Daniele avesse speculato preventivamente non sopra la superbia ma sopra la riconoscenza.

VIII.

Alla piccola Sara, prodigio di bambina, il babbo, se qualcuno dei suoi ardimenti commerciali procedeva a vele gonfie, diceva, vezzeggiandola:

– Un giorno diverrai bella come un sole, e allora ti farò ricca come una principessa.

Cullata da quella musica lusingatrice, fattasi appena adolescente, esercitò la propria tirannia in casa, e la gioventù non le recò rosei sogni poetici, ma aspirazioni ambiziosissime. Naturalmente, vittima dell' una e delle altre fu il padre.

Il signor Samuele Teramo aveva quando ebbe raggiunto, dopo moltissimi inseguimenti, il capitale propostosi, nell'arte speculatrice, avea stimato per quieto vivere, saggio provvedimento mutare aria. Le rinomatissime fiere solite a tenersi a S... quando i prodotti esteri non viaggiavano a gran velocità ma comparivano dopo lungo pellegrinaggio, desideratissimi, una volta all'anno sui mercati di Italia, spesso lo avevano attirato colà: gli piaceva la cittaduzza tranquilla, e si ricordò di essa più tardi quando parvegli opportuno cessare di essere suddito austriaco. Da una fornitura un po'scadente fatta da lui al Governo potevano derivargli conseguenze, spiacevoli ed evitarle era dovere di padre!

La bambina diventata giovinetta aborriva Trieste: perspicacissima come era, andava indovinando la nessuna simpatia della quale usufruiva il genitore. Ambiziosissima, non antivedeva per sè un matrimonio quale lo sognava, e possibili soltanto le nozze con qualche usuraio, colà dove tutti conoscevano gli antecedenti del fornitore, e quel disprezzo ripagava essa coll'odio intenso. Nella solitudine in mezzo a cui cresceva, l' immaginazione accesa le teneva compagnia, e, fantasiando, uccideva il tempo tardigrado per lei senza amiche e senza divertimenti: alla fantasia i romanzi di ogni genere, più tardi, vennero in soccorso e sovente le accadeva di accendersi d'amore, come se il personaggio novellesco vestisse panni.

Bene inteso, panni da gran signore!

In casa venivano solamente loschi speculatori o banchieri canuti, sotto alle sue finestre non passavano cavalieri giovani, la posta non le recava lettere di spasimanti, di notte non risuonavano per lei, nella straducola deserta, serenate o gioconde o sospirose.

Pazientò fino al giorno in cui le ricchezze del padre le svelarono più vasti orizzonti; allora gli manifestò in termini imperiosi la volontà repressa per tanto tempo, di abbandonare Trieste. Venne obbedita come sempre, e il momento della partenza fu per lei il più lieto della vita. Nella villetta a S...... le parve maggiormente azzurro il cielo e l'aria paradisiaca e dopo breve soggiorno nella nuova città, lo specchio confermò le parole sfuggite a un giovinotto bruno mentre essa passava per via. – Che splendida creatura!

La sua bellezza infatti si notava tanto di più perchè sembrava esotica: il colore bruno delle carni, lo strano splendore degli occhi e le labbra tumide, di un vermiglio acceso, la facevano credere venuta da altro continente: i dilettanti di fisiologia la dissero *creola* prima di sapere che fosse ebrea, forse con qualche goccia di sangue zingaresco nelle vene, per le origini misteriose della madre boema, morta quando essa veniva al mondo. L'aureola poetica di cui la cingevano gli oziosi, sempre in agguato sulle porte dei negozi o del caffè quando lei si mostrava, impallidì dopo la scoperta prosaica, ma si ammirava ugualmente la forestiera. Poi sazî di encomiarla, ne spiarono i difetti per cambiare passa tempo: dovettero però convenire essere

questi insignificanti, forse nulli. Lei sorprese subito l'unanime verdetto di quei giovinotti, altrettanti sudditi cui non premeva affatto conoscere nè l'albero genealogico nè la religione della sovrana. Allora la quiete della casina campestre si popolò di dolci visioni, e, a differenza di quanto le avveniva in Trieste, sperò che un giorno o l'altro il babbo corresse a leggerle una di quelle lettere che i genitori partecipano commossi alle figlie.

Samuele però riceveva soltanto lettere con francobollo austriaco dagli antichi collaboratori nelle forniture incriminabili, eppure Sara dopo sei mesi di soggiorno a S...... conosceva tutta la gioventù maschile: durante il primo carnevale aveva ballato cogli ufficiali, coi signori e coi borghesi. La prima volta che il servo consegnò a suo padre una busta con francobollo italiano, trattenne a stento la propria commozione, ma la commozione andò sprecata.

Il conte Lorenzo Getauri mandava quelle righe per la posta chiedendo un abboccamento al signor Teramo.

Il vecchio, leggendo la domanda fattagli cerimoniosamente dal patrizio più noto della città, ebbe uno strano sorriso enigmatico, orgoglioso e giulivo nel tempo stesso. Però chi dal sorriso avesse arguito propositi di condiscendenza in favore del nobile dissestato sarebbe caduto in errore. Dall'abboccamento il conte Lello non trasse alcun profitto: il forestiere non fu prodigo di danari, bensì di proteste, affannandosi a persuaderlo che le cambiali e i conti correnti turbavano ormai la patriarcale esistenza cui si abbandonava nella verde solitudine campestre. Mellifluamente, chiuse quella professione di fede con offerte molto simili a una satira.

– Per non restare in completo ozio – disse – faccio ancora contratti di granaglie, e se ella avesse partite vistose da offrirmi, sarei ben lieto di trattarne l'acquisto.

Alla figliuola cui narrò la conversazione avvenuta, il rifiuto non piacque. Il conte Lello era padre di Daniele! Più volte aveva ammirato l'eleganza del giovine quando passava a cavallo dinnanzi alla villetta. Egli, vistala un giorno alla finestra, frenò il galoppo focoso del sauro, e le fece una di quelle scappellate a braccio teso nelle quali le donne possono indovinare molte cose, giacchè

pure i saluti posseggono eloquenza propria. E quando il babbo parve vantarsi di non aver ceduto al desiderio del patrizio, essa, abituata alla libera manifestazione delle idee, credette opportuno il momento per esporle.

– Hai fatto male – gli disse quasi collerica.

– Da quando in qua – rispose egli vivacemente – si prestano migliaia di lire a chi non può offrire garanzie?

– Dal momento in cui tua figlia lo desidera.

– Mia figlia ambisce forse di fondare nella sua nuova patria una società protettrice per i nobili decaduti?

– Tua figlia ha ben altre mire. Non ambisce proteggere, desidera sposare.

– Il conte Lello vecchio e ritinto?

– No. Il conte Daniele, giovine, bruno senza artifizio di cosmetici.

– Oh! oh! – esclamò Teramo. Ma quella esclamazione poco reverente per la signorina Sara, fu repressa da uno sguardo autoritario.

– Vorrei meno sorpresa e più attenzione – esclamò la fanciulla facendo capire al genitore che per pura cortesia adoperava il modo ottativo invece dell' imperativo, coniugando il verbo *volere*.

– Se desideri attenzione, eccomi pronto – si affrettò a dire l' altro desideroso di veder meno fosco il bellissimo volto della figliuola.

– Così va bene – soggiunse lei: e sicura ormai di essere ascoltata, meditò un momento prima di pronunziare il suo discorso solenne. – Nelle mie parole – disse – vi saranno allusioni poco piacevoli per te, ma lo scopo cui esse tendono le giustificherà, nè in queste allusioni devi scorgere rimproveri. Per lasciar Trieste ognuno di noi ebbe motivi propri. A te non convenivano le indagini troppo inquisitorie dei malevoli sul conto tuo, e me danneggiavano le dicerie pubbliche. Oggi, colla concorrenza spietata di cui tante volte mi ragionasti non si diviene ricchi battendo le vie facili, anzi è indispensabile o pungere o lasciarsi pungere

dai sentieri spinosi. Tu sei ricco, ed era naturale che l'invidia, spina più velenosa delle altre, ti molestasse. Ma v'è di peggio: ora l'anti-semitismo è di moda non solo, ma serve di pretesto ai turbolenti per giustificare coll'aureola religiosa una guerra sacrilega contro le nostre sostanze. Nè tu nè io potevamo restare tra le spine e le battaglie. A che cosa servirebbe però l'essere fuggiti dinnanzi alla doppia persecuzione se qui non sapessimo trarre profitto dalla fuga? A te mancava in patria la considerazione del pubblico, a me un matrimonio come lo desidero io: non potemmo rassegnarci a quella mancanza, dunque è logico conchiudere che qui tu voglia essere considerato, ed io contrarre nozze a modo mio. Per ottenere il duplice intento non bisogna indietreggiare dinnanzi ai sacrifici. Se l'idolatria fece il suo tempo, il sacrificio è ancora una scienza. Non temere; non mi accingo a dimostrartelo. Il tuo rifiuto di oggi mi prova che non vediamo l'avvenire colla comunanza di idee necessaria fra noi, e me ne dispiace moltissimo.

- Le divergenze possono essere apparenti – interruppe il vecchio.

– Meglio così. In massima, approvo che tu non intenda essere chiamato nuovamente usuraio; questo timore non esclude però i prestiti sapienti, traendo da essi non interessi materiali, bene inteso, ma interessi morali. I tuoi danari non daranno il dodici per cento, ma possono servire per salire in alto senza destare alcuna indignazione rumorosa. Mi spiego. Prestando al conte Lorenzo Getauri, tu prestavi al sindaco della città ed al padre del mio fidanzato ideale. Giovavi a te stesso conquistando la protezione del primo magistrato; a me, disarmando il suocero in *fieri* nelle probabili accanite resistenze dell'avvenire. Non ridere e non chiamarmi sognatrice se ti manifesto in poche parole il sunto delle mie aspirazioni: tu giungerai a far parte del Municipio in questa città dove non solo ti vedrai riverito, ma dove si ricorrerà alla tua indiscutibile scienza amministrativa, e chi sa... un giorno... a poco a poco gli amministrati collocheranno te al posto occupato dal patrizio decaduto, e quel giorno io sarò già la contessa Getauri.

– Tu... ebrea?

- Io, non più ebrea ma convertita. Forse i miei antenati inorridiranno chiamandomi spergiura, ma non vedrò quell'orrore nè ascol-

terò gli sdegni per quell'abiura. Una corona comitale merita concessioni: di più la mia conversione gioverà pure a te, e gli anti-semiti si mostreranno meno acerbi contro il padre il quale vide senza collera passare la figlia ad altra fede.

– Senza collera! – esclamò Samuele – Se il fidanzato dei tuoi sogni oltre all'essere nobile fosse ricco, io non combatterei questi propositi se vedessi nelle tue nozze qualche cosa di più positivo che un titolo nobiliare. Io non sono intransigente, lo sai, ma questo matrimonio porta seco troppe illusioni.

– Che vuoi? Da padre prosaico nacque la figlia poetica. D'altronde perchè avrei ambizione di danaro? Non sei tu ricco? A me paiono più logiche le ambizioni di altro genere: quelle che tu non puoi soddisfare. È destino immutabile: v'è chi accumula perchè altri spenda. Ed io senza essere prodiga, comprerò colle tue rendite l'aristocrazia che mi manca. Fui circondata dal disprezzo; dopo essere stata oppressa voglio innalzarmi forse per opprimere a mia volta. Non sono egoista, e in cambio dei tuoi danari ti darò la pubblica considerazione. Capisci ora perchè mi duole il tuo rifiuto?

– Ho capito. A me pure sarà lecito di ragionare?

– Certamente. Mi credi assolutamente despota?

– Forse; ma questa domanda è inutile. La mia obbedienza dimostra la tua forza. Le divergenze possono essere apparenti, risposi, quando tu deploravi di non trovarti d'accordo con me: ora passo a dimostrarti l'asserto. Vuoi un marito nobile e appariscente?

– Lo voglio.

– Benissimo. Ma perchè ai pomposi aggettivi suddetti, in luogo di aggiungerne un terzo, degno dei primi due, senti la necessità di accoppiare il qualificativo *povero*?

– Non lo capisci? Ne dubito: vuoi piuttosto accertarti, per bocca mia, se le tue supposizioni siano giuste.

– Può essere.

– Ebbene, lo preferisco povero acciò non possa mai rinfacciarmi l'onore concessomi collo sposarmi, senza esporsi al rischio....

– Che a tua volta tu possa rinfacciargli la sua indigenza.

– Appunto.

– Non mi dispiace il pensiero. Ma per arrivare allo scopo, credi

proprio necessario di costringere tuo padre a prestare danaro sapendo di perderlo?

– Mi pare averti fatto riflettere che la perdita materiale verrebbe compensata dal guadagno morale.

– Bimba mia, negarti l'intelligenza sarebbe negare la luce del sole: però sei caduta in errore.

– Promettesti dimostrazioni: finora asserisci soltanto.

– Che sei troppo impaziente.

– Non divaghiamo.

– Non divago. Tra il sole che sorge e quello che tramonta, quale preferiresti?

– Domanda inutile. Quello che sorge: rassomiglia a me.

– È vero: quindi...

– Quindi?

– Nego al padre ormai giunto a sera, per concedere al figlio, giunto solamente all'alba della lunga giornata.

– Le economie, babbo, pregiudicano spesso.

– Le prodigalità inutili non consentono neppure i regali indispensabili. Ascoltami. Prestandomi ai desideri del conte padre non avrei giovato nè alla tua nè alla mia causa: ho studiato ben più seriamente di quanto credi l'indole e l'ingegno del figliuolo: da molto tempo si impone al babbo e, se vorrà, tu diverrai sua moglie senza nessuna necessità per parte mia di mendicare l'aiuto altrui, senza bisogno di sciupare i miei risparmi per rapire al conte Lorenzo i consensi dei quali il giovane farà a meno. I concittadini benevoli chiamano quest'ultimo uno scioperato, e, lo sai, voce di popolo voce di Dio; ma sotto quelle scioperataggini, credi a me, si nascondono astuzie finissime e volontà ferrea. Le ostilità del signor Sindaco mi pioveranno addosso, ma non le temo. Daniele riderà di quelle ire, ed io con lui. Le difficoltà invece si nascondono là dove il tuo sguardo non è giunto. Credevi senza dubbio di tenermi nascosti i tuoi desideri fino al momento opportuno per manifestarli. Ma che vuoi? Per i vecchi esperti del mondo i sogni delle fanciulle sono di cristallo. E mentre ti pareva di vivere sola coi tuoi pensieri, io fantasticava per te. Perchè Daniele diventi un giorno tuo marito, è condizione indispensabile che io lo domini così imperio-

samente da non consentirgli neppure una sola velleità di ribellione: di più egli non deve sospettare le mie vere intenzioni. Mi rassegnerò ad apparire agli occhi suoi non come padre premuroso dell'avvenire di sua figlia, ma come cittadino abbastanza ridicolo perchè affetto dal prurito di ambizioni, diremo così, municipali. E tu vorresti farmi sprecare danari e astuzia col padre? Pur troppo degli uni e dell'altra vi vorranno dosi abbondanti col figliuolo.

– Ma – obiettò Sara – egli non ti chiese nulla!

– Non temere: chiederà, e presto.

– Sei dunque profeta?

– Profeta no; osservatore, e, senza superbia, osservatore abbastanza profondo. Mi chiedesti poco fa perdono anticipato per le allusioni spiacevoli ma indispensabili, colle quali si infiorarono i tuoi argomenti. Ora ti debbo chiedere se ti senti abbastanza forte per apprendere vita e miracoli del tuo probabile marito.

– Parla – rispose lei.

– Il contino Daniele naviga in torbide acque: la sorella lo salvò finora da cento naufragi ai quali si espose avventurandosi tra i vortici delle cambiali. Io con interesse di suocero futuro ho seguito tempeste e ricuperi non solo, ma indagai le cause delle continue pazzie commesse da lui. Il giovine è innamorato.

– Di chi? – domandò ansiosamente la fanciulla.

– Di una vedova, e le vedove spesso sono le mendicanti del matrimonio.

– Lascia le sentenze, e veniamo al fatto.

– La vedova è povera, e vuole essere ricca.

– Sposando lui?

– Sposando lui.

– Ti burli dunque di me - esclamò Sara sdegnata.

– Niente affatto. Daniele è pieno di debiti, ma possiede una sorella cui non mancano nè generosità nè capitali.

– La contessina Bianca di cui mi narrarono il romanzo sentimentale, sarà poi così ingenua per rinunziare in favore del fratello, alle proprie ricchezze, se non ostante le difficoltà insuperabili non rinunciò al suo matrimonio?

– E se questo non si facesse? O se Daniele opponendosi, ap-

pena si torni a parlarne, domandasse compensi fortissimi per accondiscendere poi? In altri termini egli farà guerra spietata al marchese Frisia di cui ti è nota la storia, ma lo credo capacissimo di adoperare ogni sua influenza per farlo ammettere nel consorzio umano appena il fidanzato della sorella si dichiari pronto a sposarla senza dote.

– E tu supponi il marchese capace di accettare un mercato simile?

– Le supposizioni non sono mai eccessive. Daniele è abbastanza abile, l'altro, come sai, abbastanza ricco e innamorato per dimostrare generosità portentose nel secolo dell' interesse.

– Ed io?

– E tu correresti il rischio di vedere la vedova preferita alla fanciulla. Daniele volerebbe a Roma dimostrando alla dama dell'anima sua di possedere rendite sufficienti per farla felice: il romanzetto finirebbe al solito, col matrimonio.

– Ti piace dunque assai di deridermi?

– Mi piace di istruirti, e appunto perchè, come ti accennai, le difficoltà si nascondono dove tu non le scorgevi, voglio vederti diffidente. La fiducia fu sempre più dannosa del sospetto.

– Ma tu – chiese la fanciulla a suo padre, con accento insinuante, non possiedi un piano di battaglia?

– Naturalmente. In caso diverso ti avrei tolto ogni speranza.

– Eppure io non vedo come e quando tu possa intervenire in mio favore – interuppe Sara con veemenza.

– Sei dunque miope? L'intervento del babbo, bambina mia, verrà da sè: non sarà spontaneo, perchè varrebbe meno: sarà chiesto, quantunque ti sembri impossibile, proprio dal giovine conte, e così varra molto di più. Come lo intendi, Daniele, osteggiando le intenzioni della sorella, chiuderà per ora la sorgente a getto continuo di sovvenzioni: inoltre è diffusa per tutto il mondo la massima francese « *pas d'argent, pas de guerre.* » E di denaro egli sente adesso più che mai la necessità. Gli sta troppo a cuore di nascondere alla vedova le proprie strettezze. E il tuo babbo lascierà piovere un prestito come manna.

– Affinchè egli se ne serva in onore della vedova?

– Questa domanda non è da te. Io gli darò danari per iniziare la mia dominazione.

– Alla quale dominazione si sottrarrà appena la sorella consenta a cedergli i suoi capitali.

– Questa soluzione sarebbe possibile se io non fossi tuo padre.

– E quali mezzi adoprerai per costringerlo a obbedirti?

- I mezzi giustificano la vittoria, purchè rimangano segreti.

– Babbo, mi fido di te.

- Non basta: chiedo di più. Prometti, quantunque la promessa sia dolorosa, di non rivolgermi altre domande?

- Non mi conosci dunque, o mi credi come le altre?

Il vecchio la contemplò, poi, accarezzandola, disse:

– Quando eri piccola, prendendoti sulle ginocchia, ti ripetevo...

- Lo rammento - interruppe la fanciulla. – « Un giorno diverrai bella come un sole, e allora ti farò ricca come una principessa. »

- E manterrò la parola: da marchesa a principessa corre ben poca differenza.

La fanciulla corrispose a quelle carezze mettendovi non le effusioni del cuore, per la buona ragione che il viscere non adempiva altre funzioni all' infuori di quelle fisiche, ma tutta l' intensità dell'ambizione la quale, in lei, surrogava ogni altro sentimento.

Il signor Samuele non usava celebrare le proprie abilità se non quando esse potevano dimostrarsi colla eloquenza dei fatti. Fedele a così prudente teoria tacque alla figlia la condotta seguita dopo il rifiuto di sovvenire alle strettezze finanziarie del conte Getauri padre. Prevedendo nel vecchio gentiluomo le manifestazioni del risentimento, cercò tutti i mezzi per cattivarsi l'animo di Daniele. I soci del club di S...... molto tolleranti, avevano aperto le braccia al forastiero. Non ostante un sacro orrore per il giuoco, questi si adattò perfino a qualche partita di *écarté* o a qualche seduta di *baccarà* lasciando vincere al giovinotto parecchie centinaia di lire. A Daniele poi importava ben poco la sconfitta toccata al padre per opera del signor Teramo: gli premeva, in vista degli eventi, di tenersi amico il capitalista.

Le previsioni del babbo di Sara non andarono errate. Venne la domanda attesa, e prestando a Daniele, cominciava il periodo della dominazione profetata alla figliuola.

(*Continua*) VICO D'ARISBO.

IL SISTEMA RAPPRESENTATIVO E I PARTITI.

I.

In politica il sistema rappresentativo ha ricevuta, con essenziali modificazioni, la sua più larga applicazione nel secolo presente, di cui costituisce la caratteristica.

Dal 5.° al decimo secolo non vi ha traccia di sistema rappresentativo; dalla indipendenza degli individui si va talvolta al potere del re, tal'altra alla dominazione dei grandi proprietarii, ma nessun argomento politico si basa sulla idea d'un diritto generale e di un interesse pubblico.

La rappresentanza delle classi, da non confondersi col vero sistema rappresentativo, risale al sistema feudale, nel quale l'autorità regia era limitata dai baroni, dai conti, dai feudatarii, frazionandosi la popolazione in mille diverse condizioni di soggezione, dall' uomo libero, cliente del feudatario, al vassallo, dal vassallo al paesano, al servo della gleba. Il principio monarchico però per la permanente discordia dei grandi baroni acquistò poco a poco consistenza e forza, ricorrendovi quelli come a supremo giudice ed arbitro, a sostenitore e a vendicatore nelle intestine offese, di che il sovrano s' avvantaggiava ad umiliare la loro prepotenza, e a farsene corona di clienti e di soggetti.

Indeboliti i feudatarii, il popolo minuto, la borghesia, che il Thierry chiama il terzo stato, raccolti nelle città e nei comuni, furono scossi dal sentimento della loro importanza, e pel numero e per essere i provveditori delle finanze del Monarca. Sicchè con la formazione di una società urbana e colla costituzione dei comuni

che prepararono e contribuirono efficacemente al rinnovamento della società politica, il Sovrano, uscendo dai limiti segnatigli dal sistema feudale, potè trasformare la inerte o impotente signoria e il nominale dominio feudale in vera ed attiva sovranità a difesa dei deboli e della pace pubblica.

A fianco dei baroni, rinchiusi o costretti nell'orbita delle loro giurisdizioni forensi e castellane, o scemati di potenza e di albagia nelle città e nei comuni, si levarono le rappresentanze borghigiane, chiamate a dare il consenso nelle imposizioni di sussidii regolari e di milizie capaci di disciplina, sebbene concesse sotto nome e forma di doni e di graziose prestazioni a reverenza e riconoscimento della regale autorità, piucchè di contributo obbligatorio determinato in qualità e in misura dalla volontà e dal capriccio del sovrano.

Di tal maniera combattevasi il diritto feudale, contrapponendovi un nuovo diritto civile, che in seguito, dalle municipalità passò nell'àmbito dello Stato.

In due classi distinguevansi i baroni e feudatarii, il clero e la nobiltà, unite però sempre per paralizzare o combattere il terzo stato, dopochè acquistò, per forza aperta o per concessioni volontarie, il privilegio di consentire liberamente le imposte e di entrare a formar parte degli Stati o assemblee generali nelle provincie del Regno. Le tre classi, il clero, la nobiltà la borghesia, con diverse attribuzioni di pesi e di doveri, di diritti e di immunità rendevansi, per i sospetti, le gare, le ire e le inimicizie frequenti, facile trastullo in mano della autorità regia, che otteneva il voler suo fomentandone le divisioni. Abolita, o assai ristetta la servitù, e infiacchita di continuo la potenza dei baroni, anche il contadino, il paesano sentì d'essere persona capace di doveri e di diritti, e volle ed ottenne rappresentanza negli stati generali, costituendo la quarta classe, la quale, collegata con la borghesia, per maggior vicinanza d'origine e di interessi, pose nuovo ostacolo alle pretese delle prime classi e s'adoprò a restringerne la influenza e i privilegi.

Non è però da credere che codesta costituzione di società e di divisione in classi od ordini, si sviluppasse ugualmente e simmetricamente in tutti i paesi, sibbene in modi e limiti diversi, in relazione al grado di civiltà e ai precedenti storici della singola nazione. Onde la rappresentanza delle quattro classi fiorì presto e si mantenne là, dove il sistema feudale ebbe più salde radici e maggior sviluppo, più lenta, ma più règolare trasformazione, come in Germania, in cui ciascun Stato o principato possedeva speciale costituzione, modellata sugli ordini, (Landstände), i quali convocati dapprincipio separatamente, costituirono dipoi una comune assemblea provinciale (Landtag), in cui però l'ordinè dei paesani (Baerstand) era raramente rappresentato.

Si limitò invece altrove a tre classi la rappresentanza degli Stati, come in Francia, e potrebbe esattamente dirsi a due, dacchè il Clero, che nel medio evo formava il primo ordine, si confuse poscia, se di elevata nobiltà e dignità, coll'aristocrazia e coi signori, o colla borgesia, se di piccola nobiltà, come i semplici ecclesiastici; si condusse finalmente ad una più elaborata e sapiente trasformazione della classe sola dominante, con agevolarne l'accesso a persone per origine non appartenenti alla medesima, ma degne di entrarvi per speciali riguardi di influenza e di clientela, come in Inghilterra.

Di modo che pur nella costituzione politica degli stati la natura ha proceduto a fil di logica, dalla confusione tumultuosa delle assemblee generali a voce di popolo, antica forma del suffragio universale, alla restrizione del potere in alcuni capi elettivi, e da questi ad un capo solo e supremo, per rifare, governandolo meglio, il cammino, e condursi alla rappresentanza degli stati generali, e finalmente ai parlamenti, con attribuzioni giuridiche, finanziarie, amministrative, come in Francia, e chiamati soltanto in certe circostanze a sostenere una parte politica, o a prendersela di propria autorità per la pretesa di rappresentare collettivamente gli stati generali e di possederne, ampliandole spesso, le attribuzioni; soggetti però sempre al placito regio, che nel dissenso imponeva, nelle deliberazioni con decreti ob-

bligatorii di registrazione, la volontà sua; ovvero costituiti con più larghi poteri e a forma quasi di vera odierna rappresentanza elettiva politica, in Inghilterra, col predominio di una aristocrazia che il potere sovrano scalzò poco a poco così, da conservarlo pressochè per forma e per interesse di prudente politica; oppure intinti tuttora del colore feudale, come in Germania, dove le rappresentanze degli Stati e le corrispondenti distinzioni in quattro ordini o classi, conservarono sino ai tempii nostri quel carattere di gerarchia e di dipendenza feudale, che la più elevata espressione assumono nella imperiale dignità conferita per delegazione suprema dei grandi elettori. Nel Reichstag o dieta dell'Impero venivano rappresentate le città e i signori, senza divisione però in camera alta o bassa; i Principati e le Repubbliche vi comparivano, ma non sempre, e per mezzo dei loro capi, con missione di proteggerne la indipendenza particolare contro l'impero, circostanza che impedì fino ai tempi presenti la costituzione di un parlamento nazionale.

La forma più pura e spiccata di assolutismo durò senza freno alcuno nella autocrazia Russa e nelle monarchie d'Oriente.

In relazione pertanto alle precedenti considerazioni la storia delle istituzioni politiche in Europa può distinguersi in quattro principali periodi: il periodo dall'invasione dei barbari sino al X.° secolo, nel quale nessuna solida e duratura istituzione sorge o prevale regolarmente; il periodo feudale dal X.° al XVI.° secolo; il periodo della decadenza del sistema feudale e degli sforzi del popolo per affrancarsi, partecipando al potere, rimasti impotenti, sino alla rivoluzione francese, a fondare la monarchia costituzionale, volgendoli il sovrano a benefizio suo per estendere e consolidare il potere assoluto; sola l' Inghilterra conquistando, o meglio consolidando il regime rappresentativo costituzionale.

La rivoluzione francese colla dichiarazione dei diritti dell'uomo e colla guerra ad ogni maniera di supremazia; colla libertà, la uguaglianza, la fraternità, intese in senso troppo assoluto però, per non far ricadere la società, e presto, nel più fiero dispotismo, il

dispotismo del partito vincente, a brevi tratti sostituito, e sempre intento a mantenersi adoperando le armi del sospetto, della intolleranza, della persecuzione, precisamente opposte ai proclamati principii, cancellò le orme stampate dalla vecchia società, dall'antico regime, e, sedate le convulsioni della immensa crisi, depurati i principii estremi col filtro dell'assoluta dispotica volontà di un uomo, che nel momento psicologico assunse le redini del Governo, diede e lasciò per resultato una società riformata, con nuove tendenze, con aspirazioni di libertà più pratica, di vera uguaglianza civile, e con tentativi abbastanza fecondi per la fondazione del vero sistema rappresentativo, poggiato sulla monarchia costituzionale.

Però la Francia sempre irrequieta e dubbiosa sulla migliore politica sua costituzione, passò di prove in prove , restaurando la repubblica nel 1848, pronuba dell'assolutismo d'un altro imperatore, che concesse di poi, a piccole dosi, le agognate libertà, fino a che il turbine di guerra, piucchè il malcontento del popolo piombò di nuovo nel 1870 il paese nella comune, e poscia nella repubblica conservatrice, trasformata susseguentemente, dopo un infelice tentativo di restaurazione legittimista, in reggimento democratico-sociale, nivellatore-radicale.

L'esempio della Francia, che in politica fa la parte di precursore, fu contagioso per altre nazioni, le quali proclamarono costituzioni di vicina forma e natura alla francese, come nel 1812 la Spagna e la Sicilia, nel 1818 il Baden e la Baviera, nel 1819 l'Annover, nel 1821 Napoli e il Piemonte, presto cancellate, nel 1822 il Portogallo, nel 1831 il Belgio e la Danimarca, nel 1848 di nuovo il Piemonte, l'Austria nel 1849 e più sinceramente nel 1851, la Prussia nel 1850, l'Impero Germanico nel 1871.

Queste diverse costituzioni, ed altre per minori paesi che risentivansi tutte delle rispettive precedenti condizioni politiche, e della forzata condiscendenza dei sovrani che le concedevano, in forma più o meno spiccata segnarono però l'avvenimento generale del sistema rappresentativo in Europa

Sonovi due teorie della Sovranità: la prima del potere assoluto,

legittimo, di diritto divino; l'altra della condanna della legittimità e dell'assolutismo sotto ogni forma: questa vuole per fondamento della sovranità la verità, la ragione, la giustizia, proclama la responsabilità del potere, e costituisce il principio cardinale del governo rappresentativo.

La delegazione del potere suppone che la sovranità risieda nei deleganti; e se l'elettorato si allarga sino al suffragio universale, che il popolo sia sovrano, e di conseguenza che i suoi rappresentanti abbiano sempre mandato imperativo. Ma il concetto della sovranità popolare, considerato il popolo come sorgente d'ogni potere, come sostiene il Rousseau, è più specioso che vero ed è poi contrario nella realtà alla rappresentanza medesima, la quale per sè stessa suppone la delegazione del potere. Tanto varrebbe allora ritornare ai comizi popolari per averne i legittimi responsi e far le leggi e promulgarle; sistema possibile senza gravi inconvenienti per piccoli territorii come avviene nella Svizzera col *referendum*, con che si restaurerebbe la democrazia pura, e con essa la confusione, il disordine, la lotta, l' anarchia. D'altro lato vuolsi considerare che, anche supponendo risiedere la sovranità nel popolo, la delegazione essendo a tempo, il delegante potrà negare il suo voto all'eletto che non lo ha soddisfatto e riportarlo su persona a lui meglio benevisa, come oggi il Clemenceaux vorrebbe in Francia, proponendo siano dichiarati ineleggibili per la prossima legislatura i deputati in carica.

Più esatto e meno disforme dalla pratica apparisce il concetto della sovranità escogitato dal Guizot, che cioè l'essenza del potere sovrano non appartenga di diritto ad alcuno, sibbene alla ragione e alla giustizia, epperciò ai più capaci di discernerle e di applicarle; con che scelti i capaci o reputati tali, costoro concentrino in sè stessi la rappresentanza libera e completa dei loro deleganti.

Comunque sia e non perdendosi in astrazioni dogmatiche di principii, che tanti e diversi resultano intorno alla essenza della sovranità, quanti forse gli autori che ne trattarono, basti riconoscere che il sistema rappresentativo consiste nella rappresen-

tanza degli interessi pubblici, di tutto il paese e non specialmente degli interessi individuali; poi c'è da distinguerne le diverse forme: in Europa domina la monarchia costituzionale, dopo diversi tentativi condotta al tipo, reputato fin qui normale, della divisione in due camere, della camera dei deputati eletti da un corpo elettorale, reso sempre più numeroso, con tendenza manifesta al suffragio universale e della Camera alta, o Senato, di cui i membri si nominano dal Re, entro determinate categorie, sopra proposta dei Ministri. Il potere legislativo per tradursi in atto richiede la concorrenza delle due Camere, e la sanzione del Sovrano, che la rende in seguito a presentazione del governo, cui spetta il potere esecutivo e la proposta dei progetti di legge, accordati pure alla iniziativa dei deputati, della quale essi vanno facendo sempre più largo uso.

Una camera sola, o un senato elettivo trascinano inevitabilmente il sistema rappresentativo ad un governo di forma repubblicana o democratica, restringendo l'autorità regia e del potere esecutivo, dappoichè le due camere uscite dalla elezione riproducono senz'altro prudente correttivo la volontà popolare, e la camera unica assai facilmente trasformasi in costituente, tendenza questa ultima, che fa capolino anche nel normale sistema costituzionale monarchico, quando si constata o si vuole constatare che lo statuto, la legge fondamentale del paese più non risponde al progresso, alle variate generali circostanze, al desiderio di mutamenti, suscitato da interessi anche individuali e speciali se vuolsi, ma che sforzansi di essere o di pareri generali.

In Francia il Governo rappresentativo sotto forma repubblicana va appunto in questo senso svolgendosi e suscitando il timore che nella crisi di prossime trasformazioni non abbia a soffrire jattura lo stesso principio rappresentativo, ricadendo in una nuova fase di assolutismo.

Nell'Impero Germanico nessun pericolo per ora corre il sistema rappresentativo, come trovasi abilmente ordinato col Consiglio federale, Bundesrath, che non è propriamente una Camera dei Pari,

un Senato legislativo, ma una rappresentanza dei diversi Stati tedeschi, pressochè un governo collettivo dei principi dell'Impero, che gli attribuiscono il carattere di una aristocrazia, non dominante però, dividendo insieme al Reichstag, che equivale alla seconda camera, il potere legislativo e il controllo sull'amministrazione. Però la costituzione dell'Impero non è una vera e sincera applicazione del sistema rappresentativo, essendo riservate all'Imperatore alcune questioni militari e di finanza, e non riscontrandovisi ministri propriamente responsabili all'infuori del gran Cancelliere, che lo è innanzi all'Imperatore, lo rappresenta innanzi al Reichstag, presiede il Consiglio federale, propone e fa revocare a suo beneplacito i ministri, creature sue, dirige tutto, politica interna, esterna, finanze, commercio, imposte, amministrazione, ed ottenne dal Consiglio federale di farsi sostituire da delegati sui quali si riserva diritto assoluto di controllo, e di veto. Laonde non ha esagerato chi qualificò la costituzione dell'impero: un chaos, corretto da una dittatura.

La grande influenza del Governo appoggiata al merito glorioso della conseguita unità e della importanza e ricchezza del paese cresciute, fa sostare qualunque contraria iniziativa. Però l'apparire, il mantenersi, l'estendersi di una vivace opposizione, se non ancora tanto potente da vincere l'esistenza di partiti socialisti, anarchici, comunisti, nichilisti che si voglian chiamare, danno una idea poco rassicurante di stabilità delle istituzioni e del Governo, tratto spesso a transigere coi principii professati, e a secondare in qualche modo con leggi di carattere sociale il moto irrefrenabile che si manifesta e a temperarlo con favorire fin dove possibile, senza esautorarsi, la influenza religiosa.

Nella stessa Inghilterra la classe dominante, l'aristocrazia, rappresentata specialmente nella Camera dei Lordi, ha dovuto consentire un più largo sviluppo di influenze e di attribuzioni alla camera dei deputati, nella quale, con la estensione più volte ripetuta del suffragio, ebbero modo di penetrare sostenitori delle nuove idee ultra liberali, più prossime a turbare che a mantenere l'ordine

e la tradizione fin qui intemerata degli antichi principii aristocratici. Persino nelle amministrazioni dei comuni il nuovo spirito di riforma trovò campo di porre la mano riformatrice con rappresentanze elette e modellate sulle norme di quelle del continente.

Nè in Italia, l'amore alle istituzioni dominanti e alla Monarchia, cui è dovuta in gran parte l'emancipazione del paese, impedì che le antiche aspirazioni federative e radicali non si rafforzassero, cospirando apertamente e impunemente al disfacimento di ciò che esiste, per sostituirvi, che cosa? il parto di sogni peregrini e le dotte elucubrazioni di impossibile attuazione, le quali ripiomberebbero il paese nella anarchia, rendendolo nuovamente preda facile dello straniero, qualunque esso sia.

La monarchia rappresentativa costituzionale tenta di riunire, conciliandole, l'autorità, la forza del governo monarchico colla libertà del repubblicano; perciò molti la credono di transizione e diffidano della sua durata, presagendo anzi debba risolversi in una delle due forme semplici, monarchia assoluta o repubblica. A dar corpo a tale supposizione contribuiscono la storica sua fondazione, le fasi di trasformazioni successive, cui andò soggetta nel periodo di sua vita, la tendenza, che vi domina, di diminuire continuamente l'autorità regia, restringendola a dare acquiescenza di legittima sanzione agli atti del potere, concentrato sempre più nelle mani dei ministri o del parlamento.

Però l'esempio dell'Inghilterra proverebbe che il sistema rappresentativo possiede sufficiente stabilità, non vi essendo necessaria contraddizione o incompatibilità assoluta fra l'ordine e la libertà, fra l'unità e la varietà. Nessuna delle forze, che agiscono nel sistema, deve regnare in modo esclusivo, sibbene moderarsi e completarsi a vicenda, producendo quel sapiente ed utile equilibrio di azione, che a torto si sostiene conduca alla reciproca inazione ed alla esterna impotenza.

L'assolutismo vi è temperato da forme preservatrici, imposte alla volontà del principe, la libertà della nazione assicurata da un governo, che emana dalla elezione, scegliendosi dal Sovrano i ministri nelle Camere con preferenza alla Camera dei deputati.

La monarchia rappresentativa quindi non che trasformarsi in repubblica, applica e gode di questa le prerogative e la libertà, facendo cospirare Re, Governo e Parlamento al servizio pubblico, associando nel potere, con la elezione, i cittadini, e il potere raffrenando con l'opinione pubblica, manifestata nelle diverse sue forme: stampa, riunioni, assemblee, voti, petizioni, e col rinnovamento periodico dei rappresentanti, che constata il diritto dei cittadini e nello stesso tempo corregge le deviazioni, alle quali i deputati fossero trascorsi per cause estranee al pubblico interesse, per passioni. ambizioni individuali, spirito di parte.

E un altro vantaggio possiede il sistema rappresentativo costituzionale monarchico a fronte del governo assoluto, cioè che i ministeri durano finchè corrispondenti nella azione loro alla volontà della nazione, espressa dai suoi mandanti; mentre la volontà del sovrano assoluto mantiene in carica i suoi ministri, finchè lo servano a suo piacere, questo e non la volontà generale e l'interesse pubblico costituendo la ragione dominante della loro conservazione. È bensì vero che i facili cambiamenti nei ministri possono interrompere la tradizione e talvolta il corso regolare degli affari; ma l'inconveniente, seppure è tale, impedisce la immobilizzazione nel governo di persone, per il lungo uso del potere, abituate ad imporre una nuova specie di dispotismo politico e amministrativo.

Lo spirito di parte, i partiti si manifestano sempre nei liberi reggimenti, e non scompajono o degenerano che allorquando il popolo diventa indifferente ai pubblici affari. La loro assenza è indizio di incapacità e di oppressione, il loro pervertimento di una meno retta azione del sistema rappresentativo. Nella monarchia assoluta e sotto qualunque forma di governo dispotico non si formano veri partiti, sibbene sviluppansi aspirazioni di lucri, di ambizioni, di dignità e di onori, palliate sotto forma di cortigianeria per ottenerle della volontà imperante, unica dispensatrice di grazie, di favori, di ricchezze, la quale, impotente a far tutto da sè e a tutto provvedere, abbisogna del concorso e dell'opera di persone devote e soggette ad ogni ordine suo, come a sola

legge e regola di condotta, con che scientemente o involontariamente rendonsi strumenti della dominante tirannia: tale pur dovendo estimarsi anche un governo relativamente buono, se affatto dipendente dalla labile volontà di un uomo.

Nei governi rappresentativi monarchico costituzionali al contrario non vi sono persone propriamente soggette alla discrezione e al beneplacito altrui, se non quando per incapacità o per interesse individuale si acconciano ad esserlo; e i partiti si disegnano a norma delle idee e delle aspirazioni dominanti intorno alla maniera di regolare e condurre la grande macchina dello Stato, le quali non possono essere che due: o di consenso e lode al governo esistente, o di contraddizione e biasimo, cioè della maggioranza o partito governativo nella prevalenza del primo caso, e se del secondo, di opposizione, che a sua volta può diventar maggioranza, aspirare e salire al governo, quando la opinione pubblica o il responso delle urne la sussidino del loro appoggio e le imprimano forza sufficiente a prevalere.

Anche nella repubblica rappresentativa, tenda essa alla democrazia limitata o alla aristocrazia, i partiti esercitano una potente azione, con questo però che il partito dominante si rafforza occupando la maggior parte delle funzioni pubbliche, dipendenti tutte o pressochè tutte dalla nomina del capo dello Stato, eletto a tempo, rendendosi più difficile l'avvicendamento del potere nel partito opposto, se le rielezioni del capo si succedono nelle stesse persone, o dando luogo in caso contrario a gravi disordini, confusioni, lesioni di aspettative e di interessi nei cangiamenti periodici del personale politico e amministrativo; mentre nella Monarchia Costituzionale l'azione dei partiti è moderata dalla diversa e più indipendente condizione del sovrano, che la qualità sua conserva a vita.

Gli ottimisti da una parte, astraendo dalla imperfezione, che inevitabilmente accompagna le umane istituzioni, specialmente le politiche, errano giudicando sotto ogni rapporto migliore e perfetto il sistema rappresentativo costituzionale o parlamentare sotto forma monarchica; e d'altra parte i pessimisti, esagerando i difetti delle istituzioni vigenti, vanno frattanto continuamente peggiorandole con

aperta antipatia e nimicizia, ricercando il bene assoluto, se pur possibile, in altre forme di governo, che la esperienza o il buon senso dimostrano aver dati cattivi risultati, o essere forieri di darli, quando applicate.

Piuttosto è vera scienza ed arte di stato, dovere di ogni buon cittadino, nonchè condizione essenziale di stabilità, il concorrere allo sviluppo ordinato e sincero delle istituzioni, che sorte dal voto popolare in seguito a politici rivolgimenti, voglion essere reputate buone e perfettibili, quando non le si strozzino in fasce, o le si tormentino e adulterino rimaneggiandole senza freno e misura, senza conceder tempo e modo a dimostrare la loro convenienza e bontà.

Così se del sistema rappresentativo è base e sostegno la esistenza dei partiti, vogliono però questi essere regolarmente due, e non dividersi in molte frazioni, corrispondenti alle multiformi idee e ai diversi principii dei rappresentanti e degli elettori, ciò che accade sempre quando, messo da banda l'obbiettivo del bene pubblico, della onestà, della giustizia, si suscitino gare acerbe e si combattano lotte implacabili per ottenere il trionfo di interessi estranei o non indispensabili alla sana e forte esistenza dello Stato. D'onde fra il partito governativo e la opposizione prende corpo il terzo partito, non volgente all'una o all'altra parte, o per irresoluzione condannabile di alcuni a prendere una risoluzione o per disegno ascoso di altri, e generalmente sono i più, di preparare così la via a future proficue evoluzioni, passando alla opposizione, se in tal modo rinfrancata possa diventar governo, o rinforzando il governo coi suoi voti e imponendo le condizioni del servizio prestato. Il terzo partito è precursore delle molte suddivisioni, favorite dall'opera degli ambiziosi, nelle file dei due grandi partiti, che si frammezzano e rimpiccioliscono, rompendo quella omogeneità, quella compattezza, quell'equilibrio, colle quali soltanto un partito si forma, dura, vince. L'ambizione individuale non vi è più disciplinata dalla autorità, dal sentimento della responsabilità comune, il dissenso va accentuandosi tanto, da ritrovarsi a mala pena pochi che la pensino egualmente sulla stessa questione.

Come in siffatto ambiente possono discutersi ed approvarsi

proposte di provvedimenti e di leggi, e riunirsi voti sufficienti a costituire la maggioranza, se il voto oscilla sempre a norma delle tendenze particolari di ciascun gruppo, in alcuni casi favorevoli, in altri contrarii al governo, e delle astensioni per progetto, se dominano la incertezza, la instabilità, la confusione, il disordine, l' indisciplinatezza nella rappresentanza? Il Governo non ha più una posizione netta, quella di elevarsi e di mantenersi al potere col suo partito o di cadere con lui; obbligato a manovrare in mezzo alle frazioni, raggruppate da impreviste combinazioni, risolventesi o riformantesi a norma delle convenienze e delle passioni, con opinioni disparate, con uomini assai diversi, con coalizioni e alleanze di un giorno, perde ogni regola di condotta, e sbalzato da destra a sinistra, da sinistra al centro, tiranneggiato in ogni peggior guisa, o riesce laboriosamente a forza di equilibrio vittorioso, con grande diminuzione però della dignità e della autorità sue, o cade senza onore e senza gloria, oggetto della critica di tutti, amici e nemici, aprendo il varco alle gare di ambiziosi, che nuova esca di discordia accenderanno per averne la successione.

Non è quindi giusto affermare che i partiti, schietti e regolari, deturpino, guastino, adulterino il sistema rappresentativo, quando le condizioni di vita sociale, la educazione e la istruzione diffusa, l'amore alle istituzioni, lo mantengano nella retta e legittima via, sibbene che al pessimo risultato traggono le divisioni interne degli elettori, quelle degli eletti e il funzionamento anormale del Governo. Le istituzioni vogliono essere giudicate nella pienezza e regolarità del loro esercizio, non nelle deviazioni morbose e passeggere. I partiti devono avere una propria consistenza, procedendo dalla pubblica opinione; se questa è incerta, contraddicente, erronea, convien dire che il paese non è maturo a libertà, o della libertà fa getto per indifferenza, per ignoranza, per disordinate tendenze.

Ma non soltanto le fazioni, i gruppi, le singole e private clientele influiscono a volgere a male gli ordini rappresentativi; grande colpa ne può avere lo stesso governo, se, sostituendosi agli elettori, eserciti influenza diretta ed assorbente nelle elezioni, imponendo

poscia alla maggioranza, artificialmente ottenuta, la regola, invece di riceverla; con che non alla conformità di principii deve la elevazione e la conservazione, ma all'abuso della forza e autorità sue, le quali possono anche essere affatto contrarie ai desiderii, alle convenienze del paese. In tal caso la elezione non riflette che l' immagine del Ministero e il governo rappresentativo non rappresenta più che la sua azione e la sua volontà.

È questione di limiti, perchè il Governo non ha soltanto diritto, ma dovere di far conoscere il suo programma, onde gli elettori possano, se ne son persuasi, avervi l'opportuno riguardo nella nomina dei rappresentanti, e di appoggiare nei limiti di un'azione onesta, non con mezzi coercitivi la scelta di deputati al programma medesimo favorevoli.

Non negasi d'altronde che anche gli elettori sono sobillati costantemente e trascinati da influenze estranee o contrarie al Governo, come i politicanti, i comitati elettorali, i candidati di diverso colore; ma a ciò deve provvedere la legge, assicurando con opportune modalità la libertà e la sincerità del voto. E la legge deve essere eguale per tutti, e pei privati e pel governo, non concedendo ad alcuno di oltrepassare quei limiti, che la consuetudine ha segnati siccome leciti e legali.

Nel Governo rappresentativo lo Stato e il Ministero sono e devono essere due cose distinte: il primo resta sempre, il secondo a norma dei casi; ma se il Ministero, imponendosi ad ogni costo, si confonde con lo Stato, il potere non è più per lui un mezzo, sibbene un fine, e tutti i mezzi, facilmente, in queste eccezionali condizioni, egli può reputar buoni per mantenervisi.

La società moderna, a modo dell'antica, ma con tendenze e resultati diversi, si distingue propriamente in quattro grandi classi:

1.° La classe che governa, composta delle persone partecipanti attivamente al reggimento dello Stato, cui danno il moto e la direzione; non ha carattere di classe particolare chiusa, ma varia nella costituzione sua, rinnovandosi sempre con nuove aggregazioni, od eliminazioni delle parti rese inutili o impotenti per sconfitte sof-

ferte o per immobilità di idee e di principii, avversi ad un ordinato progresso; da essa tolgonsi i ministri, e i più alti funzionarii politici e amministrativi. Con diversi intenti e con più modesta, ma sempre importante autorità v'entrano pure i magistrati, che la legge applicano secondo ragione e giustizia, indipendenti dalla politica e dal potere esecutivo, organi e custodi della più preziosa garanzia, la libertà politica e civile dei cittadini.

2.° La classe aristocratica, da cui escono ordinariamente i rappresentanti della Camera alta, non più per esclusivo privilegio, accogliendovisi le maggiori illustrazioni del sapere e della ricchezza. Essa costituisce un elemento di stabilità nell' ordine pubblico, una barriera potente da una parte contro la forza invadente dell'autorità, dall'altra contro le passioni delle masse.

3.° La classe media, della borghesia, del terzo stato, amica della libertà, studiosa, coltivata, intraprendente, nucleo sociale importantissimo, valido e coscienzioso, aspirante con la deputazione al potere, cui sorregge e controlla; da una parte in contatto continuo per aspirazioni e interessi con l'aristocrazia, di cui imita le larghe abitudini e la squisita educazione, dall'altra per mezzo degli interessi materiali, economici, commerciali, industriali, in relazione colle classi popolari, spesso con benevoli rapporti di patronato, talvolta con lotta di opposte tendenze.

Di seguito alla borghesia e creata dalle grandi trasformazioni del secolo, sta la

4.ª classe, chiamata anche il quarto stato, comprendente tutti i cittadini, dalla piccola borghesia, dedita alle innumerevoli modeste professioni e mestieri della vita, al contadino, all' operajo, al bracciante, i quali con l'eguaglianza dei diritti civili e colla conquista graduale, ma sempre più estensiva dei diritti politici, costituiscono il gruppo più numeroso, la nuova sorgente, da cui dipendono in gran parte i destini futuri della società.

Dalla concordia o inimicizia, dalla prevalenza o debolezza rispettiva di queste classi dipendono le trasformazioni del governo rappresentativo, il quale tende sempre più alla democrazia e vi

giungerà inevitabilmente, se la forza cieca e materiale del numero e dei non abbienti, avrà il sopravvento sulla capacità intellettuale e sulla influenza della ricchezza e del censo.

Se l'equità non può permettere che la intelligenza e la ricchezza schiaccino l'ignoranza e la povertà del maggior numero, la legge del progresso pur non permette che l'ignoranza e la povertà distruggano la ricccchezza e il sapere. Dalla riconciliazione delle classi, adunque, dal patto di fratellanza dipende l'avvenire della umanità.

II.

Quando per virtù di Re e di popolo si istituì il libero reggimento in Italia, proclamandosi lo Statuto di Carlo Alberto, le condizioni del paese erano indeterminate, indecise sopra ogni altra cosa, che non fosse la indipendenza dallo straniero e la unità nazionale; però nè i meriti, nè la sagace esperienza del Piemonte, poterono far accogliere sempre con lieto animo i provvedimenti finanziarii, civili, militari volti ad assicurarle e a consolidarle. L'abitudine di leggi diverse, la necessità di colmare con duri aggravii i grossi e ricorrenti disavanzi, compagni sempre delle grandi rivoluzioni, la quasi estraneità degli abitanti delle diverse regioni, per l'isolamento, cui erano astretti sotto i cessati governi, risolvevansi in altrettante cause di disaccordi e di malcontenti, repressi dal patriottismo, non meno perciò di ostacolo ad una sollecita e completa assimilazione delle varie popolazioni e dei diversi interessi d'Italia.

Anche in politica si verificò lo stesso fatto, e cioè che la opposizione al governo manifestavasi piuttosto con colore di patriottiche aspirazioni, insofferenti di indugio, che non di un persistente disegno, di una prepotente impazienza di rimpiazzare gli uomini al potere, i quali pressochè tutti del partito di destra, cui si diede nome di liberale moderato, poterono, con brevi e passeggere interruzioni, conservarvisi, dal risorgimento nazionale sino all'anno 1876. Tale fatto, da parer forse anormale a chi estima che l'avvicendamento dei

partiti acuisca l'ingegno e consolidi il sistema rappresentativo, potè verificarsi pel carattere proprio della destra, che altrove sarebbe parso e giudicato quasi rivoluzionario, e perchè sotto la sua condotta e direzione, sorrette validamente dalla naziona, si conquistò all'Italia un posto eminente nel consorzio degli Stati, si ottenne, con leggi unificative, omogeneità ed eguaglianza di diritti e di doveri nei cittadini, si rialzò, con gravi, ma efficaci imposizioni, il credito pubblico, avviando al pareggio il bilandio unificato del Regno, si fusero le armate in una sola, onde il soldato non fosse più piemontese, lombardo, toscano, napolitano, sibbene nazionale, italiano, finalmente si conservarono incolumi e rispettate le tradizioni del sistema costituzionale con la dovuta ossequenza ai voti parlamentari, nel rassegnare il potere e nel riprenderlo. Il torto cardinale del partito moderato sta appunto nella lunga permanenza al potere, nell'essersi ristretto e immedesimato in valenti, ma pochi uomini, spariti i quali dalla scena politica, nessuno dimostrossi per precedenti, per esperienza, per senno, capace e meritevole di surrogarli.

Nè queste sole furon le cause della caduta e della impotenza successiva del partito moderato, altre e non meno importanti devonsi: alle trasformazioni della società civile, politica, religiosa, economica, parallele allo sviluppo progressivo delle forze vive del paese e coi conseguenti inevitabili mali compagni ai beneficii, nei grandi e sùbiti rivolgimenti sociali; alla educazione e istruzione più diffuse ed elevate, che apersero l'adito a più vasto campo di desiderii e di azione, alle mutate condizioni della agricoltura e dell'industria, che cogli immensi vantaggi, introdussero ed estesero inconvenienti economici e sociali fin qui ignorati; più che tutto alle vicende dei partiti politici, i quali appunto disegnano e riflettono, per così dire, le nuove condizioni del paese.

Destra e sinistra, partito governativo e di opposizione, pur conservando il nome e, fino ad un certo punto, la reale rispettiva significazione, vennero a suddividersi in parecchie frazioni: la destra di conservatori ultra e clericali, di conservatori liberali, di liberali moderati, con idee e principii alquanto discosti dalla prima

omogeneità intorno all'indirizzo e ai modi di governo; la sinistra di ultra liberali, radicali, repubblicani, democratici, federalisti, con tendenza a maggior allargamento di tutte le libertà, e in particolar modo delle politiche, e persino con intenti, d'ordinario prudentemente palliati, talvolta anche apertamente confessati, di modificare le istituzioni vigenti; fra destra e sinistra la pleiade oscillante degli incerti, degli equilibristi, degli opportunisti: comune a tutti il mantenimento della indipendenza nazionale; aspirazione di pochi, i clericali intransigenti, i radicali e i democratici puri, mutare, e per opposte ragioni, la forma di governo, quelli per restaurare il potere temporale dei papi, questi per applicare le teorie democratiche, socialiste, comuniste. Con che in Italia, fatta eccezione del partito clericale intransigente, avente un obbiettivo suo proprio, affatto ristretto, e per così dire di carattere locale, gli altri partiti nelle loro linee generali, corrispondono ad analoghe divisioni e suddivisioni, che sempre si riscontrano nel sistema rappresentativo.

Il Bluntschli ne nomina due normali, il liberale e il radicale, di cui il conservatore e il retrivo sono l'esagerazione; e il Röhmer assegna e paragona il liberale alla giovinezza, il radicale alla infanzia, il conservatore alla virilità, il retrivo alla vecchiaia, indicazioni che non sembrano in tutto conformi a verità. Altri autori tratteggiano le innumerevoli sfumature che i partiti dissolvono in poche individualità, od anche in una sola.

Il Bonghi raccoglie sotto la denominazione di anarchici i partiti e le relative frazioni autonome di internazionalisti, di socialisti, di comunisti, che sulla nozione dello Stato, sulla nazionalità, sulle questioni economiche si formano concetti fantastici, e vanno studiando modi ancor più fantastici per tradurli in atto.

Il Palma deplora la viziosa formazione e distribuzione dei nostri partiti parlamentari in gruppi regionali, in chiesuole, anzichè in veri partiti politici, uniti da un alto e diverso sentire intorno alla pubblica cosa.

Lord Brougham distinguendo la unione giustificabile dei partiti dalla faziosa, dimostra che questa abbatte i principii, distrugge la

fiducia negli uomini di Stato, corrompe la moralità privata, confonde i puri coi sordidi motivi, distrugge la stima del vero, promuove gli abusi della stampa.

Il Gioia nota che l'animosità e lo spirito di partito si fanno tanto maggiori, quanto più ne è confuso l'oggetto.

Cesare Balbo affermando che nei governi rappresentativi i partiti devon ridursi a due opposti, chiama famose le minute divisioni del centro, centro destro, centro sinistro, ventre, terzi partiti, partiti volanti, che guastano la semplicità della pratica parlamentare e producono l'indisciplina, la sregolatezza, il disordine, e quasi la barbarie della intiera assemblea, spogliano i due partiti principali, rimasti sempre ad ogni modo, di quelle tre qualità di uomini, deboli, dubbiosi e doppi, che come cuscini impedendo gli urti soverchi e fatali, riescono utilissimi per la loro stessa mediocrità ed inerzia, finalmente, ed è il maggior danno, spogliano sovente le due parti dei loro uomini più valorosi, i quali per fermezza di intelletto e di coraggio, non per dubbiezza o debolezza, abborrono dagli eccessi dei due partiti principali, e li tempererebbero rimanendo in essi.

Minghetti crede appunto essere difetto dei partiti la esagerazione delle proprie convinzioni, l'abitudine di considerare i fatti sotto un solo aspetto e di contraddire ad ogni idea opposta alla loro; quindi la ostinazione nell'errore, che si coonesta col nome di fedeltà al partito; e si glorifica come virtù.

Hello nega il nome di partito alle aggregazioni di persone non aventi altra ragione d'essere, che l'ambizione personale. Non è nemmeno possibile numerarle e caratterizzarle con principii o appellazioni proprie; uscendo dalle principali e normali divisioni, si perde nell'infinitamente piccolo, in una apparenza di partito non nella realtà.

A codesti meno lusinghieri resultati del frazionamento dei due grandi partiti normali ha contribuito maggiormente in Italia il così detto *trasformismo*, il quale anzichè ricomporre i partiti, li disgregò con propositi, con lusinghe, con offerte, tutte cospiranti allo scopo di conservare il potere nelle mani che lo raccolsero, quando il par-

tito moderato ne fu sbalzato nel 1876, in apparenza per una questione d'imposte, il macinato, in realtà perchè logoro e stanco, diminuito di forze e di autorità, per la mancata omogeneità di indirizzo nei capi, per la non rielezione o il ritiro spontaneo di deputati,che non vollero sedere legislatori in Roma, finalmente perchè non gli era concesso, senza una essenziale modificazione, di applicare nell'interno reggimento, come da molti pretendevasi, quei principii ultra liberali, adoperati nel campo politico per ottenere e consolidare la indipendenza e l'unità del paese.

Il trasformismo, comecchè non coltivato con costante, sincera, prudente direzione, o non consentaneo al carattere italiano, condusse ad un connubio di elementi eterogenei, ad una confusione di persone, di idee, di principii nel Parlamento, reso così impotente a tracciare al governo la via da seguire e a mantenervelo, e finalmente ad una dittatura parlamentare della peggiore specie, bastando nella tenuità dei gruppi e delle chiesuole, una debole e quasi personale defezione a porre in minoranza il Ministero. Questi, per provvedere alla propria conservazione, fu costretto a non pronunziarsi mai,persino nelle piccole questioni,se non all'ultimo momento,dopochè una prudente esplorazione, e opportuni avvedimenti, precipuo quello di avocare a sè la iniziativa di proposte nate e discusse nei crocchi parlamentari e nelle riunioni dei vari gruppi, lo assicuravano che il campo poteva esser percorso senza timore di ignoti o insuperabili ostacoli o di assalti imprevisti.

Il sistema di temporeggiamento, di compiacenze, di abdicazioni parziali, preso a regola della condotta ministeriale, mantenne il potere nelle mani della sinistra, rinforzata talvolta con qualche manipolo dell'antica destra, ridotta ormai, con la esagerata influenza governativa nelle elezioni e il conseguente allontanamento della Camera dei migliori, a deboli forze, più agevolmente battute per la assenza o la sfiducia dei capi, e per le transazioni, cui va pur troppo soggetta la minoranza, quando non si rassegna a diventare e conservarsi opposizione.

Che anzi, per virtù di una parte, e non la meno autorevole,

del partito di destra, concorso a formare la maggioranza, e di certo con poca simpatia e soddisfazione del Presidente del Consiglio, il quale, ancor più infiacchito di forze, dovette rassegnarvisi, entrò finalmente quale ministro dell'interno, l'antico capo della sinistra storica, il Crispi nell'ultimo ministero Depretis, e scomparso per morte il Depretis, lungamente, ma senza spontaneità e sincerità di favore per le accagionategli defezioni intorno ai grandi principii, tollerato dal suo partito, formossi il ministero che da Crispi ha nome, e in cui egli riserbossi, per poca fiducia negli altri o per soverchia in sè stesso, tre ministeri, gli esteri, l'interno, la presidenza del Consiglio, quando quest'ultima sola doveva stimare bastargli per consacrare intieramente l'attività sua moltissima, i suoi talenti, e la imperturbabile sicurezza nella potenza della sua iniziativa, a dirigere il nuovo ministero, rafforzandolo di numero e di influenza nella Camera con altri compagni nel Gabinetto.

Il Presidente del Consiglio, con condotta affatto diversa del suo predecessore, impose la volontà sua alla rappresentanza nazionale siffattamente, da non credersi costretto a ritirarsi nemmeno davanti ad un voto contrario, obbligando invece la Camera a resipiscenza per autorizzarlo a rimanere e a conservare per di più il ministro battuto, poichè qualcuno di battuto doveva pure esservi, e il ministro battuto si persuase pure di ritirare le date dimissioni; tanto gli avvenimenti in breve spazio succedutisi avevano mutate le consuetudini del sistema parlamentare! S'ebbe quindi, e ormai nessuno più lo contesta, una vera dittatura, non governativa, non ministeriale, non parlamentare, ma di un uomo, che stimò sè stesso capace e sicuro di concentrare nelle sue mani la somma d'ogni cosa, e di avere ossequenti e seguaci parlamento e paese.

Dove n'andò la forza dei partiti, quale serietà ebbero le querimonie, le ire e le ripetute risoluzioni di abbattere il Ministero, se una parola benigna e tranquilla, violenta e battagliera del Crispi bastò a frenarle e a farle abbandonare?

Di così funesti conseguenze, che al sistema parlamentare la-

sciano il nome, non la sostanza, col discredito che va a gradi accompagnando e avvolgendo la rappresentanza elettiva, con la minaccia continua di riforme paralizzanti la Camera vitalizia, diverse sono le cause: innanzi tutto l'infiacchimento progressivo, la quasi totale scomposizione e scomparizione della destra, le sue infelici evoluzioni per riafferrare il potere, efficaci invece ad allontanarnela sempre più; il successivo lungo periodo della così detta dittatura Depretis, che meglio qualificherebbesi dittatura dei deputati o parlamentare, la quale accrebbe enormemente, con la debolezza, le compiacenze condannevoli; il peggioramento nelle condizioni dell'elettorato e nella espressione del voto, falsato dai brogli e dalla corruzione; il frazionamento dei partiti cresciuto a dismisura col collegio plurale, che inaugurò il sistema delle alleanze offensive e difensive fra i deputati, anche di diverso colore, di uno stesso collegio per imporre al governo la soddisfazione di interessi non sempre di carattere pubblico; finalmente la indifferenza, e compagna sua l'astensione dalla vita pubblica e dalle urne, di molti cittadini, persuasi della inutilità o della insufficienza dell'opera loro a rimediare al male dominante, a sostituire la realità e la sincerità, alla apparenza e alla finzione negli ordini costituzionali.

Se così le cose procedono nel campo politico, come lo potrebbero diversamente nel civile, nell'amministrativo, nel finanziario, nell'economico? I magistrati, senza riguardo alla inamovibilità, sbalzati a seconda della opportunità e del volere di chi comanda o di meriti acquisiti speciali, da una sede ad un'altra, offendendosi giuste aspettative; la stregua degli avanzamenti non più improntata da imparzialità, ma dalla convenienza personale e dalla maggiore influenza dei postulanti; nell'amministrazione, in ispecie nella centrale, accresciuto di continuo il numero degli impiegati, con minor loro disagio di lavoro, è bensì vero, ma con stipendi o troppo generosi, o inadequati al decente loro sostentamento e delle famiglie, inaugurandosi ed estendendosi una burocrazia invadente e fannullona, con enorme dispendio del pubblico erario; le finanze, lasciate fiorenti nel 1876, con avanzi reali e non apparenti, com-

promesse dalla abolizione del corso forzoso, affrettata senza opportuni preventivi avvedimenti, gravandosi il bilancio del servizio di un ingente prestito per ottenere l'oro, ben presto scomparso dalla circolazione e dalle riserve, rimanendo tuttora incerte le condizioni della circolazione con l'aggio oscillante fra la carta e la specie metallica; il legal tender o corso legale dei biglietti delle banche autorizzate alla emissione, nuova maniera di corso forzoso, conservato, esteso anzi a tutto il Regno per virtù di disposizioni, che peggiorarono il già zoppicante e pericoloso metodo delle riscontrate obbligatorie; il progetto di legge pel riordinamento delle banche di emissione, e una miglior sistemazione del corso legale, poichè non lo si può o non lo si vuole abolire, rimandato di sessione in sessione, di legislatura in legislatura e continuamente peggiorato con la facoltà di maggior emissione agli istituti, e con permetterne, sotto certe garanzie, la fondazione di nuovi; il credito fondiario e il credito agricolo, comoda maniera di agevolare debiti nuovi e di conservare gli antichi, piucchè di favorire la proprietà fondiaria e gli agricoltori con sovvenzioni a tenue prezzo a migliorie dei poderi e delle pratiche agricole, offerti insistentemente e affidati a istituti di credito, a casse di risparmio, promuovendosi pure banche agricole, organi tutti che in siffatte combinazioni son tratti a curare principalmente la sicurezza e i vantaggi loro rispettivi.

E ai bisogni del bilancio dello Stato, ognor crescenti per ferrovie e altre opere pubbliche, per l'esagerazione di tutti i servizi amministrativi centrali e provinciali, per gli armamenti di terra e di mare, non accennanti a prudente difesa del paese, ma ad esterne avventure, come si è provveduto? Abolendo dapprima o riducendo le imposte reputate più odiose pel povero, il macinato e il sale, aggravando dipoi le imposte esistenti o introducendone di nuove: lo zucchero, il caffè, gli olii minerali ed altre merci; la tassa sugli alcool, ritornandola, per la constatazione e la riscossione ai metodi di cent'anni addietro, condannati dal progresso delle istituzioni e dagli interessi dell'industria, scossa così, turbata, pressochè annientata; il registro e bollo, tante volte rimaneggiati

col più elementare empirismo, senza riguardo allo sviluppo delle contrattazioni civili e commerciali, intralciate, diminuite, rese in molti casi impossibili. Le imposte vecchie, le nuove e le aggravate gettarono nel tesoro più che non fosse tolto dalle abolite; eppure le condizioni finanziarie andarono sensibilmente peggiorando, e ad onta delle sapienti ideate combinazioni, alle quali il modo di redigere i bilanci si presta, non per nascondere la verità a chi sa leggerli bene, ma per palliarla ai meno pratici o agli ignoranti di cose finanziarie, si dovette confessare, per virtù di un ministro di antica destra, assunto temporariamente a reggere il tesoro, che il disavanzo ascende a duecento milioni, e lo scoperto del tesoro al mezzo miliardo.

In tali sfavorevoli condizioni come possono svilupparsi le industrie e i commerci, come rifiorire l'agricoltura, e come l'aumento della popolazione riuscir davvero un coefficiente di prosperità, non di miseria e di fuggenti dal paese per avventurarsi in cerca di miglior sorte in lontane, ignote contrade, dove troppo spesso non raccolgono che disillusioni e stenti?

Ci vuol altro che i pochi milioni per premi, incoraggiamenti e simili vieti provvedimenti del Ministero d'agricoltura, industria e commercio; richiedesi che le imposte non assorbano il meglio dei guadagni e delle rendite, che i trattati di commercio si riannodino con patti conformi alla confidenza e all'interesse degli Stati contraenti, che si ponga fine ad una politica equivocamente battagliera, che non si facciano servire le tariffe generali a tutela degli interessi di alcuni e a pregiudizio di altri, o come mezzo di guerra economica coi paesi non convenzionati.

Allora il commercio e l'industria risorgeranno, dando lusinga, come pochi anni addietro, di costituire un fattore importante della ricchezza economica e finanziaria della nazione, e insieme di aumentare il credito e le risorse dello Stato.

Poichè si va dicendo, e non male a proposito, che l'Italia è regione agricola; ma le crisi nei prodotti che affliggono molte parti sue, la sperequazione perdurante della imposta fondiaria, per sè

stessa già grave, regia, provinciale, comunale, trassero quasi a rovina la proprietà, tantochè i poderi vanno cangiando di mano, con scapito dei precedenti possessori, e molte famiglie antiche per nobilità e per censo traggonsi a modesta condizione; nè il lieve vantaggio recato dall'aumento dei dazii d'introduzione e la remissione dei decimi sulla imposta fondiaria, valgono a sufficente rimedio in mancanza della perequazione dell'imposta.

III.

La divisione, il frazionamento dei partiti, le fasi successive per cui passarono governo e parlamento, modificandone, senza migliorarla, la azione rispettiva; lo stato delle finanze pubbliche, la arrestata prosperità delle industrie e dei commerci, l'ordine pubblico periclitante colla teoria di reprimere, per cui furon rese possibili le barbariche gesta nella stessa capitale; le leggi sociali o quasi tali, che si applicano o si vanno escogitando, con carattere sempre più accentuato, le quali non provvedendo davvero al benessere del popolo minuto e degli operai, ne fomentano le ambizioni, le invidie le ire, spingendoli ad avversare e combattere ciò che, per contrario, costituisce condizione e forza essenziale del lavoro, il capitale, gli industriali, gli intraprenditori, formano continuo oggetto dell'attenzione e dello studio della opinione pubblica, rappresentata specialmente dai numerosi organi della pubblicità, giornali, riviste, libri, opuscoli, discorsi, conferenze; e se dei giornali, una parte, non piccola, è acquisita al governo, insofferente d'ogni tenace rumore, o avversità ai disegni suoi e alla sua volontà, non mancano però, e guai alla libertà se mancassero, critiche coscienziose ed imparziali, accompagnate con saggi consigli per riforme sostanziali e un nuovo miglior indirizzo della pubblica cosa.

Così in Milano, città qualificata sede del radicalismo, dove il Governo, appunto perchè ne sente bisogno, almeno finchè non diventi sinceramente radicale esso medesimo, ha saputo rendersi amici alcuni dei più importanti giornali, si manifesta però, si mantiene e s'accresce una seria e illuminata opposizione al ministero attuale, o meglio al vero ed unico uomo che lo rappresenta, emulo

del gran cancelliere dell'Impero Germanico, che al reggimento dello Stato applica la stessa caustica vena e la medesima imperiosa volontà.

Che se la opposizione al Governo è alimentata, promossa, sostenuta virilmente anche dai radicali e dai loro organi, v'ha però questa grande differenza tra la opposizione loro e dei moderati, che la prima si risente della disillusione di non aver compagno e capo il Crispi supposto e creduto intinto esso pure di radicalismo per molti atti suoi precedenti e pel modo con cui dai banchi estremi di sinistra combatteva i ministeri di destra, mentre i moderati, ridotti ad una schiera, che vuolsi far credere impotente e ristretta di numero, non nutrendo speranza di vicina rivincita, spaziano nel vero campo della schiacciante realità, sforzandosi di bonificarlo con opportuni metodi di coltura. E coi moderati stanno pure e ingrossano i conservatori liberali, che vogliono intangibile il territorio dello Stato e la acquisita indipendenza, da non confondersi coi retrivi e coi pochi, desiderosi del ritorno dell'antico ordine di cose, supposto più vantaggioso per la quiete e la borsa, quasi che specialmente per questa ve ne sia possibilità, e cogli ultra conservatori e clericali, favoreggianti il potere assoluto, e con esso la restaurazione del dominio temporale dei Papi.

I rimedi dei partiti estremi non fanno al caso, conducendo o ad una completa disorganizzazione dello Stato colla democrazia pura, o alla morte della libertà. Infatti la democrazia professando per principio che il potere politico, la sovranità risieda nel corpo della nazione, suppone che tutti i cittadini possano esercitarla, e quando l'ammette per rappresentanza, conduce o al mandato imperativo, che la rappresentanza adultera e annulla, o al referendum, ai plebisciti per le principali questioni, risolte poi d'ordinario nel modo con cui il Governo le formula pel voto. Che l'assolutismo cancelli ogni vera e sincera rappresentanza ed ogni libertà, non è duopo nuovamente dimostrarlo, tutti rimanendone per lunga esperienza persuasi.

Quali dunque saranno i rimedi che risanino la morbosità del nostro sistema rappresentativo? Non già riforme statutarie, che aumenterebbero la confusione, e per le quali è dubbia assai la

competenza del Parlamento, così com'è composto e nominato, e nemmeno riforme politiche o amministrative per estendere il suffragio, già allargato tanto, da chiedersi se l'ignoranza e la nullatenenza non diventeranno presto arbitri e padroni dei destini della patria, ma nell'impedire o sopprimere le dittature, nel non dar tregua agli opportunisti e agli affaristi, nel restringere e combattere il funzionarismo, nel prorogare le spese non urgenti, attribuendo alle medesime il vero e ristretto loro carattere, nel distribuire su molti esercizi futuri le spese per opere pubbliche improvvidamente accumulate per favorire gruppi di deputati o interessi locali, infine nel deciso e sincero programma di economie, sorretto dalla inesorabile risoluzione di non ammettere, come il Sella tante volte propose alla Camera, nessuna nuova spesa, senza riscontro del corrispondente cespite di entrata.

Se simili concetti, che molti onorevoli Deputati svilupparono diffusamente nella Camera, in conferenze pubbliche o in speciali pubblicazioni, possano qualificarsi lampi passeggeri e modi languenti di un partito morente, lo giudichi il criterio degli onesti, il buon senso della nazione, il quale, travolto dal continuato assedio di interessi contraddicenti e di chiacchiere altrettanto vane, se non forse colpevoli, va perdendo la sua caratteristica, sonnecchiando per non constatare il male, ma che è duopo si ridesti apportando in campo la sua irresistibile potenza, crescendo forze ai deboli soverchiati, riducendo i forti a moversi nell'orbita delle istituzioni e in quella del miglior vantaggio del paese.

V'hanno alcuni, che pur credendo buono il programma del Crispi, seppure così possa qualificarsi nell'incerto suo svolgersi dal Perazzi al Fortis, dal Saracco allo Zanardelli e nella confusione della condotta politica, amministrativa, parlamentare, finanziaria, vorrebbero che i due partiti del governo e della opposizione si modellassero sui principii di *spingere* e di *trattenere*, e che il freno abilmente adoperato servisse a moderare le impazienze del Presidente del Consiglio e dei suoi seguaci. Si avrebbero però in tal modo due linee di condotta, non già due principii a reggimento dei partiti; d'altra parte qual freno possono opporre i *conservatori* chiamati *radicali* per distinguerli dai conservatori *liberali*? Non saranno

essi invece, se esistono davvero, i migliori alleati dei puri e sinceri radicali, sebbene per tutt'altri intendimenti?

Del resto di programmi di governo tante volte redatti, pubblicati, strombazzati da ministri e da partiti ve ne sono a josa, ma non ancora s'è trovato chi praticamente li svolga e li applichi, senza snaturarli nelle loro linee generali. Il Depretis a Stradella ne fece uno, accolto egualmente e a sinistra e a destra e al centro: quali risultati diede? Questo solo, che la divisione s'accentuò non sui principii del programma, ma sui modi assai diversi e contraddicenti per tradurli in atto.

Il Depretis col trasformismo tentò una esperienza, nella quale si associarono molti; però quando il proposito di operar bene non è sorretto da volontà ferma, costante, efficace, non si raccolgono che discordia, disordine, condizione di cose peggiore delle precedenti. E così fu, e così è, e sarà per tutti i tentativi, compreso quello del Crispi, di un nuovo trasformismo, rinfiancato da criterii assoluti e personali, perciò tanto più lontano dal successo.

Di che abbiamo indubbia prova nella ultima crisi, ad uscir dalla quale il Presidente del Consiglio, in mancanza di persone indicate alla Corona da sufficienti autorità ed aderenze, riprese le antiche sue consuetudini, inclinando a sinistra, e conservando nel Governo persone di principii notoriamente radicali, per passate prove e per continuata persuasione.

Il partito moderato, sinceramente monarchico e affezionato alle istituzioni, rejetto dal potere, in cui entrava in condizioni d'inferiorità, che ne paralizzavano la azione e contribuivano a continuare l'equivoco, da dodici anni perdurante, acquisterà così maggior compattezza, disciplina e forza a costituire una vera e seria opposizione, che obblighi il ministero a non lasciarsi trascinare su di una china, che lo condurrebbe a rovina e con lui il paese.

Rialzare, come ben scrisse un giornale di Napoli, il *Corriere*, le condizioni del Parlamento, non trasformare la Camera in un civajo di aspiranti ad impieghi, ad incarichi e a missioni, e il Senato in un ufficio di registro; impedire che torni a galla l'onda della democrazia malsana, non lasciare che le Provincie e i Comuni cadano in mano dei non abbienti, far sì che il patrimonio del po-

vero sia bene amministrato: ecco il programma dei conservatori liberali e dei liberali moderati, e aggiungiamo di chiunque abbia fede nelle patrie libere istituzioni e voglia salvarle.

Nè con siò si evoca lo spauracchio del risorgimento dell'antica destra; essa, come era costituita, ha fatto il suo tempo, dando la misura e la prova del suo valore. Poichè i partiti non rimangono e non devono rimanere immobili, sibbene modificare, pur conservandosi ossequenti ai principii loro, i modi di azione in ordine allo sviluppo progressivo delle istituzioni. Piuttosto si consiglia di imitare della destra le buone tradizioni del governo parlamentare, ora scosse, interrotte, offese, dimenticate.

Alcuni onerevoli Deputati contestano la verità del quadro, affermandolo dipinto a troppo tetri colori, e sostengono che mai come al presente la vita pubblica fu più corretta, temperata, moralmente più alta che non negli altri Stati; che l'ultima riforma elettorale politica diede due legislature migliori delle precedenti; che non vi è a temere della recente riforma elettorale amministrativa, ed essere anzi necessaria alla partecipazione attiva dei nuovi strati sociali, perchè la loro coscienza si dischiuda al sentimento del dovere. Tali riflessioni hanno qualche fondamento di ragione, ma si riferiscono piuttosto a ciò che si desidera e che dovrebbe essere, che a quello che veramente è.

In generale poi il modo di giudicare è subordinato alla speciale posizione di chi giudica, e per quanto questi sia imparziale, non è propriamente in bocca dei rappresentanti della nazione che stia meglio l'apoteosi del presente, che val quanto dire la propria.

La opinione pubblica, il parere e la convinzione delle persone più autorevoli e di moltissimi degli stessi elettori, non trovano il quadro troppo scuro, ma forse più chiaro della realtà.

Si osserva anche da altri che il preteso radicalismo attecchisce e sta confinato in alcune grandi città, Roma, Genova, Milano, ed ha il suo quartiere generale in Milano.

Questo fatto anormale, che la indifferenza degli elettori dapprima lasciò verificarsi e in seguito la nuova legge minaccia di completare, vuol essere sollecitamente corretto, poichè le grandi

città esercitano sulle piccole e sulla campagna una influenza, la quale va a grado a grado diffondendosi e rinforzandosi con l'apostolato dei radicali, usato a dosi generose e continue; e la correzione, e pronta, non è impossibile, a condizione che davvero gli elementi conservatori e moderati liberali, cessando dal reciproco sospetto, non giustificato affatto, e ad arte dagli avversarii alimentato, si colleghino con fiducia e con forza nell'intendimento costante e irremovibile di porre argine alla minacciosa corrente. Quando ciò avvenga, anche il Governo, e arrivandovi gli uomini politici di qualunque colore prendono per la nuova loro posizione una tal quale tinta moderata conservatrice, esempio le tentate trasformazioni colla partecipazione della destra e le ire perciò sollevate a sinistra, volgerà più facilmente al partito che rappresenta l'ordine e la forza, contribuendo ad una vera ed utile trasformazione, o in difetto cederà il posto a chi emerga nel partito, che vigoroso e rafforzato si ripresenti alla lotta.

Non crediamo nemmeno che una modificazione nelle circoscrizioni elettorali, col ritorno al collegio *uninominale*, possa aver grande influenza a cangiare la fisionomia della Camera, poichè la causa per cui essa mantiensi com'è, dipende dal frazionamento dei partiti, massimo dei mali, lo si ripete, in cui possa incogliere il sistema costituzionale. Infatti se i moderati, come avviene ordinariamente del partito escluso da lungo tempo dal potere, rimangono inoperosi, inabili a far viva opposizione o a riprenderlo, lo devono appunto alle loro divergenze nel considerare i modi più opportuni al trionfo dei principii professati, acconciandosi persino a contribuire e partecipare al trasformismo, senza affidamento sicuro del suo buon esito, o a transazioni, con accettare provvedimenti altre volte virilmente respinti dal partito.

E se la sinistra è scissa, se non presenta una compagine unita, una base sicura pel ministero, lo deve essa pure alle sue divisioni nella antica sinistra storica, scemata di numero e di importanza, nella sinistra estrema, in democratica, repubblicana, radicale, socialista e persino in un gruppo di federalisti, avanzo delle vecchie teorie e discipline del Cattaneo.

E, per restringerci al radicalismo, ecco che il citato giornale ne indica di due specie: il classico e il garibaldino, quello che ha sempre tenuto il broncio ed è irreconciliabile, avendo per suo verbo l'archivio triennale delle cose d'Italia, questo che andò modificandosi tanto da passare in parte ai liberali moderati.

Per lo stesso errore politico di considerare come una entità di poca importanza, in confronto al paese, le grandi città, si promulgò, dopo lunga gestazione e numerose esitanze e correzioni, una legge sulla Amministrazione comunale e provinciale, che a gran stento superata la seria opposizione del Senato, riportò la maggioranza elettiva, accettandola parecchi nella persuasione che non abbia a portare grandi perturbamenti, ed anzi a migliorare il corpo elettorale all'infuori delle grandi città, specialmente di Milano, nelle quali concentrerà invece probabilmente nel partito radicale e democratico, come già avvenne nelle elezioni politiche, la amministrazione comunale, e di conseguenza quella delle opere pie, cangiandone indirizzo per sostituirvi le teorie di una scuola, che applicandole non si periterà di metterne a pericolo la prosperità e di allontanare i ricchi dal sussidiarle con lasciti e doni. Di che sentiranno danno e gravissimo non soltanto le città medesime, ma la larga zona di territorio, a cui si estende la loro benefica azione. Che più, lo stesso progetto di legge diretto a riordinare le Opere pie compirà l'opera di peggiorarle, associandole a gruppi, mutandone il fine, modificandone gli ordinamenti amministrativi con nuovi e peregrini criterii, alquanto disformi dalle proposte e conclusioni della giunta speciale, che per lungo tempo esaminò questo importante tema, illustrandolo con pregevoli lavori statistici.

Si creeranno in tal modo centri di influenze strettamente democratiche e radicali, le quali gradatamente modelleranno il paese intiero a somiglianza della loro forma, introducendovi le loro consuetudini e discipline.

Delle funeste conseguenze si darà colpa non ai radicali, ma, com'è costume, ai moderati e ai conservatori, manifestando vera la asserzione del Thiers: che il trionfo del radicalismo si debba appunto ai conservatori.

Va poi notata la pericolosa tendenza dei partiti nel Parlamento a disegnarsi a norma delle regioni da cui provengono, compromettendo altamente e tra poco forse annullando quel sentimento di unione fratellevole, fin qui non soltanto raffigurato dalla unità politica, ma dalla concordia delle volontà, dal comune rispetto, dalla vicendevole affezione.

È dovere imprescindibile d' ogni buon cittadino di illuminare la opinion pubblica sul vero stato delle cose, onde essa non venga facilmente fuorviata o impedita con sofismi o lenocinii. Nella gara degli Stati di studiare e regolare le nuove forze che man mano si sviluppano nell' arringo politico, civile, economico, religioso, il silenzio delle persone autorevoli per esperienza durata, per incarichi sostenuti, equivarrebbe alla abdicazione, al volontario e colpevole abbandono della difesa e della tutela delle patrie istituzioni.

L' on. Presidente del Consiglio, di cui nessuno vorrà porre in dubbio la capacità e la forza di carattere, il quale, bene usandone, può contribuire efficacemente a distrigare la matassa arruffata da un lungo periodo di tentennamenti e di esperienze fallite, ha saviamente osservato, parlando nella seduta 15 Febbraio corrente anno alla Camera dei Deputati sulla mozione Bongbi, che, non è sua colpa se i partiti vecchi son morti e i nuovi non ancora formati; ma dovrebbe anche persuadersi che è cómpito suo di agevolarne la formazione, e che non se ne formeranno più quando non si esca dall' equivoco, non si faccia guerra all' opportunismo e all' affarismo sotto ogni forma e colore, non si trattenga lo Stato nei limiti della sua azione, salvando la giustizia e l'amministrazione delle illecite influenze politiche, finalmente quando, non si pongano a regola della cosa pubblica principii schiettamente e costantemente liberali conformi al vero sistema monarchico rappresentativo costituzionale, i quali valgano a raccogliere e mantenere intorno al Governo le migliori capacità, i più onesti caratteri, a dar opera comune nella scelta dei mezzi più acconci per applicarli e osservarli.

Milano, 12 Marzo 1889.

ANGELO VILLA PERNICE.

LA CRISI MINISTERIALE

E L'ALLEANZA ITALO-TEDESCA.

A tutti è ormai noto perchè il Crispi abbia provocato e voluto la dimissione del ministero. Egli è che alla vigilia di chiedere al parlamento un voto di fiducia, esso si è avveduto che stava per esporsi ad una completa sconfitta.

Si è detto che se la votazione fosse avvenuta il governo avrebbe avuta una minoranza di almeno 300 voti! La votazione si aggirava su di una quistione grave ed importante oltre ogni credere: quella di un aumento di tasse.

Volevasi con questo far fronte ad una situazione finanziaria, che già molto critica, lo diviene ogni giorno più; si voleva anche e specialmente rispondere all'esigenze dei ministri della guerra e della marina. A parlar schietto si era di fronte ad una domanda di crediti militari, crediti giustificati dall'accessione dell' Italia alla triplice alleanza. È appunto questa dimanda di crediti che impressionando le nostre popolazioni, le ha spinte ad esaminare più seriamente quale possa essere il risultato finale di tale alleanza, quale l'utilità pratica, e quindi, quale il merito o il demerito di colui o di coloro che vi hanno trascinato il paese. Come ognuno vede trattasi di un tremendo giudizio che sta per darsi e che certo non mancherà di avere conseguenze gravissime per molti. Noi ignoriamo se il Crispi abbia creduto girare la difficoltà dandoci un rimpasto ministeriale che, dopo tutto, non significa altro se non che esso è pronto a sacrificare i crediti militari ed il ri-

manente pur di mantenersi al potere. Ci pare tuttavia che sarebbe stato molto più abile da parte sua di ritirarsi per qualche tempo dalla scena politica lasciando libero il paese di giudicare i suoi atti. Col fare il contrario esso affretta questo giudizio e si espone ad un pericolo molto più grave di quello che ha creduto evitare. Comunque, ora che la calma è ristabilita, ora che certi parosismi sono passati, il momento ci è sembrato assai favorevole per esaminare, anche noi, da vicino il valore di questo trattato d'alleanza al quale la recente visita dell' imperatore di Germania al re Umberto ha dato una consacrazione specialissima.

***

Secondo le regole della sana politica, ogni alleanza deve basarsi sopra una comunanza d' interessi e di aspirazioni da parte di coloro che la contraggono, di guisa che ciascun contraente sia pure che si tratti di attaccare o di difendersi possa ripromettersi di ricavare da un'azione concorde la giusta sua porzione di benefici.

Ammessa questa base, la quistione della quale ci occupiamo si riduce a termini molto semplici: esiste comunanza d' interessi, di aspirazioni fra l' Italia e la Germania, e può l' Italia ricavare dalla sua alleanza offensiva e difensiva con la Germania veri vantaggi?

***

Lo scopo che il principe di Bismarck si è prefisso nell' allearsi, prima all' Austria, poi all' Italia, è stato, per quanto logicamente si può supporre, quello d' isolare la Francia, affine di metterla nell'impossibilità di attaccare le potenze alleate, provocando una guerra micidiale le cui conseguenze riuscirebbero funeste così ai vincitori come ai vinti. Una tale alleanza, avrebbe dunque per oggetto precipuo, come il principe medesimo è andato da lungo tempo ripetendolo, il mantenimento forzato della pace.

Converrebbe tuttavia sapere, data questa situazione, quale utilità pratica l' Europa verrebbe a ricavare da una pace, per conservare la quale è costretta di rimanere armata fino ai denti, sostenendo spese ingenti che vanno a pesare sovra gli Stati al-

leati e non alleati, per una durata il cui termine nessuno potrebbe prefiggere.

Come non vedere allora che questa politica ci avvia verso un impoverimento generale? E qui una terribile domanda si affaccia alla mente : il principe di Bismarck, questo potente ed inventivo genio, non avrebbe forse in vista un altro scopo tanto più pericoloso, quanto è meno palese? Non presente esso che verrà un momento in cui i diversi stati si vedranno costretti, per il completo esaurimento delle loro finanze, ad assoggettarsi al volere di colui che sarà riuscito a mantenersi in una migliore situazione? E quando l'ultima ora suonerà come si potrà rattenere la potenza che, più fortunata delle altre, avrà in mano tutte le carte favorevoli al suo giuoco? Chi sarà in grado d'impedirle di dichiarare la guerra e trascinare dietro di sè le altre nazioni in questa tremenda lotta della quale si crederà sicura di raccogliere tutti i vantaggi? Per far fronte allora alla potenza nemica non basterà avere in piedi un esercito quanto si vuole numeroso e ben organizzato, sarà mestieri che in quei giorni di estremo pericolo, il soldato non manchi punto di ciò che può contribuire a decidere dell'esito incerto della pugna. Quanto più estesi saranno i quadri dell'esercito, tanto più difficile sarà il provvedere a tutti i suoi bisogni. Se poi il paese non potesse bastarvi con le proprie risorse, esso rimarrà alla discrezione di colui che lo soccorrerà. Un tale servizio però reso in un momento nel quale non era possibile discuterne le condizioni, sarà pagato naturalmente ad un prezzo elevatissimo. I belligeranti, in questo caso, pugneranno meno per loro stessi che per la potenza la quale li avrà aiutati, ed a cui favore converrà cedere il maggior beneficio della guerra, seppure beneficio vi sarà. Ed allora perchè non chiedersi se convenga all'Italia stringere alleanze per un così irrisorio vantaggio?



Ma tralasciamo la eventualità di una guerra e supponiamo invece, che l'alleanza italo-tedesca abbia per effetto, come si ama

crederlo, di mantenere la pace in Europa. Quali saranno le condizioni per riuscirvi? Ciò merita di essere esaminato.

La pace che ci si promette non lo vediamo che troppo, ci sarà più gravosa che la guerra. Gl'immensi armamenti giudicati indispensabili, lo stato di guerra mantenuto in piena pace, e per un tempo indeterminato, le enormi spese colle quali si esauriscono le risorse del paese sono un carico sproporzionato alle forze della nazione, carico sotto il cui peso dovrà fatalmente soccombere. Cadere a destra o cadere a sinistra, ecco la crudele alternativa alla quale ci si conduce. Una politica che affronta spensieratamente tali rischi, diciamolo schiettamente, è convinta di mirare a tutt'altro che al bene del paese. Se son questi i frutti di una alleanza della quale si mena tanto vanto, non sarà temerario il crederla assai fragile. Le proteste di eterna amicizia, scambiate in tale circostanza, non peseranno nè punto nè poco sulla bilancia degli avvenimenti. Che anzi; non si può forse supporre, senza essere tacciati di spirito chimerico, che avvenga uno di quei cambiamenti, dei quali la storia fornisce tanti esempi? Sarebbe dunque audace il dimandarsi se gli avversari i quali oggi si guardano in cagnesco non possano da un istante all'altro venire ad un accordo, senza punto curarsi della situazione fatta agli alleati della vigilia? La poesia ed il sentimentalismo entrano per poco o nulla nella politica, anzi è già molto se l'onestà vi occupa un qualche posto. Il cancelliere non ci ha lasciato ignorare il suo sentimento su tal proposito. Le alleanze adunque lungi dall'essere eterne, cangiano con i mobili interessi di ogni nazione. Un trattato riputato utile ieri può non esserlo più l'indomani perchè non rispondente alla necessità che costituiva la sua ragione d'essere. Ed allora come maravigliarsi di vederlo sconfessato dall'una o dall'altra delle parti che l'avevano conchiuso?

* * *

Amici e nemici non possono ignorare lo scopo al quale tende il principe di Bismark; esso non l'ha nascosto ad alcuno. Ciò che vuole, e siamo lungi dal fargliene rimprovero, è di portare

la sua patria all' apice della potenza e della grandezza. La sua costante preoccupazione è di fare convergere all'attuazione del suo piano i mezzi tutti, che possono somministrargli una politica abile, i favori della sorte ed i falli medesimi de' suoi avversari. Se parecchi governi non hanno compreso ciò, se la Francia specialmente non ha saputo scorgere dopo Sadowa, ch' era suo interesse, sopratutto in quanto nazione cattolica, di sostenere l'Austria che era sull' orlo della rovina, che colpa ne ha il cancelliere? È già da molto tempo che cercasi di renderlo responsabile della deplorevole situazione dell' Europa, quasichè i mali dei quali ci lamentiamo non fossero per una grande parte la conseguenza dei nostri errori.

Siamo giusti, quale fra gli uomini politici, in simili circostanze, avrebbe meno abusato della propizia sorte? Sono rari coloro che potrebbero scagliargli la prima pietra. Ma poniamo in disparte ogni ipotesi e supposizione; non ci fermiamo più a lungo a ricercare quali possano essere le vedute più o meno problematiche del cancelliere. Esaminiamo invece la situazione reale e presente dell' Italia, e vediamo quale condotta doveano tenere gli uomini che hanno l'assunto di reggere e governare i suoi destini.

Non si può negare che l' Italia, col favore di una rara sorte, mercè anche grandi sacrifici, accettati con patriottica abnegazione, non abbia, in un periodo di tempo relativamente corto, ottenuto progressi considerevolissimi. Ma a tale nuova situazione, bisognava, per non comprometterla, una savia condotta che generalmente non accompagna mai i successi inattesi. Tante quistioni gravi e delicate sorsero da questo nuovo stato di cose! Tanti interessi divergenti e di somma importanza dovevano essere conciliati! Tante precauzioni erano necessarie per evitare un colpo fatale ad istituzioni che ancora il tempo non aveva consacrate e la cui stabilità poteva dirsi tutt' altro che assicurata! La saggezza la più elementare consigliava quindi di non correre troppo avventuratamente per una via seminata di pericoli. Consolidare l'ordine

interno, dare una solida organizzazione a tutti i grandi servizi dello Stato, creare buone finanze, prendere ogni cura possibile per non aggravare il popolo di pesi esagerati, calmare specialmente i profondi dissensi che ci paralizzano ed attendere l' ora della Provvidenza; tale era il còmpito politico che, innanzi tutto conveniva condurre a buon termine, senza pretendere alla missione di grande potenza internazionale.

Per nostra sventura ha prevalso una politica affatto contraria. Simili a quei nuovi ricchi, i quali, dandosi un' aria di gran signori guardano dall' alto in basso e appena salutano i loro vecchi amici, sciupando pazzamente il loro denaro per farne mostra, noi abbiamo preteso farla subito da grande potenza, dandoci il lusso di una politica coloniale ed uscendo fuori dalla neutralità, che era il nostro più sicuro riparo. Siamo quindi entrati terzi in un' alleanza della quale sentivasi lusingato il nostro amor proprio e non abbiamo esitato ad ingolfarci in pericolose quistioni che in breve potrebbero mettere a repentaglio l' indipendenza, fors'anche l'esistenza della patria.

Frattanto, l' onore di vederci uniti alla Germania, c'impone, diciamo meglio, impone ai contribuenti già sovraccarichi di tasse altri nuovi e grandi sacrifici.

Ma la nostra situazione è essa così prospera? Stabiliamo il nostro bilancio:

L' imposta preleva sulla rendita brutta circa il 50|00; con ciò non solo una crisi finanziaria generale incrudelisce nel paese, ma crisi parziali ed innumerevoli distruggono i nostri municipi. D' altra parte il servizio militare toglie di continuo alla nostra agricoltura un maggior numero di braccia, ed esaurisce sempre più questa sorgente la più normale e la più feconda della sostanza nazionale; quindi la emigrazione, questa piaga tremenda che ha preso uno sviluppo assai allarmante. Basta a tal proposito consultare le varie statistiche. Nel 1885, il numero degli emigranti ascendeva a 37,934; nel 1886 raggiungeva la cifra di 85.355 e nel 1887 toccava quella ragguardevolissima di 127.748. Infine que-

st' anno si è constatato che il numero di coloro che furono spinti dalle loro ristrettezze ad abbandonare la patria avrebbe raggiunto la cifra di 150.000 (1). Diciamo che avrebbe raggiunto una tal cifra, poichè in realtà si è rilevato che pel solo Brasile vi furono circa 200,000 partenze (2).

Non si tratta dunque di un caso eccezionale originato da una momentanea miseria, ma di una situazione che diviene ognor più peggiore, causa sovratutto il fatto che l'agricoltore non può più vivere in Italia del frutto dei suoi sudori. Ebbene come pensa rimediare il governo a tale stato di cose? Esso aumenta le tasse già gravissime e le rende assolutamente intollerabili. Qual'è intanto la situazione del nostro bilancio? È un giornale favorevolissimo al governo, il *Popolo Romano* che ce lo apprende. Gli interessi del debito pubblico e quelli delle pensioni ammontano a 700 milioni di lire; il bilancio dell'esercito, compresevi le spese straordinarie che aumentano ogni giorno più in luogo di diminuire, si eleva già a 450 milioni – per l'esercizio corrente raggiungiamo perfino i 552 milioni – Si ha dunque un totale che sorpassa 1,150 milioni senza parlare, ben inteso, di quanto devesi spendere per i lavori pubblici, per gli altri servizi dello Stato nonchè per la spedizione d'Africa. Ora come far fronte a simili spese, poichè il reddito annuale che incassa lo Stato raggiunge 1,400 milioni. E, si voglia bene notarlo, è in tali condizioni che si è domandato testè al Parlamento un'altro aumento di 150 milioni onde porci in buono stato di difesa; 150 milioni i quali non basteranno neppure; lo stesso *Popolo* ci annunzia infatti che l'anno venturo questa cifra dovrà essere raddoppiata (3).

« Noi abbiamo sempre pensato, scrive quel giornale, che

(1) Vedere il resoconto pubblicato nel 1888 dalla Direzione generale di statistica.

(2) Tale informazione dataci da persone degne di fede ci induce a credere che le statistiche ufficiali siano incomplete volontariamente o involontariamente.

(3) Vedere il *Popolo Romano*, 8 dicembre 1888. N. 338.

l'Italia non potrebbe tenersi su tale via, ed è perciò che abbiamo combattuto, quando n'era ancora tempo, ogni aumento dei corpi di armata e l'abolizione della tassa sul macinato, giacchè era facile prevedere da un lato le conseguenze che deriverebbero da una più larga estensione delle nostre istituzioni militari e dall'altro ci sembrava che il reddito della tassa sul macinato fosse sempre indispensabile anche senza questa maggior estensione militare. Tuttavia il militarismo del pari che le correnti cosìdette democratiche finirono per trionfare di guisachè ci si propongono nuovi crediti militari per lavori e provvedimenti giudicati indispensabili, crediti che tutti approvano pur rifiutando di votare le risorse necessarie a coprirli (1) ». Il solo mezzo adunque di equilibrare in certo qual modo il nostro bilancio è di votare altre imposte, ma siccome quelle già esistenti sorpassano di molto le nostre forze, ne deriva che se non torneremo indietro, ci troveremo alle prese con una inevitabile e tremenda bancarotta.

Scorgesi da questo come la triplice alleanza, mantenuta nelle condizioni nelle quali è oggi, conduce l'Italia alla rovina dandola in balìa ai suoi alleati. Ecco in realtà dove ci si mena: è per tal fine, poco glorioso, che si pretendono da noi tanti sforzi, tanti sacrifizi! .

***

Ma esiste almeno fra l'Italia e Germania una vera comunanza d'interessi? Non lo crediamo. Ambedue, è vero, hanno conseguito la loro unità in condizioni pressochè analoghe. Tale similitudine tuttavia non esiste che alla superficie, essa nasconde in realtà grandissime e profonde differenze delle quali conviene tener conto. Nell'impero tedesco il sentimento nazionale per forte che sia, non impedisce che esistano delle unità assai distinte piuttosto ravvicinate dalla necessità che unite da una vera comunanza di vita. I vari stati dei quali si compone la Germania conservano tuttora, almeno in parte, la loro autonomia, i loro principi, il loro carattere religioso, la loro vita propria in una parola. Ciò serve a mantenere

(1) Vedere il *numero citato*.

una certa qual propensione a rompere il legame federale nonchè una tendenza nascosta che potrebbesi risvegliare col favore delle circostanze, verso una indipendenza il cui ricordo non è svanito. Tali differenze ancora pronunciatissime impongono al governo centrale i più grandi riguardi. In Italia avviene il contrario. La forma federale non esiste più, i privilegi e le autonomie locali sono state surrogate da una centralizzazione esagerata, ed ove si eccettui la quistione Romana, il problema il più grave ed arduo fra tutti quelli che esigono assolutamente una soluzione, pel rimanente, la forma unitaria attuale – inutile illudersi su ciò – è a quest'ora accettata dalla grandissima maggioranza del paese. Ma v'è un punto, ci si obbietterà, su cui esiste una incontrastabile comunanza d'interessi. Alla Germania preme assai che l'Italia sia forte, lo stesso è per l'Italia riguardo alla Germania. L'indebolimento dell'una di loro scemerebbe, metterebbe anzi a pericolo la potenza dell'altra. Ciò è vero fino ad un certo punto. L'indebolimento dell'Italia non sarebbe così nocivo alla Germania come quello della Germania lo sarebbe ad una Italia germanizzata, perchè la Germania gode, di fronte all'Europa, di un prestigio militare che l'Italia non ha ancora ; perchè no siamo più esposti di lei a certi pericoli esterni ; perchè infine, la Germania ha sempre con se l'Austria il cui maggior interesse oggi è quello di restarle strettamente unita. L'indebolimento dell'Italia sarebbe adunque specialmente dannoso agli Italiani medesimi che resterebbero con ciò alla discrezione della Germania. La forza e la sicurezza dell'Italia derivavano fino ad oggi da ciò che essa non aveva contratto verun impegno con una qualsiasi nazione. Libera nei suoi movimenti poteva, secondo le necessità e convenienze del momento, gittarsi a destra od a sinistra e far pendere la bilancia dalla parte che le fosse meglio piaciuto. La sua completa accessione alla triplice alleanza, nel toglierle tale libertà d'azione l'ha già virtualmente indebolita.

Non ci sono peraltro Nizza e Savoia da rivendicare? Forse, ma ad una condizione, cioè che l'Italia sia certa della vittoria e che la Francia sia smembrata al pari della Polonia. Le sorti della

guerra sono così incerte, dipendono da tante imprevedibili circostanze che sarebbe inutile il tentare d'indovinare chi resterà in definitiva vincitore. Ma, pur ammettendo che l'Italia avesse dalla sua la vittoria, non per questo cesserebbe di esser esposta ad un grave pericolo. Lo smembramento della Francia, nel rovesciare l'asse dell'equilibrio europeo, porrebbe l'Europa intera, e l'Italia in particolare, sotto il giogo di una supremazia il cui peso non tarderemmo a risentire vivamente. Ma abbandoniamo l'idea, si dirà, di uno smembramento della Francia; non ritiene forse l'Austria alcune provincie italiane le quali è d'uopo ritornino alla patria? Se, davvero, la Germania non fosse l'amica sincera dell'Austria si potrebbe nutrire l'illusione che l'Austria, non sappiamo troppo perchè, ci cederebbe un giorno volenterosamente o no Trento o Trieste. Ma a parte la disonestà di un tale procedimento, questa pretesa si urta ad una piccola difficoltà che la Germania, cioè, ha troppi motivi per essere e rimanere unita all'Austria. Ed in primo se l'alleanza fra le due potenze non fosse sincera per qual motivo avrebbe la Germania indotto l'Italia a unirsi all'Austria? Occorre poi considerare, ed appunto in ciò consiste la vera comunanza d'interessi fra Germania ed Austria, che assai probabilmente non sarà mai possibile una intesa fra Austria e Russia per quel che riguarda almeno la quistione di Oriente. Questi due imperi hanno difatti su questo punto interessi di una importanza capitale ed assolutamente inconciliabili. Da ciò un antagonismo tra loro secolare e quasi fatale. È questo che non permette di dubitare menomamente della sincerità dell'alleanza Austro-Tedesca. Ma che cosa hanno mai da fare gl'interessi dell'Italia con queste combinazioni? Se si vuole parlare schiettamente conviene confessare che l'Italia, la quale ha la rara sorte di avere le sue coste bagnate da quattro mari – situazione che la renderebbe molto atta ad esercitare un vasto commercio per proprio conto nonchè per quello degli altri – l'Italia, diciamo, ha ogni interesse ad essere sostenuta efficacemente nel Mediterraneo. Ora, come non vedere che a tale riguardo nessuna altra potenza potrebbe esserci

tanto utile quanto la Francia, a cagione sovratutto della sua posizione geografica? Ma come fidarsene? ci si risponderà. Avete forse dimenticato l'incidente di Tunisi? Su ciò conviene essere espliciti, e lo saremo tanto piú facilmente in quanto pensiamo essere primo dovere di ogni onesto uomo di rispettare la verità anche se questa dovesse dispiacere ai propri amici. La Francia, coll'andare a Tunisi, senza prima intendersi coll' Italia, ha contribuito molto, pur senza volerlo, a creare una situazione le cui tristi conseguenze ora risentiamo. Secondo quello che si è detto e ripetuto, senza che veruno l'abbia ancora smentito, sarebbe l'Inghilterra che, al tempo del congresso di Berlino, avrebbe, dietro avviso della Germania, indotto la Francia ad occupare Tunisi. Era il primo passo fatto per giungere all' alleanza Italo–Tedesca! Lo sbaglio però della Francia giustificherebbe forse quello dell'Italia? Non restava dunque alcun'altra via per intendersi? Si direbbe che, disgraziatamente, ci siamo piaciuti a farci ingannare gli uni e gli altri. Si è cominciato con una lotta sorda ma accanita, poi, ci siamo dati alle recriminazioni le più sconvenevoli, e se grazie a Dio, non siamo giunti ad una guerra effettiva, la quale avrebbe fatto il giuoco di parecchi, la stampa si è tuttavia abbandonata senza freno nè misura ad una polemica la cui conseguenza è stata la rottura dei rapporti commerciali, un errore reciproco questo e del quale i due paesi, checcbè si dica in contrario, dovranno certamente pentirsi amaramente più presto o più tardi. Ci si permetta esternare qui tutto il nostro parere. Buona parte della stampa francese si è lasciata troppo trasportare da certe imprudenze della nostra. Da ambe le parti si è ricorso a brutti procedimenti che non avevano altro effetto se non quello d'irritare il sentimento patriottico.

Era così facile tuttavia ricordarsi che la collera, sovratutto in politica, è una cattiva consigliera. Se il Crispi ha avuto il torto di essere violento non era questa una buona ragione perchè i suoi avversarî evitassero di commettere lo stesso errore? E s'era vero ch'esso nulla tanto desiderava quanto di trascinare l' Italia ad unirsi alla Germania, perchè spianargli la via rendendo

responsabile il paese delle sue azioni ed accusandolo d'ingratitudine verso la nazione la quale ha più d'ogni altra cooperato all'unità italiana? Se non conviene rinfacciare ad altri il bene fattogli, perchè se ne perde il merito, a più forte ragione disconviene una tale condotta ad una nazione che, così operando, fa mostra di aver prestata l'opera sua nel solo intento di trarne vantaggio per sè medesima. Che la Francia la quale, lo riconosciamo volentieri, si è mostrata generosa verso di noi, lo sia adunque insino alla fine. Ma non insistiamo di più su tali irritanti quistioni e torniamo al nostro punto di partenza.

***

Noi dicevamo che nessun altro meglio della Francia potrebbe appoggiare l'Italia sul Mediterraneo. Ci sia anzi lecito soggiungere che, molto probabilmente, se ci fossimo intesi con lei, da lungo tempo già saremmo nella Tripolitania; ciò che certamente ci avrebbe offerto assai maggior profitto che non la malaugurata spedizione di Massaua! Ne conveniamo perfettamente, ci si risponde, ma la Germania e l'Inghilterra, non si sarebbero esse opposte a questa politica? È assai probabile giacchè tanto per la Germania quanto per l'Inghilterra la regola principale della loro condotta è l'utilità esclusiva del loro paese. Riesce quindi facile comprendere come un'uomo della tempra del principe di Bismarck abbia voluto attirare nella sua orbita l'Italia. Quello però che si ha pena ad intendere è che l'Italia siasi lasciata trascinare così volentieri, e che la Francia abbia agevolato un tale avvenimento. Ma l'alleanza è almeno popolare? In una recente lettera alla *Deutsche Rundschau* di Berlino, il Senatore Cadorna (1) dice che il nostro popolo « il quale ha molto buon senso, che non ama, anzi detesta le cose eccessive sempre contrarie al diritto ed all'utilità vera.»....... non ha che un ideale. Esso desidera ardentemente che la sua unità nazionale sia, ad ogni costo, tutelata e protetta; esso vuol progredire e per tali ragioni approva ed ama la triplice alleanza la quale gli è malleva-

(1) Vedere la traduzione data dal *Popolo Romano*, il 6-7 Decembre 1888.

drice di tali risultati ». Non incresca al Cadorna se noi che viviamo quanto lui, fors'anche più di lui, in mezzo al popolo, siamo di parere affatto opposto. Il popolo italiano non ha voluto: ha subìto l'alleanza. E neppure ha visto quel che apparisce tanto chiaro al Cadorna, come cioè, per mantenere e difendere l'unità nazionale, gli abbisognasse una qualsiasi alleanza. Per quanto sappiamo, l'unità nazionale, finora, non aveva corso alcun pericolo, lo ha bensì cominciato a correre dal momento in cui ci siamo ingolfati nella politica delle alleanze. Perchè dunque la Francia ha cominciato ad opporcisi se non perchè non poteva volere che l'Italia s'infeodasse alla Germania? La sua tattica però essendo stata poco abile, la Germania ne ha tratto tutto il vantaggio. Ma da ciò è un gran tratto al dire che il popolo italiano abbia voluto la triplice alleanza. Crede dunque l'onorevole senatore che se il famoso trattato fosse sottomesso ad un plebiscito, il voto popolare gli sarebbe favorevole? Ci permetta di supporre il contrario. Comunque, afferma il senatore, il popolo vuole progredire. Ebbene francancamente, non comprendiamo qual progresso possa l'Italia trarre dalla triplice alleanza. È forse progresso quello di esser costretti a vivere sempre coll'arma a braccio?

« È opinione generale in Italia, soggiunge il Cadorna, che in forza degli avvenimenti compiutisi nel periodo di questi ultimi 50 anni, il centro dell'azione politica preponderante ed il focolare della civilizzazione hanno all'epoca nostra cambiato di posto......... Essi devono trovarsi là dove regnano la pace e la concordia, dove le forze tutte e le risorse del paese possono prendere un vigoroso e libero sviluppo ». Anche in questo, a parer nostro, il Cadorna stà in grave errore. La vera civilizzazione non può scaturire da una pace armata, perchè non è colle armi – la storia ce ne fa fede – che si civilizzano i popoli. Le preoccupazioni militari hanno in ogni tempo impedito ogni civil progresso, sono state sovratutto e sempre contrarie allo sviluppo energico e libero di tutte le forze e di tutte le naturali risorse del paese. Non è quindi così che si può raggiungere il massimo della civilizzazione, è solo con una pace vera e

durevole; tale insomma che non lasci continuamente temere di vederla ad ogni istante compromessa. Se l'anima, se lo spirito non sono completamente liberi, senza che nulla venga a turbarli, come pretendere che uno possa dedicarsi allo sviluppo della civilizzazione? O vuolsi forse chiamare segno di civilizzazione quello stato di confusione, di angoscia perpetua in cui si vive ed il cui scopo principale sembra essere quello di trovare mezzi spediti e sicuri per liberarsi del proprio simile? Chi mai non vede che una situazione così anormale giustifica in certo qual modo i voti di coloro i quali desiderano che la guerra venga a liberarci una buona volta da questa pretesa pace? Del resto non crediamo che oggi vi sia una sola nazione che possa pretendere al monopolio della civilizzazione. Ove se ne eccettui il Papato, il quale colla sua azione benefica e perpetua sul mondo tutto personifica il vero potere civilizzatore per eccellenza, si può dire che la sede della civilizzazione stà ovunque e in nessun luogo. Certo – e noi lo riconosciamo volentieri – la Germania ha anch'essa molto progredito ma ciò non distrugge gli altrui progressi, e questi tanto più degni di lode quanto si sono compiuti malgrado l'opera nefasta di governi corruttori e corrotti. Bisogna poi confessare che esistono certi progressi utilissimi all'umanità compiutisi in questi ultimi anni nei quali la Germania non entra che per molto poco. Qual'è dunque l'idea scientifica, l'invenzione umanitaria uscita in questo ultimo periodo dell'epoca nostra dal cervello pur così fecondo della Germania? Edison, Pasteur, Lesseps e molti altri sono forse Tedeschi? La ragione è che la civilizzazione Tedesca, la quale tuttavia possiede tanti illustri e degni seguaci, è stata bruscamente fermata nel suo sviluppo da un militarismo a oltranza che sembra dovere esser il flagello della nostra generazione. E come pretendere che il pacifico sapiente possa produrre qualche cosa mentre deve trascorrerre il miglior tempo della sua vita nella caserma? No; sotto questo rapporto bisogna convenire che in Germania, come in Italia, come altrove, la civilizzazione ha piuttosto indietreggiato che progredito con grave danno della umanità stessa. Non ignoriamo certo

che in Germania, come in Italia, vi sono cuori nobili e patriottici che si sdegnano di un tal ritorno alle barbarie, che vorrebbero consacrare la loro vita al bene e non alla distruzione degli altri. Ma che cosa farci? I fatti rimangono sempre quali sono: oggi è il fucile; è il cannone, è la polvere che rumoreggia e trionfa; e non il quieto e fecondo lavoro dello spirito. Oggi il vecchio proverbio è stato rovesciato: è la toga che deve cedere il passo alle armi.



Ma, udiamo noi dirci, se l'alleanza non rispondeva ad un vero interesse che cosa mai l'originò? Dipende forse semplicemente da ciò che la Francia vi ha spinto, suo malgrado, l'Italia, oppure le si deve attribuire un'altra causa? Il fatto vero o supposto che non si poteva riuscire ad una intesa colla Francia ha dovuto di certo influire grandemente sulla conclusione di quest'alleanza, in quanto specialmente ha reso più libero ed agevole il còmpito di coloro che la desideravano.

Tuttavia non crediamo che basti questa sola ragione per spiegare la presa risoluzione. Il Crispi al quale, se fa difetto il tatto politico, non manca però fine intelletto, ha per fermo profittato abilmente di circostanze assai favorevoli alle sue mire; nondimeno, operando in tal guisa, affrontando per così dire il sentimento popolare, ha dovuto avere evidentemente per motivo determinante della sua condotta un'altro obbiettivo. Intorno a ciò non faremo che ripetere quanto si è detto un po'dovunque e che ci pare assai fondato. Il Crispi ha voluto innanzi tutto rendersi grato alla dinastia. È nota la grande intimità, diremo meglio, la sincera amicizia che regnava tra Casa di Savoia ed il defunto imperatore Federico. Era quindi naturale il desiderio di cementare quest'amicizia con un'alleanza fra i due paesi. Resterebbe, è vero, a sapersi se, specialmente dopo la morte di Federico, non vi era nulla di mutato nella situazione. Ciò sarà sembrata al Crispi una ben futile quistione.

L'importante per lui era di far dimenticare i suoi antecedenti troppo garibaldini e dare pegni più sicuri al sovrano che lo aveva

chiamato alla direzione degli affari e degli interessi del paese. Oltracciò trattavasi di una quistione di amor proprio, di un successo da ottenere che avrebbe certo potuto tentare un'uomo politico anche meno ambizioso del Crispi. Si pensi: era forse poca cosa il fare venire a Roma, alloggiare al Quirinale, un sovrano, anzi, il più potente imperatore che ora regni in Europa? Qual pegno a dare alla monarchia! Tale che niuno avrebbe potuto darne il simile! Si comprende quindi facilmente perchè il Crispi abbia rinnegato le antiche sue ambizioni; trattavasi per lui di divenire l'uomo necessario, il presidente perpetuo del consiglio, una specie di dittatore che godrebbe di tutte le dolcezze del supremo potere senza averne però le amarezze e le responsabilità! L'antico capo dei radicali, dei repubblicani è stato decapitato, ma peraltro il Crispi è diventato nientemeno che il cugino del re! In tuttociò non v'è che un rimprovero, una critica a fargli; di avere esso, il primo ministro del regno, posto forse il suo interesse individuale al di sopra di quello del paese sacrificando quest' ultimo alla sua gloria personale. Ed è su questo appunto che deve avere specolato il malizioso cancelliere, il quale si è servito della troppa eccessiva vanità dell'uomo per far gli affari del proprio paese. Ognuno al suo posto avrebbe, senza dubbio, profittato di una tale ventura. Non è perciò a lui che vuolsi dare biasimo per non aver curato gl'interessi degli altri. Erano costoro che dovevano pensarci da per loro! Ciò premesso, dobbiamo confessare che il Crispi ha mirabilmente eseguito il suo programma. Esso si è servito della visita imperiale in tutti i sensi: ne ha fatto un grande avvenimento nazionale a cui nulla ha mancato, nè apparato, nè gran cassa. Quà e là vi è stata, sì, qualche nota discorde, gli applausi non sono stati sempre unanimi, si è perfino detto che cara costerebbe all'Italia una tal visita, che l'Imperatore aveva un poco l'aria di esser venuto a ispezionare il suo esercito italiano. Ma qual è mai l'uomo ben avvisato che si ferma ai pettegolezzi del pubblico? V'era però un pericolo a cui il Crispi ha avuto il gran torto di non fare subito attenzione, il rischio, col forzare troppo la nota, di produrre una reazione nella pubblica opinione. Finchè stavasi in mezzo alle feste, ai

divertimenti pubblici, tutto sembrava seminato di rose, ma, passato l'entusiasmo, le spine han cominciato a sentirsi. Ecco che il parlamento tutto d'un tratto rifiuta i nuovi crediti militari. Nel che ci è sembrato completamente illogico. Per essere conseguente bisognava abbracciare risolutamente l'uno o l'altro di questi due partiti; o accettare la parte di grande potenza militare con ogni sua responsabilità, ovvero rinunciare a quest'onore affine di non doverne sostenere il peso. Chi vuole il fine deve volere anche i mezzi. Ma, udiamo noi sussurrarci come risposta, che il paese se ne sarebbe gravato troppo cogli uomini che seggono in parlamento. Sia pure; ma allora perchè non essersene preoccupati prima del paese? Checchè ne sia, confessiamolo francamente, paese e governo cominciano a non andar punto d'accordo. Se ne è avuta già una prova in ciò che è accaduto in parlamento come in quello che la stampa ha scritto e scrive anche oggi. Ce ne fa fede tra gli altri, la *Tribuna*, giornale certo non sospetto agli amici del Crispi. Ebbene che cosa dice essa? Trattasi di cosa recente, l' indomani appunto della dichiarazione fatta dal Crispi in pubblico parlamento, dichiarazione che vogliamo credere sincera e che ha dovuto rallegrare molto coloro che pensano che la guerra non è l' *ultima ratio* dell' umanità civilizzata.

L' Italia, dichiarava il presidente del Consiglio, vuole la pace. I suoi rapporti con la Francia sono normali, una guerra con essa sarebbe una sciagura e noi non la provocheremo mai. Tuttavia gli armamenti sono resi necessari dallo stato generale dell'Europa, dagli avvenimenti che potrebbero succedersi e dagl'impegni presi (1).

Ora ecco quanto la *Tribuna* osservava in proposito: « A nostro

(1) Seduta parlamentare del 6 Dicembre 1888. Risposta dell'onor. Crispi al generale Corte sugli intendimenti del governo rapporto alla politica Africana. Notiamo a questo proposito che il Crispi ha declinato nuovamente-ed ha avuto ragione - ogni responsabilità da una intrapresa da lui non iniziata. Esso tuttavia si è dichiarato favorevole alla politica del mantenimento dello *statu quo* imponendo al paese i minori possibili sacrifizi colla speranza di poter riuscire più tardi a fare una pace degna della nazione e convenevole ai suoi interessi.

parere l'onorevole Crispi non ragiona troppo bene, quando, pur dicendosi deciso a non provocare una guerra, giudica però gli armamenti una precauzione necessaria nello stato attuale dell' Europa. Questo stato ci pare tale da non presentare un vero pericolo senonchè per colui che vorrebbe gratuitamente aggredire gli altri. Ne viene per conseguenza che chi realmente vuole la pace, come noi la vogliamo, non ha bisogno, a parer nostro, di esaurirsi in tanti e tanti preparativi onde far fronte ad una eventualità che ci sembra oggi ancor meno vicina che non lo fosse ieri. L' eccesso di precauzione diviene anzi in questo caso una nuova sorgente di pericoli, perchè si sa bene come lo sconcerto economico possa cambiare la natura e la tendenza delle popolazioni le più pacifiche e le più rassegnate (1). Rimane per altro sempre l'ultima fra le ragioni addotte dal Crispi, cioè, « gl'impegni presi » A questa dichiarazione non possiamo che prestare fede. Se di fronte a così gravi circostanze non fosse un puerile orgoglio, noi diremmo che lo avevamo preveduto e predetto, quando nell'unire la nostra voce a quella di coloro che salutavano con legittima soddisfazione un ospite illustre, chiedevamo timidamente che quel grande onore non attirasse in seguito su noi troppi gravi pesi (2). »

La *Tribuna* aveva ben ragione nello esprimersi così, e chiunque altro, fuorchè il Crispi sarebbe assai imbarazzato a risponderle. Ma il primo ministro trova risposta a tutto. Nello stringere tale alleanza esso aveva in mira, dice, un altro punto assai importante; quello di seppellire per sempre la quistione romana. Ci riportiamo in ciò alla lettera del Cadorna già da noi mentovata.

« Il popolo italiano vuole, scrive l'onor. Senatore, che la sua unità nazionale sia ad ogni costo tutelata e protetta, quindi vuole ed ama la triplice allleanza che gliele garantisce. Dicendo questo ho anche espresso il sentimento quasi unanime del paese di fronte alla pretesa del Vaticano di rimettere in quistione la unità politica e

(1) La sommossa degli operai di cui Roma è stata testè il teatro non giustifica forse le previsioni della *Tribuna*?

(2) Vedere la *Tribuna* dell'8 Dicembre 1888. N.° 336.

nazionale dell'Italia. Il popolo italiano, tanto sul campo della politica quanto su quello della religione alla quale è attaccatissimo, ha già da molto tempo risoluta definitivamente ed irrevocabilmente la quistione in teoria ed in pratica, secondo il precetto del Vangelo ed il diritto, dando a ciascheduno quello chegli spetta. In seguito a tale distinzione che tutti sanno fare e che sta nella coscienza di ognuno, il Papa volendo essere re sovra di un territorio italiano, non è per questo riguardo che un pretendente politico... Tutto ciò è evidente per coloro che riflettono e viene confermata da una ben lunga esperienza in questo paese veramente libero... Il Vaticano solo ed i suoi organi osano per un interesse mondano negare tale palpabile verità. Non v'è da noi persona d'ingegno che non riconosca che l'Italia, quale è stata costituita negli ultimi 20 anni, è una necessità europea, e che le pretese politiche del Vaticano essendo una quistione puramente interna è impossibile per ogni stato libero d'immischiarsene senza smentire i principi medesimi sui quali poggia.... Nessuno stato libero e geloso della propria indipendenza potrebbe ammettere, anche diplomaticamente, la pretesa del Vaticano di avere un potere temporale in Italia a titolo meramente religioso, dappoichè con ciò si riconoscerebbe al Papa il diritto di pretendere per il medesimo titolo, all'esercizio di un potere sulle cose temporali e civili in tutti gli altri stati. Ciò sarebbe un ritorno ai tempi del medioevo e distruggerebbe la presente civilizzazione la quale ha per base la libertà giuridica di coscienza. È possibile che qualche Stato isolato, allo scopo di molestare l'Italia ed avere l'appoggio del Vaticano sul terreno politico, veda di buon'occhio tali pretese ma ciò resterebbe senz'effetto. Tutti da noi sono persuasi che se la libertà ed indipendenza del Papa, per quel che riguarda la religione, sono tutelate e mantenute *di fatto* come lo sono *di diritto*, l'Italia rimane in una fortezza inespugnabile......

La venuta d'un imperatore tedesco in Italia, amico ed alleato del re Umberto, registra un fatto rimarchevole e nuovo nella storia dell'universo. L'Italia in questa visita cortesissima di S. M. l'impe-

ratore e re a S. M. il re Umberto, ha visto giustamente la conferma solenne della lealtà, cordialità e stabilità della triplice alleanza, nonchè la prova sintetica del pieno accordo di tale fatto con le sue idee ed aspirazioni..... Aggiungetevi le sincere simpatie che ha destato in tutti i cuori la persona di S. M. l'imperatore, aggiungetevi la visita di S. M. stessa al Papa dopo la sua installazione al Quirinale, visita considerata dal popolo e dal governo con la massima soddisfazione; aggiungetevi i discorsi dei due sovrani scambiati poche ore dopo la visita di S. M. l'imperatore al Papa e certamente non avrete difficoltà a trovare la ragione naturale dell'entusiasmo del popolo, entusiasmo salito al più alto grado » (1).



Se la specialità del soggetto che trattiamo non vi si opponesse, ci sarebbe molto da ridire su questo passo ditirambico della lettera del Cadorna. Così si potrebbe opporgli che se è vero, come ne conveniamo pienamente, che il popolo italiano attribuisce la massima importanza alla religione, esso non può rimaner soddisfatto di vedere il modo con cui è tutelata sia *in diritto che in fatto.* Che d'avere, per esempio, elaborato un codice penale le cui disposizioni attentano, almeno in parte, al libero esercizio del potere spirituale del Papa, non è certo la miglior guarentigia del rispetto che il governo professa verso una religione i cui ministri già perseguita ed intende perseguitare ancora più. Che, ammettendo pure per un istante che il Papa sia un pretendente politico, ciò non giustificherebbe affatto le misure recentissime prese contro i missionari Italiani, i quali sono tuttavia dei cittadini aventi il più nobile ed elevato degli scopi; quello di civilizzare i popoli barbari. Che le vessazioni alle quali sono esposte anche le associazioni laiche, tendenti ad aiutare la propagazione della fede cattolica, che la confisca brutale dei beni delle confraternite, non hanno proprio nulla che fare nè col principato civile del Papa, nè coll' unità

(1) Vedere *Popolo romano* n. citato.

nazionale, la quale, sia detto a mò di parentesi, non è punto minacciata dal Vaticano. Questo difatti sa meglio di chiunque che tale tendenza all'unione non è punto un impulso contrario al cristianesimo, che invece è una specie di avviamento verso la grande e maravigliosa unità, la quale sarà la conseguenza ultima della conversione dei popoli. Il Papa, il vicario di quel Divino Maestro che ha detto non essere il suo regno su questa terra, non nutre e non può nutrire vedute o ambizioni mondane. Non è quindi un pretendente politico qualsiasi, ma il supremo capo della religione, il quale non vuole e non brama che una cosa: la vera e piena indipendenza necessaria per compiere la sublime sua missione. E qui ci si permetta una ultima osservazione. È già da molto tempo che si vuole rappresentare il Papa come il nemico del paese alla cui rovina agogna incessantemente. Ma si crede forse cosa facile il cancellare dalla nostra mente un passato, ogni pagina del quale ci mostra che i Papi sono sempre stati i migliori amici e la più splendida gloria dell'Italia? O si suppone che il Papa sia il solo a non vedere quello che gli altri vedono, cioè che nè un intervento armato qualunque, nè una guerra fratricida possono assicurargli quella indipendenza a cui esso ha diritto? Come mai credere che il padre comune dei fedeli, il principe dalla pace, voglia rivendicare i suoi diritti coll'effusione del sangue de'propri figli? Ah bisogna non sapere che cosa sia il Papato per attribuirgli tali disegni (1). Altrimenti converrebbe dire che coloro i quali spargono tali assurde invenzioni non ci credono essi stessi e se ne fanno i propagatori al solo intento di spaventare il popolo troppo credulo e fargli accettare cose che altrimenti non tollererebbe mai. Il Papa, è bene che si sappia, nulla spera dalla forza brutale, aspetta invece tutto dalla persuasione e dall'amore del popolo cristiano il quale non può non vedere da qual parte stiano la giustizia ed il buon diritto. (1)

(1) La bella allocuzione pronunziata da Leone XIII nel concistoro dell'11 Febbraio è la miglior conferma di ciò che diciamo. Che il Cadorna la legga; vi scorgerà che il Papa, anzichè la guerra, vuole che dovunque regni la



Del rimanente, e ogni onesta persona l'avrà già osservato, il Cadorna si contradice da se stesso. Esso infatti ci dice che tutti gli uomini di sano criterio vedono che la presente costituzione politica dell'Italia è una necessità europea, che qualsiasi stato geloso della propria indipendenza non può riconoscere le pretese del Vaticano e che se qualche stato isolato per dare molestia all'Italia le favorisce, questo rimarrà senza conseguenza. Ma allora perchè spaventarsi e richiamarsene alle potenze straniere? Perchè dare alla visita imperiale un senso determinato che per l'onore dell' Italia non poteva avere; e perchè in una quistione che si vuole ad ogni costo considerare come di ordine puramente interno, cercare una sanzione internazionale? Eppure si giunge ad attribuire a questo il parosismo d'entusiasmo del popolo italiano. Qualcuno ha detto che non si è mai traditi che dagli amici. Veramente uno sarebbe tentato a credere che il Crispi sia stato, se non tradito, almeno molto mal servito dal suo amico il senatore il quale non ha esitato a svelare al pubblico ciò che doveva tener riservato per sè solo.



Ma che cosa doveva dunque fare il governo italiano? Ci sembra che il suo còmpito era assolutamente determinato. Esso doveva dirsi che un paese ancor giovane non può framettersi nelle contese degli altri, che esso deve raccogliersi, imporsi anche dei sacrifizi per progredire, lavorare al miglioramento serio ed efficace della sua situazione interna, non gittarsi nè a destra nè a sinistra, restare in buoni rapporti con ognuno, non eccitare nè odio nè gelosia, insom-

pace. Come potrebbesi assicurare dopo ciò che Leone XIII abbia in animo di sacrificare la vita de' propri figli per rivendicare i suoi diritti? Rammenti l'onorevole senatore che non è la prima volta che il Sommo Pontefice ha protestato contro una così stupida accusa; basta per convincersene consultare le sue encicliche ed allocuzioni. Il senatore non lo ha fatto, ed in tal modo aumenta di molto il suo torto.

ma conservare la più stretta neutralità. Una simile condotta sarebbe stata altrettanto utile che abile dappoichè sarebbe giunta l'ora nella quale questa neutralità, questa indipendenza avrebbe guadagnato all'Italia non solo le simpatie, il rispetto di tutti, ma le avrebbe permesso di farsi valere talmente nei consigli di Europa che, naturalmente e senza affatto compromettersi, avrebbe esercitato una grandissima influenza sui suoi destini. Se un altro partito dovevasi prendere, come non vi era ragione di affrettarsi bisognava attendere fino all' ultimo momento ed anche allora persistiamo a credere che, considerata l'attuale situazione dell' Europa, la politica la più saggia sarebbe stata quella di non assumere alcun impegno con chicchessia. Certi uomini politici italiani non sono riusciti a vedere ciò che il Depretis aveva ben compreso ed eseguito con tante abili cautele. Essi, acciecati dalle loro passioni ed ambizioni personali, non hanno considerato che il successo del momento, se ne sono inebbriati e così hanno preso su di loro una responsabilità assai grave della quale desideriamo sinceramente che il paese non debba più tardi risentire solo tutto il ruinoso peso.

EDOARDO SODERINI.

ERRATA CORRIGE

(*Fascicolo 16 Marzo*)

A pag.	223	riga 9	lampione	*leggasi*	Campione
»	227	» 6	nome	»	nomi
»	228	» 34	etrusche ; dipinte	»	etrusche dipinte ;
»	229	» 6	Balicame	»	Bulicame
»	348	» 19	atti a riformare tendenze incomponibili	»	atti a rinfrancare tendenze inconfessabili
»	»	» 24	s'ispirano in queste	»	s'ispirano ingiuste
»	»	» 25	possono però	»	possono più
»	349	» 6	costituendo	»	sostituendo
»	»	» 19	rimanendo	»	riunendo
»	»	» 21	sulle questioni	»	nelle questioni

ROMA E L'ITALIA

E LA REALTÀ DELLE COSE.

Risposta a certe critiche. (1).

La stampa italiana ha largamente discusso l'articolo: *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*, pubblicato nel fascicolo della *Ras-*

(1) Questa risposta potrá sembrare ad alcuni un po'severa per il ***Moniteur de Rome***, l'*Observateur Français* e l'*Osservatore Romano*, e noi non lo contestiamo. Dobbiamo però notare con rammarico che il linguaggio di quei giornali verso la *Rassegna* ed il prelato italiano fu tale, per violenza e scortesia, che troppi punti di contatto ha con le esorbitanze ormai celebri di Albertario, dei Veuillot e dei loro poco invidiabili plagiarii.

Taluno poi potrebbe anche tacciare di asserzione gratuita l'affermazione che facciamo in questo scritto della nessuna spontaneità delle proteste italiane ed estere a favore del temporale; a meglio chiarire le cose, ed in appoggio alla nostra affermazione, citeremo la testimonianza dell'*Observateur Français* e della *Lega Lombarda*. Il primo nel suo numero del 21 marzo dice: — « Si annunzia da fonte sicura che il movimento delle rivendicazioni cattoliche prenderà una più larga estensione dopo Pasqua, il Vaticano (sic) essendo deciso ad opporre alle persecuzioni continue di Crispi, i reclami giustificati del mondo cattolico. Si osserva che una grande attività regna (a questo proposito) in tutti i rami dell'amministrazione. » — Dal canto suo la *Lega Lombarda* del 13 marzo, in una corrispondenza da Roma, annunzia la stessa cosa per il prossimo maggio (dopo Pasqua), aggiungendo la corbelleria che il movimento di protesta contro l'Italia sarebbe incoraggiato « da qualche sovrano anche non cattolico (!!?) » Queste confessioni di fogli clericali confermano dunque quanto noi diciamo in questo scritto sul valore reale dell'agitazione a favore del Temporale.

segna Nazionale del 1.° marzo scorso; ma siccome la stampa clericale, e più particolarmente quella che passa per ricevere l'ispirazione dall'alto, è uscita in apprezzamenti non troppo esatti ed ha mosso critiche assai poco fondate, così noi crediamo indispensabile di rispondere in breve a certi appunti dell'*Osservatore Romano*, del *Moniteur de Rome*, dell'*Observateur Français*, ed anche dell' *Opinione Conservatrice* di Bologna, la quale, con nostra maraviglia, si è unita alla stampa clericale per combattere le idee dell'articolista esimio, che dettò lo stupendo lavoro sulla questione romana. Prima però di entrare in materia, vogliamo fare una semplice osservazione, ma è una osservazione che ha gran peso. La parola pacificatrice del prelato italiano è stata accolta in Italia con vivissima gioia, e chi scrive queste pagine ne ha prove irrefragabili; ma quali furono quelli che si rallegrarono? forse i frammassoni, come vorrebbero far credere certi scrittori clericali? Neppur per idea, i massoni anzi non fiatano ed hanno organizzata la grande congiura del silenzio, e questo, per una ragione semplicissima, e cioè: che non v'ha cosa, la quale urti più i nervi della massoneria di tuttociò che si riferisce a conciliazione; ora, siccome l' illustre prelato italiano indica la sola via pratica per raggiungere quel desiderato scopo, la massoneria teme che le idee dell' autore faccian breccia anche fra i lettori dei fogli a lei devoti, e per ciò tace e finge di non conoscere neppure la copertina del valoroso scritto.

Questo serva di lezione a quei pusilli, i quali guardano tremanti ogni coraggiosa iniziativa, e s'abbarbicano a viete e cadenti idee, che non reggono al minimo urto dei tempi nuovi; e, come gli otri vecchi di cui parla il Vangelo, non possono reggere al contatto del vino nuovo. Badino costoro che, per non scandalizzare qualche clericale sprovvisto di studi e di idee, e per non incontrare attacchi da costoro, non finiscano poi col fare gl' interessi di quelli che, per spirito settario ed antireligioso, di conciliazione non vogliono affatto saperne, precisamente perchè vogliono umiliare il Papato spirituale,

diminuendone l' influenza e scalzando fino dalle fondamenta il sentimento religioso.

Ed ora che abbiamo accennato al contegno del giornalismo massonico, veniamo al principale oggetto del nostro còmpito, vale a dire a trattare degli argomenti dei giornali cattolici, i quali criticarono più o meno acerbamente lo scritto del prelato italiano.

In primo luogo, lo diciamo seriamente e con tutta cortesia, noi dobbiamo deplorare vivamente, e come cattolici e come cittadini italiani, il contegno tenuto da giornali autorevoli e serii quali sono e furon sempre l'*Osservatore Romano* ed il *Moniteur de Rome*, di fronte all'egregio prelato italiano ed alla sua pubblicazione intorno all'avvenire della questione pontificia. Quei giornali invero ci avevano fin qui dato l'esempio di serietà e di pacata discussione. Oggi invece l'articolo *Roma e l' Italia* ha il potere di esasperarli e di farli uscire dai gangheri. Si direbbe quasi che l' impossibilità, in cui si trovano di confutare uno scritto, ove non sappiamo se debbasi più ammirare lo splendore della forma, la logica stringentissima o l'illuminata sapienza, corroborata da profonde cognizioni storiche e sociali, abbia tolto a quegli egregi fogli quella serenità di mente, che per ordinario li distingue. A questo, e non certo a malvolere, noi attribuiamo gli ingiusti apprezzamenti, che dobbiamo energicamente respingere.

Infatti, dopo le proteste e le assicurazioni ripetutamente fatte dall'egregio autore dell'articolo: di non aver voluto recare nessuna offesa o dispiacere al S. Padre, di riprovare ciò che il S. Padre riprova, e di accettare sul suo lavoro quel giudizio che l'autorità competente crederà di pronunziare, non è più lecito a chicchessia fare insinuazioni sull'autore medesimo, e molto meno poi rappresentarlo come se fosse un ribelle, un nemico della Santa Sede, un ipocrita, un fautore della rivoluzione e della massoneria, un uomo che commette una cattiva azione, ecc. ecc., mentre invece egli si sforza di strappare l'Italia dalle zanne della setta anticristiana e di procurare alla S. Sede quella libertà cui essa ha pieno diritto. Se volevan es-

ser letti con stima e con rispetto dagli uomini serii e scevri da pregiudizi, l'*Osservatore* ed il *Moniteur* dovevano contrapporre ragioni a ragioni, dati pratici e storici ai fatti irrecusabili citati con tanta abbondanza dallo scrittore della *Rassegna*, e non già rispondere, come fecero, con ingiurie ed insulsaggini ad argomenti esposti con tanta chiarezza e dottrina e con tanto nobile sincerità di convinzioni. Questo contegno dei giornali cattolici è tale che basta a condannare *a priori* la loro tesi.

Ma tiriamo innanzi: l'opuscolo *Roma e l' Italia* può dirsi la parafrasi e l' illustrazione di un principio consacrato dal Diritto Romano, nei rapporti privati, e che la storia ci dimostra luminosamente adattato anche nella sua applicazione ai rapporti internazionali: *multa facta tenent quae fieri prohibentur.*

Il dotto prelato italiano, lungi dall'approvare tutto quanto si è fatto contro i diritti spirituali e temporali della S. Sede, condanna apertamente e nel modo più esplicito molti dei mezzi che furono posti in opera dagli statisti italiani per raggiungere lo scopo *di compiere l'unità d' Italia e di darle Roma per capitale.* Ma questo apprezzamento, che è pure il nostro, non gli fa velo all' intelletto, siccome sembra oscurare la mente degli scrittori dell' *Osservatore* e del *Moniteur.* Egli stigmatizza senza reticenze le ingiustizie del passato, ma si rende conto dello stato creato da quei fatti; ed appunto per questo, egli intitolò il suo scritto: *Roma e l'Italia e la realtà delle cose.* Laonde, partendo dal fatto indiscutibile che *questa Italia è una con Roma capitale*, egli esprime l' opinione che, con mezzi umani, nella attuale condizione delle cose, non sia più possibile *disfare quello che è fatto.* Egli anzi nota, con fine accorgimento, che, date alcune circostanze difficili a verificarsi, potrebbesi anche disfare in parte o nel suo tutto l'opera degli unificatori dell' Italia; ma che questo bene, dato che sia un bene, non si potrebbe conseguire senza la guerra civile o l' intervento straniero.

Ma qui precisamente viene l'occasione di esaminare *se la restaurazione del potere temporale sia un bene*, e se, per avventura,

questo *bene* sia così *assoluto* ed *indispensabile* da obbligare chi vuol conseguirlo a ricorrere a qualunque mezzo e a non rifuggire neppure dai mali gravissimi, cui abbiamo testè accennato.

Per ben discutere questo punto importantissimo del problema, ci è giuocoforza mandare ai giornali cattolici sopra accennati un formale invito, ed è questo: diteci subito, per nostra norma, se, a vostro modo di vedere, la Chiesa universale, in solenne assemblea o concilio, oppure se il Papa *ex cathedra* abbiano mai definito essere il Principato civile assolutamente indispensabile all'esercizio della missione divina, affidata da Cristo al Papato su questa povera terra. – In una parola: il *Moniteur*, l'*Osservatore*, la *Lega Lombarda* e gli altri che discussero le argomentazioni della *Rassegna*, credono essi proprio che il *temporale* sia un dogma? E se non è un *dogma*, perchè manca la *materia dogmatica*, credono essi che nella pratica bisogni ritenere come indiscutibile, sotto pena di non esser più cattolici, la invocata necessità del Principato civile? Se ciò fosse, a noi sembra davvero che si impiccolirebbe d'assai l'importanza del Papato, vincolando il libero esercizio della sua pastorale dignità a quattro zolle di terra, anzichè far risalire questa indipendenza all'origine sua, cioè alle promesse di Cristo ed all'essenza dell'autorità pontificia, intrinsecamente considerata. Ben disse il prelato italiano quando notò che col primato divino del Papa sono congiunte necessariamente la indipendenza e la libertà piena di esercitarlo, ma che questa libertà piena ed assoluta indipendenza non sono necessariamente connesse col potere temporale (pag. 15). Orbene, o signori, è questa una proposizione ereticale? Se non lo è, cadono di fatto tutti quanti gli appunti mossi al degno prelato, il quale seppe così bene trattare codesto argomento ed ebbe il coraggio invidiabile, e troppo raro pel tempo che corre, di dir le cose esplicitamente, senza farisaiche paure e senza reticenze, ponendo, come si suol dire, i punti sugli *i*.

E qui nasce un altro dubbio. L'egregio scrittore della *Rassegna Nazionale* ha detto che non si potrebbe mai ristabilire il Temporale

senza violenza (s'intende ora e per molte diecine d'anni). Egli dunque ha posto il seguente dilemma ai sognatori di ristaurazioni impossibili: *o guerra civile o occupazione straniera!* Il *Moniteur* e l'*Osservatore*, (e, ci duole il dirlo, con loro, timidamente ed in qualche piccola parte, conviene anche l'egregia *Opinione Conservatrice* di Bologna) rispondono: Voi esagerate; esponete solo i fatti a favore della vostra tesi e non già quelli che le sono contrarii. Parliamoci franco: questo non è un rispondere da gente seria. Una delle due: o il prelato è stato inesatto nel riferire i dati di fatto che lo condussero a queste conclusioni, ed allora bisogna discutere uno ad uno i suoi argomenti, e provarne l'inesattezza; in tale ipotesi soltanto, le denegazioni dei fogli cattolici appariranno fondate e non semplicemente ispirate ad interesse politico ed a cieca ed inescusabile brama di ristaurazioni praticamente inattuabili: oppure i dati del dotto prelato sono irrefutabili, come noi lo crediamo in modo assoluto e fermamente, ed allora tutte le chiacchiere, i cavilli, le ingiurie, le vuote declamazioni, gli artifici rettorici, le proteste, i pianti, le smargiassate, le intimazioni, tutto sarà inutile e non potrà mai valere a sopprimere le conclusioni logiche di premesse vere nel loro complesso e nei loro particolari.

Se i fogli clericali avessero potuto opporre ragioni a ragioni, lo avrebbero fatto. Sono troppo accorti per gettare fra i ferravecchi argomenti che possano assicurar loro una splendida e facile vittoria. Hanno invece voluto fucilare l'autore con poche, gratuite ed inesattissime affermazioni, le quali uscirono dalle loro penne come oracoli dogmatici: dunque riconobbero da loro stessi che non v'era modo di cavarsela altrimenti, senza cadere in mostruose contraddizioni e senza imbarcarsi sopra una nave destinata a certo ed immediato naufragio. Quindi la logica conclusione che, non sapendo rispondere con ragioni, si attennero a proteste e violenze senza portata alcuna, perchè consideravano essi stessi che la causa loro era spallata.

Del resto, abbiamo una prova di fatto di questo nostro ap-

prezzamento. Il *Moniteur* ebbe l'ingenuità di fornircela, e l'*Observatuer Français*, in una corrispondenza scritta da un giovane prelato alsaziano, che è uno dei quotidiani e principali scrittori del *Moniteur de Rome,* fu abbastanza malaccorto per confermare e meglio spiegare i primi intendimenti suoi e dei colleghi, i quali poi cedettero dinanzi alle esigenze ineluttabili della polemica.

Il *Moniteur* dice: – Abbiamo avuto, per un momento, il pensiero di rispondere, capitolo per capitolo, ai *fatti* dell'autore (sic). Il còmpito era facile (*ed allora perchè non si sono dati il gusto di porre in atto quel facile* (?) *còmpito* ?); ma per quanto ci fosse piacevole di strappare un tessuto di argomenti ostili (VERITAS ODIUM PARIT: *dunque, secondo il* MONITEUR, *esporre dei dati di* (*fatti ineccepibili è un tessere argomenti ostili! povera logica!*) altrettanto noi crediamo che non è necessario di dare un'importanza qualunque (*perché non fa comodo*) o un valore di fatti *dunque i fatti non son più fatti*) a queste recriminazioni (*quali?*) più odiose che fondate e d'altronde molto spesso confutate (*questo ricorda la polemica dell'*OSSERVATORE CATTOLICO *contro il Conte Grabinski, il quale lo aveva accusato con documenti irrefragabili nelle mani*) (1).

Dunque il *Moniteur* voleva rispondere capitolo per capitolo, opponendo fatti a fatti e discutendo obbiezione per obbiezione; ma poi, benchè il còmpito fosse facile (*tâche aisée*), vi rinunziò, per mancanza d'argomenti serii. Del resto che tale fosse l'intendimento primitivo del *Moniteur*, ce lo confermò ingenuamente il corrispondente romano dell'*Observateur Français* (2) quando disse: « Il *Moniteur de Rome* comincia oggi (12 marzo) una serie di articoli autorevoli (sic) per confutare questo zibaldone (*factum*) (*sic*) della viltà (*che bella dignità di linguaggio!*) e della passione politica (??) ». Invece gli *articoli autorevoli* rimasero nella penna degli scrittori, assolutamente incapaci di smentire la luce del sole ed i fatti palesi

(1) *Moniteur de Rome*, Anno VIII, Num. 60, 13 marzo 1889.

(2) Vedi l'*Observateur Français* di Parigi, Anno III, N. 72, 14 marzo 1889.

a tutti. In luogo dell'annunziato studio, comparve l'insolente sproloquio, di cui ci occupiamo, e che fa il paio coll'articolo dell'*Osservatore Romano*. L'*Observateur Français* si distinse poi per la bella prosa, di cui ho dato testè breve saggio.

Dunque, concludiamo noi, i fautori di ristaurazioni impossibili furono incapaci di opporre un sol fatto, un solo argomento al dotto prelato italiano, e, non sapendo tacere quando il silenzio era d'oro, ricorrer vollero all'ingiuria. Ma le ingiurie non sono ragioni, e ricadono su chi le scaglia.

Da quanto abbiamo detto, risulta che, malgrado le violenze dei clericali, è, e rimane provato che, senza pericolo di guerra civile o di occupazione straniera, e forse senza entrambi codesti pericoli, al ritorno del temporale non c' è da pensare. Ma qui sorge un'altra questione : può un buon cattolico, può un' onesta coscienza desiderare una cosa o l'altra o, peggio ancora, ambedue? Noi non esitiamo ad affermare energicamente che nol può.

E poi, come potrebbe conservarsi pacificamente un dominio acquistato per siffatta via? Quali sarebbero le conseguenze di un ritorno del temporale, in mezzo a lotte sanguinose e ad orribili carneficine, fra l'odio incommensurabile di tutto un popolo? Rispondano gli avversari, e dicano anche se credono sul serio che, dato e non concesso il caso, grazie al quale il Pontefice potesse, senza guerra civile o straniera, ricuperare in tutto o in parte il perduto stato, Egli sarebbe poi in grado di mantenerlo, senza soccorso estero, e di difenderlo da mille nemici. Dicano come il S. Padre farebbe a governare in tanta confusione di idee, in mezzo a tante passioni politiche e sociali, in un tempo come il nostro, assai diverso dal secolo scorso e più ancora dal Medio Evo? Un po' di confutazione del prelato italiano intorno a questo gravissimo problema, sarebbe pure stata interessante ed istruttiva; ma se i fogli clericali non osarono avventurarsi sull'infido terreno, pretenderebbero forse che noi accettassimo il loro silenzio come una smentita all' indirizzo dell' articolista della *Rassegna*? Sarebbe davvero un pretendere l'assurdo.

E qui notiamo incidentalmente che quando parliamo del tem-

porale, non ci occupiamo che della questione di fatto, non mai del diritto.

Ma si soggiunge: – Il governo è nemico della Chiesa! – E chi ha detto mai il contrario? Pur troppo ciò è verissimo. Di grazia, però, diteci un poco: di chi ne è la colpa? Forse che una buona parte di essa non pesa sugli stessi cattolici? Perchè si predica l'astensione? Perchè si vuole il *non expedit*? Il pessimo governo è frutto amaro, è conseguenza funesta dell'astensione. Per avere *deputati cattolici*, ci vogliono *elettori cattolici*; quando questi se ne stanno a casa, quelli non possono riuscire, e la massoneria trionfa. Quindi la Corona non saprebbe, anche volendolo, trovare *ministri cattolici,* poichè, nei paesi retti a regime costituzionale, i ministri si scelgono nel Parlamento. I cattolici italiani saranno sempre *impotenti* finchè si asterranno e finchè, grazie a questa astensione, avranno la parvenza di nemici della patria.

V'è poi un argomento primordiale che i fogli vaticani si sono ben guardati anco dallo sfiorare. Il prelato italiano chiede puramente e semplicemente: e se non si può ricuperare il temporale, si deve compromettere forse lo spirituale? E che si comprometta lo dice la dolorosa *realtà delle cose* e lo dicono i fatti di quest'ultimo trentennio. Rispondete dunque, o signori: pel temporale sacrifichereste voi lo spirituale? Neghereste voi forse che, grazie alla continua lotta fra Chiesa e Stato, il numero dei credenti vada assottigliandosi a vista d'occhio in Italia? Ebbene, se ciò purtroppo è vero, credete voi che, per uno straccio di regno terreno, per quattro zolle di terra, si debba compromettere il regno di Dio? Francamente non vi faccio l'ingiuria di credere che nell'intimo del vostro cuore alberghino simili sentimenti!

Abbiamo detto da principio che il prelato italiano si professa quant'altri mai rispettoso dei diritti del Papa e della S. Sede. Basta leggere anche superficialmente il suo splendido scritto per convincersene. Non solo, infatti, egli si limita ad una semplice e platonica dichiarazione: ma abbonda in proteste ed affermazioni in questo senso, in ogni capitolo del suo lavoro, stavamo quasi per dire ad

ogni pagina. Il dotto pubblicista dichiara fino ad esuberanza che egli parla della *realtà delle cose*, che stabilisce i fatti quali sono e non quali dovrebbero essere, e che dai fatti deduce le conseguenze. Che se poi questi fatti rendono impossibile ora e per molto tempo, e magari per sempre, l'esercizio dei diritti del S. Padre, questo non implica già che questi diritti sieno prescritti. Qualunque transazione il Papa possa fare pel bene delle anime, i suoi diritti storici rimarranno sempre inalterati, siccome quelli che sono superiori alle contingenze del tempo. Ma se questi diritti non si possono esercitare adesso, è egli questo un motivo per mandare ogni cosa in malora? Si deve, per difendere il temporale, che è l'accessorio, compromettere lo spirituale, che è il principale, il necessario, la base suprema della missione del Vicario di Cristo? Questo è tutto il ragionamento del degno prelato, e parmi che non implichi nè rinunzie a diritti, nè la rovina di questi. Orbene, l'*Osservatore* ed il *Moniteur* cosa hanno fatto in proposito? Fingendo di non accorgersi di quanto abbiamo detto qua sopra, hanno dato a credere ai loro lettori che l'articolista della *Rassegna* proponesse nientemeno che di annullare i diritti del Papa, e su questa falsa affermazione, smentita le mille volte dallo scritto del prelato italiano, hanno fondate tutte o quasi tutte le loro povere obbiezioni. Francamente, ci pare che sia questo un polemizzare poco serio, perchè fondato sul nulla. Anzi a noi pare di vedervi l'intenzione di spostare affatto i termini della questione, affine di non essere costretti a rispondere alle ragioni inconfutabili del dotto autore di *Roma e l'Italia.*

Ultima obbiezione è questa: Come! mentre l'Europa si commuove per la questione romana, mentre Vescovi, congressi cattolici, comitati cattolici, ecc. ecc. mandano acute proteste ed emettono vive rivendicazioni pel temporale, voi osate proporre di queste transazioni?

Ebbene, parliamoci chiaro. Chi scrive queste righe non è nè vescovo, nè prelato, nè sacerdote, e quindi può scrivere in forma più esplicita. I comitati e congressi cattolici in Italia sono la cosa più

misera di questo mondo. Non hanno uomini di gran valore, nè persone influenti. A Bologna, dove è il centro dell'opera, essa vive di vita grama e rachitica ed è ignota alla cittadinanza, come se fosse un'opera clandestina. Le sue proteste, i suoi atti perdono quindi ogni valore pratico ed anche morale.

Le proteste dei vescovi non sono spontanee, salvo pochissime eccezioni, ma imposte con incredibile insistenza dalla segreteria di Stato. Quelle dei vescovi italiani si vollero in certi casi perfino rettificare più volte, prima di pubblicarle, perchè in alcune provincie ecclesiastiche i prelati non credettero opportuno di proclamare spontaneamente che il temporale fosse l'unica ed indispensabile maniera di assicurare la libertà ed indipendenza del Papa. Se volessimo essere indiscreti, potremmo dirne di belle a questo proposito! All'estero i vescovi quasi sempre non protestarono che spinti dal Vaticano a farlo (1), il che toglie la massima parte della loro importanza a simili atti, ed i governi lungi dall'assecondare i prelati in questa via, li hanno trattenuti e sono stati infastiditi, per non dire seccati, da queste inutili dimostrazioni. I governi non vogliono far nulla pel temporale, e perciò non gradiscono quelle fittizie agitazioni. Il Cardinale Rampolla, se volesse, potrebbe dirci molto a questo proposito, e non potrebbe certo smentire le nostre affermazioni.

In quanto ai Congressi cattolici esteri, essi sono senza dubbio più serii degl' italiani; ma anche qui giova notare che spesso non agiscono che per secondare i desiderii ripetutamente espressi dalla segreteria di Stato. Molti cattolici esteri, che conoscono il vero stato delle cose nostre, sono poco favorevoli a questo agitarsi nel

(1) A questo proposito possiamo narrare un fatto curioso e caratteristico. Un illustre Vescovo tedesco, invitato con grande premura dal Cardinale Rampolla a protestare vigorosamente contro il nuovo codice penale italiano fatto in odio alla Chiesa, credette che non si trattasse soltanto dei noti articoli contro i cosiddetti e pretesi abusi del clero, ma che tutto quanto il codice fosse compilato per combattere il Papa e parlò in questo senso ai suoi diocesani in una pastorale, la quale, se letta in Italia, avrebbe certamente maravigliato oltre ogni dire anche gli stessi clericali.

vuoto, e credono che l'accordo fra Italia e Vaticano sia possibile sulle basi dello *statu quo* territoriale e di serie modificazioni legislative, le quali tengano conto del carattere internazionale e della missione divina del Papato. Questi cattolici non protestano pel temporale, che dietro insistenza del Vaticano e per non sembrar sordi ai suoi reclami; ma son poco persuasi dell' utilità pratica delle loro proteste.

Rimangono coloro i quali sognano un intervento armato contro l' Italia; ma via, è proprio quello che vogliono gli egregi scrittori dell'*Osservatore* e del *Moniteur?* Francamente, ci manca il coraggio per crederlo, poichè in tal caso quei giornali sarebbero in aperta contraddizione con Leone XIII, il quale protestò mai sempre di amare l' Italia e di non volere l' invasione straniera per ristabilire il temporale.

Una solà parola ora all' *Opinione Conservatrice* di Bologna. L'egregio periodico non ha compreso tutta l'importanza dell'articolo della *Rassegna*. Vede delle contraddizioni là precisamente dove vi è una logica rigorosissima, ed oppone al prelato italiano una lunga citazione dell' on. senatore Jacini, che l' *Opinione Conservatrice* chiama in suo soccorso perchè sa che niuno può accusarlo di clericalismo. Ebbene, duolci di dover dire all'effemeride bolognese che la sua citazione è sbagliata. Se il prelato italiano avesse detto: – Il papa sta benissimo, come sta, e deve capitolare senza chieder nulla, perchè l'Italia non ha bisogno di lui e non teme la questione romana –, allora capiremmo che si opponessero a questa inesatta affermazione le parole giustissime dell'on Jacini; ma il prelato dice tutt'altro. Consiglia di non pensare, per ora almeno, al temporale e di cercar altra via di accomodamento, e questo precisamente è il pensiero del Senatore lombardo, il quale, se parla della gravità della questione romana, come del resto fa anche il nostro prelato, lo fa per persuadere i liberali (i quali non vogliono concedere nulla al Papa, e magari sopprimerebbero anche la legge delle guarentigie, se ne venisse loro il destro) che la questione romana non è sciolta, e che bisogna dare al Papa garanzie più larghe, le quali abbiano carattere non interno, ma

internazionale. Il prelato italiano dice su per giù lo stesso, poichè vuole che al Papa sia fatta una posizione decorosa ed indipendente. Lungi dall'ammettere che la causa del Papa abbia carattere esclusivamente italiano, egli proclama che essa interessa tutti quanti i cattolici, ed in ciò va d'accordo col senatore Jacini.

L'*Opinione Conservatrice* ha spostato la questione. Niuno è che non vegga quanto deplorabili sieno state le cannonate del 20 settembre. Ma queste sono un fatto storico, il quale, pur condannandolo, ognuno riconosce aver avuto gravi conseguenze. Queste sono di tal natura che rendono ora, e per molto tempo, impossibile ogni restaurazione del Poter Temporale. Oserebbe negarlo il periodico bolognese? e potrebbe citare una sola linea dell'on. Jacini, la quale lo faccia credere favorevole al ripristino del Temporale o che almeno possa far supporre che egli ritiene un tal fatto possibile, senza guerra civile o straniera, e senza calamità infinite? Questo è il perno della questione, e questo lato del problema non è neppure sfiorato dall'egregia *Opinione Conservatrice*.

Il movente che spinse questo periodico a dissentire dalla *Rassegna Nazionale*, noi lo conosciamo, ed è nobilissimo, ma poco pratico. Fautore convinto dell'intervento dei cattolici alle urne, esso teme che questa discussione non ritardi la soppressione del *non expedit*. Ma anche qui giova chiarire le cose. Lo creda l'*Opinione Conservatrice*, nessuno più di noi è favorevole a codesto suo patriottico e cristiano desiderio; ma perchè l'intervento sia efficace, e non finisca in un'umiliante disfatta, esso deve avvenire sopra basi nazionali e positive. Non ci vogliono nè equivoci, nè sottintesi. Altrimenti tutto si risolverà in un fiasco solenne, il quale avrà poi inoltre il danno di accendere maggiormente le passioni antireligiose degli avversari nostri, e di tutti quelli che temono ogni anche lontano accenno allo smembramento della Patria. Questi sono indiscutibilmente la maggioranza della nazione, e con loro è giocoforza fare i conti. Quindi, perchè l'intervento dei cattolici alle urne sia efficace e foriero di vantaggi grandi pel paese e per la Chiesa, esso deve prodursi con un programma chiaro, il quale

escluda ogni immediato ritorno al Temporale. Se no, vi sarà equivoco, lotta disuguale e disfatta certa; talchè non esitiamo a pensare esser preferibile l'astensione ad un intervento alle urne in simili condizioni.

Ed ora due parole per terminare ed a guisa di conclusione. Non vorremmo che il lettore credesse che noi potessimo avere l'intenzione di andare più in là dell'egregio prelato, del quale difendiamo l'opera. Se parlammo del temporale come cosa impossibile, nol facemmo certo per contestare il diritto della S. Sede al regno che le fu tolto. Il diritto c'è, rimane e rimarrà, checchè possa accadere, anche se il Papa transigesse; poichè tale transazione sarebbe una necessità contingente, la quale non distruggerebbe un diritto assoluto e superiore.

Per noi anzi, la transazione proposta dal prelato italiano, torna favorevolissima al principato civile dei Papi. Essa non ne compromette affatto l'avvenire. Questo è nelle mani della Provvidenza, e niuno sa quello che negli arcani disegni di Lei sia stabilito. Ma evidentemente non vi possono essere che due sole ipotesi: — O Dio ha deciso che il potere temporale sia per sempre finito, oppure egli ne ha permesso la soppressione temporanea, per poi farlo ristaurare.

Nel primo caso non v'ha nulla da fare, e tutto riuscirà inutile allo scopo di ottenere una ristaurazione non voluta dal Padrone del Mondo. La Chiesa non perirà per questo, ma Dio gli darà altri mezzi, affine di garantirne la libertà e di assicurarne la prosperità e la gloria.

Nel secondo caso poi, è certo che il ritorno al Temporale non potrebbe mai farsi contro la volontà dell'universale, poichè un tale ritorno non avrebbe garanzia alcuna di avvenire. Devesi dunque cercare il modo di persuadere il popolo italiano di questa necessità, e si otterrà un simile risultato pacificando gli animi e mettendo per ora in disparte ogni rivendicazione territoriale. « *Quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus et haec omnia adjicentur vobis*: cercate *prima di tutto* il regno di Dio e la sua

giustizia e tutto il resto vi sarà dato per giunta (1) ». Queste parole dell'Evangelo esprimono benissimo il bisogno urgente dell'Italia odierna. Cristianizzate la società in tutti i suoi ceti, dal ricco al povero, dal nobile al plebeo, dal professionista all'industriale, dal dotto all'ignorante, ed allora avrete preparato la soluzione del problema romano. Poichè in tal caso le passioni anticattoliche saranno spente per sempre, ed allora: o la Chiesa non reputerà più necessario il Temporale e non ci si penserà più; o lo crederà indispensabile, anche in mezzo a così bella e cristiana società, ed in tal casò basterà un cenno del Pontefice perchè l'Italia cattolica gli ridia un regno effettivo.

Ma, fintantochè si rimane nel presente stato, le possibilità di una ristaurazione, ben lungi dal crescere, diminuiscono di giorno in giorno, e tendono sempre più a scomparire irrevocabilmente. Nè questo è il solo fatto che si produca, avvegnachè ne risulta una ben più grave e disastrosa conseguenza. Nella lotta fra Chiesa ed Italia, ridotta allo stato endemico, sprofondano, una dopo l'altra, tutte quante le istituzioni fondate dai padri nostri a vantaggio della Religione e della cristiana società; il paese si corrompe, diventa praticamente eterodosso, ed il moderno arianesimo ne invade tutto quanto l'organismo. E con questi elementi voi sperate di riavere il Temporale? Io non so davvero concepire come si possano nudrire di queste illusioni! (2).

(1) Luca XII, 31.

(2) Queste parole noi le indirizziamo agli scrittori autorevoli, come sono d'ordinario quelli del *Moniteur de Rome* e dell'*Osservatore Romano*. Di certi attacchi, come quelli del *Cittadino di Brescia*, non ci curiamo, e meno ancora ci preoccupa lo spropositato sproloquio dell'intransigente *Eco d' Italia* di Genova, il quale, mettendo sulla stessa linea Temporale e Spirituale, paragona i tempi nostri a quelli di Nerone, e pretenderebbe far credere che le promesse di Cristo a S. Pietro sulla durata della Chiesa fino alla consumazione dei secoli e sull'impotenza dei nemici del cristianesimo debbano applicarsi non solo al magistero spirituale dei Papi, ma anche al loro dominio temporale!! E dire che l'*Eco d'Italia*, nello stesso articolo osa chiamare il prelato italiano: oscuro scrittore! e la *Rassegna*: oscuro periodico!

O politicanti del clericalismo! riflettete una buona volta agli effetti del vostro sistema; misurate con occhio calmo ed imparziale la profondità dell' abisso che avete scavato fra l'Italia ed il Papato, per non volervi piegare alle ineluttabili necessità di un presente, che nè voi, nè noi abbiamo fatto. In luogo di pretendere l'impossibile, accettate intanto quel che potreste avere, senza mettere a soqquadro il mondo e l'Italia!

Concluderemo col sottoporre alla seria meditazione di tutti coloro, ai quali stanno veramente a cuore gl'interessi della Chiesa, le gravi parole indirizzate da S. Agostino ai capi delle Sinagoga: « TEMPORALIA PERDERE TIMUERUNT ET VITAM AETERNAM NON COGITAVERUNT, AC SIC UTRUMQUE AMISERUNT » (1).

UN CATTOLICO ITALIANO.

Sì tutto è oscuro, eccetto il foglio intransigente genovese, il quale è chiaro assai per l'enormezza delle bestialità che dice. Quando si sballano così marchiane è giusto che si trovino gli altri oscuri e poveri d'idee.

(1) Tract. 49, in Ioh.

AVVISO.

Avvertiamo i lettori della *Rassegna Nazionale* che si sta facendo la quarta edizione dello scritto di un *Prelato Italiano* con in appendice l'articolo del *Cattolico Italiano*. Chi volesse acquistarne copie potrà farlo dirigendosi a questo Uffizio o presso i principali librai, al prezzo di **Una Lira.**

ARBITRATO E PACE INTERNAZIONALE

II.

Nella folla delle persone a modo si presenta un fenomeno curioso ogni qualvolta si faccia innanzi taluno a discorrere di cose che interessano il bene generale.

Tutti, ad esempio, consentono che la pace fra le Nazioni è bene desideratissimo; pochi si accordano nel credere che quella pace sia benefizio razionalmente sperabile.

Bellissima cosa ed eminentemente civile il rimettere alla decisione di un'alta e rispettata autorità morale le questioni che possono sorgere fra le Nazioni, anzichè a quella de'brutali responsi della mitraglia. La gente a modo ne conviene.

Chi oserebbe d'altronde sostenere di buona fede che il buon diritto e le ragioni della giustizia s'hanno a misurare dal numero dei battaglioni e dalle sapienti combinazioni di umane carneficine? Tanto varrebbe affermare che il pugno del gladiatore è il migliore de'codici; tanto il sentenziare che la società selvaggia, il cui solo diritto è la forza materiale, è il tipo più perfetto di civile consorzio.

Nessuno ha il coraggio di affermare ad alta voce simili enormità, pochi quelli di combattere a viso aperto la preparazione di fatti che di quelle enormità sono legittima conseguenza.

Pochissimi poi sono coloro che hanno fede in un avvenire nel quale gli uomini dovranno provare un senso di profonda compassione, nel considerare le piccole cause che troppe volte condussero i loro antenati a scannarsi fra loro con tutte le regole dell'arte sopra grandi campi di battaglia.

Eppure quel senso di compassione stringe il cuore a noi quando ripensiamo alle infelici glorie di Firenze, di Pisa, di Venezia, di Genova, che tanto sangue costarono agl'Italiani.

O perchè dunque non si crede a quell'avvenire?

Non se ne crede possibile l'attuazione, come non si crede a nessuna efficacia di arbitrato, come non si ammette possibile la cessazione delle guerre.

E perchè?

Perchè, si risponde, c'è chi non vuole quell'avvenire, chi non ama gli arbitrati, chi vuole la guerra.

Noi, dice la gente a modo, saremmo ben lieti se si potessero raggiungere questi alti ideali: noi siamo per la pace fra le Nazioni; siamo, se volete, per l'arbitrato come mezzo civile di prevenire i conflitti internazionali, di arrivare a togliere di mezzo le ragioni di guerra; ma pensate voi se i forti vorranno acconciarsi alle sentenze arbitrali, se vorranno starsene in pace quando siano o credano di essere sicuri di poter dominare i meno forti.

In sostanza essi, buona gente, non vorrebbero la guerra; ma siccome altri la vuole, si mettono il cuore in pace e lasciano correre, ben decisi a non spendere una parola, a non arrischiare un quattrino, a non darsi la pena di un pensiero per favorire quello che essi chiamano l'utopia degli arbitrati e della pace internazionale.

Ma chi sono codesti forti che vogliono la guerra ed ai quali bisogna lasciarla fare?

Le moltitudini inconsapevoli che somministrano in larga copia la carne da cannone, no certamente. Le donne, i vecchi, i fanciulli non sono quelli che possono avere un culto per il dio Marte.

I buoni agricoltori, gl'industri operai, i pacifici borghesi non si può dire che anelino a respirare il fumo degli ignivomi bronzi.

Non siete voi, o gente a modo.

Il piccolo catechismo de'doveri e de'diritti de'cittadini c'insegna che ne'paesi liberi il popolo si governa da sè.

In Europa non esistono altri stati assoluti che la Russia e la Turchia. Tutti gli altri si reggono a forma costituzionale, e i loro governi non possono essere i forti di cui parla la gente a modo, a meno che i popoli non glielo consentano.

Dove vedete dunque codesti forti che hanno il potere di fare la guerra, soltanto perchè la loro volontà deve essere legge per tutti?

O buona gente, perchè, in luogo di argomenti vostri, atti a spiegare la vostra incredulità ne' grandi ideali dell'Umanità, o a scusare la vostra plumbea indifferenza nel promuoverli, perchè andate a cercare il parere di uomini ipotetici e senza nome?

K.

RASSEGNA POLITICA.

Interno.

Sommario. Il nuovo Ministero davanti al Parlamento. — Interrogazione dell'on. Bonghi e risposta dell'on. Crispi. — L'Opposizione. — Il processo di Piacenza e l'amministrazione militare. 31 Marzo.

Dicendo nella passata rassegna che la soluzione data alla recente crisi ministeriale poteva fino ad un certo punto giustificarsi colla condizione del Parlamento, noi non intendevamo però dire che questa condizione dovesse oramai accettarsi come un fatto normale. Ben lungi da ciò, noi pensavamo e pensiamo che essa è affatto irregolare e che tutti coloro i quali hanno a cuore le istituzioni costituzionali e godono di qualche credito nel mondo politico, devono fare ogni sforzo per modificarla. Noi non ci stancheremo mai di ripetere che, a parer nostro, il difetto capitale del secondo Ministero Crispi, come già di parecchi dei precedenti, è quello di non rappresentare verun partito, ma di costituire una semplice riunione di uomini più o meno idonei al loro ufficio, provenienti da campi opposti, propugnatori in passato di idee diverse ed oggi più premurosi di nascondere queste differenze che di far prevalere i concetti politici da loro accarezzati. Un Ministero simile è fatto apposta per condurre alla rovina il paese quasi senza che esso se ne avveda; poichè la maggioranza dei deputati e dei cittadini, non usa a guardar le cose molto pel sottile e più bramosa di quiete che di lotta, trae dal nome di alcuni ministri un sentimento di sicurezza punto giustificato, e non sta in guardia contro gli errori del potere esecutivo come starebbe se si vedesse davanti un Ministero francamente e chiaramente radicale. E questo pericolo è oggi tanto maggiore, in quanto che, non ostante le apparenze, nell' attuale Gabinetto l'elemento moderato è assai meno forte che nel passato.

Imperocchè, se nella nuova amministrazione sono rimasti il Boselli e il Bertolè Viale, se al Saracco è succeduto il Finali, di colore politico uguale, e al Perazzi il Giolitti d'idee poco più avanzate, conviene per contro riflettere che il Doda appartiene ad una frazione di Sinistra assai più spinta e che nella Sinistra pure si son scelti tutti e quattro i nuovi sotto-segretari di Stato, il Gagliardo, il Carcano, il Compans e il Di Blasio.

Per ciò, noi non possiamo che associarci da un lato alle osservazioni fatte dall'on. Bonghi quando l'on. Crispi annunziò alla Camera la costituzione del nuovo Ministero, e applaudire dall'altro ai tentativi di coloro che si adoperano per ricostituire nel Parlamento e nel paese un partito di opposizione organico e con idee proprie; massimamente dopo gli scandali provocati dall' incidente Mattei, dopo il risultato di certe elezioni e dopo la presentazione del progetto per la riforma delle Opere pie.

Le osservazioni dell' on. Bonghi rispondevano intieramente alla verità delle cose. Egli svolse, con parole più autorevoli, le medesime considerazioni che noi facemmo quindici giorni or sono sulla crisi: nè l'on. Crispi fu molto felice nel rispondergli. L'on. Presidente del Consiglio infatti dichiarò alla Camera, e confermò di poi in una riunione di deputati ministeriali, che il Gabinetto non aveva mutato programma se non rispetto alla politica finanziaria; che la Camera, manifestandosi avversa alle proposte degli on. Perazzi e Grimaldi, non aveva inteso di colpire se non quelle; che i nuovi ministri, ossequenti al desiderio dell'Assemblea, avrebbero procurato di ottenere il pareggio del bilancio con sole economie e senza inasprire le tasse, e che la creazione del nuovo Dicastero delle Poste e dei Telegrafi non era in contraddizione con questo concetto, perchè non avrebbe portato veruna spesa; che per l'attuazione del suo nuovo programma il Gabinetto faceva assegnamento sugli uomini di buona volontà di tutte le parti della Camera; che infine, se egli, l'on. Crispi, aveva conservato nelle sue mani la direzione dei due Dicasteri degli Affari esteri ed interni, Camillo Cavour aveva fatto altrettanto. Se queste dichiarazioni siano conformi allo spirito delle istituzioni costituzionali, al principio della solidarietà ministeriale e alla realtà delle cose e se certi confronti reggano

alla critica, lasciamo giudicare ai lettori; e lasciamo pure giudicare ai lettori se l'occupazione di un nuovo punto sulle coste dell'Africa sia, nelle attuali condizioni, conforme ai desideri del Parlamento e del paese.

Davanti a questa attitudine dell' on. Crispi, lo ripetiamo, ci sembrano più che mai opportuni gli sforzi per costituire un'Opposizione degna di tal nome. Ma qui ci conviene fare una distinzione importante.

Coloro che oggi si adoperano a creare una Opposizione al Ministero, possono classificarsi in tre categorie. Gli uni, appartenenti al gruppo radicale od alla così detta Sinistra storica, muovono guerra al Gabinetto perchè non lo trovano abbastanza ligio a loro, ed o ripudiano assolutamente il Crispi, o piuttosto vogliono indurlo a staccarsi del tutto dai moderati. Gli altri invece accettano il Crispi, ma desiderano che egli si tenga fermo sulla base dell'antica maggioranza depretina, tagliando fuori gli elementi della estrema Destra e dell'estrema Sinistra (della Camera, notisi bene), vagheggiando sempre la formazione del così detto grande partito monarchico-nazionale-liberale. Altri infine combattono risolutamente il Crispi e il Ministero in nome dei principii conservativi e vorrebbero che si rialzasse la bandiera della vecchia Destra modificandone in parte l'indirizzo, o almeno che si costituisse un partito di aperta resistenza.

Dalla prima di queste frazioni, è facile intenderlo, noi dissentiamo diametralmente. Ma, per le ragioni accennate di sopra, non crediamo punto più utile al paese il programma della seconda. Comprendiamo benissimo ed apprezziamo il sentimento da cui sono mossi molti de' suoi componenti, i quali, poco avvezzi a separare le persone dei ministri dall'ente Governo, e consci del male che possono fare allo Stato i radicali, pur dissentendo in molti punti dal Gabinetto, lo sostennero finora per timore di peggio, e lo appoggierebbero ancora in avvenire, qualora seguisse una via relativamente moderata. Sono persone di buona fede, animate dalle migliori intenzioni; ma che, siccome un'esperienza di dieci anni dimostra, non riusciron mai ad impedire nessun male e fecero invece accettare presso a poco senza resistenza al paese provvedimenti sotto

molti aspetti funesti, quali sarebbero quelli riguardanti la riforma elettorale politica, lo sviluppo eccessivo delle forze militari, lo sgravio illusorio di alcune tasse, la riforma comunale, le costruzioni ferroviarie e via dicendo. E se l'on. Crispi non la rompe apertamente con questa frazione, è perchè spera di potersene servire per far approvare alla Camera la nuova legge sulle Opere pie e le nuove imposte, alle quali o tosto o tardi converrà pur ricorrere.

Il solo modo che, a parer nostro, possa ricondurre il paese sul retto sentiero, arrestare i progressi del radicalismo e rendere al Governo la rispettabilità che nasce dalla fedeltà al proprio programma, è quello che accenna a seguire il terzo dei suddetti gruppi d'uomini politici; vale a dire la costituzione d'un vero e saldo partito di opposizione conservativa, il quale non scenda a continue transazioni, ma sostenga vigorosamente i principii d'ordine e di libertà, di morale e di giustizia in faccia a tutti e in difesa di tutti. Perciò applaudiamo alle dichiarazioni fatte dall'on. Di Rudinì nella discussione del progetto di legge per l'abolizione della Cassa pensioni, ed anche più calorosamente all'iniziativa presa non a guari nel senso indicato da alcuni membri dell' Associazione Costituzionale di Milano, e facciamo voti affinchè essi non si lascino smuovere dai timidi consigli e dai tentennamenti che sfibrano qualunque partito. Pensino costoro che, lasciando ai radicali soltanto la funzione di Opposizione, e proseguendo ad appoggiare il Ministero col pretesto di evitare il peggio, essi attraggono sopra sè un' impopolarità che spetta ad altri e abbandonano l' avvenire a quelli.

La necessità assoluta di purificare alquanto, con elevate discussioni di principii, l'atmosfera morale in cui vive il nostro organismo politico, è dimostrata, fra le altre cose, dal clamore che da tre mesi si fa intorno al disgraziato incidente Mattei. Imperocchè le quistioni di tal natura sogliono sorgere allora appunto, quando manca argomento a discussioni franche ed aperte fra uomimi egualmente convinti delle loro idee. In questa dolorosa vertenza, tutti hanno la loro parte di torto. Errò il ministro della guerra col noto provvedimento contro il generale Mattei, di cui non seppe prevedere gli effetti. Errò più gravemente il Mattei, che, mentre aveva per le mani una causa buona finchè difendeva il suo diritto di depu-

tato, cercò invece di sfogare il suo risentimento gittando il discredito sopra il corpo a cui apparteneva da oltre quarant' anni. Il Gabinetto poi commise un altro sbaglio madornale portando davanti ai tribunali una quistione che si doveva, o troncare subito con provvedimenti amministrativi, o lasciar definire da una Commissione d'inchiesta parlamentare.

Questi errori e queste colpe, grazie al Cielo, non hanno prodotto tutto il danno che se ne poteva temere, giacchè il processo di Piacenza ha dimostrato che le accuse lanciate all' amministrazione della Guerra non avevano serio fondamento e che l' esercito nazionale è sempre al di sopra di ogni sospetto: ma è già grave il fatto che certe accuse possano formularsi, come è doloroso che certi scandali possano avvenire nel Parlamento. A tutto ciò non si può rimediare dalle radici se non purgando il Governo anche dalle più lontane apparenze di corruttibilità, chiamando alla testa di esso persone di una riputazione pubblica e privata senza macchia, ed esigendo che tutti i suoi membri si mantengano fino allo scrupolo fedeli anche ai loro principii politici. Poichè, allorquando si vedono uomini che per anni ed anni si combattono aspramente e nella Camera e nelle lotte elettorali, e che poi si acconciano con tutta facilità a sedere gli uni a fianco degli altri sul banco del Governo, nissuno può levare dalle menti delle moltitudini il dubbio, quasi sempre infondato certo, ma sempre accolto con favore grazie agli sforzi di una pessima stampa, che essi lo facciano per illeciti fini.

Estero.

SOMMARIO. La nuova legge militare davanti al Parlamento ungherese. — Gravi condizioni della Serbia. — La lotta fra il Governo e il Boulanger in Francia.

Dopo varii mesi di tempestose discussioni, la nuova legge militare per l'Impero austro-ungarico sembra vicina a ricevere l'approvazione della Camera dei Deputati di Budapest. Gli articoli più contrastati della legge, cioè quelli che riguardano la durata di essa e l'obbligo della conoscenza della lingua tedesca pegli ufficiali dell' esercito, sono stati or ora votati con una maggioranza tale, da

togliere ogni dubbio sulla sua sorte finale. Tuttavia la discussione acre, prolungata di questo provvedimento, segnalata da scandali a petto dei quali impallidiscono quelli che di recente si ebbero a deplorare in Italia, e da tumulti di piazza che parvero per un momento assumere proporzioni minacciose e che affrettarono, a quanto si disse, il ritorno a Vienna dello stesso Imperatore Francesco Giuseppe, lascierà molto probabilmente traccie profonde in Ungheria. Suo primo effetto intanto sarà una larga modificazione del Ministero presieduto dal signor Tisza, il quale cercherà per tal modo di cementare vieppiù l'unione del partito che da tanti anni lo sostiene. Queste vicende interne dell' Ungheria non devono passare inosservate nella nostra Italia, per sua ventura o per sua sfortuna legata ancora per parecchi anni all'alleanza delle potenze centrali.

Per la stessa ragione, meritano di venire attentamente seguiti presso di noi gli avvenimenti che succedono in Serbia e negli altri Stati della penisola Balcanica, i quali potrebbero esercitare sulla politica estera dell' Austria Ungheria, e perciò anche dell' Italia, una considerevole influenza. Ora quegli avvenimenti non sono tali da permettere che si riposi tranquilli sull' avvenire. A giudicare dalle apparenze, l'abdicazione del Re Milano è lungi dall'aver procurato alla Serbia quel periodo di pace e di concordia che forse taluno se ne attendeva. Innanzi tutto Milano I, invece di seguire l'esempio di altri Sovrani abdicatarii, fra cui rifulge specialmente uno degli ultimi e più gloriosi principi di Casa Savoia, e di lasciare la mano libera ai consiglieri che egli stesso pose al fianco di suo figlio tuttora fanciullo, rimase ancora per parecchie settimane in Serbia ; e ciò non giovò certo a conferire credito e forza ai Reggenti. In secondo luogo la Regina Natalia, la quale sembra non saper rinunziare al desiderio di rappresentare una parte nella politica, minaccia di far ritorno a Belgrado : ed è facile comprendere in quale impiccio la sua presenza metterebbe il Governo di suo figlio. Finalmente, neppure l'età quasi infantile di Alessandro I sembra sufficiente a metter un freno alla violenza dei partiti rivoluzionarii : e già nel suo brevissimo regno si registra un primo attentato alla sua vita. Queste agitazioni, a cui s'aggiungono i maneggi mal celati del principe del Montenegro e del pretendente Korageorgevitch, potrebbero da un

giorno all'altro provocare colà fatti sì gravi, da mettere l'Austria-Ungheria nel bivio di lasciar conculcare i suoi interessi vitali, o di procedere all'occupazione della Serbia: del qual passo nissuno può prevedere le conseguenze.

Se dall'Oriente rivolgiamo lo sguardo all'Occidente, abbiamo eziandio da segnalare i sintomi di non lontane mutazioni di molta gravità. La lotta combattuta in Francia tra il Governo e il partito bulangista va ogni giorno assumendo un carattere più fiero. Dopo lo scioglimento della Lega dei patrioti, il Ministero chiese al Parlamento l'autorizzazione di procedere contro ai Deputati e Senatori che ne facevano parte, e l'ottenne; ma questi, ben lungi dal prenderne pensiero, ne tolsero occasione per rinnovare con maggior impeto i loro assalti contro l'attuale Governo. Le parole pronunziate a tal proposito dal Laguerre nella Camera e dal Naquet nel Senato, furono d'una violenza senza esempio. Nè molto più moderato si mostrò il Boulanger medesimo in un discorso tenuto quasi nello stesso tempo in una riunione politica a Tours. Questo discorso, che ebbe una grande eco in Francia ed anche all'estero, dove si comincia a considerare come non improbabile l'avvenimento dell'ex-generale al potere e se ne studiano perciò con molta attenzione gli atti, fu giudicato come il migliore che egli abbia pronunciato e fu considerato come un accorto programma. Infatti in quell'occasione il Boulanger, pure professandosi caldo repubblicano, cercò di attirarsi le simpatie dei conservatori e del Clero medesimo scagliandosi contro gli errori e gli abusi del parlamentarismo e dichiarandosi fautore di una repubblica aperta a tutti, giusta verso tutti, rispettosa delle credenze e dei diritti di tutte le classi sociali. Dal canto suo il Ministero sembra deciso a non indietreggiare nella via per la quale si è messo, ed a procedere contro lo stesso ex-generale, purchè la Camera, la quale pochi giorni or sono rischiava di abbatterlo in una quistione incidentale di ordine finanziario, gliene lasci il tempo e il modo. In tal caso, inasprendosi ognor più gli animi, si renderà molto dubbio se le elezioni generali del 1889 potranno avvenire in condizioni regolari e se non saranno precedute od accompagnate da atti poco lontani dalla guerra civile.

P.

NOTIZIE.

— Il Comm. Senatore Gadda, prefetto di Firenze, ottenne il suo collocamento a riposo per anzianità di servizio, e si allontana dalla nostra provincia, lasciando larga eredità di affetto in tutte le classi dei cittadini. Egli fu uno dei pochi Prefetti che seppero guadagnarsi la stima e l'ossequio dei differenti partiti, non risparmiò fatica materiale e morale per far progredire le opere di pubblica utilità e per fondarne delle nuove. Era il più efficace pacificatore dei dissensi che spesso nascono nei comuni; la sua parola, il suo consiglio erano accettati anche da chi rimproverava. Gli auguriamo adunque vita tranquilla e felice, e siamo sicuri che eguali voti farà per lui Firenze intiera e la provincia.

— S. S. Leone XIII nello scorso Marzo riceveva in udienza particolare S. E. il Principe D. Baldassarre Odescalchi, deputato al Parlamento. Pure ammettendo tutte le ragioni di questa speciale gentilezza del Papa verso il Principe romano, ragioni che si riferiscono ad un nuovo atto della bontà del S. P. ciò nulla toglie alla importanza dell'avvenimento, che cioè finalmente fu, dopo il 20 Settembre 1870, tolta l' esclusione dei rappresentanti del Popolo Italiano dalle udienze del Sommo Pontefice.

— L' *Opinione conservatrice* di Bologna interpellata che nome dovessero prendere le associazioni dei conservatori, propende per il nome di *costituzionali conservatrici*.

— Domenica 17 Marzo al Circolo della Gioventù Cattolica Fiorentina si inaugurava una serie di conferenze scientifiche letterarie. Tenne la parola il padre Morini Servita parlando delle associazioni dei laici, e del dovere che incombe a tutti i laici di organizzare delle associazioni, e farle vivere nella vita pubblica.

— Il *Pensiero Cattolico*, ottimo giornale di Genova, pubblica una lettera del prete Domenico Devoto nella quale si fa adesione all' opera dell' onorevole Achille Fazzari.

Il *Fanfulla* pubblicava nel suo numero del 15 marzo la seguente lettera che è importante il riprodurre:

— Nella *Riforma* di ieri sera ho letto le seguenti parole:

« *Fanfulla* vorrebbe persuaderci della opportunità di una riconciliazione e di un *modus vivendi* col Vaticano, di cui il governo

italiano dovrebbe farsi iniziatore. Il nostro confratello non è fortunato; e, invero, possiamo meglio che con le parole replicargli con un fatto più convincente di qualunque ragionamento: il contegno del vescovo di Pavia di fronte alla festa del Re ».

Si deve a me questa specie di agitazione per la riconciliazione tra Chiesa e Stato, epperò mi sia lecito d'intervenire nella polemica e dichiarare che nulla di anormale vi è stato nel contegno del vescovo di Pavia, e che se c' è una maraviglia da fare, questa è che tutti gli altri vescovi non ne seguono l' esempio.

La *Riforma* dimentica il contegno di tutto il clero italiano dopo i fatti di Dogali, dimentica le benedizioni ricevute dai Reali d'Italia nei duomi di Firenze e di Siena, dimentica la visita del vescovo di Terni a Sua Maestà il Re Umberto. Essa, la *Riforma* non sa forse, e se non lo sa lo impari da queste dichiarazioni, che allorquando S. A. R. il principe di Napoli si accingeva a fare il viaggio in Oriente; il nostro console fece sapere al governo che S. A. R., nel recarsi a Gerusalemme, non sarebbe stato ricevuto con onori reali da quel Patriarca.

Sopraggiunse quella che fu chiamata la sventura di Dogali, e non vi fu chiesa in cui non si cantarono preci per i soldati che morirono in Africa. Nè basta.

Proprio all' indomani del fatto di Dogali partiva da Roma, e certamente per disposizioni del Vaticano, un telegramma, e non in cifra, col quale si ordinava al Patriarca di Gerusalemme di ricevere il principe di Napoli con onori degni del figlio del Re d'Italia.

Difatti i venerandi custodi del sepolcro di Cristo fecero al nostro Principe ereditario accoglienze maggiori di quelle che, qualche anno prima, aveva ricevuto il figlio di S. M. Apostolica l' Imperatore d' Austria, arciduca Rodolfo. Alla Consulta esistono le traccie di ciò che dico, e alla *Riforma* non dev' essere, ora, difficile accertarsene.

Però, come furono contraccambiati questi atti dal governo italiano? Facendo dire dai giornali ufficiosi che il Papato era finito; che il Vaticano era pieno di debiti, e che tutto questo esso faceva per avere i famosi tre milioni della legge delle guarentige.

Non un segno poi della più elementare cortesia per far sapere che quegli atti erano stati graditi.

E dopo ciò è lecito fare le meraviglie per il contegno di un vescovo lombardo? Via! un giornale che come la *Riforma* esprime le idee del presidente del Consiglio, non dovrebbe ricorrere a citazioni così poco opportune di fatti per continuare a stimmatizzare la condotta del Vaticano, e a dichiararlo l' eterno nemico d' Italia, mentre è precisamente il contrario. Perchè si deve bene all'amore di Sua Santità Leone XIII per l'Italia se ad un governo che lo

tratta senza alcun riguardo, Egli non crea quei gravi imbarazzi che per la sua condotta, il governo stesso meriterebbe.

So che le verità dispiacciono, ma di fronte ad interessi d'importanza così grave come quelli che si collegano alla questione della riconciliazione col Papato, le considerazioni personali non possono nè debbono trattenere dal dirle a chiunque.

ACHILLE FAZZARI.

— L'*Archivio Storico*, fondato nel 1842 da G. P. Vieusseux, è la più antica e più importante Rivista storica che si pubblichi in Italia. Nel 1888 n'è stata iniziata la *Quinta Serie*, e vi sono stati introdotti nuovi miglioramenti. Contiene *Memorie e Documenti illustrati; Aneddoti e Varietà;* una copiosa *Rassegna bibliografica*, in appendice alla quale si danno transunti dei più importanti articoli storici pubblicati nelle Riviste italiane e straniere; *Corrispondenze* sui lavori e le pubblicazioni che si fanno all'estero intorno alla storia italiana; e *Notizie* del movimento storico-letterario italiano e straniero. L'*Archivio* esce in fascicoli bimestrali, che formano due volumi all'anno, di circa 500 pagg. l'uno. Abbonamento annuo (Firenze, Gabinetto Vieusseux), lire 20. — Regno d'Italia, 21. — Estero, 24.

— L'ultimo numero della *Rivista militare italiana* (mese di Febbraio), contiene la relazione di S. A. R. il Duca d'Aosta sulle grandi manovre svoltesi nell'estate del 1888 in Romagna sotto la sua direzione suprema. La relazione, mentre fa grandi elogi della buona volontà dei generali, ufficiali e soldati che parteciparono alle esercitazioni, ed alle loro qualità militari, non tace dei difetti riscontrati dal Duca in alcune parti dell'ordinamento e dell'addestramento del nostro esercito.

— Monsignor D'Hulst negli *Annales de Philosophie Chrétienne* esamina le proposizioni di Rosmini condannate dal S. Uffizio.

— È stato pubblicato il 5.° volume della Storia dei principi di Condè del Duca d'Aumale.

— *Le Statut personnel des anglais* è il titolo d'una importante e recente opera intorno alla legge sul domicilio considerata come parte del diritto inglese, scritta da A. V. Dicey e tradotta in francese e completata da E. Stocquart.

— Il signor Enrico Welschinger, autore di un noto libro sull'uccisione del Duca d'Enghien ai tempi di Napoleone I, pubblica ora per i tipi del Plon un volume sul divorzio dello stesso imperatore.

— La Casa editrice Guillaumin di Parigi ha testè messo in vendita la seconda edizione dell'opera di Paul Boiteau: *l'Etat de la France en* 1789.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 Marzo contiene la continuazione dello studio di Paul Janet su Lamennais, il principio di

un lavoro di Anatole Leroy-Beaulieu sulla libertà religiosa in Russia e un nuovo lavoro del Taine sul periodo della rivoluzione francese, col titolo: « La reconstruction de la France en 1800 ».

— Moriva a questi giorni in Genova il comm. Girolamo Da-Passano, insigne pedagogista, lodato dal Tommaseo, e fervidamente devoto alla patria ed alla religione.

— Moriva il 12 marzo in Firenze Angiolo Marucelli, detto *Canapino*, Maestro dei lavori nella nuova Facciata di S. M. del Fiore. Da semplice operaio, senza studii e senza alcuna istruzione, seppe il Marucelli acquistarsi una certa celebrità, non soltanto nei lavori in pietra di quadro, ma anche come ornatista. Lavorò nel Castello di Vincigliata, nel Palazzo Pretorio, e in molti altri edifizii; e i suoi lavori dimostrano una precisione, e un'abilità sorprendente. Fu insignito dal Re della Croce di Cavaliere, ed ebbe altre onorificenze dal Ministero della P. I., dal Municipio, e da privati, e lodi ed encomii non pochi.

— John Bright, del quale il telegrafo ci annunzia la morte, era uno dei più illustri e popolari uomini del partito liberale inglese. Nato nel 1811, si gittò giovanissimo nelle lotte politiche ed esercitò considerevole influenza sull' esito delle medesime. Secondò vigorosamente il Cobden nella lotta contro il protezionismo; propugnò tutte le riforme politiche e sociali attuate in Inghilterra durante il regno dell' attuale sovrana; elevò la sua voce in favore di tutte le cause che gli parvero giuste, senza arrestarsi davanti ai pregiudizi più radicati del suo paese. Fu più volte ministro col Gladstone; ma, fautore della pace ad ogni costo, non esitò a separarsene quando gli parve che egli si allontanasse dalle teorie da lui professate. La sua perdita è deplorata in Inghilterra dagli uomini di tutti i partiti.

— Il 22 corrente moriva a Pietroburgo il conte Pietro Schouwaloff, già generale di cavalleria, governatore generale delle provincie Baltiche e capo della polizia dell' Impero russo. Era nato nel 1827. Fu quasi onnipotente in quel vastissimo Stato al tempo dell' imperatore Niccolò. Ebbe altresì parte nella diplomazia e rappresentò la Russia al congresso di Berlino.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

31 Marzo.

Di proposito nell'ultima *Rassegna* non ci siamo occupati di un fatto economico tanto più importante in quanto da molto tempo in Italia erasi discusso l'argomento, cioè il ribasso del saggio dello sconto a cui vennero qualche settimana fa le Banche di emissione dietro iniziativa ed esempio della Banca Nazionale nel Regno. Noi attendemmo che qualche voce autorevole si facesse sentire per dare attendibili spiegazioni su questa misura, la quale ci sembra in contraddizione non solamente colle condizioni del paese, ma ancora colla precedente resistenza che gli Istituti, od almeno alcuni Istituti, avevano opposto ad una analoga dimanda fatta in Parlamento. L' on. Branca ad esempio, fondandosi sopra teorie, a nostro avviso erronee, e che i sani principii di amministrazione bancaria non potevano accettare, in molte occasioni aveva lamentato il troppo alto saggio dello sconto ed aveva invitato il Governo a ribassarlo.

Da allora ad oggi che cosa è mutato in Italia per giustificare una simile misura? Quanto più andiamo cercando e riflettendo, tanto meno sappiamo trovare una ragione plausibile che giustifichi simile atto spontaneo delle Banche. Alcuni hanno detto che la Direzione Generale della Banca Nazionale Italiana si era indotta a tale disposizione per atto di riguardo verso l' on. Doda, nuovo Ministro delle Finanze, il quale avrebbe espresso simile desiderio; altri hanno assicurato invece che fu la Direzione stessa che antivedendo quasi il pensiero del Ministro, e per disarmarlo di quella antipatia che, si dice, egli nutra verso il maggiore Istituto, abbia spontaneamente ribassato il saggio dello sconto. Non crediamo nè all' una nè all'altra di queste spiegazioni, e non possiamo crederci. La Direzione di un Istituto, come la Banca Nazionale, non ha e non

può avere il còmpito di amministrare lo stabilimento secondo le fluttuanti e mutevoli impulsioni che le possono venire dai Ministri che la politica innalza al potere. Anzi suo studio accurato deve essere quello di dare frequenti e costanti prove di tenere l'Istituto ben separato dalla politica; è così soltanto che può conservarlo forte e farlo procedere verso la meta in mezzo alle vicissitudini ed anche alle violenze dei partiti. Ora la Direzione Generale ci ha abituato per molti anni, nei quali mantenne il saggio dello sconto molto più alto di quello degli altri paesi, anche quando le condizioni economiche, monetarie, e finanziarie erano migliori, ci ha abituato a leggere nelle sue relazioni delle convincenti ragioni che spiegavano tali differenze.

Non più tardi del 21 Febbraio il Direttore generale leggeva agli azionisti raccolti in Assemblea Generale le seguenti parole sull'argomento: « Le speciali condizioni monetarie nelle quali ci troviamo « rendono il nostro paese meno sensibile alle forti oscillazioni nel- « l' offerta e nella domanda che si verificano altrove. Per conseguenza, « come non abbiamo creduto opportuno di seguire le diminuzioni nel « saggio dell'interesse delle altre grosse Banche d'Europa, abbiamo « anche resistito alle pressioni in senso inverso che ci sono venute « dai rilevanti aumenti cui assistemmo nell' autunno passato, i quali « avevano condotto quasi al livello del nostro saggio di sconto quello « ufficiale deliberato nei paesi che stanno in floride condizioni mo- « netarie. »

E queste parole, le quali del resto non sono che la ripetizione di un concetto espresso nelle precedenti relazioni, spiegano tutto un piano prefissato in materia di sconto, quello cioè di mantenere il saggio ad un livello tale che rimanga costante e se si manifesta alto quando le grandi Banche Europee lo ribassano, sia però mite quando lo rialzano. *Mutatis mutandis* è la stessa via seguita fino a poco tempo fa dalla Banca di Francia.

Ora il ribasso avvenuto che cosa significa? — È un cambiamento di condotta col quale si intende di seguire d'ora innanzi, sia pure a conveniente distanza, le oscillazioni degli altri grandi stabilimenti? — Oppure è un segno che si credono così mutate le condizioni monetarie economiche e finanziarie del paese da ritenere che

sia opportuno ribassare dal 5 1/2 al 5 per cento quel *saggio medio e costante* dello sconto che si era fin qui mantenuto?

Noi attendiamo qualche lume in proposito ed attendiamo ad ogni modo la dimostrazione in un caso o nell'altro che la Direzione è stata mossa a questo mutamento di politica dal solo migliore interesse degli azionisti e del paese.

— Abbiamo dato nell'ultima *Rassegna* alcune notizie sulla coniazione delle monete, negli Stati Uniti, ecco ora il lavoro compiuto dalle zecche francesi durante il 1888.

Vennero coniate 11.429.383 pezzi di monete francesi per un valore di fr. 6.517.764, numero 9.511.763 pezzi coloniali (dell'Indo-China) per un valore di fr. 5.896.164, e 1.450.000 pezzi per l'estero (repubblica Dominicana) per un valore di fr. 150.000. In totale adunque 22.391.146 pezzi per il valore di franchi 12.563.929.

La cifra delle monete francesi era composta dalle seguenti qualità e quantità:

Oro:	pezzi	da	20	franchi	num.	27.707	fr.	554.140
Argento:	»	da	2	»	»	131.501	»	261.002
»	»	da	1	»	»	3.244.069	»	3.244.069
»	»	da	50	»	»	4.517.106	»	2.258.533
Bronzo:	»	da	10	centes.	»	1.050.000	»	105.000
»	»	da	5	»	»	1.660.000	»	83.000
»	»	da	2	»	»	400.000	»	8.000
»	»	da	1	»	»	400.000	»	4.000

Furono adunque coniate 27.707 monete d'oro per un valore di fr. 554.140, numero 7.891.676 monete d'argento per un valore di fr. 5.763.624 e 3.510.000 monete di bronzo per un valore di fr. 6.517.764.

— Durante la quindicina il mercato finanziario non ha presentato movimenti molto sensibili osservato complessivamente. A Parigi le Borse si sono presto riavute dalle forti scosse che il disatro del Panama prima, poi quello dei metalli e del *Comptoir escompte* hanno prodotto su quel mercato. Dopo oscillazioni non molto grandi, le rendite si sono riavute e le Borse hanno ripresa la solita calma. L'abbondanza ed il buon mercato dei capitali determinarono questa ferrea resistenza di quel mercato anche ai colpi più violenti.

Normale l'andamento delle Borse e del mercato monetario a Londra ed a Berlino.

In Italia invece le cose procedettero con qualche più o meno lieve preoccupazione. La rendita si sostenne anche nelle convulse depressioni della Borsa di Parigi, ma alcuni valori segnarono un movimento continuamente decrescente. Il Mobiliare e l'Immobiliare, la Banca generale ed un poco anche la Banca Nazionale più o meno soffrirono sensibili deprezzamenti. Noi non imiteremo alcune riviste che accusano di questi fatti i ribassisti; per identiche ragioni bisognerebbe che avessero a suo tempo biasimati i rialzisti di aver spinto eccessivamente i valori; ci permetteremo solo di osservare che queste convulsioni sono sempre compagne a quello stato morboso del mercato che ha nome crise economica.

Ecco ora i prezzi:

La rendita chiude a 96.92 a Roma, a 96.70 a Genova, 96.95 a Milano; a Parigi si quotava 96.10, a Londra 95 $^{[illegible]}/_{8}$, a Berlino 96.60. Il consolidato francese 3 % perpetuo è a 85.22, il 3 % ammortizzabile 89.10, il 4 $^{1}/_{2}$ per cento a 104.45; il consolidato inglese 2 $^{3}/_{4}$ per cento a 98 $^{3}/_{16}$, il consolidato prussiano a 107, la rendita austriaca in oro 111.80, in carta 83.80.

Nei valori troviamo la Banca Nazionale 2005, il Credito Mobiliare 720, la Banca Generale 610; le azioni Meridionali 750, le Mediterranee 610; la Società Generale Immobiliare 708.

CESARE GUASTI.

Dappoi che a me fu commesso (e me lo reco ad onore grande) il pio ufficio di porgere, in questa *Rassegna,* il supremo tributo di venerazione e d'affetto al Commendatore Cesare Guasti, io vorrei che la parola mia fosse di tanta efficacia di quanto sarebbe d'uopo a ritrarre degnamente la nobile immagine di lui, e a significare in modo adequato il dolore di coloro, che il Guasti da vicino conobbero, e che, quindi, l'amarono.

Ma d'altra parte, a dire di Lui in quella miglior guisa ch'io so, mi faccio ardito pensando come, andato lui a quella pace che, secondo la Fede sua e nostra, s'aspetta a' suoi pari, l'imagine sua non potrà per difetto di lodatore, cancellarsi dall'animo di chi in vita l'ebbe caro; e che gli altri devono omai cercarla, non nelle parole mie, sibbene negli scritti suoi; nei quali egli con tanta interezza e fedeltà si rispecchia.

In quelli è il vivo cuor suo; e non pur da'pensieri, e dall'ordine loro, ma e sì dalla forma, ne spira, come aura sacra, la bella armonia, in che il Guasti, e come scrittore e come uomo, compose gli affetti, troppo spesso oggi commessi a doloroso dissidio, di Cristiano e di Cittadino, e le cure, che a taluno paiono repugnanti, di erudito e d'artista.

Scarsa d'eventi, quanto piena d'affetti e ricca d' operosità, la sua semplice vita si riassume in pochissime date.

Nacque in Prato di Ranieri e di Rosa Sacchi il 4 Settembre 1822. La giovinezza passò tutta nella sua città nativa, a lui meritamente carissima, e dove ebbe maestri valenti; tra

i quali Giovanni Silvestri, detto l'amico della Gioventu, celebrato poi dall'Alunno chiarissimo in un libro, che i turcimanni della pedagogia nuovissima farebbero bene a leggere.

Nel 1850, già noto per dotte ed acute pubblicazioni, fu il Guasti, con sovrano rescritto, nominato archivista dell' Opera Secolare di Santa Maria del Fiore in Firenze. Indi a non molto, con Decreto del 30 Settembre 1852, passò all'Archivio centrale di Stato, come primo aiuto per le Riformagioni e pel Diplomatico, e coll' incarico *di assistere il Sopraintendente in ogni ingerenza d'Archivio.* Morto il Sopraintendente Bonaini, fu il Guasti, con R. Decreto del 6 Settembre 1874, nominato Direttore del R. Archivio di Stato di Firenze, e Sopraintendente agli Archivì Toscani. Da parecchi anni era poi Vicepresidente della Società di Storia patria; dell'Accademia della Crusca era oggimai il più anziano, e ne era Secretario fino dall'anno 1874. Alla notizia de' quali uflicì, onorati da lui pel modo ond' egli li sosteneva, tanto almeno, quanto egli era dagli uflicì stessi onorato, aggiungeremo, se di siffatte cose si giova la ricordanza di uomo così dignitosamente e schiettamente modesto, che Cesare Guasti fu Cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro per Decreto del 5 Giugno 1862, Commendatore della Corona d'Italia per decreto del dì 8 Maggio 1870, e che d'altre onorificenze lo volle insignito, a testimonianza d'ammirazione e d'affetto, l'illustre amico suo l'Imperator del Brasile.

Eppure in tanta apparente semplicità e quasi nudità d'eventi, la vita sua è mirabile esempio di feconda operosità. Degli officì, cui fu assunto dalla fiducia del Governo o da quella de' colleghi, niuno il Guasti considerò come titolo di mera pompa; ma tutti, anzi li esercitò con alta rettitudine di intendimenti, con delicata e bene informata coscienza; in tutti recò la luce dell'ingegno pronto sempre, equilibrato, armonioso: a tutti attese colla assiduità di chi non lascia, per insipienza, o leggerezza, o presunzione, andar perduta una parte anco minima del tempo e delle forze proprie.

Così fu Archivista nell'ottimo significato che può attribuirsi a voce siffatta; poichè l'operosità propria e l'altrui, inquanto da lui dipendeva, rivolse non pure ad accumulare, materia di vana pompa e argomento di maraviglia ai semplici, le carte private e le pubbliche, ma a dar loro ordine sapiente; non a trarne quisquilie e singolarità, dubitazioni lambiccate e novità nebulose; ma a far sì che da' documenti ordinati e meditati l'imagine delle età e delle genti che furono risorgesse viva e spirante.

Di questa, ch'è ricerca infaticata, e studio longanime dell'ordinare divinando e raffrontando, e tenacia di meditazione profonda, godono i frutti quanti oggi in Italia, anzi in Europa, attendono agli studî delle Lettere e della Storia.

Per la mole non meno che per le difficoltà superate, primeggia fra le altre la pubblicazione delle Prose e delle Lettere di Torquato Tasso; opera magistrale, che ponendo tregua alle rauche ipotesi de' romanzatori, rinnuova sovra fondamenti sicuri lo studio delle opere e della vita del grande Poeta.

Colle Prose del Tasso vanno annoverate fra le fatiche del Guasti le Poesie di Michelangiolo Buonarroti, restituite alla ammirazione degli studiosi, mercè la pubblicazione che il Valentuomo ne fece, dopo tre secoli di sfiguramenti villani, perpetrati dal primo e da' successivi editori.

Ma di poco invero cedono a queste, con quelle loro Prefazioni meravigliose, che sono evocazione d'uomini e di tempi fatti presenti a noi per virtù gentile d'incanto, le Lettere di una Gentildonna fiorentina del Secolo XV, e le Lettere di un Notaro a un Mercante del Secolo XIV. Chi legge coteste Lettere, in quell'ordine, colla Scorta di que' Documenti, di quelle Note, di quelle Prefazioni, ripeto, meravigliose, rivive ne' tempi, ne' casi, fra gli uomini a' quali si riferiscono, tanto che, dopo una lettura lunga, torna a' tempi e a' casi nostri quasi stranito.

Pubblicazioni più propriamente archivistiche sono: I Capitoli del Comune di Firenze (Trattati di Pace, Leghe con altri Comuni e Signorie d'Italia ecc.), Inventario e Regesto; dei quali

Capitoli un primo volume fu pubblicato nel 1886, ed il secondo è già per tre quarti stampato;

le Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433;

la Descrizione e Saggio de' Mss. Torrigiani (documenti della Segreteria di Leon X, Corrispondenze e Trattati con la Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, e coi principali Stati italiani nel sec. XVI) donati al R. Archivio di Firenze;

le Carte Strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze (insigne collezione di documenti storici, raccolta nel sec. XVII dal Senatore Carlo Strozzi); Inventario del quale fu pubblicato nel 1884 il I volume, ed il II è già quasi condotto a termine.

Ma non meno che per queste pubblicazioni, gli Eruditi hanno al Guasti debito di gratitudine per quella falange di Giovani educati da lui con affetto sapiente, e che oggi, nell'Archivio di Firenze, e in altri Archivî di Toscana e d'Italia, ne affidano, per le ottime prove già fatte, che la buona scuola di una erudizione ricreatrice e feconda non verrà meno tra noi.

Un volume di Opuscoli descrittivi e biografici, pubblicato in Firenze nel 1874 raccoglie parte delle molte cose, che egli con intelligenza ammirata (gran che!) dagli Artisti medesimi, scrisse sovra argomenti di Belle Arti; ed è da augurare che in altri volumi si raccolgano gli scritti tuttavia sparsi, e le *Relazioni* che, come Segretario, egli dal 1874 in poi leggeva annualmente alla Crusca. Documenti di critica temperante e d'erudizione digesta e sapiente, li scritti di Cesare Guasti sono modelli (la parola non paia soverchia) modelli di scrivere eletto. Come la Lingua e lo stile nostro possano atteggiarsi a significare il pensiero moderno, anco in ciò che ha di più nuovo e speciale, senza imbarbarirsi in imitazioni straniere, o imbolsire in metaforaccie pesanti, e in contorsioni convulse, si vede dalle Prose del Guasti, tanto piene di cose, tanto signorilmente disinvolte nell'andatura. E miracolo di Stile, con buona pace del Padre Cesari e di tutti i suoi, è quella traduzione della Imitazione di Cristo, dove, pen-

sando alla figlia, cui la dedicava con sì affettuose parole, il Traduttore si guardò (come sempre del resto) da ogni voce e costrutto, che avesse aria di pretensioni letterarie, per trovar la voce e il costrutto in cui più candido, e sereno, e possente, giungesse all'Anima l'anelito innamorato dell'Autore, qual ch'e' si sia.

Con siffatta traduzione un altro sarebbe riposto poco meno che tra'Santi Padri. Il Guasti no; perchè l'ammiratore di Frate Girolamo Savonarola non pensò mai che, a far possente e feconda di beni spirituali la Chiesa, occorresse gravar di manto terreno gli omeri del Pontefice, od umiliare e insanguinare l'Italia; non credette mai che il servaggio politico e lo smembramento di una grande Nazione Cristiana avesse a noverarsi tra le guarentigie dell'ordine morale o fra i bisogni di coloro che furono da Cristo Redentore deputati a pascere il gregge suo.

Fu Cesare Guasti di statura più che mezzana; di corporatura un po'grave, forse per le consuetudini così sedentarie; presto rimase calvo; nella faccia un po' larga e tutta rasata, appariva, sebbene gli occhi fossero vivaci, una grande tranquillità e compostezza degli affetti e de'pensieri suoi. Per questa, chi lo conobbe, e cristiano, e cittadino, ed amico, ed uomo di studi e di lettere, lo piange; per questa gli scritti suoi lo faranno lungamente caro a quanti, naturati all'amore delle nobili cose, avranno la ventura di leggerli. G. Falorsi.

Rassegna Bibliografica.

Les Concordats et l'obligation réciproque, qu'ils imposent à l'Eglise et à l'Etat. 2.ª ediz. Parigi, Rétaux-Bray editore, 1888.

Sotto questo titolo, l'illustre Monsignor Turinaz, vescovo di Nancy e di Toul, ha pubbblicato un notevolissimo opuscolo, che io da molto tempo aveva intenzione di segnalare all'attenzione dei lettori della *Rassegna Nazionale*, ma sul quale fui impedito di scrivere fino ad ora dalle molte occupazioni che mi diedero varie pubblicazioni in corso di stampa.

Sul finire del 1887, il dotto prelato diede alla luce, sotto forma di lettera ad un professore del suo seminario, la prima edizione di questo suo scritto. Egli fondava il suo dire sopra atti ufficiali della S. Sede e sopra documenti storici inconfutabili; ma siccome le conclusioni del Vescovo di Nancy erano diametralmente opposte a quelle della scuola degli intransigenti, i quali sostennero mai sempre la strana e mostruosa teoria che i Concordati obbligano bensì lo Stato, ma non impegnano la Chiesa, perchè questa può prescinderne ogni qualvolta lo creda utile agl' interessi suoi, la comparsa della lettera di mons. Turinaz suscitò vive polemiche. Pretese rispondervi, in modo però a dir vero infelicissimo, il canonico Radini-Tedeschi di Piacenza, e si attirò quella stupenda ed irrefutabile risposta del prelato francese, che la *Rassegna* pubblicò nel fascicolo del 16 gennaio 1888, pagina 343 e seguenti.

Un altro attacco fu mosso all'illustre e venerando scrittore per parte del Visconte Maurizio de Bonald, figlio di un celebre fautore della teoria del Padre gesuita Tarquini, giustamente respinta dal vescovo di Nancy. Costui, non contento di scrivere con quel tuono burbanzoso, arrogante, dogmatico, pieno di pretensione, che è pro-

prio alla scuola, cui appartiene, volle spinger le cose fino al segno d'insultare l'esimio prelato, dal quale dissentiva, scrivendo a lui ed all'abbate Vacant, professore di Teologia al seminario di Nancy, al quale era indirizzata la lettera di Mons. Turinaz, sui Concordati, in modo veramente strano e sconveniente. Il Vacant richiamò il Visconte al rispetto dovuto ad un vescovo; ma costui non solo non tenne alcun conto della giusta e meritata ammonizione; ma in un opuscoletto intitolato: *Le Pape et César*, rincarò la dose delle ingiurie e delle inqualificabili accuse, alterando e falsando il senso delle frasi e degli argomenti addotti dal vescovo di Nancy a sostegno della sua tesi, sistema comodissimo, quanto poco leale; ma in grande onore presso gl'intransigenti.

Allora Mons. Turinaz credette di non potere più serbare un silenzio, che avrebbe potuto essere interpretato come una poco decorosa ritirata di fronte all'audacia sguaiata ed alle declamazioni cattedratiche di un paladino della scuola dell' *Univers* affatto sprovvisto di autorità e di sapere; epperò egli rispose al de Bonald con una di quelle lettere, che pelano; ma che sono dettate con forma urbana, con nobiltà di stile e con logica stringentissima, ignota agli scrittori dell' intransigenza, sempre abituati a sostituire alle ragioni le ingiurie, ai documenti ed alle dimostrazioni palmari i paroloni e le vuote e ciarlatanesche declamazioni.

Duolmi di non poter dar qui, per ragioni di spazio, un sunto esatto e particolareggiato di questa bellissima lettera di mons. Turinaz. È un vero capolavoro degno del chiaro autore, che la dettò, e non è per nulla inferiore a quell'altra veramente stupenda, diretta al Canonico Radini-Tedeschi di Piacenza, che i lettori della *Rassegna Nazionale* conoscono. Non posso però resistere al desiderio che ho di far loro conoscere le ultime frasi di questo scritto di mons. Turinaz, perchè esse danno una meritata lezione all' insolenza del suo contraddittore.

« È difficile, dice mons. Turinaz, d'indirizzare ad un vescovo più gravi ingiurie (di quelle scritte dal de Bonald), e ciò nonostante, signor Visconte, codeste ingiurie non mi commuovono in nessun modo; dapprima perchè le ingiurie non sono mai state ragioni, anche quando sono dirette da un cattolico ad un vescovo,

ed anche perchè io non ammetto che simili ingiurie possano colpirmi.

« Vi farò ancora osservare che la lettera, la quale accompagna l'invio del vostro nuovo scritto (*Le Pape et César*), termina con queste parole: « *Prostrato ai vostri piedi e rispettosissimo. Visconte de Bonald.* »

« Io vi domando come questa formola straordinaria, eccessiva di rispetto può conciliarsi colle vostre ingiurie? Voi insultate quelli, verso i quali vi dichiarate pieno di rispetto, e voi vi prosternate ai piedi di coloro, che insultate! »

A queste osservazioni, come a tutte le altre che son contenute, nella citata lettera non si risponde. Il de Bonald, nel riceverla e nel vederla stampata, deve essersi pentito assai della sua imprudente ed inqualificabile condotta.

Ma veniamo alla parte principale dell' opuscolo. Mons. Turinaz ne spiega con molta chiarezza lo scopo, l' importanza ed il metodo nel breve proemio, che precede la seconda edizione e che io qua tradurrò perchè val meglio che qualunque mio ragionamento per far ben conoscere il valore e l'altissima portata della tesi così valorosamente sostenuta dall'illuste prelato.

« Lascio, dice il vescovo di Nancy, a questa seconda edizione del mio opuscolo sui Concordati la forma, che avevo data alla prima edizione, la forma cioè di una lettera diretta ad un professore del Seminario di Nancy. Vi trovo il doppio vantaggio di introdurre meno modificazioni o di stabilire di nuovo che questo studio è destinato al clero della mia diocesi per combattere una dottrina, che giudico inesatta e pericolosa.

« Questa seconda edizione è considerevolmente accresciuta. Ecco i principali punti, sui quali essa è maggiormente diffusa, ed ove furono introdotte le aggiunte.

« Stabilisco, contro le affermazioni prive d' altronde d' ogni prova, che io avevo molto chiaramente ed esattamente esposto nella mia prima edizione le due opinioni e cioè: quella che combatto, e quella che difendo. Quella che combatto è l' opinione del P. Tarquini e del P. Palmieri; quella che difendo è l'opinione e la dottrina dei Papi. È su questo terreno, che ho posto e che mantengo

tutta la controversia. Dimostro l' altissima importanza di codesta controversia dal punto di vista dell'accordo o della separazione della Chiesa e dello Stato, potrei dire dell'accordo o della lotta fra i due poteri.

« Dimostro che, in questa controversia, la prova, non solo principale, ma essenziale e decisiva deve esser chiesta alle parole del Papa, ai testi dei Concordati, delle convenzioni, di cui si discute la natura e l'obbligatorietà ed ai testi dei commentarii ufficiali, che i Papi ne hanno dato. I testi dei Concordati e dei loro commentarii ufficiali, che invoco, non sono più soltanto sei (come nella prima edizione), ma ventiquattro. Tutti questi testi hanno il loro manifesto valore per la dimostrazione; ma buon numero di essi sono l'esatta espressione della mia tesi.

« Stabilisco, contro le affermazioni non solo azzardate, ma inesatte, l' autenticità di una lezione, che ho data di un testo del Concordato concluso fra Leone X e Francesco I, e, di più, il valore della prova, che ho tratta da questo testo, anche nell'ipotesi che la lezione oppostami fosse autentica.

« Alle prove, che ho date nella prima edizione, aggiungo un passaggio molto esplicito ed importantissimo di una lettera collettiva e dottrinale, diretta, nel 1871, dai Vescovi Tedeschi al clero delle loro diocesi ed un passaggio di egual valore estratto da una lettera collettiva e dottrinale dei Vescovi Svizzeri.

« Dopo aver esposto le ragioni, che si oppongono a che io tratti in modo particolareggiato dell'opinione e dell'autorità di tutti i teologi e canonisti che invocano ambe le parti (come mons. Turinaz fece nella prima edizione, citando i loro nomi ed i titoli delle loro opere), io studio da vicino la dottrina di alcuni antichi ed illustri canonisti tedeschi, che alcuni dei miei avversari citano in appoggio alla loro tesi.

« Questa seconda edizione estende molto di più e dà una forza assai maggiore alle risposte opposte a due fra le principali prove dei miei avversarii. Di più, a queste due prove e ad altre ancora, che i miei avversari chiamano *principii certi, immutabili e riconosciuti da tutti*, io oppongo un testo del P. Tarquini nel trattato che ha per titolo : *Juris publici Ecclesiastici institutiones*.

« All'obbiezione che la dottrina, che difendo sacrifica i diritti della Chiesa e che non è che una forma di *Regalismo*, di *Gallicanismo*, ecc., sono i Papi stessi, che rispondono; poichè la mia dottrina non è che l'eco delle loro affermazioni numerose, costanti, unanimi, e sono quindi i Papi quelli che sono colpiti da queste accuse.

« Infine, un'appendice contiene, sotto forma di lettere, le mie risposte a due attacchi diretti contro la prima edizione del mio opuscolo. Queste due lettere, nelle quali espongo, appoggiando ogni affermazione sui testi, i procedimenti, ai quali ricorrono gli autori di codesti attacchi, contengono forse la prova più luminosa in favore della mia tesi. Prego coloro, i quali leggeranno queste due lettere, di porsi questa domanda: Che valore può avere un'opinione, una dottrina, i cui difensori sono condannati ad impiegare simili mezzi? »

Codesta prefazione riassume perfettamente i criterii generali della bella opera di monsignor Turinaz. Il dotto prelato nello scriverla, con quella competenza e quella purezza e chiarezza di stile, che gli son proprie, marciò sulle traccie dei più illustri canonisti romani ed in particolare di quell'esimio De Angelis, troppo dimenticato da molti in Italia e che, pel profondo sapere e per la vastissima erudizione, merita di essere annoverato fra le glorie dell'Italia, della Città Eterna e della Chiesa. Ma il vescovo di Nancy non si contentò soltanto di citare i pareri dei migliori e più riputati canonisti d'Italia e di Germania, Egli raccolse l'opinione di tutti quelli che trattarono con autorevole giudizio l'importante materia e sopratutto si fermò ad esaminare gli atti importanti ed ufficiali della S. Sede e dell'Episcopato, che si riferiscono al valore ed all'obbligatorietà dei Concordati. Per dare un valore indiscutibile alle sue conclusioni, mons. Turinaz non risparmiò gli studi e non rifuggì dalle più laboriose ricerche; il risultato splendidissimo, che ne ottenne a favore della sua tesi, lo compensa ad usura del tempo e delle improbe fatiche, che consacrò ad un lavoro così grave e così opportuno.

Dopo aver letto l'opuscolo di mons. Turinaz, che in 120 pagine accumula materiali preziosissimi per la storia ed argomenti

canonici di indiscutibile valore, non si può non rimanere persuasi che se il Concordato impegna lo Stato, non impegna meno la Chiesa. In una parola, il Concordato è un trattato regolare, stipulato fra la potestà civile e l'ecclesiastica, il quale, finchè vige, deve essere da entrambi rispettato. Anzichè essere, como pretende la scuola dei Padri Palmieri e Tarquini, un contratto unilaterale, esso, secondo le leggi della giustizia e secondo le tradizioni costanti della Sede Apostolica, ha tutti i caratteri di contratto bilaterale, sinallagmatico.

Questa opinione è del resto stata sempre quella dei canonisti e prelati romani. La sostenne con valore pari a dottrina il De Angelis, e ne scrisse con competenza grandissima, fra gli altri molti, mons. Antonio Agliardi, ora segretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinarii. Per parte mia, non ho mai avuto dubbio su questa materia. Infatti io capirei che si sostenesse la tesi che la Chiesa non deve far contratti colla potestà civile, perchè la Chiesa è troppo superiore alle umane istituzioni per abbassarsi a stringer patti coi governi. Sarebbe una tesi assurda nella pratica, ma che forse in astratto potrebbe essere discussa con argomenti serii; ma il dire che la Chiesa quando stringe un contratto con uno Stato, impegna bensì lo Stato, ma non potrebbe mai impegnare se stessa, parmi un ragionare mostruoso ed immorale. « È questione di elementare onestà, mi diceva un illustre Cardinale, che io interrogavo un giorno su questa materia; la Chiesa quando stipula un Concordato non solo deve osservarlo, ma deve dare al mondo l'esempio della più scrupolosa fedeltà alla parola data. »

Lo ripeto, io condannerei la teoria che escludesse affatto i Concordati, ma potrei capirne le ragioni e, pur respingendole, trovarle conformi a lealtà; ma la tesi del Tarquini e del Palmieri sembrami invece che ripugni a quel primordiale principio di onestà, il quale, se deve presiedere a tutte le azioni umane, molto più deve essere inseparabile da tutti quanti gli atti della Chiesa, che è custode suprema della giustizia e maestra dell'uman genere. Epperò duolmi assai che oggi vi sia anche in Roma chi cerchi contraddire a questa tradizione costante dei canonisti e dei teologi dell'Eterna Città. È ben vero che si tratta di un caso isolato e che il prelato, il quale

si è fatto difensore della teoria sui Concordati non ha tradizioni romane; è però doloroso il vedere che la tesi così gravemente sostenuta da mons. Turinaz, sia oppugnata precisamente da mons. Satolli, presidente dell'Accademia dei Nobili ecclesiastici, istituto fondato in Roma per preparare alla Chiesa dei rappresentanti autorevoli presso le potenze. Se vi era una persona, la quale doveva astenersi dall'entrare in questa controversia e dal sostenervi la pericolosa e falsa teoria del Tarquini e del Palmieri, questa persona era certamente quella che ha per mandato di dirigere l'educazione dei futuri diplomatici della Santa Sede. Mons Satolli avrebbe dovuto capirlo, ed allora, pur conservando le proprie opinioni, se gli sembravano buone, si sarebbe tenuto in una prudente riserva. Ma egli volle parlare, e non seppe comprendere che la teoria gesuitica è tale da allarmare i governi tutti, e che quando questa teoria è difesa da chi è maestro dei prelati destinati alla carriera delle nunziature, un simile fatto è di tal natura da ingenerare una legittima diffidenza in tutte quante le cancellerie di Europa. Di questa diffidenza parmi davvero che la Santa Sede, nei difficili momenti che attraversa, non abbia proprio bisogno. Mons. Turinaz rispose molto bene al Satolli e ridusse al nulla le sue argomentazioni, in una lettera, che fu pubblicata dai giornali cattolici francesi; ma questo infelice intervento del prelato perugino non spiega che troppo le gravi mende, gli errori grammaticali, le traduzioni infedeli di certi decreti, che l'opinione pubblica, non so se a torto o a ragione, attribuisce a Lui.

Del resto il più elementare buon senso e l'uso di mondo più rudimentale condannano praticamente ed irremissibilmente la teoria dei PP. Tarquini e Palmieri. « Il senso comune, (dice benissimo, a pagina 21, mons. Turinaz) si unisce a tutte le regole d'interpretazione, alle tradizioni unanimi della Teologia, del diritto ecclesiastico, della giurisprudenza civile e della diplomazia per affermare che lo scopo e la portata di un trattato, di una convenzione, debbono esser chieste innanzi a tutto al testo stesso di questi atti ed ai loro commentari ufficiali. » Ora testi e commentari sono unanimi nel riconoscere ai Concordati il carattere di contratti sinallagmatici.

D'altronde ha ben ragione l'autore di esclamare a pagina 17: « Può dirsi che l'importanza di questa controversia equivalga all'importanza dei Concordati, della loro esistenza nel presente, della loro possibilità nell'avvenire, e che, per conseguenza, si tratta qua, almeno in grandissima parte, dell'accordo o della separazione fra Chiesa e Stato ». — La questione dei Concordati, disse il dotto canonista, abbate Grandclaude, nel *Canoniste Contemporain* (fascicolo del settembre 1887) è all'ordine del giorno, tanto pei governi, i quali hanno conservato qualche sentimento di giustizia, quanto pei teologi ed i giureconsulti, che scrutano le relazioni fra Chiesa e Stato. — Si, dalla soluzione che si dà al problema, di cui mi occupo, dipende l'avvenire dei Concordati e quindi da essa dipende il mantenere o meno la possibilità di un accordo fra Chiesa e Stato. Se i Concordati sono, come Roma lo ammette, contratti sinallagmatici, ogni Stato cristiano, desideroso di non turbare le coscienze e di mantenere buone relazioni colla Santa Sede, si affretterà di stringerne dei nuovi o di osservare scrupolosamente quelli anteriormente stipulati. Se invece il Concordato dovesse considerarsi come contratto unilaterale, secondo lo strano concetto della scuola gesuitica, allora chi volete che tratti colla Chiesa? Un governo cattolico ed animato dei migliori intendimenti lascerebbe, data una simile ipotesi, ogni libertà alla Chiesa; ma si guarderebbe bene dal stringere con essa un contratto, poichè non ne vedrebbe lo scopo. Esso infatti potrebbe così ragionare: i Concordati, i trattati si stipulano per obbligare ambedue i contraenti ad osservarne i patti e per assicurare l'avvenire delle relazioni fra Chiesa e Stato, fra potenza e potenza. Ora, qual garanzia mi può dare un contratto unilaterale, che ogni giorno può esser stracciato dalla Chiesa, pur mantenendo inalterati gli obblighi assunti dallo Stato? Voi, o ministri di Dio, avete diritto alla libertà del vostro pastorale mandato; io ve la do piena ed intera; ma non sottoscrivo un Concordato che non vi obblighi al pari di me ad osservarlo, e questo per due motivi: perchè finchè io dirigo le sorti del paese non ve n'è bisogno e perchè un simile patto non garantisce affatto l'avvenire delle relazioni fra Chiesa e Stato, visto che il giorno, in cui uomini di noi meno devoti alla Chiesa assumessero la direzione della pubblica cosa, il

primo loro atto sarebbe di liberarsi da legami, che riputerebbero intollerabili, siccome quelli che chieggono tutto, senza nulla assicurare in compenso di quello che si dà.

Oggi purtroppo i governi cattolici sono più che mai rari e quindi sempre più difficili sono le relazioni fra la potestà civile e l'ecclesiastica. Ebbene, a questi governi o indifferenti, o ostili, o imbevuti d'innumerevoli pregiudizii contro il clero e la Chiesa, chi oserebbe dire: trattate col Vaticano; ma badate che i Concordati firmati dal Papa e da voi, non obbligano il primo, ma soltanto voi? La risposta non sarebbe dubbia: nessun Concordato sarebbe più possibile e gli esistenti verrebbero senz'altro stracciati. La Chiesa ne riceverebbe danni incalcolabili, poichè lo Stato, libero dai vincoli inerenti ai Concordati, si lascerebbe andare all'arbitrio ed usurperebbe i diritti del potere ecclesiastico. Se, malgrado i Concordati, tanto si osa dai governi contro la Chiesa, che sarebbe quando quest'ultima barriera opposta dalla sapienza dei Papi al prepotere della civile potestà, venisse a scomparire? E scomparirebbe di fatto il giorno in cui la teoria gesuitica del contratto unilaterale fosse riconosciuta per dottrina della S. Sede.

Uno dei pregi grandissimi dell'opuscolo di Mons. Turinaz si è di essere conciso, pieno d'importantissimi documenti ed affatto scevro da frasi rettoriche e da vane declamazioni. L'illustre autore va dritto allo scopo, e prova luminosamente la verità indiscutibile della sua tesi. Gliene rendo piena giustizia e meritata lode. Egli, poi, collo scrivere quest'opera, ha reso un segnalato servigio alla Chiesa. I tempi sono difficili. Più che mai il mondo manifesta oggi la tendenza a disinteressarsi degli interessi spirituali o, peggio ancora, a combatterli. La tesi svolta dal Vescovo di Nancy favorisce il riavvicinarsi dei due poteri civile ed ecclesiastico ed è parte importantissima, anzi essenziale, del programma di quanti veggono nell'accordo fra Chiesa e Stato, nell'armonia fra la Religione di Cristo e la moderna Società, la sola via per uscire dalle sterili e pericolose lotte politico-religiose dei nostri tempi, e per assicurare al mondo un lungo periodo di pace, di concordia e di feconda e duratura prosperità.

Di fronte ai liberi pensatori, i quali reclamano con tanta in-

sistenza la separazione della Chiesa dallo Stato, mostruosa teoria, che equivale alla separazione dell'anima dal corpo ed alla costituzione dello Stato ateo o miscredente per professione, i cattolici debbono invece propugnare l'accordo fra i due poteri, i quali non sono già fatti per combattersi a vicenda, ma per aiutarsi e sostenersi. Il gallicanismo ed il regalismo non hanno nulla da fare con la teoria sostenuta dal dotto vescovo francese, poichè gallicanismo e regalismo includono per lor natura la sottomissione della Chiesa allo Stato, mentrechè la loro concordia implica tutt' altra cosa, ed anzi salva la Chiesa dalle prepotenze ed invasioni dello Stato. Fautori del regalismo e gallicanismo sono invece gli avversari di Mons. Turinaz, i quali, per sostenere una teoria falsa, immorale, inaccettabile, aprono la via all' abolizione di ogni Concordato ed all' arbitrario e dispotico potere di uno Stato separato affatto dalla Chiesa.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Ricordi di un' Escursione in Spagna per V. C. - Firenze, Pellas.

A questo libro, stampato dall' autore in un ristretto numero di esemplari fuori di commercio per compiacere alle premurose richieste degli amici, è dovuta una menzione di lode. Noi non conosciamo di persona chi lo scrisse, nè siamo usati a bruciare incensi sotto il naso al primo venuto: il libro ci venne tra le mani per caso, lo leggemmo con piacere tutto d'un fiato, e vogliamo dir subito senz' ambagi, che vale assai più di molti altri congeneri, che giornalmente vediamo esposti in mostra nelle vetrine dei librai, con tanto di nome sul frontespizio. E sì che il tema era sfruttato, e riusciva difficile cavarsela bene, perchè vi si erano affaticati attorno scrittori vecchi e nuovi e di quelli che vanno per la maggiore.

E prima d'ogni altra cosa l'autore modesto del libro è un gentiluomo della nostra città, il signor Vieri Canigiani, che fa onore all'aristocrazia fiorentina, la quale, sia detto una buona volta, nella generalità è molto più culta di quel che se ne vada vociferando. I nostri signori (se togli quelle figure principali che la storia contemporanea ha messo innanzi, e che vanno tra le glorie

della nuova Italia) vennero additati come gente dappoco, che ama più che altro il dolce far niente, e buona tutt' al più, di tanto in tanto, per le cose della villa e per quelle della santa congrega di San Vincenzio. Se questo fosse il luogo, e la discretezza non ci vietasse di mettere innanzi dei fatti e dei nomi, ci sarebbe facile dimostrare invece che non pochi tra i nostri gentiluomini hanno gusto vero e bene educato dell'Arte, e sono eruditi nella sua storia, che altri hanno svariata cultura nella propria e nelle principali letterature d'Europa, e che v'è tra di loro chi coltiva le scienze e le arti belle qualcosa meglio che da semplice dilettante. Certo non vogliamo dire che questi sieno i più, ma diremo invece che quelli più culti serbano molta modestia, e non avendo bisogno di vivere con l'opera dell'ingegno, si appagano di studiare e di sapere per uso proprio e per loro speciale sodistazione. La qual cosa convenghiamo essere biasimevole e doversi emendare, perchè ai favoriti dalla sorte, per condizione e per censo, è debito il mostrarsi prima d'ogni altro sulla breccia, quando ne va della causa della civiltà e del decoro della patria. Ma torniamo al libro del signor Canigiani.

Certo non era agevole, lo ripetiamo, scrivere dei nuovi ricordi sulla Spagna e farsi leggere con sodisfazione pur da coloro che hanno tuttavia nella mente le calde e poetiche descrizioni, i brillanti e curiosi racconti, la beata festività del libro del De Amicis. E il nostro autore sentiva in cuor suo la difficoltà, e s'affrettava a dichiarare fin di principio *che aveva inteso di scrivere più per sè che per gli altri, non pungendolo l'ambizione d'acquistar nome di scrittore;* e che fondamento precipuo del suo libro erano *le molte note da esso prese in margine sulle pagine del carissimo libro del De Amicis, che gli era stato nel viaggio di Spagna gradito e fedele compagno.* Ma quelle copiose annotazioni erano savie ed accurate, e fornivano appunti così precisi e interessanti da permetter poi al Canigiani di tesservi su una nuova relazione, che senza contendere menomamente il merito alla prima, non poco vi aggiungesse e tal fiata, senza troppo presumere, la commentasse e la correggesse. E difatto questa *Escursione in Spagna* si legge in poche ore e senza stanchezza da cima a fon-

do. Da Torino a Barcellona e di là a Valenza, a Cordova, a Granata, in Siviglia, a Madrid e finalmente a Toledo, si segue l' autore nella sua corsa come di volo, ma vedendo con lui e considerando accuratamente le popolazioni, le costumanze, le città, i monumenti dell'antichità e dell'arte, i ricordi storici, insomma tutto quello che può e deve interessare un viaggiatore intelligente; di quelli, s'intende che non s'appagano, visitando un paese straniero, delle descrizioni banali del *cicerone* di piazza. E tutto questo, senza pedanteria nè burbanza di professore, scritto garbatamente, semplicemente e festevolmente in questa nostra lingua italiana, che i buoni scrittori coltivarono e il popolo toscano ha sul labbro, e che fu l'ideale del sommo Manzoni; ma dalla quale pur troppo ci vanno dissuefacendo la più parte dei libri e dei giornali che si pubblicano tuttodì. Non vogliamo dire con questa affermazione che qualche menda non sia sfuggita tal fiata al Canigiani; ma l' assieme è lodevole e le mende ben facili a correggere. E se questo libro dovrà ristamparsi per andare in commercio, come non dubitiamo che sarà, qualche parola o qualche frase da mutare, qualche osservazioncella men che necessaria da torre via, e qualche svista di fatto o di critica da cancellare, l'autore la troverà dicerto; come a mo' d'esempio là dove accenna alla morte di don Carlos, figliuolo di Filippo II, mostrando di ritenere per vera una leggenda che documenti accertati hanno oggidì messa da parte. Ma questi son nei, che sarà bene cancellare a suo tempo dal libro, abbenchè passino quasi inosservati e non valgano davvero ad offuscarne il pregio. Continui intanto il signor Vieri Canigiani i suoi piacevoli viaggi, e ci regali al ritorno altre relazioni come questa di Spagna; le persone colte gliene sapranno buon grado, e la nostra Italia che va sempre a cercare dagli stranieri le descrizioni dei viaggi, anche quelle spropositate e malediche di casa propria, si avvantaggerà del pari in questo ramo così utile e divertente della Letteratura.

G. E. SALTINI.

Cento racconti di Storia Patria ad uso delle scuole e del popolo - del prof. R. ALTAVILLA. Milano. Tip. Agnelli.

Questi racconti sono esposti in ordine cronologico, cominciando dai tempi antichissimi fino al regno di Umberto I, e ognuno è di-

tsinto da sei o sette domande, le quali richiamano alla memoria ciò che si è letto e lo compendiano. Essere giunto questo libretto (che costa soli C^{mi} 40) alla dodicesima edizione, è la migliore delle raccomandazioni. Il Prof. Altavilla noto per i suoi libri scolastici e di educazione, diede al presente libro un profumo di delicata e patriottica moralità che lo rende caro indistintamente a tutte le persone e carissimo alle famiglie cristiane. Il libro è adorno d'una importante carta geografica d'Italia colle divisioni dei tempi antichi e dei moderni fino al 1859, di modo che la lettura de'racconti resta di molto agevolata. F. Gallo.

Modificazioni alla legge comunale e provinciale 20 *Marzo* 1865: *discorsi e proposte del senatore* A. Rossi. — Roma, Tip. Senato.

Questi discorsi, così per l'ampiezza delle vedute come per la viva coscienza della realtà, sono tra i più notevoli che siensi pronunziati al Parlamento italiano nelle recenti discussioni sulla legge comunale e provinciale. Degli emendamenti proposti e difesi dall'illustre senatore uno solo, e non il più importante, fu accolto dal Senato, e passò nella legge: di qui s'accresce l'utilità del volume che annunziamo; chè, a dare giudizio compiuto di una legge, è necessario conoscer ciò che vi fu deliberatamente omesso, così come a ben giudicare di un uomo non basta sapere il bene o il male ch' egli ha fatto, ma bisogna tener conto delle ispirazioni e delle tentazioni che opraron nell'anima sua. Certo, tra i peccati di omissione più gravi della nuova legge comunale è lo aver rifiutato talune proposte del Rossi; e principalmente quella ond' egli, ripigliando una opinione già respinta nella Camera elettiva, chiese che il suffragio fosse accordato anche a quelli che non san leggere e scrivere. Cosa notabile in verità che più diffidino e sospettino della libertà quelli che più sfarzosamente si ornan del nome di liberali, quelli ai quali soli pare oramai riservato in Italia il nome di liberali! Così l' onorevole Crispi dichiarò ch' ei non si teneva sicuro di doter tener insieme la compagine dello Stato dando il voto alle campagne; e, molto liberalmente e molto garbatamente, concluse: « Non voglio analfabeti; o ritiro la legge. » Argutamente il Rossi richiamava una frase detta dall'onorevole Crispi

alla Camera elettiva: « I Borboni avean paura del popolo »; e soggiungeva: « Ma mostriamo noi fiducia maggiore in esso con questa legge, mentre lo rendiamo passivo di tutela? » E in altro luogo, con arguzia anche più profonda: « Quando il popolo votò il plebiscito, lo abbiam noi prevenuto: — Questo sarà il tuo ultimo voto, se prima non impari a leggere e a scrivere? » Ben sorse « difensore degli analfabeti » il senator Rossi; egli, che « ha vissuto mezzo secolo con essi » e ne ha conosciuto i meriti « ignorati dai più » (p. 24); e ben si può credere a lui quando afferma che « la intelligenza, il buon senso, il criterio amministrativo, non sono prerogative inerenti all'alfabeto » (pag. 16): gli si potrebbe credere, dico, quand'anche non fosse così evidente, com'è, la verità delle sue parole. E bene invoca egli la giustizia nel combattere una legge, per la quale si niega il voto amministrativo a centocinquantamila censiti nel Veneto, e a dugentomila nella Toscana (pag. 20). E osserva poi molto giustamente come il voto ristretto faccia sorgere una specie di aristocrazia fra gli stessi operai, laddove il voto universale pone l'eguaglianza tra gli operai delle officine e quelli dei campi (pag. 59); e come sia imprudente l'escluder la popolazione rurale, che è « l'elemento più conservatore » (pag. 17). A giustificare quest'esclusione, l'on. Crispi addusse che « il suffragio condizionato (all'alfabeto, s'intende) è pungolo all'istruzione obbligatoria »: come se fosse ragionevole e lecito che lo Stato si vendichi sui cittadini del non aver esso saputo dare efficacia a una legge! Altri argomenti recati dall'on. Crispi sono confutati nei discorsi del sen. Rossi; e da ultimo questo: che il suffragio universale finirebbe per giovare ai nemici dell'unità nazionale. Il senator Rossi, a questo proposito, lamenta il grande abuso di « equivoci appellativi » che si fa ora dalle parti politiche; lamenta che dello « stranissimo appellativo di clericale » si faccia stromento a « minar la morale e il carattere italiano »; e osserva che il nostro popolo ha dimostrato, in molte occasioni solenni, di intender bene come tra il sentimento religioso e il sentimento nazionale sia e debba essere armonia « perchè Dio ha fatte le nazioni » (pag. 42). E segue poi, accennando a quella che forse fu la ragion principale, benchè segreta, che il Governo non volesse il suf-

fragio universale: « Io credo che l'esistenza nel Parlamento italiano di un partito cattolico sarebbe una fortuna. E se sono i timori, che esso incute al Governo, che ci fanno scartare il suffragio universale, io credo che noi disconosciamo affatto i principii cristiani, su cui riposan tutti gli Stati civili, non solo, ma conserviamo caldo il fuoco sotto la cenere. A qual pro? Per continuar ad usare in Parlamento del linguaggio figurato. » (pag. 43). È bene che tali parole sieno state pronunziate, da un uomo così autorevole com'è il sen. Rossi, alla fine di un discorso ove si combatte per una più larga e più sincera applicazione de' principii liberali: è bene entri nella coscienza de'conservatori e si sappia da quelli che lor sono avversi, che la parte conservatrice non nega e non può negare il principio di libertà, ma ne determina più esattamente il concetto e vuole che sia più equamente applicato. Il senatore Rossi, in un luogo di quel suo discorso, ha detto: « Del 1888, non possiamo dirci radicali tutti quanti? » (pag. 4) La forma avventa; ma vi sta sotto una grande verità storica e morale. B.

P. Manassei — *Studi amministrativi:* relazioni e pareri al Consiglio e alla Deputazione provinciale dell' Umbria. Terni, 1888.

Il titolo del libro dice abbastanta qualo ne sia la materia. È bene che delle operosità particolari si diffonda la notizia anche oltre i limiti ne' quali esse si sono esercitate; non solo in quanto se ne possan cavare utili consigli in occasioni somiglianti, ma anche perchè si offre così alle varie provincie italiane, per molte parti ancora quasi straniere l'una all'altra, il modo di conoscersi fra di loro. Se tali scopi fossero stati presenti al pensiero dell'A. nel pubblicar questo libro, egli avrebbe omesso, dirà qualcuno di certo, quelle tra le sue relazioni che volgono intorno ad oggetti troppo minuti e di effetto troppo fugace. Ma noi non vogliam darne biasimo all' A., il quale, nel raccogliere le sue Relazioni, non si propose altro intento se non quello di offrire, com' egli dice (pag. XII) *un ricordo e un omaggio* a' suoi antichi colleghi del Consiglio provinciale umbro. E poi nelle relazioni di argomento più largo, si trovano, oltre a notizie importanti, osservazioni e riflessioni degne di fermare il pensiero del lettore

perchè capaci di ampia applicazione: com' è, ad esempio, e in quella sul riordinamento de' Brefotrofi nell'Umbria, e in quella sul riordinamento delle imposte locali. Saggio è il consiglio dato, in un'altra Relazione, alle Università minori di prediligere le facoltà di studi razionali a quelle di studi sperimentali (pag. 10): e nel '71 scriveva l'A. « le grandi città capitali non essere acconce agli studi giovanili » (pag. 14): parole che parrebber dettate da fatti di ieri. Non scriviamo elogi che sarebbero infiniti ad un valente nostro collaboratore, una vera illustrazione del partito costituzionale conservatore. B.

I Dialoghi di Platone, volgarizzati da F. ACRI Professore alla Università di Bologna — Napoli, 1889.

Ottimo indizio pare a noi, sì per la cultura dei buoni studi, sì per la pubblica moralità, l'amore che i dotti vanno mostrando verso le opere di Platone ai tempi nostri; talchè non pochi di essi hanno affrontato, ed affrontano pur tuttavia, la difficoltà somma del volgarizzare i suoi immortali Dialoghi. Nessuno fra gli antichi si levò più sublime del Grande Ateniese nelle serene altezze delle cose intellettuali e filosofiche; nessuno vestì mai con più eloquente parola le idee da lui esposte. Per lo che il Prof. Francesco Acri ebbe a dire nel Proemio: « La eloquenza di Platone, non che fare suo effetto prestamente, come la musica, fàllo in tutte le età, quale che ella sia la naturale o accidentale disposizione del leggitore. Il medesimo, e sommamente, è dell'Evangelio, se è lecito paragonare cose umane a divine: il quale, abbia pure poche notizie colui che lo legge o ascolta del quando e dove visse Gesù, commuove forte; e più forte quando è scemata o al tutto venuta meno la immaginazione e la passione, e intorno all' anima fiaccata è solitudine ».

L'Acri, senz'alcun dubbio, ha i seguenti requisiti, necessari a ben tradurre: 1. È versato nelle materie di che tratta l'originale. 2. Possiede a fondo la lingua nella quale si mise a tradurre; 3. segue d' appresso, il più che può, l' andamento, le espressioni, il fraseggiare dell' autore, e ritrae le immagini e i pensieri coi medesimi colori di lui, sia dove possa farsi senza denaturare la lingua nella quale uno traduce: tantopiù lodevole, quantopiù nel *Proemio* sembra non averne fiducia. E siccome in questo genere di lavori,

si compiscono i pregj dell'uno in quelli dell'altro, aspettiamo desiderosamente un nuovo Volume di Giuseppe Meini, traduttore anch'esso del grande Ateniese. P. C.

T. Catani e G. Giovannozzi d. S. P. — *Nozioni di Fisica e Storia Naturale per le Scuole Elementari, secondo gli ultimi programmi.* Firenze, Chiesi edit.

Annunziamo con piacere questi manualetti, molto opportuni e ben fatti, nei quali sono svolte quelle nozioni di *fisica* e di *storia naturale* che i recentissimi Programmi Governativi hanno assegnato alle classi Elementari. Benchè tale insegnamento debba essere quasi esclusivamente oggettivo e sperimentale, pure dei buoni trattatelli come questi, che servano di guida, faranno molto comodo ai maestri e agli scolari. Il pregio principale di questi due chiari Scolopi Catani e Giovannozzi, sta nell' aver saputo unire ad una grande chiarezza e facilità, anche, per quanto era possibile, una grande precisione scientifica; il che è così raro nei libri elementari italiani, scritti così spesso da *mestieranti* a profitto di speculatori.

M. P. L. de Gistille.

A. Busiri-Vici. — *La Colonna Santa del tempio di Gerusalemme ed il Sarcofago di Probo Anicio, prefetto di Roma. — Notizie storiche con documenti e disegni.* Roma, Civelli 1888.

Non ha guari l' Economo della Fabbrica Vaticana, Gaetano De Ruggero, Reggente della Cancelleria Apostolica, faceva porre in miglior luce, disponendoli isolati negli spazii liberi della Cappella della Pietà (in S. Pietro in Vaticano) due monumenti antichi: *la colonna del tempio di Salomone detta colonna Santa, ed il sarcofago di Probo Anicio.*

Da ciò il professore Andrea Busiri-Vici, primo Architetto della R. F. di S. Pietro in Vaticano, ha preso occasione per raccogliere e pubblicare documenti e dettare notizie storiche ed illustrative intorno a questi due monumenti, aggiungendovi delle fototipie dal vero e da disegni.

La tradizione vuole che la *Colonna santa* appartenesse al tempio di Gerusalemme, della terza ed ultima riedificazione fatta da

Erode sotto l' influenza dei Romani, allorchè dominava il genere ricco della maniera corinzia, e per la decorazione del quale furono scelti i marmi bianchi dell' isola di Paro.

Secondo ancora la tradizione, le dodici colonne di quel tempio trasportate da Costantino in Grecia e quindi in Roma per la Basilica, sarebbero state quelle che fronteggiavano il secondo atrio interno descritto da Giuseppe Flavio, e di queste avrebbe fatto parte quella in discorso detta *vitinea*. È di marmo statuario, alta metri 4,76, ha base attica e capitello composito; il suo fusto a spirale, del diametro di metri 0,53, è diviso in quattro zone, due striate, due rivestite di marmi *con foglie di vite* frammiste ad animali; il capitello di squisito gusto corrisponde alle opere greco-romane.

Delle dodici colonne una sarebbe andata perduta in mare nel trasporto, otto sarebbero quelle state destinate da Urbano VIII a decorare le grandi nicchie sulle loggie dei piloni della cupola, quali tuttora si veggono (1); due si trovano nella cappella del Sacramento e l' ultima sarebbe adunque la *Colonna santa*, alla quale la tradizione diceva essersi appoggiato il Redentore disputando nel tempio coi Dottori e che già nella Basilica Costantiniana, secondo la pianta dell' Alfarani, era collocata isolatamente dalle altre e che, trasportata in S. Pietro, nel 1438, il Cardinale Orsini fece racchiudere da stilobate ottagono in marmo.

Le notizie sono desunte da documenti che l' A. produce ed ai quali aggiunge illustrazione artistica molto utile anche per le condizioni sul probabile stile del terzo tempio di Gerusalemme.

Nè meno pazienti e fruttuose sono le indagini e la illustrazione che l' A. porge intorno al Sarcofago od urna di marmo di Probo Anicio prefetto di Roma nel IV secolo dell'e. v. sepolto appunto in Vaticano.

Questo magnifico mausoleo rimase intatto sino ai tempi di Niccolò V, che per ingrandire la Basilica si indusse a demolirlo.

Ora è mancante del suo coperchio, è in marmo e misura M. 2,40 in lunghezza, 1, 15 di larghezza e 0, 83 di altezza. — Le scolture che l' adornano interpetrate dal Battelli, ed illustrate dal Bosio,

(1) L' A. soggiunge che a queste si ispirò il Bernini pel grandioso tabernacolo della Confessione.

da Aringhi, e dal Garrucci non potevano essere studiate ed ammirate nell'oscuro andito presso la cappella del Crocifisso. — Nelle edicole di prospetto è notevole la figura imberbe del Redentore (secondo la stilistica dell'arte occidentale sino al declinare del IV secolo) poggiato sopra un colle, dal quale sgorgano i quattro fiumi, tiene in mano la croce gemmata e nell'altra un grande volume: ha alla sua destra S. Paolo ed alla sinistra S. Pietro, tutti vestiti di tunica, pallio e calzature. Nel labbro superiore dell' urna sono scolpite le allegoriche colombe che prendono cibo dalle ceste, collocate nei rinfianchi degli archivolti. Le minori edicole delle faccie laterali non presentano minor interesse ed il lato posteriore offre nel centro una edicola colle effigie di Probo e Proba, che tengono le destre congiunte per denotare, secondo l' arte antica, il congedo per la separazione della morte.

Il ch. A. chiude la sua descrizione avvertendo che questo Sarcofago come opera d' arte ha moltissimo pregio perchè è d' uopo aver presente come *nel IV secolo in Roma facesser difetto abili scultori, come lo attestano molti monumenti dell' epoca di arte assai rozza e decadente.*

Intanto l'utile provvedimento della miglior collocazione del sarcofago, e la pubblicazione del professore Busiri-Vici, e le tavole in fototipia che egli aggiunse al suo lavoro, permettono già un' interessante identificazione. Nel Museo archeologico di Brera in Milano, è entrato nella scorsa state un fregio in marmo dei bassi tempi alto M. 0, 43 e lungo 43, che rappresenta in una serie di edicole il Salvatore in mezzo a S. Paolo e S. Pietro e ad altri Apostoli, in tutto dieci soli ; e dal confronto della tavola del Busiri-Vici col bassorilievo del Museo di Brera, ebbi la lieta fortuna di riconoscere che quest'ultimo era la riproduzione fedele della faccia anteriore del Sarcofago di Probo. Abbiamo dunque quì la fronte di un sarcofago di cui andarono disperse le altre parti e, quel che più monta, una copia o ripetizione di un'opera, che, come arguì il Busiri-Vici, fu una delle più importanti sculture del IV secolo e fu presa a modello dagli scultori di quell'epoca.

GIULIO CAROTTI.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile.*

LA GIOVENTÙ DEL RE CARLO ALBERTO.[1]

I.

La figura di Carlo Alberto, a misura che gli anni corrono, e il secolo s'avvicina al tramonto, appare ogni dì più purificata dalle nebbie che l'adombravano e l'oscuravano, e viene a presentarsi nella sua vera fisonomia. Già la storia imparziale e coscenziosa ha parlato di lui, e mentre non ha taciuto delle colpe e degli errori commessi, lo ha purgato ed assoluto dai maggiori falli che le passioni ardenti dei contemporanei gli attribuivano negli anni della sua gioventù. Sulla quale il Marchese Costa di Beauregard ha voluto più a lungo discorrere, parendogli che nuovi documenti potessero lumeggiare meglio quella nobile figura. Aveva mezzi di farlo, perchè discendente da una illustre famiglia savoiarda, che ebbe molti contatti con Carlo Alberto, e gli rendette molti servigi prima che salisse sul trono e quando fu Re. Cercando egli negli archivi domestici non solo della sua casa, ma in quelli eziandio delle famiglie dei Conti De-Sonnaz e dei Marchesi di Faverges ambedue savoiarde, ha potuto raccogliere una tal copia di documenti da comporre il libro che prendiamo ad esaminare.

Nulla di singolarmente nuovo intorno al racconto storico-politico riguardante il principe di Carignano dal 1814 in poi è venuto in luce. Il marchese Costa ha seguito fedelmente le ultime versioni comprovate dai fatti, che noi nella recente storia d'Italia abbiamo esposto. Non ne ha contradetto alcuno. Ha aggiunto qualche notizia

(1) Prologue d'un Regne. La Jeunesse du Roi Charles Albert, par M. le M.is. Costa de Beauregard. Paris, Plon, 1889.

che viepiù conferma la verità di alcuni giudizi, ed ha spiegati talvolta i fatti già noti con più minuti particolari. Dove è novità, è soltanto per i tempi anteriori al 1814.

Il libro si legge con molto interesse, e porge agli italiani nuovi argomenti a rettificare giudizi erronei, e molti insegnamenti per convincersi di quante fatiche, di quanti sacrifizi, di quanti pericoli era circondata la fattura della nazione Italiana libera, indipendente, ed una. Ci voleva un personaggio di quella casa che aveva avuto sempre a cuore il bene dell'Italia, ed aveva nei secoli trascorsi riunito attorno a sè a poco a poco i divisi territori, il quale potesse ricostituirla intera con l'aiuto dei voti popolari. Eppure questo personaggio incontrò in ogni stadio della sua vita immense difficoltà e fu sempre preso di mira dai nemici d'Italia.

II.

Innanzi tutto ci preme di far parola del metodo tenuto dall'autore nel trattare il suo argomento. Vi è in principio un'introduzione nella quale delinea i caratteri principali della indole di Carlo Alberto, e con una specie di sintesi ne fa il ritratto, di cui per ora non vogliamo occuparci. Divide poi il lavoro in undici capitoli; il primo dei quali discorre dei genitori e della nascita di lui, l'ultimo si chiude col ritorno del Principe a Torino nel 1824 dopo la fazione militare di Spagna. Poscia seguono alcune note più o meno lunghe sovra i diversi capitoli. Ciò che resulta dai documenti e dai carteggi inediti tanto di Carlo Alberto, quanto dei conti Costa, De-Sonnaz e d'altri, non ha voluto l'autore esporlo col linguaggio proprio, ma, seguendo l'ordine dei tempi, lo ha riferito colle parole stesse delle lettere e dei documenti. Con questo metodo ha creduto d'acquistare maggior fede ai suoi racconti: i quali sono di frequente accompagnati dagli apprezzamenti e dalle riflessioni sue; e intorno a queste non possiamo sempre andare d'accordo.

Predomina nelle osservazioni del Marchese Costa un'opinione generale, la quale riflette quasi tutta la vita del Carignano. Vede l'au-

tore lo spirito e lo spettro rivoluzionario negli eventi che accompagnarono la nascita e la gioventù del Principe, e che si insinuarono a suo credere, negli atti e nelle gesta di lui. Non vi è dubbio che dalla fine del secolo passato fino al 1814 dominava in Francia e per riflesso in Italia lo spirito rivoluzionario; ma da questo fatto non ci pare che possa trarsi la conseguenza che le azioni di Carlo Alberto s' informassero a quello spirito. Vero è che l'autore di tanto in tanto muta pensiero e con ciò mostra come la sua mente illuminata sia combattuta dall'evidenza dei fatti, che sembrano giustificare il movimento di quei tempi, e disdice volentieri le predilette opinioni.

Aveva la rivoluzione francese rovesciato tutti i vecchi edifizi sociali non solo in Italia, ma anco in quasi tutti gli Stati d'Europa; e solamente, dopo tornata la pace nel 1814, lo spirito rivoluzionario in Italia, avrebbe potuto essere spento per sempre; invece nel Congresso di Vienna si gettarono i semi e si prepararono i germi di nuove rivoluzioni. Ma di chi la colpa? Principalmente della leggerezza e quasi diremmo della mala fede dei diplomatici, nonchè dell'orgoglio dei Sovrani vincitori, i quali si scordarono presto delle promesse fatte per ai popoli vincere; sopratutti se ne scordò il governo austriaco. Il sistema ideato dal principe di Metternich, che fu l'anima del Congresso, da lungo tempo meditato ed apparecchiato, partiva dal falsissimo concetto che un semplice atto dei Sovrani congregati, benchè contrario alle promesse, bastasse a cambiare l'indole, le abitudini, i pensieri e gli affetti dei popoli informati da più anni ai nuovi principii ed alle nuove istituzioni, ed affidati alle speranze di migliori ordinamenti. Non vedevasi che in tal modo tenevasi vivo lo spirito rivoluzionario, e se ne alimentava la fiamma segreta; perchè le immoralità partite dall' alto, e formulate in atti politici e solenni contrari ai bisogni ed alle consuetudini dei popoli, infondevano in essi le più vive tentazioni di ribellarsi, e di sconvolgere le superbie dei potenti.

Fu appunto in virtù del sistema ideato dal Cancelliere austriaco, che sorsero gl' immensi ostacoli incontrati dal Carignano fino dalla sua nascita, e che miravano ad annichilarlo, ma che egli fosse

animato da spirito rivoluzionario non sappiamo capirlo. L'ambiente in cui visse nei primi anni contribuì forse a farne un Principe d'indole diversa da quelli della Casa regnante, ma non un rivoluzionario.

Probabilmente l'Autore, più che misconoscere i tempi nuovi e le conseguenze inevitabili di essi, è addolorato dall'essersi dovuto separare dalla dinastia che aveva tanto amato, e che fu servita nei passati secoli dai suoi con tanta fedeltà e zelo. Su ciò noi Italiani dobbiamo renderli giustizia e mostrarci grati ai sovoiardi, i quali furono per secoli i custodi, gli amici devoti e sinceri dell'illustre Dinastia a cui deve principalmente l' Italia la sua emancipazione; non adulatori, non corruttori, ma i più sicuri sostegni nell'esercizio delle maggiori virtù civili e militari.

E quel che più onora i savoiardi non solo, ma anco i vecchi della aristocrazia piemontese, si è che mentre si mostravano quasi tutti ligi alle idee antiquate, odiarono i nemici della patria italiana, nè alcuno di loro avrebbe messo a prezzo il ritorno del passato, per mezzo delle forze straniere. L'Austria la detestavano i vecchi, come i giovani signori. Quali caratteri più mirabili, e degni d'essere raccomandati alla storia del risorgimento nazionale, del Marchese di Faverges, del conte Giuseppe De-Maistre, del conte Valese e del conte Della-Valle. Lo stesso Duca del Genevese, finchè non fu re, si accorse del tristo maneggio che voleva farsi dal principe di Metternich a danno del Carignano, e distolse il fratello Vittorio Emanuelle I dal mandarlo al campo degli alleati.

III

Prendiamo ora a discorrere dei tratti più importanti che risguardano la vita giovanile di Carlo Alberto, e che parlano della guerra più accanita fattagli dai nemici d'Italia.

Nacque egli nel 1798 il 2 d'ottobre nel castello di Racconigi retaggio dei Carignano, pochi giorni prima della renunzia alla Corona di Piemonte fatta da Carlo Emanuele I, per ritirarsi in Sardegna; il che fa dire al nostro autore che nel momento in cui la

vecchia dinastia era per spirare, la sua anima passava in quello che doveva perpetuarne l'avventuroso genio. E vi passava, aggiungiamo noi, sotto diverso aspetto e con diversi auspici. Il padre suo principe Carlo di Carignano era stato uno dei primi a dare la sua adesione alle idee ed al reggimento francese. La madre principessa Albertina di Sassonia e di Curlandia, anco più del marito aveva tendenze ed idee conformi ai nuovi costumi ed alle usanze prevalenti in Francia. Essa portava l'infante al corpo di guardia, dove il marito stava facendo la sentinella. Povero fanciullo! Qui l'autore esclama. La rivoluzione lo segnava col suo artiglio per riconoscerlo un giorno. Se la rivoluzione lo avesse segnato per riconoscerlo più tardi, noi crediamo che l'avrebbe fatto, per ammonirlo in tempo che i re non devono conculcare le leggi dell'evoluzione storica (leggi per noi provvidenziali,) ma devono seguirle e condurre i popoli a norma di quelle. Giuseppe De-Maistre, tanto ammirato ed invocato dal Marchese Costa, cosa predicava per il Piemonte e per l'Italia? Anco dalle ultime pubblicazioni fatte delle cose inedite di lui, si raccoglie avere egli consigliato che il re di Piemonte si facesse il capo degl'italiani, impiegasse in ogni ufficio civile e militare, anco della corte, i rivoluzionari senza fare differenza alcuna sia pure a nostro pregiudizio. Quosta è cosa essenziale, vitale, capitale; mi mancano i termini. Se noi diveniamo o restiamo un ostacolo, *requiem aetermam* ». Così parlava il grande nemico delle rivoluzioni, il quale sentiva (sebbene con dispiacere,) che l'avvenire sarebbe stato ben diverso dal passato: e parlava per amore verso la Casa di Savoja, indicandole la via di consolidarsi, e di immedesimarsi con l'Italia.

Morì Il Principe Carlo di Carignano nel 24 Luglio 1800, quando il figlio non aveva compiuto ancora due anni; onde la Principessa madre si trovò tosto in gravi impacci. Per fortuna al soccorso del fanciullo si presentò subito il Conte Alessandro di Saluzzo, il quale per curare gl'interessi di quello dette ipoteche sul suo patrimonio e prese l'amministrazione dei beni del pupillo. Dopo qualche anno la madre si rimaritò col signore di Montleart brutto

e zoppo che non era un aristocratico; (1) il chè dispiacque molto alla corte di Sardegna, la quale ordinò che fossero cancellati dall'almanacco reale i nomi della principessa e del figlio. Dispiacque anche al giovinetto Carlo Alberto quel nuovo matrimonio, perchè il signore di Montleart non usava con lui nessuno dei riguardi dovuti al suo stato.

L'educazione del Principe fu affidata in Svizzera ad un pastore protestante, e passò molti anni in un convitto assai democratico di quel paese, ma dove l'istruzione che si compartiva era piuttosto buona. Vagava il Principe tra le idee protestanti e le cattoliche, il che produsse, a parere dell'autore, quello stato di religiosità sentimentale che a poco a poco lo condusse verso il più straordinario misticismo. Ma noi non crediamo che ciò alterasse la sua fede, nè lo trattenesse dal praticare il culto càttolico. Napoleone lo volle un tempo in Francia, e non permise neppure alla madre di stare sempre lontana da Parigi. A Bourges Carlo Alberto fu chiamato agli esercizi militari, ed ottenne il titolo e il grado di luogotenente in un reggimento di dragoni.

Questo era il giovane che doveva fra poco essere riconosciuto l'erede della corona di Sardegna; nulla del vecchio mondo e delle vecchie idee era penetrato nella sua mente e nel suo cuore. Sentiva in se qualche cosa che non poteva allora definire; sapeva di essere principe di Carignano, cioè di un ramo cadetto della Casa regnante di Piemonte, ma i suoi diritti non erano ancora ufficialmente riconosciuti.

IV.

Nel 1812 cominciò l'aspra guerra che gli fu fatta. Questa è la parte nuova che ci viene manifestata dal Marchese Costa, il quale ha mostrato che due anni prima del 1814, la Casa d'Austria e per essa, principe di Metternich, prese a combattere la

(1) Ebbe molto tempo dopo il titolo di Principe dall'Imperatore d'Austria.

successione al trono di Sardegna di Carlo Alberto, combattimento e guerra che durò fino al 1831.

Abbiamo narrato altrove che Francesco IV di Modena aveva aspirato alla mano di Maria Luisa Arciduchessa d'Austria, e che Metternich troncò le sue speranze col farne una seconda consorte dell'Imperatore Napoleone. Metternich dal 1809 in poi pensava a vivere in pace colla Francia per preparare coi suoi artifizi i mezzi di rimetterla entro i confini, e di spodestare all'occorrenza il gran guerriero. A misura che gl'avvenimenti si prestavano ai suoi desiderj, egli si maneggiava per portare i confini dell'impero austriaco all'Alpi dalla parte di Francia, o almeno a crearvi uno stato vassallo devoto al medesimo. L'unico ostacolo per raggiungere il suo fine era la Casa di Savoia, la quale nel corso di molti secoli, dacchè regnava, non si era fatta mai ligia nè a Francia nè ad Austria, ma con le armi alla mano aveva cercato di tenersi in equilibrio, e d'accreseere i confini dello stato per liberare con se l'Italia dagli artigli dell'uno e dell'altro dei due Potentati. La Casa regnante pareva destinata visibilmente a finire. Se non che era comparso un rampollo del secondo ramo, il quale si presentava con auspici apparentemente avversi alla corte di Vienna. Al grave inconveniente si poteva rimediare, negando al Carignano la successione al trono per sostituirvi un principe austriaco. Non esitò a tentarlo il Cancelliere dell'impero, proponendo a Francesco IV di Modena, benchè disgustato contro di lui, il matrimonio di Beatrice figlia maggiore della di lui sorella Maria Teresa moglie del re Vittorio Emanuelle I. E lo speranzò della successione al trono di Piemonte, mediante l'abolizione della legge salica, la quale nell'isola di Sardegna non imperava. Avvenne il matrimonio nel 1812, e Metternich per attuare al più presto i suoi disegni, se l'intese segretamente con l'Inghilterra e col Duca sposo. Si doveva organizzare dal nord al mezzo giorno d'Italia una sollevazione contro la Francia, alla testa del qual movimento dovea porsi Francesco di Modena. L'Austria rimaneva ancora neutrale. Metternich trovò un potente ausiliare nella austriaca regina Maria

Teresa, della quale l'Autore fa un ritratto così significante, che noi vogliamo in parte riferire per intendere meglio la sua condotta verso il Carignano. La regina era bella ma di una bellezza singolarmente severa; stando attorno a lei si sentiva una volontà implacabile, un odio eterno, un' ambizione inestinguibile. Da sua madre Beatrice d' Este ritraeva la flessibilità e l' intrigo; da suo padre l' Arciduca Ferdinando d' Austria, il freddo ed inflessibile orgoglio degli Asburgo. Delle quattro figlie femmine che aveva avuto dal re Vittorio Emanuelle avrebbe voluto farne quattro regine. Per la maggiore di esse, della quale ora si trattava, voleva appunto farne l'erede della corona di Sardegna, ed essa fu lieta di trovarsi d'accordo con la Corte austriaca. E il re che non conosceva allora il Principe di Carignano e nulla sapeva di lui, ebbe la debolezza di prestarvisi. A sventare la trama ordita contro Carlo Alberto bastò la fedeltà ed il senno di un solo personaggio, il marchese Enrico di Faverges.

Ecco quello che racconta il Marchese di Faverges nelle sue memorie inedite. Si trovava egli in Croazia menando una vita nomade, perchè contrario, come tanti altri signori, alla dominazione francese nemica dei loro monarchi, quando fu all'improvviso chiamato a Vienna. Là giunto seppe che si trattava di reclutare i quadri di un esercito insurrezionale tra gl'ufficiali nizzardi, piemontesi e savoiardi che l'Austria aveva dovuto licenziare. A parte della cospirazione vi era ancora l'Inghilterra, la quale avea mandato un tale Iohnson che faceva una parte principale. Intese dai Della-Torre che si voleva cacciare i francesi dall' Italia. Domandato chi fosse il capo destinato per sì bella impresa, gli fu detto che era Francesco di Modena, sposo recente della figlia maggiore del Re Vittorio Emanuelle. Appena capito questo, vi si oppose formalmente: « Disse che il diritto del principe di Carignano era il solo che rimanesse ancora fermo, e che così facendo si metteva tutto in discussione. Si annichila il nostro paese il solo che avesse in Italia lo spirito militare. » Faverges, (ci piace di riferire le stesse parole dell' autore) « ragionò tanto e bene coi suoi compagni, a misura che giungevano al conve-

gno che vi fu tosto un sollevamento generale contro il Duca di Modena e le sue pretensioni. » Tutti questi proscritti che vagavano e si battevano in varie parti del mondo per la monarchia di Savoia, giurarono fedeltà a questo fanciullo che nessuno aveva visto, a questo fanciullo sventurato come lo erano anch'essi, ma che incarnava la loro fede e le loro speranze. « Carlo Alberto in questo giorno trovò i servitori fedeli che doveva ritrovare in tutte le ore dolorose della sua vita. Francesco di Modena dovette andarsene, e con lui svanì il disegno metternicchiano. Le trame continuarono dal 1814 in poi, come le abbiamo narrate nella nostra storia. Diceva il De-Maistre che l'Austria era nemica del genere umano, ed aggiunge l'autore che sotto il guanto della regina si sentiva la mano dello straniero. Come maravigliarsi, se preso per la gola da essa, Carlo Alberto ha potuto fare un passo falso? »

Il passo piuttosto che falso fu precoce, ma rivelava l'abborrimento di lui contro la dominazione straniera, e l'animo scevro dai pregiudizi delle vecchie corti.

V.

Riconosciuti i suoi diritti col trattato di Vienna, gli fu costituita in Torino una corte, e tra gli aiutanti e gli scudieri figurarono il Conte Giuseppe De-Sonnaz, che divenne l'amico più intimo di lui, e Don Silvano Costa di Beauregard che lo seguì sempre e dappertutto, amico fedele ancor esso, ma troppo discosto da lui nell'idee. Carlo Alberto entrava in Torino sconosciuto da tutti e sospetto ai vecchi cortigiani. Nella reggia aveva un solo amico il re Vittorio Emanuelle, benchè debole e mobile di carattere, e benchè avesse intorno a sè la sua nemica acerrima, Maria Teresa, che non aveva mai renunziato ai suoi disegni. Le usanze di lui fecero presto palese, come egli disprezzasse le antiche etichette della corte. Guidava da sè un cocchio a quattro cavalli, la qual cosa faceva raccapriccire i vecchi patrizi, e faceva perfino paura a Don Silvano Costa costretto a seguirlo, e non fidente della

sua abilità. Ma quel che spiaceva ai vecchi cortigiani non dispiaceva alla gioventù aristocratica, nè ai borghesi.

All'annunzio di un nuovo e vicino congresso ad Aquisgrana pel 1818, la regina tentò d'indurre il re a riproporre di nuovo la questione della successione al trono, ma la sua volontà s' infranse dinanzi al rifiuto del conte di Valesa ministro degli esteri; il quale diceva dannoso il ritorno sopra tale negozio. Insistendo la regina e domandato al Valesia se ad altri, fuor che al suo Principe, egli dovesse render ragione del suo operato, il Ministro rispose : Alla mia coscienza, al paese ed alla storia. Per me il ministro, replicò la regina, non è che un servitore della corona : per le quali parole il Valesia sdegnato rassegnò subito il suo ufficio e si ritirò dalla corte (1). La cosa non ebbe seguito, perchè Vittorio Emanuelle, rimasto impressionato dal contegno del Valesia, non volle più rimettere in dubbio i diritti del Carignano. Questi si recò in Germania presso la madre per frastornare il reo disegno. Nel congresso non si parlò punto delle cose del Piemonte.

VI.

Non piaceva al Duca del Genevese la condotta di Carlo Alberto, tutto amico delle cose nuove ; onde non volle che lo soverchiasse nell'onorificenze di corte, e quando nel 1817 il principe doveva tornare con la sua sposa a Torino; egli ne prescrisse la prammatica, la quale non essendo stata osservata diè luogo a dei malumori e dei risentimenti per parte del Duca. Negli anni 1819 e 20, l'autore ci somministra particolari notizie, le quali dipingono lo stato degli animi in Piemonte. Dice che le conversazioni dei ministri di Francia, di Spagna e di Baviera erano frequentatissime. Per dichiarazione sua, quasi tutti i torinesi volevano una costituzione. Il Marchese di Priè, chiamato il più gran pazzo dell'impero da Napoleone, era in Torino onnipotente. Amabile e leggero lo sopracchiamavano *Brutus à la Rose*. Il popolo lo circondava e lo voleva portare in

(1) Poggi, *Storia d' Italia*, T. I, pag. 214-15.

trionfo; Egli si schermiva dicendo: abbracciatemi ma non mi conciate. Quasi tutta l'aristocrazia era per la costituzione.

Il governo del re era caduto in discredito per non aver saputo parare tali inconvenienti. Se la prende il Costa col principe di Metternich e con l'Austria che avevan messo il re nella falsa via fino dal 1814, col volerlo presentare ai suoi popoli in mezzo ai soldati austriaci e col vituperare la inazione della polizia. Ne soffriva Vittorio Emanuele che vedeva l'errore commesso d'aver ricostituito il governo con la guida dell' almanacco reale del secolo passato; nè i ministri di quegli anni l' invogliavano a rigori eccessivi. L'Austria, il fratello e la consorte erano per lui tre ostacoli a far allora quello che avrebbe dovuto iniziare nel 1814; ma il suo affetto pel Carignano non lo poteva nascondere; e tosto che nacque il figlio primogenito Vittorio Emanuele egli ne godè, e comprese che la durata della Dinastia era assicurata. Noi abbiamo avuto ragione col dire che la colpa fu del congresso di Vienna, il quale seminò lo spirito rivoluzionario invece di spengerlo. Ridotte le cose in quei termini non bisogna cercare nelle sètte e molto meno nelle conventicole segrete la ragione degli eventi del 21. Un popolo non congiura, parole che il Niccolini pone in bocca a Giovanni da Procida in Palermo, ma ciò che fa, lo fa alla luce del sole. Le testimonianze che l'autore trae dai documenti inediti di personaggi contemporanei non sospetti, confermano che la rivoluzione era matura, ed aveva quasi l'universale consenso: nè il Carignano n' era stato il promotore e molto meno il diffonditore.

Ma perchè la rivoluzione del 21 abortì, e fu schiacciata, dopo meschini fatti d'arme? Perchè il re esitante non volle prendere in tempo una risoluzione che i suoi antenati avrebbero presa: perchè il Carignano troppo giovane non aveva nè poteva avere impero sopra di lui: perchè l'Austria aveva già radunato grosse truppe ai confini per schiacciare il moto liberale, appena il re avesse dato la costituzione.

VII.

Altri tentativi ed i più gravi furon fatti per diseredare Carlo Alberto. La regina Maria Teresa chiese al re di essere nominata reggente perfino a che Carlo Felice non avesse accettato la corona, ma il re che aveva abdicato per non sparger sangue, si ricusò a mettere le sorti del regno nelle mani di una donna, benchè amata da lui, e che avrebbe tutto tentato per porre sul capo della moglie del Duca di Modena, la corona di Sardegna.

Come si conducesse il Carignano prima e nel tempo della reggenza lo abbiamo narrato nella storia, e siamo lieti di vedere accettate dall'autore le nostre dimostrazioni per escludere il supposto tradimento di Carlo Alberto. Il quale prima di lasciar Novara volle persino scrivere una lettera al Re abdicatario a Nizza, per indurlo a ripigliar la corona ed evitare l'intervento austriaco.

Cominciò allora una più fiera ostilità contro il Carignano, a Modena, a Vienna ed a Verona. A Modena Carlo Felice non volle ricevere la sua lettera che gli portava Don Silvano Costa, ed ogni perfidia contro di lui fu usata dal Duca di Modena. Nemmeno quando il Principe passò di lì per recarsi a Firenze, Carlo Felice lo volle vedere. Gli sdegni vecchi erano esacerbati di troppo dopo le cose accadute, e fa anzi meraviglia come trovandosi alla corte di Francesco IV non giungesse a diseredarlo. Ma in seguito il Re sentì amaramente il peso delle austriache milizie nel regno da lui chieste, e forse per questo non si lasciò trascinare dalle voglie del principe di Metternich, e molto meno da quelle del Duca di Modena. È celebre il biglietto scritto ad un suo fedele, in cui diceva d'essere stato male inteso, perchè egli non avrebbe mai sottomesso al giudizio straniero un principe del suo sangue. E quando l' Imperatore d' Austria e il gran cancelliere si recarono ad incontrarlo fuori le porte di Verona, nel giorno in cui si portava al Congresso, Egli non dette loro nessuna speranza di mutare parere. Fece intendere ai congregati che riserbava a sè solo di determinare il tempo di richiamarlo dall' esiglio.

Avevano perorato la causa del Carignano l'imperatore di Russia a cui si era rivolto il principe per mezzo del generale Paolucci, forse in tuono anche troppo umile, e l' Inghilterra per mezzo del Duca di Vellington succeduto al Lord Castereagh che si era ucciso. Fingeva il Metternich di cedere, mentre invece segretamente inviava una memoria a Londra per dimostrare i pericoli che sarebbero avvenuti per la successione al trono del Carignano. Ma il Duca di Vellington combatteva le paure e i sofismi di lui, e pigliava apertamente le difese di Carlo Alberto. Allora il Cancelliere cercava di far credere di non aver mai sostenuto l'allontanamento dal trono del principe, perchè la legittimità era sacra a lui come al suo Signore, e si contentava di chiedere delle guarantigie per il giorno in cui divenisse re.

VIII.

Carlo Alberto in Firenze conduceva la vita da noi descritta altrove, e largamente confermata dai carteggi del Costa e del De-Sonnaz. La principessa consorte non seppe mai amarla caldamente, perchè la sua educazione fredda e compassata alla tedesca gli destava una certa repugnanza.

Amori femminili ne ebbe e nello stesso tempo molti atti di misticismo. La melanconia lo prendeva di tanto in tanto e allora faceva solitarie passeggiate nei contorni del Poggio imperiale, e visitava la villa ove il Guicciardini scrisse le sue storie, e l'altra dov'è la torre di Galileo, e dove questi divenuto cieco viveva, condannato per sentenza dell'inquisizione romana, a restarvi per sempre. Non aveva pratiche con liberali sospetti, nè, andato a Pisa volle conoscere Lord Byron che là si trovava; e scriveva al conte di Robilant che egli farebbe molte miglia a piedi per vedere un uomo virtuoso e caritatevole, ma per vedere un apostolo del moderno filosofismo neppure un passo. Byron conduceva una vita scandalosa a Pisa, facendo all'ateo Shelley dei grandiosi funerali; la qual cosa dispiaciuta alla città ed al governo toscano fu causa che gli si facesse un processo, e fosse espulso dallo stato.

Gli studi ed i lavori letterari e politici di Carlo Alberto co-

minciarono in questo tempo. La condotta dell'uomo sempre la medesima: religioso, romantico, amante d'Italia, confessante i propri torti, ma sdegnato contro chi avrebbe voluto trascinarlo per una mala via, ora tristo ora allegro. Contento d'avere un figlio maschio salvato miracolosamente dalle fiamme col sacrifizio della nutrice: più contento ancora della nascita del secondo genito Ferdinando avvenuta nel tempo del congresso di Verona. Amava svisceratamente il suocero Granduca Ferdinando d'indole allegra, alieno da sospetti politici e dalle paure delle polizie, caratteristica dominante del governo viennese. Si prestò a far parte di un gran ballo in maschera che si tenne nel palazzo del principe Borghese, dove egli rappresentò la parte di Lorenzo il Magnifico. Sapeva bene che il suo contegno era minutamente spiato dagli agenti austiaci. I grandi divengono piccini, quando sostengono delle cattive cause, e fanno soffrire molti. A Torino erano aperte le lettere sue e quelle degli amici e degli addetti al suo seguito. La polizia austriaca classava i sospetti a misura del maggiore o minore legame col Principe. Il conte De-Sonnaz più sospettato di tutti, il meno Don Silvano Costa l'unico degli scudieri che Carlo Felice aveva lasciato intorno alla persona del Principe.

Pesava a Carlo Alberto il prolungamento dell'esilio in Firenze onde si risolvette di chiedere al Re il permesso di pigliar parte alla guerra intimata dalla Francia contro la Spagna. Indugiò molto il Re a rispondere, perchè mentre non gli piaceva la vita che egli conduceva a Firenze, non voleva deliberare nulla senza consultare la corte di Vienna. La quale forse faceva giungere agli orecchi del Re tutte le notizie che potessero screditarlo. Per fortuna il Carignano aveva il Conte Della Valle ministro di Stato che prendeva spesso le sue difese; ma un giorno in cui egli si permise qualche riflessione mentre stava a dettatura del Re, questi senza interrompere la dettatura, finita che fu, l'ammonì che non prendeva lezioni dai suoi ministri, esprimeva la volontà sua e non quella di loro. Quando avesse voluto consigli gli avrebbe chiesti; si guardasse in seguito dal darli quando non erano cercati.

Carlo Felice era un Re diverso in tutto da quelli della sua Casa, li somigliava soltanto nella lealtà ed in una tacita affezione per la Dinastia.

« Di lui, dice il marchese Costa, che la rivoluzione non poteva rimproverargli nè un atto, nè una parola, nè una debolezza del suo passato, onde la sua libertà d'azione come Re non poteva esser turbata. L'unità perfetta della sua vita gli dava il diritto di volere e la forza d'agire, perchè fu al principio del suo regno quelche era stato sempre. Per Lui l'assolutismo era un domma, per cui volentieri si sarebbe fatto martire. Quindi ogni esitanza era ignota ed ogni responsabilità leggera a questa coscienza reale che non sapeva dubitare di se nè del suo diritto. Carlo Felice aveva l'appoggio morale e materiale dell'Europa. Le frontiere del regno erano chiuse, e non vi poteva passare, nè il il libro ateo nè il giornale rivoluzionario. Per dieci anni l'andamento del regno fu sempre eguale ». Ciò rendeva immensamente difficile la condizione del suo successore, il quale per la necessità delle cose non poteva camminare per la stessa via.

IX.

Venne finalmente il permesso del re, quantunque non piacesse molto a Metternich ch'egli andasse in Spagna, perchè le possibili glorie militari di chi doveva regnare in Piemonte non erano di suo gusto, e perchè il contatto dei francesi lo temeva. Ma il re accompagnò il permesso coll'invio di un mentore, al quale diede rigorose istruzioni per lettera.

Doveva egli vegliare con la più gran cura a che il Principe non avesse nessuna comunicazione diretta o indiretta coi rivoluzionari e coi proscritti di tutti i paesi. Doveva altresì cercare che non contraesse alcun legame particolare con persone dell'esercito francese, le cui opinioni fossero sospette; ne eccettuava pochi, più per necessità della posizione che per convincimento. Questo ultimo divieto s'estendeva anco ai gentiluomini che accompagna-

vano il Principe. A malincuore il Faverges accettò l'incarico, ma lo seppe usare da uomo che aveva nel 1812 provvisto a salvar la corona di Sardegna dalle ambizioni di Francesco di Modena.

Vide Carlo Alberto in Spagna molte scene quasi feroci degli assolutisti e dei devoti dell'antica inquisizione; il cui numero soverchiava di gran lunga i liberali divisi fra loro e mal confidenti nella vittoria. Il confronto fra il popolo torinese del 1821 e quello spagnuolo non può a meno d'aver destato nna profonda impressione nel suo animo. Ma egli allora pensava a spiegare il valore militare, sentendo ancor esso che contro lo straniero che gli faceva tanta guerra, un re non armigero non avrebbe potuto mantenersi indipendente. Disagi, sofferenze e pericoli ne corse molti. Prima di giungere a Cadice, una notte in cui erano accampati, prese fuoco un campo di biade dove era l' artiglieria francese. Scoppiò un cassone di polvere che ferì molti soldati. Per spengere l'incendio che minacciava di estendersi ad altri punti, si mise il Principe alla testa degli esitanti, e ponendosi sopra un'altra cassa gli rianimò in guisa col suo coraggio e sanguo freddo che presto l'incendio fu spento. Una sentinella avrebbe voluto impedire al Principe di passare oltre, dicendogli che rischiava di saltare in aria. « Il mio posto è dove si salta » rispose egli allegramente e passò. Il fatto gli fruttò subito la croce della Legion d'onore. Nell'assalto e nella presa del Trocadero il valore e la bravura spiegata da Carlo Alberto superarono ogni aspettativa; tantochè i granatieri del terzo e sesto reggimento della guardia sorpresi ed innamorati della condotta del Principe, gli presentarono le spallette di uno di loro stato ucciso nel combattimento.

Le derisioni di Metternich per questo fatterello furono grandi, e si convertirono in un forte risentimento, quando Carlo Felice ordinò che il nome di Carlo Alberto fosse soppresso nei bullettini delle vittorie francesi che si pubblicavano nella gazzetta ufficiale. Piaceva al Cancelliere che le ire dei liberali e degli esuli si rinfocolassero contro Carlo Alberto che avea combattuto in Spagna a favore del re Ferdinando VII ; ma il re di Sardegna non volle dargli

questa soddisfazione. Intanto Carlo Alberto era onorato grandemente in Spagna, e il Duca d'Angoulemme lo trattava coi maggiori segni di stima e di gentilezza, nel mentre che raccomandava la moderazione ai realisti, pubblicando un ordinanza liberale che molto dispiacque alla corte di Vienna.

Permise Carlo Felice al Principe d'andare a Parigi, dove l'accoglienze da parte del popolo e della corte furono festosissime. Il re Luigi 18.° l'invitò perfino a pranzo, ed ivi accadde un incidente curioso che giova raccontare. Soleva il re avere a pranzo un piatto a lui riservato, che regalava agli ospiti privilegiati. In quel giorno vi era un quarto di bove condito con una salsa molto piccante. « Carignano gli disse, vi mando parte del mio piatto ». E il pezzo inviato era sì grande da saziare quasi tutti i granatieri del Trocadero. Carlo Alberto che non aveva l'appetito borbonico, ma si nutriva parcamente, rimase atterrito. Lasciare qualche cosa nel piatto sotto gli occhi del re era impossibile. Gli sforzi del principe per trangugiarlo toccavano l'eroismo; il che servì a divertire la galleria, nella quale si trovava il Duca d'Orlèans, che guardava malignamente come il Carignano si sarebbe condotto. Venti anni più tardi Carlo Alberto parlava sempre con terrore del bove delle Tuileries.

Altri permessi ed altri consensi aspettava a Parigi per ripartire al più presto e tornarsene in Piemonte. L'affliggeva il mutismo del re e l'affliggevano pure le frequenti lodi che riceveva da illustri personaggi francesi, nonchè dalle signore della corte. Conobbe in quell'occasione la duchessa di Berry e ne frequentò la conversazione. Non poteva ricusarsi d'intervenire ai balli ed ai pranzi, perchè a Parigi era divenuto di moda. Ma questo stato invece di lusingarlo, rinnuovava le sue melanconie: egli non era internamente mutato, pensava ai suoi futuri destini che sentiva uniti a quelli d'Italia, e lo turbavano le lettere anonime ingiuriose che gli giungevano da varie parti. Una sera essendo al ballo presso la duchessa di Clermont-Tonnerre, mentre conversava con la Marchesa Costanza d'Azeglio nel modo vago e tristo che gli era fa-

migliare, gli venne fatto di sfogliare un libro, ove erano sentenze, imprese e motti singolari, e disse alla Marchesa: sceglietemi un emblema che si confaccia a me.

La Marchesa si scusò; ma Carlo Alberto insistendo molto, la mattina dopo Ella inviò due disegni fatti da suo marito che rappresentavano un cavaliere armato di tutto punto col motto, « io mi farò conoscere ». La fibra sensibile del Principe ne fu tocca. Ritenne per sè uno dei due disegni, e supplicò la Marchesa d'accettare l'altro come il talismano che un giorno aprirebbe davanti a lei tutte le porte. Nel rovescio di questo disegno scrisse queste quattro fatidiche parole in francese, « Patria, Vittoria, Sincerità, Perseveranza » il Principe traduceva in questa forma (sono parole del Costa) le visioni che dovevano far di lui un eterno zimbello. E perchè questo giudizio? Non era chiaro che egli sentiva d'aver una grande impresa da compiere per la quale soffriva e si vedeva perseguitato, vilipeso e calunniato non tanto dai liberali e dai proscritti, quanto dall'austriaco Signore? E gli antecedenti di sua vita non portavano a credere questo? Se lo spirito di vendetta, se la smania del potere assoluto si fossero impadroniti del suo animo, questo sarebbe stato il tempo d'abbandonare ogni pensiere del riscatto della patria italiana. Nè giova dire che egli non potè compierla; bastava che l'avesse iniziata, profetando, come diceva egli stesso al Farini nel 1848, che il figlio Vittorio, Emanuele avrebbe condotto a fine quel che egli aveva iniziato. Se questo chiamasi essere burlato da false visioni, la storia ne vorrebbe molte per salvare i popoli dalle ambizioni e dalle passioni egoistiche di molti sedicenti patriotti. Vi sono nella storia frequenti esempi di uomini chiamati a far la parte di conduttori dei popoli per le grandi trasformazioni sociali.

Riescono costoro più o meno bene secondo le circostanze che loro si presentano, secondo le virtù che possiedono, e che sanno esercitare; ed uno dei segni di tali vocazioni è quello di sentirsi predisposti ad operare qualche cosa di singolare, non ostante gli ostacoli che di continuo incontrano. Carlo Alberto sentiva confusa-

mente entro di sè di esser chiamato, come Capo del secondo ramo di Casa Savoia, ad instaurare un'era nuova per l'Italia. Se errò una prima volta nello scegliere un momento inopportuno, non era per ingannarsi la seconda volta da re.

X.

L'indugio di Carlo Felice a rispondere al Principe, dipendeva al solito dal proposito di andare d'accordo colla corte di Vienna. Era pressato anco dalla corte di Francia a far pronta giustizia al Carignano, la cui bravura aveva destato entusiasmo non solo nella corte, ma anche nei parigini buoni apprezzatori del valor militare. E ciò contrariava assai la corte di Vienna. Finalmente venne la lettera del re che lo richiamava a Torino, purchè adempisse alle condizioni concertate con Vienna: cioè giurasse nelle mani del Marchese Carlo Alfieri, ambasciatore sardo, di mantenere la forma di governo quale la trovava al giorno della successione al trono: istituisse subito un consiglio di governo composto dei vescovi e degli arcivescovi del regno e dei cavalieri dell'Annunziata. Così sperava Metternich d'aver vincolato l'esercizio della sovranità in modo che non potesse mai favorire le pretese dei liberali. Carlo Alberto dovè sottoscrivere a malincuore un atto a bella posta preparato, soffocando entro di sè il senso dell' umiliazione che ne provava. Soli tre personaggi furon consapevoli di quell'atto, cioè l'Alfieri, il Conte Della Torre ministro degl'esteri in Torino, e il Conte Pralormo ambasciatore sardo a Vienna. Soltanto nel 1848 si rivelò il segreto al momento in cui Carlo Alberto si fece sciogliere dal giuramento, e diè la costituzione ai suoi popoli. Pochi giorni appresso fuggiva precipitosamente da Vienna il principe di Metternich allo scoppiare di una rivoluzione liberale che non aveva saputo prevenire nel suo paese e che lo minacciò della vita. È il caso di ripetere con Dante « Che giova nelle fata dar di cozzo? » Anche un Papa liberale doveva sorgere per ridurre in frantumi tutti gli ostacoli opposti al movimento progressivo dell'umanità, soffocato nel 1814.

Nel febbraio del 1824, Carlo Alberto se ne partì per Torino ove doveva giungere di sera secondo gl'ordini ricevuti; e presentossi alla reggia, al dire di Silvano Costa, la sera stessa e vi si trattenne poco, secondo Carlo Alberto la sera successiva alle cinque in cui avrebbe avuto un lungo colloquio col Re. Probabilmente vi furono due udienze. Carlo Alberto scrivendo al Duca di Blacas nel febbraio 1824 dice che il Re, lo abbracciò e lo tenne per mano da un quarto d'ora. Vi furono delle durezze, ma in fondo il Re gli disse che prima di prendere una risoluzione pregava sempre Dio, e tutto aveva fatto come per ispirazione divina.

Continuavano anche a Torino le ire dei liberali contro l'eroe del Trocadero, e presto gli fu posta sott'occhio la terribile poesia del Berchet che lo infamava. Pure il sentimento d'italianità non si spense nel suo cuore, tantochè nel 1848, si sentì capace di accettare il Berchet, come segretario intimo (1).

XI.

Quì finisce per l'Autore il racconto della gioventù di Carlo Alberto, benchè dal 1824 al 1831 corressero ancora sette anni prima che salisse sul trono. Ma non finirono le insidie viennesi e modanesi per espellerlo. Proseguì Metternich a far ricerca delle prove della sua fellonia fra i prigionieri politici; e s'indusse perfino a procurarsi un'abboccamento col Conte Confalonieri a Vienna, ed a fare arrestare e processare il generale Zucchi per aver da lui delle rivelazioni. Il Duca di Modena poi per due vie opposte cercò di soppiantarlo, l'una per mezzo dei sanfedisti, l'altra per mezzo dei liberali, ma per nessuna via riuscì nell'intento. Carlo Alberto doveva salire sul trono dei suoi antenati come capo del secondo ramo di Savoja, educato ed istruito fuori della corte e in mezzo

(1) Nel 1848 Carlo Alberto avrebbe accettato il Berchet per suo segretario intimo in luogo del Conte Trabucco di Castagnetto a proposta del Ministero costituzionale, ma il Bérchet non volle saperne. Ved. *Storia d'Italia*, Tomo II, pag. 491.

a paesi in rivoluzione. Appena re, tentato dal Mazzini non si lasciò imporre, e seguitò per la sua via.

Imbattutosi in un ministro dell'interno di spiriti reazionari che aveva forse conosciuto a Parigi, il conte Tonduti dell'Escarena, fu all'insaputa sua ravvolto subito nelle reti austriache perchè, il ministro chiamò a se un vecchio strumento della polizia austriaca, Tiberio Pacca fuggito da Roma sotto l'imputazione di gravi delitti. In quegli anni commise il re i maggiori errori del suo governo, ma avvertito in tempo dal Marchese Brignole se ne ritrasse, e poco appresso cacciò da Torino il Pacca ed il ministro che aveva creduto ad una storiella di cospirazioni inventata da costui. I disegni austriaci si sventarono tutti; e quì vogliamo ricordare ciò che abbiamo detto altrove, che non prestiamo fede al racconto serotino fatto dal Metternich nelle sue *Memorie* sopra il preteso perdono dato a Carlo Alberto nel 1825 a Genova dal re Carlo Felice in presenza dell'imperatore Francesco d'Austria. Ne abbiamo detto il perchè; e siamo lieti di notare che anco l'autore, quantunque dica di non voler entrare in discussione sull'argomento, chiama per lo meno inesatto il racconto; riportando in prova un'altra lettera di Carlo Alberto al Duca di Blacas del 22 Maggio 1824, ammette ancora esso che la riconciliazione del re col principe ereditario era avvenuta da più di un anno avanti.

Le memorie postume del Metternich, oltrechè non scritte da lui dal 1814 in poi, ma compilate da altri sopra appunti e documenti ritrovati presso il medesimo, devono essere riguardate con diffidenza da noi italiani per ciò che concerne le cose nostre. Il silenzio assoluto sopra i fatti più importanti della storia nostra, che non facevano grande onore alla perspicacia del Cancelliere, silenzio unito ad alterazioni del vero, a contradizione di giudizi, servono a screditarle. In altro tempo, se la vita ci durerà, mostreremo come il primo nemico del dominio temporale dei Papi fin dai primi lustri del secolo, si mostrasse il governo viennese.

Poc'altro ci rimane a dire sull'importante libro del marchese

Costa di Beauregard, il quale ci ha dato modo di raccogliere in un discorso non interrotto da fatti estranei quello che avevamo narrato nella Storia d' Italia intorno a Carlo Alberto, futuro iniziatore dell' impresa redentrice della gente italica.

Nell' introduzione l'autore ci dà un ritratto personale del Carignano che giova ora di ricordare. « Carlo Alberto anco pei suoi famigliari era un enimma. Il suo sguardo contraddiceva sempre la sua parola; la sua parola smentiva il suo sorriso; ed il sorriso nascondeva il suo pensiero. Mentre che un' eterna tristezza, una fisonomia ascetica, una statura gigantesca obbligavano avanti a lui ad un rispetto quasi superstizioso, la sua voce piena di carezze, le sue maniere famigliari fino all'abbandono, rendevano irresistibile le attrattive con cui otteneva le simpatie di chiunque parlava con esso ». Il ritratto è vero e somigliante, ma non crediamo che si confaccia ai tempi della sua gioventù. In questi Carlo Alberto non fu un enimma, palesò schietti i suoi sentimenti e fu talvolta anche leggero ed imprudente. Scrisse al Capponi lettere in cui gli manifestava il suo amor di patria, e gli diceva, per occasione della nascita del figlio primogenito, che questi era un vero principe italiano: volle anche riconciliarsi con lui prima di ripartire da Firenze. Gli enimmi ed i misteri suoi cominciarono. dopo gli obblighi impostigli a Parigi prima di ritornare a Torino, ed ignorati da tutti. Per non dar sospetti e non rinegare il suo passato credette necessaria la dissimulazione fino a tempo opportuno.

XII.

Due ministri dopo il congedo dato al conte Tonduti dell'Escarena, d'idee opposte tra loro Carlo Alberto si mise intorno cioè il Villamarina che era stato ministro della guerra, fino dal tempo della reggenza, e il conte Solaro della Margherita agli esteri. Con questi due personaggi gli fu facile di nascondere i suoi intimi pensieri e di non dar pretesti ai sospetti austriaci. Ma il contegno enimma-

tico che tenne per vari anni, non lo spinse mai a fare atti che mostrassero la dimenticanza del suo passato nè un avversione alle sorti nazionali (1). La prima manifestazione dei suoi reconditi pensieri avvenne nel 1845, quando ricevette in udienza Massimo d'Azeglio, che gli parlò dello stato delle Romagne, ed ebbe dal Re questa singolare risposta. « Faccia sapere a quei signori che stiano quieti, nè si muovano, non essendovi ora nulla da fare, ma siano certi che presentandosi l'occasione, la mia vita, la mia corona, la vita dei miei figli; le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la libertà italiana. »

Il d' Azeglio che prima di quel giorno diffidava del re, e ne diffidava anco nel momento che a lui favellava, rimase sbalordito per tale dichiarazione, e ne uscì dalla reggia pentito di aver tanto diffidato. Sopravvenuto un Papa liberale osteggiato palesemente dell'Austria, che, aveva in tanti modi osteggiato lui, gli offrì la sua spada; nè intendiamo il perchè il nostro Autore chiami rivoluzionario il re

(1) Narra l'Autore che un giorno, probabilmente nell'anno 1846, chiese udienza al re e l'ottenne uno degli uomini più compromessi del movimento italiano. Lo scudiere di guardia, a cui la fisonomia dell'incognito non era piaciuta, non chiuse bene la porta. La conversazione presto si animò, le voci andavano crescendo e pareva vi fosse un litigio. Tutto in un tratto si sentì un colpo come di una caduta, e lo scudiere accorse subito. Vide l'incognito in ginocchio. Carlo Alberto, pallido come la cera, fece segno all'ufficiale di ritirarsi. Dopo qualche minuto la conversazione terminò con queste parole: « Se ne pentirà Maestà ». Crede il Costa che i carbonari tentassero di fare un complice di Carlo Alberto. Quel personaggio non ricomparve più al palazzo.

Non sappiamo chi fosse costui, che l'Autore ha creduto di non nominare. Probabilmente doveva essere un compromesso del ventuno; ma non ci persuadiamo che il fatto avvenisse nel 1846, e fosse opera della setta carbonaresca. Nel 1846 i carbonari non avevano più voce nè forza, e prima ancora di quell'anno le idee del Gioberti e del Balbo erano penetrate anco nelle regioni governative. Forse poteva essere un'italiano ardente che voleva indurre il Re ad affrettare gli avvenimenti. Il solo nome del personaggio (se fosse noto) spargerebbe molta luce sul fatto. (Ved. Costa de Beauregard p. 88 e 89).

che si univa con Pio Nono per sostenere l' indipendenza nazionale contro le pretese imperiali di tener vassalla l' Italia tutta.

Perdute le battaglie capì il re le immense difficoltà della impresa, sogno dei primi suoi anni, e comprese che le contrarietà in cui era stato ravvolto, anche per colpa sua, impedivano a lui di condurla a termine. Non gli restava che sacrificarsi al bene dell' Italia e lo spirito di abnegazione e di mortificazione per tanto tempo coltivato ve lo condusse agevolmente. Le grandiose imprese vogliono sacrifizi, dolori e vittime morali e fisiche, tanto più nobili e gradite, quanto più grande è l'effetto che devono produrre. E il far l' Italia era opera straordinaria e grandissima, perchè ne doveva seguire la unità e con essa la sparizione del dominio temporale dei Papi. Il concetto era sublime, perchè una nazione da secoli schiava e divisa si ricostituiva e ripigliava il suo posto tra i popoli civili, e perchè il Papato vedeva riaprirsi avanti a sè l' arringo altissimo e purissimo di sovrastare coll'immensa sua autorità spirituale e morale a tutte le genti cristiane, senza mondani appoggi nè sostegni. Il modo d' attuarlo in pratica pieno di difficoltà e di pericoli per la lotta e il turbinio delle umane passioni che guastano sempre le grandi trasformazioni sociali.

Vinto a Novara Carlo Alberto abdicò a favore del figlio, a cui raccomandò l'opera iniziata. Partito immediatamente con un solo domestico per la terra di esiglio traversò la Francia e la Spagna, e si fermò ad Oporto nelPortogallo. Aveva fede religiosa e profonda, sperava nei destini della sua Casa, e ricordava e pregava spesso i cinque Santi di Casa Savoja, tre maschi e due femmine.

Racconta l'Autore che Vittorio Emanuele Secondo aveva la stessa confidenza di suo padre nella protezione dei beati Principi savoiardi. Un giorno che un diplomatico straniero gli parlava dello spodestamento del Papa, il re gli rispose: « Io amo e rispetto il capo della mia religione, che ama pure me e la mia famiglia. D'altra parte credete voi che tutti i Santi della mia Casa che ci guardano, cesseranno un sol momento di proteggermi? » E mo-

strava, così dicendo, il ritratto dei Beati di cui amava circondarsi. Lo spodestamento dei pontefici non era opera spontanea nè conquista di lui. Dalla fine del secolo passato ad oggi quante volte non era avvenuto od era stato tentato? Pure ciò che seguì o si tentò per arbitrio di un solo o di pochi non durò o non ebbe effetto. Conquistò Napoleone primo lo stato papale a pro della Francia; vinto che fu, il dominio temporale tornò a rivivere. I raggiri e i maneggi austriaci avanti e dopo il congresso di Vienna per esautorare i Pontefici, non ebbero successo. Gli ordinatori di una sedicente repubblica romana nel 1849 caddero dopo pochi mesi. L'intelligenze e gli accordi segreti del grande Statista piemontese con un prelato della curia romana, furon troncati repentinamente dall'immatura morte di lui. I soli plebisciti di tutti i popoli dei diversi stati d'Italia produssero l'effetto, perchè la nazione sentì che l'ora della sua ricostituzione unitaria era suonata. Vittorio Emanuele Secondo compiendo l'impresa del Padre, non fu che l'esecutore dei voti, nazionali emessi, non per dispregio del Papa, ma per un sentimento naturale e maturo di fratellanza e di unione.

E. Poggi.

SULLE PERTURBAZIONI MAGNETICHE LOCALI

PRECORRITRICI DEI TERREMOTI.

I.

Nella legge di *perequazione fondiaria* (1 marzo 1886) si trova, all'art.[lo] 3.° questo periodo:

« ....il rilevamento catastale, per quelle regioni d' Italia che ne « hanno di bisogno, verrà eseguito *coi metodi che la scienza indi-* « *cherà* siccome i più idonei a conciliare la maggiore esattezza, eco- « nomia e sollecitudine del lavoro ».

Cosa dice *la scienza* a questo proposito?.... Problema, alla cui soluzione si può arrivare per due vie diverse. O copiando quanto si pratica in Germania, precisamente come, avanti il 1870, si copiavano le pratiche francesi, presumendo con ciò di fare della scienza applicata. O tentandola direttamente coll'energia del proprio ingegno, pur facendo tesoro e prò di quanto viene praticato altrove. La prima via è più comoda e profittevole per chi la segue. Ma la seconda solletica maggiormente l'amor proprio, individuale e nazionale; sicchè, non avendo tra mano niente di meglio da fare, ed aspirando a prender parte nelle operazioni del catasto, fin dall'aprile del 1886, mi proposi la soluzione diretta del suddetto problema, che or trovasi contenuta nell'opuscolo – *Saggio di geometria pratica comparata.*

Problema e soluzione sono complessi; presuppongono, cioè, minuti studi sopra molti particolari.

Uno di questi, è appunto *l'orientamento*; pel quale, la conclusione terminativa del mio studio analitico, era questa:

« Da tutto ciò appar chiaro, evidente che: trovato il valore delle « declinazioni assolute, per qualsiasi luogo e per ogni istante, « la determinazione degli azimut magnetici [da' quali si passa agli

« azimut geometrici con errore possibile minore di 1′ centesimale]
« può completamente ed opportunamente sostituire quella degli
« azimut astronomici, od il riferimento delle direzioni osservate a
« punti trigonometrici di posizione nota. »

Ora, come trovare questi valori delle declinazioni assolute, per quelle regioni d' Italia che sono ancora da rilevarsi?

Naturalmente, mercè l' impianto di *magnetografi automatici di declinazione,* sovra punti fissi, opportunamente scelti in dette regioni.

Ma, per interessare il Governo a fare tale impianto, dato, come allora credevo, che i rilevamenti catastali fossero per venire in gran parte affidati all'industria privata, questi nuovi strumenti potrebbero ad un tempo tornare di qualche giovamento anche per altre ricerche di evidente utilità pubblica?

Ed ecco come, di problema in problema, fui condotto ad intravedere la possibilità di un legame fra magnetismo terrestre e moti sismici, dietro le seguenti considerazioni; che, si noti bene, feci ed esposi succintamente all'Ufficio centrale di meteorologia in Roma fin dal novembre 1886, cioè, quattro mesi prima che avvenisse il terremoto Ligure del 23 febbraio 1887.

II.

Io non so veramente, se, tra i cultori delle scienze fisiche, duri tuttavia la divisione, in Amperiani e Gaussiani, circa l'ipotesi fondamentale sul magnetismo terrestre. Per conto mio, dichiaro, che l' ipotesi d' Ampère, esprime tanta costanza di relazioni fra magnetismo ed elettricità, dà ragioni così sode e persuasive di tutte le variazioni dell'ago magnetico, non solo, ma di tutte le sue perturbazioni eziandio, da scorgere in essa più che una ipotesi, sì bene quella luce del vero che investe d'ogni lato la mente, e la piega all'adesione, e le dà il sentimento profondo della certezza indisputabile.

Variazioni e perturbazioni locali nella declinazione ed inclinazione dell'ago calamitato, per me dunque rappresentano, senza dubbio alcuno, corrispondenti variazioni e perturbazioni nella direzione ed intensità della *corrente tellurica;* la quale, partendo dall'equatore

magnetico, con movimento complesso di progressione e di conversione, si dirige e s'addensa verso il rispettivo polo magnetico della Terra ; donde, con moto vorticoso, s'innalza verticalmente nelle alte regioni dell'atmosfera.

Le variazioni magnetiche, com' è noto, o sono *topiche* o *periodiche,* secondo che si considerano nello spazio o nel tempo. Già da tre secoli formano oggetto di sistematiche ricerche sperimentali, le quali condussero ad una cognizione, dei loro caratteri quantitativi, sufficiente a comporre : *carte magnetiche* a curve isogone ed isocline, per le prime : *specchi statistici* di valori numerici, per le seconde.

Le variazioni brusche, irregolari, sono chiamate *perturbazioni*, appunto perchè turbano in fatti quelle regolarità di va e vieni o di progresso e regresso lineari delle variazioni, quella simmetria insomma di moti, che pare compenetrata nella mente umana, abbracciante tempi e spazi limitati. ma che la natura non rivela mai, con egual rigore, in nessuna delle sue varie manifestazioni, vuoi meccaniche, cristalline, organiche od altro.

Tra queste perturbazioni : alcune, sono *generali,* di breve durata ed abbraccianti la totalità o gran distese di superficie terrestre : altre, all' incontro, sono *locali*, di più lunga durata ma a quantità variabile, e circoscritte a singole e limitate porzioni di detta superficie. Queste non sono però da confondersi colle *deviazioni* dell'ago, pur esse locali, ma continue e sopra un dato punto di valore costante ; imperocchè, queste, ripetono la loro origine da affioramenti o dalla presenza di rocce o sostanze magnetiche, mentre, quelle, derivano, a mio giudizio, da corrispondenti perturbazioni nella corrente tellurica, come spiegherò a suo luogo.

La mutabilità pertanto di posizione negli aghi di declinazione e d' inclinazione, indizio e misura di corrispondenti variazioni nella direzione ed intensità della corrente tellurica, va considerata come una risultante di moti regolari ed irregolari sì fattamente intrecciantisi da formare un tutto complesso, prodotto da un concorso di cause difficili a considerarsi separatamente. Difficoltà comune, del resto, a tutti i fenomeni dinamici, che non si possono scomporre, senza distruggere a un tempo il movimento stesso.

E pure, senza cotesta artificiale operazione, non è possibile formarsi un concetto adequato di questo fenomeno; imperocchè, s' intendono quelle cose soltanto che si possono comprendere; e, per comprenderle, bisogna distinguere fra ciò che in essa v' ha di sostanziale e di meramente accidentale, di periodico e d'intermittente, di generale e di locale. Questo, il segreto di ogni scientifica cognizione; tale, il cammino per raggiungere, grado per grado, quell'alta dignità del nostro essere, che ci viene dalla conoscenza delle cause.

Fin qui non ho fatto che riassumere quanto si legge nei Trattati speciali di magnetismo terrestre di Lloyd e Walker. Intorno alle perturbazioni, convien distinguere.

Le generali, da mezzo secolo in qua, vennero abbastanza studiate, sì che la loro connessione colle aurore polari e colle macchie del Sole, e però la loro origine *esogena*, è ormai acquisita alla scienza. Le locali, all'incontro, confuse spesso colle prime, o, che è peggio, colle deviazioni dell'ago, vennero fin qui trascurate così, che la loro connessione coi moti sismici e quindi la loro origine *endogena* non è stata ancora sospettata da alcuno.

E sì che presentano pure caratteri specifici ben delineati, determinati e costanti.

Le generali, intanto, come ho detto, abbracciano la totalità o gran distese di superficie terrestre e sono di breve durata; mentre le locali, stanno circoscritte a singole località e possono durare, con valori variabili, mesi ed anni

Le prime, inoltre, sono manifestate, dall'ago di declinazione, con rapidi moti oscillatorii e brusche vibrazioni in senso orizzontale, perchè l'energia perturbatrice gli vien comunicata d'alto in basso da elettricità atmosferica; mentre le seconde, sono svelate sempre da convulse vibrazioni dell'ago in senso verticale, perchè il turbamento gli vien trasmesso dal sott' in su da elettricità tellurica; così che, tra i due moti, non è possibile lo scambio anche a chi sia mezzanamente pratico di simili osservazioni.

Come poi le perturbazioni locali possano avere connessione coi moti sismici, dirò adesso.

Nel fare lo spoglio dei valori degli elementi magnetici contenuti nelle diverse Note, che il D.r Chistoni man mano spediva all'Ufficio centrale di Meteorologia e che il prof. Tacchini comunicava all'Accademia dei Lincei, per essere pubblicate nei Rendiconti della medesima, fui colpito dalla singolare coincidenza dei punti di riscontrate irregolarità magnetiche colle aeree di constatata attività sismica attuale.

È questo un fatto accidentale o necessario?

E, prima di tutto, qual'è la cagione vera e immediata dei moti sismici? - Niun dubbio che la causa prima di questi fenomeni, debba attribuirsi alle acque superficiali, che, per infiltrazione, versamento, od altro penetrano nella corteccia terrestre a traverso terreni e rocce permeabili, o, in precedenza, spaccate e fratturate da cause cosmiche.

Ma, la cagione immediata del terremoto, è la tensione del vapore acqueo, o, piuttosto, il portato di reazioni chimiche istantanee in sostanze od elementi in combinazioni instabilissime, occasionanti vere esplosioni?

Ecco le due ipotesi possibili, delle quali: la prima, è quella generalmente ammessa dai geologi e sismologi odierni: ma la seconda m'apparisce più razionale e più rispondente ai segni caratteristici de' terremoti; nè è ragionevole di rifuggire da essa solo per la sua novità, perchè è il vero che cerca la scienza, il cui ufficio diverrebbe volgare, quando consistesse nel ripetere cose state provvisoriamente ammesse e non avvertisse tuttodì d'avere fallito in questo e cotesto.

L'acqua, penetrata negli strati della corteccia sottoposti a grandi pressioni e però ad alte temperature, provoca reazioni chimiche in tutte le rocce aventi affinità o coll'ossigeno, o coll'idrogeno, o coll'acido carbonico ch'essa contiene: i primi due, in combinazione: il terzo in soluzione.

Queste reazioni, alla lor volta, lentamente e progressivamente accumulano sostanze ed elementi in combinazioni instabili; le quali, raggiunta una data temperatura, ovvero colpite dalla scin-

tilla elettrica, cui può aver dato luogo una brusca e breve interruzione di correntelle elementari intense, si decompongono repentinamente in tutta la loro massa; donde lo scoppio e l'improvviso condensarsi e successivo dilatarsi dei vapori e dell'aria circolanti nelle spaccature e fratture della corteccia comunicanti, per effetto dello scoppio, col centro o radiante d'esplosione.

Azioni e reazioni si succedono con quelle velocità che sono proprie a questi fenomeni; di guisa, che viene a prodursi come una serie di onde, vaporose ed aeree, alternativamente condensate e rarefatte, le quali danno origine, si trasformano in boati e rombi, che inondano tutti gli spazi sotterranei intercomunicanti, e determinano, nelle pareti delle spaccature e fratture, proporzionate vibrazioni; quindi, tremiti, tremori o disastrosi scotimenti, che si propagano fino al suolo, sopra un'area commisurata all'intensità della scossa ed alla profondità variabile del centro o radiante di esplosione.

Alla repentina decomposizione della combinazione instabile contenuta in una data cavità, può succedere la decomposizione di quelle racchiuse in cavità vicine; e ciò in seguito all'aumentata temperatura o allo scoccare della scintilla. Di qui, quella successione di scosse, caratteristica de'terremoti, che non trova spiegazione adequata invece colla ipotesi delle tensioni di vapori acquei momentaneamente fattisi incoercibili. Di qui ancora, la ragion sufficiente del moto sussultorio oppure ondulatorio del suolo, sull'epicentro e sull'area ad esso circonvicina, secondo che, per l'appunto, coteste successive decomposizioni repentine avvengono in cavità sopra o sottostanti alla prima, ovvero, ad essa laterali. Di qui, infine, la spiegazione plausibile di certi moti rotatorii del suolo, avvertiti sull'epicentro di terremoti fortissimi; essendo notorio come la materia, sottoposta a reazioni chimiche, trovisi animata sempre da moto rotatorio.

Ma, queste combinazioni instabili, per formarsi ad accumularsi in quelle cavità sotterranee, che saranno poi centri o radianti di moti sismici, hanno bisogno di un certo periodo di preparazione;

cioè, di reazioni lente e progressive provocate dall'acqua ad alta temperatura in più o meno grandi masse di sostanze a combinazione più stabile.

Durante tale studio di preparazione, fra codesti centri di reazioni lente e progressive e la corrente tellurica superficiale, devono succedere continui scambi alternati di assorbimenti ed irradiamenti di elettricità dinamica. E, propriamente: di assorbimenti, in rispondenza delle spaccature: d'irradiamenti, a traverso gl'interposti ripieni di rocce e terre, che, umidiccie come sono in queste località, sono anche eccellenti conduttrici. Laonde, sulla superficie della terra, in siti soprastanti a tali centri o radianti di reazioni chimiche lente e progressive, i valori dei diversi elementi del magnetismo terrestre, man mano che si passa ad un altro luogo, devono presentare alternative di valori superiori ed inferiori a quelli regolari, dovuti cioè alle sole variazioni, topiche e periodiche.

Queste, in breve, le considerazioni che mi persuasero dover essere, la coincidenza delle aree d'irregolarità magnetiche locali con quelle di attività sismica, un fatto necessario.

È un'ipotesi, s'intende bene, o, meglio, un gruppo di congetture, ma non per questo disprezzabili; imperocchè senza congetturare non si sperimenta nè meno. L'ipotesi è l'energia naturale del pensiero, rivolta a spiegarsi un fatto, dietro un eccitamento avuto dal fatto stesso. Non è ancora scienza, sta bene; ma potrebbe essere un'anticipazione della medesima. Mi fanno ridere e stizzire insieme certi competentissimi, quando tronfi ed impettiti inculcano ai novellini di lasciare le ipotesi a'poeti e di attenersi sempre a'fatti, a'numeri ed alle formole; come se, fatti, numeri e formole, per sè stessi, potessero significare gran cosa; e non fosse invece dimostrato a sufficienza, che il mantenere sempre il pensiero in questo giro gretto ed angusto, ne scema la natural vigoria e la comprensione; del pari che, nelle pratiche minute e monotone del fôro e dell'amministrazione, dilegua a poco a poco il senso e l'arte d'intender bene i problemi del vivere sociale. Quello che importa, piuttosto, nel proporsi la indagine di problemi tuttavia

insoluti, è d'intender bene i limiti, assoluto e relativo, della mente umana, da pari suo rivelati ed illustrati dal sommo Galilei.

Il limite assoluto, cioè, segnato dalla natura finita dell'intelletto nostro, che, solo sognando ad occhi aperti, può credere di capire l'infinito. E il limite relativo, commisurato allo svolgimento storico del sapere, pervenuto a quei dati termini in quella data epoca; laonde, quanto è intempestivo in un dato momento, può essere opportuno invece in un altro; e il tentare, di quando in quando, la soluzione di sì fatti problemi non fa male a nessuno; anzi può preparare alla generazione crescente la strada per arrivare ad essa, forse negata a noi.

Ebbene; l'invenzione del *magnetografo* automatico a registrazione continua, a mio giudizio, ha allargato di molto il limite relativo, rispetto al problema in questione. Ha resa, ad esempio, sperimentabile la mia ipotesi, che, qualche anno addietro, non la era. Di qui la mia proposta all'Ufficio centrale di meteorologia, fatta fin da novembre 1886, perchè ai sismografi, che narrano fatti avvenuti, nelle regioni minacciate da commozioni telluriche venissero eziandio aggiunti dei magnetografi, atti probabilmente a pronosticare in tempo utile i fatti sismici prima che avvengano, in modo da poterne scansare i più terribili effetti.

E così: per me, era trovata la ragion sufficiente per interessare il Governo all'impianto di simili strumenti, quando pure, come allora credevo, i rilevamenti catastali fossero per venire affidati all'industria privata:

per il Governo, era raggiunto forse il mezzo più opportuno per dare al servizio geodinamico quel carattere di vera e pratica utilità pubblica che ora gli fa difetto:

per l'Ufficio centrale di Meteorologia, infine, si presentava la possibilità di raccogliere, in poco tempo, tante serie di magnetogramma, da poter indurre e posare sul sodo una teoria scientifica sulle attinenze fra moti sismici e magnetismo terrestre.

III.

L'egregio D. Chistoni, in quel tempo addetto all'Ufficio centrale di meteorologia, risposemi nel dicembre 1886: « che invano « confidava in tale aiuto; perchè, da cinque anni, si lavorava in- « darno presso il Governo per avere almeno un Osservatorio ma- « gnetico in Roma. Essere ingegnosa e pratica l'idea, rispetto al « catasto, ma *nessuno avere accertato influenze magnetiche nei « terremoti, e a pura causa meccanica esser dovuto lo spostarsi « degli aghi durante tali fenomeni* ».

Veramente, il non essere state accertate da alcuno attinenze (come avea scritto e non influenze) fra terremoti e turbamenti magnetici, non era una prova nè tampoco un argomento; ma dal momento che dal governo non c'era da ripromettersi aiuto alcuno, stimai inutile d'impegnarmi in una discussione accademica con un competente, e tacqui.

Ma poichè il terremoto, che nel mattino del 23 febbraio 1887, desolò fieramente proprio il paese dove la irregolarità della declinazione erano state, fin dal 1885, trovate e segnate maggiori, parve dar peso a quella ipotesi, ne scrissi di nuovo al D. Chistoni che, in data 12 marzo 1887 risposemi:

« La sua ipotesi è tanto ragionevole, che io e il prof. Tac- « chini, Direttore dell'Ufficio, ne abbiamo già fatto oggetto di una « lettura all'Accademia dei Lincei.

Ne abbiamo *già* fatto oggetto......?! Vediamo un po'. La Nota del D.r Chistoni, dopo il solito elenco dei valori, termina così:

« Se questi valori dell'intensità totale, insieme a quelli rica- « vati negli anni precedenti, si dipingono sopra una carta d'Italia, « e si tracciano le linee isodinamiche per quelle regioni nelle quali « si sono fino ad ora fatte le misure, risultano evidenti nell'Alta « Italia tre centri nei quali esiste un accumulamento di intensità « magnetica. Questi tre centri si trovano: il primo, nella parte « orientale del Veneto: il secondo, nella Riviera Ligure di ponen- « te: il terzo comprende la Val Pellice ed il Monviso ».

Alla qual Nota il prof. Tacchini fece seguire questi commenti:

« In presenza dei recenti terremoti al Nord d'Italia non si « può a meno di fissare l'attenzione sul fatto, che i maggiori di« sastri avvennero appunto sulla riviera Ligure di ponente, cioè, « sull'area di maggiore accumulamento d'intensità magnetica se« condo le osservazioni del Chistoni. Inoltre noi ricordiamo anche « i forti terremoti del Bellunese in coincidenza all'altra area « e così dicasi della Val Pellice, dove sono frequenti i terremoti; « per modo che non mi sembra azzardata l'idea che, per fissare « le aree pericolose ove cioè sono più temibili i forti terremoti, « possa molto bene servire una accurata carta magnetica, quale « si sta facendo appunto in Italia, ciò che potrebbe anche servire « di guida per fissare i punti per osservazioni sistematiche sui « terremoti.

« Per mia curiosità ho voluto comparare la carta del terre« moto del 31 agosto 1886 a Charlestown colle curve magnetiche « degli Stati Uniti, ed è ben notevole che le linee isosimiche presen« tano una relazione manifesta colle ristrette zone delle maggiori « anomalie nelle linee isogoniche del magnetismo.

« Mi sembra adunque abbastanza probabile, una relazione « stretta fra le aree sismiche e quelle magnetiche dell'ordine de« scritto dal prof. Chistoni. E ponendo riflessione che anche in questi « ultimi terremoti sembra accertato una perturbazione magnetica, « si può conchiudere anche per l'interesse scientifico che è desi« derabile che siano fatte continue e rigorose misure magnetiche « negli Osservatori principali che si stabiliranno sulle diverse aree « sismiche Italiane ».

E, della mia proposta, nonchè della mia ipotesi? Non una parola. Allora io presentai e diedi in consegna la corrispondenza, passata tra me e l'Ufficio centrale di meteorologia, all'Ateneo di Brescia, il quale, credè bene di comunicarla in sunto al P. Denza dell'Osservatorio di Moncalieri. Questi rispose colla seguente:

Moncalieri, 26 marzo 1887.

« Ho ricevuto la sua pregiatissima a cui mi affretto rispon-« dere in breve.

« La risposta dell'Ufficio Centrale al cav. Lodrini, tanto la « prima volta quanto la seconda fu alquanto esagerata. Non può « dirsi che le osservazioni magnetiche siano assolutamente inutili « nè abbiano alcun rapporto coi terremoti ; ma non può neanche « affermarsi che esse sieno tali da poter fare conchiudere alcun « che d'importante e sicuro a questo riguardo.

« Ho ben visto le poche parole che il Tacchini ha detto al-« l'Accademia de' Lincei, ma, a dire il vero, non mi persuadono « guari. Le alterazioni avute negli strumenti magnetici nell'ultimo « terremoto furono così lievi che, come mi scrissero alcuni de'miei « colleghi inglesi sarebbero sfuggite interamente se non c'era la « coincidenza dell'ora. Intendo parlare di perturbazioni magnetiche « e non già delle agitazioni meccaniche degli aghi che sono co-« muni a tutti i pendoli.

« Ad ogni modo lo studiare in queste materie tanto incerte « è cosa sempre utilissima ; e quindi se il desiderio dell'egregio « cav.° Lodrini venisse soddisfatto, sarebbe un vantaggio per la « scienza. Favorisca riverirmi quest'ultimo e ringraziarlo del pre-« gevole lavoro che mi ha inviato.

« Sempre disposto a' suoi ordini mi creda con sincera stima

Dev.^{m} suo

P. F. Denza. »

Veramente, io non avea affermato già un principio scientifico, cioè, sperimentato e provato; sì bene proposta una distribuzione di magnetografi alle stazioni geodinamiche; a ciò mosso da un pensiero, da una semplice ipotesi, che però, a differenza di molte altre tuttavia ammesse nella scienza, offre almeno la qualità di prestarsi intieramente a ricerche sperimentali.

Lo so bene che le osservazioni magnetiche che or si posseggono non sono tali da poter fare conchiudere alcun che d'im-

portante e sicuro su cotesta ideata connessione fra terremoti e perturbazioni degli aghi; ma è per ciò ottenere appunto, ch' io proponeva l'adozione generale dei magnetografi.

Che una ipotesi, verificabile sperimentalmente, apparisca più o meno persuasiva, è cosa di poco momento. La si cimenti alla prova dei fatti, e si vedrà se regge o non regge.

Che, infine, le alterazioni avute negli strumenti magnetici degli Osservatori inglesi, nell'ultimo terremoto Ligure, siano state così lievi da riuscire insignificanti, è spiegato a sufficenza, mi pare dalla loro lontananza dell'epicentro del terremoto.

Non v'ha dubbio; perchè le osservazioni magnetiche, nello stato d' incertezza in cui siamo, siano conclusive e sicure, occorre che il magnetografo a registrazione continua si trovi situato sopra o in prossimità dell'epicentro del terremoto; essendo là, principalmente, che, dal centro o focolare sismico in preparazione, affiora alla superficie quel flusso di elettricità dinamica, oppure, avviene quell' assorbimento, che più o meno altera la corrente tellurica e quindi gli elementi del magnetismo terrestre in quella località.

Del resto, nel ricco ed accurato contenuto nella Nota dal P. Denza medesimo comunicata al Bollettino della Associazione Meteorologica Italiana e pubblicata nel fascicolo dell'agosto 1887 pag. 113, ho trovato tanto che basta a dare qualche consistenza alla suddetta ipotesi ed acuire sempre più il desiderio che la sia cimentata alla prova risolutiva dell'esperimento.

Ricorderò anzitutto alcuni dati del terremoto Ligure del 23 febbraio 1887.

Ebbe: il suo epicentro ne' dintorni di Diano od un radiante le cui verticali estreme toccavano Taggia ed Alassio: ed un' area di scotimento press'a poco eguale a quella già stata notata nei due terremoti anteriori, del 5 settembre 1886 e del 28 novembre 1884.

Le scosse principali furono tre:

la prima, fortissima e disastrosa . . . . alle 6^h $22'$:
la seconda, debole . . . . » 6^h $31'$:
la terza, forte . . . . » 8^h $53'$

Nel seguente specchio sono raccolte le ore, in cui avvenne la perturbazione negli apparecchi magnetografici, stabiliti negli Osservatorii esteri:

a Lione	6^h 26′	a Kew	6^h 28′
» Perpignano	6^h 26′	« Pola	6^h 29′
» Parco S. Maure . . .	6^h 26′	« Bruxelles	6^h 30′
» Montsouris	6^h 26′	« Lisbona	6^h 30′
» Utrecht	6^h 26′	» Vienna	6^h 31′
» Greenwich.	6^h 28′	» Wilhelmhafen . . .	6^h 31′

La perturbazione si riferisce, evidentemente, alla prima scossa, la fortissima; che, più delle altre, ebbe un'area di scotimento ampia; e vi si manifestò, rispettivamente, 4, 6, 7, 8 e 9 minuti *dopo* di essa; il che vuol dire la perturbazione avvenne: o per solo effetto meccanico trasmesso dal suolo agli apparecchi: o provocata da corrente suscitata dal solo scotimento.

Nell'Osservatorio di Moncalieri, come in nessun altro d'Italia, non esiste magnetografo registratore, ma il declinometro vi si osserva nove volte al giorno.

Ora, nel mattino del 23 febbraio 1887, vi si notò una prima perturbazione *caratteristica* alle 6^h; ed una seconda, pure caratteristica, alle 8^h; cioè, l'una, 25 minuti *avanti* la prima scossa, l'altra, 53 minuti *avanti* la terza scossa. In che consista cotesta caratteristica, dirò colle parole stesse del P. Denza: « Queste perturbazioni « sono di natura affatto speciale: esse consistono sempre in vibra- « zioni, che si fanno in senso verticale, più o meno intense, e poco « sensibili nel senso orizzontale. Esse non alterano punto l'anda- « mento diurno degli elementi magnetici e sono al tutto diverse dai « movimenti, che corrispondono alle perturbazioni magnetiche pro- « dotte dalle aurore boreali e dalle altre burrasche magnetiche. »

Che prova tutto ciò?

Che le ora dette perturbazioni nel declinometro di Moncalieri a differenza di quelle avvertite all'estero, cioè in siti più lontani dall'epicentro, non furono occasionate di certo da causa meccanica,

perchè i relativi scotimenti non erano ancora avvenuti; sì bene da corrispondenti alterazioni della corrente tellurica.

Quest'ultima eziandio, nell'Osservatorio di Moncalieri viene osservata, coll'apparecchio Galli, sei volte al giorno. Ora, a cominciare dal 22 febbraio, cioè 30 ore prima che avvenisse il terremoto Ligure, erasi notato in essa un sensibile aumento d'intensità e di energia. Se non che, il P. Denza, impressionato dalla relazione Soret in cui era detto che le linee telegrafiche e telefoniche di Nizza non avean subìto turbamento alcuno, conchiude a questo modo:

« Certa cosa è che, in una regione in cui il terremoto ebbe « maggior forza e dove tali correnti avrebbero dovuto manifestarsi « più numerose e più intense, non si è potuto scoprire nessuna « traccia sicura del loro passaggio; salvo forse le consuete agita- « zioni negli animali. »

Ma l'assenza di turbamenti sulle linee telegrafiche e telefoniche di Nizza non prova niente, a mio credere; imperocchè, se la corrente tellurica muove dall'equatore magnetico e, con movimento di progressione e di conversione, va via addensandosi verso il polo magnetico, è naturale che le alterazioni provocate in essa, sopra un dato punto, possano bensì comunicarsi sempre più attenuate da Sud a Nord, nel nostro emisfero, ma non mai in senso inverso; e Nizza, Tolone, Marsiglia, ecc. rispetto alla riviera Ligure di ponente, trovansi appunto in quest'ultimo caso.

Le alterazioni s'intende bene, provenienti da flussi di elettricità tellurica; imperocchè, per quelle provenienti da vie atmosferiche, si manifesta una direzione opposta. Quanto poi alla energia relativa dello scotimento, è risaputo ch'essa dipende essenzialmente dalla natura e stato delle zone sottostanti, più che dalla vicinanza all'epicentro del terremoto.

Mentre a Nizza, stando alla relazione Soret, sulla corrente tellurica non si manifestarono anticipatamente sensibili alterazioni, sovr'altri punti della Francia, però, ma situati più a Nord di Nizza, le anomalie magnetiche non mancarono di palesarsi diversi giorni prima. Il sig.r Léon Descroix, ad esempio, in una lettera al Direttore

della *Rèvue Rose*, riassunta al n.° 10 del 5 marzo 1887 di detta Rivista, fa notare che, dopo il 19 febbraio, lo stato di turbamento delle bussole, già rimarchevole dopo il 9 e sopratutto la sera del 14, avea preso un carattere particolare, inspiegabile colle sole circostanze atmosferiche.

Il P. Denza termina la sua Nota con questa dichiarazione:

« Noi non vogliamo entrare qui in una discussione che non « sarebbe nè breve nè agevole; diciamo solamente che il fatto è assai « complicato; e che se la causa è elettrica, non ha certamente quella « energia che le si vorrebbe da molti attribuire, e ad ogni modo se « ne ignora affatto la natura, ed il modo d'agire; tanto più che, co- « me innanzi dicevamo, nessun indizio sicuro si ha di questa azione « elettrica sulla regione centrale del terremoto.

« Epperò la questione, come bene a proposito conchiude il « Mascart con sua Nota all' Accademia di Francia su questo argo- « mento [*Comptes Rendus*, Tom. CIV. pag. 1352] non può essere « risolta di presente dalle osservazioni eseguite, e fa d'uopo atten- « dere che un altro avvenimento analogo abbia fornito occasione di « compiere misure più esatte. »

L'allusione qui espressa non me l'aggiudico; perchè, nella mia ipotesi, l'elettricità non entra affatto come causa del terremoto, s bene come spia, indizio certo e sicuro, perchè suscettibile di misure quantitative che può fornire un magnetografo opportunamente postato, che sotterra stanno accumulandosi, mercè reazioni lente e progressive sviluppanti sempre calore ed elettricità, quelle energie endogene che, trasformate in cinetiche, colla esplosione repentina di sostanze ad elementi in combinazioni instabilissime, saranno poi causa immediate di scosse e disastri.

Che non ci sia stato nessun indizio di quest'azione elettrica precorritrice del terremoto, nella regione centrale di esso, cioè, nella riviera Ligure di ponente, non si può dire; dal momento che: fin dal 1885, il D.r Chistoni avea ivi riscontrate anomalie magnetiche, inspiegabili colle sole deviazioni dell'ago, nè riferibili a burrasche magnetiche d'origine esogena: e, rispettivamente, 22 minuti e 53

minuti *avanti* la prima e la terza scossa del terremoto 23 febbraio 1887, un flusso di elettricità, evidentemente partito da quella regione, pur attenuandosi per via arrivò a turbare in modo caratteristico il declinometro di Moncalieri.

Ammetto pienamente però che, per trasformarsi in indizio sicuro, facea di bisogno che, accolta la mia proposta in tempo utile, fossesi impiantato sovra un punto della riviera di ponente un magnetografo. Ma quanto non si fece allora, potea ben compiersi subito dopo. Non mancarono, anche dopo il 23 febbraio 1887, di farsi sentire ulteriori terremoti, deboli in Liguria, ed uno fortissimo a Bisignano; ma riguardo ad impianto di magnetografi e quindi a indizi sicuri e quantitativi, siamo sempre al punto di prima; di dover desiderare, cioè, col sig. Mascart e col P. Denza, che avvenga ancora un altro terremoto che fornisca modo di avere misura più esatta. È un colmo, lo so; ma è la verità.

Temo forte che, a questo punto, verremo sorpassati da altre nazioni; perchè nè meno il prof. Tacchini, che pure in parte almeno se l'è appropriata, mi pare abbia afferrato il senso di quella ipotesi, che sola, fino a prova sperimentale in contrario, ritengo appropriata a persuadere il Governo della utilità di fare questi impianti di magnetografi automatici a registrazione continua, se non altro, in tutte le regioni minacciate da commozioni telluriche.

In una sua Nota, infatti, pubblicata nel Bollettino della Società Geografica Italiana, fasc. d'aprile 1887, dopo ripetute le considerazioni già espresse nell'Accademia de'Lincei, egli soggiunse:

« Anche in occasione dell'ultimo terremoto, son ricomparse « in campo ipotesi diverse teorie per la spiegazione dei terremoti. Noi qui non entreremo a discuterle, perchè non è affar nostro « e troppo lungo sarebbe il passarle in rassegna; ma ci sembra che « al lettore debba interessare la seguente Nota dal sig. A. Blavier « presentata all'Accademia di Francia il 21 marzo 1887.

Ora, l'opinione favorita del sig. Blavier e quindi anche del prof. Tacchini che la offre ai lettori italiani, sulla causa dei terremoti,

è che: « ...le scosse dei terremoti vanno attribuite a esplosioni prodotte « dal brusco contatto di acqua del mare col nocciolo centrale in « fusione. Questo contatto risulta necessariamente da una dislo- « cazione accidentale, più o meno importante, della sottile scorza « terrestre, riproducentesi a lunghi intervalli.... ».

Con altre parole, secondo il sig. Blavier e il prof. Tacchini, causa ed effetto ne'moti sismici, succedono immediatamente l'uno all'altra, senz'alcun periodo di preparazione. Ma, con questo preconcetto, come fa il prof. Tacchini a conciliare codesta genesi dei terremoti colla opinione, pure da lui espressa, che l'ago calamitato, bene studiato, possa probabilmente svelarci alcune leggi fra il magnetismo terrestre e i terremoti, da permettere in certi casi qualche serio presagio? Qual nesso può esistere mai fra perturbazioni magnetiche, che si avvertono mesi ed anni prima che avvenga il terremoto, e codesta dislocazione accidentale della cortesia terrestre, cui subito tien dietro la scossa, come tuono a lampo?

Come ci si sente l'origine esogena, nella opinione, che, l'ago calamitato possa svelarci leggi esistenti fra moti sismici e magnetismo terrestre!

L'Ateneo di Brescia, che in questa occasione mi dimostrò una sollecitudine veramente paterna, si rivolse ancora al prof. G. V. Schiaparelli, dell'Osservatorio di Brera; ma, dietro suggerimento di chi doveva presentarglielo, mi si fece ridurre il lavoro ad uno schema di novità, senza, cioè, quel corredo di prove, di cognizioni e di note, che esisteva nello studio originale. Che n'è derivato?

Che il prof. Schiaparelli, detto come il problema fisico-geologico che formava argomento del mio lavoro fosse certamente molto importante, ma altresì molto difficile; e si potesse anche dubitare se nello stato attuale della scienza si avessero in mano gli elementi per trattarlo in modo adeguato; detto ancora, come, un certo dato astronomico, da me tolto di peso da un Manuale di astronomia, fosse errato; rispetto alla quistione principale, rispose queste poche ma sentite parole: « Consiglierei poi « l'Autore a sopprimere quanto scrive delle perturbazioni: è que-

« sto un argomento sul quale è lecito discutere soltanto dopo molti « anni di studio ».

Schiettamente confesso che ci ho pensato sei mesi soltanto; e per questo appunto, come per quella deferenza che è dovuta dai semplici dilettanti ai competenti in materia, della mia ipotesi – sul probabile significato delle perturbazioni locali – avanti il terremoto Ligure, non avea tenuto calcolo alcuno, da poi che un competente dell'Ufficio centrale di meteorologia, ebbe a dichiararmi: « nessuno avere accertate influenze magnetiche nei terremoti, e a « pura causa meccanica esser dovuto lo spostarsi degli aghi du« rante tali fenomeni ». Ma, quando, a terremoto Ligure avvenuto, mi si rispose: « la sua ipotesi è tanto ragionevole, che io e il prof. « Tacchini, Direttore dell'Ufficio, nè abbiamo già fatto oggetto di una « lettura all'Accademia de'Lincei, » lo confesso ingenuamente, mi sarei aspettato almeno *un grazie*, pel suggerimento dato, se non un cenno sulla Nota del prof. Tacchini all'Accadedia dei Lincei. Di più. Se « l'avere intraveduta la possibilità di un legame fra le « costanti magnetiche ed i terremoti » dichiarata così, nuda e cruda, senza un come nè un perchè, sì che probabilmene fu colta a volo più che pensata, potè meritarsi titolo d'importanza e menzione di lode nella relazione annuale dall'on. Brioschi letta in adunanza solenne, innanzi le Loro Maestà il Re e la Regina d'Italia e gli Accademici Lincei, nella seduta 29 maggio 1888, mi sembra che l'averla immaginata per primo e rigorosamente indotta da come e perchè dichiarati, non solo, ma espressa avanti l'avvenimento del terremoto, sia stata cosa lecita ed onesta anche per un incompetente. Io fui tratto indirettamente, è vero, a occuparmi di questi studi, per l'utilità promessa dal magnetografo nei rilevamenti pel catasto; ma a chi non arride il pensiero che in questi fenomeni de'terremoti, dove sono a un tempo tanta oscurità e tanta minaccia, possa trovarsi un filo, un raggio di luce? Quanta utilità sociale e quanta gloria per la scienza, se qualche argomento sicuro di antiveggenza di fenomeni così terribili, quali furono quelli che desolarono Casamicciola, la Liguria e Bisignano, ci mettesse in grado di schivare in parte o attenuare sì crudeli disastri!

Quando un problema ha sì grandi attinenze col bene pubblico, se la soluzione si mostra pur da lontano o accenna di mostrarsi, mi pare che la sua verifica sia un dovere, sopratutto se questa verifica sperimentale può costare poche centinaia di lire e solo un pò di buon volere ne'competenti.

Fra i quali non m' imbranco di certo. Anzi, consapevole della mia incompetenza, sento appunto l'obbligo di trascrivere, quì di seguito, il sunto degli appunti storici e quei pochi esperimenti, che a me parvero atti a sostenere ed illustrare opinioni e giudizi, nella precedente Nota II, brevemente accennati.

IV.

Appunti storici.

Magnete, magnetismo, magnetico ec. sono parole tutte derivate dal vocabolo arcaico μαγνης, col quale gli antichi abitatori, delle colonie asiatiche, nominarono quel minerale di ferro, che ora si chiama *magnetite* e si sa essere un particolare ossido di ferro, espresso chimicamente dalla formola ($Fe\,O$, $Fe^2\,O^3$) (1); ossido, che si trova, in natura, in talune miniere di ferro.

Questa denominazione, originariamente, gli venne forse dal nome della località – *Magnesia*, città antichissima della Lidia – in cui venne scoperta e notata, per la prima volta, la sua virtù attrattiva.

Dalla forma poi di cannuccia – in arcaico καλαμος – colla quale venne posto in commercio dagli antichi, gli sarà derivato, probabilmente, l'altro nome di *calamita*, col quale sovente viene pure chiamato. Noi, moderni europei, ed i Chinesi fino dalle più remota antichità, distinguiamo magneti o calamite *naturali* dalle *artificiali*; e, tra quest' ultime, distinguiamo ancora le *permanenti* [acciaio tempe-

(1) La formola [$Fe^3\,O^4$], dice il prof. Bombicci nel suo *Manuale di Mineralogia descrittiva* pag. 34, usata in molti Trattati di Fisica, pare più semplice, ma è sbagliata e genera confusione; allontanandosi da quella generale degli *spinelli*, nella cui serie, per tipo molecolare, per graduati passaggi, per isomorfismo assoluto, per modi di giacimento ecc. la magnetite deve indiscutibilmente essere registrata.

rato] dalle *temporanee* [ferro dolce]. Ma gli antichi non conoscevano che i magneti naturali, per cui aveano grande valore.

Lettere scritte da Galilei a Curzio Pichena (1), eccitavano questi a proporre al principe Cosimo II De' Medici l' acquisto di una calamita, di proprietà Francesco Sagredo, del peso di 11 libbre fiorentine e stimata di valore superiore a 400 scudi d'oro. Il principe, mercè l' intromissione dello stesso Galilei, potè acquistarla per soli 200 scudi d'oro; prezzo, ancora assai elevato. Oggi, di questa calamita storica, non si ha più traccia alcuna.

Che i chinesi antichi conoscessero i magneti naturali ed artificiali, nonchè la loro virtù, se liberamente galleggianti, di mantenersi in direzione presso che costante da mezzogiorno a settentrione, e sapessero trarne profitto nei viaggi di terra e di mare, lo ha dimostrato ad evidenza il Poggendorf (2), col citare testualmente passi di storici chinesi, vissuti indubbiamente prima dell' êra Cristiana.

Fenici, greci, cartaginesi e romani, all' incontro, non ebbero altra guida, ne'loro viaggi, fuor che la vista dei punti del terreno di posizione nota, le altezze relative del Sole e la stella polare. A cielo coperto, in tempi di nebbia e in alto mare durante notti oscure e tenebrose, si dirigevano a caso e molte volte rischiavano di smarrirsi.

L' invenzione della *bussola* moderna – un ago d'acciaio temperato, liberamente sospeso sopra un perno – anche in recenti Manuali di fisica, geografia e cronologia, frettolosamente compilati da persone competenti a base di boria nazionale, viene attribuita a Flavio Gioia d' Amalfi, vissuto intorno al 1300.

Ma è stato ormai posto in sodo, che gli Arabi, prima del 1000, conoscevano l'uso dell'ago calamitato galleggiante sull'acqua mercè l'interposizione di un pezzo di sughero. Ed un poeta francese, Guyot de Provins, frate benedettino vissuto sul finire del XII° secolo, che avea compiuto il pellegrinaggio a Gerusalemme, in uno scritto poetico-satirico, che si conserva nella biblioteca di Parigi col titolo di *Bibbia di Guyot*, accenna all'uso della calamita per orientarsi in

(1) Galileo Galilei, *Opere*, Vol. VI, pag. 41-62.

(2) *Geschilhte aer Physik*, Leipzig 1870, pag. 105-107.

viaggio. Solo che, prima del 1300, sul mare Mediterraneo veniva adoperata la calamita galleggiante, al modo de' Chinesi; il che fa sospettare che gli Arabi, navigatori dell'oceano Indiano fin dai tempi più remoti, l'abbiano trovata nell'estremo Oriente e di là trasportata sui mari Eritreo e Mediterraneo.

A Flavio Gioia rimane il merito, pur sempre grande, d'averla fatta conoscere alle città marinare italiane del Medio evo, e, fors'anco, d'averne inventato il dispositivo di sospensione, perfezionato poi da Gerolamo Cardano, milanese, per cui l'asse del perno potesse rimanere verticale anche a mare mosso; dispositivo tuttodì in uso. Infatti, quel verso latino di Antonio Palermitano, donde trasse origine la leggenda dell'invenzione, dice soltanto;

« Prima dedit nautis *usum* magnetis Amalphis »

cioè, *uso* della bussola, e non l'*invenzione* sua.

Flavio Gioia, però, e quanti navigarono dopo di lui fin quasi al 1500, credettero che tale direzione dell'ago magnetico fosse costante e collimasse perfettamente colla linea meridiana del punto d'osservazione. Cristoforo Colombo, nel 1492, scoprì che l'ago calamitato forma, colla meridiana del punto d'osservazione, un angolo – *declinazione magnetica* - che varia da luogo a luogo.

Norman, inglese, nel 1576, disposto verticalmente un ago girevole attorno ad un'asse orizzontale ché passa pel suo centro di gravità, scoprì ch'esso forma un angolo coll'orizzonte – *inclinazione magnetica* - ed osservazioni fatte a Parigi nel 1580, paragonate ai risultati ottenuti da Norman a Londra, resero manifesto che anche l'inclinazione varia da luogo a luogo.

Inoltre, analoghe osservazioni, ripetute per una serie d'anni, fecero prima sospettare, poi ritenere indubbiamente che, tanto la declinazione quanto l'inclinazione magnetica variano, in uno stesso luogo, col variare del tempo.

Alessandro Humboldt, intorno al 1800, pensò di misurare l'*intensità magnetica* in differenti luoghi, col fare oscillare un ago per un dato tempo e dedurre quindi, dai rispettivi numeri di oscillazioni,

la misura della intensità relativa. Prima d'intraprendere, col francese Bonpland, il celebre viaggio [1800-1804] d'esplorazione scientifica nell'America equatoriale e mentre trovavasi a Parigi, Humboldt, fatto oscillare per 10 minuti un ago d'inclinazione, avea notate 245 oscillazioni. Recatosi nel Perù e, precisamente, in un punto situato tra i villaggi Micuipampa e Caxamarca, a 7° 1′ lat.ª S. e 299° 49′ 34″ long.ª [dalle isole del Ferro] dove l'inclinazione era nulla, cioè di 0°, trovò che, lo stesso ago adoperato a Parigi, in 10 minuti compiva soltanto 211 oscillazioni. Presa come unità quest'ultima intensità, Humboldt dedusse che, l'intensità magnetica a Parigi, era eguale a 1,3482.

La relazione del celebrato suo viaggio nell'America equatoriale, piena di fatti interessanti e di teorie nuove e profonde sulle leggi che reggono il mondo fisico, impressionò sì fattamente i fisici d'allora, che, senza discuterne l'opportunitá e la ragionevolezza, adottarono tutti, come termine di confronto per la intensità magnetica il valore 1,3482, da esso trovato per Parigi, in base all'unità fissata nel Perù.

Gauss, di Gottinga, in un opuscolo pubblicato nel 1833 (1), propose di determinare la forza magnetica in misura assoluta, accettata in seguito anche dal Congresso internazionale di Parigi del 1881. Nel 1837, Gauss inventò il *bifilare* (2), strumento ideato per misurare l'intensità orizzontale, riserbando all'ago d'inclinazione la misura dell'intensitá verticale.

Nel 1838, lo stesso Gauss suggerì poi che, per trasformare un valore espresso secondo l'unità arbitraria di Humboldt sull'altra corrispondente all'unità assoluta *C. G. S.* [centimetro, grammo, secondo] bastava moltiplicarlo per 0,34941.

Recentemente, invece, i signori Langberg ed Erman, trovarono, per questo fattore, meglio rispondente la cifra 0,355.

(1) *Intensitas vis magneticæ*, Göttingen, 1833.

(2) Gauss und Weber, *Resultate ans den Beobachtungen des magnetischen Vereius*, Göttingen 1836-1841. — *Ueber ein neues Instrument* ecc.... Memoria di Gauss nell'annata 1837 pag. 1-29.

Da tutto ciò l'uso, in molti Osservatori meteorici di *declinometro, inclinometro* e *bifilare*, per osservare e tenere nota delle variazioni topiche e periodiche di questi elementi del magnetismo terrestre.

Alla metà di questo secolo, e specialmente in Italia, dal considerare il pochissimo valore significativo dei numeri forniti dagli strumenti meteorometrici, sorse, s'affermò il convincimento che: una vera osservazione inquisitiva e completiva di fenomeni così incerti e variabili, come sono i meteorici, si può ottenere soltanto col piegare i fenomeni stessi a farsi autoregistratori continui di sè medesimi, sovra appositi diagramma che si svolgono mediante congegno d'orologeria.

Concetto giustissimo ed assai fecondo, da cui derivarono da prima quel termografo e barografo del P. Cecchi, che, esposti in Firenze, intorno al 1850, sotto la loggia dell' Orgagna, suggerirono poi al P. Secchi l' idea luminosa del *meteorografo* complesso, il cui primo modello venne premiato all' Esposizione di Parigi nel 1867.

Ma il vanto dell'applicazione di questo concetto agli strumenti magnetici, spetta agl' inglesi, che, pei primi, nel 1858, impiantarono nell' Osservatorio di *Kew* un magnetografo (1), imitato poi in altri Osservatorii d' Europa e d' America.

Componesi di un declinometro, un bifilare ed un misuratore speciale della forza verticale, le cui rispettive posizioni, sopra diagramma girevole, vengono segnate fotograficamente.

Veramente, a giudizio dei competenti, il misuratore della forza verticale, non corrisponde in precisione ai primi due; così che molti credono, ed io tra questi, che meglio sarebbe di sostituirvi un inclinometro. Rispetto al sistema di segnatura, l'iscrizione fotografica, a mio parere, non sarebbe da imitarsi, perchè, nella pratica, presenta inconvenienti gravi. Una spesa considerevole d'impianto e di manutenzione; l'esigenza d'un personale apposito; di più, per le perturbazioni sopratutto, ha il gravissimo

(1) *Report of the twenty-ninth meeting of the British Association for the advancement of Science.* 1859, pag. 200.

difetto che, se rapidissime e brusche, come sono quasi sempre, l'iscrizione non avviene più mancando il tempo necessario di posa anche con macchine sedicenti istantanee.

È quindi a desiderarsi che anche ai magnetografi venga applicato il motore differenziale, nel 1877 immaginato dal Redier (1), quale oggidì funziona nell'Osservatorio di Montsouris, atto a comunicare ad una matita tutti i più svariati e delicati moti di cui son suscettibili gli strumenti misuratori, ed avere così un magnetografo autoregistratore a sistema meccanico.

Che se ciò non fosse fattibile, bisognerebbe che il Governo o qualcuno dei tanti Istituti scientifici bandisse un concorso internazionale ad uno o due premi generosi, per chi inventasse un magnetografo autoregistratore continuo a sistema meccanico, di costruzione semplice, solido e sopratutto di poca spesa; tale insomma da poter essere distribuito anche ad Osservatorii secondari, stabili o temporanei.

Questi strumenti, registrando da sè stessi i propri atteggiamenti, non esigono un personale osservatore, diligente, scrupoloso, quale occorre invece per quelli meteorometrici.

Offrendo allo studioso curve continue, esprimono compiutamente l'andamento, regolare ed irregolare, del fenomeno; poichè, se è utile il sincronismo delle osservazioni per la loro paragonabilità, la loro continuità eziandio è condizione indispensabile, necessaria, se almeno si voglion raggiungere cognizioni sode circa le leggi che ne regolano la variabilità topica e periodica.

Presentando nella loro intermittenza o continuità tutte le perturbazioni, danno modo di studiarle e coglierne il significato. Il maggior numero degli Osservatori, oggidì, col declinometro ed inclinometro, se per caso s'imbatte in esse, le cassa dai computi per le medie e le cestina; per cui vanno a finire nel limbo delle cose giudicate inutili. E pure a voler penetrare più addentro, nella intima conoscenza dei fenomeni magnetici, bisogna invece riguar-

(1) *Annuaire de l'Observatoire de Montsouris*, 1878, pag. 258.

darle da ogni lato, considerarle e discuterle con appassionata sollecitudine.

Le curve continue, rendon inutile tutto quel lavorio fatto sin qui di formole empiriche e funzioni analitiche, dedotte dalle medie; questo è vero. Ma in compenso, servono a mettere in evidenza i fatti magnetici nella loro mutua dipendenza e possono condurre, più agevolmente dei numeri e dei segni algebrici a quelle feconde induzioni, che, verificate e controllate si trasformano in leggi, il cui complesso costituirà poi la vera e propria magnetonomia terrestre.

Del resto, s'acquetino gli adoratori delle formule; chè, anche dalle figurazioni grafiche, volendo, si possono ricavare benissimo, mercè il planimetro comune od altri strumenti ancor più semplici, quei valori medi di cui sono così teneri. Sebbene, da notazioni grafiche continue, si possano e debbano dedurre valori con intendimenti affatto diversi. E in questo senso, non per curve magnetiche ma meteoriche, quantunque torni lo stesso, è già stato compiuto un progresso notevole dal prof. Amsler di Schaffhausen; il quale rappresenta le variazioni meteoriche mediante serie periodiche, i cui coefficienti egli trova meccanicamente col suo *planimetro dei momenti*. Questo, quanto agli strumenti e alla pratica delle osservazioni.

Quanto alla teoria del magnetismo, è noto come, in tutti i tempi, sia stato soggetto di grande curiosità e motivo di ardite ipotesi. Fin da principio, è stato collegato coll'elettricità; ma, più per un riguardo alle apparenze colle quali si manifestano queste due classi di fenomeni, che per una identità di natura che vi fosse riconosciuta.

Fin dal 1600, Keplero, dopo di aver modificato il novo sistema astronomico di Copernico secondo le leggi proprie ai moti elittici, guardò al Sole come a centro dei moti planetari, non solamente, ma insieme di energia. Asserì, da esso provenire la virtù, che riteneva i pianeti nelle loro orbite; e, cotesta virtù, non essere

altro che magnetismo; per cui, immaginò il Sole, come un potente magnete. Pure intorno al 1600, Gelbert di Glocester, medico inglese, pubblicò un'opera (1) per quel tempo notevolissima, miscela di fatti, ipotesi ed anche deduzioni fantasiose, che costituì il corpo dottrinale sul magnetismo terrestre, durato, con pochissime varianti, per due secoli interi, XVII e XVIII, in causa forse dell'aspra critica che Francesco Bacone ne avea fatto, la quale probabilmente distolse gl'ingegni dall'occuparsi seriamente di questo ramo della scienza fisica.

Nel suo *Novum Organum*, dopo di aver citata l'opera di Gilbert come un esempio notevole di ragionamento inconcludente e di verità sconvolte da idee preconcette, Bacone, parlando dell'energia elettrica, soggiunge: « intorno alla quale Gilbert ha spacciato tante « fandonie ». Nientemeno! Proprio vero, che tutto il mondo è paese, e che anco i dotti e gl'illustri sono pur sempre uomini.

A dir vero, molte proposizioni contenute nell' opera di Gilbert, sono in migliore accordo coll' immaginativa dell'uomo di quello che colla sua ragione; ad ogni modo contiene pure fatti, ragionamenti e congetture meritevoli di critica meno altezzosa e sommaria. Vi si legge, ad esempio, che la Terra è una grande calamita, la quale, per virtù magnetica, ritiene intorno a sè la luna, che, a sua volta e sempre per virtù magnetica, trae a sè le acque del mare. Inoltre; che la Terra, per la stessa virtù, dirige l'ago magnetico da mezzogiorno a settentrione; virtù che, prima di Gilbert, era stata attribuita, da taluni al Sole, e da altri, chi all' Orsa maggiore e chi ad altre costellazioni dello zodiaco. Nozioni, come si vede, originali e tutt'altro che infondate e strane al punto da tirarsi addosso tanta acerbità di critica.

Ebbero maggior fortuna in Italia.

Notevoli e favorevolissimi giudizi espresse Fra Paolo Sarpi sull'opera di Gilbert in varie sue lettere ad amici (2).

(1) *Physiologia nova, seu Tractatus de magneti et corporibus magneticis.*

(2) *Lettere edite e inedite di Fra Paolo Sarpi,* raccolte da F. L. Polidori. Firenze, Barbéra, 1863.

In quelle a monsignor Luigi Lollin, del 20 gennaio 1603, dice: « Ma quel Gilberto Anglese, non fa professione di scrivere « eruditamente, ma cose sode. Della calamita, tutti quelli che « hanno toccato qualche cosa, hanno balbutito, questo è il primo che ne scriva. Resta bene qualche cosa da fare alla perfezione; « ma nondimeno l'uomo e l'opera sono degni di eterna memo- « ria... » (1).

Ed in altra, al signor De L'Isle Groslot, del 12 giugno 1608, sentenza: « In questo secolo non ho veduto uomo il quale abbia « scritto cosa sua propria, salvo Viete in Francia (2) e Gilberto in « Inghilterra... » (3).

Galilei, a quanto lasciò scritto (4), pare che propendesse molto al modo di vedere di Gilbert. Infatti, discorrendo dell'in allora presunta invariabilità della direzione dell'asse di rotazione terrestre, dice che: « la Terra, benchè portata col moto annuo per la circon- « ferenza dell'orbe magno guarda col suo polo boreale verso una « stella e vi si mantiene sempre diretta, perchè forse essa altro non « è che *una immensa mole di calamita...* »

Ciò nullameno - *habent sua fata libelli* - Il credito di Bacone era già tale e tanto, che il povero Gilbert, vide, lui vivente, le proprie idee messe in derisione dai competenti d'allora e neglette; talchè Newton, venuto non molto dopo, lasciata pensatamente in sospeso la quistione della causa, si limitò a formulare la legge geometro-meccanica de' moti celesti, dichiarando, quella che Keplero e Gilbert aveano considerata opera di magnetismo, essere effetto della stessa tendenza con cui i gravi cadono verso il centro della Terra; come, già prima di Newton, avea scoperto ed asserito l'italiano Borelli (5).

Ora, per naturale e, come suole accadere, eccessiva reazione,

(1) Op. cit. Vol. I, pag. 10-11.
(2) Celebre matematico.
(3) Op. cit. Vol. I, pag. 68.
(4) Opere, Vol. I, pag. 432.
(5) *Theorice Medicæorum planetarum*, Firenze 1666, pag. 47.

il merito di Gilbert viene esagerato al punto, da considerarlo vero scopritore del magnetismo terrestre (1); come se una ipotesi, e, per di più, una ipotesi fondata sopra il concetto sbagliato che la Terra fosse una vera e propria calamita permanente, potesse tener luogo di principio scientifico. A questa stregua, anche il merito della scoperta del sistema Copernicano dovrebbesi attribuire al pitagorico Filolao; perchè, com'egli stesso racconta (2), la prima idea di riformare il sistema Tolemaico, venne suggerita a Copernico da una ipotesi di quel filosofo.

Queste, di Filolao e Gilbert, vanno classificate piuttosto tra le felici intuizioni; ma non sono vere e proprie scoperte. Del resto, tutte le scienze non sarebbero divenute mai quello che or sono, senza tali impulsi o immaginosi intuiti di qualche filosofo o poeta in prosa; ed anche adesso, lo scienziato positivo farebbe ben poco cammino, senza il pungolo e l'energia antiveggente dell' immaginazione, che gli suggerisce di osservare il fatto o di preparare l'esperimento nel tale o tal'altro modo, allo scopo di renderlo significativo.

Anche a proposito, pertanto, della fama di Gilbert, e della popolarità dell' idee sue sul magnetismo terrestre, l'uomo s' è mostrato quel pendolone ch' è stato sempre e sarà in sempiterno; pendolone oscillante fra negazioni ed affermazioni assolute, esagerate, mentre nella posizione media, lentamente, moderatamente progressiva, la sola che proprio rappresenta una legge costante e generale della natura, tocca e scappa.

Il merito vero della scoperta era riservato al secolo presente, per la buona ragione che occorreva fosse rivelata anzitutto la *corrente elettrica*, ossia, l' elettricità in moto; il che venne fatto a Galvani, Volta e Fabroni, in sul finire del secolo passato e al principio di questo. Soltanto dopo ciò era fattibile lo scoprire la connessione dei

(1) Poggendorf, *Geschichte der Physik*, pag. 279-280.

(2) Nell'Opera sua dedicata al papa Paolo III, *Delle rivoluzioni dei globi celesti*, pubblicata nel 1543.

due agenti e la loro riduzione ad uno stesso principio, senza l aiuto d' immaginose ipotesi, ma per logica induzione di fatti e di osservazioni da tutti verificabili.

Nel recentissimo *Manuale di Magnetismo ed Elettricità* (1) del prof. G. Poloni, si legge (2):

« Fin dal 1807 Romagnosi di Trento osservò che una corrente « elettrica faceva deviare l'ago magnetico dalla sua posizione abi« tuale; ma non pubblicò la scoperta.

Ma il vero è: che, G. Domenico Romagnosi non osservò l'azione di una *corrente* sull'ago, sì bene quella dei *poli* di una pila sopra un ago magnetico; e che la osservazione sua venne subito resa di pubblica ragione nella *Gazzetta di Trento* (3), in questi termini:

« Il signor consigliere Gian Domenico Romagnosi, abitante in « questa città, noto nella repubblica letteraria per altre sue profonde « produzioni, si affretta di comunicare ai fisici d'Europa uno speri« mento relativo al fluido galvanico applicato al magnetismo. Pre« parata la pila del signor Volta, vi attaccò un filo d' argento sno« dato a diversi intervalli a modo di catena. L' ultima articolazione « di detta catena passava per un tubo di vetro, dall'estremità este« riore del quale sporgeva un bottone pure d' argento unito alla « detta catena.

« Ciò fatto, prese un ago calamitato ordinario, fatto a modo di « bussola nautica, incastrato in mezzo d'un asse di legno qua« drato, e levatone il cristallo che lo copriva, lo pose sopra d'un « isolatore di vetro, in vicinanza della pila suddetta. Dato indi di « piglio alla catena d'argento, e presala pel tubo di vetro suddetto, « ne applicò la estremità o bottone all'ago magnetico, e tenutala a « contatto per lo spazio di pochi secondi, fece divergere l' ago dalla « direzione polare per alcuni gradi... ecc. »

Orbene; questo esperimento, come si vede, non ha alcun

(1) Edito dall' Hoepli di Milano nel 1884.

(2) Op. cit. pag. 138 - § 105.

(3) Numero del 3 Agosto 1802.

rapporto *coll'azione della corrente sull'ago*; imperocchè rappresenta un fenomeno di *tensione* e non di *corrente*.

Già Silvestro Gherardi (1), Giuseppe Belli (2), l'astronomo Frisiani (3), il cav· Govi (4), tentarono distruggere la leggenda, ma, a quanto pare, inutilmente; da che, il prof. Poloni, in questo recentissimo Manuale, la volle risuscitare, copiando le infondate asserzioni dello Zantedeschi (5).

Il vanto della scoperta, dell'azione deviatrice della corrente sull'ago calamitato, spetta intieramente al sig. Oerstedt, professore di fisica a Kopenaghen, il quale, nel 1819, volendo adoperare un ago magnetico come semplice elettroscopio, scoperse il fatto di queste azioni della corrente, e lo studiò sagacemente in tutte le sue fasi, determinando il verso della deviazione per ogni posizione o, meglio, direzione relativa della corrente rispetto alla posizione dell'ago. Se non che, venuto alla spiegazione dei fatti osservati, la mente sua si smarrì completamente sulle ipotesi, che, fossero dovuti a *polarità traversale*; ipotesi, che non spiegava nulla, perchè non faceva che annunciare gli stessi fatti in modo diverso, ma tuttavia ignoto.

Propagatasi in Francia, verso il 1820, la notizia di questa scoperta, venne subito afferrata dal potente ingegno di Ampère, che presto ne indusse rigorosamente un nuovo ramo di scienza fisica – *la elettro–dinamica* (6) – e la vera teoria fondamentale del magnetismo terrestre.

Il risultato sperimentale–induttivo cui arrivò, in merito alla questione sollevata dai fatti scoperti da Oerstedt, è il seguente:

a) le calamite permanenti agiscono come semplici sistemi di correnti, analoghi ai *solenoidi*;

(1) *Trattato di elettricità*, del Demonferrand. Traduzione italiana. Bologna, 1824, pag. 111–112.

(2) *Biblioteca Italiana*, T. 98, pag. 60.

(3) In una lettera a Cesare Cantù.

(4) *Atti della R. Accademia di Torino*. Vol. IV, Disp. 4. febb. 1869.

(5) *Saggi sull'elettro-magnetismo*, Venezia 1839 pag. 13–14.

(6) *Recueil d'observations électro–dynamiques*. Paris, 1823.

b) qualsiasi sostanza, anche naturalmente non magnetica, rendesi tale, col far circolare attorno alla medesima un sistema di correnti elettriche ;

c) il magnetismo terrestre è quindi una faccia della energia elettro-dinamica.

Risultato, che: controllato ed ancor più sviluppato da Faraday, mercè i felici esperimenti sulle rotazioni continue delle calamite sotto l' influenza di correnti elettriche: compiuto infine da Nobili, Antinori, Felici e Matteucci coi conclusivi esperimenti sulle correnti d' induzione: disserra ed apre la via a comprendere i fenomeni del magnetismo terrestre, ed a considerare l'ago magnetico per quello che è – vale a dire – un elettroscopio di elettricità dinamica – un vero e proprio galvanometro delle correnti che circolano sulla terra.

È stato detto, e tuttavia si ripete, da molti che anche la spiegazione Amperiana è una mera ipotesi. D'accordo; ma essa è tale, però, che non solo spiega logicamente fatti e fenomeni avvenuti, ma per essa si può generare ancora fatti e fenomeni perfettamente somiglianti ai primi. Esprime quindi tale costanza di relazione fra essi, d'avere in sè una probabilità così grande da equivalere quasi a certezza.

I quattro quinti della nostra scienza in fisica, astronomia ecc... posano sopra principii di certo meno saldi e provati di questa ipotesi d' Ampère, sulla causa prossima del magnetismo terrestre.

Egli poi, congetturando intorno alla natura di queste correnti telluriche e ritenendo fossero termo-elettriche, le immaginò dirette da oriente verso occidente; e l' osservazione diretta, mercè l' apparecchio Galli, ha rivelato, per l'appunto, essere la differenza di potenziale, da — in +, costantemente da occidente verso oriente, in direzione perpendicolare al meridiano magnetico.

Tanta e così poco giustificata diffidenza, all' ipotesi Amperiana, le è venuta addosso, io credo, dal grande, eccessivo credito che acquistarono posteriormente i lavori di Gauss, tra i moderni osservatori.

Gauss – 1830-50 non v' ha dubbio, ebbe il merito grandissimo d'aver propagato sul continente, predicato coll'esempio e reso sistematico il metodo d'osservare i fenomeni magnetici in natura e non solo a tavolino o nei gabinetti di fisica; come, già da due secoli, usavasi in Inghilterra, il cui governo illuminato, fin dal principio del secolo XVII, cominciò la serie, non più interrotta, di osservazioni magnetiche, coll'inviare sulle coste occidentali ed orientali dell'oceano Atlantico il celebre fisico Halley, appositamente ed esclusivamente per osservare e tener nota delle variazioni topiche della declinazione magnetica. Ma, quando, dal metodo d'osservare e raccoglier dati, tentò anzi tempo di stringerne l'andamento topico e periodico in formole analitiche, e di risalire alla causa del fenomeno, col risuscitare la polarità Oesterdiana e l'ipotesi di Gilbert sulla grande calamita naturale che dovea esistere nell'interno della Terra, io reputo, con buona pace dei competenti e degl' illustri, ch' egli segnasse un regresso più che un progresso, nella scienza magnetica.

Alcuni ammiratori di Gauss tentano di dissimulare la cosa; e, per non entrare in pericolose discussioni, lasciano in ombra tanto l'ipotesi Amperiana quanto quella di Gauss; ma gli scritti di quest'ultimo son qui, e parlano chiaro. Ne era, anzi, talmente invaso, che volle calcolare perfino la forza di questa supposta calamita interna; a furia di cifre e di calcoli, trovò infatti che corrispondeva a 8464 trilioni di sbarre d'acciaio, ciascuna del peso di una libbra, calamitate a saturazione (1). Ed uno de' suoi proseliti italiani tanto ammiratore da sentenziare « Gauss fu per il sistema magnetico-« terrestre, quello che Newton fu per il sistema solare » (2) movendo da questo dato, e supposto che tali sbarre fossero distribuite uniformemente in tutto il corpo della Terra, dedusse: « che ve ne doveva « essere una per ogni cubo di circa quattro decimetri e mezzo di « lato. Ma, poichè le sostanze che formano la corteccia del nostro « pianeta sono in generale, o senza virtù magnetica, o ne hanno

(1) *General Theorie auf den irdischen Magnetismus*, n.° 31.

(2) G. B. Donati, *I fenomeni del Sole*, Lettura tenuta il dì 3 gennaio 1869 nel Museo di Fisica di Firenze. Pag 25.

« una assai piccola, si dovea concludere essere il magnetismo più « forte nell' interno che alla superficie del globo, e, in conseguenza, « doversi ritenere erronea l'opinione di taluni i quali credono che il « magnetismo non vi esista ahe alla superficie » (1). Conclusione che, scritta, come fu, dopo i lavori e gli scritti d' Ampère, è davvero sbalorditiva.

Similmente, la troppa fretta in Gauss di esprimere le variazioni magnetiche mediante funzioni analitiche, io, sempre con buona pace dei competenti, lo ritengo un difetto più che un vanto da imitarsi. Anzi tutto, illude di poter trovare, con artificii, il valore vero di quantità, variabili secondo leggi tuttavia non ben conosciute: e tale illusione distoglie dalla sola vera via, che può condurre ad un positivo e reale progresso: cioè, l'osservazione continua e il perfezionamento degli strumenti autoregistratori. In secondo luogo, tende ad esagerare sempre più la mala piega, cui è già troppo inchinevole la mente umana, di correggere arbitrariamente i fenomeni naturali e piegarli forzatamente ad essere casi particolari di codeste funzioni analitiche, immaginate da qualche illustre scienziato e puerilmente accolte e ripetute poi da tutto il gregge dei competenti.

Non sarei entrato, forse un po' troppo arrischiatamente, in questo dissidio fra Gaussiani ed Amperiani, se non mi vi spingeva un vivissimo desiderio di dire quello che penso, intorno all' indirizzo ufficiale degli studii superiori in Italia. Indirizzo, che pare consista nel dare poca o punta importanza alla saldezza delle premesse, e insieme attribuirne tanta, troppa, alle deduzioni analitiche, che da quelle si posson trarre; indirizzo che a me sembra contrario all' indole dell' ingegno italiano, il quale vuol vederci chiaro anzitutto sul punto da cui si move.

Quando la nazione italiana si compose ad unità, i suoi reggitori ed ispiratori politici dissero: l'indipendenza... sta bene, è la vita della nazione: l' unità... è la forza e quindi la sicurezza: la libertà... è la circolazione delle idee: la prosperità economica... è il pane quotidiano; ma, e il pensiero, che gene-

(1) G. B. Donati. Op. cit. pag. 27.

rando idee è il moto?... non ci sentiamo noi impiccioliti, vedendo che l'Italia indipendente, unita e libera, non occupa, nel mondo del pensiero nè in quello del sentimento quel posto che teneva, quando, soggetta, divisa e schiava, mandava Lagrange a presiedere l'Accademia di Berlino, Volta a dare lustro all'Accademia di Parigi, e sapeva ispirare Canova, Leopardi e Rossini?

La nota era giusta; il proposito saggio; ma che fecero di questo e per questo i governanti?

Copiarono or la Francia ed or la Germania, senza por mente a questa pregiudiziale: che se il vero scientifico ed il bello, una volta scoperti e realizzati, sono oggettivi ed universali, i metodi tuttavia di scoprirli ed investigarli sono soggettivi e nazionali per eccellenza. E il metodo italiano, d'investigazione scientifica, c'è, e chiaro e potente, se bene non sia il metodo tedesco, nè quello francese, nè quello inglese; tutti buoni e fecondi, se contenuti e seguiti là dove sorsero e crebbero, ma che, trapiantati altrove, non danno frutti o li danno scarsi ed insipidi.

Il metodo italiano c'è; e per trovarlo, basta leggere appunto gli scritti originali di coloro, che ora si rimpiangono come vissuti in tempi che furono.

La scuola elementare, ed anche la secondaria, possono limitarsi, è vero, a propagare il contenuto di compilazioni e manuali moderni di scienza oggettiva; ma la scuola superiore, a mio credere, dovrebbe particolarmente avviare la gioventù allo studio delle fonti, alla cognizione storica di ogni scoperta scientifica, tratta direttamente dagli scritti medesimi dello scopritore. Imperocchè, questa indagine retrospettiva gioverebbe, senza dubbio, a divulgare in sì fatte scuole, un concetto più intero, vivo, e quindi più esatto e parlante, di quello che si chiama *metodo scientifico nazionale.*

Tutti quei nomi, i loro scritti originali, e le memorie che loro vanno congiunte, sarebbero ad un tempo testimonianza della passata grandezza e insegne che mostrebbero la via da seguire a chi, volendoli emulare, agognasse a nobili mète.

Ora, eccetto quelli di Galilei e di Redi, ammirati d'altronde per

la purezza e scorrevolezza del dettato, gli scritti di tutti gli altri scienziati nostri de' tempi andati sono già o stanno per diventare vere rarità bibliografiche. E questo dimostra il poco conto che se ne fa dagl' insegnanti e il nessun bisogno che l' attuale generazione di studiosi sente, di ritemprare in essi il proprio ingegno e di assimilarsi il metodo, col quale, dai fatti e dagli esperimenti, si alzavano via via, con ripetuti tentativi, allo scoprimento del vero.

Se qualcosa rimaneva a fare, dunque, per un più celere e più intenso sviluppo di pensiero, era di rimettere in piena luce e diffondere largamente questi scritti; come a dire, che un intimo rinnovamento dovea essere, ad ogni modo, non mai una importazione dall'estero.

S' è fatto, all' incontro, tutt'al rovescio. Si trascurarono i nostri e s' innondarono scuole e biblioteche di scritti forestieri, per lo più indigeribili compilazioni di scienza oggettiva. Laonde, un' opera di sua natura utilissima, se considerata quale complemento di una larga e profonda coltura nazionale, diventò peggio che inutile, dannosa, perchè applicata con foga di neofiti, senza base e niun discernimento.

Come, sulle scienze morali, non si trovò di meglio che copiare, scimmiottare il razionalismo giacobino, proprio all' indole francese, così nelle scienze fisiche e d' osservazione, si reputò ben fatto di tuffarle in un bagno freddo di funzioni analitiche, proprie all' indole tedesca ; al punto, da proclamare scienziati veri degli abili manipolatori di formole analitiche. Preso l'aire, non ci fu più ritegno ; onde non è a meravigliare se molti giovani si formano poi un concetto meschino della scienza, magnifico del proprio ingegno, solo perchè sanno differenziare ed integrare : concetto doppiamente inesatto, di cui non so se potranno mai ricredersi.

L' analisi matematica infatti è uno strumento di deduzione, niente di più ; mirabile strumento, a dir vero, ma che nulla crea e nulla prova per sè stesso ; deduce soltanto rigorosamente conseguenze certe da premesse o postulati, che implicitamente le contenevano. La prima formola, punto di partenza alle successive trasfor-

mazioni analitiche, è uno stampo nel quale si può colare oro, ottone o scoria gialla, secondo che la è derivata o da un principio scientifico vero, o da un' ipotesi sbilenca, o da un cieco empirismo ; ma lo stampo per sè stesso, non ha virtù nè modo di convertire la scoria o l'ottone in oro.

Che sia nel vero, a convincersene, basta por mente ai frutti di codesto indirizzo ; cioè a quelle dottissime inezie, che, girando e rigirando attorno a premesse arbitrarie, pur vengono date a palleggiare all'ammirazione del pubblico ; il quale, meno intende e più si meraviglia di queste dotte disquisizioni analitiche, nonchè dei grandi progressi che fa la scienza in Italia ; mentre ciò che vi s' ingigantisce davvero è il bizantinismo pseudo scientifico, che serve di velo a volgari cupidigie, di pungolo a sterili vanità.

V.

Esperimenti.

1.° ESPERIMENTO. *Ogni azione chimica, anche lenta, sviluppa elettricità dinamica.*

La prova sperimentale di questo vero, si ha dalla stessa pila. Nel 1876 Galvani, professore di fisiologia all' Università di Bologna, studiando l' irritabilità nervosa delle rane, scoperse che, col far comunicare, mercè un arco metallico a due rami, i nervi lombari coi muscoli di una gamba, la rana si contraeva fortemente. Interpretò il fatto col ritenere : i nervi, carichi di elettricità positiva per le azioni vitali : i muscoli, in stato di elettricità negativa : le materie grasse interposte, un coibente : e l'arco metallico, un eccitatore. E tale interpretazione pubblicò in un opuscolo nel 1791, che menò grande rumore. In questo esperimento di Galvani, la contrazione della rana riesce molto energica se i due rami dell'arco sono di metalli diversi come, rame e zinco ; riesce, all' incontro, appena sensibile, se son formati di un solo metallo.

Volta, professore di fisica all' Università di Pavia, che, poco prima, avea inventato l'elettrometro condensatore e con esso trovato sperimentalmente come, dal contatto di due metalli diversi, si svol-

gesse elettricità, basandosi sull'oradetta diversità d'effetto contrattile dovuta alla diversa composizione dell'arco metallico, obbiettò pubblicamente che il fenomeno della contrazione della rana era da attribuirsi soltanto all'azione elettrica svolta dal contatto dei due metalli. S'impegnò allora una memorabile lotta scientifica tra Volta e Galvani.

Questi, con un esperimento, sul quale era impossibile ammettere un effetto di contatto metallico, dimostrò ad evidenza l'essere dell'elettricità animale.

Volta, resistendo all'evidenza, fortunata ostinazione! e fondandosi esclusivamente sulla teoria del contatto, fu condotto, da esperimento in esperimento, ad inventare nel 1800 la *pila*; quel fecondo apparato, che ne rese immortale il nome.

Se non che, sorse allora Fabroni, il quale, avendo osservato come, nella pila di Volta, i dischi di zinco, a contatto delle rotelle di panno bagnato, si fossero ossidati sensibilmente, contrastò, rispetto almeno alla pila, la teoria del contatto propugnata da Volta, dichiarando essere invece l'azione chimica del panno bagnato sullo zinco, la cagione principale dello svolgimento di elettricità dinamica. Ognuno, dei tre campioni, dal proprio punto di vista, era nel vero. Ma è la scoperta di Fabroni, quella che c'interessa più davvicino, perchè ci dà la dimostrazione sperimentale del principio proposto.

Wollaston, in Inghilterra, abbracciò subito l'opinione di Fabroni; e Davy l'appoggiò con un cumolo d'ingegnosi esperimenti.[1]

Inventato infine, da Schweigger, il *galvanometro*, si potè constatare agevolmente che: tutte le azioni chimiche, nessuna eccettuata, svolgono più o meno abbondantemente elettricità dinamica.

2.° ESPERIMENTO. *Azioni chimiche lente e progressive, in alcune sostanze ed elementi in combinazione molto stabile, possono generare altre sostanze ad elementi in combinazione instabilissima.*

La prova sperimentale di questo vero, riesce alquanto complicata, ma fondata però su concetti semplici e facili a capirsi.

Si scalda l'acido muriatico liquido in un matraccio di vetro

insieme a minerale di manganese polverizzato. Questo polverizzamento del magnese si fa per non prolungare troppo l'esperimento.

Durante questa prima reazione chimica si svolgono: elettricità dinamica, che, condotta al galvanometro, vi manifesta la propria intensità: e cloro, allo stato gassoso.

Lungo una cannula di vetro, si fa passare il cloro in una boccia contenente acqua, che si porta e si mantiene in ebollizione, mediante una piccola lampada a spirito accesa.

Il cloro, saturo di vapor d'acqua, passa quindi per un tubo di porcellana che, traversando un fornello acceso, è scaldato fino al calor rosso.

Il gas che esce dall'altra parte del tubo, è ormai una miscela di ossigeno e di acido cloridrico, perchè la scomposizione del vapore acqueo ne'suoi elementi, ossigeno e idrogeno, è di già avvenuta nel percorso entro il tubo di porcellana.

Per separare l'acido cloridrico dall'ossigeno, basta far passare la loro miscela in un vaso che contenga polvere di carbone, il quale assorbe l'ossigeno. L'acido cloridrico vi rimane solo allo stato gassoso, ma in combinazione instabilissima.

Infatti, l'ossidazione del carbone genera elettricità dinamica che, pur essa condotta al galvanometro, vi manifesta la propria intensità, ma insieme svolge molto calorico; il quale secondo la massa dell'ossigeno e del carbone, può arrivare al punto, da determinare la decomposizione istantanea di tutta la massa dell'acido cloridrico, con fulminea infiammazione e violenza esplosiva.

Oltre la reazione nell'acido cloridrico, anche l'infiammazione di una miscela d'idrogeno e d'ossigeno, la decomposizione del cloruro d'azoto, dell'ioduro d'azoto, delle combinazioni ossigenate inferiori del cloro, ecc... ecc... sono tutte reazioni repentine, che si possono ottenere similmente, mercè la decomposizione lenta e progressiva di altre sostanze ad elementi in combinazione più stabile.

Sono però esperimenti, cotesti, da farsi con molte cautele, perchè, nel loro ultimo stadio, pericolosi tanto per l'esperimentatore che per gli spettatori.

3.° ESPERIMENTO. *L'ago magnetico, è un vero e proprio elettroscopio delle correnti ; munito di quadrante graduato, è un vero elettometro ; accompagnato da diagramma girevole, sul quale segna le proprie positure successive, è un vero e proprio elettrografo.*

Essendo il principio sul quale sono fondate : telegrafo elettrico, galvanometro e magnetografo ; mi pare che non occorra prove sperimentali apposite, per giustificarne l'attendibilità.

Torna utile però rammentare come Nobili, per rendere l'ago magnetico del galvanometro indipendente dall'azione della corrente tellurica, sostituisce all'ago semplice il *sistema astatico*, che, come vedono, è formato da due aghi paralleli, insiem connessi in sistema rigido, e coi poli di nome contrario rivolti dalla medesima parte.

Perchè ciò ?

Perchè, se i due aghi hanno precisamente la stessa forma, peso e disposizione molecolare, danno luogo a due azioni perfettamente uguali e contrarie, per cui si distruggono ed il sistema riesce astatico.

4.° ESPERIMENTO. *Un corpo, quand'anche di sostanza non magnetica naturalmente, acquista tutte le proprietà caratteristiche della calamita, purchè si faccia circolare intorno ad esso una corrente elettrica.*

La prova sperimentale di questo vero, è semplice ed elegante. Si prende un fuso di legno, sostanza per niente magnetica, e intorno vi si avvolge a spira un filo di rame, coperto di seta.

Ripiegate le due estremità del filo a uncinetto, si sospende il fuso così armato all'*apparato a colonne* di Ampère ; e poi si congiungono i poli della pila coi piedi delle due colonne, così che la corrente scorre pel filo a spira tutt' intorno al fuso.

Come vedono, questo si dispone immediatamente col suo asse sul meridiano magnetico, e però parallelamente a questo ago magnetico. Accostando successivamente alle due estremità i poli di questa calamita, si osservano attrazioni e ripulsioni come tra i poli di due calamite. Facendo passare sotto il fuso, parallelamente al suo asse, una corrente rettolinea, ruota e si di-

spone perpendicolarmente alla corrente... Insomma, il fuso così armato e circondato da corrente continua, si comporta in tutto e per come un magnete. Così che, con un' illazione ardita, ma logica e rigorosa quanto una deduzione analitica, si può considerare la Terra come una grandissima calamita, tale, non per virtù propria, ma per effetto della corrente tellurica che circola intorno ad essa.

5.° ESPERIMENTO. *Una calamita liberamente sospesa nel mercurio, sotto l'azione della corrente, acquista un moto di rotazione ed anche di rivoluzione, che durano finchè dura la corrente.*

La prova sperimentale di questo vero venne fatta, per la prima volta, da Faraday, già legatore di libri e insieme uno dei più illustri elettricisti di questo secolo.

Si zavorra una calamita con un cilindretto di platino, per modo che, messa in un vaso pieno di mercurio, sporga dal livello di questo di pochi millimetri. Superiormente, la calamita porta una capsula di rame, che contiene pure del mercurio.

Ciò posto, facendo passare per essa e pel mercurio una corrente sufficientemente intensa, la calamita si anima di moto rotatorio assai rapido, che continua quanto dura la corrente stessa, malgrado il grande attrito del denso metallo in cui galleggia. Il verso della rotazione cambia quando si mutino di posizione i due poli o s' inverta la corrente.

Mettendo infine i reofori semplicemente in due punti del mercurio, uno al centro, l'altro alla periferia, la calamita, assume un moto rotatorio e insieme di rivoluzione intorno al reoforo centrale.

Non so se a tutti farà lo stesso effetto; ma a me, questo esperimento, dà le vertigini e con ostinata insistenza mi mette innanzi quella singolare ipotesi di Keplero sulla natura dell'attrazione solare, che già richiamai nella Nota IV.ª

– Che sarà mai cotesta energia centripeta del Sole?

– Alto là! È l'attrazione; e tanto basta...

Mi rispondono in coro gli uomini dotti e competenti; non senza soggiungere, con molta ironia, essere tempo perso il volerne indagare

la natura e il modo d'agire; precisamente, come si trattasse della quadratura del circolo, o del moto perpetuo, o dell'essenza delle cose. Uno di questi, il prof. Moleschott, in un celebrato discorso inaugurale, sentenziò a questo modo:

« Nessun pensatore naturalista, per quanto si aguzzi il cer-
« vello onde penetrare nelle cose circostanti e trovarvi un punto
« immaginario d'attacco, un'ipotesi cioè da fondarvi sopra i suoi
« calcoli, nessuno, nessunissimo sognerà di poter spiegare la forza
« di gravitazione della massa.. Ei non la riconosce se non per una
« proprietà di fatto, di cui sa dire soltanto che è, che agisce in que-
« sto ed in quell'altro modo, e via dicendo... »

Un altro, l'astronomo Celoria, dell' Osservatorio di Brera, rincarò la dose, e, nel render conto di un novo tentativo di teoria cosmogonica, brillantemente esposto dall' astronomo francese Faye, dichiarò anzitutto che:

« Le parole non so, ma il senso è di Newton, ed è questo: – io
« non ho potuto penetrare la ragione della proprietà della gravità,
« nè immagino ipotesi; a me basta che le leggi della gravità esistano
« e che spieghino i moti celesti... – Sulla via aperta da Newton e
« sull' indirizzo da lui dato » [come se i tedeschi Copernico e Keplero, gl' italiani G. B. Porta, Grimaldi, Borelli e il sommo Galilei, gl'inglesi Ruggero Bacone, Halley, Hook, e l'olandese Huygens, non fossero esistiti prima di Newton] « lo spirito umano ha fatto dopo di
« lui progressi notevolissimi, ma per quel che riguarda le cause, lo
« spirito umano non andò oltre, e quel poco che fece riposa sul
« vuoto. Meglio è quindi tornare a Newton, a' suoi precetti fecondi,
« e all'esempio da lui dato; restringersi ai fatti e alle leggi che li
« governano; lasciare da parte le essenze e le origini ».

Ebbene; mi pare che questi due signori e moltissimi altri, che ragionano allo stesso modo, facendo della dogmatica positivista, o non abbiano letti tutti gli scritti originali di Newton, o, mi perdonino, non li abbiano capiti; imperocchè, nelle surriferite loro dichiarazioni, si palesano più Newtoniani di Newton stesso; come, i dotti del tempo di Galilei erano stati assai più Aristotelici di Artstotile.

E lo provo.

Newton, sebben caldo fautore delle forze astratte, e al tempo suo non era possibile fare altrimenti, nel suo Trattato di *Ottica*, q. 23 pag. 322, dice che, « la forza della gravità poteva derivare benissimo « dall'azione di un qualche mezzo interposto: » ecco le parole sue testuali: « Quam ego attractionem appello, fieri sane potest ea effi- « ciatur impulsu vel alio aliquo modo nobis ignoto. »

Ma l'essere stato ignoto ai tempi di Newton, non vuol mica dire che debba restare tale perpetuamente. A Newton era nota forse l'ipotesi di Keplero, ma, certamente quella di Gilbert; ne tacque pensatamente, per l'aspra critica che n'avea fatto Francesco Bacone, allora in grandissimo credito; ma a lui, intimamente, arrideva il pensiero che la gravità derivasse da una forza materiale. Nella terza lettera a Bentley, infatti, egli dichiara nettamente che, senza di ciò, saremmo condotti ad ammettere un'azione a distanza dei corpi, che è un assurdo.

Ecco le parole sue, tradotte letteralmente dall' inglese:

« Non si può comprendere come una materia inanimata e « bruta, senza l'aiuto di un agente che non sia materiale, possa « operare e produrre cambiamenti in un'altra materia senza reci- « proco contatto, come dovrebbe intervenire se la gravità fosse « ad essa inerente ed essenziale, giusta l'avviso di Epicuro... Il « supporre che la gravità sia innata, inerente ed essenziale alla « materia di guisa che un corpo possa estendere la sua azione « ad un altro, senza l' interposizione di qualche altra cosa diversa, « da cui e per mezzo di cui la loro forza ed azione possa esser « messa in contatto scambievole, a me pare cosa tanto assurda, « da credere che nessun uomo, il quale abbia in fatto di filosofia « una competente abitudine al meditare, possa ammetterla.

« La gravità deve pertanto la sua origine ad un agente che « operi costantemente e secondo alcune determinate leggi; ma nella « mia Opera, lasciai ai miei lettori di considerare se questo agente « sia materiale o immateriale. »

Qual prova più calzante di questa, circa la necessità di leggere e studiare gli scritti originali degli uomini grandi? imperocchè gli

uomini, mediocri non ponendoli emulare, nelle loro compilazioni, abbassandoli al loro livello, ne sfigurano i concetti più fecondi.

Come s'è veduto, Newton, per conto suo e quindi anche d'altri, reputava ed ammetteva pienamente che si potesse penetrare alquanto nella conoscenza dell'attrazione; poichè, col ridurre questa energia interplanetaria alla gravità terrestre e col mostrarne le leggi d'azione, la natura sua o, almeno, il modo suo d'agire, non erano stati, per ciò, resi più chiari.

Le energie fisiche naturali, considerate come forze astratte, sono state da gran tempo classificate, distinte e via via ridotte a poche.

Ora se n'hanno soltanto tre: *luce*, *calorico*, *elettrico*: le cui radiazioni unite costituiscono il raggio solare.

– E il magnetismo? – Inaspettatamente s'è rivelato una modalità dell'elettricità dinamica.

– L'inerzia? – Non è energia, ma semplice potenza; ed è inerente alla materia.

– L'attrazione, la gravità e l'affinità?

– Sono bensì energie; ma l'indole loro sembra ora svelarcisi sotto forma di movimenti rotatori, dinamici o statici, e però manifestazioni di energia elettrica del Sole, propagate dalla materia allo stato atomico; la quale diffusa da per tutto, tanto nello spazio infinitamente grande quanto in quelli infinitamente piccoli, ed entrando come mezzo ed agente operatore in modo meccanico, sembra essere causa prossima di tutti i fenomeni aggruppati in queste diverse denominazioni, secondo che si considerano i corpi celesti, o i terrestri, o la loro composizione.

So benissimo, che cotesta la è tesi contrastata assai. Anche recentemente, ad esempio, il Clausius (1), in un opuscolo, al cui contenuto fecero piena e pubblica adesione due scienziati italiani illustri – gli on. senatori Cannizzaro e Blaserna (2) – così conclude il suo dire:

(1) *Examen des objections faites par M. Hirn à la theorie cinétique des gaz.*

(2) *Atti dell' Accademia dei Lincei,* Rendiconto della seduta 6 febbraio 1887.

« Jamais, dans mes travaux sur la théorie cinétique des gaz, je « n'ai soutenu cette opinion que toutes les forces peuvent s'expli« quer par des mouvements. Sans forces attractives aucun état de « stabilité ne serait possible dans la nature. »

Ma, col dovuto rispetto a questi dotti uomini, mi permetto di osservare che: anche abolendo le forze attrattive, abolizione ormai accettata dai più per le ripulsive, e riducendole pur esse a movimento, questo, non rimane già solo in gioco, come sembra credano questi signori, ma è pur sempre accompagnato dall'inerzia della materia; la quale, dà appunto quello stato relativo di stabilità, che Clausius vorrebbe derivare dall'attrazione.

Come le forze repulsive sono movimenti rotatorii in senso contrario gli uni agli altri, così, le attrattive, non sono altro che moti rotatorii sullo stesso verso. Sì le une che le altre, rientrano quindi nella teoria meccanica generale di questi moti.

Del resto, tale identificarsi dell'attrazione coll'elettricità dinamica, come della gravità colla elettricità statica, non svela arcani di sorta; sarebbero anch'essi due fatti, nè più facili, nè più difficili a intendere e spiegarsi di qualunque altro fenomeno naturale, che la evidenza dei sensi ci sforza di ammettere per fatto reale. A due forze astratte si sostituiscono due energie concrete; ecco tutto.

Che sia poi concetto provato ed indiscutibile, non dico nè sostengo; anzi ammetto schiettamente che segnerebbe un positivo progresso nella scienza, chi trovasse prove dirette di questa identità, ovvero, ne mostrasse sperimentalmente la diversità.

Ma a tutti coloro che, pur non facendo niente per l'avanzamento della scienza, vorrebbero far valere la loro competenza col perpetuo dubbio sistematico, sorrido in faccia e tiro innanzi.

L'esperimento di Faraday, sul moto complesso di rotazione e di rivoluzione impresso ad una calamita, liberamente sospesa, da una corrente elettrica, rappresenta con tanta somiglianza il moto complesso di pianeti attorno al Sole, che mi sento sospinto irresistibilmente a spiegarmene la identità di causa.

Il Sole è un centro d'azione chimica, nella massa di materia cosmica in esso attirata. Appunto perchè in continua decom-

posizione, è animato dal movimento di rotazione ed irradia elettricità.

Il suo campo elettrico è di sezione ellittica, perchè il centro donde s'irradia è animato da moto rotatorio. I corpi immersi in questo spazio, sono elettrizzati per induzione, e, a volta loro, generano intorno a sè il così detto campo magnetico; nel quale, si avverte una zona neutra mediana e due campi distinti, che si allargano man mano che vanno a corrispondere ai due poli, da dove sfuggono verso lo spazio le due correnti indotte, originate ai due lati della zona neutra.

Sopra, ma in rispondenza a questi poli magnetici, che, nei corpi librati sullo spazio, sono anche i poli di rotazione (questo almeno è un mio profondo convincimento) ha presa essenzialmente la energia centripedo – attrattiva del Sole; ma con intensità diversa; diversità, che va lentissimamente accentuandosi sempre più, man mano che il corpo, immenso nel campo elettrico, s'avvicina al centro d'attrazione. Donde il variare d'inclinazione degli assi di rotazione de'pianeti sui piani delle loro orbite. Ed altre conseguenze ancora. Quella, ad esempio, d'uno sproporzionato emergere di terre, sull'emisfero del polo magnetico più energicamente attratto. La figura triangolare di queste terre emerse, colla base rivolta sempre verso questo stesso polo. La forma presso che sferica di questo emisfero, mentre l'altro tende ad assumerne una sensibilmente conica, e perciò più estesamente occupato dalle acque superficiali, ecc. ecc.

Il mezzo, pertanto, comunicante quest'azione elettrica del Sole, può esser figurato come una corda, da esso lanciata sul corpo attratto: sopra questo corpo dividentesi in due rami, che lo fasciano, uno per parte di una zona neutra mediana, ed i cui capi, dai poli di questo corpo, ritornano al Sole, che v' imprime inegualmente e comunica al corpo attratto la propria energia.

È una similitudine, si capisce; ma ragionevole e lumeggiante questo fenomeno, dell' attrazione, con luce copiosa e chiara di plenilunio estivo.

Sarà forse un sogno; ma che bel sogno!

EMILIO LODRINI.

GIACOMO ZANELLA.

I.

Con Giacomo Zanella, è morta una scuola, quella scuola, che, cominciata classica col Parini, col Foscolo e col Monti, finì romantica col Manzoni. Del Parini, al quale l'Italia dovè, in gran parte, sulla fine del secolo scorso, la sua riforma poetica, lo Zanella lodò e conservò gelosamente l'intendimento di ammaestrare dilettando, quell'intendimento che avea mosso il fiore dei letterati sorti nella prima metà del secolo nostro a dare il bando alle frasi sonanti, studiare il pensiero e cercare, coll'ornata parola, di promuovere il bene intellettuale e civile della nazione. Sembrano scritte dallo Zanella quelle parole, che il Parini rivolgeva al Foscolo: « O giovinetto, prima di lodare l'ingegno del poeta, bada ad imitar sempre l'animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov'ei ti conduca al vizio ed alla servitù ». E dai *Principi di belle lettere applicati alle arti*, che il Parini dettò come professore di eloquenza nelle scuole di Brera, lo Zanella trasse il segreto di quell'arte meravigliosa, che lo rese uno de' più efficaci fra i nostri poeti. Col Monti, egli fu troppo severo. Mentre ammirava in lui l'abbondanza della fantasia, che dipinge i particolari di un soggetto, era di opinione che il *vero*, cioè *la natura, non fosse stata mai direttamente interrogata né compresa da lui.* « La sua guardaroba poetica, egli scrive, era in Omero, Virgilio, Ovidio e nei classici italiani, dai quali toglieva la splendida veste, che gettava sopra pensieri nè grandi nè nuovi ». E si accordava col Leopardi affermante che *tutto quello che spetta all'anima, al fuoco, all'impeto, al Monti mancava affatto*, e che egli era il poeta *dell'orecchio e dell'immaginazione ; del cuore in*

nessun modo. Del Foscolo, dal quale derivò, in gran parte, al suo stile quella eleganza tutta greca e quel modo così raro di fondere e legare armonicamente i diversi colori, lo Zanella fu ammiratore. Del Manzoni fu adoratore. Per lui, il Manzoni è, senza contrasto, il più grande dei moderni scrittori. « Se Dante, egli scrive, ha creato la nostra letteratura, può dirsi che il Manzoni l'abbia rifatta. Egli ha posto il principio che la poesia e la letteratura in genere deve preporsi *l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo*, e, con questo principio, mantenuto da lui costantemente ne'suoi scritti, ha posto in bando la mitologia e gli orpelli della vecchia retorica. Per lui, l'arte fu un sacerdozio; pochi scrittori hanno egualmente giovato alla religione e alla patria ». Religioso per indole e per istituto di vita, portato a conciliare nell'animo suo la scienza, che gli veniva dal di fuori, con la fede, che gli stava nell'intimo, era naturale che lo Zanella trovasse nel Manzoni il suo poeta, ne seguisse volentieri le dottrine, e si studiasse di attingere dalle sue creazioni poetiche quella semplice maestà delle immagini e l'onda sonante del verso che trascina l'animo dei lettori.

« Fra tutti i poeti antichi e moderni, egli scrive, il Manzoni ha molta somiglianza con Virgilio: in ambedue la stessa temperanza d'immagini, lo stesso pudore e quella delicata bellezza che nasce dal sentimento della dignità e delle sventure dell'uomo. Il fiore sbocciato nelle *Georgiche* e nella *Eneide* si mostra aperto e maturo nella poesia del Manzoni; non credo che possa procedere più oltre la pittura di tutti i movimenti dell'anima nelle diverse condizioni della vita. La parola del Manzoni, sempre serena, dignitosa, benevola, è la parola d'un antico sacerdote, che compiange e perdona, e sulle nostre piaghe intellettuali e morali versa il balsamo di sovrumane consolazioni ».

Queste parole stanno bene, in gran parte, al Manzoni, a cui si riferiscono, come allo Zanella, che le ha pronunziate. Veramente, dopo la morte del Manzoni, io non conosco poeta in Italia che possa, anche lontanamente paragonarsi a Virgilio, come Giacomo

Zanella. Fra tutti i telegrammi di condoglianza, inviati, dopo la morte del poeta gentile, al Sindaco di Vicenza, il più vero, il più sincero, mi parve quello di Mario Rapisardi: « Deploro la morte di Giacomo Zanella, coscienzioso artista, *squisita anima virgiliana* ». In queste quattro parole c'è tutto lo Zanella. Il quale non lasciò all'Italia un'altra *Eneide*, per esser nominato il Virgilio dei tempi moderni; ma il nome di Virgilio va forse celebrato soltanto per il poema che canta i destini di Roma? E non abbiamo forse di lui le *Georgiche*, che sono quanto di più poetico e di più originale, nel loro genere, sgorgasse dalle soavi corde della lira latina?

II.

Parlando di Giacomo Zanella, non siamo nel caso di rammentare Percy Bysshe Shelley, Walt Whitman, e, tanto meno, Lucrezio: mi pare. Non trovo giuste queste parole di un critico italiano: « Forse, se lo Zanella avesse potuto liberarsi dai vincoli dello stato ecclesiastico e dai preconcetti della prima educazione; s'egli avesse sentita, piuttosto che pensata, la natura; se, con l'animo irrequieto, egli avesse potuto intravedere i molteplici aspetti delle cose e udire la voce oscura dell'infinito vivente e provare l'orror lucreziano delle forze, che, come dice Volfango Goethe, *intessono la veste del sommo fattore;* egli avrebbe potuto essere, col suo sentimento, forse ancor troppo pauroso, ma, certo, profondo e spontaneo, della libertà e dell'umanità, lo Shelley dell'Italia. Forse, se egli avesse circonfuso di un sentimento più largamente democratico lo spettacolo della plebe sofferente e lavoratrice; s'egli avesse abbracciata, nell'esaltamento dell'ammirazione, tutta intera l'ardita magnificenza del civile progresso; s'egli avesse acconsentito a liberarsi da Dio per amare più l'uomo, egli sarebbe stato il Walt Whitman dell'Italia ».

Prima di tutto, coi *se* non si fa la storia, poi, dire queste cose e non conoscere il carattere di Giacomo Zanella, è tutt'una.

Giacomo Zanella, anche se avesse voluto fare tutte quelle belle

cose che il critico ha descritto, non avrebbe potuto, perchè altro è *volere*, altro è *potere:* il suo sarebbe stato uno sforzo e nulla più. E, allora, addio la poesia di Giacomo Zanella.

Nella storia dei grandi intelletti, incontriamo Platone, co'suoi miti filosofici ed Epicuro, che relega i suoi Dei monogrammi negli intervalli cosmici; accanto a Lucrezio, che strappa lo scettro dalla mano di Giove e dal suo tempio epicureo fulmina gl'Iddii superstiti, incontriamo Virgilio, che riedifica il passato, salva quegli Dei dalla ruina che li attende, e, con la virtù del sentimento, tira a sè il mondo intero; accanto a Tommaso Moore, che canta gli amori degli angeli e si perde in visioni paradisiache, incontriamo Burns, Cowper, Shelley e Byron, che suggellano col pianto gl'ideali del passato e mettono in terribile evidenza il *vanitas vanitatum et omnia vanitas;* accanto a Federico Amedeo Klopstock, che canta il *Messia* e la *morte d'Adamo*, incontriamo Enrico Heine, che, col riso sulle labbra e col pianto nel cuore, scherza sull'esistenza del soprannaturale, e Volfango Goethe, che, con volto sereno, contempla il tramonto del Dio moribondo; accanto a Francesco Renato Chateaubriand, che, con esaltamento di poeta, scrive il *Genio del Cristianesimo*, incontriamo Voltaire e il Barone d'Holbach; accanto a Giacomo Leopardi, che, con lacrime disperate, lamenta il nulla delle cose umane e maledice la vita, incontriamo Alessandro Manzoni, il quale ridice l'inno, che Dante e il Petrarca cantarono alla Vergine, e sente sopra il suo capo fluttuare un paradiso di pace. Qual maraviglia, se, accanto a Giosuè Carducci e a Mario Rapisardi, incontriamo Giacomo Zanella?

Giuseppe Chiarini ha scritto su Giacomo Zanella delle belle pagine; ma io sono di parere che le conclusioni alle quali egli ci conduce non sieno accettate da tutti con troppa facilità. Egli ha voluto dimostrare che lo Zanella fu il poeta di quel breve periodo della vita italiana contemporanea, che va dalla convenzione di settembre alla breccia di Porta Pia, il poeta dell'Italia, che, dimentico del voto del Parlamento italiano del 27 marzo 1861, trasportò la capitale a Firenze, dell'Italia, che

fece Aspromonte e Mentana. « L'Italia di quel disgraziato periodo, egli scrive, navigava a vele spiegate nel mare della moderazione, agli estremi del quale, e non altrove, stava, secondo lei, il porto della salute. Quell'Italia avea, diciamo la parola propria, una grande paura, paura scusabile, onorevole, se si vuole; cioè, onorevole no, ma scusabile, insomma; la paura di chi, dopo essersi, a forza di fatiche e stenti incredibili, e con l'aiuto di fortune insperate, conquistato un tesoro, crede, per ogni nonnulla, di perderlo: lo stridere d'una porta sui cardini, i passi d'un uomo sulla via, lo stormire d'una fronda su un albero, gli creano nell'immaginazione fantasmi di mostri terribili, che stan per piombare su lui e rapirgli la sua conquista. Bisognava raccogliersi, bisognava star buoni e quieti, esser cauti e prudenti, richiamare il santo timor di Dio e, col timor di Dio, parecchie altre cose sante e timorate, delle quali gl'italiani, dopo il 1859, parevano essersi dimenticati un po'troppo; e, per questo ufficio, la nuova capitale d'Italia, la Firenze del Capponi, del Lambruschini, del Giorgini, del Conti; la Firenze, dov'era venuto a prendere stanza Niccolò Tommasèo; la Firenze dell'Accademia della Crusca; la Firenze, di cui Ubaldino Peruzzi allargava la cerchia e le strade, curando che le nuove case fossero una copia delle antiche; per questo ufficio, Firenze parea la città fatta apposta. Ogni cosa che avesse apparenza di nuovo e d'ardito nella scienza, nell'arte, nella politica, era una cosa condannabile, era un attentato contro la prosperità della patria. Buona la scienza, ma dovea avere per freno la religione; buona l'arte, ma non dovea battere altra via da quella dei nostri gloriosi maggiori; necessaria la politica, ma quella dei moderati. A farlo apposta (quasi fossero poco le impazienze di Garibaldi e degli altri che volevano andare a Roma) era appunto in quei tempi venuto fuori, fra gli altri malanni, il Darwinismo, il quale, diceano, volea darci ad intendere che i nostri primi progenitori furono, non già Adamo ed Eva, ma due scimmioni. E, allora, della religione che ne sarebbe? »

Ecco: che a un'Italia come questa, lo Zanella, quale si mostrò co'suoi versi pubblicati nel 1869, dovesse ragionevolmente, neces-

sariamente, parere l'interprete fedele de'suoi sentimenti, de'suoi desideri e pensieri, il suo vero poeta, il poeta di cui la nazione avea bisogno, è indubitato; ma che la gloria dello Zanella derivasse tutta dall'essersi trovato all'unisono coi sentimenti e coi pensieri dell'Italia officiale di quel disgraziato periodo, e che, caduto quel periodo, anche la fama sua di poeta fosse destinata necessariamente a cadere, ecco quello che a me non pare e che non saprei mai, forse, in alcun modo, ammettere.

Il Chiarini sostiene che lo Zanella, col volume delle Poesie pubblicato nel 1868, avea già toccato il colmo dell'arte sua, avea dato tutta la misura del suo valore poetico, e, a conferma della sua asserzione, aggiunge che, per le opere così poetiche come di prosa, pubblicate dopo il 1868, la fama di lui non crebbe un ette, anzi, andò sensibilmente scemando. « Il pubblico, scrive egli, che dà agli uomini celebri la celebrità, impone loro anche questa legge terribile, che ogni opera nuova, ch'essi mettono fuori, avanzi di merito le precedenti: se no, esso pubblico, Saturno inesorabile, si rimangia a un pezzettino per giorno la celebrità che diè loro. Aggiungasi che, dopo il 1870, coll'entrata degl'italiani in Roma, le condizioni politiche e morali del nostro paese, quelle condizioni che erano state favorevoli allo sbocciare della celebrità dello Zanella, incominciarono lentamente a mutare; aggiungasi che, nel 1871, furono pubblicate dal Barbèra a Firenze le *Poesie* e, nel 1873, dal Galeati a Imola le *Nuove Poesie* del Carducci; aggiungasi che il nome del Carducci, d'allora in poi, andò d'anno in anno meravigliosamente crescendo, per la pubblicazione di opere nuove che si lasciavano indietro le precedenti; e si avranno, anche in questi fatti, altre ragioni dell'essere la fama dello Zanella andata, dopo il 1870, insensibilmente scemando ».

Ora, che, mutate le condizioni politiche, morali e letterarie d'Italia, sfuggito il governo dalle mani dei moderati, dopo il grido profetico di Vittorio Emanuele, insediatosi nel Quirinale: – *A Roma ci siamo e ci staremo*, – le orecchie ed i cuori degl'italiani cominciassero ad assuefarsi ad armonie molto diverse da quelle di

un tempo, e, alla voce del poeta vicentino, che sulla tomba del Re cantava:

> **Padre! d'insane gare**
> **Ben ci fu duro il frutto;**
> **N'ebbe or la reggia lutto,**
> **Ora l'altare.**
> **L'ingiurie il pianto lavi!**

non dessero più retta; tutto questo è fuor di dubbio; ma che la nuova generazione, con la sua nuova poesia, valesse ad oscurare il valore delle opere del poeta, in quel momento, non ascoltato, non tutti, credo, lo vorranno ammettere. Se vi fu, allora, fra gl'italiani chi lo credè, credè una cosa che non è giusta e che, come tutte le cose non giuste, fa poco onore a chi fu il primo ad approvarla. Taccio del torto che si farebbe chi, oggi, a quella ingiustizia applaudisse.

Se, dopo tante scoperte della scienza, in un periodo di trapasso faticoso dal mondo vecchio al nuovo, ove il vento del dubbio agita ogni cosa, e gli uomini, come nota un critico, non sanno bene ancora che cosa credere, che cosa sperare, che cosa volere di certo, Giacomo Zanella cessò di essere il poeta laureato d'Italia, a lui saranno rivolte, in ogni tempo, le simpatie di quei cuori ammalati nel dubbio, di quei cuori consumati dalla febbre della lotta fra l'ideale e la realtà, di quei cuori che alla poesia chiedono il balsamo di consolazioni soavi. Ad altri la gloria di aver avviato la nuova generazione a proseguire – uscita, come Dante, dal lavoro di Matelda – il proprio cammino, colle nuove conquiste della civiltà assicurate nel lungo conflitto; allo Zanella il merito di averla consolata.

Perchè Giacomo Zanella fu il poeta del cuore. La sua gloria non va cercata nei canti ch'egli, per impulso generoso dell'animo rivolse alla patria; i versi che lo resero amabile tanto sono quelli che al suo cuore ispirò la bella natura, il desiderio della pace e il sentimento soave di quelle speranze che rasciugano le lacrime di gentili anime affannate. Quei versi sono fiori che non appassi-

ranno giammai. La lira della forza e della vittoria, la lira dalle corde di bronzo, non era fatta per lui, come bene ha notato uno scrittore; era per le sue mistiche dita la lira della gentilezza e della grazia, la lira dalle corde d'argento....

III.

La storia dei grandi poeti è storia di pianto. Da Lucrezio a Dante, da Shakespeare a Cowper, Shelley e Byron; da Alfredo Di Musset, Enrico Heine, Foscolo e Leopardi, fino ai più grandi contemporanei italiani e stranieri; quanta folla, e che larga onda di pianto!

E v' hanno urla e strida e fremiti
E sommesse e quete lacrime
Interrotte di preghiera.
Ma il gran coro è un pianto eterno,
Pianto amaro e pianto antico
Come quello dell' Oceano.

Giacomo Zanella, come Virgilio e Manzoni nel gran coro si distingue per la nota della dolcezza, della pace e della speranza. Per le sue pagine si cercherebbe in vano la nota passionata, straziante, l'urlo del cuore in tempesta, lo sfogo pieno, l'estasi, il delirio, la malinconia lunga, perenne, che è la caratteristica dei grandi poeti moderni. Il Leopardi, lo Shelley, Giorgio Byron, Elisabetta Browning, Alfred De Musset, Enrico Heine, impressero nei loro canti qualche cosa di profondamente passionato, che è il più bello, il più potente accento della poesia di questo secolo; e nelle loro pagine palpita l'eterna anima umana. Ma questo è proprio solamente dei poeti sovrani. Sentire la natura e rivelarla con sentimento di uomo grande e di artista sovrano, descrivere gli ardori, le estasi, le tempeste, i dubbi, le lacrime, le rabbie, gli abbattimenti del cuore straziato, interrogare il fondo della vita nel silenzio freddo, perenne degli spazî eterni, ed imprimere un disperato grido in pagine immortali, è dato solamente ai sommi. Giacomo

Zanella è ben lontano da questo genere di poesia, che io chiamerei *umana.* Egli non appartiene all'infelice e adorabile famiglia dei Cowper e degli Shelley. La sua vita corse placida e serena: un aprile ridente, che l'urlo dei venti e lo scrosciar delle tempeste non turbarono mai; una placida notte di maggio, serena, incantata notte, in cui sempre, quete e soavi, le stelle brillarono: sotto i piedi un giardino di rose, sopra la testa una primavera immortale...

Or dall'ambite cene
  De'congeneri uranghi il piè torcendo,
  Io, verso le serene
  Plaghe dell'alba la montagna ascendo.
Odo presaghi suoni
  Trascorrere pel ciel: dall'oriente
  Divine visioni
  Fannosi incontro all' infiammata mente,
Più dolci della brezza
  Fragrante, che dall' ultimo orizzonte
  Di virginal carezza
  A Colombo blandìa la scarna fronte.
O di futuri elìsi
  Intimi lampi e desiderî immensi,
  Dal secolo derisi,
  Che a moribondo nume arde gl' incensi,
Chiudetevi nel canto
  Del solingo poeta, e men doglioso
  Fate a'congiunti il pianto,
  Che il sasso scalderà del suo riposo.

Nè questo perpetuo sognare, questo naufragio soave del pensiero nell' ideale, questo paradiso di pace che fluttuava intorno a lui, gli tolsero di essere uomo con gli uomini, o gli chiusero il cuore ai dolori della terra. Mai fu visto fra noi un cuore più buono, più mite, più facile a commoversi allo spettacolo dei mali gravantisi sulla misera umanità. Egli, che fu veduto recarsi nel tugurio del povero col pane e col brodo sotto la sua veste di sacerdote, per nutrire i bam-

bini orfani affamati, o le infelici madri, che non avevano latte per le loro creaturine, o quegli sventurati languenti nel fondo di un letto, senza ristoro e senza conforto, egli, che inorridì sempre al pensiero di coloro che si contentano di acquetar la fame dei miseri con le grandi parole, egli voleva persuadere la travagliata umanità a non tener sempre gli sguardi rivolti a questa terra, a levarli verso un aere più puro e più sereno, a raccogliere le sue speranze naufraghe in un porto, che promette l'eterna salute.

Quando, dopo la pioggia, un porporino
Arco d'oro e di luce il grembo fende
Della liquida nube, e dal marino
Flutto alle vette del Summan si stende,
Esilarato, il cor del contadino,
Da quei lieti colori augurio prende:
Dal giallo il grano, dal vermiglio il vino,
Il fien dal verde in molta copia attende.
Egro mortal, dalla rugosa fronte,
Dall'arsa man, dal vitto incerto e parco,
In quel che va dalla marina al monte,
Fra terra e cielo, interminabile arco,
Perchè non vedi sollevarsi un ponte,
Che ti promette a miglior mondo il varco?

Era così contento lui di quelle care speranze, si sentiva così tranquillo, pensando che tutto non sarebbe finito con la morte, che l'amore, cominciato quaggiù, avrebbe avuto eterna vita altrove; che chi fu infelice quaggiù, sarebbe stato felice in un mondo migliore; o perchè anche gli sventurati, anzi, loro più d'ogni altro, non avrebbero dovuto avere un conforto in mezzo a tanto pianto, sperando così? E se la pigliava con la scienza, se la pigliava con l'umana ragione, che avea creduto di posar l'umanità nel vero, strappandole dal cuore quella fede e quelle speranze, che rimarginano tante ferite:

Dal fior della scienza amaro tosco
Sugge l'audace secolo: più tenta

I chiusi abissi e fosco
Più lo raggira il dubbio e lo tormenta.
Stretti nel pugno i conquisti veri,
Sale superbo incontro al cielo: immensa
Luce è ne' suoi pensieri,
Ma la notte del cor si fa più densa.
Per tutto investigar, di tutto incerto,
Ciò che si creda e che si speri ignora.
O co' tuoi sogni esperto
La febbre ad irritar che ti divora,
Povero ingegno uman, di tanti voli,
Onde il mondo abbracciasti e peregrino,
Oltre i lontani soli
Ferver sentisti l'alito divino,
Degno frutto ti par questa sparuta,
Di vil lucro maestra e di sozzura,
Filosofia che muta
L'anima in fango e l'avvenir ti fura?
Ahi, dal dì che, lo scettro in sua man tolto,
« Più non v' ha Dio » l' uom disse, re s'assise
Dell'universo, il volto
Scolorato abbassò, nè più sorrise.
Spento il sereno fior della speranza,
Che rimena la stanca anima a Dio,
Quello che al mondo avanza
È notte sconsolata e freddo obblìo.

Convin'o de' suoi idèali, avvezzo a fermarsi quasi sempre alla visione parziale e superficiale delle cose, egli guardava le scoperte della scienza con occhio di pessimista. Che cosa è ella riuscita a provare o a spiegare? o quali lacrime ha ella rasciugato?

.........Ahi, ahi, ma, conosciuto, il mondo
Non cresce, anzi, si scema (1)........

Ella ha strappato la pace dal cuore dell'uomo: ecco tutto.

1) Leopardi, *Canzone al Mai.*

.........Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando
Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo (1).

Che cosa ha ella risposto a questo perpetuo desiderio, che il cuore dell'uomo ha di riposare nel seno della pace?

Tu vai quella sognando, a cui sul petto.
Non poserà giammai fronte mortale (2).

In tre palmi di terra sarà dunque soffocato per sempre un palpito che abbracciò l'universo? Non dunque tutto quello che non potemmo essere sulla terra, e a cui pure ci sentivamo nati, tutto ciò che era in noi e che il mondo ignorò - la poesia muta, l'amore represso, il momento fatale perduto; non dunque tutto questo avrà un giorno, altrove, azione, sviluppo, compimento e trionfo? Egli si ribellava a queste conclusioni, e al povero, spogliato delle sue più belle speranze, cantava:

Per l'uscita del fumo le monete
Entrano a moggia nella tua capanna,
Venturoso villano, e alla tua sete
Corrono fiumi di latte e di manna,
Oggi che la Madonna alla parete
Delle tue scuole han tolto e dalla scranna
Digiuno saputel giostra col prete
E la Bibbia vitupera e condanna.
Finor le ambasce ti addolcìa la fede,
E le lacrime tue cangiava in riso
Salda speranza d'immortal mercede.
Or, che t' han fatto in terra il paradiso,
Puoi, disdegnoso, al semplice che crede
Ed al vecchio pievan, ridere in viso.

(1) Leopardi, *Canzone al Mai.*
(2) Rapisardi, *Giobbe.*

Il suo compagno prediletto, il suo libro *vade-mecum*, il consigliere e amico costante, era la Bibbia, il libro dei libri-*Biblia;* che solo sa consolare, scrive Enrico Nencioni, chi più non spera, nè aspetta consolazioni dal mondo; l' ispiratore di Dante e di Milton, di Michelangelo e di Rembrandt, del Palestrina e di Beethoven; il libro ammirato da Byron, studiato da Victor Hugo; e sul quale Enrico Heine scriveva queste belle, memorande parole: « Sacro volume! grande e vasto come il mondo! – con le radici negli abissi della Creazione; e con la chioma nei costellati misteri del cielo! Aurora e tramonto, promessa e adempimento, nascita e morte, tutto intero il dramma dell' umanità è in questo libro. Gli Ebrei dovrebbero darsi pace di aver perduto Gerusalemme e l' Arca e i vasi d'oro e le gemme di Salomone... perdita ben meschina a paragone della Bibbia, indistruttibil tesoro, che essi ci hanno conservato.... Il Testamento Vecchio è un libro unico e divino, il cui linguaggio è, per dir così, un prodotto della Natura; come un albero, come un fiore, come il mare, le stelle, e l' uomo medesimo. Tutto vi scorre, vi brilla, vi mormora, vi sorride o vi tuona. È veramente la parola di Dio ».

Squisita anima virgiliana, pianse anche lo Zanella la morte de' suoi cari; ma il suo pianto non è il fremito, il grido, il singhiozzo umano di Ugo Foscolo, di Giacomo Leopardi e di Giosuè Carducci; non è una lacrima che gronda muta sul cuore; il suo pianto ha qualche cosa di soave e lascia nell'animo una tristezza rasserenata dalla speranza di una vita immortale. Vi ricordate dei versi di Giosuè Carducci per la morte del figlio suo? Come strazianti, e come disperati!

O tu, che dormi là sulla fiorita
  Collina tosca, e ti sta il padre accanto;
  Non hai fra l'erbe del sepolcro udita
  Pur ora una gentil voce di pianto?
È il fanciulletto mio, che alla romita
  Tua porta batte: ei, che, nel grande e santo
  Nome, te rinnovava, anch'ei la vita
  Fugge, o fratel, che a te fu amara tanto.

Ahi, no! giocava per le pinte aiuole,
E, arriso pur di visïon leggiadre,
L'ombra l'avvolse, ed alle fredde e sole
Vostre rive lo spinse. Oh, giù nell'adre
Sedi, accoglilo tu, chè al dolce sole
Ei volge il capo ed a chiamar la madre.

Qui c'è un'eco dei più disperati lamenti che mai sgorgassero dal cuore di Ugo Foscolo, di cui nel Carducci rivisse la fiera anima e il canto. Chi non sente un alito di dolcezza nella mite intonazione virgiliana di questi altri versi, che il poeta vicentino scrisse per la sorella?

Non perchè del color, che sul mattino
Colora i cieli, quando è l'alba ascosa,
Colori la tua foglia, o fior di lino,
Più del mughetto io t'amo e della rosa;
Non perchè del color, che il suol marino
Pinge nell'ora che da'venti ha posa,
Nè più dell'acque a fiore esce il delfino,
Tingi la breve tua foglia vezzosa.
O mio campestre fiorellino, io t'amo!
T'amo, perchè la tua cerulea tinta
Del caro sguardo mi è dolce richiamo
D'una sorella, che nel cor dipinta
Porto da molte lune e piango e bramo
Che m'abbia seco, come viva, estinta.

Anche nel canto *Amore immortale*, che lo Zanella scrisse ad imitazione dello spagnuolo Trueba, accanto allo strazio di un cuore a cui la morte ha strappato quanto di più caro avea sulla terra, incontriamo il fiore della speranza, che rende meno tristi le lacrime:

Morta non è l'amabile compagna
De'miei primi trastulli: i suoi begli occhi
In me, come solea, tien fissi ancora,
Ancor mi parla, e della vita ai duri
Affanni mi avvalora: io l'odo all'alba
Che nel prato mi chiama, e delle selve
Nel vespertino mormorio l'ascolto.

Quante piaghe risana e quanto assenzio
Raddolcisce la fe'! Sotto il balcone,
Ove, il labbro tacendo, i nostri cuori
Si parlaron d'amor, cresce solingo
Un fiorellino, di sua casta mano
Antica cura. Or ella messaggero
Dell'amor suo s'è fatto il fiorellino,
Che ogni dì manda a salutarmi e dice:
Non ti scordar di me, mio dolce amore.
Ch'io mi scordi di te? - rispondo, e gli occhi
Mi vanno al ciel di lacrime velati.
Morta non è la vergine, che, assisa
Meco al balcone, un dì di festa, il volto
D'onesto foco imporporata, al cielo
Levò gli occhi pensosi, e sorridendo
Mi disse: Colassù vivono i cuori;
Colassù si uniranno i nostri amori.

Quale abisso di differenza da questi sentimenti delicati e soavi all'uragano della passione che scoppia in questi altri versi di Giacomo Leopardi:

O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, che a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito
E l'abitar questi odorati colli.

Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato
E giacevi. Ahi, Nerina! in cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, intra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste,
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia, ch' io miro, ogni goder ch' io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi, tu passasti, eterno
Sospiro mio, passasti: e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

Qui, come ognuno sente, abbiamo il singhiozzo disperato, che fa male al cuore. Giacomo Zanella, del resto, non è il solo che, piangendo i suoi cari, senta il bisogno di riabbracciarli e di rivivere con essi una vita immortale. Anche fra i grandi poeti moderni, alcuni di quelli che ebbero più vivo il sentimento della natura, espressero in versi i loro singulti sulla bara di una persona adorata: Ruckert, Tennyson, Dante Rossetti, Victor Hugo, la Browning. Nell' *In Memoriam* e in *Pauca meae* spunta, fra le lacrime, il divino sorriso della speranza. A tutti ripugna l'assoluta distruzione dell' *io* umano, nella decomposizione del corpo, ben nota il Nencioni. Per Dante Rossetti, la cara estinta fu l'eterna calamita del cielo, e le sue poesie sono un seguito di visioni di resurrezione.

Mi piace ancora di riferire ancora dei versi di Giosuè Carducc

perchè scritti quasi contemporaneamente a quelli di Giacomo Zanella, del quale l'autore delle *Odi barbare* deplorò la perdita, qualificandola un *pubblico danno per l'arte e per la gentilezza*, e perchè, dai confronti, meglio risulta a qual grado d' intensità pervengono due poeti nella rappresentazione del dolore. Li tolgo dall' epodo scritto per la morte di Eduardo Corazzini:

Ahi, lasso! ma de' tuoi monti all'aprico
Aer e nel chiostro ameno
Più non ti rivedrò, mio dolce amico,
Come al tempo sereno.
Per l'alpestre cammino io ti seguìa;
E il tuo fucil di certi
Colpi il silenzio ad ora ad or ferìa
Dei valloni deserti.
L'alta Roma io cantava in riva al fiume
Famoso all' universo:
E il can, latrando alle cadenti piume,
Rompeva a mezzo il verso,
O a te accennando, usciva impaziente
Fuor della macchia bruna;
Or raspa sulla tua fossa recente
E piagnesi alla luna.
Squallidi or sono i monti: ma l'aprile
Roseo nel ciel natìo
Tornerà, che doveva una gentile
Ghirlanda al tuo desìo.
E, in vece, condurrà l'allegra schiera
Degli augelli in amore
Sull'erba, che alta andrà crescendo e nera
Dal tuo giovenil cuore.
Perchè i bei colli di vendemmia lieti,
Perchè lasciasti, amico?
Sfuggendo ai pianti dell'amor segreti
Sur un volto pudico?
Perchè la madre tua lasciasti? Oh, quando
A mensa ella sede

Il tuo loco guardava e, lacrimando,
Il viso rivolgea

. . . .

Qui non un raggio di speranza, non un accento di consolazione. Il dolore, rappresentato nella sua più cruda realtà, è cupo come la morte stessa. Sentite lo Zanella:

Pensoso, passeggiai le vie deserte
Di vetuste città. Mirando i sassi
Rosi da tanto secolo: mirando
Fra le vacue basiliche e le torri
Brucar l'erbe la capra, una tristezza
Vaga m'assalse, e tenni a forza il pianto.
Ma dal profondo sospirai; nè gli occhi
Senza lacrime fûr, quando i miei tetti
Risalutando, dopo lunghi soli,
La tua casetta più non vidi e l'orto
Col noto melagrano, o già sepolto
Mio custode e compagno. Una parete
Affumicata, che reggea dei venti
Pur anco all'urto, ne segnava il sito.
O gioconde memorie, a cui non resta
Altra dimora che il mio petto! O giorni,
Che un'altra volta lacrimai perduti,
Quando vidi scomparso il dolce ostello,
Ove sereni mi splendeste! Ancora
La stanza io veggo ed il balcon che dava
Sulla pubblica via.........

. . . .

............Dell' italo riscatto
L'ora il trovava già sotterra. Il sasso
E le pie zolle io visitai, che il capo
Venerato nascondono. Una croce
Poco lungi da lui la fossa addita
Di Domenico. O quante ombre di giorni
Avventurosi mi assalîro! O quante
Nel recinto di morte io ritrovai

Ore di vita! Per le guancie il pianto
Mi discendea; ma d'ineffabil dolce
Temprato. Lieto ripetesmi il core
Che de'convegni e de'sermoni amici
Chiusa per sempre la stagion non era;
Ma che da noi, di gioventù rifatti,
Di sembianze e d'amor, sarian ripresi
Ove più tronchi non li avrebbe il tempo.

Ambedue i poeti ricordano un momento della loro vita trascorsa, ambedue piangono la morte di un amico adorato. Ma là è il grido della disperazione, qua è la voce della speranza. Si potrebbe opporre che il sentimento del dolore è più vivo là dove mancano le consolazioni celesti, dove la morte è rappresentata con accenti che stringono il cuore, perchè sono la voce della morte stessa:

Dicono i morti - Beati, o voi, passeggeri del colle,
Circonfusi dai caldi raggi dell'aureo sole.
Fresche a voi mormoran l'acque pel florido clivo scendenti,
Cantan gli uccelli al verde, cantan le foglie al vento.
A voi sorridono i fiori sempre nuovi sopra la terra;
A voi ridon le stelle, fiori eterni del cielo. -
Dicono i morti - Cogliete i fiori, che passano anch'essi,
Adorate le stelle, che non passano mai.
Putridi squagliansi i serti d'intorno i nostri umidi teschi
Ponete rose a torno le chiome bionde e nere.
Freddo è quaggiù: siamo soli. Oh amatevi al sole! Risplenda
Su la vita, che passa, stella costante, amore (1).

« C'è, scrive il Chiarini, chi dei mali della vita, sien pur gravissimi, se ne fa una ragione, li sopporta rassegnato, aiutandosi a ciò con la filosofia o con la religione: ma, veramente, se tu assisti al disonore della patria, e non ti monta il sangue alla faccia e non ti senti il bisogno d'imprecare e di maledire; se ti muore un figliuolo, e abbassi compunto, la testa, dicendo: Sia fatta la volontà del Signore; ciò, più che dalla filosofia e dalla religione, di-

(1) Carducci, *Odi barbare*.

pende dalle fibre del tuo cuore e del tuo cervello: ovvero, per esser religiosi o filosofi, bisogna avere il cuore ed il cervello fatti in una certa maniera ». C'è poi chi, come lo Zanella, assistendo al disonore della patria, impreca e maledice, e si studia di affrettare, con la sua voce, il giorno della gloria e del trionfo di lei; chi, assistendo, parimente come lo Zanella, alla morte della madre o della sorella, o di un amico adorato, o di qualche altro essere caro, piange a calde lacrime, e, fin che vive, tiene scolpita nel cuore l'imagine di quella madre, di quella sorella, o di quell'amico adorato, e sente così vivo il dolore di quella perdita, che non sa rassegnarsi a crederla eterna, e vuole sperare e vuol credere di riabbracciare altrove i suoi cari e di rivivere con essi una vita immortale. Se a Giacomo Zanella, mentre assisteva alla morte della madre sua, una voce avesse detto: – Guardala bene, tua madre: essa muore; domani sarà sotterra, e tu non la rivedrai mai più; – egli, a quella voce, probabilmente nulla avrebbe risposto, e, più probabilmente, sarebbe morto anche lui.

Perchè, per Giacomo Zanella, la speranza di una vita immortale fu un bisogno del cuore.

IV.

Un'anima come la sua, in tempi come questi, era naturale che di null'altro dovesse chiamarsi contenta, come di vivere in solitudine. Fabbricatasi una villetta sull'Astichello, presso Vicenza, raccolse ivi le sue speranze naufraghe e trasse gli ultimi anni della vita gustando quella pace, che invano chiamano quanti ansano assorti fra i gorghi della vita. I nuovi tempi non lo soddisfacevano punto, lui, il buono e modesto sacerdote di Chiampo. « Vivo in perfetta solitudine, mi scriveva egli qualche anno fa, in tempi così torbidi ». E, nella solitudine, sentì di aver ritrovato sè stesso, e scrisse quei sonetti, che vanno, io credo, fra le sue cose migliori.

Una villetta fabbricai, che appena
Quindici metri si dilata in fronte,

Ricca, più che di suol, d'aria serena
E di largo, poetico orizzonte.
Quinci dell' Alpi la nevosa schiena,
Che vien di monte degradando in monte;
Quindi, il cheto Astichel d'argentea vena,
E tinto in rosso sovra l'acque il ponte.
Datur hora quieti, in bronzo impresso
Sta sul frontone. È di Virgilio il verso
Là nell' *Eneide,* ove dal sonno oppresso
Palinuro ne mostra in mar sommerso.
Naufrago anch' io del mondo e di me stesso,
Possa qui ber l'obblio dell' universo.

Come dovè parergli caro quel soggiorno negli ultimi anni, come dovè sentirsi ringiovanire in quella solitudine, lui, che, a somiglianza di Virgilio, avea sempre desiderato la pace, e, durante la guerra del settembre 1870, avrebbe voluto cessare di essere uomo e si sarebbe mutato volentieri in una foglia, che contro il sole protende il suo provvido schermo e difende dall'ardore il fiorellino infermo, piuttosto che vedere destre umane vermiglie di umano sangue; lui, che avea cantato:

Qui dove stommi è pace
Meridïana; al fosco
Rezzo del vicin bosco
L'augel ripara e tace.
Nel campo, ove il marito
Dall'alba ara o raccoglie,
Siede a breve convito
Co'pargoli la moglie.
Io guardo e gemo. Oh quanto
Correr di sangue altrove!
Di quante spose piove,
Di quanti orfani il pianto!
La speme dei coloni
Col fumo al ciel si volve;

E le vaste magioni
Dell' industria son polve.

. . . .

O fidi olmi! quei volti
Mi coprite! La voce
O codarda o feroce
Dell' uom ch' io non ascolti!
Quanto rossor la fronte,
Pur pensando mi grava!
Nè tante colpe ed onte
La mia lacrima lava.

Come dovè consolarsi paragonando il passato al presente! Gli anni più belli della vita erano fuggiti, è vero, e, con quelli, i sogni d'oro, le dolci illusioni... tante cose belle ora non erano che un ricordo: ma quanto gli restava ancora! Le speranze, che gli rallegrarono il cuore, un tempo, non erano sparite; egli si trovava vicino al cielo come quando era bambino: le tempeste della vita avevano potuto poco sopra di lui: la vecchiaia sarebbe stata tranquilla e serena. La sentenza: – *Non v'è maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria* – non era vera per lui.

Tra le chiome dei pioppi, entro la stanza,
Lampeggia il sole, e d'ombre irrequïete,
Con tremulo riverbero, una danza
Disegna sul candor della parete.
Tal l' infiammata giovanil speranza
Ne' recessi dell'anima una rete
M'ordìa di rosee larve! Or sol m'avanza
Il pensier, che i fuggiti estri ripete
Melanconicamente; e non è poco
Il mio stupor, se, dopo sparsi al vento
Tanti sogni superbi e tanto foco
Di poesia, dagli anni inerti spento,
Volontario romito in questo loco,
Fra pochi arbori e fior vivo contento.

E, in quel romito loco, anche l'inverno gli par dolce. Movendo lungo la siepe vedova di fronde, si rinfranca dal gelo e guarda con piacere il fiorrancio, che, saltellando di rovo in rovo, cinguetta; e, con piacere, guarda coccole e more, che il ramo non vale a nascondere. Egli ricorda i verdi anni fuggiti, quando uscia pe'monti con la civetta, e, poichè la dispensa frugale era consumata, chiedeva alle siepi *acerba mensa*, gradita più che ciambelle e pinocchiati; e il cuore suo gode, ritrovando nel presente il passato. Nell'estate, affascinato dalla schietta beltà della natura, egli, con dolcezza di affetto che ne ricorda Virgilio, prega le nubi a voler salvare i suoi lauri e le sue rose. Cara anima, non solo con gli uomini, ma anche si mostra tenero con le piante. Con quanta dolcezza egli parla di un pioppo che minaccia cadere, e come delicatamente si volge all'edera, perchè lo sostenti!

Ellera pia, se ti creò natura
Perchè con molli e flessuose braccia
Cingessi e sostentassi arbori e mura,
Che della lunga età senton la traccia;
Ellera pia, ch'hai la vecchiaia in cura,
Questo pioppo t'affido che minaccia
Cader: tu lo sostenta e di verzura
Con nodi indissolubili l'allaccia.
Finchè la grande età non gliel contese,
All'usignuol diè nido, e dallo strale
De' soli estivi il fiorellin difese.
Or, nudo tronco, al suol piegato e frale,
Se tu d'alta non gli sei cortese,
Chi toglie l'infelice al dì mortale?

Poeta idealista, egli vorrebbe nelle sue parole le penne dell'aquila e la fragranza dei fiori, di fiori non colti in queste basse aiuole; vorrebbe che le sue parole fossero forme alate di sostanza immortale, chiuse in un velo simile al velo che avvolge le venuste attiche fole. Egli vorrebbe esser l'allodola, che ascende, ilare, i cieli si travolve e gira sotto le nubi, che fende, cantando:

Che, se del nido amor quaggiù la tira,
Dopo breve dimora, il vol riprende,
Ed a' suoi cieli, ripentita, aspira.

Uomo di semplici costumi, *di conversar con gli umili contento*, egli gode nel vedere il popolo, che, nei giorni di festa, uscito di chiesa, si raduna a vespertino concilio, assiso sui sedili del crocicchio imbruniti dagli antichi pioppi. Egli invidia la sincera bontà di quei poveri popolani, dei quali, chi pronostica piovoso il domani, chi confida nella nuova luna, chi si lamenta del gravoso balzello, chi si duole che i fittaiuoli sieno oppressi, di giorno in giorno, da più rea fortuna. Il poeta nota i semplici detti, e non gli duole molto

Se dei compri Soloni in Parlamento
I ventosi boati non ascolta.

V.

Molti poeti, se poeti hanno a dirsi, sono tratti a scrivere, più che per impulso naturale, per amore di guadagno o per desiderio di gloria; e, per farsi ammirare (amare non mai) e per guadagnare, o simulano dolori che non hanno e dicono di uccidersi, e non si uccidono mai, o scrivono nei così detti giornali letterari, che pretendono tante cose, tra le altre, quella di rinnovare il mondo letterario, e rubano i quattrini alle tasche del pubblico ignorante, il quale, appunto perchè ignorante, non arriva ad accorgersi che quegli scrittori e quei giornali, con la scusa d'incivilire e di rinnovare, non fanno che togliere il pane a chi non ne ha abbastanza per sè, precisamente come il gioco del lotto, fra noi. Ma nè l'amore del guadagno, nè il desiderio di gloria contaminarono mai la penna di Giacomo Zanella. Il quale non mai andò accattando elogi da questo e da quel critico, non mai scrisse nei giornali, per far del chiasso, per mettere il mondo a rumore, per divenire un uomo famoso, o perchè de'suoi libri si parlasse: egli, sempre, scrisse, o per far del bene agli altri, o per pura sodisfazione del-

l'animo suo. Che importava a lui, al buono e modesto sacerdote di Chiampo, di essere ammirato da questa società di mutuo incensamento? o che dovea importare a lui di esser portato sulla bocca da questa gioventù scapestrata, che non ha più ideali, che non sente, che non pensa più, che dice quello che sente dire e loda il vizio e deride la virtù? Egli si era inteso col suo cuore, e basta. I nuovi tempi non erano per lui, ed egli non era per loro.

Per quante terre, in dì d'estate, il volo
Potesse circuir d'uno sparviero,
Non darei questo breve angol di suolo
Che mi lascia signor del mio pensiero.
O poderetto mio, picciolo in vero!
Ma più gran regno ha forse l'usignuolo,
Che, d'un ramo contento, al mondo intero
La sua gioia confida ed il suo duolo?
Non di torrente, che, fra scogli infranto,
Mugge superbo ed alle ripe insulta,
Auguro il suono al mio povero canto;
Bastami ch'abbia il mormorio dell'onda,
Che, fra le canne e le spinalbe, occulta,
Il piccioletto mio regno circonda.

Finchè saranno anime gentili sulla terra, i tuoi canti vivranno, o poeta gentile. I tuoi canti vivranno, finchè al nostro cuore diranno qualche cosa e il riso dei bambini, e i rosei tramonti d'estate, le notti stellate di maggio, l'azzurro del mare e del cielo, il canto degli uccelli, le rose e i gigli del campo...

GIULIO MONTI.

UNA LETTURA DI CESARE CANTÙ
ALL' ISTITUTO LOMBARDO.

Milano, Gennaio 1889.

Da molto tempo la sala dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, nel palazzo Brera, non era stata così popolata, addirittura ricolma. Buon numero degli Accademici non potè neppur raggiungere il proprio seggio.

Ed anche a detta e degli Accademici e del pubblico, l'aspettazione generale fu completamente esaudita; Cesare Cantù fece una delle più interessanti e belle letture, egli stesso fu ancor più felice conferenziere ed espositore di felice lavoro.

L'ambiente, il conferenziere e l'argomento erano omogenei, si corrispondevano a vicenda, erano di un'identica intonazione; avrebber potuto ispirare una di quelle originali, sagaci, armoniose *fughe* del Dickens, il quale tanto si compiaceva quando gli era dato di descrivere l'unisono di color locale, di sentimenti, di pensieri.

La grand'aula, che nel palazzo Brera è sede delle adunanze del reale Istituto lombardo di scienze e lettere, è ancora quale fu disposta ai tempi del regno italico, quando l'ede di Brera fu creata palazzo delle scienze, delle lettere e delle arti.

Dissi disposta, non mi arrischiai a dir decorata; la grandiosa semplicità dell'epoca è ancora impressa in questa sala, nella quale le uniche novità sono le effigie di Vittorio Emanuele e di Umberto, di Cavour e di Manzoni. La parete è liscia e lucente e, che vale negarlo, fredda come il marmo che vuole imitare. Un colossal busto laureato di Napoleone primo posa su una colonna e ricorda tempi, aspirazioni, ideali tramontati. L'ideale accademico è forse rimasto? Sotto alla crisalide delle novità, dietro alla nebbia ed al

rumore di ogni nuova lotta scientifica e letteraria, perdura sempre l'ideale accademico?

L'umanità progredisce costante ma lenta, i moti, gli urti delle idee, delle teorie e dei fatti nuovi recano colpi, spinte audaci e vigorose, ma la macchina dell'ideale, del pensiero, del sentimento umano, da queste forze, da questi urti riceve un elemento vitale di progresso, che essa assorbe, immagazzina, condensa ed accumula previdentemente, provvidenzialmente; e nel progredire, con implacabil calma, con sublime possanza non ne spende che quel tanto ed in quella misura che per essa è legge, è canone costante e fisso da secoli e da migliaia di anni.

Sul seggiolone semplice e di forma che vorrebb'esser classica venne a sedersi lentamente, con passo corto, ma sicuro, con tremito delle membra ma sempre col fuoco, colla piena vitalità dello sguardo, un vegliardo austero, che serba ancora viva, calda la fede per gli antichi ideali, per l'entusiasmo romantico dei suoi begli anni, ai quali ha associato il frutto del lavoro critico, paziente, cosciente, la severa e imparziale disamina dei fatti, che i tempi nuovi nuovamente tengono nel dovuto conto ed importanza.

Gli accademici, il pubblico solito di queste adunanze e quello d'occasione erano accorsi con vivo interesse. L'argomento della facciata del Duomo e Cesare Cantù, la promessa sua lettura, eccitavano a gara l'interesse del milanese, dell'italiano.

La sua lettura fu facile, spedita, disinvolta; la voce risuonò chiara e vivace.

Nel 1886 egli era stato eletto e mandato dall'Istituto lombardo a prender parte, quale erudito, ai lavori della giurìa, la quale, nel successivo anno giudicò del concorso internazionale di primo grado, e nel 1888, di quello di secondo grado per un progetto di facciata del Duomo di Milano. E del proprio operato, e come erudito, e quale commissario, egli veniva appunto a render conto all'Istituto.

Quale erudito, egli che sul Duomo aveva già scritto e detto tanto, provò quanto bene l'uomo di genio possa con trita materia offrire una eccellente orazione. Alla connessione logica ed alla

profonda intelligenza dei fatti, egli seppe e potè aggiungere un merito, un'attrattiva di più: ricordò le impressioni dell'ambiente dai tempi in cui Napoleone primo fece compiere l'attuale fronte del Duomo sino ai tempi nostri, impressioni fuggevoli di fasi e vicende in cui egli, lo storiografo, il nestore degli eruditi ambrosiani, fu spettatore ed attore.

La sua opinione convinta che il Duomo di Milano sia una creazione locale ed anzi la risultanza di una lenta e costante trasformazione dell'arte in Lombardia, confermò con dotta ed interessante dimostrazione, rannodantesi per il sistema e per l'alto concetto storico al grande lavoro in cui *accompagnò l'umanità attraverso i secoli* ed anzi, nel provare cotesto risultato di lenta e costante trasformazione dell'arte, si compiacque ricordare come egli già più di mezzo secolo prima avesse discorso di quel lavorìo di svolgimento di esseri o tipi antecedenti, di apparire di forme prima accidentali, poi sistematicamente riproducentisi a seconda dei climi e dei tempi, complesso oggi che con nome nuovo, diss'egli, vien chiamato *evoluzione*.

Con questo svolgimento naturale egli accompagnò la formazione o meglio trasformazione e fusione dell'arte antica, dell'arte romanza e dell'arte gotica in Lombardia, vera elaborazione e creazione di nuovo stile nel nuovo ambiente, e qui, col suo vasto sistema comprensivo che abbraccia ad un tempo tutte le manifestazioni dell'ingegno, ricordò come Manzoni, ispirato dal grande romanziere inglese, facesse poi l'opera letteraria la più lombarda.

Singolare non meno che ammirevole è la fusione in Cesare Cantù del grande penserio storico che signoreggia dall'alto e con sintetica mente concreta, mentre ad un tempo non soggiace all'azione disperdente, detraente del vasto studio, non cerca invano in lontane regioni e civiltà la gloriosa origine del glorioso Duomo; è tenace, costante studioso delle patrie, delle locali memorie e queste studia, indaga e trionfalmente trae dalla dimenticanza ed oscurità e reca in piena, lieta e trionfal luce. Ricordò ad una ad una le numerose costruzioni imponenti per bellezza grandiosità e novità surte nel XII,

nel XIII e nel XIV secolo, nelle varie regioni d'Italia, e particolarmente quelle della Lombardia, *e chi sa quante ne dimentica*, diss'egli, *questo vostro erudito che non seppe scoprire che i primi maestri costruttori del Duomo fossero stranieri.*

Dimostrò di quanto valore ed utilità siano tornati gli *annali* ed atti della fabbrica del Duomo, amalgama di scartafacci, che contenevano semplici note giornaliere, senza nessun gusto nè sentimento, ma che intanto furon i depositari sinceri di tutte le memorie, vicende e caratteristiche della grandiosa costruzione, furon il libro aperto che, consultato assieme alla stilistica della costruzione, permise si comprendesse come la mole eretta (come usavasi in allora, sulla scorta di poche linee schematiche dell'architetto, che poi gli esecutori conducevan a compimento e sviluppo, influenzata solo decorativamente e parzialmente dagli architetti stranieri), riescisse invece sotto una direzione unica degli artisti locali ad originalità di tipo lombardo.

E qui annoverò gli studi più importanti compiutisi intorno alla architettura del Duomo, e tra questi ricordò sovratutto quelli dello Schmidt di Vienna, già professore dell'Accademia in Milano ai tempi del reggimento dell'infelice arciduca Massimliano d'Austria, il quale Schmidt aveva per lo appunto conchiuso all'esistenza *di un' architettura del Duomo.*

E discorrendo degli importanti studi di Luca Beltrami, fu così condotto a far una breve ma caratteristica rassegna storica dei disegni per la facciata del Duomo, della affrettata e coartata erezione di questa, regnando Napoleone primo.

Io che non vedrò finita nè forse incominciata la facciata del Duomo, fui, diss'egli, *in tempo a vedere l'impalcatura dell'attuale.* E quì rammentò come lo stesso architetto Amati facesse avvertire a lui Cantù di aver fatto le finestre superiori della facciata ad arco acuto, persuaso che col tempo l'arco acuto sarebbe sceso sino al basamento e la facciata sarebbe portata ad un solo stile in consonanza con quello del Duomo.

Interessante, benchè sommaria, fu la sua relazione e dei lavor i

presentati dagli architetti nei due concorsi e dell'operato del giurì, tanto più interessante in quanto che egli fece parte di codesto giurì.

Prese le mosse dal primo concorso (non internazionale) e quasi semplice gara stata aperta nel 1883 dalla R. Accademia di Belle Arti, allorchè questa a tema del concorso di architettura fondato dal bemerito arch. Canonica, scelse *un disegno per una nuova facciata del Duomo*: e ciò gli porse argomento per ricordare la grande parte avuta e cogli studi, e cogli scritti e colle opere (disegni) dall'architetto Luca Beltrami. Al Beltrami, avvertì il Cantù, compete indisputato il merito di aver fin dal concorso del 1883 fissato l'indirizzo del tipo della facciata, lo studio degli elementi del monumento. Tipo, soggiunse egli, ideato scientificamente e con serena semplicità, che molti concorrenti seguirono.

Dalll'architetto Brentano, proclamato dal Giurì vincitore del Concorso, ricordò come il progetto della prima prova del 1887 egli abbia presentato assai migliorato nella seconda, e ne lodò molto le belle ed eleganti porte.

Ma dove il Cantù si fermò con maggior compiacenza a proposito dell'architetto Brentano, fu accennando alla pubblicazione da questi data alla stampa in quell'occasione, nella quale parlò dell'ideale del sentimento religioso, che lo aveva guidato nei suoi studi sul progetto.

E questo fu un altro lato della importanza della lettura di Cesare Cantù, la quale rispecchiò tutta la sua indole, il suo spirito. Il sentimento suo religioso, non meno che l'alto e sintetico spirito storico e il costante e profondo amore per la sua regione lombarda, ecco le caratteristiche a cui si informò questa importante lettura. Egli fece e diede un lavoro proprio, caratteristico, dell'impronta spiccatamente personale. Sopra un argomento ed una discussione tutt'altro che nuovi, egli, l'uomo di genio, compose un' orazione di alta importanza ed eccellenza, che chiuse con commoventi parole, accennando al vegliardo dell'Istituto che forse pronuncia l'ultimo discorso Accademico.

GIULIO CAROTTI.

DEL MUTUO SOCCORSO

SECONDO LA LEGGE 15 APRILE 1886 - (*N.º 3818, Ser. 3.ª*).

VII.

21. L'articolo 3 della legge prosegue ingiungendo che negli statuti sieno determinate *le norme e le cautele per l'impiego e la conservazione del patrimonio sociale.*

A dir vero parmi che prima si avesse dovuto leggiferare sulla conservazione e poi sull'impiego del patrimonio, essendo vano ogni altro pensiero, quando non si provveda anzitutto alla conservazione dell'asse patrimoniale, ma passandomi di queste minuzie, a che troppo sovente non si riflette dai legislatori, in ispecie quando sono parlamentari, veniamo al sodo dell'argomento.

Se male non mi appongo, e meco non si apposero male i colleghi che cooperarono alla compilazione dello statuto per la società di Renazzo, parmi che il precetto legislativo comprenda, e quindi debba svolgersi colla trattazione dei concetti seguenti.

1.° Accertamento del patrimonio, la cui proprietà spetta unicamente alla società.

2.° Sua separazione amministrativa in base alla natura dei beni, e secondo che sieno atti a dare una rendita, ovvero rimangano infruttiferi, applicando agli uni ed agli altri le regole di provvida, saggia ed esatta amministrazione.

3.° Ordinamento loro con opportuna assegnazione ai fini legittimamente stabiliti, affinchè sia provveduto convenientemente a ciascuno di essi, nè mai si confondano le rendite erogabili.

(*) Cont., Vedi Vol. XLVI, fasc. 1.° Aprile 1889, p. 419.

4.° Evitare le inconsulte immobilità di devoluzioni, sicchè quando per mutate circostanze o per ammaestramento dell'esperienza sia sapiente consiglio di farvi sopra utili riforme, non ne sia tolta la facoltà con danno dell'istituzione.

È questo ad un tempo culmine di sapienza e grande benefizio per le società. Sono ancora nella loro infanzia, e poche toccarono all'adolescenza. Vi è fondamento di sperare che questi sodalizi, tosto o tardi, si abbiano la fortuna medesima delle Opere pie, che furono arricchite di tanti lasciti e doni: e perchè lo spirito di beneficenza varia da individuo ad individuo, giorno verrà, in cui le società operaie riceveranno doni e legati ora per sussidiare gli infermi, ora per soccorrere i colpiti da infortunio, ora per sovvenire alla vecchiaia, ora per altri fini, pei quali piaccia ai benefattori di provvedere.

Il che posto ognuno vede che ad un fine particolare possono affluire mezzi considerevoli, mentre altri fini non meno santi e urgenti rimangano scarsi di rendita, e quindi si ingeneri soverchia sperequazione.

Come provvedere a tali squilibri? Principale alimento economico e finanziario di queste società, e direi fontana inesauribile, sono le contribuzioni dei soci. Sono queste che debbono bilanciare ogni sperequazione che avvenga, e mantenere quella razionale proporzionalità fra tutti i sussidii, che prudenza e giustizia consigliano. Eccoci dunque alle conseguenze legittime, cioè la ragionevole distribuzione delle contribuzioni fra i diversi fondi, e la periodica riformabilità di questi, secondo le variazioni che vengono a subire col tempo. Da ultimo occorrerà garantire l'inviolabilità del patrimonio, d'onde un altro criterio statutale, che sarà:

5.° Sancire negli statuti precauzioni sagge ed efficaci, che prevengano ogni abuso o malversazione, e ne rimovano possibilmente il pericolo.

Se io e i diligenti colleghi abbiamo raggiunto lo scopo compilando il noto statuto, a noi non spetta di giudicarne. Ci sorride tuttavia una qualche lusinga, ma diffidenti di noi aspettiamo da

tempo un giudizio imparziale. Perchè tuttavia le intenzioni erano le migliori, e saremo sempre lietissimi se l'umile nostro lavoro possa tornare ad altri di qualche giovamento, abbandonerò ogni esposizione teorica e mi permetterò di recare nel suo testo questo che è il Titolo VI del noto statuto. Ricordo sempre l'arguta riposta di una fanciulla ad un suo precettore che spaziava sempre nel campo delle astrazioni senza mai venire alla pratica:

« Imparai benchè fanciulla
« Che i precetti non son nulla,
« Se l' esempio non si dà.

Tolleri dunque il lettore che passi all'esempio, e se lo trovi buono ed utile, ne faccia suo pro.

« *Del patrimonio sociale e sua conservazione.*

22. « Art. XVII. Il patrimonio sociale è costituito:

« 1.° Dalle contribuzioni pagate dai soci.

« Le azioni dei soci non perpetui si computeranno come valor nominale sulla ragione del 100 per 5 dell'annuo contributo.

« 2.° Dalla capitolazione di interessi o di rendita non erogabile dentro l'anno amministrativo.

« 3.° Dai lucri ritraibili da industrie o intraprese esercitate in nome e vantaggio sociale;

« 4. Dalle donazioni fra vivi o lasciti fatti alla società per testamento;

« 5.° Da qualunque altro provento o sorta di beni ed oggetti che passino in sua legittima proprietà.

« Art. XVIII. Il patrimonio sarà distinto nelle due parti, *infruttifera* e *fruttifera*: quindi;

« 1.° All'infruttifera apparterranno:

« *a*) Le cose spettanti alla società per uso d'uffizio e delle funzioni o riunioni sociali;

« *b*) I libri e documenti o le carte che la riguardano.

« *c*) Gli oggetti anche artistici, non vendibili per natura o per convenienza, e che anzi debbono conservarsi.

« Di questa parte si formerà esatto inventario, mantenuto poi al corrente per le variazioni, che l'uso o il tempo naturalmente vi introducano.

« 2.° Alla parte fruttifera apparterrà ogni sorta di beni spettanti alla società, e capaci di dare una rendita, e che debbono farsi fruttare in ogni miglior modo possibile.

« Di questi beni sarà tenuta esatta ragione contabile dai corpi costituiti per la direzione, amministrazione e vigilanza della società.

- Avendo riportato l'articolo XIX nella nota finale del precedente n. IV di questo scritto, risparmio la sua riproduzione, e trascrivo senz'altro il successivo.

« Art. XX. Ognuno dei fondi predetti, così in ordine al patrimonio che alla rendita erogabile, previa la destinazione in bilancio, è costituito:

« 1.° Colla devoluzione in intero dei doni o lasciti testamentari e di quelle contribuzioni dei soci, che sono destinate ad esso fine particolare:

« 2.° Colla devoluzione parziale a ciascuno di parte dei doni o lasciti temporanei, che i loro autori non destinino a fine determinato, non che delle contribuzioni ordinarie dei soci e dei proventi ottenuti da qualunque industria esercitata legittimamente per conto della società.

« Il provento della tassa di ammissione è devoluta per intero al fondo per la vecchiaia; e su quello delle azioni sociali si comincierà col devolvere al medesimo i due quinti, salvo di accrescere o diminuire cotesta quota secondo che detteranno l'esperienza e i doni sopravvenuti, o i lucri straordinari.

« Il riparto degli altri proventi si farà per Regolamento, o per singole deliberazioni su proposta della Giunta amministrativa, approvata dal Consiglio direttivo e dal Comitato dei Sindaci.

« Tale riparto durerà invariabile per un quinquennio, poi sarà riformabile di cinque in cinque anni, tenuto conto dell'esperienza e delle medie quinquennali riflettenti la entità e l'aumento del capitale e della rendita, non che dell'erogazione di questa, quando abbia luogo.

« Il periodo quinquennale si computerà sempre dall'anno, in cui entrò in vigore il presente statuto, e non mai dal giorno in cui abbia avuto luogo una ripartizione particolare; così che al compiersi del quinquennio sia riformabile qualunque riparto fatto antecedentemente » (1).

(1) Queste regole statutali furono precedute dalla discussione de' seguenti due quesiti:

1.° Il riparto del patrimonio nei singoli fondi rimarrà immutabile una volta fatto?

2.° E dato che sia riformabile, quale in ipotesi sarà il periodo in capo al quale compiere questo riordinamento? Sarà annuo, triennale, quinquennale, decennale od altro? Escludemmo il rimescolamento annuale, perocchè si finirebbe all'instabilità personificata, che poi turba gli animi e intenebra le menti del popolo. Escludemmo anche il periodo triennale, che ci parve odorare anch'esso di troppa instabilità. Fu accolto il periodo quinquennale perchè ci parve di sufficiente durata, ed anche in vista della successione amministrativa, che essendo triennale, avrà uomini nuovi e quindi giudici imparziali dell'opera compiuta nel precedente riparto.

Il linguaggio però lascia conoscere il vero spirito dello statuto, che è di evitare i mutamenti inconsiderati. Giova poi conoscere come nel Regolamento esecutivo si posero remore efficaci per antivenire le sorprese e le volubilità. Ivi infatti, (Art. 23) fu stabilito 1.° Che le proposte per tale riforma non si potessero fare che un anno prima del compiersi del quinquennio nell'assemblea generale dei soci. 2.° Che il proponente accompagni la sua mozione con un progetto o piano esecutivo corredato di opportuna relazione. 3.° Che l'assemblea deliberi sulla presa in considerazione, o meno della proposta. 4.° Che, se sia accolta la massima, l'assemblea nomini una Commissione speciale che l'esamini e prepari un progetto definitivo. 5.° Che dentro otto mesi dalla sua nomina detta Commissione consegni il suo progetto alla Presidenza della società, che lo porterà a cognizione del Consiglio direttivo e del Comitato dei Sindaci, con facoltà di esame e di modificazioni proponibili, facendone relazione entro un bimestre. 6.° Allora poi depositato il tutto nell'ufficio di residenza e invitati i soci a prenderne cognizione, si passerà alla sua discussione in Assemblea generale colle forme prescritte pel resoconto annuale.

Il lettore mi chiederà forse il perchè di tante pratiche sì lunghe e minute. E io di buon grado mi proverò a soddisfarlo. Nelle società e nei corpi morali numerosi pullulano troppo facilmente le chiesuole, e le consorterie,

« Art. XXI. Il patrimonio sociale, e così la rendita rispettiva essendo a favore esclusivo della società secondo i fini suoi già accennati, dovranno osservarsi in modo assoluto le seguenti prescrizion i amministrative.

« 1.° È vietato assolutamente e sotto qualunque forma o pretesto di erogare in parte anche minima danaro sociale, o distrarre i beni a fini diversi da quelli indicati nella Legge 15 Aprile 1886 e ripetuti in questo statuto.

« 2.° Sono obbligatori annualmente il Bilancio preventivo e il Resoconto, compilati ed approvati in conformità del Titolo IX;

« 3.° L'impiego non ordinario di capitali, ossia non previsto dallo Statuto o dal Bilancio preventivo dell'annata da approvarsi dalla società, non potrà farsi che per deliberazione speciale di questa, o almeno dal Consiglio direttivo e dal Comitato dei sindaci su proposta motivata dalla Giunta amministrativa;

« 4.° Qualunque somma temporaneamente giacente, al di là delle scorte ordinarie pei sussidii di prossima erogazione, o per

che pur di riuscire ai loro fini partigiani non aborrono da qualunque via, e specialmente dalle sorprese. Un savio ordinamento deve mirare anzitutto a prevenire le arti non belle e sempre dannose, che sono proprie delle partigianerie. Chi ha pratica sufficiente delle moltitudini, sa che niente è più facile delle sorprese sovra di esse, e far prendere loro decisioni precipitate, di che poi si pentono l'indomani. Da che ne consegue doversi usare ogni possibile precauzione, perchè nulla facciasi per sorpresa o precipitatamente. Quando sia obbligatoria la frapposizione di una mora che costringa a pensarci, non si prenderanno mai risoluzioni inconsulte; perchè mentre le moltitudini facilmente possono essere ingannate se colte all'improvviso, lasciando loro il tempo di riflettere, o meglio se questo tempo debba trascorrere in base agli atti costitutivi o statutali, sono eminentemente conservatrici del buono, e restie a mutare senza prudente consiglio e manifesta utilità. Di che avvi una ragione anche psicologica. D'improvviso e quasi intuitivamente la loro intelligenza non è bastante ad afferrare le idee e farsene un concetto chiaro: perciò occorre ad esse il tempo di riflettervi su, onde arrivare alla cognizione chiara, vera, approfondita. Indi la necessità di provvedere contro ogni sorpresa ed intrigo partigiano o consortesco.

ispese di amministrazione, dovrà depositarsi con interesse in una cassa di risparmio, o in altro stabilimento di credito, che non patisca eccezione.

« 5.° Chiunque maneggi danaro sociale, eccetto chè non ne sia dispensato come amministratore a senso dell'articolo 5 della Legge 15 Aprile 1886, dovrà prestare debita cauzione o fidejussione in tale misura, che mai non si esponga la società a patirne danno ».

23. Di tal guisa ci parve di aver provveduto efficacemente alla conservazione del patrimonio, al suo ordinamento, alla sua distribuzione. Quanto all'impiego questo è cautelato dalla sua indistraibilità dai fini, a cui è preordinato. Cotesto impiego è già l'oggetto generale dello statuto; imperocchè i sussidii sono quelli, che perennemente lo assorbiscono. Poche parole su ciò.

In ordine ai sussidii per malattia, fu osservato come questi vengono conferiti mediante la quotità relativa delle contribuzioni pagate dai soci nell'anno antecedente. Qui non avvi possibilità di impiego diverso dallo statutale. Solo è da notarsi che questo cumulo è cautelato abbastanza, quando si collochi in una cassa di risparmio od altro stabilimento di credito con vincolo opportuno pel graduale ritiro, nè lo si azzardi aleatoriamente in qualsivoglia speculazione temporanea. Altro cumulo, ma permanente, è quello pei sussidii alla vecchiaia, o vitalizi per infortunio che cagionò impotenza perpetua. Questo, lo dissi già ripetutamente, è per sua natura intangibile, e deve farsi fruttare nel miglior modo possibile senza mai esporlo ad alea di qualsivoglia sorta. Dove sieno istituti di credito ineccezionabili, come a Bologna la Cassa di risparmio e la Banca popolare, che concedono a questi depositi un interesse di favore, le società operaie della provincia che sono ammesse al beneficio, se ne varranno a piacimento. Dove ciò non sia, è supremo interesse della società di avere il riconoscimento giuridico per potere stipulare mutui ben garantiti, specialmente ipotecarii. Il pericolo grave è per le società non riconosciute civilmente, perchè tosto o tardi dovranno esporsi a rischi e danni molto gravi.

E per verità fino qui non avendosi una legge sulle casse di risparmio, profittarono del favore di queste; ma d'ora innanzi potranno cautelarvi i loro depositi così rilevanti? penso che no, e perciò dovranno fare come le Corporazioni religiose civilmente soppresse, che comprano le case di loro dimora in nome di uno o due frati più giovani, dei quali poi si trasmettono per testamento ad altri chiamati alla successione fra gli estranei. Ma se un giorno qualche frate briccone chiami erede qualche non frate, la proprietà sfuma. Le società che non hanno la persona giuridica, non potranno che avere libretti al portatore; imperocchè sotto l'imperio di una legge quale è quella per le casse di risparmio, come potrebbero avere libretti nominativi, quando le società civilmente non esistono?

24. Gioverà richiamare alcuni articoli della legge sulle Casse di risparmio. Il settimo determina le qualità dei libretti, e cioé *nominativi, al portatore, o nominativi ma pagabili al portatore.* Quando sono pagabili al portatore, non vi è garantigia che salvaguardi la società: il primo cassiere o amministratore disonesto può esso intascare le somme depositate.

Ma più interessante è l'articolo ottavo, che appunto concerne i favori prestabili anche alle società operaie, purchè civilmente riconosciute: eccolo testuale. « Le casse di risparmio possono « anche stabilire nei rispettivi statuti una categoria speciale di « *libretti nominativi per determinati istituti di beneficenza o classe* « *di persone* coi caratteri seguenti.

« 1.° Un limite più basso per ciascun versamento.

« 2.° Un limite nel deposito fruttifero;

« 3.° Un saggio più alto nell'interesse.

« Questi libretti non debbono oltrepassare una debita proporzione colla somma totale depositata ».

Fa seguito l'articolo 13 che ne è complemento e dice: « Il « credito inscritto sopra un libretto nominativo può all'atto di emis- « sione essere sottoposto a vincolo a richiesta del depositante; e, « in ogni caso, col consenso del titolare o per ordinanza o sentenza « dell'autorità giudiziaria, può essere ceduto, trasferito, sottoposto

« a vincolo o sequestro o ad esenzione pel pagamento degli inte-
« ressi o del capitale a favore dei terzi ».

Ma perchè la legge sulle Casse di risparmio, come lasciò conoscere lo stesso Ministro On. Grimaldi colla sua circolare del 7 agosto 1888, con che l'accompagnava alle singole Casse, non fu che un'attuazione dei voti espressi nei due convegni dai rappresentanti di quelle, adunatisi a Bologna e a Firenze (giugno e novembre 1886); e perchè i due congressi ebbero promozione ed impulso dalla Cassa di risparmio di Bologna, specialmente per opera del suo Direttore Comm. Cesare Zucchini, che li presedette e, direi, comunicò loro lo spirito dell'Istituto da lui diretto, mi sia lecito di ricorrere agli atti di questo ricco Istituto il quale aveva già attuati quei favori a comodo delle società operaie della città e provincia con un manifesto che tornerà utile di riferire testualmente. Esso è del tenore seguente.

« *Condizioni pei conti correnti a favore delle Società di mutuo soccorso della Provincia di Bologna.*

AVVERTENZE GENERALI.

« 1.° Il conto corrente deve essere sempre attivo per la Società, e non può oltrepassare nel complesso dei depositi la somma di L. 20,000.

« 2.° I depositi sono fruttiferi il 6 per 100 netto fino a Lire 5000 per le Società aventi patrimonio non maggiore di L. 15,000 e fino a L. 10,000 per quelle di patrimonio superiore.

« Le somme depositate eccedenti i limiti indicati di L. 5,000 e di L. 10,000 sono fruttifere il 4,50 per cento netto.

« Il frutto decorre dal giorno successivo al versamento, ed è liquidato il 31 dicembre.

« 3.° Per ogni ritiro di somma la società rilascia ricevuta alla Cassa di risparmio.

« 4.° La società può ritirare a vista fino a L. 1000 per L. 2000 deve dare disdetta di giorni otto, e per somma maggiore di giorni

quindici. Essa inoltre deve osservare le altre condizioni convenute e notate nelle avvertenze speciali.

« 5.° La presidenza della Società indicherà con lettera la persona autorizzata ad eseguire i ritiri.

« 6.° Il cambiamento di presidenza della Società deve essere comunicato alla cassa di risparmio dalla presidenza che esce di carica.

« 7.° Il libretto fa prova dei versamenti eseguiti alla cassa di risparmio dalla società titolare del conto. Ogni versamento deve esservi notato ed attestato colle firme del Cassiere, del Ragioniere e del Controllore.

« 8.° La durata del conto corrente è fissata ad anni due dalla data del libretto ».

Somiglianti favori aveva accordati anche la Banca popolare di Bologna, e l'uno e l'altro istituto praticavali molto prima della legge sul riconoscimento civile delle società operaie, e dall'altra sulle Casse di risparmio, reggendosi la Banca popolare di credito in base al Codice di commercio come società cooperativa. Quando quelle leggi non esistevano tutto poteva considerarsi come normale; ma ora che le Casse di Risparmio hanno una legge propria e che le società operaie possono essere civilmente riconosciute sol che lo vogliano e facciano statuti non opposti alla legge, che non ha altro scopo, fuori di quello di garantirle contro le frodi di amministratori disonesti, potranno continuarsi questi favori? Il buon senso ed ogni sano concetto di legalità vi ripugna.

Parendomi che queste considerazioni sieno evidenti in se stesse non vi insisterò più oltre. Ma quali le conseguenze, se le società operaie di mutuo soccorso rimangano eslegi? Che verrà meno per esse anche la salvaguardia dei libretti nominativi con vincolo a tenore dell'articolo 13 della Legge sulle casse di risparmio, e dovranno avventurarsi a tutti i pericoli che accompagnano i libretti al portatore, o nominativi ma pagabili al portatore contemplati dall'articolo 7.

25. Perchè sia meglio rilevato quanto grandi sieno questi pericoli, porrò una fattispecie ipotetica, ma che può verificarsi dall'oggi

al domani. In nome di Tizio, nel quale una società operaia ha fiducia illimitata, si crea un libretto al portatore presso una Cassa di risparmio: suppongasi anzi che lo si faccia nominativo. Può essere vincolato a favore della società che non è civilmente riconosciuta? Legalmente no; ma poniamo che lo si faccia. Tizio che era creduto solidissimo, un bel giorno fallisce, e il ceto dei creditori, trovato presso di lui il libretto di credito colla Cassa di risparmio, lo pone naturalmente nello stato del fallito. Salterà fuori la società operaia a reclamarlo; ma farallo inutilmente, perchè i creditori o per essi i loro avvocati si richiameranno agli articoli 2 e 433 del Codice civile, ricordando che pel primo non si è persona, se non si sia *legalmente riconosciuti... secondo le leggi* (per noi quella sulla personalità giuridica delle società operaie) e pel secondo che *i beni degli istituti civili od ecclesiastici e degli altri corpi morali appartengono ai medesimi, in quanto le leggi del regno riconoscono in essi la capacità di acquistare e di possedere.* La società operaia, che non si fece riconoscere, potrà strillare a posta sua, imprecare, maledire alla sua insipienza, ma il tribunale risponderà il famoso *nescio vos*, e il suo peculio, confidato al libretto non legalmente formato, se ne andrà ai campi elisi.

Questo dico nell'ipotesi che le Casse di risparmio, non badando alla legalità, seguano ad emettere libretti a favore delle Società operaie di m. s. eslegi; ma esse non proseguiranno in tali emissioni e concessioni, perchè i loro amministratori sentiranno il dovere imperioso della legalità; e più perchè, a mio avviso, per continuare dovranno introdurre questi favori nei loro statuti, che dentro il 15 luglio 1891 dovranno riformarsi per coordinarli alla legge. E dirò di più: non è mio avviso soltanto, ma ingiunzione del sig. Ministro che a ciò allude nei numeri 2.° e 3.° della sua circolare 7 Agosto 1888. E perchè tali statuti debbono sottoporsi alla sanzione sovrana su proposta del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, è moralmente certo che non saranno approvati, se tali favori si continuassero in onta alla legge verso società operaie, che si ostinano a non volersi far riconoscere giuridicamente. Tutto al più si potrà

tollerare in questo periodo transitorio relativo alle Casse di risparmio; ma presto converrà che cessi ogni favore fuor della legge. E allora che ne sarà dei sodalizi pertinacemente eslegi? Che si faranno truffare i loro risparmi, non avendo modo di farne alcun investimento legale e legalmente garantito: nuova e strana forma di fraterie fuori di ogni legge civile.

Detto dei rischi, pericoli e danni a cui le società operaie eslegi sono esposte, anche perché il fatto della società di Renazzo può tornare di utile esempio agli altri sodalizi, mi permetterò di soggiungere come furono garantiti i suoi capitali, non appena la legge entrò in vigore, e che anche prima aveva depositati nella Cassa di risparmio di Cento, ma senza le garanzie ora prestate in base alla legge. Ella formò tre libretti, o meglio li trasformò in *nominativi*, e *vincolati* per ogni deposito nella maniera che soggiungo.

Il primo e principale è quello in cui si depositano le quote statutalmente destinate al fondo pei futuri sussidii alla vecchiaia. Nessuna somma può essere levata da questo libretto senza il consenso della società emesso in assemblea generale, e senza personale ricevuta (in base alla deliberazione dell'assemblea) rilasciata alla Cassa di risparmio firmata dal cassiere della società, dalla Presidenza della medesima, e da quella del Comitato dei sindaci, che tutti contemporaneamente debbono recarsi all'Ufficio della Cassa e verificare *de visu* il ritiro già deliberato.

Il secondo libretto è quello dove si fa il cumulo, detto *riserva straordinaria*, pei casi *di malattie contagiose od epidemiche*. Questo è parimenti vincolato al consenso dell'assemblea dei soci, o almeno del Consiglio direttivo e del Comitato dei sindaci; e il ritiro è condizionato, siccome il primo, all'intervento delle predette due presidenze che firmano la ricevuta unitamente al cassiere della società.

Il terzo libretto, vero conto corrente, è quello in cui si depositano le contribuzioni devolute ai sussidii per gl'infermi e per le spese di amministrazione; e questo è vincolato per ogni ritiro al consenso della Giunta Amministrativa, che volta per volta rilascia al cassiere lettera di autorizzazione per la somma da ritirarsi, la

quale è determinata e non può oltrepassare le 100 lire: sono la scorta ammessa dal regolamento interno possibile a rimanere presso il cassiere della società.

Non occorre dire dei versamenti, che si fanno sempre dal cassiere della società, e dietro deliberazione emanata dalla Giunta amministrativa, registrata ne' processi verbali delle sue adunanze, la quale poi li verifica sui libretti.

Di tal guisa, pubblicata la legge e riformato lo statuto, furono garantiti gli interessi del sodalizio renazzese godente la personalità giuridica. Garanzie, e ciò mi è grato di aggiugnere ad encomio ben meritato di egregi colleghi, a cui del miglior grado si prestò la Cassa di risparmio in Cento; la quale con pari amorevolezza l'avrebbe fatto anche se io non fossi stato coamministratore di questa: perocchè debbo dirlo a giusta lode del benemerito Istituto, se l'essere io menbro del suo Consiglio di amministrazione abbia potuto facilitare il modo di intenderci per la forma dei tre diversi vincoli, ciò nulla influì a facilitare il favore, che con identica sollecitudine si sarebbe concesso dagli egregi cittadini che amministrano quella Cassa di risparmio, presso la quale è tradizionale la benevolenza verso le società operaie, che vogliano giovarsi di essa secondo l'istituzione propria (1).

VIII.

26. L'articolo 3 della legge fa seguire l'ingiunzione di provvedere negli statuti per l'interno ordinamento amministrativo,

(1) Mentre scriveva questa pagina, secondo le notizie date dai giornali e segnatamente dall'*Opinione*, la Commissione consultiva di previdenza presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio stava discutendo il regolamento esecutivo voluto dalla legge per le Casse di risparmio, dopo di essersi occupata delle società operaie e della rispettiva legge, che fino qui è rimasta lettera morta o poco meno. Se prima di compire questo scritto o prima di darlo in luce, venga a conoscere i risultati delle adunanze di quella onorevole Commissione, e mi sembri di poterne ricavare qualche vantaggio pei sodalizii operai, non mancherò di occuparmene a loro istruzione ed utilità.

e comincia dalle *discipline a cui è condizionata la validità delle assemblee generali, delle elezioni e delle deliberazioni.* Anche questo comma è tolto di peso dal Codice di commercio (art. 89) in virtù del quale « l'atto costitutivo o lo statuto delle società anonime... « deve indicare... 10. Le facoltà dell'assemblea generale e le con« dizioni per la validità delle sue deliberazioni e per l'esercizio del « diritto di voto, se vuolsi derogare per questa parte gli articoli 156, « 157, 159 », concernenti l'esercizio del voto, prima e dopo la costituzione della società.

Non può dissimularsi che in ogni statuto, bene o male che siasi fatto, è parola delle assemblee generali, e vi sono disciplinate la validità loro, e quella delle elezioni e delle deliberazioni: ma le varietà stesse che cotali statuti presentano, attestano della incertezza delle idee e quindi della poca attendibilità di quelle discipline. Non dissimulerò nè anche il fatto nostro particolare, quali compilatori dello statuto per la società di mutuo soccorso in Renazzo: dinanzi alla legge particolare ed alle divergenze di varii statuti che erano a nostra disposizione, ci sentivamo piuttosto imbarazzati e non ne uscimmo che pigliando lume e norma del codice di commercio segnatamente degli articoli 154 al 162, prescegliendo e adattando quelle disposizioni che ci parvero opportune; ed eliminando o modificando quelle che ci sembrano esclusive alle società puramente commerciali. Di tal guisa si riescì a formulare i seguenti articoli, che parmi utile di riferire testualmente lasciandone al lettore il giudizio o il compatimento.

« Art. XXVI. La società è convocata in assemblea generale;

« 1.° Ordinariamente tre volte l'anno, e cioè:

« *a*) Entro l'ottobre per le elezioni degli ufficiali.

« *b*) In novembre per la discussione ed approvazione del bilancio preventivo.

« *c*) Entro l'aprile per l'approvazione definitiva del conto consuntivo dell'anno precedente.

« 2.° Straordinariamente è convocata:

« *a*) Per dimanda fatta da un terzo dei soci.

« b) Per deliberazione presa dal Consiglio direttivo a maggioranza di voti.

« c) Su richiesta del Comitato dei sindaci, il quale può anche farlo direttamente, quando la Presidenza e il consiglio direttivo vi si ricusassero.

« Eccettuato il caso di elezioni, l'ordine del giorno per l'assemblea dei soci può comprendere qualunque oggetto che le compete, e l'esaurimento di questo potrà ripartirsi in più sedute per decisione del Consiglio direttivo.

27. Art. XXVIII. Per qualunque adunanza di ordine sociale od amministrativo deve pubblicarsi l'ordine del giorno chiaramente formulato.

« Sono eccettuati dalla pubblicazione gli ordini del giorno del Comitato dei sindaci e della Commissione di vigilanza.

« In nessuna adunanza può trattarsi, discutersi, e molto meno deliberarsi, sotto pena di nullità, intorno ad oggetti che non furono messi all'ordine del giorno per la medesima. Solamente può stabilirsene la proposta per un'adunanza successiva.

« Chi dimanda un'adunanza straordinaria deve unire alla sua richiesta l'oggetto o gli oggetti chiaramente esposti, e che debbono porsi all'ordine del giorno della medesima.

« Nessuna adunanza dell'assemblea dei soci in prima convocazione potrà aver luogo, se non decorsi almeno otto giorni dalla sua indizione e contemporanea pubblicazione dell'ordine del giorno.

« Pel bilancio preventivo e pel resoconto l'intervallo sarà almeno di quindici giorni.

« Di qualunque adunanza, sotto pena di nullità, è obbligatorio il processo verbale e la sua conservazione in libro apposito.

« Nei processi verbali non sono ammesse cancellature, mende od aggiunte interlineari o marginali, che possono alterarne il senso o il valore.

« Art. XXIX. Sono di competenza dell'assemblea dei soci:

« 1.° La discussione, modificazione ed approvazione del bi-

lancio preventivo e del resoconto, udita per quest'ultimo la relazione del Comitato dei sindaci, della quale sarà fatta lettura.

« 2. L'elezione del Presidente e Vicepresidente della società, del Consiglio direttivo e del Comitato dei sindaci.

« 3.° Le modificazioni dello statuto, serbato il procedimento di cui nell'art. XXXIII.

« 4.° L'approvazione del regolamento e delle sue riforme o modificazioni,

« 5.° Ogni oggetto portato regolarmente dinanzi alla medesima, purchè messo previamente all'ordine del giorno.

« Art. XXX. Salvo il disposto inferiormente per le elezioni e le modificazioni dello Statuto, le adunanze di prima convocazione della società, del Consiglio direttivo, del Comitato dei sindaci, della Giunta amministrativa e della Commissione di vigilanza sono valide quando intervenga la maggioranza dei loro componenti, che vi hanno diritto di voto.

« Quando sono di seconda convocazione saranno valide qualunque sia il numero degli intervenuti.

« Le proposte si intendono approvate quando ottengano il suffragio della maggioranza dei votanti.

« I componenti la Giunta amministrativa ed il Comitato dei sindaci non hanno voto nell'approvazione del resoconto, e nessun ufficiale o socio lo ha in ciò che concerne la sua responsabilità sociale od amministrativa, ovvero qualche suo personale interesse.

« Per le elezioni le adunanze saranno valide qualunque sia il numero degli intervenuti, nè vi è luogo a seconda convocazione, eccettuato il caso che la convocazione andasse assolutamente deserta, o che costituito l'uffizio elettorale non intervengano votanti estranei ai componenti il medesimo.

« In questi casi si convocheranno di nuovo i comizi elettorali.

« Sono validamente eletti quelli, che ottengono maggioranza relativa di voti: in caso di parità l'eletto è il maggiore di età.

« Avvenendo opzione, rinunzia o morte di qualche eletto prima

dell'insediamento nell'uffizio, subentrerà in sua vece chi ebbe maggior numero di voti dopo quelli che entrano in carica.

« Nelle elezioni si procederà colle norme comuni elettorali, specialmente ad imitazione della legge comunale, e la loro pratica applicazione sarà fatta per regolamento ».

Completerò questo ordinamento statutale con qualche altra disposizione dello statuto o del regolamento, che possono aggiungervi qualche schiarimento.

L'articolo XXV dello Statuto, dispone per le liste elettorali, che debbono essere pubblicate col 15 di agosto, quindi correggersi dietro i reclami entro il 15 settembre, affiggendole di nuovo fino alla fine di esso mese.

Il lettore ricorderà come sia distinto il diritto di voto dall'eleggibilità alle cariche per l'articolo 14 riportato superiormente; tutti, anche gli analfabeti e minorenni essendo elettori, ma eleggibili solo i maggiorenni e che sappiano leggere e scrivere, e risiedano o almeno abbiano una dimora od abitazione nel Comune.

28. Per l'articolo 23 dello statuto è poi stabilito che « nessuno « che sia stato nominato ad un ufficio dell'assemblea dei soci, scada « esso per sortizione, per rinunzia, per anzianità, od altra causa « è rieleggibile, allo *stesso ufficio*, se non dopo un anno dalla sua « decadenza ».

Forse una somigliante disposizione non si legge in alcun altro statuto; e perchè se ne abbia sufficente ragione, ripeterò quanto scrissi come relatore della Commissione compilatrice dopo di aver giustificato la durata triennale degli ufficiali ed annuale dei sindaci. Si proseguiva:

« Ma vi ha un altro pericolo, a cui parve bene di ovviare colle nomine agli uffici sociali, cioè l'infeudamento dei medesimi per la rieleggibilità perpetua delle stesse persone alle stesse cariche. Gli uomini sono esposti a due comunissimi difetti; il primo de'quali è di credere sempre buono quello che parte dalle loro vedute e mettono in pratica: ci tengono tanto che finiscono col credersi

proprio infallibili, giudicando che niuno sappia o possa far meglio, anzi nè anche altrettanto bene.

« L'altro difetto, figlio forse inconscio della stessa presunzione, è di aversene a male, e giudicare come un' offesa al loro amor proprio, se non vengono rieletti. È così che poi si creano le chiesuole, le consorterie, i partiti inconsulti, che al posto dei principii pongono le individualità. Non mancano a costoro speciose ragioni, e sogliono gridare a squarcia gola : Perchè non lasciar luogo a rielezione di chi evidentemente presta buoni ed utili servigi ? Basterebbe rispondere che un tale sistema, creando le consorterie e quindi le divisioni degli animi, come ne abbiamo prova nella grande generalità dei corpi amministrativi, si hanno da esso inconvenienti maggiori degli offerti vantaggi; ma si può confutare la falsa massima con ragioni anche più gravi. Prima di tutto fa d'uopo ricordarsi la gran verità che nessun uomo è necessario a questo mondo: in secondo luogo si deve aggiungere che si taglia corto colle consorterie, e si serve ad un interesse maggiore, quello di allevare in copia amministratori almeno sufficenti, se non abilissimi. Facendo diversamente si finirà poi cogli inesperti od incapaci in quel giorno che manchino i così detti indispensabili.

« Per queste ed altre considerazioni che si potrebbero aggiugnere, ma si tralasciano per amore di brevità, si è proposto che niuno, nominato dall'Assemblea dei soci ad un ufficio, sia rieleggibile quando cessa dal medesimo.

« A prevenire poi che si perda l'opera veramente vantaggiosa dei soci zelanti e capaci, si sono aggiunti due contemperamenti, che in pratica torneranno utilissimi. Prima di tutto si è limitato il tempo di ineleggibilità ad un solo anno: in secondo luogo si è limitata l'esclusione al medesimo ufficio tenuto prima, non ad altro ufficio sociale. Giova chiarire le cose con qualche esempio. Tizio scade da Presidente, e non vi è rieleggibile per un anno; ma egli può essere nominato Sindaco o Consigliere. Il consigliere che esce, può essere nominato Presidente, Vicepresidente o sindaco, come

piacerà all'assemblea dei soci. I Sindaci cessanti sono parimenti eleggibili alla Presidenza, o al consiglio direttivo. Non vi è dunque pericolo di perdere la cooperazione vera ed efficace di chi abbia spiegata sollecitudine e capacità amministrativa nell'ufficio particolare da cui esce; perchè vi sono altri uffici, nei quali la sua presenza non sarà meno utile.

« Nè si dica che anche così può aversi ugualmente la chiesuola o la consorteria. Quando non è caso di riconferma, gli elettori ci pensano di più, e sanno anche provvedere con accorgimento ».

Sto per dire cosa molto grave; ma se le leggi parlamentari non si facessero come si fanno, cioè da uomini in cui prevalgono troppo spesso ambizioni personali, spirito di parte, interessi consorteschi e tal volta sentimenti anche meno tollerabili, può essersi certi che la perpetua rieleggibilità sarebbe esclusa dalle leggi elettorali almeno amministrative: se ne farebbe poi un dogma assoluto nelle amministrazioni cittadine di ogni istituto locale. Volse già il secolo dacchè uno scrittore, forse il più pregievole fra gli Italiani in queste materie, dimostrò queste verità, il celebre Ricci nella sua *Riforma degli istituti pii di Modena*. Chi lo abbia letto, e, meglio sarebbe, studiato, ricorderà quella sua massima fondamentale, dettata nel Cap. I della parte VII, - non potersi impugnare che ogni amministrazione degli istituti locali debba essere *per sua essenza civica e ruotale*. Civica perchè solamente gli attaccati ad un luogo per cittadinanza hanno quell'amor patrio particolare, che ingenera lo zelo del ben pubblico cittadino: *ruotale* perchè debbono perennemente rinnovarsi accogliendo con elementi nuovi operosità e sapienza novella (1).

(1) In quanto a me, queste idee e un qualche studio del Ricci non sono fatto di ieri. Queste massime le propugnai come relatore nel Marzo 1862 in un lavoro intitolato: *Intorno ad un migliore ordinamento delle Opere pie di Bologna* (Bologna, Tip. S. Tommaso d'Aquino) e nell'anno succesivo nell'*Esame della legge 3 Agosto 1862 delle Opere pie* (Torino, Tip. del Mediatore Ediz. 2.) Se le idee comunque propugnate in quei poveri lavori avessero informata la legge, che allora allora era andata in vigore, forse

Queste le ragioni, almeno principali, che ci indussero a quella esclusione della rieleggibilità senza un dato intervallo, che lasci l'uf-

oggi non saremmo al punto di invocare una riforma delle Opere pie del Regno. In quanto a Bologna, dove per quasi quattro anni (1860-1863) presi parte all'amministrazione dei suoi luoghi pii, eccettuati i nosocomii, trovo in altro mio opuscolo del Settembre 1860 questo paragrafo, che di quasi sei lustri precorse al progetto dell'On. Crispi sul mantenimento degli impotenti al lavoro « Si lasci in disparte ogni stolta difficoltà. Un grande còmpito è « riserbato col tempo alla Congregazione di carità (quella creata in queste « provincie dal Governatore delle Romagne nel 1859) fare che i larghi « mezzi della beneficenza pubblica bastino ai bisogni della città, e sgra- « vare una volta per sempre il Comune dagli infiniti soccorsi. Eccettuati « i tempi di crisi straordinaria, Bologna ne ha più che d'avanzo. I sussi- « diati attuali andranno man mano cessando, e quei fondi convertiti a mi- « glior uso provvederanno largamente ai bisogni dei poveri. »

Dopo oramai trent'anni non ho punto cangiata opinione. Poichè si attuò una legge della cui bontà non era persuaso, rinunziai a far parte di qualunque amministrazione di luoghi pii, risoluto di non prendervi parte mai più; ma questo appunto, perchè colla legge presente non sono possibili riforme, che dovrebbero essere radicali.

Per le grandi città, ricche di numerose Opere pie, la legge che l'On. Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno ora fa discutere al parlamento (1 Dicembre 1888) (*a*) non è un sogno nè un colpo di testa. Dove credo che sbagli, si è di non aver prima rivolta la sua energia a riformare la legge vigente sulle Opere pie. L'errore avrà serie conseguenze, tra le quali forse questa sarà la prima, di far fallire la sua legge o renderla inefficace: perchè non solo non otterrà quello che vuole ostandovi la legge 3 Agosto 1862 e devendosi fare che prima scompaiono i sussidii attuali; ma perchè urge di riformare anzitutto i Ricoveri di mendicità, che per li poveri colpiti da sventura nel bel mezzo di una vita onorata, non devono essere quasi ergastoli, che costringano infelici impotenti, ma virtuosi, a vivere fra la ciurma ributtante di chi si ridusse impotente a furia di vizi e disordini d'ogni sorte. Corre poi rischio anche di fallire, perchè l'accattonaggio non è pre-

(*a*) Si discuteva la legge sulla pubblica sicurezza. Vedremo poi che ne avverrà per quella riformatrice della legge 3 agosto 1862 sulle Opere pie. Ministro e Parlamento dovranno affrontare il problema forse più arduo fra i sociali.

ficiale scadente fuori della sua carica. Su tutto poi giova di vedere quello che sappiano fare gli uomini nuovi; e se questi trovino utile di camminare sulle stesse orme, l'onesto cittadino godrà del premio più caro alla virtù e alla capacità; che cioè si riconosca col fatto la sua sapienza e l'opera vantaggiosa da lui prestata. Dirò francamente che se questa massima della ruotalità degli amministratori, quale fu stabilita nel noto statuto, fosse prevalsa fra i sodalizi, certe divisioni e turbamenti che hanno agitato od agitano alcune società operaie con loro pregiudizio, non sarebbero avvenuti; nè uomini uniti in nome della fratellanza avrebbero dato il non bello spettacolo delle discordie e delle contese. E questo fia suggel ch'ognuno sganni.

29. Altra innovazione che in materia elettorale parve bene di introdurre, e già sperimentata utile, fu la costituzione del seggio, che viene formato autoritativamente. A parte i brogli non infrequenti, chi ebbe occasione di assistere alla formazione dei seggi elettivi per la scelta di amministratori, specialmente nelle campagne, avrà veduto quanto spesso la gente del popolo commetta errore, deponendo per la formazione del seggio la scheda per le elezioni effettive, e viceversa consegnando quella per la formazione del seggio nella votazione definitiva. Più spesso anche succede che molti, fatta la votazione pel seggio, credendo che sia compita la votazione elettorale, se ne vanno senza ripresentarsi per questa.

Poichè lo statuto devolveva al regolamento di stabilire praticamente cotesti modi, si partì dal concetto di nominare ufficialmente il seggio prima dell'elezioni di fatto, e come l'esempio torna

testato solo da impotenza al lavoro, ma da asserta mancanza di questo. Fino dal 1859 ebbi occasione di fare su questa materia studii i più serii per me possibili; e da quella data fui e sono convinto, che non possa reggersi qualunque Ricovero senza una Casa di lavoro più che disciplinata, la quale tolga ogni pretesto agli oziosi e vagabondi, truffatori della carità pubblica e privata. L'aver fallito alla meta chi volle procedere altrimenti, non è per me che una ragione di più per confermarmi in quel mio convincimento.

per ordinario più chiaro dell'esposizione teorica, riporterò l'articolo relativo del regolamento, che è il 33.°

« L'uffizio elettorale composto di cinque membri, sarà sempre « formato autoritativamente nei modi e secondo i varii casi che « seguono.

« 1.° Esistendo il Consiglio direttivo, o un corpo che ne tenga « il posto legittimamente, questo sceglierà i componenti l'ufficio « nel proprio seno, esclusi il Presidente e il Vicepresidente ».

Ciò è naturale, poichè alla Presidenza della società, deve poi consegnarsi ogni atto concernente l'elezione.

« 2.° Mancando il Consiglio direttivo, o essendo dimissionario, « ma fungendo il Comitato dei sindaci, questi, compresi i due sup- « plenti, costituiranno il seggio elettorale.

« 3.° Quando mancasse o fosse dimissionario anche il Comitato dei sindaci, il seggio si comporrà del già Presidente e Vicepresidente coi tre consiglieri anziani di età ancora sopravviventi e conservanti la qualità di soci, che fecero parte dell'ultimo Consiglio direttivo, dal quale fu governata normalmente la società. »

L'esperto lettore vede come concetto fondamentale si fu di ricorrere a persone, nelle quali la società ebbe piena fiducia quando le assunse essa alle cariche e funzioni sociali. Se gli ufficiali abbiano poi demeritato, o per negata fiducia abbiano rassegnate le loro dimissioni, si ricorre agli antecedenti, nei quali fu conservata intera la fiducia finchè non uscirono di carica per legge. Non è contemplato il caso di dimissione dalla Presidenza, perchè qualcuno rimarrà sempre al suo posto, quando una società gode la personalità giuridica. L'articolo 5 della legge determina la responsabilità degli amministratori, e questa basta perchè chi è capo di un sodalizio non possa abbandonare il posto, se prima non vi sia provveduto da chi ne abbia la facoltà.

Non mi si dica essere qui trascurata la nomina degli ufficiali per una società che si fondi dopo promulgata la legge. Non era caso di occuparsene in una riforma. Per società novelle provvede

poi l'articolo 3 della legge (comma primo), e citandovisi il 136 del Codice di commercio che poi richiama i precedenti, si procederà a senso del codice.

Coll'articolo poi successivo (34) fu disciplinato il procedimento: sono le forme consuete, e ricorderò solamente come è prescritto, che le pareti dell'urne sieno di cristallo; che tanto sieno le urne quante le categorie di ufficiali da nominarsi; che sieno chiuse a chiave lasciandosi una fenditura per l'introduzione delle schede; che ogni categoria di schede sia in carta diversa, affinchè non si confondano le deposizioni loro; che, se per errore si collochi una scheda in urna non propria, incontanente alla vista del pubblico il presidente apra l'urna, la levi e la passi nell'urna propria, richiudendo immediatamente l'urna aperta e rimanendo intanto sospeso l'appello e le deposizioni di schede finchè non sia totalmente corretto lo sbaglio che era avvenuto. È poi fatto luogo a ricorso contro le operazioni elettorali entro dieci giorni dalla votazione pubblicata incontanente. Giudice il Consiglio direttivo o funzionante o nuovo eletto, e salva la competenza del Comitato dei sindaci, circa la regolarità statutale delle forme elettorali e dei ricorsi col rispettivo giudizio.

Nell'articolo 28 dello Statuto essendosi già resi obbligatori i processi verbali di qualunque adunanza, non occorre qui ragionare del comma rispettivo della legge, che dice doversi determinare espressamente nello statuto « L'obbligo di redigere processo verbale delle assemblee generali, delle adunanze degli uffici esecutivi e di quelle del comitato dei sindaci ».

Specialmente nelle campagne questi processi verbali saranno redatti alla meglio, mancando gli individui atti ad essere segretari alquanto valenti; ma ad ogni modo si faranno. Quando poi queste società fioriranno, come si spera, anche economicamente, penseranno ad un segretario retribuito: il servizio è alquanto oneroso e in nessun luogo si proseguirà a lungo con la funzione gratuita del segretario.

(*Continua*) G. Cassani.

DOPO UN RIFIUTO. [1]

(Racconto).

IX.

Nei giorni delle corse i soci del *club* « *Adriatico* » a S...... largheggiarono biglietti di invito ai transeunti aristocratici, e perfino alcune signore si degnarono penetrare nell'*androceo*, curiose di osvare con qual gusto quei provinciali l'avessero arredato, più disposte alle critiche sentenziose che all'elogio. Restò deluso il caritatevole desiderio. I due Getauri, padre e figlio, sotto alla cui direzione gli artieri avevano condotto a termine, mobili, panneggiamenti e accessori, dai loro viaggi traevano continui insegnamenti. Sapevano troppo bene quali stoffe meritavano la preferenza e quali tinte richiedeva la moda recentissima, nè ignoravano gli astrusi segreti dell'arte *decorativa*. Gentiluomini e signore si rassegnarono a sentenziare essere tutto in piena regola, ma nei loro crocchi si vendicarono del disinganno, satireggiando alcuni soci, troppo volgari per quell'aristocratico nido. Allo scopo di raccogliere i fondi necessarii all'impianto e assicurare l'esistenza del *club*, i fondatori dovettero per forza chiudere gli occhi, ammettendo molti giovani non abbastanza eleganti per essere meritevoli in tutto della ambita dignità. Quella tolleranza fece esclamare causticamente a un aristocraticissimo duca romano, « meglio assai il contenente del contenuto! »

Certo a S...... si era progredito assai dal tempo in cui la gioventù elegante si riuniva nelle luride cameruccie del sor Demetrio, farmacista da villaggio e giuocatore da bisca. Ma le necessità inesorabili del preventivo e le insistenze di quei molti i quali in una pic-

(1) Cont. Vedi fasc. 1.° Aprile 1889 pag. 444.

cola città è difficile segregare dagli altri consorzi, avevano fatto sì che fosse un po'vera la malignità del duca forestiero.

Accanto ai rari giovinotti nati a S...... ma educati nei grandi centri, vegetavano parecchi per i quali il mondo cominciava e finiva nella loro provincia: quella limitata nozione geografica non appariva dai discorsi, poichè nei *clubs* eleganti non si ragiona di scienze, ma pur troppo da altre manifestazioni più dannose della ignoranza scientifica.

Il colore delle cravatte troppo vistose, il taglio primitivo o esagerato del vestito, lo spessore degli anelli o delle catene da orologio dimostravano, senza bisogno di ulteriori indagini, nessuna pratica delle raffinatezze sociali e poca cultura mondana negli ostinati che indossavano stoffe color pisello e calzoni colle *staffe*.

Il club, nella stagione estiva, si valeva del *restaurant* annesso ai bagni: perfino i domestici, venuti da Roma collo Spilmann, istruiti del tecnicismo irreprensibile usato dagli avventori nella capitale, si guardavano esterrefatti quando un socio lasciavasi scappare delle volgarità. La prima volta che i provinciali chiesero una *braciola* invece di domandare un *beefsteak* inorridirono. Naturalmente quegli sventurati spesso peggioravano la propria goffaggine paesana, atteggiandosi come i veri eleganti dai quali non riuscivano a imparare la disinvoltura per non parere ridicoli.

Partita la colonia forestiera e con essa i passatempi diurni e notturni il *club* era più frequentato che mai: vi facevan capo tutte le notizie grandi e piccine della città. Alla categoria delle grandissime apparteneva il ritorno del marchese Frisia, e certo, da argomento così fecondo di conversazioni svariatissime, bisognava trarre profitto nel periodo di tetraggine succeduto a quello delle allegrie balneari.

Mezz'ora dopo il ritorno di Bianca da « Colle Ameno » già si parlava della visita avvenuta, da otto o dieci soci, riservandosi poi di discuterla e trarne copia di vaticini, più tardi, quando i giuocatori, prima di accingersi alle fatiche aleatorie, si degnassero di gittare un frizzo sui dialoghi innocui per ravvivarli.

I primi e più mansueti commentatori del fatto si contentavano colle esclamazioni e le sorprese.

– Veramente non si è vista mai una signorina visitare il fidanzato!

– Sarà ricchissimo il marchese Guido? – chiedeva un indifferente disposto a perdonare se avesse intraveduto a villa Frisia frequenti gli inviti a pranzo. Inviti troppo scarsi in città dove cucinavano serve la cui scienza limitatissima nutriva senza dilettare il palato.

– Ricchezze inutili – rispondeva un austero, indovinando che il contegno da seguirsi verso Guido doveva essere rigido.

A poco a poco il *club* andava popolandosi, e tra le nullità del consesso apparivano i membri più influenti e più aristocratici, i quali col saluto o colla stretta di mano dimostravano di essere consci del proprio grado. Fra questi ultimi emergevano il marchese Lottaringo dall'Arso, il cavaliere Giulio Prandoli ex-tenente di cavalleria e il barone Beppe Ariodei; triade presso la quale i giovinetti di primo pelo e di minore esperienza andavano a scuola di svariate eleganze.

Il marchese dall'Arso, aveva, ai tempi più leggiadri e più felici della propria agiatezza, viaggiato a Parigi e a Londra, e ogni tanto se le carte lo consentivano, dava una capatina a Roma, a prendere, diceva egli, un bagno salutare di civiltà. Per sollevarsi al di sopra dei concittadini, senza interruzione di continuità, due volte l'anno, in giugno e in decembre ordinava a un sarto del Regno-Unito qualche muta di vestiario. Pochissimi eletti ottenevano da lui il permesso di farla copiare da un umile artefice indigeno, ma le copie restavano inferiori all'originale. Dai viaggi a Roma portava infallibilmente in patria una collezione di cravatte e di guanti, invidiata dagli emuli e sufficente perchè nessuno osasse contendergli il primato nella perfezione degli indumenti.

Il cavaliere Prandoli, già sulla cinquantina, aveva lasciato, diceva, « il mestiere delle armi » in conseguenza di ferite toccate nel 1866 a Custoza. I maligni raccontavano invece un'altra storiella meno eroica ma più salata. Prandoli, tenente nel reggimento « Nizza » si rodeva di non possedere titoli di nobiltà: vedeva intorno a sè, sulle gualdrappe rabescate dei cavalli appartenenti ai colleghi, troppe corone araldiche per non sentirne invidia; sui cartoncini da

visita degli ufficiali apparivano certi stemmi, minuscoli è vero, ma eloquentissimi e solenni. Resistette per un pezzo a tentazioni illecite, poi cadde. Un bel giorno al di sopra delle iniziali ricamate nelle coperte da scuderia apparve la corona piccoletta a nove perle e dinnanzi al suo cognome il titolo di conte. Quelle pretese nobiliari scappate fuori a un tratto lo circondarono di aureola poco patrizia, ma in compenso molto ridicola. Il colonnello alla cui fiera indole non andavano a sangue le millanterie di qualsiasi genere, giudicò la trovata del tenente nè più nè meno come un' impostura e gli fece cambiare, prima le coperte, e poi... la carriera. Prandoli non più conte nè militare veniva a S...... pago del modesto titolo di cavaliere, ottenuto colla *Corona d' Italia,* per i buoni uffici di un deputato. Il tempo passò pietosamente sull'avventura, ma, a quando a quando, se gli succedeva di ricordare le ferite e le dimissioni, gli amici non mancavano mai di ripetere il solito frizzo:

– Prandoli in fatto di ferite conosce quelle dell' amor proprio!

Eppure con simile antecedente sulla coscienza il cavaliere Giulio possedeva i propri ammiratori, prima di tutto in grazia dei molti danari lasciatigli dal padre, non rampollo di Crociati ma fortunatissimo mercante di canape. Poi i quattro cavalli guidati con innegabile maestria da lui, ippofilo autentico, quantunque, in passato, conte apocrifo, contribuivano a fargli perdonare le antiche velleità aristocratiche e il suo *mail-coach* costruito da Sala a Milano sopra un modello inglese attutiva molti sarcasmi. Le signore facevano così bella mostra di sè sopra il cocchio mastodontico, nelle gite estive, e Prandoli non lesinava lo Champagne agli invitati all'ora delle refezioni in aperta campagna. Intelligente come era di cavalli, sotto un certo punto di vista l'onorificenza ottenuta gli si addiceva; di più i neofiti ai quali l'asse paterno consentiva il lusso di un barroccino e di un *mezzo sangue* friulano ricorrevano immancabilmente a lui prima di avventurarsi nei laberinti della camorra mercantesca.

Altre cause sollevavano al di sopra degli altri il barone Beppe Ariodei. Un amore terminato con un duello gravissimo, costatogli

poi sei mesi di confine, l'avevano innalzato alle massime altezze dell'eroismo e della galanteria. Sempre consultato in materie cavalleresche, secondo i suoi responsi si regolavano i *padrini* nelle questioni d'onore, e la sua competenza indiscussa passò addirittura in proverbio quando il generale Angelini citò il barone fra i gentiluomini consultati da lui per la compilazione più scrupolosa del suo *Codice sul duello*. Naturalmente i tre privilegiati erano intimi con Daniele, e se ognuno di essi, *in petto*, giudicava sè stesso superiore a lui nel proprio ramo dello scibile mondano, pure gli consentivano altre prerogative. Queste potevano dibattersi, ma non potevasi porre in dubbio che il contino Getauri li superasse tutti e tre infatto di ingegno, e quantunque non vantasse i soprabiti di Pool nè il tiro a quattro nè il semestre di confine per duello gravissimo, pure, astuto e simpatico come era, veniva considerato capo della aristocrazia giovane. Siffatta considerazione si affermò quando egli fu nominato presidente del *club « Adriatico.* » I malcontenti, - non mancano mai, - osservarono, in occasione di quel plebiscito, che il sesso femminile, quantunque estraneo alla votazione, imponeva Daniele per la difficile carica.

Sapevano bene le signore che egli avrebbe dilapidato le sostanze sociali, moltiplicando le feste da ballo e i ricevimenti.

– Si è visto Daniele ? - chiese Prandoli entrando.

– No : e difficilmente verrà oggi - rispose uno dei presenti.

– È fuori di città ?

– Ignoro, ma l'arrivo del marchese Frisia lo terrà occupato.

– Non capisco - osservò Ariodei – intervenendo nel dialogo – quali occupazioni derivino a lui da quel ritorno.

– Come ? Non era il fidanzato della sorella ?

– Era – rispose il fiero barone.

– E chi dice che non lo sia ancora ?

- Bisognerebbe non conoscere il conte Getauri, per credere possibile tale matrimonio – ribattè lo spadaccino.

- O conoscere la contessina - sogghignò un maligno a cui si doveva la notizia della visita di Bianca a « Colle Ameno. »

Come era logico, a quella cattiveria tenne dietro il racconto coi minimi particolari, e i soci del *club* vennero istruiti sul tempo impiegato dalla signorina per andare e tornare dalla villa, e si nominarono le persone che l'avevano accompagnata. Poi dalla narrazione si passò alle previsioni, e per poco, tra i giocatori più noti, non si scommise sulle conseguenze di quella gita.

Il cavaliere Prandoli più attempato degli altri, frequentatore un tempo della bisca farmaceutica, si credette in obbligo di ritessere la notissima storia del rifiuto opposto da Guido all' ufficiale, e per abitudine inveterata di cacciare i quadrupedi in ogni discorso, descrisse gli splendidi cavalli del defunto colonnello, collegandoli alla collera di lui quando seppe il fatto.

– Figuratevi – diceva – il marchese padre vendette, per non farsi più vedere in carrozza, dopo la fuga del figliuolo, perfino i Meklemburghesi roani da tiro per ventimila lire in oro e allora si pagava l'*aggio*.

– Sempre in conseguenza di Custoza? – chiese dall' Arso con un sorriso da Mefistofele.

– Venti mila lire – seguitò Prandoli imperterrito – e il sinistro valeva da sè solo i due terzi della somma.

– Lascia in pace le bestie – strillò Ariodei, e siccome in virtù dell'abilità schermistica gli era permessa qualche impertinenza cogli amici intimi, aggiunse: – Finirai col farci credere alle teorie moderne.

– Cioè? – chiese l' altro ignaro del pericolo cui si esponeva col monosillabo interrogativo.

– Che ognuno discende dall'animale prediletto.

Dalla sala di lettura, detta dai giovani « il museo delle mummie » perchè frequentata dai soci anziani, uscì in quel punto Samuele Teramo con quattro o cinque gazzette sotto il braccio.

– Abbiamo una rivoluzione finanziaria in vista? – gli chiesero.

– Nessuna rivoluzione, forse una *restaurazione*.

– In Francia?

– In Italia.

– E chi salirebbe sul trono usurpato?

– Un marchese vostro concittadino.

Ed ai più letterati fra i presenti porse i giornali, grandi come lenzuoli, dalle intestazioni esotiche. Nel mazzo, fra *La Prensa*, *La Pampa*, *La Nacion*, *El Pueblo Argentino* ne appariva uno solo, scritto in idioma accessibile « *L'Operaio italiano.* »

Mentre gli infelici ai quali venivano fra mano quegli squarci di prosa spagnuola guardavano esterrefatti le lunghe colonne di stampa minuscola, Lottaringo dall' Arso lesse ad alta voce nell' *Operaio* le prime parole indicategli dal sig. Teramo.

« *L'eroismo dimostrato dal signor Guido Frisia, vanto della nostra colonia nella luttuosa catastrofe del vapore America* »......

– L'articolo è troppo lungo – disse l'elegante marchese, accorgendosi che gli sarebbe toccato il còmpito di render nota la gloria di Guido. Al Teramo però premeva troppo di sapere quali conclusioni avrebbe l'areopago dedotte dal fatto, per accondiscendere alla interruzione dispregiativa, e l'uditorio si sottomise ad ascoltare quando Ariodei dettò questa sentenza :

– Benchè in quasi tutti i casi la riabilitazione sia un paradosso, mi sentirei ben lieto di propugnarla, sembrandomi giusta. Questi giornali furono certo mandati da un amico del giudicabile : dopo il primo verdetto si chiede la revisione del processo : un avvocato osserverebbe essere trascorso il tempo utile : noi non cureremo simili sottigliezze.

Il signor Samuele lesse tutto intiero il racconto in mezzo al silenzio glaciale dell' uditorio.

– La discussione è aperta – gridarono alcuni ai quali, dopo aver capito la missione cavalleresca da compiersi, non pareva vero di contribuire in qualche modo alla sentenza, se non come giudici, almeno come giurati.

– Mi pare, prima di tutto – osservò il signor Teramo – non potersi mettere in dubbio la verità del racconto.

– I giornali sono i cavalli da corsa della bugia – rispose Prandoli, ancora inferocito contro le gazzette per la vecchia storia delle corone sulle gualdrappe.

– Abbiamo qui sei o sette fogli, e narrano tutti il fatto collo

stesso entusiasmo – ribattè l' altro. Se desiderano, posso tradurre dallo spagnuolo.

– Basta lo squarcio di eloquenza già subito – borbottò dall'Arso rifacendosi il nodo della cravatta.

L'assemblea guardava il barone Ariodei. Questi, accorgendosi delle occhiate significanti, taceva aspettando di essere invitato a sentenziare. Al signor Samuele però prima che tuonasse l'autorevole parola, stava a cuore una professione di fede.

– Parrà strano – esclamò – che a un forestiero come sono io, prema questo affare. Ma dopo tanta gentilezza di accoglienze avute qui, mi sembra ormai di appartenere alla vostra città, nè ignoro la disgraziata storia del marchese. Il mio naturale pacifico mi trascina alle soluzioni indulgenti: mi dicono di più che allora egli era giovanissimo... e amico di alcuni fra loro.

– Finchè ne fu degno – interruppe l'ex-tenente.

– Si intende – seguitò Teramo sempre più mellifluo. Resterebbe appunto da vedere se in vista della coraggiosa azione compiuta non si potesse... Ma di azioni coraggiose non mancano qui persone competenti. Ella, per esempio, signor barone...

– Mi fa troppo onore – rispose Ariodei.

– Che te ne pare? Sbottonati – esclamò dall'Arso, seccato di quella discussione che ritardava la partita *a goffo* pomeridiana.

– Mi pare pur troppo che le condizioni del marchese restino invariate.

– Pure – osò dire Teramo.

– Oh! non sono assolutista – riprese subito l'oratore cui non sembrava vero di esporre le proprie teorie. – Non ho alcuna necessità, volendo dimostrare la mia tesi, di impugnare la veracità dei giornali, o contendere alla persona di cui si parla il coraggio dell'azione compiuta. Ma.... a questo mondo.... bisogna distinguere trattandosi di coraggio. Il coraggio di chi affronta l'arme dell'avversario è ben diverso da quello del nuotatore gittatosi nelle onde per salvare il suo simile. Al primo, la società concede nome di gentiluomo, ricompensa immateriale epperò altissima; al secondo

il governo o le associazioni protettrici dei naufraghi concedono premi in danaro o medaglie, compensi materiali cioè. Col duello si difende l'onore, col *salvataggio* si riacquista una vita, e non ho bisogno di farvi riflettere essere il primo assai superiore alla seconda: di più, nell'atto stesso v'è differenza grandissima. La difesa dal gentiluomo opposta alle armi dell'avversario non può paragonarsi a quella che oppone il marinaio, quasi sempre nuotatore espertissimo, alla forza della corrente o all'impeto delle onde: è minima nel primo caso, massima nel secondo. Ecco perchè il coraggio necessario per compiere le due azioni non può equipararsi. Di più, in tutti i tempi, le armi lavarono le offese, le armi nobilitarono il cittadino di qualunque classe. Rifiutereste, voi gentiluomini, di battervi con un soldato cui appartenga il diritto di fregiarsi della medaglia d'oro al valor militare? E perchè concedereste all'umile gregario una riparazione d'onore? Perchè egli, così inferiore a voi per la nascita trovò nelle armi il proprio blasone. Un altro caso, e finisco. Domani tra voi e uno sconosciuto avvengono fatti dei quali conseguenza necessaria sarebbe una sfida. Assunte le debite informazioni sull'avversario, risulta che egli vi presenta come *attivo* una medaglia per compiuto *salvataggio*, come passivo un duello ricusato. Vi battereste? In fede mia non mi batterei, affrontando, sicuro di me, il verdetto della società! E per conchiudere, mi sia permesso di citare una autorità in materia cavalleresca: il Codice del generale Angelini, alla cui opera ebbi l'onore di collaborare. Consultatelo, e troverete essere interdetto l'onore delle armi a chi altra volta avesse rifiutato una riparazione di onore. Ora, come vorrete riabilitare chi non è più nel novero dei gentiluomini?

– Oh, oh! siamo in pieno giurì cavalleresco? – domandò Daniele entrato quando l'oratore chiudeva il discorso.

A lui avevano mandato gli stessi giornali, e immaginando che pure al *club* fossero stati spediti, veniva in persona per informarsi del verdetto, quantunque lo sapesse già benissimo. Con quell'intervento rompeva il ghiaccio, e dimostrava tacita-

mente agli amici di sacrificare alla dignità sociale gli interessi di famiglia.

Il signor Teramo ammirò in petto la disinvoltura strategica, e si compiacque di aver indovinato il contegno del genero assegnatogli dalla volontà di Sara. Naturalmente all'apparire del conte Daniele l'areopago tacque: egli scorto sopra un tavolino l'*Operaio italiano*, volgendosi al barone, disse:

- Ho ricevuto io pure lo stesso giornale, e indovino che manifestavi le tue idee in fatto di riabilitazione sociale.

- Appunto - rispose Ariodei.

- Mi rincresce di giungere tardi.

- Avrebbe udito uno squarcio di vera facondia - affermò il sig. Samuele.

- Non ne dubito: nessuno ignora la competenza dell'oratore. Poi aggiunse con molta naturalezza: - Dall'Arso, l'ora del solito *goffo* è passata.

- Da un pezzo - osservò questi - grazie alla innondazione giornalistica scatenatasi sopra di noi da altri continenti.

Un cameriere portò le carte e i *gettoni*, Ariodei e Prandoli si accostarono essi pure al tavolino da giuoco. Guido era ormai giudicato.

Avviandosi a casa Teramo notava che a Daniele non era sfuggita nessuna sentenza. Si contentava di farsi vedere come al solito accennando di non ignorare il tentativo fatto dal marchese per rientrare nel mondo civile. A lui, suocero futuro secondo la mente della figliuola, conveniva ormai di indovinare, tra i meandri dell'avvenire la condotta del giovine strategico.

Prima di cominciare la partita Daniele fece comprendere ai tre eletti del suo cuore il proposito di restare neutrale nelle possibili complicazioni cui poteva dar luogo il ritorno di Guido. A suo padre incombeva ogni responsabilità. Con quella dichiarazione non si comprometteva inutilmente. In causa di eventuali concessioni finanziarie fattegli dalla sorella, forse un giorno a lui converrebbe atteggiarsi a savio, variare cioè, a seconda dei casi il consiglio. Era quindi imprudenza il sentenziare.

Allontanatosi Daniele, in sala di conversazione ricominciarono i prognostici più cervellotici sul conto del marchese Frisia.

Ad alcuni rincresceva nell'animo non essere possibile un duello in fiocchi tra l'Ariodei, mostratosi così inesorabile, e l'eroe disprezzato. Bene inteso nascondevano il pio desiderio negli intimi penetrali del cuore, nè avrebbero osato manifestare velleità rumorose di critica sul discorso del barone. Troppo spesso in sala di scherma assistevano agli *assalti* dai quali l'agilissimo tiratore usciva sempre trionfante.

– Peccato – pensavano molti ai quali la supremazia orgogliosa di quell'aristocratico piaceva come il fumo negli occhi – che il marchese Frisia non possa dimostrargli di possedere ogni specie di coraggio.

Più tardi, quando il racconto dei giornali americani si diffuse per la città, sollevò tra la gente minuta un fremito di simpatia. Troppo vivaci allignavano ancora i ricordi delle molte beneficenze largheggiate dal defunto colonnello perchè il ritorno di suo figlio non fosse atteso con impaziente desiderio. Il popolo non sottilizzava davvero, e all'azione compiuta dal ricchissimo signore prodigava gli aggettivi più eloquenti.

– Diamine – esclamavano – deve avere un bel fegato il marchese Guido per mettersi a quei rischi!

E l'azione si ammirava tanto di più in quanto che ben di rado i gaudenti di questo mondo fanno spreco di sè medesimi per gli altri. Di codici cavallereschi non se ne intendevano: in cambio non sentivano necessità di maestri per valutare il coraggio.

Nelle conversazioni dove le signore avevano parte si trovò eccessiva l'asprezza del verdetto maschile. Le poche dame indigene vivevano quasi tutto l'anno come recluse, e però si mostravano assai meno severe delle principesse forestiere. Nel matrimonio dell'invidiato possessore di « Colle Ameno » intravedevano un avvenimento fecondo per esse di feste e di ricevimenti. Di più, la contessina Bianca cui la bellezza, la condizione sociale e i danari avrebbero consentito di primeggiare, non era mai entrata con loro

in lotta di eleganze: inoltre la lunga storia delle sue sciagure la cingeva di poetica aureola, e le amiche, mentre si dolevano di vedere fallite le proprie, compiangevano ancora alle moribonde speranze di lei.

– Che cosa avverrà adesso? – si domandavano a vicenda.

– Il marchese Guido è ricchissimo – rispondeva più di una con dispetto. – Andrà altrove a divertirsi e a far divertire senza chiederne il permesso ai nostri dittatori.

X.

Il conte Lello Getauri aspettava Daniele: due o tre volte, tirando rabbiosamente il cordone del campanello, aveva detto al domestico:

– Appena torna, ricordatevi di farlo venire da me.

Oltre all'impazienza gli si leggeva in viso il turbamento manifesto: ogni tanto tornava a guardare un bigliettino di Bianca, la quale, cosa insolita, gli chiedeva un abboccamento. Viveva così separato dalla fanciulla che fra loro le dolci intimità famigliari erano da molti anni spente per colpa di lui. Per quanto fosse scettico si intimoriva quando le circostanze lo costringevano a trovarsi solo con essa. In quei casi provava inesplicabili angustie, e più di una volta, tornando nelle sue camere, gli accadeva di arrossire riflettendo a ciò che di lui doveva per forza pensare la figlia. Per divagarsi si metteva a ragionare solo, a voce alta, soffocando colle labbra i rimproveri afonici ma eloquentissimi dell'anima, e provava più amara l'umiliazione dinanzi a lei rispettosissima.

Appena Daniele tornò, Lello gli porse quelle poche righe dicendogli:

– Guarda.

– Vedo – rispose lui. – E quando avverrà questo colloquio imponente?

– Ti aspettavo per decidere.

– Da quando in qua mio padre è diventato scortese colle da-

me? – esclamò il giovine troppo soddisfatto del recente verdetto per non mostrarsi ilare.

– Hai voglia di scherzare – osservò Lello con amarezza. – Io mi sento invece di pessimo umore.

– Hai torto.

E accorgendosi che suo padre non trovavasi nelle condizioni di spirito necessarie per sostenere l' imminente colloquio colla figlia, gli raccontò quanto era avvenuto al *club*. Il racconto tendeva a uno scopo; quello di porgergli argomenti validi per combattere i propositi di Bianca, giustificando il rifiuto per il matrimonio di lei coll'invocazione dell'opinione pubblica, dimostratasi così severa. Quella narrazione non sortì l'effetto desiderato. Alle insinuazioni del figliuolo egli oppose questa obiezione:

– Se tua sorella mi accusasse di aver provocato, valendomi di te, quelle ostilità?

– Risponderei all' accusa.

– Saresti dunque disposto?

– Ad assistere al colloquio? Certamente. Posseggo le mie ragioni e non cattive per rompere il ghiaccio con Bianca, nè a voi rincrescerà ascoltarle: possono premervi. Di più una spiegazione categorica diventa necessaria. *Nous laverons notre linge sale en famille* – aggiunse col solito sorriso sarcastico. La frase detta in francese è più parlamentare.

Il viso del conte padre andava rasserenandosi, il còmpito arduo, ripartito col figlio, diventava più agevole.

Poco dopo Daniele e il conte Lello entravano nel salottino della signorina.

– Se permetti, io pure vorrei parlarti – esordì quegli coll'intento di giustificare la sua presenza.

– Che bisogno hai di permessi? – rispose lei non manifestando sorpresa alcuna. Ti avrei pregato di venire.

L'aspetto di Bianca bastava a dimostrare la sua profonda tristezza. Quantunque cercasse di cacciare lontani da sè i foschi avvertimenti del signor Melucci, non potendo credere alla viltà degli in-

teressi celati nella opposizione dei suoi, pure con insistenza crudele le tornavano alla mente. Bisognava dunque ascoltare gli argomenti nei quali avrebbero avvolto il rifiuto pel suo matrimonio: i veri motivi, troppo vergognosi, non si potevano confessare. I ventotto anni le concedevano il diritto di agire senza nessuna necessità di quel consenso, le sofferenze atroci la facevano meritevole di quelle nozze non liete davvero agli occhi del mondo. Eppure bisognava sottomettersi all'onta di mercanteggiare la propria felicità col padre e col fratello, mercato in cui si invertivano le parti: lei, prodiga del suo si umiliava dinnanzi ai propri debitori, essi beneficati, salvati più volte da persecuzioni disonorevoli, parevano alteri di mostrarle come i benefici si paghino in qualunque moneta, esclusa la moneta della gratitudine. Due ricordi recentissimi, uno più amaro dell'altro, la straziavano. Nell'ultimo colloquio, il signor Giovanni, quando gli chiedeva se bisognava giungere fino a comprare dal fratello l'assoluzione di Guido, le aveva risposto:

— Mai. Bisogna invece aspettare che egli stesso venga ad offrirla.

Poche ore prima il suo fidanzato le aveva fatto capire di non volerla sacrificare. Ah! egli vedeva il sacrificio dove essa scorgeva la suprema felicità. Ma quella frase sarebbe tornata a uscire dalle labbra del marchese quando i parenti di lei non avessero palesemente aderito al matrimonio. Doveva dunque sottomettersi e chiedere, quando l'età e le azioni compiute le consentivano di imporre!

Non bastava per conseguenza prepararsi a contemplare coi propri occhi la bassezza del padre, si doveva ancora scoprire quella di Daniele, e pagare con molto oro ambedue i desiderî obbrobriosi. E toccava a lei di trattare il negozio, giacchè affidarlo a qualsiasi intermediario equivaleva a esporre in pubblico le infamie di casa Getauri. Toccava a lei gentildonna imbrattarsi in quel fango non solo, ma plasmarne il blasone di famiglia. E poi? Quando le trattative fossero conchiuse, quando ella avesse pagato a contanti il diritto di amare, le sarebbe forse riuscito di nascondere il turpe negozio alla penetrazione di Guido? A lei, la più pura delle fan-

ciulle, a lei, stirpe di alteri patrizi, avveniva quanto non accade neppure alla più diseredata fra le pezzenti.

A queste i genitori commossi annunciano la dolce richiesta matrimoniale. A lei il padre avrebbe fatto intendere di non volere le nozze per timore di restare in balià dei creditori: ma al divieto il fratello, più indulgente, troverebbe un rimedio, tale quale al più sfrontato plebeo non poteva occorrere alla mente.

E lì nella stanza dove sua madre, per tanti anni, aveva sofferto inenarrabili torture per le quali il silenzio è l'unico farmaco, le torture della sposa cui il marito invece di affetto offre disprezzo, a lei sarebbero toccate altre, più raffinate, quelle della figlia costretta a disprezzare il proprio padre. Alzò, come usava, gli occhi al ritratto della madre. Le parve che le sembianze care si animassero: sopra il volto della martire scorse una espressione non veduta mai fino a quel momento, triste così come la propria tristezza. Alla commozione morale si aggiunse la commozione fisica: un colpo violento di tosse la fece trasalire: sentì inumidirsi le labbra da un liquido tepido, dolciastro, disgustoso; provò nause ignote, e sul fazzoletto apparvero larghe macchie di sangue.

– Devo dunque morire! – pensò. Guardò ancora il ritratto: la dolcezza solita appariva nel quadro, sparita la momentanea trasformazione osservata: anzi dagli occhi veniva fino a lei uno sguardo sereno, come se le indicasse rassegnazione.

Morire!...... Nella morte stava la fine del martirio. Morire senza essere sua moglie?... No... Voleva vivere almeno fino al momento in cui gli potesse dire: Se fui causa delle tue disgrazie, lasciami venire al tuo fianco a dividerle, lasciami tentare di consolarle.

Così nel primo momento orrendo, succeduto alla scoperta di malattia inesorabile, l'energia dell'indole si impose allo spavento. Suo padre poteva sopraggiungere. Bisognava far tacere a un tempo lo sgomento morale prodotto dalla natura del colloquio, e lo sgomento fisico venuto a crescere lo strazio del presente e dell'avvenire. E la coraggiosa fanciulla nascose il fazzoletto dove gli occhi

per forza irresistibile tornavano a leggere una condanna. Sentiva entrare nella camera vicina suo padre, e si accorgeva che Daniele lo accompagnava: per non tradire sè stessa, all'infamia doveva opporre la dignità.

– Si tratta dunque di affari gravi? – chiese il conte Lello a mezza voce come esitando, indeciso nel contegno da tenere dinnanzi a sua figlia.

– Secondo il mio modo di vedere, no certo – rispose lei – le donne non guardano talvolta le questioni mondane coll'occhio severo degli uomini. Mi premeva dirvi io stessa di essere andata a salutare il marchese Guido a « Colle Ameno ».

– Veramente – balbettò egli.

– Vi pare per lo meno che io abbia commesso una imprudenza!

– Non sarebbe severità giudicare così quella visita. Hai ventotto anni, è vero, e potresti rispondermi di essere libera delle tue azioni.

– Per la prima volta – affermò lei – risponderei a mio padre quelle parole. Credo inutile rifare la storia di quanto avvenne dalla partenza al ritorno di Guido: la conoscono tutti. Dovete però sapere da me stessa che io fui la causa del rifiuto opposto da lui, rifiuto le cui funeste conseguenze durarono nove anni. Tornato egli, sapevo il mio dovere.

– Mi dispiace di giudicare diversamente da te, ma sono sicuro che la società mi dà ragione.

– La società è molto ingiusta.

– Può darsi: non esiste tuttavia il tribunale per condannarla.

– Quello della coscienza.

– Io spero – esclamò arditamente il conte Lello – di non esser venuto a discutere con mia figlia sulla ingiustizia umana.

– È vero – rispose lei con rispettosa alterigia. – Quando si parte da principii opposti si arriva a opposte conclusioni. Non discuteremo essendo certi di non giungere a un accordo. Io volevo però adempire a un obbligo dicendovi quale fu lo scopo della mia visita. Andai

a « Colle Ameno » per ripetere al marchese Frisia solamente la mia volontà di essere sua moglie.

– E l'onore della nostra famiglia?

La domanda fu rivolta dal conte Getauri con assai meno decoro di quello che egli aveva promesso a sè stesso ed al figlio, e non riuscì nè imponente nè maestosa come Daniele l'avrebbe voluta. La protesta della dignità offesa non esce così dalle labbra di un padre. Non sembrò un giudice austero ma un enfatico commediante.

Lo sguardo della fanciulla conteneva troppi rimproveri perchè quell'egoista potesse liberamente recitare la parte imparata a memoria.

– L'onore della nostra famiglia - rispose lei – non sarà macchiato da questo matrimonio.

Quella risposta fu così recisa che il padre di Bianca ammutolì per un momento. Dinanzi a lei sicura e superba di sè, egli colpevole di tante vergogne restava confuso. Uno sguardo del figlio lo tolse dal silenzio pericoloso.

– Il rispetto del nome mi vieta di ammettere un genero non più gentiluomo.

– In virtù di quale condanna? – chiese la fanciulla con veemenza insolita in lei.

– In virtù di fatti inutili a ripetersi - interruppe Daniele prendendo la parola. Io non posseggo sopra di te alcuna autorità, pure volli assistere alla dolorosa spiegazione perchè, conoscendo abbastanza la tua saggezza, mi è facile dimostrarti l'impossibilità dei tuoi desideri. Il cuore ti trascina verso il matrimonio, la fantasia te lo dipinge come un dovere. Vedi nel marchese la vittima delle utopie sociali, e ricordando il passato ti sobbarchi a una colpa di cui fosti innocente. Gli chiedesti una promessa: non voglio ora giudicare se a quella un gentiluomo poteva aderire, asserisco soltanto una cosa: quando si giura di non accettare duelli non si provocano, gittando mentite per stupide questioni di giuoco. Sei tu responsabile forse di quanto avvenne, o piuttosto, mettendosi egli nel caso di doversi battere, non rinunciava di fatto alla tua affe-

zione? Ignorava che al rifiuto teneva dietro l'ostracismo? Poteva pretendere, lasciandosi stigmatizzare dai suoi pari, che la figlia del conte Getauri potesse ancora diventare sua moglie? Andò in America, visse di lavoro, fu ammirabile accettando però l'esistenza di un plebeo. Compì l'azione sublime, ridonò le sue creature a una madre. Buenos Ayres cantò per lui gli osanna dell'eroismo: perfino i giornali inneggiarono all'Italiano senza paura. Il racconto è noto di già, i suoi concittadini lessero e....

– Lo giudicarono? – chiese con ansia la fanciulla.

– Colla freddezza di giudici non usi a pronunciare verdetti benigni, quando li chiamano a decidere se chi cessò di mostrarsi gentiluomo può ritornare a essere tale.

– Ah! esclamò lei - frenando a stento lo sdegno. Continua.

– Per mantenersi inesorabili non ebbero necessità di contendergli l'eroismo; ricorsero al Codice Cavallerso: non vi è articolo per assolvere chi rifiutò di battersi. Tuo padre ed io potremmo sostenere la riabilitazione negata dalle leggi di onore? Che avverrebbe? Lungi dal restituire al marchese Frisia il prestigio perduto, perderemmo noi il nostro. Non mi accusare di egoismo se per rimuoverti dal proposito insensato ti parlo di me stesso facendoti una rivelazione. Sei tu la prima persona cui affido le mie più dolci speranze. Vagheggio io pure un matrimonio. Sono stanco della esistenza vuota, assurda, oziosa. La donna che amo non è una fanciulla ignara delle strane tirannie del mondo: è vedova e ha vissuto nelle alte sfere sociali, tra il fiore delle eleganze di Roma dove la conobbi e dove me ne innamorai così da non potere in avvenire accettare di esistere senza di lei. Ma per ottenerla, molte e serie difficoltà devo vincere. Tu sai in quali condizioni si trovi il patrimonio Getauri, nè i dissesti finanziari delle famiglie patrizie si tengono nascosti. Tu sei buona, e certamente colle tue nozze non vorresti rendere impossibili le mie. A quegli ostacoli materiali meno difficili a vincersi, aggiungeresti ostacoli morali insuperabili. A lei è nota la storia – a chi non lo è ormai? - di Guido, e più volte, come donna avvezza a rispettare le volontà del-

mondo, mi disse: — Vostra sorella — suppongo — non penserà più a diventare la moglie di quel disgraziato?

Che vuoi? Essa è moderna, e non ammette si possano vincere certe severità intorno alle quali riesce opera vana la discussione. In quel matrimonio riposi il mio avvenire; a quella donna ho dato non il cuore soltanto ma tutto me stesso. E in fede mia, te lo assicuro, se vedessi fallito ciò che ritengo possibile, saprei quanto mi resta da fare, giacchè perdendo lei avrei perduta la volontà di vivere. Lo so: nè mio padre nè tu stessa mi credevate capace di un amore intenso, indimenticabile come lo sento. Mi consideraste troppo *gaudente*, come si dice ora quando si vuol dir pazzo con buona maniera; per giudicarmi accessibile alle passioni che sollevano, che nobilitano.

Dopo quello squarcio di oratoria, Daniele levò arditamente lo sguardo in volto alla sorella quasi chiedendole la risposta.

Tanto lei come il padre rimasero stupefatti. A Bianca, istruita dal signor Giovanni, quel discorso produceva un disgusto più vivo ancora del disgusto immaginato. Daniele non era dunque soltanto corrotto, era nello stesso tempo maestro delle più raffinate simulazioni. Alle labbra della fanciulla accorreva una risposta. Voleva fargli comprendere di saper distinguere perfettamente lo scopo vero cui il discorso elaborato mirava, dicendosi pronta a farlo ricco. Voleva rispondergli: « col mio danaro, le difficoltà morali menzognere si appianeranno ». Per lei, il regalo delle sue ricchezze non racchiudeva sacrifizio, ma ricordò con quanta fermezza il computista di casa Frisia aveva asserito che il fratello avrebbe egli stesso offerto di venire a patti. Perchè dunque compromettersi invano, prima di ricorrere al proprio consiglio? Non le bastava per ora indovinare quali recondite viltà si nascondessero nelle melliflue parole?

La maraviglia del conte Lello conteneva ben diverso sdegno. L'inattesa rivelazione celava artificî oratorî o era schietta? Nel primo caso, con quale scopo mentiva, nel secondo, quale avvenire toccherebbe a lui, non potendo impedire il matrimonio di Bianca

e dovendo subire quello di Daniele? Forse l'avvenire dei vecchi, abbandonati alla tirannia della povertà, tanto più dura dopo la ricchezza? Una vampa di collera gli saliva al volto. Egli, venuto a imporre la propria autorità, non solo non aveva saputo mostrarla colle parole, ma la vedeva scomparire per opera del figlio, il quale ostentava la sua.

– Bella parte mi ha fatto recitare Daniele! – pensava. – E tanto più si rodeva perchè doveva contenersi.

– Ascoltai - rispose finalmente Bianca - per avere il diritto di essere ascoltata a mia volta. Dirò a te ciò che dissi a mio padre: partendo da principî così opposti, quali sono la fede nella propria coscienza, che è la mia fede, e quella nelle tirannie della società, che è la vostra, perchè tentare una discussione? Guardiamo piuttosto l'avvenire: sono donna, ma ho coraggio; superiore forse al vostro. Se travedessi la più remota speranza di convincere, risponderei, e l'eloquenza non mi farebbe difetto. Nella mia risposta, credetelo, lungi dal mancare, abbonderebbero gli argomenti: contradirei a mio padre e non voglio correre il rischio di passare dalla contradizione all'offesa. Il marchese Frisia, reietto da voi, sarà mio marito. Ecco l'avvenire: contemplatelo tale fino da questo momento.

– Bianca – esclamò il conte Lello.

– Contemplandolo, – seguitò lei impassibile - vi gioverà fino da ora il sapere due cose. Sicura di me stessa affronterò la vostra collera, ma rammenterò il triste quadro dipinto da mio fratello. Se non mi potrete contendere il matrimonio, per parte mia non potrò dimenticare che il nome Getauri non deve essere macchiato finchè mi sarà concesso di impedirlo. Le macchie cui alludo, ricordalo Daniele, non deriveranno dalle mie nozze; potrebbero derivare da ben altre cause inutili a ripetersi.

– Non rappresento dunque nulla per te! – chiese il vecchio. tentando sottrarsi alla soggezione che lo dominava, per quanto volesse scuoterla.

– Resterete mio padre, e saprò dimostrarlo. Vi sono circostanze in cui l'obbedienza non è imposta nè da leggi divine, nè

da leggi umane. Tentaste vilipendere Guido; agli occhi miei lo avete sollevato più in alto. Mio fratello per questa guerra mossa da voi contro di me, invocò come pretesto il suo matrimonio, il suo amore, la sua passione per una signora cui ripugnerebbe un cognato come il marchese. Ebbene, dirai a quella signora che la tua eloquenza si spezzò dinanzi alla mia volontà. Io non voglio insultare nessuno: posso supporre però che più del mio matrimonio la trattengano dal diventare contessa Getauri altri motivi. Se fosse così, ricordalo, io rimarrò tua sorella.

Non ostante gli argomenti preparati per confutare le risposte di Bianca, quando essa, calma in apparenza, si ritirò dal suo salottino, nè Daniele nè il padre tentarono di trattenerla. Rimasti soli capirono, senza dirlo, essere necessario di confessarsi a vicenda la comune sconfitta non solo, ma di venire tra loro a spiegazioni inevitabili. Appena ritornato col figlio nel proprio appartamento, la domanda preparata dal conte Lello, scattò rabbiosamente.

– Il tuo matrimonio è bugia o verità?

– Verità – rispose egli. – Non mi abbandono mai a voli lirici. – E gli porse il capolavoro epistolare della contessa Trenti.

Quando il collerico genitore vide coi propri occhi come stavano le cose, esclamò, con indefinibile accento:

– Tu.... innamorato?

– Profondamente.

– Ah! – sospirò egli – resterò dunque solo alla mia età?

– Mi giudicate male, papà! Vivrete con me, non a S... dove vi annoiereste troppo... verrete a Roma.

– E come dimostrerai a questa signora che possiede uno stile da cambia-valute, di poterla sposare?

– Col solo argomento stringente: diventando ricco.

Il vecchio non potè a meno di guardarlo: quasi temesse di essere deriso. Daniele, accendendo un sigaro e adagiandosi più sibariticamente sui morbidi cuscini, seguitò:

– Sì: sono innamorato, e vedendomi accanto a lei, ve ne persuadereste. Vi sorprende il silenzio conservato con voi. A che

avrebbe servito discorrerne prima di affrontare Bianca e saperne le intenzioni?

– Belle le sue intenzioni! - sospirò il conte padre.

– Un momento. Dovrei rimproverarvi la poca vostra abilità; ne convengo, neppure io credevo possibile sentire tanta soggezione di lei. Per fortuna al vostro smarrimento ho riparato io.

– Veramente non me ne accorsi.

– Eravate troppo turbato, confessatelo: altrimenti avreste capito come io ottenni lo scopo.

– In fede mia, devo supporre o di aver smarrito l'intelligenza o di non giungere dove tu arrivi.

– Ammetto la seconda supposizione. Io volevo sapere quali sarebbero le sue intenzioni verso di me colle ostilità minacciate, e mi pare di aver capito. - Dite di non esservi accorto della mia abilità: era dunque assai sublime? Quantunque dominato da lei, – e lo ammetto – seppi nascondere sotto la nostra opposizione il mio vero interesse.

– Il tuo?

– Scusate, intendevo dire il nostro. Del resto se volessi, impedirei quelle nozze.

– Come?

– Ebbi l'onore di accennarlo altra volta. Guido è più scrupoloso di voi e di me: lo chiamaste imbecille, ed io non mi opposi. Credete difficile fargli sapere che il mio matrimonio andrebbe a monte, sposando egli Bianca?

– Lo credo facilissimo.

– Ebbene, credete ancora che in tal caso, per dignità, rinuncierebbe a mia sorella. Ma non sarò così crudele. Voglio vincere dimostrandomi generoso come essa ha intenzione di esserlo meco.

- Spiegati.

– Porgerò a Guido la maniera di riabilitarsi.

– Ma sei dunque un taumaturgo, o dimentichi l'articolo del Codice Cavalleresco: quell'articolo citatomi con tanta pompa?

– Non faccio miracoli, e dimentico solo quando mi giova dimen-

ticare: osservo gli uomini. Prima di venire a casa, passai al *club*, perdetti un centinaio di lire al *goffo*, e Giulio Prandoli mi ripetè parola per parola il discorso pronunciato dal bellicoso Ariodei, mantenendo l'ostracismo contro il marchese. Quando io riuscissi a sposare la donna che amo e che voglio, e dovessi riconoscere la felicità proveniente dalla munificenza di mia sorella, saprò io come agire per costringere Ariodei a battersi con Guido Frisia in barba a tutti i codici cavallereschi compilati o da compilarsi. A uno schiaffo solenne dato in piena strada non si risponde colle teorie, e, viva Dio, basta che io lo voglia, la mano del fidanzato di Bianca si poserà ruvidamente sulle guancie del barone maestro di scherma. Quanto conoscono poco il marchese quelli i quali non indovinano le collere accese da nove anni di esilio e dalle accoglienze fattegli al suo ritorno.

– E Bianca?

– Bianca lo sposerà. Il pecorume che applaude oggi agli oratori contrarii al marchese, applaudirà lui domani. A voi chiedo soltanto una parte passiva, quella di spettatore. Non vi annoierete, ne sto garante.

– Mi piace sempre la disinvoltura, ma la tua mi pare eccessiva.

– Di grazia, perchè?

– Perchè non degnasti neppure di consultarmi prima di pensare alla contessa vedova, aspirante a sposare, in seconde nozze, la rendita di un marito facoltoso. Da dove è mai piovuta quella bellezza capace di commuovere te? A che famiglia appartiene? quali sono gli antecedenti di lei?

– Papà, mi credete davvero un bimbo! Biasimate la mia disinvoltura eccessiva trattandosi di scegliere la compagna della mia vita. Permettete, nel difendermi dai rimproveri, una osservazione. Fui trattato da voi più come vostro compagno che come figlio, e spesso sosteneste, contro le mie, altre idee non eccessivamente rigorose.

– Io non ti credo bimbo, ti credo impertinente – gridò Lello indignato di quel cinismo.

Ma Daniele seguitava.

– Parlammo troppo dell'onore di casa Getauri perchè mi venga in mente di lederlo. Amo la contessa Trenti nata baronessa di San Graziano, e i San Graziano vantano quarti di nobiltà fino dai tempi di Roberto Guiscardo, e come li abbiano conquistati ve lo spiega il loro motto araldico « *Armorum gratia* ». Pochi, a Roma, sono ammessi in casa sua, e quei pochi appartengono alla più autentica aristocrazia. Chi vi parlasse di lei, forse la dipingerebbe fredda o prosaica: forse, dal suo stile, la giudicherete tale voi medesimo. Vi faccio osservare però che la sensibilità delle signore troppo spesso nasconde molti difetti, non tutti piacevoli per il marito. Non andate così sulle furie: vostro figlio non è impertinente e ve lo dimostrerà col tempo. Vi atterriva l'idea di vivere solo. Ebbene, vivrete con me. Non mi credete egoista al punto da pensare soltanto al mio interesse conducendo a termine una impresa irta di pericoli.

– Ma – obiettò il conte padre – come farai a tirare innanzi? Dopo quanto avvenne oggi mi pare impossibile di ricorrere a tua sorella nelle circostanze critiche, e d'altra parte, per volare a Parigi a trovare la contessa o per rivederla in Roma a novembre, avrai necessità assoluta di danaro.

– Certamente.

– Hai dunque scoperto una miniera qui nella Marca dove a me abbisognano ardimenti eroici per trovare mille lire.

– No davvero: il suolo della patria fu ingrato in ogni tempo agli uomini di genio – rispose Daniele superbamente. – Se però scarseggiano a S... gli strati auriferi, non mancano i banchieri.

– E tu...

– Posseggo il mio.

– Chi è?

– Samuele Teramo.

– Impossibile! Quell'uomo ha fiducia in te?

– Nella mia sola firma. Domattina sarò in grado di mostrarvi gli effetti palpabili di questa fiducia inverosimile.

Il conte Lello non riuscì a contenere una imprecazione poco signorile.

- Vi dispiacerebbe forse - chiese suo figlio - di possedere un discendente, possessore a sua volta di un banchiere?

- Tutt'altro - disse il vecchio ricomponendosi. - Mi sorprende perchè...

- Rifiutò a voi quanto concesse a me.

- Sei molto bene informato.

- Diamine! Prima di sedurlo, bisognava conoscerne gli antecedenti. Ma come speraste ottenere favori da lui dopo averne osteggiate le ambizioni?

- Che vuoi? Sbagliai, ma l'idea di sedermi in Consiglio Comunale accanto a lui, mi repugnava.

- E vantate tolleranze moderne?

- Ammettere certi vicini mi pare poco pulito.

- In avvenire prenderete un bagno dopo ogni seduta.

- Che significa questa sciocchezza?

- Significa che nelle prossime elezioni cambierete idea, patrocinando la sua candidatura.

- È impossibile.

- Non abusiamo di questa parola. Napoleone primo voleva cancellarla dal dizionario francese, e Napoleone primo non mendicava prestiti personali dagli ebrei! Se riuscii a commuoverlo, la commozione si produsse quando gli promisi il vostro appoggio. Anzi due righe scritte da voi e portate da me a questo strano scontista aspirante a salvare i municipii indebitati, farebbero un effetto magico. Scrivetegli soltanto di non aver combattuto la sua candidatura. In materia elettorale le bugie non esistono.

La resistenza opposta dal genitore ai desideri del figlio fu molto debole. La scoperta di Daniele valeva davvero la pena di quel piccolo sforzo calligrafico. Però quando Lello rimase solo sentì che l'infamia della sua vita lo assaliva da ogni parte.

Tutto il passato in un attimo gli ritornava dinanzi: ogni sua

vituperevole azione pareva avesse il dono della parola, anche le più remote, sollevandosi tra le brume del tempo, gli gittavano il loro rimprovero. Le torture inflitte alla prima moglie negletta nel fiore della grazia, nella soavità del suo amore di sposa; la morte di lei uccisa dalle angoscie, le scioperataggini preferite ai doveri di padre; il secondo matrimonio vergogna incancellabile, l'educazione di Daniele troppo simile a un pervertimento, il contegno verso la figliuola eguale a un ladrocinio. E dopo quel cumulo di viltà, osava discutere di onore, dopo essersi macchiato come un malfattore, osava atteggiarsi a gentiluomo. Dopo gli imbrogli perpetrati, sfuggendo al Codice, perchè la giustizia entra di rado nei palazzi, osava accusare Bianca! Eppure essa aveva allontanato le inchieste giudiziarie quando egli scambiava i diritti della paternità cogli abusi di fiducia! E la turpe alleanza col figlio teneva dietro al passato. Così il presente riboccava di quell' onore del quale sentenziava come perito! Onore strano, per lo meno, quello di un padre che simulava scrupoli per ricavarne moneta!

E da quell' onda tremulante di rimproveri si sentiva spinto innanzi... ma per giungere dove? Dove? Lo ignorava? No: nell'avvenire scorgeva l'abisso, ma alla debole vecchiaia non restavano forze per resistere contro l'impulso prepotente. Dove andava? Agli ozi di Roma, per dividere la felicità con suo figlio, per godere le ultime compiacenze della agiatezza comprata colla dote di Bianca? Era forse delitto di obbligare lei a confortare gli ultimi anni del padre? Il marchese Frisia non possedeva milioni? Non ambiva questi di essere suo genero per forza? Ebbene, esistono ambizioni per le quali il prezzo non è mai eccessivo!

(*Continua*) VICO D'ARISBO.

UN' AURORA? RE E PAPA , O PAPA RE? (1)

XIV.

Tra una questione internazionale morale, ed una quistione internazionale politica, la differenza è soltanto questa: che la prima occupa e turba la coscienza di molti e differenti popoli, ma non esce dalla cerchia delle ordinarie manifestazioni della opinione pubblica, la seconda invece è posta da Governo a Governo, ed il Governo che la pone, adopera l' azione sua sul Governo in cui confronto è posto, onde procacciarne quella soluzione, che egli reputa più giusta e più opportuna. Non si può infatti restringere arbitrariamente la cerchia degli oggetti e degli scopi delle quistioni politiche internazionali. Il Governo di uno Stato può tanto sollevare pretensioni in confronto di un altro a pro di interessi materiali, quanto a pro di interessi morali, e di questi ultimi è pure indefinita la varietà, sia che indirettamente concernano il benessere e la tranquillità materiale dello Stato, sia che riguardino il decoro e la dignità di questo, oppure siano gli stessi supremi interessi della coltura, della moralità, della educazione spirituale degli uomini, pel cui bene gli Stati ed i Governi hanno ragione e diritto di esistere.

Vero è che per quest'ultima categoria di interessi la politica estera degli Stati ha ben poche, e non può avere che ben poche occasioni di mettersi, come si suol dire, in movimento. L'incivilimento e la coltura delle nazioni progrediscono naturalmente per opera spontanea di queste, e gli Stati e i Governi non hanno altro ufficio che di secondare quest'opera, al quale ufficio serve la po-

(1) Continuazione vedi fascicolo 1.° Gennaio 1889, pag. 106.

litica interna, anzichè quella internazionale. Ma pur non è detto che il pochissimo, e quasi nulla, che la politica estera degli Stati ha contribuito finora all' interno ben essere morale delle popolazioni, non abbia a sembrare insufficiente nell'avvenire, in virtù del progresso che si va ogni giorno facendo nella fratellanza spirituale delle nazioni, e, se non nello allargare la competenza dello Stato nella vita interna dei popoli civili, almeno nel dare sempre maggiore importanza agli interessi morali nel compito dei Governi, e quindi in tutta quanta la politica di questi, in confronto degli interessi meramente materiali.

Or se oggi è in vista una probabile occasione di quest'ultimo e nuovo aspetto della politica, e propriamente della politica internazionale, quella è al certo che a tutti gli Stati, dove esistono grandi masse di cattolici, è offerta dalla così detta quistione romana.

Dato che, come pur troppo lo provano innumerevoli dichiarazioni pubbliche di ogni specie, e ogni giorno più frequenti e più solenni in ogni paese, il mondo cattolico sia veramente turbato e sgomento al pensiero della scemata libertà e della minacciata sicurezza del Capo Supremo della Chiesa, della più alta ed ufficiale direzione della coscienza e della vita morale e religiosa, non può far meraviglia, egli è anzi da aspettarsi, che un giorno o l'altro i Governi si decidano a far qualcosa onde assicurare la coscienza dei cattolici, e a mettere, come si suol dire, sul diplomatico tappeto la gravissima quistione.

Or chi mai in Italia può pensare ad una eventualità di questa fatta senza turbarsi, senza risentirne brividi nel sangue, sia per la grave offesa della dignità nazionale, sia pei pericoli veramente supremi che correrebbe l'Italia, tanto nel proprio interno, quanto nei suoi rapporti colle estere potenze? Come stanno ora le cose nel nostro paese, niun dubbio che sarebbe segno di gravissime convulsioni interne, e di spaventose temerità all'estero, anche il più modesto intervento di una grande Potenza qualunque onde modificare in qualunque modo lo stato presente delle leggi e delle cose nostre rispetto al Pontefice.

Ma basta forse che noi altri Italiani siamo costretti a respingere da noi persino il pensiero di ogni e qualunque intervento estero a favore del Papa, come della più grande di tutte le calamità, perchè gli esteri Stati debbano fare altrettanto dal canto loro?

No certamente; a meno che si voglia e si possa escludere che la presente inquietudine del mondo cattolico, tutti i giorni crescendo, non diventi alla fine un affare di Stato, che i Governi siano costretti a prendere in mano. Ma lo escludere codesto sarebbe davvero soverchio amore di noi stessi, volontaria e imperdonabile cecità.

S'intende bene che le Potenze interessate, per ragione dei loro sudditi, nella quistione romana, e decise a fare qualcosa onde o risolverla, o almeno renderla meno grave e meno odiosa, qualunque sia del resto il vero movente di questa decisione, non la metteranno in atto se non quando se ne presenti loro l'opportunità, quell'opportunità che per ora non si scorge davvero, nè da nessuna parte si può presagire. Ma chiunque sa, e ci vuol poco a saperlo, quanto siano mutevoli e incalcolabili le congiunture, le costellazioni, i così detti equilibri della politica, non può cullarsi a lungo nella fiducia del domani e del posdomani simile all'oggi, e sarebbe in grado di inventare da sè il celebre detto: *en politique et en amour, ni jamais, ni toujours.*

Non illudiamoci; correggo subito queste parole: non continuiamo ad illuderci, o fratelli italiani, sul punto delle conseguenze che può avere nelle nostre relazioni politico internazionali la guerra fra il nostro Regno ed il Papa. E per parlare più chiaro ancora, non permettiamoci di conservare più oltre una mezza illusione su quel proposito, dopo che in realtà noi abbiamo abbandonato da non poco tempo l'altra mezza. Noi abbiamo un vago ma profondo sentimento della insufficiente sicurezza della nostra situazione politica di fronte al resto del mondo, epperò ci siamo addossati alleanze e spese militari, e debiti, e odii nazionali e internazionali. Ma noi non ci permettiamo, dentro e fuori di noi, più che un lontano sospetto che fra le cause di quei pericoli e delle conseguenze loro sia principale l'arcimalauguratissima quistione romana. Perchè non

ci risolviamo a scrutar meglio ciò che per ora soltanto sospettiamo, a confessare francamente ciò che finora abbiamo voluto nascondere a noi medesimi, cioè: che veramente è il nostro dissidio col Papa, è l'inimicizia del mondo cattolico contro di noi, ciò che ci rende diffidenti di più di una Potenza vicina, o poco lontana dai nostri confini? Quando noi ci fossimo persuasi di ciò, non dipenderebbe che da noi conseguire molta di quella sicurezza che ora ci manca. Correggendo opportunamente i nostri rapporti col Pontefice, e la nostra politica interna verso la Chiesa, noi raggiungeremmo la pace interna, che ora ci manca, e forse ci dispenseremmo dal cercare fuori di noi guarentigie, che non sono rimedi, ma nuovi mali e nuovi pericoli, aggiunti a quelli che già oggi si sentono, e fin da oggi si intravedono.

Non è soltanto una ragionevole possibilità il diventare un giorno cura di uomini di Stato, e argomento della politica internazionale, la presente condizione del Pontefice in Italia, e il malcontento e le proteste che essa suscitò in tutto il mondo cattolico. Vi hanno anche veri e positivi fatti, i quali avvicinano alquanto quella possibilità alla realtà. E tali sono anzi tutto esplicite dichiarazioni, numerose e ripetute, di uomini di Stato forestieri, sia circa la reale importanza che i rispettivi Governi annettono alla quistione romana, sia circa la libertà di azione che questi Governi si attribuiscono e si riservano in avvenire rispetto alla quistione medesima.

Egli è noto che, allorquando la città di Roma venne conquistata, diciotto anni fa, nessuna Potenza europea dichiarò di approvare e di confermare la conquista, benchè nessuna protestasse. Codesto contegno riservato della diplomazia fu certamente un fatto notevolissimo, perchè ebbe un chiaro significato; vollero cioè le Potenze con tale contegno significare che esse intendevano conservare piena libertà di giudicare in avvenire il fatto della conquista di Roma dalle sue conseguenze, e quindi anche di regolare i loro rapporti avvenire verso il Governo italiano per rispetto alla occupazione di Roma, secondo quel giudizio che l'avvenire fosse loro per suggerire intorno a questo fatto, cioè intorno alle conse-

seguenze del medesimo per il Papato e per la Chiesa cattolica, e al rapporto fra queste conseguenze e i loro propri interessi. La seconda cosa procede manifestamente dalla prima.

Cotale riserva delle Potenze fin dalla conquista di Roma nel 1870 avrebbe certamente perduto molto del suo valore, se non fosse stata ripetuta poi, presentandosene l'occasione. Ma anche questo pur troppo è avvenuto, sia per parte di tutte le Potenze unitamente, sia per parte di qualcuna delle più interessate. Veramente la prima cosa non è a me possibile affermare che sulla fede di notizie di giornali, che non furono però mai smentite dalla stampa ufficiosa del nostro Governo. E alludo al racconto, tante volte ripetuto nei fogli pubblici di questi ultimi anni, che, in occasione del Congresso di Berlino del 1878, avendo il plenipotenziario italiano domandato ai diplomatici congregati che venisse dalle Potenze riconosciuta collettivamente la nuova condizione delle cose in Roma, fu data una risposta evasiva in nome di tutti dal Presidente Bismark, il quale disse non potersi di tale materia discutere, perchè estrania al compito del Congresso.

Ancor più certa, e più solenne manifestazione di volere impregiudicata e riservata la quistione romana, la quistione cioè del riconoscimento dello stato di cose creato in Roma dopo il 20 settembre 1870, è il contegno del Capo della principale potenza cattolica, cioè dell'Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria, in seguito alla visita fattagli dal Re d'Italia Umberto in Vienna. La non ancora avvenuta restituzione infatti di quella visita, il ripetuto rifiuto dell' Imperatore d' Austria e Re d' Ungheria di restituirla in Roma, non significano altro, se non l' esitanza in cui si trova finora quel Sovrano, di accettare l' ospitalità del Re d' Italia nel palazzo che questi ha tolto al Papa, per farne sua dimora in Roma, e di riconoscere con questo fatto quella sovranità in nome della quale il Re d' Italia ha spossessato il Papa nell' antica sua capitale. Vero è che il ministro Kallaj, spiegando nelle Camere dei Deputati ungheresi il perchè del mancato viaggio dell'Imperatore Francesco Giuseppe in Roma, accennò a pericoli di opposte dimo-

strazioni che sarebbero potute accadere in quella occasione, e non disse per nulla che Roma non fosse capitale d'Italia agli occhi del suo Sovrano. Ma chi mai sarebbesi aspettato una dichiarazione di questo genere da un ministro ungherese in pieno Parlamento? Bisogna però essere ben ingenui e superficiali per non capire o non voler capire che, se anche l'Imperatore d'Austria non permise al suo ministro di dire di più, perchè egli e il suo Governo veramente non reputino inconciliabile la sovranità del Re d'Italia in Roma coi veri interessi del Cattolicismo, ma soltanto per riguardo al Pontefice si astengano dal manifestare e comprovare coi fatti questa loro opinione, il significato pratico della loro condotta rimane lo stesso, è un riservare cioè il riconoscimento del presente stato delle cose in Roma. Imperocchè nè gli interessi del Cattolicismo si possono separare da quelli del Papa, nè si può facilmente credere che, rimanendo le cose in Roma come sono oggi, abbia mai a mutare l'atteggiamento dei futuri Pontefici di fronte al Regno d'Italia.

Consimile, benchè meno apparente, è stato finora il contegno di tutti gli altri Principi cattolici, rispetto al Re d'Italia, residente [illegible] città eterna. Nessuno di essi è finora venuto a Roma, neppure quando essi si trovavano in qualche punto della penisola, mentre il Re d'Italia risiedeva nella sua capitale. E con ciò essi tutti diedero pure a dividere, lo abbiano voluto o no, di avere gravi ragioni per non fare atto positivo ed esplicito di riconoscimento della sovranità italiana in Roma, col recarsi ad ossequiare in questa città il Re d'Italia. Il che è quanto riservare, in un cosiffatto positivo ed esplicito riconoscimento, quello eziandio della soluzione data dall'Italia alla quistione romana. E se vi ha fatto che l'opinione pubblica italiana abbia avvertito e compreso, questo è appunto, nè lo può negare chiunque non viva in Italia rinchiuso in un convento o in un monastero. Specialmente nella primavera dello scorso anno 1888, quando l'Imperatore del Brasile viaggiava in Italia, l'itinerario seguito da questo Principe diede occasione a riflessioni di quel genere. E veramente se Don Pedro II fu visto toccare in Roma soltanto

la stazione ferroviaria per recarsi a Napoli, non fu altra la cagione di ciò se non l'aperto rifiuto del Pontefice d'accettare una sua visita, dopo che egli fosse disceso nel palazzo del Re d'Italia. Qualcuno dirà: se dunque il Pontefice non avesse opposto quel rifiuto, Don Pedro avrebbe trovato naturalissimo d'accettare l'ospitalità del Re d'Italia in Roma, e poi di visitare il Pontefice in Vaticano. Ed io non dico di no, ma trovo altresì ovvio il riflettere che, se l'Imperatore del Brasile non avesse creduto conforme ad interessi del suo paese il trascurare il conflitto fra il Pontefice e il Re d'Italia in Roma, avrebbe potuto rispondere al primo: io riconosco in voi il Pontefice, in Umberto I il Re d'Italia ; i due riconoscimenti non si escludono fra di loro a mio avviso, epperò se non mi volete ricevere, mentre io sono ospite del Re d'Italia, non è mia la colpa della mancanza di riguardo che Voi commettete verso di me, mentre io non ne commetto verso di Voi ; proprio come pensano e dicono, e come avrebbero voluto che avesse pensato e detto coloro i quali vanno ripetendo che la quistione romana non esiste nè in Italia nè fuori.

Non pochi Principi protestanti regnanti, e aventi buon numero di sudditi cattolici, si sono contenuti in modo consimile in occasioni consimili alle anzidette. Ricorderò qui anzitutto il fatto più recente, cioè la mancata visita della Regina Vittoria d' Inghilterra in Roma nella stessa primavera dell'anno scorso, mentre Ella soggiornava a Firenze. Tutti in Italia si ricordano del penoso senso che fece a tutti il viaggio del Re d'Italia a Firenze per visitare la Regina Vittoria a Firenze, senza che questa rendesse la visita a Lui e alla Regina Margherita che soggiornavano in Roma.

Parecchi anni fa accaddero le stesse cose in occasione della visita restituita dall'Imperatore tedesco Guglielmo I al Re Vittorio Emanuele. Da documenti non ha guari pubblicati è stato fatto noto a tutti che la ragione per cui quella visita venne restituita in Milano e non in Roma, non fu già la salute del vecchio Imperatore, ma il solito riguardo al Pontefice, cioè al conflitto fra questo e il Re d'Italia in Roma. E se anche apparisce che riguardo siffatto fu imposto al Sovrano tedesco non già dalle opinioni sue personali , reli-

giose e politiche, ma soltanto dalla mira di non irritare il partito cattolico tedesco del *Centro*, qual valore politico ha questa distinzione? Nessuno davvero, poichè l'effetto è sempre il medesimo, cioè per ragione di stato riservare l'aperto riconoscimento del possesso di Roma per parte del Re d'Italia, e della soluzione data dall'Italia alla quistione romana.

Rispetto alla Germania però a tutti è noto essere opinione o almeno dichiarazione della massima parte dei nostri liberali, che il riserbo mantenuto dall'Imperatore Guglielmo I sia stato sciolto nel più aperto e solenne modo dal nipote di lui Guglielmo, col suo viaggio a Roma dell'ottobre scorso. Ma per essere questa la più recente, non è al certo la meno imperdonabile e la meno pericolosa delle illusioni, nelle quali si va cullando, da' giornalisti principalmente, l'opinione pubblica in Italia. Dirò anch'io liberamente il mio avviso in proposito, senza pretensione di cogliere nel vero più degli altri, e anche senza il timore di essere respinto con una eccezione di incompetenza. Imperocchè sebbene un giudizio sicuro non si possa fare intorno ad avvenimenti di questo genere da chi non è dietro le quinte del palco scenico, nè può anticipare le rivelazioni future della storia, trattandosi però di uno spettacolo dato al pubblico, e quindi certamente condotto in guisa da suscitare o non suscitare nel pubblico certe o certe altre impressioni ed idee, ogni spettatore ha certamente la competenza di dire quale impressioni e idee egli ha realmente ritratto dalla rappresentazione che è stata fatta anche per lui.

Per ben capire il significato della famosa visita dell'Imperatore tedesco a Roma, bisogna anzi tutto riflettere che essa è stata concertata anticipatamente di pieno accordo da quei due massimi organi della accortezza diplomatica, che sono al presente la Curia Romana e il Principe di Bismark. Egli è quindi necessario por ben mente a tutte le minime circostanze, da cui quella visita è stata accompagnata, a tutte le formalità, agli atti, alle parole che vi furono adoperate, ed anche a quelle che sono mancate, al luogo e al tempo in cui le formalità e gli atti e le parole oc-

corsero o furono omesse, e ciò non basta ancora; bisogna anche tener conto della interpretazione ufficiale od ufficiosa, che nella Germania stessa è stata data alla visita e alle circostanze sue, sia prima che la visita si facesse, sia subito dopo che era stata fatta.

Ora adoprando meglio che per me si potesse tutta la detta circospezione, io sono venuto nella profonda convinzione che la recente visita imperiale di Guglielmo II in Roma non mirò per nulla a mutare, e non ha per nulla mutato il contegno del Governo germanico di fronte alla lotta fra Regno d'Italia ed il Papato in Roma, contegno di imparziale neutralità e di riguardoso riserbo.

Prima infatti che la visita si facesse, e proprio fino alla vigilia, la stampa ufficiosa del Governo germanico, non solo in Germania, ma anche fuori (per es. la *Politische Correspondenz*), rispondendo alle energiche proteste dei giornali cattolici tedeschi, disse e ripetè che l'Imperatore tedesco recavasi a Roma a visitare il suo alleato ed amico il Re d'Italia, senza la minima intenzione di fare una qualunque dimostrazione ostile contro il Sommo Pontefice, nel cui conflitto contro il Re d'Italia l'Imperatore non intendeva menomamente di immischiarsi.

Siffatto carattere anticipatamente dato alla visita dalla stampa ufficiosa tedesca, riceveva pure anticipata conferma dalla circostanza che la visita e le modalità sue erano state accettate e concordate dalla Curia Romana. Era egli possibile che questa assentisse ad un fatto, ad un complesso di fatti, fossero pur semplici formalità, che potessero in nessun modo trovarsi in contraddizione cogli interessi e colle pretensioni sue di fronte al Regno d'Italia, implicare cioè un disconoscimento delle medesime?

Le modalità poi, a tutti note, della visita, confermarono appieno il carattere e il significato che a questo si era voluto e non si era voluto dare anticipatamente. Si sono lambiccati molti cervelli per dimostrare il contrario, ma pur troppo vi è anche qui una evidenza, che si fa comprendere senza fatica. Quello affrettarsi l'Imperatore tedesco a visitare il Pontefice subito il giorno dopo il suo arrivo al palazzo del Re d'Italia, e neppure ventiquattr'ore dopo

questo arrivo, quel dipartirsi dalla dimora esteritorriale del Ministro di Prussia presso il Vaticano, e con legno e cavalli e livree e domestici fatti venire appositamente da Berlino, e con un uniforme diverso da quello indossato il giorno prima per recarsi presso il Re d'Italia, che cos' altro significò se non il proposito di Guglielmo II, e più ancora del suo primo Ministro, di serbare e manifestare la più perfetta eguaglianza di contegno verso il Re d'Italia in Roma e il Sommo Pontefice, di contenersi cioè verso entrambi come verso due Sovrani, venendo *dal di fuori* a bella posta in *due distinte riprese*, e come con *due separati viaggi*, per visitar l'uno e l'altro, colla stessa pompa regale e colle stesse formalità ? La sola differenza fra le due visite, o a dir meglio, fra i *due viaggi* al palazzo del Re d'Italia e al palazzo del Pontefice, è stata l'anteriorità del primo e la posteriorità del secondo, ma appunto anche questa differenza vollero eliminare, almeno per via di approssimazione, i matematici che architettarono l' itinerario dell'Imperatore tedesco, disponendo che il secondo viaggio o visita accadesse al più presto possibile dopo la prima.

Io ero in Roma in quei giorni, e potei notare quale fu la genuina prima impressione della duplice visita imperiale sui liberali per cui la quistione romana non esiste, e pei quali però, singolare contraddizione, il viaggio di Guglielmo II aveva importanza appunto come solenne riconoscimento che tale quistione non esisteva. Fu amaro disinganno, e rabbioso scontento, di cui non mancarono di farsi interpreti parecchi giornali di quel partito (1), con frasi tutt'altro che rispettose per l'ospite imperiale. E aveano ragione, se non di parlare, di sentire così i propugnatori di quella tesi. Anch'io sono d'avviso che lungi dal volere far capire ai popoli non esistere per la Germania la quistione romana, i maestri delle cerimonie della visita imperiale hanno messo invece le più scrupolose cure e quasi una vera ostentazione a dimostrare il contrario. Cioè a far comprendere al mondo intiero che la Germania si teneva bensì pienamente al di fuori del conflitto fra Regno d'Italia e Papato in Roma,

(1) Per es. il *Diritto* e la *Capitale*.

ma che in pari tempo questo conflitto essa riconosceva come un fatto, quale cioè lo aveano posto e lo mantenevano i due poteri rivali, a nessuno dei quali essa disconosceva nè voleva parer disconoscere il pieno diritto di contenersi come si conteneva verso l'altro, epperò neppure rendeva all'uno dei due onori sovrani, che all'altro non rendesse del pari. E per dir tutto il mio pensiero, a me sembra persino che il Principe di Bismark abbia ecceduto negli scrupoli formalistici intesi a imprimere alla visita il carattere e il significato anzidetto. Quell'equipaggio di gala venuto a bella posta da Berlino non era veramente necessario; sarebbe bastato un equipaggio procacciato in Roma, che avesse serbato il medesimo itinerario dalla residenza del Ministro prussiano presso il Sommo Pontefice al Vaticano. Il di più qual senso e qual motivo ebbe mai? Che sia forse stato un ostentare il riconoscimento del carattere sovrano del Pontefice, eguale a quello del Re d'Italia! Un richiamare al Governo di Roma il punto più scabroso e doloroso della quistione romana? Un dare in pari tempo a questo Governo un *memento*, non soltanto di possibili pericoli, ma eziandio di possibili minaccie in avvenire? Chi lo sa? E chi può escluderlo? Ha tante faccie la politica, e sono tante le risorse del genio bismarkiano! Vi hanno del resto altre cose da rammentare del Principe Cancelliere in materia di questione romana, cose purtroppo inavvertite o ignorate dal massimo numero in Italia, le quali pur troppo non concorrono a far parere troppo improbabili o troppo maliziosi tutte quelle supposizioni! E poi queste supposizioni riceveranno nuovo appoggio da ciò che avrò occasione di osservare più sotto circa il servizio che la tristissima nostra quistione romana può recare pur troppo ad ogni istante a mire politiche di altri Stati, affatto estranee agli interessi religiosi delle popolazioni. Ad ogni modo, se anche si dovesse abbandonare l'ipotesi di un secondo fine della politica germanica nello architettare la celebre visita, non ne conseguiterebbe che si potesse accettare la interpretazione ottimistica datale da tanti illusi in Italia, ma non da tutti però, e facendo violenza alla realtà e all'evidente significato dei fatti.

Chi ricorda oggi più in Italia, e quanti non seppero neppure mai le gravi parole pronunziate sette od otto anni sono dal Principe di Bismark nel Reichstag a proposito della quistione romana?

Cito a memoria, non avendo più sott'occhio il testo ufficiale, che lessi allora, e la cui sostanza nessuno si maraviglierà che io non abbia mai più dimenticata.

« Verrà tempo, disse il Cancelliere dell'Impero, in cui bisognerà pensare alle guarentigie, *anche temporali*, della indipendenza del Pontefice ».

Nè più nè meno che così egli ha detto; di guarentigie *anche temporali* della pontificia indipendenza parlava il Bismark anni sono; *anche temporali!!* E non si spiegò maggiormente, nè aggiunse altro.

Non sono gravi parole codeste? Anzi gravissime e inaudite affatto? E tali appunto perchè non significano già neutralità e riserbo di fronte alla quistione romana, ma un prender partito, e quasi un partito preso, benchè in generali termini, a favore di una delle due parti contendenti e contro l'altra?

Più d'uno mi risponderà che ai detti non corrisposero poi i fatti, nè tentativi di fatti. Ma, dato anche questo, ne conseguirà forse che il grande politico della Sprea abbia dipoi mutato affatto opinione, e oggi neppur più si ricordi di ciò che ebbe a dire sette od otto anni fa? Non è tanto facile supporlo per chiunque non dimentichi di qual tempra sia l'uomo: quanto egli maturi i suoi concetti politici, e con quanta costanza, e quanto lungamente ei li covi in petto, col proposito di metterli in pratica alla prima occasione che gli sembri propizia e utile a sfruttare. Non dimentichiamo quella frase bismarkiana, *del deporre le armi al suolo, per riprenderle quando faccia mestieri*, che fu pronunziata bensì a proposito dell' ultima frase del *Culturkampf* prussiano, ma che può ben anche assumersi fra le caratteristiche di tutta quanta la politica del Cancelliere di ferro.

Ma è egli poi vero che la politica germanica rispetto alla quistione romana dopo la celebre frase surriferita, sia sempre stata di piena neutralità e di scrupoloso riserbo?

Siami permesso il dubitarne, e questi dubbi si perdonino all'onesto scrupolo di avvertire tutti i fatti e le circostanze, anche minime, in materia di tanto momento quale è quella di cui vado discorrendo.

Nessuno al certo ha dimenticato, nè in Italia, nè fuori, la mediazione offerta quattro anni sono dal Governo germanico al Pontefice Leone XIII nella quistione delle Isole Caroline. E nessuno può avere dimenticato la meraviglia che essa destò nel mondo intiero, e lo sdegno, più o meno mal celato, che ne ebbe il nostro mondo liberale misopapistico. Uno Stato protestante che adopera ad accrescere l'importanza *politica* del Pontefice romano, mentre questi si credeva da tanti escluso ormai del tutto e irremissibilmente dalla scena politica, in virtù del perduto potere temporale e della conquista di Roma, e questa persuasione era, come è ancora, il primo articolo di fede del partito che dal 1876 in poi domina in Italia e in Roma ; e, per ridare importanza *politica* al pontificato romano, ricorre ad un mezzo, che anche vigendo il potere temporale non era stato neppure più tentato dai Pontefici medesimi dopo la mediazione offerta a Leone X da Massimiliano Imperatore e dal Doge di Venezia Francesco Loredan, nell'anno 1513, fu certamente spettacolo strano e sorprendentissimo per tutti, e idoneo in particolare a irritare fortemente i nervi di chi va dicendo : la quistione romana non può riguardare altre Potenze fuorchè l'Italia, e non esiste neppure per l'Italia. Era naturale che amici e nemici del nostro paese fossero tratti a sospettare un qualche secondo fine in quella celebre mossa del Principe di Bismark, e propriamente un secondo fine poco favorevole al Governo italiano, una specie di sibillino *memento:* che l'opinione di questo circa la nuova condizione *politica*, e quindi *temporale*, del Pontefice, non fosse poi o potesse non continuare ad essere quella medesima del Cancelliere germanico. Imperocchè voler spiegare la mediazione papale nella quistione delle Caroline come una mera cortesia fatta alla cattolica Spagna, è certamente concetto puerile, e che non può avere veramente soddisfatto nessuno di coloro che si son dati l'aria d'acconten-

Quella interpretazione si è voluta giustificare con circostanze estranee e posteriori all'atto della vera e propria visita, ed anzi duplice visita. Ma la giustificazione pur troppo non regge, nè in linea di fatto, nè in linea di ragione.

Si accenna al famoso brindisi dell'Imperatore Guglielmo in un pranzo datogli da Re Umberto, e propriamente alle parole: in *questa vostra capitale*. E veramente, che una semplice frase, ed anche incidentale, detta in una circostanza solenne come quella, e quindi certamente preparata prima non possa valere diplomaticamente quanto e più di atti esteriori e di semplici formalità, niuno può negare. Ma perchè ad una parola, pronunziata in occasione pubblica e solenne da potente personaggio, si dia quel peso che merita, occorre anzitutto che il significato suo sia ben chiaro, e non equivoco. Or da questo punto di vista pare a me che non sia poi mero sofisma di clericali l'osservazione fatta da molti che quel *vostra capitale* sulla bocca dell'augusto commensale del Re d'Italia, non fosse precisamente lo stesso come dire: *capitale del vostro Regno*, cioè capitale del Regno d'Italia. Chi ci può assicurare che chi ha preparato prima il brindisi famoso, non abbia appunto voluto a bella posta codesta ambiguità fra il concetto di Roma sede del presente Re d'Italia, e il concetto di Roma sede del Governo italiano e quindi di ogni futuro Re d'Italia? Per escludere codesto bisognerebbe avere altri argomenti, all'infuori delle parole in questione, e bisognerebbe dimenticare che la politica è spesse volte arte di doppi sensi, quando i suoi atti consistono in parole, che Bismark è un gran furbone, e che la visita di Guglielmo II al Re Umberto e al Pontefice era stata fatta due giorni prima in guisa tale da non riconoscere nessuno dei due come sovrano esclusivo dell'Eterna città.

Non è più concludente l'argomento desunto dalle parole dette da Guglielmo II nella stazione ferroviaria di Roma, al momento della partenza. Ed è vero che l'Imperatore germanico chiamò anch'egli in quella occasione *intangibile* Roma. Ma quale occasione fu quella? Privata, mi pare, anzichè pubblica, e quale è quindi il valore della detta espressione? Ben poco davvero, e tutt'altro che

ufficiale. Infatti i rendiconti ufficiali e ufficiosi della visita non ne fanno cenno, del che l'inconveniente maggiore non è ancor quello della scarsa pubblicità della parola imperiale germanica in Italia e fuori. Il peggio si è che ciò che fu detto in occasione e forma non ufficiali, ha potuto anch' essere ufficialmente smentito a distanza di luogo e di tempo. E questa smentita non ha appunto tardato a leggersi in qualche giornale tedesco bene informato, subito dopo il ritorno dell' Imperatore in Germania. Falsa smentita codesta, ma fatto verissimo essa stessa. Davanti al quale, se è forse malizia sopraffina la supposizione che, lungi dall' essere accaduta all'infuori del programma tedesco la frase imperiale suddetta, sia invece stata compresa nel programma tanto la frase quanto la smentita, bisogna però almeno conchiudere che la visita imperiale germanica a Roma fu nel fatto condotta in tal guisa, che non se ne possa argomentare nessuna preferenza data all'una o all'altra delle due sovranità rivali, e soltanto se ne possa inferire la piena neutralità, la scrupolosa riserva del Governo germanico di fronte a questo conflitto e alla grave quistione ond'esso proviene.

Fossero appena il riserbo, ed una imparziale neutralità le note caratteristiche del contegno degli altri Stati di fronte all'Italia, per rispetto alla quistione romana, le nostre relazioni internazionali, essendo già per questo solo fatto non del tutto normali, nè scevro di pericoli, pur nondimeno non le si potrebbero dire propriamente gravi. Tratterebbesi di pericoli molto remoti, che il tempo solo, ajutato dall' accorgimento nostro, potrebbe stornare. Ma chi osservi attentamente i fatti della vita politica dal 1870 in poi, e nessuno ne dimentichi, vi scorge pur troppo taluni segni manifesti che alcune Potenze non sono aliene dal reputar possibile uscire una volta o l'altra dal riserbo mantenuto finora rispetto alla quistione romana, e dal far conoscere la loro opinione. Sono pochi e radi sintomi fortunatamente finora, ma non pertanto degni di tutta la considerazione di ogni italiano, che non scambia il bisogno e il comodo dello illudersi, colla ragionevolezza della illusione.

campana, e la medesima nota: la quistione romana esiste per la Germania, e questa intende e vuole che per rispetto a lei sia e rimanga tale, cioè questione insoluta. Vero è che la celebre dichiarazione di Bismarck nel Reichstag, anteriore ad entrambi questi fatti, suonava assai più forte, e in modo veramente minaccioso pel Governo italiano, ma che se ne deve inferire?

Questo soltanto: che in virtù di avvenimenti accaduti nel frattempo, e certamente in virtù della triplice alleanza, il Bismark ha allentato un tantino le corde della sua lira rispetto alla quistione romana, che egli ha, come suol dire, posato le armi a terra, senza buttarle dietro le spalle. Ma chi ci dice che questa sosta abbia a durar sempre, cioè debba sopravvivere anche alla triplice alleanza, se per avventura un giorno il popolo italiano non ne volesse la rinnovazione, come pur troppo vi hanno fin d'ora potentissime ragioni di sospettarlo e di congetturarlo?

Io non mi so capacitare come mai tanti italiani non vogliano sapere, o ricordare, e sopratutto non reputino degni della più minuta considerazione tutti i fatti e le circostanze, richiamate qui sopra, e altrettanti non trovino neppure discutibili le interpretazioni, i dubbi, i sospetti che a me, e a non pochi altri veri patrioti, quei fatti e quelle circostanze suggeriscono e ispirano. Per esser buoni italiani è egli proprio necessario perdere ad una ad una tutte le più belle prerogative della nostra nazione, e specialmente la tanto vantata finezza del nostro senso politico e diplomatico? Anche di questo dobbiamo far getto, come lo andiamo facendo pur troppo del senso morale, del senso religioso, del senso giuridico, e persino del senso esatto di tante e di tante parole e frasi di uso quotidiano? Io non lo credo; credo invece fermamente che il nostro popolo vada ora rinsavendo sotto ogni rispetto, e preparandosi a grandi e salutari novità, che non tarderanno gran fatto; epperò scrivo anch'io, come meglio posso, onde aiutare la nazione a rientrare nel vero, a comprendere sè medesima, e diventare vera e sola padrona dei suoi destini e del suo governo.

(*Continua*) C. F. Gabba.

LA PASQUA DEL 1886

USCENTE LA QUINTA PENTADE D'APRILE,
CIOÈ OTTO GIORNI DOPO IL PLENILUNIO DI QUESTO MESE (1).

I. La consuetudine quasi costante del celebrarsi fra i cristiani la Pasqua subito dopo il plenilunio di Marzo, ha fatto prendere in quest'anno un abbaglio non piccolo anche a persone, le quali, per istudi, per condizione di stato, e senza forse per debito di ufizio, dovrebbero esserne meno degli altri suscettive. Tanto possono talora i preconcetti eziandio in cose, delle quali sarebbe molto facile il rendersi ragione, o per via di ricerche più diligenti, o mercè di osservazioni meno superficiali e sopratutto meno ristrette.

In questo preconcetto nondimeno, giustificato in parte da una consuetudine, soggetta come la qui considerata, a forti eccezioni soltanto in media, ad ogni volgere di oltre un secolo, non risiede il guaio peggiore dell'abbaglio sopraccennato: questo invece consiste nel volere i tenaci della *Lunazione Marzolina* (si noti attesamente il significato genuino di queste parole,) comprovare la propria erronea od inesatta asserzione, colle norme altrettanto precise quanto generali, stabilite dalla Chiesa col Canone Niceno. Nel quale i preopinanti suddetti hanno incastrato una parola che

(1) Lo scritto quantunque si riferisca all'anno 1886, in cui si ebbe la massima Pasqua possibile, e per la quale era stato preparato, non parrebbe meno adatto per questa dell'89, che è pure *una* delle massime, sebbene *non la* massima come la prenominata. Volendolo dunque adattare alla imminente, basterà cangiare alcune parole del suo titolo, in questo modo:

La Pasqua dell'89, *entrante* la quinta pentade d'aprile, e precisamente *sei* giorni dopo etc. Per tutto il resto, non mi pare scorgere veruna difficoltà all'andamento naturale della trattazione, purchè si tenga fisso l'occhio all'avvertenza soprascritta. Dove poi necessitassero cangiamenti essenziali, questi saranno opportunamente soggiunti.

tarsene. Non si spiegano mai con un motivo solo i grandi fatti politici, ed anzichè supporre che avesse soltanto un benigno riguardo alla Spagna chi sapeva di fare in pari tempo cosa assai sgradita al Governo italiano, egli è più ragionevole, benchè ed anzi perchè più maligno, il supporre che egli volesse fare entrambe le cose ad un tempo, alla Spagna una cortesia, al Governo italiano un piccolo dispetto, che gli servisse anche di monito.

E che questa mia supposizione sia tutt'altro che infondata, lo prova un particolare, minimo in apparenza, massimo in realtà, e del quale specialmente si industriarono molti a tacere in Italia, appunto perchè ne furono specialmente colpiti ed irritati.

Il Principe di Bismark si rivolse al Papa, onde invocare la sua mediazione fra la Germania e la Spagna adoperando il titolo di *Sire*. Ora questa non è mai stata la qualifica del Sommo Pontefice nel linguaggio diplomatico. Egli è sempre stato apostrofato col titolo di Santità o di Beatitudine, non ostante che fosse Sovrano o Principe regnante, legittimo e riconosciuto. Ora perchè il più grande diplomatico de' nostri tempi, e in pari tempo il capo della politica estera del più potente Stato, ha voluto dare al Sommo Pontefice spodestato un titolo che non gli era mai stato dato quando era vero Sovrano? E precisamente un titolo che più di ogni altro si addice ai Sovrani veri, e vuole esprimere appunto l'idea di temporale sovranità?

Pensi e dica chi vuole che ciò accadde per isbaglio, o per mera e soverchia cortesia, e, magari, per canzonatura! Per me io credo che il Cancelliere germanico si è permesso una così notevole novità appunto per dare occasione alle più diverse interpretazioni, e intanto lasciare tutti nel dubbio, e specialmente gli italiani e il loro Governo, circa il suo modo di giudicare e di intendere la presente situazione giuridica del Pontefice in Roma, cioè la perduta sovranità temporale di questo. L'incertezza il dubbio su codesto importantissimo argomento, è per me ciò che il Cancelliere ha voluto. Già era tale il significato del fatto stesso della mediazione; l'apostrofe di Sire al Pontefice lo ha pienamente confermato. E se tutto questo episodio non si deve considerare come una implicita protesta contro l'esautoramento

politico del Pontefice, neanche vi si può ravvisare, nonchè un incoraggiamento dell'Italia a non darsi pensiero di ciò che la Germania pensi o non pensi intorno alla quistione romana, neppure l'effetto di un contegno di assoluta neutralità e di riguardoso riserbo di quella potenza verso l'Italia rispetto alla detta quistione. Per lo meno la mediazione papale nella quistione delle Isole Caroline, e il modo in cui essa venne condotta, servirono alla Germania a far capire all'Italia che la quistione romana non solo esiste anche per lei, ma eziandio non è per lei risoluta nel medesimo modo in cui lo credono o lo vogliono gli attuali governanti in Italia. E a chi parrà poca differenza codesta? Se la Germania e Bismark avessero voluto serbare un contegno veramente riservato di fronte alla quistione romana, non avrebbero mai pensato di scontentare i governanti italiani colla mediazione papale delle Caroline. Ma chi può assicurare che quella stessa potenza, la quale jeri ha trattato col Papa come se fosse ancora Sovrano, non abbia domani o posdomani a riprendere il programma di Bismark, contenuto nelle memorande parole riferite più sopra?

In politica, e sopratutto in diplomazia, si pone, a buon diritto, la massima attenzione ai minini particolari, e alle minime gradazioni; onde, fra le altre cose, vi ha una immensa differenza fra l'astensione di fatto di una Potenza dal toccare un argomento scabroso per un'altra, e il dire colle parole e coi fatti la prima alla seconda: *mi astengo.* Ora quest'ultimo è per lo meno il significato degli atti diplomatici della Germania a proposito della mediazione delle Caroline, atti concernenti per sè medesimi bensì il Papa e non l'Italia, ma negli effetti loro rivolti contemporaneamente al Governo italiano e al Papa, poichè a quello interessa sommamente che a questo neppure per ombra nulla più rimanga dell'antica condizione di Sovrano.

E poi apparisce manifesta l'affinità, anzi l'intima parentela fra la mediazione pontificia delle Caroline e la visita dell'Imperatore Guglielmo in Roma. Ambedue questi gravissimi fatti, distanti fra loro di tre anni soltanto, suonarono, per così dire, la medesima

dichiarazione che si trova a pag. 67 della Raccolta menzionata, sotto il titolo:

« Sanctum Concilium Nicaenum primum generale » Art. Quar-
« tadecimanorum. In antiqua paschalis controversia, etc. ab hac
« synodo piesancteque constitutum est, vel saltem id quod Cano-
« ne VII Apostolorum traditur, confirmatum et renovatum est, ut
« *post de cimam quartam Lunam primi mensis, in ipsum ae-*
« *quinoctium vernum incidentem, vel ipsum proxime sequentem*,
« *prima dominica*, omnes ubique terrarum Christiani, uno eo-
« demque die Pascha celebrarent ».

Intanto dal contesto delle riferite citazioni si deduce evidentemente 1.° che per sanzione apostolica la Pasqua non si poteva celebrare innanzi all'equinozio primaverile: 2.° che tale celebrazione dovea farsi dopo la 14.ª Luna del *primo mese*, e precisamente nella domenica successiva al 14.° giorno lunare predetto, purchè simultaneo o posteriore all'equinozio memorato: 3.° finalmente; e notantemente, che in quelle disposizioni non si rammenta mai, nemmeno per incidenza, la *Luna di Marzo;* il cui 14.° giorno avrebbe potuto senza dubbio precedere (com'è avvenuto in questo e in altri molti anni), l'equinozio di primavera.

Ma prima di andare innanzi, o di soffermarci a più diffusi commenti, è bene di non preterire altre testimonianze esplicite e più recenti, che si hanno intorno a questo punto.

Il Moroni nel suo « Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, alla voce « Concilio » parlando del I Ecumenico di Nicea, celebrato l'anno 325 sotto S. Silvestro I, presente Costantino Magno, ha queste precise parole, allusive a quanto vi fu stabilito circa la Pasqua:

« Papa S. Aniceto seguiva la tradizione di S. Pietro, ce-
« lebrando Pasqua *nella domenica che segue la XIV.ª Luna dopo*
« *l'Equinozio verno* ».

Noto intanto che in tutte queste discipline, circa la celebrazione di quella precipua solennità, la circostanza naturale che dovea regolarla la si designa sempre coll'invariato titolo di *Luna del primo mese.* Ciò conferma che, qualora si fosse adottata una diversa de-

nominazione, fino da quei remoti tempi si prevedeva la possibilità che il plenilunio di Marzo antiverrebbe talvolta l'altra principalissima circostanza dell'equinozio; ed allora le costituzioni apostoliche e della Chiesa primitiva sarebbero apparse manifestamente incoerenti, o fatte per lo meno senza molta ponderazione: lo che è assurdo per una società ottimamente costituita com'è la Chiesa, e per un' assemblea non meno supernamente assistita che umanamente dotta, qual'era la Nicena.

Le quali costituzioni disciplinari vengono raffermate ampiamente da un altro autorevole documento che si legge a pag. 377, della *Collectio* predetta, sotto il titolo: « Nova versio arabicorum Canonum « Concilii Nicaeni, Cap. 21: De Paschate eodem tempore ab omnibus « Christi fidelibus ubique celebrando » in questi precisi termini:

« Facta est inter nos maxima contentio de instantis sancti « Pashatis celebratione: Comperimus etc. etc. Quamobrem bene nobis « visum est, ut Asiatici et qui ad eos attinent, Romanorum, Ale- « xandrinorum, ac reliquorum sequentes exemplum, caeteris con- « formentur orbis habitatoribus, et concorditer Pascha celebrent « una eademque die, qua Dominus resurrexit a mortuis; *quae « quartam decimam lunam primi mensis subsequitur*, ut in hoc « etiam opere simus concordes, etc. etc. ».

Le prime parole della riferita testimonianza, favorevole alla tesi qui sostenuta, porterebbero a dire qualche cosa della controversia, che su questo punto della Pasqua, teneva divise le Chiese asiatiche, e che diè la spinta decisiva alla eresia dei *Quattordecimani*: ma poichè l'entrare in questo soggetto accessorio, mi allontanerebbe forse troppo dal principale, reputo conveniente di rimandare agli storici ecclesiastici, chiunque amasse avere di quello notizie precise e diffuse.

E mi passo egualmente di dir qui le ragioni, per le quali la Chiesa stimò bene di designare costantemente il giorno di Domenica, per la celebrazione di questa grande solennità: esse verranno riferite altrove, con maggiore opportunità ed estensione.

Qui invece cade molto in acconcio il chiarir bene il significato

limita e travolge del tutto la portata universale di quella sapiente disposizione.

E mi rincresce non poco il vedere ostinarsi in questo preconcetto amici antichi, da me sempre ed assai stimati: i quali, temendo forse non potersi comporre i loro sinceri princìpi cristiani con un certo ordine di cose, che in apparenza si allontana dall'andamento quasi consueto, e dà come una mentita alla opinione prevaluta, esitano a prestare il proprio ragionevole assenso ad un fatto, che dopo la lunga dissuetudine di oltre un secolo e mezzo (1734-1886), si presenta ora in tutta la sua evidenza.

Se non che, mentre si rende omaggio a questa titubanza, ispirata certamente da nobili riguardi per la disciplina della Chiesa, verso la quale però, chi scrive, non si sente meno ossequente di loro, si avrebbe forse diritto di chiedere, se non ragione di questa ultronea deferenza, almeno un esame alquanto più diligente della quistione: dopo del quale, si accorgerebbero d'essere sempre figli non meno affettuosi e devoti a quella cara madre e maestra indefettibile.

Dopo una disputa confidenziale, sorta per incidenza tra me ed un caro amico, e dibattuta poi necessariamente con altri, per averne aiuto di lumi e di consigli, messomi a studiare di proposito questo argomento, ho dovuto persuadermi che, la renitenza prenunziata, più che dalla detta consuetudine quasi ordinaria, ma troppo universaleggiata, deriva dal non aver bene inteso, o misurato adeguatamente, la portata delle disposizicni della Chiesa in questo importantissimo soggetto.

E innanzi tutto mi corre l'obbligo di dichiarare, che per quante diligenze io abbia usate e fatte ricerche alla nostra ricchissima Biblioteca Nazionale sulle opere del Labbeo, del Baluzio, del Surio, d'Eusebio, del Mansi e di altri insigni scrittori ed eruditi di cose sacre, non mi è stato possibile rinvenire la costituzione autentica ed esplicita del S. Concilio Niceno intorno a questo grave argomento. Sono quindi necessitato a giovarmi per questo capo del poco che vi ho trovato di affine a quella, e delle citazioni di chi ha dissertato anteriormente in questo soggetto con molta

dottrina e non minore competenza. Le quali tuttavia, malgrado tutto il pregio onde sono rivestite, non hanno pel caso mio tutto il valore e la indiscutibile autenticità che occorrerebbe per tagliare la via a qualunque obiezione od incertezza de'miei contradittori. Affermano questi che, *la Pasqua si celebra sempre dopo il plenilunio di marzo:* io invece sostengo, *celebrarsi questa massima delle solennità cristiane dopo il plenilnuio simultaneo o posteriore all'equinozio di primavera* Ecco la tesi della nostra controversia, posta nei suoi veri termini, colla precisione e chiarezza che ho potuto maggiore: e della quale, per la parte polemica che mi sono assunta, dò subito le prove, coll'aiuto delle citazioni menzionate e di alcune riflessioni che non mi paiono inopportune.

II. Nella Collezione dei Concili Generali ecc. del Labbeo e Cossarzio; Parigi, 1671, Tomo I, pag. 26, sotto il titolo « De Quadruplici Synodo Apostolorum ecc. » Canone VII, si legge:

« Si quis episcopus vel presbyter, vel diaconus *Sacri Paschae* « *diem ante vernum aequinoctium*, cum Iudaeis celebraverit, de- « ponatur ». E nelle note a questo Canone sotto la lettera (e) a pag. 54 della Collezione predetta leggesi parimente:

« Iudaei et Quartadecimani haeretici, 14.ª Luna *primi mensis* « Pascha celebrarunt, ante vernale aequinoctium. Ne igitur eccle- « sia ecc. auctoritate Petri aliorumque Apostolorum decretum est, « ne unquam id ante vernale aequinoctium fiat ».

Da questo Canone e successiva disposizione si deduce, che gli Apostoli e i loro primi successori e reggitori della Chiesa ebbero in mira soltanto di impedire che i cristiani facessero Pasqua simultaneamente agli Ebrei ed agli eretici Quartadecimani, usi a celebrarla sempre nel 14.° giorno della Luna del *primo mese*, cioè, anche innanzi l'equinozio primaverile, contro le consuetudini costanti degli Apostoli e della Chiesa primitiva. Ma con questo, soggiungono i contradittori non è troncata la testa al toro: giacchè quella celebrazione avrebbe potuto differirsi ad equinozio avvenuto senza leder punto il Canone apostolico e il decreto ecclesiastico posteriore. Rispondo che lo scappavia sparisce subito dopo la precisa

computo ecclesiastico, e che non avrebbe nè potrebbe avere fondamento di verità nel fatto naturale e negli usi civili? Ond'è che dicendosi, la Pasqua presso i cristiani si celebra dopo il plenilunio di Marzo, oltre ad asserire una cosa molto inesatta; oltre a far credere che la Chiesa colla costituzione Apostolica, col Canone Niceno e colla consuetudine costante, abbia proceduto in questo argomento con molta leggerezza; s'induce e si rafferma nel popolo una deplorevole incertezza delle stesse cose, che pur cadono (o almeno dovrebbero cadere) sotto gli occhi di tutti.

Avviene in fatti quest'anno che molti, specialmente del contado, temendo di mettere in brutto disaccordo la erronea loro persuasione del celebrarsi sempre la Pasqua, subito dopo il plenilunio antidetto, col fatto naturale evidentissimo, di avere in quest'anno la Pasqua otto giorni dopo il plenilunio di Aprile, vanno dicendo che le lunazioni del corrente anno civile, sono in ritardo di un mese: e che quella che palesemente è la quarta lunazione del *1886*, non è in effetto che la terza; cioè la corrispondente al marzo decorso.

Contro questa erronea opinione dovrebbe bastare il fatto di essersi compiute subito dopo l'ultimo plenilunio certe importanti operazioni enologiche, le quali non permettono sensibili dilazioni, senza irreparabili danni: quantunque questi dipendano in gran parte dal concorso di cause meglio conosciute delle influenze lunari. Ma poichè intorno ad un fatto puramente astronomico non può esservi autorità più competente degli astronomi stessi, credo necessario di riferire quanto essi affermano a questo proposito.

Il Buchet nel suo pregevole trattato di Emerologia ecc. (Parigi, 1868): al Cap. VIII. – Epatta – parlando delle lunazioni così si esprime: « Les lunaisons appartiennent au mois dans le quel « elles ont commencé: elles sont alternativement de 30 et de 29 « jours, et leur durée s'etend d'une nouvelle Lune à la suivante.

« La première lunaison ou mois lunaire d'une année commence « à la première nouvelle Lune de Janvier, et la dernière lunai« son, à la dernière nouvelle Lune de Décembre ».

E il De-Guynemer, nel suo *Dictionnaire d'astronomie à l'usage des gens du monde*, ec. ec. Paris, 1857: alla parola *Lune*, stabilisce con molta maggior precisione il fatto sopraccitato, con queste espressioni: « C'est à tort qu'on appelle quelquefois les « lunes par le nom du mois dans lequel a lieu l'instant de la « néomenie (novilunio); car alors il peut y avoir confusion ou in- « consequence ec. ec. ». E dagli esempi che adduce successivamente per gli anni 1851 e 1856, appare manifesto che le Lune pigliano il nome dal mese nel quale compiono la maggior parte delle varie loro fasi. L'illustre matematico L. B. Francoeur, membro dell'Accademia delle Scienze di Francia, nel suo trattato del Calendario dice a questo proposito, con molta precisione: « Si « dà ad ogni luna il nome del mese nel quale essa termina, e non « quello del mese nel quale comincia; nonostante, questa è una « cosa di pura convenzione ».

Stabilito questo criterio, possiamo subito sapere quale fra due Lune che abbiano avuto principio in uno stesso mese, sarà quella che gli appartiene legittimamente, e che piglia nome dal mese stesso. Si avrà di ciò un esempio nel Dicembre futuro, nel giorno 25.° del quale farà una nuova Luna, che compirà quasi tutta la sua prima fase nell'ultima settimana di quel mese. Ma con quanta verità si direbbe che la Luna del Dicembre è quella che incomincierà il dì 25, e non l'altra che avrà avuto principio dopo le 8 pom. del 25 Novembre antecedente, e che svolgerà nel successivo Dicembre la più parte delle sue fasi? Ciò presupposto, ecco come si possono computare le lunazioni del corrente anno:

1.ª	Lunazione	5 Gennaio,	ore 8 e m. 34 mat.	governa	tutto il Gen.
2.ª	D.ª	4 Febbraio,	ore 4 e m. 5 mat.	idem.	idem. il Feb.
3.ª	D.ª	5 Marzo,	ore 10 e m. 54 sera,	idem.	idem. il Mar.
4.ª	D.ª	4 Aprile,	ore 3 e m. 21 sera,	idem.	idem. l'Apri.

Non riporto i giorni dei respettivi pleniluni, che ognuno può trovare da sè, aggiungendo 14 giorni a quello del Novilunio: noto solamente che il plenilunio del marzo passato è caduto quest'anno

delle parole *primi mensis*, ripetute invariabilmente in tutte le citazioni sopra riferite; poichè dalla esatta intelligenza di esse dipende, a mio parere, la risoluzione della presente controversia, e dell'equivoco che ne fu l'origine.

III. Come sarà detto più ampiamente verso la fine di questo scritto, la Chiesa ha seguito per la celebrazione della Pasqua la legge delle lunazioni; non per ossequio a quale che sia istituzione o tradizione ebraica, ma solo perchè l'opera della umana redenzione ebbe il suo compimento simultaneamente al plenilunio del *primo mese* dell'anno sacro Ebraico: e quindi anche il mistero della Resurrezione del Signore dovette collegarsi necessariamente a quel fenomeno naturale.

Ora gli Ebrei, com'è noto, cominciano l'anno sacro dal mese *Nizan*, corrispondente in parte al Marzo e in parte al nostro Aprile a seconda del corso della Luna. E poichè la durata dei loro mesi dipende dalla durata delle Lune, avviene che, l'anno lunare da essi seguito non può andar d'accordo col solare, dal quale differisce di 11 giorni. Ora questa eccedenza formando in capo ad un triennio un mese intero, lo aggiungono ogni tre anni all'anno lunare, per renderlo corrispondente al solare; e lo intercalano tra l'ultimo ed il primo mese dell'anno sacro. Chiamano poi questo mese intercalare col nome di *Veadar*, che significa *secondo adar*, ossia duplicazione dell'ultimo mese dell'anno, quasi *tredicesimo mese*. Con tal metodo d'intercalazione gli Ebrei ricollocano al loro posto gli equinozi, e rimettono d'accordo l'anno solare col lunare; nel tempo che ottengono di far sempre cadere la Pasqua nel Novilunio successivo all'equinozio primaverile.

Ciò presupposto, accadendo quest'anno che la lunazione del marzo compie il suo 14.° giorno innanzi l'equinozio, essa non deve riguardarsi come appartenente al *Nizan*, o primo mese dell'anno sacro ebraico; ma deve ritenersi invece, per la esposta legge delle intercalazioni triennali, come luna del *Ve-adar*, ossia del 13.° mese; e considerare come *Nizan* il mese che incomincia al Novilunio di Aprile. In altri termini, il nostro marzo, in quest'anno, per la legge sopraddetta, non corrisponde al Nizan,

o primo mese dell'anno sacro ebraico, ma ben gli risponde l'Aprile, il cui novilunio costituisce per gli israeliti il principio del nuovo anno religioso.

Dico ora che, per quanto mi sia ingegnato di dichiarare questo punto, capitale nella presente questione, riconosco nondimeno che per molti avrò lasciato sempre qualche desiderio di maggior chiarezza, specialmente per effetto della corrispondenza dei Noviluni di Marzo coi Pleniluni di Aprile, dovuta alla diversità degli anni solare e lunare. Diversità che un dotto lessicografo fa appunto avvertire, come si vedrà, colle parole « in anno vero lunari « Neomenia martio, Plenilunia Aprili respondent ».

Non potendo quindi far di meglio per soddisfare quel legittimo desiderio, rimando il lettore a quanto circa questo soggetto ho potuto trovare nel celebre Dizionario Biblico del Calmet (1). E lo fo tanto più volentieri, non meno per allontanare da me qualsiasi nomea di erudizione, alla quale so pur troppo di non avere alcun titolo, quanto per offrire ai familiari coll'idioma latino, il modo di intender meglio da per loro il valore della espressione *primi mensis*; che, nella presente trattazione, come nell'uso costante fattone dagli Apostoli, dalla S.ta Assemblea Nicena, e dalla Chiesa universale, potrebbe dirsi *tecnologico*. E ripiglio subito, anche più di proposito, l'ordine del mio tema.

IV. Dalle cose ragionate fin qui resulta pertanto, che sono necessarie due condizioni essenziali perchè la Pasqua possa celebrarsi secondo i canoni stabiliti dalla Chiesa; cioè, l'equinozio di primavera; e che la luna compia il suo 14.° giorno in esso, o nei giorni immediatamente successivi. Qualora dunque non si verificassero entrambe le condizioni predette, allora trascurata la lunazione anteriore all'equinozio, fu stabilito di riguardare come lunazione del *primo mese* quella, che avviene subito dopo l'equinozio prenominato. S'incardina tutta qui la questione dibattuta intorno a questo argomento.

Ma chi non vede che tutto questo è fatto a solo servigio di

(1) Calmet R. P. D. Aug. Dictionarium historicum etc. S. Scripturae. Venet., 1734.

alle ore 5 e 27 min. della mattina del 20, cioè quasi un giorno prima dell'equinozio primaverile (1).

Or bene essendo questo il capo-saldo dal quale mossero con sapiente avvedimento i PP. dell'Assemblea Nicena, nello stabilire il Canone universale per la celebrazione della Pasqua cristiana, ed accadendo quest'anno che esso equinozio posticipava, come abbiam veduto, quasi di un giorno al plenilunio rammentato, questo non era sufficiente per istabilire il *termine pasquale*, in conformità del Canone prestabilito: conveniva dunque aspettare un nuovo plenilunio, posteriore all'equinozio predetto.

Conseguentemente, secondo le costituzioni della Chiesa, non la Luna che compì il 14.° giorno il 20 marzo, ma bensì quella che ebbe principio dopo l'equinozio primaverile è la *Luna del primo mese*, ed atta a stabilire il *termine pasquale.* Ma per carità guardiamoci dal chiamarla *Luna di Marzo*, per non metterci in contradizione col fatto astronomico e coi computi civili, e per non far dire alla Chiesa raccolta a Nicea una cosa inesattissima e fallace; alla quale non si può nemmeno pensare, anche prescindendo dai presidii soprannaturali ond'essa è sempre assistita eziandio nelle decisioni, che non riguardano rigorosamente ed intrinsecamente la Fede.

Da questo vero *imbroglio* di denominazione, mi guarderò bene di dedurre un appellativo per applicarlo a chi lo ha ritenuto e lo ritiene tuttavia, facendosi schermo della tradizione popolare: noterò solo, che la inesatta dicitura non può essere che effetto di abbaglio;

(1) Le Lunazioni dei primi quattro mesi dell'anno 89 corrente sono le seguenti (metodo astronomico):

I.a Gennaio 1, ore 1 e min. 10 sera.

II.a Gennaio 30, ore 10 ant. - governa tutto il Febbraio.

III.a Marzo 1, ore 1 min. 11 sera - governa tutto il mese.

IV.a La Nuova Luna che fece il 31 Marzo a ore 0 e min. 27 pom. finirà circa le 3 pom. del 30 Aprile; cosicchè questo mese sarà governato totalmente dalla propria lunazione.

Anche per quest'anno 89 è da notarsi che, il plenilunio del marzo essendo caduto il 17, cioè *quattro* giorni prima dell'equinozio (secondo la regola Nicena), esso non è valevole a stabilire il *termine pasquale*, e quindi conviene aspettare il plenilunio dell'Aprile successivo.

e chi vi è incappato non ha altra scusa che la buona fede. Ma se possono escogitarsi attenuanti pel volgo, come scolpare la leggerezza irriflessiva di scrittori o trattatisti, i quali, con tutta la loro burbanza di dotti, non hanno saputo evitare lo scoglio comune, tanto manifesto e palpabile? Lo stesso Bouchet, ch'è pure uno dei più pieni e più gravi in questo soggetto, non solamente non ha una parola oppugnativa del vulgare pregiudizio, ma riferendolo anzi, e lumeggiandolo quasi piacevolmente, pare non abbia altra mira che di raffermarlo viepiù colla sua autorità ponderosa. (Vedasi il Cap. XI, *Paques* a pag. 190, della sua Hémérologie).

Al contrario quanta precisione anche per questa *dicitura* nei perspicaci e veramente dotti scrittori ecclesiastici, cominciando dai venerandi PP. di Nicea, e scendendo giù fino ad Agostino Calmet decoro insigne dell'Ordine Cassinese. E pure vi era il mezzo tanto facile di fare sparire quell'irragionevole preconcetto della *Luna di Marzo* (che fa e si svolge in Aprile), colla così ovvia e legittima sostituzione di *Luna Pasquale*, senza mettersi in antagonismo sì ridicolo col fatto naturale, patente perfino a chi non ha occhi!

A dimostrare poi con quanta prudenza si conducesse allora la Chiesa nello stabilire e sanzionare un punto rilevantissimo della sua disciplina, basterà il sapere che nella Sacra Assemblea Nicena si accoglieva tutta la scienza divina ed umana posseduta fino a quel tempo; e che vi sedevano illustri rappresentanti della celebre scuola Alessandrina, dalla quale quasi due secoli innanzi era uscito il grande Tolomeo. Ed era tanta la reputazione che questa scuola godeva nel mondo per la eccellenza dei metodi scientifici e per la utilità degli studi astronomici ivi coltivati, che dallo stesso Concilio Niceno si volle conferito al Patriarca d'Alessandria l'ufficio onorifico dei computi occorrenti alla determinazione del giorno in cui cadeva ogni anno la Pasqua. Questo giorno era fatto conoscere dal Patriarca medesimo al Papa per mezzo di lettere, che si dissero perciò *Paschales*; e che poi dal Papa era notificato alle diverse chiese del mondo, invitandole ad avvertirne i fedeli adunati a questo effetto nei respettivi templi, nella prima solennità precedente la Pasqua medesima.

Di qui l'uso di bandire le feste nelle nostre chiese nel giorno dell'Epifania, che è la maggiore solennità tra quelle che precedono prossimamente la Pasqua di Resurrezione.

I sapienti congregati di Nicea scelsero il 21 marzo come capo-saldo pei computi occorrenti alla determinazione del *limite pasquale*. Questo termine fisso venne da essi adottato perchè nell'anno 325 cadde appunto in tal giorno l'equinozio di primavera; e perchè, oltre a corrispondere che esso faceva al precetto divino consegnato nella Scrittura, già fino da allora quegli scienziati presentirono che sarebbero occorsi parecchi secoli prima che esso subisse un evidente spostamento. Al quale la Chiesa avrebbe sempre provveduto con prudenti ed opportune disposizioni, come fece nella immortale riforma Gregoriana.

V. Adottata però la base del *canone pasquale* colla immutabilità del giorno dell' equinozio, occorreva determinare ancora con esattezza il cominciamento del *primo mese:* il quale dipendendo dal moto incostante della Luna, non si poteva revocare, come l'equinozio, ad un giorno invariabile. Ed anche in ciò i dotti PP. di Nicea non procedettero con meno sagacia della prima determinazione.

Difatti, nella « Praefactio Conciliorum Isidori Mercatoris in suam collectionem Canonum » inserita nella nominata *Collectio* etc. del Labbeo ec., si trova la seguente regola, che in difetto di meglio, può degnamente tener le veci della autentica costituzione Nicena relativa a questo importante soggetto ».

« Sanctae etiam memoriae Theophilus Alexandrinus Episco-
« pus, suis in epistolis meminit, in Concilio Nicaeno statutum esse,
« ut ab VIII Idus martii, usque in diem nonarum Aprilis, diebus
« scilicet 28, qualis cumque Luna nata fuerit, in quolibet medio
« spatio, perhibet facere *initium primi mensis*; XIV vero a XII
« Kal. Aprilis usque ad XIV Kal. Maij, solerter inquiri, et si etiam
« die sabbatorum inciderit, consequenti die dominico, idest Luna XV,
« pascha celebrare conscripsit: et si die dominico Luna XIV eiu-
« sdem mensis, idest *primi mensis*, evenerit, ipsa hebdomada

« transmissa, ad alterum diem dominicum pascha sine dubio cele-
« brare conscripsit ».

Dalla quale preziosa memoria si deduce che, per determinare con esattezza i limiti estremi della Pasqua, fu convenuto di computare l'inizio del primo mese da qualsivoglia novilunio compreso tra il dì 8 Marzo e il 5 di Aprile: i quali limiti, come è facile vedere, o avrebbero fatto coincidere necessariamente il 14.° giorno lunare coll'equinozio, ed allora si avrebbe la Pasqua il dì 22 Marzo, supposto che questo giorno fosse una domenica: od avrebbero differito il plenilunio del *primo mese*, cioè il primo plenilunio dopo l' equinozio primaverile, al 18 Aprile, ed in tal caso la Pasqua avrebbe il suo massimo spostamento al 25 del mese stesso, quando quel giorno 18 fosse una domenica.

Il primo caso si è avverato quasi per tre volte nel presente secolo, precisamente negli anni 1818 (22 marzo); 1845, 1856 (23 detto); i quali ci diedero le Pasque più basse del secolo XIX: il secondo avviene per la prima volta in quest'anno, dopo un periodo, come fu detto, di oltre un secolo e mezzo (in numero preciso 152 anni); nè avverrà più fino al 1943, cioè non prima di altri 57 anni. La Pasqua più alta del secolo nostro fu quella del 1859, al 24 Aprile E qui dico tra parentesi che, se a qualcuno venisse in capo d'inferire qualche oroscopo politico o sociale, deducendo dagli avvenimenti straordinarii, onde fu pieno quell'anno, si serva pure: quanto a me, io non saprei far altro che augurare alla Chiesa ed all'Italia tempi più quieti. E torno alla mia tesi (1). A favor della quale inferisco da questa autorevole memoria, l'argomento più gagliardo contro i miei oppositori.

Se infatti, come ho dimostrato innanzi, il plenilunio anteriore all'equinozio, era quello corrispondente al marzo passato, anche secondo i computi religiosi, per dirlo con una sola parola; e se, come ho parimente dimostrato, esso non rispondeva alla costituzione Nicena perchè neppure coincidente col limite *minimo* atto a stabilire il *termine Pasquale*, ciò prova evidentissimamente che

(1) Vedi Appendice.

in questo, e negli anni identici a questo, la lunazione del Marzo non basta a stabilire quel *termine;* e che bisogna quindi ricorrere all'altra del successivo Aprile, se si vuole stare alla lettera e soprattutto allo spirito della disposizione ecclesiastica.

Poichè, come fu notato più volte, prima che all'età della Luna occorre avere l'occhio al giorno equinoziale, su cui riposa il sicuro edifizio di quella sapiente costituzione.

La quale lunazione, sebbene nel preciso linguaggio della Chiesa la si denoti sempre colle parole *primi mensis* (del primo mese), ciò non toglie che essa sia nel tempo medesimo vera Luna di Aprile; dal cui *giorno quarto*, civilmente parlando, ha incominciato testè a decorrere il primo mese dell'anno sacro (1).

E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni (2).

Inoltre, da questo dato storico abbiamo una splendida conferma del modo onde si computava fino dai più antichi temp della Chiesa il cominciare del primo mese, senza impicciarsi di lune di Marzo o di Aprile. La quale maniera era comune agli Ebrei; come fu comune allora per alcune chiese asiatiche, l'uso di celebrare simultaneamente ad essi la Pasqua: quantunque l'oggetto della celebrazione di queste seconde, non avesse nulla che fare con quello puramente temporale ed allegorico dei primi, come vedremo tra poco.

Dico finalmente che per la celebrazione di questa massima solennità cristiana, il S. Concilio Niceno non costituì ma raffermò l'uso antichissimo e primitivo della Chiesa, di assegnarla alla prima domenica successiva al plenilunio menzionato, estendendo inoltre tale uso a tutta la cristianità. Ciò all'effetto di riunire tutte quante le Chiese d'Oriente e d'Occidente, alquanto discordi fino allora su questo punto di disciplina.

Dagli atti del Concilio di Cesarea, relativi alla Pasqua, risulta; che nei primi anni i cristiani la celebravano in qualunque giorno fosse caduta la XIV *Luna di Marzo:* costumanza seguita con molto

(1) E per quest'anno 89 coll'aprile corrente. (2) Inferno, XIX, 21.

rigore dagli Orientali, come quelli che l' aveano ricevuta immediatamente dagli Apostoli.

Peraltro, siccome non tutte le Chiese seguivano uniformi questa consuetudine, e, massime, le occidentali, discordavano non poco nel giorno di quella celebrazione; così Papa Vittore, per escludere questa pericolosa ed incomoda anomalia diè ordine a Teofilo, vescovo di Cesarea e di Palestina, di stabilire un unico tempo ed una regola ferma, secondo la quale si facesse Pasqua da tutte le chiese cattoliche. In tal modo non si provvedeva alla sola uniformità di rito, ma si troncavano eziandio per sempre le controversie e le discordie prevalute fino allora, quanto al giorno di quella solenne festività. Delle quali dispute e dissonanze ecclesiastiche fa esplicita menzione Cirillo Alessandrino, in una sua Epistola al Concilio Cartaginese, in questi termini precisi:

Cum his igitur atque huiusmodi dissensionibus per universum orbem paschalis regula turbaretur, sanctorum totius orbis synodi consensione decretum est, ut, quoniam apud Alexandriam talis esset reperta ecclesia, quae in huius scientia clareret, quota kalendarum vel iduum, quota luna pascha debeat celebrari, per singulos annos romanae ecclesiae literis intimaret, et ciclum lunarem *primi mensis* conficeret. (1)

Nella quale citazione, sono da notarsi due cose essenziali: 1.° il *cielo lunare*, ignoto e disusato al tempo degli Apostoli e dei primitivi cristiani, il quale comparisce qui per la prima volta, quasi tre secoli e mezzo dopo quelli, 2.° la espressione *primi mensis*, non distinta con diversi caratteri nel brano riferito, ma voluta contrassegnare appositamente, affinchè apparisse più manifesto il linguaggio prudenziale e preciso della santa e dottissima assemblea Cartaginese intorno a questo rilevante soggetto.

VI. Ma anche senza tale disparità di costumanze la Chiesa aveva altissime ragioni per revocare stabilmente al giorno di Domenica la commemorazione del grande avvenimento. E innanzi tutto essa doveva custodire inalterata la tradizione ricevuta direttamente

(1) Cyrillus Alexandrinus Prolog. pasch. § 1, 2.

dagli apostoli e dai loro immediati successori, testimoni personali e sinceri della Resurrezione del N. S. avvenuta indubbiamente di Domenica.

Sappiamo infatti dagli Evangelisti che G. Cristo il giorno nel quale doveasi immolare la Pasqua (cioè la sera innanzi al 14.° giorno lunare del *primo mese,* secondo il rito giudaico), celebrò questa solennità insieme ai suoi apostoli. « Desiderio desideravi hoc Pascha « manducare vobiscum antequam patiar » ; Ante diem festum Paschae ec., » che nel giorno successivo, vigilia del sabato, chiamato dagli Ebrei Parasceve, spirò sulla croce ; e che finalmente il terzo giorno, detto nel Vangelo *prima Sabbati,* corrispondente alla nostra Domenica, resuscitò a nuova vita per propria virtù e potenza, traendo incorrotto il suo corpo dal sepolcro ov'era stato deposto e custodito, per farlo partecipe del glorioso trionfo che lo spirito suo divino, avea riportato della morte e dell'inferno.

Ora, la intenzione della Chiesa, nello stabilire la festa di Pasqua, essendo stata di onorare la Resurrezione di G. Cristo, volle saviamente che tale solennità fosse celebrata dai cristiani, non il 14.° giorno lunare del *primo mese,* come praticavano e praticano tuttavia gli Ebrei, commemorando avvenimenti totalmente diversi da questo, ma sibbene la Domenica successiva a questo 14.° giorno nella quale il Signore era appunto rasuscitato da morte.

All'effetto pertanto di introdurre una perfetta uniformità cronologica in tutto il mondo cristiano, quanto alla celebrazione di questa grande festa, il S. Concilio Niceno decise, 1.° che, senza tener conto dei precisi calcoli astronomici, il 21 Marzo fosse l'equinozio primaverile: 2.° che la Luna, la quale avesse compiuto o compiesse in quello il suo 14.° giorno, fosse detta luna del *primo mese*: 3.° che la domenica immediatamente posteriore a questo 14.° giorno, fosse ritenuta pel santo giorno di Pasqua: 4.° finalmente, che se questo 14.° giorno lunare cadesse in domenica, allora la solennità della Resurrezione del Signore fosse rimandata alla domenica susseguente; acciocchè i cristiani non si incontrassero mai a celebrare la S.ª Pasqua cogli Ebrei, i quali aveano disconosciuto e crocifisso G. Cristo.

Da tali norme precise, sapienti e generalissime del S. Concilio Niceno, si deduce evidentemente che, il Novilunio pasquale, cioè il primo giorno del mese lunare in cui cade la Pasqua, non può esser fissato nè prima dell'8 marzo, nè dopo il 5 Aprile. Infatti, se per ipotesi, questo novilunio accadesse il 7 Marzo, il giorno 14.° (o plenilunio) avverrebbe prima del 21 (giorno equinoziale), contro le costituzioni Nicene; e quindi non sarebbe atto a stabilire il *termine* pasquale; se invece la Nuova Luna, o primo giorno lunare, fosse ai 6 Aprile, allora vi sarebbe stato un plenilunio posteriore all'equinozio surriferito, sufficientissimo a determinare il giorno pasquale, conforme alla decisione Nicena. Quindi, circoscritti così i Noviluni alli 8 Marzo e 5 Aprile inclusive, anche i pleniluni vengono necessariamente ad essere compresi tra il 21 Marzo e il 18 Aprile. E siccome, da quanto fu detto sopra, la Pasqua deve celebrarsi nella domenica che viene subito dopo al *limite* o *plenilunio* ricordato; se ne inferisce che, essa non può arrivar mai nè prima del 22 Marzo, nè dopo il 25 Aprile.

Volendo ora condensare in poche parole quanto sono venuto diffusamente dichiarando intorno al Canone Niceno; e porgere ad ognuno il modo di rispondere con precisione alla domanda possibile: Qual'è il sistema ond'è regolata presso i cristiani cattolici la ceebrazione della Pasqua? reputo conveniente di dare nettamente quella risposta, con questa semplicissima formula: « La Pasqua, « presso i cattolici, secondo la costituzione Apostolica e Nicena, si « celebra sempre nella Domenica immediatamente successiva al « plenilunio simultaneo o posteriore all'equinozio di primavera ».

Tale è sulla verace testimonianza di Teofilo, vescovo d'Alessandria, e del Concilio di Cesarea la precisa e categorica costituzione Nicena, regolatrice della Pasqua; ove ognuno vede quanto entri la Luna di Marzo: sul cui 14.° giorno, non sempre in armonia col capo-saldo dell'equinozio, qualora la Chiesa avesse basato il *termine pasquale*, ogni uomo di buon senso può facilmente giudicare in quale brutto imbroglio essa si sarebbe incautamente cacciata.

Ed a questo punto dovrebbe aver termine il presente discor-

so; portato forse troppo in lungo non per vanità di maggiore estensione, ma solo per amore e col proposito di porgere una notizia meno ristretta, più popolare od alla buona, come suol dirsi, intorno ad un soggetto volgarissimo e tanto interessante. Prima però di posare decisamente la penna, giudico non sia inutile dire qualche cosa della parola *Pasqua*, il mistico significato della quale, e massime l'Augustissima Persona in essa commemorata, converrebbe fosse sempre nella mente e nel cuore di tutti i cristiani; com'è sulle labbra di tutti in questi giorni, il cristiano saluto ed augurio della *buona Pasqua.*

VII. La voce latina *Pascha* dall'ebraico *passak* o *pasach*, reso dalla scrittura colla greca parola *Phase*, significa *salto*, *transito*, *passaggio*; o il *saltare* o *oltrepassare*, sostantivando l'infinitivo del verbo. L'avvenimento dal quale derivò questo vocabolo è il notissimo della liberazione degli israeliti dalla schiavitù di Faraone, e dalla oppressione od impero degli egiziani.

Nell' Esodo si narra che, Dio dopo aver percosso l'Egitto con ogni sorta di flagelli, per la negata libertà al popolo eletto, sterminò in una notte tutti i primogeniti egiziani, incominciando dall'istesso figlio di Faraone. Ora, perchè l'Angelo deputato ad eseguire la divina giustizia, risparmiasse i primogeniti degli israeliti, Dio stesso, nel prescrivere il rito della immolazione del l'Agnello pasquale, avea ordinato che fossero tinte col sangue di esso le porte delle case abitate dagli Ebrei; affinchè l'Angelo della morte *passasse oltre* o *saltasse* le case contrassegnate, senza recarvi la sua spada sterminatrice.

La celebrazione dunque della Pasqua ebraica s'incentra tutta nella anniversaria ricordanza del *passaggio dell'Angelo fatale*, e della susseguente uscita del popolo d'Israele dall' Egitto, e di tutte le circostanze benefiche che accompagnarono questo memorabile avvenimento.

Nondimeno, come si vede, ciò avea effetti puramente temporali e mondani; mentre era evidente figura di un'altra nobilissima liberazione ed uscita, che nella pienezza dei secoli un novello

Mosè avrebbe donata a tutti i popoli del mondo, mercè la sua Resurrezione gloriosa. Per questo grande fatto onde gli uomini vennero sottratti all'impero della morte eterna ed alla schiavitù del peccato, e ridonati alla vita, alla libertà della grazia ed alla partecipazione della gloria; anche presso i cristiani Pasqua suona *passaggio*, ma in senso totalmente morale, e tanto più nobile ed elevato, quanto G. Cristo è più alto di Mosè; quanto il cielo è più prezioso dell'Egitto; e quanto finalmente il demonio è più terribile di Faraone.

Appunto per questa immensa disparità di obietto la Chiesa, pur ritendo il tempo degli ebrei per la celebrazione della S. Pasqua, volle che pei cristiani ne fosse sempre diverso il giorno, affinchè in questa anniversaria ed universale solennità, essi non avessero nulla di comune con quelli che, nell'autore divino del cristianesimo non vollero riconoscere il *Messo da Dio*: del quale le Scritture e i Profeti aveano dato loro indicazioni, cronologiche, geografiche e personali non meno evidenti che precise.

Entrerebbe in un vero inestricabile laberinto, chi presumesse rispondere con una data categorica ed assoluta alla domanda che qui sorgerebbe naturalissima, del preciso giorno nel quale il nostro Salvatore risorse da morte. Non essendovi nulla di certo quanto al giorno mortale di Lui, regna perciò la più grande incertezza anche quanto all'altro della sua gloriosa Resurrezione.

Intorno a questo soggetto, si sono scritti volumi da empirne una spaziosa Biblioteca; e sembra che l'ultima parola non sia stata ancora detta: ma tutte quelle dotte scritture e discussioni, lungi dall'apportare un po' più di luce all'intricato e disputatissimo argomento, non hanno fatto altro, in generale, che circondarlo, a quanto ho potuto veder io, di maggior confusione.

Chi vi ha dissertato con solida dottrina e con impareggiabile erudizione è stato l'insigne Cronologo Gesuita Dionisio Petavio; il quale nella sua grave Opera intitolata *Rationarium temporum*, ha sviscerato quell'argomento dal lato cronologico, storico ed anche astronomico.

Or bene, tutte le sue discussioni e conclusioni mettono capo ad un dato che coincide precisamente con quanto sappiamo, a questo riguardo, dalla tradizione: che cioè, il fausto giorno della Resurrezione del Signore cadde nel 25 marzo, e conseguentemente il 23 precedente dovette essere il giorno della Passione e morte di Lui sulla croce, dopo aver celebrata Pasqua la sera innanzi co'suoi Apostoli, come sappiamo positivamente dal quarto Evangelista. In questa opinione concorda Vito Fornari, purissima gloria d'Italia, del quale mi piace riferire testualmente quanto ha scritto nel Libro II, Vol. II, Cap. IX, a pag. 462. « Della Vita di G. Cristo ».

« Agli Ebrei la pasqua cadeva nel XV del loro mese di « *Nisan*, il primo dell'anno sacro: l'anno civile cominciava in « altro mese. Il XV Nisan, poichè i mesi essi li contavano dalle « lune, cadeva certi anni dentro quello spazio che a noi è il « mese di Marzo, e certi altri dentro il nostro mese di Aprile; « solendosi da loro, ad ogni due o tre anni di dodici lune, in- « tercalarne uno di tredici. Si è scritto libri a centinaia, per « accertare qual giorno del nostro anno, e di qual mese, cor- « risponda al XV di *Nisan* dell'anno che morì Cristo; ma la « certezza, una puntuale certezza, non si è trovata, io credo. « Nè si può forse, per la incertezza del calendario degli Ebrei, « che dichiaravano principiato il mese all'apparizione della nuova « luna, ch'è una osservazione da non potersi fare sempre con « certezza. Un solo punto certo, dato dal quarto Evangelista, è « che la vigilia di quella pasqua venne in giorno di venerdì, « e che in quel giorno fu crocifisso Gesù: il resto sono congettture più o meno verisimili. Or posto che si ha da scegliere tra « verisimili, mi piace di attenermi alla tradizione ch'è più antica « le cui testimonianze scritte ci conducono alla fine del secondo « secolo cristiano; la quale tradizione dà, *che Cristo fosse morto l'ottavo « giorno innanzi calende di Aprile, a'25 del nostro mese di marzo* ».

Ciò inoltre è conforme pienamente a quanto riferisce Giuseppe Flavio del tempo nel quale dovea celebrarsi la pasqua presso gli Ebrei. Infatti nel Libro III, Cap. 10 delle « *Antichità Giu-*

daiche » egli ha queste precise parole: « Mense Xantico, qui apud nos est Nisan, et anni caput est, Luna 14, *sole in Arietem ingresso,* Pascha quotannis instaurare iubemur ».

Ho notato espressamente le parole *Sole in arietem ingresso,* per far vedere che il fatto dell'equinozio era per gli Ebrei condizione *sine qua non* alla osservanza esatta di quella loro precipua solennità, secondo le ingiunzioni divine consegnate nell'Esodo e nel Levitico; ed al quale equinozio dovea riferirsi il computo della 14.ª Luna del *primo mese.*

Ed a questo riguardo è da notarsi che dai metodi ceremoniali e cronologici degli Ebrei era prescritto che l'equinozio primaverile non dovesse prodursi più di un giorno oltre il XV di Nisan, o primo dì festivo degli Azimi. Quindi, se nell'anno 29 (Era Volgare) il 19 marzo era il XV giorno lunare, vuol dire che per la regola predetta l'equinozio cadde precisamente il 20 di quel mese. E poichè questo giorno era il terzo dalla crocifissione del Signore, ne segue che in esso avvenne il glorioso risorgimento di Lui, come affermano concordi i quattro Evangelisti.

Penso poi che la condizione riferita dal Flavio circa la Pasqua ebraica da celebrarsi, « *Luna* XIV, *Sole in Arietem ingresso,* » sia da intendersi in modo non *assoluto* ma *discreto*; cioè, bastare l'approssimarsi del sole al punto equinoziale, senza la necessità del fatto compiuto. E lasciando pure un argomento decisivo che si potrebbe recare, ne ho conferma dal vedere che Filone nella *Vita di Mosè,* accennando al medesimo soggetto, ricorda si la XIVª Luna di Nisan, ma non fa nessuna menzione, dell'equinozio. Anzi, Maiemonide lo afferma esplicitamente con queste precise parole: « coeptat anni cardo vernus momento illo, quo *Sol attingit arie-* « *tis principium* ».

VIII. Per altro, questa congettura accettata e seguita anche dall'illustre Fornari, non è così assoluta da escludere tutte le altre possibili intorno al medesimo soggetto. Studii recentissimi e molto accurati hanno fatto prevalerne un'altra non meno ponderosa che ragionata. Francesco Saverio Patrizi, forse il più dotto e profondo

dei moderni esegeti e cronologi biblici, nella sua grave Opera: *De Evangeliis, libri tres; Friburgi, Brisgoviae, 1853,* pone la morte del N. S. G. C. ai 18 marzo, pigliando questa data a soggetto di una sua eruditissima *Dissertazione*, col titolo: *De die emortuali Christi.*

Tra i varii argomenti ond'egli sostiene valorosamente la sua tesi, e che sarebbe impossibile di riferire qui anche in succinto; il più concludente pel caso nostro, a quanto ho potuto giudicarne io, parrebbemi questo: che cioè, per il sistema seguito dagli Ebrei d'allora nel computare il tempo per la celebrazione della loro Pasqua, non era necessario che il Sole fosse già nel punto equinoziale, come richiedesi oggi dopo la costituzione Nicena, ma bastare che vi si approssimasse il più che era possibile, ed a condizione che anche la *luna quartadecima* concorresse in egual modo in quel fatto naturale.

Ora è inutile aggiungere che, dopo i rigorosi computi dell'eminente esegeta, entrambe quelle condizioni si avverarono nel marzo dell'anno 29 dell'Era volgare; e coll'altro fatto notevole che, quella data, come anche quella Pasqua ebraica (la quarta celebrata da G. Cristo dopo il Battesimo) cadde appunto in giorno di Venerdì.

Di tutte le congetture proposte intorno a siffatto intricatissimo argomento, questa sembra oggi la più probabile e la meglio sostenuta; e ne sarebbe buona conferma il vederla abbracciata oramai dai più dotti tra i moderni scrittori di cose bibliche, almeno nel campo cattolico. Pur tuttavia, trattandosi di questione nella quale entrano elementi non troppo bene accertati ed assai controversi, resta sempre aperto l'adito a varietà d'opinioni, ove possono fare bella prova gli uomini ingegnosi ed eruditi, ma dove pure per difetto di un capo-saldo *indiscutibilmente sicuro*, forse non si giungerà mai a stabilire con certezza assoluta il giorno preciso di quell'immenso avvenimento.

Intanto al perspicace lettore non può essere sfuggito che tra i due valentissimi cronologi, il Petavio ed il Patrizi, corre il divario di soli cinque giorni, ponendo il primo la morte del Redentore ai 23 Marzo, ed anticipandola il secondo ai 18 del mese stesso. Ora

tale differenza di computi non può derivare altro che dall'avere iniziato diversamente il Novilunio del *primo mese* dell'anno 29.

Il Petavio ritiene che G. Cristo sopravvivesse al Battesimo soltanto due anni ed alquanti mesi: forse potrebb'esser qui la ragione della divergenza tra esso ed il Patrizi, il quale pone la morte del Signor nostro nel suo 34mo anno compiuto di quasi tre mesi.

Il Petavio inoltre ne' suoi computi segue l'Era Dionisiana, la quale dalle dotte emendazioni del Sanclementi, sappiamo che fu sbagliata nel principio. Ancora: il Petavio afferma che il Novilunio di marzo avvenne il 12 di quel mese, cosicchè il Plenilunio dovette cadere il 26 del mese stesso. Questa data peraltro il Petavio la crede sbagliata di *tre giorni* per effetto, d'un errore nel ciclo lunare seguìto dagli Ebrei d'allora (sed propter Lunaris cycli labem, triduo antevertit, fuitque Luna 15, martii 23, feria 6): ed il Patrizi esclude affatto questo errore, dimostrando che presso gli Ebrei coetani di G. Cristo, non era adottato nessun ciclo lunare, come fu dopo tre secoli e mezzo.

Se questo ciclo fosse stato in uso presso gli Ebrei lo avrebbero avuto anche i *primissimi* cristiani coevi degli Apostoli; i quali, almeno nell'Asia, facevano Pasqua insieme agli Ebrei. Anzi dagli atti del Concilio di Cesarea sappiamo che gli *Apostoli dopo la Resurrezione o l'Ascensione del Signore non poterono prescrivere nessuna norma ai primi cristiani relativa al tempo ed al modo della osservanza della Pasqua, perchè occupati nella predicazione evangelica nel mondo;* ma i cristiani facevano Pasqua in qualunque giorno fosse caduta la XIV Luna di Nisan.

È positivamente certo che gli anni giudaici furono sempre lunari fino dai tempi dei Re, come apparisce manifesto dalle varie storie di quel popolo, ed in particolare dalle *Antichità* di G. Flavio, da Filone e da Maiemonide. Inoltre gli Evangelisti pongono la morte di G. Cristo nel primo giorno degli azimi, che fu il XV di Nizan; ed essi ci danno il modo di stabilire che questo giorno nell'anno 29 cadde nel VI° della settimana.

Ciò presupposto, si deduce che la nuova luna dovette fare ai 4

marzo in giorno di Venerdì; quindi il XIV giorno dovette cadere in Giovedì, affinchè il primo giorno pasquale per gli Ebrei cadesse nel Venerdì successivo. Dunque il giorno emortuale del Signore corri sposе appunto al giorno 18 del nostro Marzo, e simultaneo colla Pasqua ebraica.

Nè dee far maraviglia il dirsi da Giovanni: « *erat autem* PARASCEVE *Paschae* » parlando di quel giorno emortuale.

Quel *parasceve* non significa punto giorno *antecedente* o di *preparazione* al sabato successivo, come nell'accezione comune ed ordinaria di questa parola; ma *propriamente VI° giorno* della settimana.

Sant'Epifanio poi riferisce d'aver veduto certi *Atti di Pilato*, nei quali era scritto che, *il giorno della crocifissione di G. Cristo fu il 18 Marzo*. Quindi se da questa data si computano i tre giorni *inclusivi*, ricordati dagli Evangelii, si ha evidentemente che la gloriosa, Risurrezione di Lui avvenne il 20 del mese stesso, come più volte è stato detto.

Ed ora lascio ai filosofi, ai teologi ed ai moralisti cristiani il fare più alte considerazioni, intorno a questo nobilissimo soggetto. A me preme solo di dichiarare, innanzi di chiudere questo scritto, che nel dettarlo mi proposi unicamente di lumeggiare un punto di disciplina ecclesiastica, o religiosa; intorno al quale mi parve (giudicandone dal fatto meno ordinario dell'anno corrente), che non si avessero dal popolo idee troppo chiare ed esatte: per non essere conosciute con precisione e valutate giustamente le disposizioni categoriche ed universali, onde la Chiesa ha voluto sapientemente regolare l'annua celebrazione della S. Pasqua. Se, e come io vi sia riuscito lo giudicheranno i cortesi e discreti lettori; ai quali auguro di cuore dal risorgente Signore i benefici effetti, spirituali e civili, recati al mondo dalla sua ammirabile Resurrezione.

VINCENZO MESSERI.

APPENDICE.

Mentre scrivevo queste parole (15 Aprile 1886) correvano nel volgo strane fantasie, basate con degradante insipienza sull'insolito ritardo della Pasqua di quest'anno. Nei mesi successivi queste chimere presero estensione anche più ridicola: e dopo la metà del Giugno si sparse nella plebe la voce che, pel giorno di S. Giovanni, simultaneo quest'anno a quello del Corpus Domini, qualche straordinaria calamità pubblica sarebbe accaduta; come un gastigo, un cataclisma, un finimondo od altra strampaleria esorbitante di questo genere.

Fu allora che, pregato da persona amica, a scrivere qualche cosa, contro queste ignobili dicerie, le quali cominciavano a produrre del malumore ed una certa apprensione nel popolo, credetti condiscendere a quella preghiera, colla seguente cosetta: dettata senza presunzione di scienza e senza sfoggio di ornamento letterario; affinchè fosse più acconcia pel *giornaletto* popolarissimo, sul quale dovea comparire e meglio corrispondente al fine, che si aveva in mira di raggiungere.

Eccoci finalmente al giorno del *Corpus Domini*, ed insieme anche a quello di San Giovanni Battista dopo un periodo di 152 anni. Le nostre superstiziose donnaccole ci avevano profetato per oggi il finimondo; eppure, nonostante i loro funerei vaticini messer Domine Dio, lascia che questo globo seguiti a camminare senza intoppi per le medesime vie che gli assegnò fino dalla creazione. Dunque vuol dire che la profezia delle nostre comari e dei loro consorti non è cosa seria. Questa gente credulona poi dovrebbe saper meglio di noi che la gran macchina del mondo non si sfascierà ad un tratto; ma posto che si debba sfasciare, vi bisognerà almeno la preparazione di alcuni secoli, e che il cataclisma sia prenunziato da avvenimenti straordinarii, come dicono le Sacre Carte, alle quali i superstiziosi dovrebbero tenere un poco rivolti gli occhi. Ma come va dunque che ha preso piede nel volgo questa goffaggine del finimondo, il giorno che il *Corpus Domini* coincidesse colla festa di S. Giovanni?

Dire come ciò sia avvenuto è impossibile; com'è l'assegnare la origine di tutti i pregiudizii e fantasie popolari; ma non si sbaglia

dicerto a battezzarla col suo vero nome di superstiziosa tradizione del medioevo; le cui generazioni semplici e fanciulle riguardavano sempre come annunzio di avvenimenti terribili e calamitosi, tuttociò che uscisse punto punto dalle consuetudini ordinarie. Questa generale disposizione a tirare oroscopi paurosi da avvenimenti meno consueti, ci rivela non solamente la nessuna cultura ond'erano illustrate le menti di quei volghi, ma sopratutto la facilità colla quale i cuori si lasciavano dominare dalla paura, commossi di continuo dalle scene orribili, che funestavano quella ruvida stagione.

Del resto questo brutto preconcetto non può mancare di qualche plausibile occasione, se si ripensa alle guerre fratricide ai frequentissimi turbamenti sociali d'allora, e sopratutto alle spaventose calamità pubbliche, come le carestie, le pestilenze e simili, onde furono travagliati quei bassi tempi. I quali infortuni pubblici, amplificati dalle popolazioni eccessivamente intimidite ed ignoranti, e sopratutto dagli scrittori o esaltati o esagerati, e più che mai da chi avea tanto interesse di trar partito da cotesto avvilimento, per accrescer la propria potenza, e spadroneggiare più facilmente sui popoli, dettero origine al seguente bisticcio medievale:

Quando Marcus Pascha dabit – Cum Antonius inflammabit – Et Johannes manducabit – Totus mundus vae clamabit.

Cioè, quando la Pasqua cadrà il giorno di S. Marco (25 Aprile), Pentecoste il dì di S. Antonio (13 Giugno) e il *Corpus Domini*, il giorno stesso di S. Giovanni, il mondo sarà in allarme per l'apprensione di paurosi avvenimenti. Questi non sono mancati mai, dal più al meno; ma il finimondo, per vero dire, si aspetta ancora, quantunque dei *Corpus Domini* nel giorno di S. Giovanni ne siano passati diversi, come si vedrà dalla tabellina che poniamo qui di seguito. E ne passeranno anche degli altri, senza che questo temuto finimondo venga a confermare la buaggine di que'semplicioni, che lo fanno dipendere dalla coincidenza suddetta. Si vuole una prova di fatto di questa sciocca fantasia? Eccola. Se fosse vero che il finimondo dipende da questa coincidenza cronologica, vorrebbe dire che pei popoli i quali non sanno ancora nulla e del *Corpus Domini* e di S. Giovanni (e sono i più) il finimondo o non dovrebbe venire, o se venisse sarebbe una grande iniquità: lo che ripugna non solo alle leggi eterne della natura, ma allo stesso ordine provvidenziale, che

governa con arcana bontà e somma giustizia tutto il creato, che è manifestazione estrinseca dei divini attributi.

E bastino queste quattro parole per accennare al vastissimo campo filosofico-teologico, dal quale vogliamo stare lontani. Ora però a chi ci domandasse il perchè durano ancora queste fole nel volgo, malgrado la ripetizione di analoghe coincidenze, avvenuta per 14 volte in 19 secoli d'Era cristiana, rispondiamo che, i pregiudizi come sono i primi e i più facili ad apprendersi alla mente, così sono anche gli ultimi e i più difficili a lasciarla. Questo poi di cui si parla non è tanto opera della decadenza dei tempi, quanto della inqualificabile malizia degli uomini. Scaltrire le moltitudini e premunirle contro di essi, una volta era ufficio di un ceto speciale di persone: le quali sebbene abbiano soddisfatto a quel compito, ciò non è bastato, come ci dice assai chiaro la novellina che, malgrado i mutati tempi, fa ancora le delizie del nostro popolino.

Oggi tocca alla stampa a dare battaglia sterminatrice a questa favola insulsa: alla stampa dico, che è elemento massimo della istruzione popolare, e sussidio precipuo della virile educazione nazionale. I fogli pubblici della passata settimana ci annunziavano che in Spagna le popolazioni erano in grande apprensione per effetto di questa storiella; e qualche cosa di analogo si dice che avvenga pei nostri confratelli del mezzogiorno. È da sperarsi che a quest'ora si sieno abbastanza rassicurati, veduto che il vaticinato cataclisma non ha fatto nessun preparativo per mettersi ad effetto; tutto si ristringe per ora ad un po' d'acqua, che a quei popoli vulcanici e poco lindi, si crede debba essere una vera provvidenza. Nondimeno, per renderli anche più tranquilli, ecco un argomento non sospetto di pregiudizi o di superstizioni.

Poco dopo la metà del nostro secolo fu domandato ad alcuni astronomi illustri, se nel nostro sistema planetario vi fosse nessun indizio di un lontano sfacimento. La importanza della domanda era tale da meritare tutta la diligenza degli scenziati; i quali si diedero a fare scrupolose ricerche per mezzo della osservazione. Questa causa efficiente, od originale, dovendo trovarsi nel Sole, che è il centro del nostro sistema, fu rivolta ad esso tutta la loro attenzione. Ma nulla trovarono, sia nel movimento, sia nei fenomeni che hanno luogo continuamente in esso e per esso, che potesse ingenerare timore per l'avvenire. Nulla dunque giustifica queste insulse dicerie, salvo l'ignobile ignoranza del volgo

il quale dopo tutto dovrebbe persuadersi, che la coincidenza sopraddetta non dipende da leggi permanenti ed immutabili, come quelle della natura, ma dalla umana convenzione, che ha raccomandato a certi fenomeni naturali la celebrazione delle massime festività religiose, nei paesi cristiani.

I superstiziosi pertanto possono dormire per parecchi secoli fra due guanciali, chè il finimóndo è ancora molto lontano. Nonostante, se credendolo vicino vi si sogliono apparecchiare, si servano pure; facciano anche il loro testamento; e distribuiscano ai poveri le loro sostanze, tanto che il brutto male di cui soffrono, sia pei bisognosi occasione di gaudio; ma badino, che dopo aver dissipato tutto, essi non abbiano a pagare il fio della loro superstizione. Finalmente, sappiano i creduloni superstiziosi, che dovendo il mondo finire pel freddo secondo gli ultimi responsi della scienza, in questo caso l'ultima sua ora non corrisponderebbe al tempo del massimo calore terrestre.

La festa del *Corpus Domini*, essendo stata istituita dal Papa Urbano IV, nell'anno 1264 (un anno prima della nascita di Dante), essa è caduta 5 volte, simultaneamente alla festa di S. Giovanni; cioè negli anni 1451, 1546, 1666, 1734 e 1866; e cadrà ancora altre 10 volte, prima dell'anno 3000; cioè nel 1943, 2038, 2258, 2326, 2410, 2573, 2630, 2782, 2877 e 2945: poi nel 3002 ecc. ecc.

E se questa festa fosse stata istituita dagli Apostoli come la Pasqua, essa sarebbe caduta pure negli anni 35, 140, 387, 482, 577, 672, 919, 1014, 1109 e 1204.

Quindi, se in ognuno di questi anni avesse dovuto succedere il *Finimondo*, il Creatore avrebbe dovuto ricominciare, almeno 14 volte l'opera sua!

(Firenze, 22 Giugno 1886).

V. M.

CESARE GUASTI.

All'articolo pubblicato nel fascicolo del 1.° Aprile dal Prof. Guido Falorsi sul compianto Comm. C. Guasti avrebbero dovuto precedere le affettuose parole che il Prof. Augusto Conti in mezzo alla commozione generale, pronunziò sul cadavere del Collega e dell'Amico; ma ci mancò lo spazio. Ora, crediamo di far cosa gradita ai lettori della *Rassegna* pubblicandole testualmente:

Ricevi, collega illustre, amico diletto, a nome degli Accademici, qui mestamente adunati, l'estremo addio; ma essi sperano di darti altrove un saluto immortale. Certo, sei nella patria della verità e dell'amore; perchè, senza mai riposarti, compiesti la via nella dolce Patria terrena con mirabile operosità, con l'animo sempre intento al bene.

Levato appena di buon mattino, pregare, poi lavorare, là, nella prossima stanza; indi all'Archivio di Stato, lavorare indefesso fino al termine dell'ufficio, primo ad arrivare, ultimo ad uscire, e, tornato nel suo Studio, lavorare di nuovo, finchè sedesse alla parca mensa; e dopo, piegare novamente il capo su quel banco, a'medesimi lavori, sino a tarda ora di notte: lavoro, sempre lavoro; e quale lavoro, con che finezza, con che zelo, con che diligenza e scrupolosità, con che perfezione! Signori, era questa la vita dell'uomo la cui morte deploriamo.

Già nell'Archivio prezioso dell'Opera, poi Segretario, Soprintendente nell'Archivio di Stato, fu osservatore austerissimo de'propri doveri, benigno, ma solerte invigilatore de'sottoposti; ricercatore acuto delle dovizie riposte negli Archivi, e illustratore loro insigne.

Segretario, e il più anziano Accademico della *Crusca*, meritò sommamente dell'Accademia; lui attendere, con magistero incom-

parabile, alla stampa del Vocabolario; lui compilare i Rapporti e gli Atti nell'Adunanze private e pubbliche; sempre nelle Commissioni della Stampa e degli *Autori citati* espertissimo e d'eletta erudizione; nelle discussioni accademiche, quant'altri mai, autorevole.

Di gusto egregio nell'Arti Belle, scrisse di queste con maestria lodata pure dagli artisti, non facili lodatori; scrisse di storia, di letteratura, di lingua in modo, che ogni cosa sua parve agli studiosi un accrescimento vero di ciò che sapevasi nelle materie da lui trattate.

E poi, qual Uomo! religioso e integerrimo; vedovo in età giovanile, serbò nobilissima severità di costumi! Qual padre! la numerosa figliolanza educò simile a lui nella probità e nell'amore all'operosità buona. Qual cittadino! non sui campi di battaglia, nè a'ministeri dello Stato; ma servì la Patria con amore accesissimo alla gloria e al bene di lei (chi lo conobbe, lo sa) come ufficiale pubblico e scrittore, come Vicepresidente alla *Deputazione di Storia Patria*.

Cesare Guasti, nome che non teme l'oblio! Te piangono gli amici, che ormai passando vicini alla tua casa, non potranno più dire: *è la casa di lui*. Prato, la tua città natale, che amava in te una delle sue glorie più belle, si duole che ormai tu sia soltanto per lei una memoria cara e onorata. A Firenze, che per tanti anni t'ebbe cittadino, e le cui storie con tanto amore illustravi, sembra d'aver perduto uno de'suoi figliuoli più degni. E chi parla ora sul tuo feretro, sente che del proprio cuore, già chiuso per così gran parte in un sepolcro, è mancato qualcosa d'intimamente unito e quasi vitale.

Addio, addio. Ben si ripeta sulle tue spoglie esanimi un proverbio orientale: « Beato l'uomo, al cui nascere tutti sorridono, alla cui morte tutti piangono ».

A. Conti.

RASSEGNA POLITICA.

Interno.

SOMMARIO. — **Lavori del Senato — Interpellanza dell'on. Rossi sulle relazioni commerciali fra l'Italia e la Francia — Interpellanza dell'on. Serafini sui fatti di Roma — Osservazioni dell'on. Carutti sulle scuole italiane all'estero — Quistione africana.**

15 Aprile.

Avendo la nostra Camera dei Deputati, per effetto dell'ultima crisi ministeriale, dovuto anticipare le vacanze che suol prendere a Pasqua e prorogarsi, dal 30 marzo, niente meno che fino al 1.° maggio, l'attenzione pubblica in Italia fu durante i primi giorni di questo mese richiamata dalle discussioni dell'altro ramo del Parlamento. Parecchie gravi questioni vennero in quel breve periodo trattate, almeno sommariamente, dal Senato; ed è dover nostro darne un rapido cenno.

Fra tali quistioni metteremo pure, benchè discussa ancora sul finire del Marzo, quella dei rapporti commerciali tra l'Italia e la Francia, sollevata dall'on. Alessandro Rossi. L'interpellanza dell'on. senatore porse al Presidente del Consiglio l'occasione di fare in proposito dichiarazioni degne di nota, sia perchè la materia interessa in sommo grado il paese, sia perchè pur troppo esse confermano una volta più i dubbi che moltihanno intorno alla bontà della politica seguìta dal Capo del Gabinetto dalla sua assunzione al potere in poi. Ed invero, l'on. Crispi dichiarò in quell'occasione che l'Italia è disposta da parte sua a riannodare i negoziati per un accomodamento doganale colla Francia, ma non farà mai il primo passo a tal uopo; ed aggiunse che, nello stato presente della opinione pubblica al di là delle Alpi, non v'ha grande speranza che l'iniziativa sia presa dal Governodella Repubblica. Ma a quale scopo adunque il Ministero, quasi nel tempo stesso, presentava alla Camera dei Deputati un progetto di legge per ottenere la facoltà, che nel resto già aveva, di conchiudere nuovi accordi provvisori con altri Stati, alludendo manifestamente alla sola Francia? L'on. Crispi soggiunse ancora che l'alleanza colle potenze centrali non ha influito sulla rottura delle trattative commerciali colla Francia: ma ciò dicendo egli dimenticava che ben pochi in Italia hanno sostenuto questa opinione, mentre moltissimi

sono convinti che la difficoltà di stringere anche un semplice *modus vivendi* colla nostra vicina d'Occidente sia sorta dal carattere speciale che alla suddetta alleanza fu dato dall'on. Crispi. Oggi il Presidente del Consiglio vorrebbe tornare indietro e riparare un errore onde l'esperienza gli ha dimostrato i danni; ma l'abisso che ha scavato è troppo largo, perchè egli possa a piacer suo colmarlo. L'uomo di Stato, prima di scegliere una via, deve riflettere bene alle conseguenze della sua scelta; ed a queste forse l'onorevole Crispi non ha pensato quando fece il viaggio di Friedrichsruh e scrisse le note che tutti ricordano intorno a Massaua. Nelle odierne condizioni un aggiustamento colla Francia sarebbe difficilissimo a qualunque ministro italiano, ma esso è forse impossibile al Crispi; il quale, se fosse realmente convinto dell'opportunità di conchiuderlo, dovrebbe innanzi tutto avere il coraggio di lasciare il potere ad altri, meno compromesso di lui, e che sappia meglio di lui padroneggiare le proprie passioni e misurare gli effetti de' propri atti e delle proprie parole.

Questo difetto di misura e di prudenza fu notato anche nella risposta che l'on. Crispi diede all'interrogazione dei senatori Serafini ed altri circa i fatti che turbarono le conferenze che l'illustre Padre Agostino da Montefeltro va pronunciando nella Chiesa di San Carlo al Corso di Roma, davanti ad un uditorio affollato e con un successo non inferiore e quello che l'eloquente oratore riscosse a Torino, a Bologna, a Firenze e altrove. Noi siamo lontani dall'accusare il Governo di non aver saputo impedire lo scoppio avvenuto nell'interno della Chiesa e gli altri atti di malvagia brutalità cui il Padre Agostino fu ratto segno, perchè ciò sarebbe assurdo. Ma, se sarebbe assurdo pretendere che un Governo possa prevenire ogni atto isolato di un malfattore che si celi in mezzo a migliaia di persone, non è punto fuor di luogo pretendere che esso metta lealmente in opera tutti i suoi mezzi per impedire che si formi nel popolo un'atmosfera morale che rende simili fatti quasi inevitabili. Come ben disse il senatore Alfieri, il Governo ha anche ufficio diverso di quello della polizia materiale. Esso ha l'obbligo di avvezzare le moltitudini al rispetto della libertà e delle opinioni altrui; ha l'obbligo di stigmatizzare con energia chi offende i sentimenti della gran maggioranza dei cittadini, ha l'obbligo di adoperarsi in tempo affinchè le passioni del volgo non

giungano al punto di tradursi in via di fatto. Ora a quest'obbligo il Governo del signor Crispi è venuto assolutamente meno. Invece di calmare le passioni, esso ha fatto di tutto per aizzarle. Durante il Giubileo papale, a proposito della statua del Bruno, in occasione delle ultime elezioni municipali di Roma e sempre, esso ha fatto di tutto per agitare gli animi del popolo, additando con singolare pertinacia al suo odio e disprezzo una classe intera di cittadini. Ed anche nel rispondere alle interpellanze relative al fatto di S. Carlo al Corso, il Crispi si tenne fedele a questo sistema; poichè, mentre magnificò i provvedimenti di polizia presi per il mantenimento dell'ordine, pose quasi in ridicolo le giuste apprensioni della cittadinanza e non esitò a gittare un sospetto affatto gratuito sopra quella parte di essa che era stata più direttamente offesa. Di una risposta siffatta, era naturale che i senatori Alfieri, Di Sambuy e Ferraris non si dichiarassero soddisfatti.

Gli altri argomenti sfiorati piuttosto che discussi dal Senato nelle sue ultime sedute, furono quelli delle scuole italiane all'estero, delle condizioni della finanza e della politica africana.

Circa alle scuole italiane all'estero, fece assennate osservazioni e raccomandazioni in occasione del bilancio d'assestamento dell'esercizio 1888-89 il senatore Carutti, il quale invitò il Governo a tenere il debito conto dell'elemento religioso in Oriente, a proteggere e non a combattere le missioni cattoliche, potente leva di civiltà e anche di influenza politica, e provocò dal medesimo dichiarazioni, almeno in apparenza, abbastanza soddisfacenti in proposito. - Su la quistione finanziaria fece un discorso attentamente ascoltato il senatore Magliani, difendendo alcuni atti della sua lunga amministrazione, precisando le cifre del disavanzo e spiegandone le cause; ed a lui risposero brevemente l'on. Cambray-Digny, relatore dell'Ufficio centrale, e i ministri del Tesoro e delle Finanze, il secondo dei quali insistette particolarmente sul programma delle economie. - Rispetto all'Africa infine parlò il senatore Parenzo, invitando il Ministero a palesare quali fossero i suoi intendimenti di fronte alla notizia allora appunto giunta della sconfitta del Negus in una battaglia contro i musulmani del Sudan e della sua successiva morte. Al che il Ministero rispose in modo evasivo, che avrebbe procurato di tener conto, sia delle condizioni finanziarie e politiche le quali ci impongono un gran riserbo, sia

dei sacrifizi già fatti in Africa, i quali richiedono qualche compenso.

Quest'ultima questione formando tuttora oggetto delle polemiche di tutta la stampa e dei discorsi di tutte le persone che si occupano di cose politiche presso di noi, anche la *Rassegna nazionale* deve dirne una parola. All'annunzio delle recenti vicende dell'Abissinia, due correnti si manifestarono in Italia: gli uni consigliando vivamente il Governo a coglier l'occasione per fare un passo decisivo in avanti e ad occupare Asmara e Keren, sgombre dai nemici; gli altri opponendosi con uguale energia ad ogni risoluzione di tal natura. Osservarono i primi che l'occasione di trarre finalmente qualche profitto dalla nostra impresa africana non deve lasciarsi sfuggire; che, nelle presenti condizioni dell'Abissinia, l'occupazione di Asmara e di Keren si ridurrebbe ad una passeggiata militare: che là si avrebbero, non solo posizioni dominanti le quali, rafforzate con qualche opera difensiva, diverrebbero facilmente inespugnabili e ci assicurerebbero il possesso di regioni fertili e fresche dove far dimorare le nostre truppe durante i mesi caldi e le chiavi delle strade conducenti all' interno, ma altresì un pegno col quale poter ottenere all'occorrenza migliori patti dal futuro sovrano dell' Abissinia. Risposero i secondi che, nelle condizioni in cui si trovano le finanze italiane, con un disavanzo di duecento milioni e mentre si tratta di imporre nuovi aggravi ai contribuenti e di ridurre spietatamente molte utili spese, sarebbe un atto di vera follìa gittarsi in nuove avventure in Africa. Che al Negus morto ne succederà quanto prima un altro, il quale, per assicurarsi il trono, rivolgerebbe verosimilmente le sue armi contro l' Asmara e Keren occupate dagli Italiani, e li metterebbe ben presto nella necessità, o di lasciar cadere i due luoghi occupati, o di fare una spedizione considerevole per liberarli da un assedio. Che l' esperienza della Germania sulle coste dell'Africa e nelle isole Samoa non è fatta per incoraggiare chicchessia a lanciarsi in imprese coloniali d'incertissima riuscita.

Le une e le altre di queste ragioni ci sembrano avere molto peso; ma, a parer nostro, le seconde prevalgono di gran lunga sulle prime. Tuttavia, qualora il Governo non sapesse risolversi a ridurre la nostra occupazione in Africa alla cerchia di Massaua, che sarebbe il partito di gran lunga migliore, e persistesse a man-

tener colà ben undici mila soldati fra regolari ed irregolari, confessiamo che anche noi ci accosteremmo alla prima opinione, e troveremmo più ragionevole inoltrarci, se non fino a Keren, fino ad Asmara, piuttosto che tenere in ozio una forza così numerosa e costosa. E ciò, non già per avere un luogo dove far passar l'estate alle nostre milizie, le quali starebbero assai meglio in Italia, ma per avere un pegno in mano col quale poter ottenere buoni patti nei futuri negoziati col successore del Negus Giovanni.

Estero.

SOMMARIO — Processo e fuga del generale Boulanger in Francia — Mutazioni ministeriali in Germania, in Ungheria ed in Rumania — Sintomi di future complicazioni.

La Francia prosegue senza arrestarsi per la via fatale in cui si è messa da parecchi anni, ma in cui da qualche tempo cammina con velocità sempre crescente, senza darsi conto, si direbbe, del punto dove in tal modo dovrà fatalmente arrivare. Le passioni dei partiti che si stanno a fronte sulla scena politica non hanno ormai più limiti; alle diffamazioni, alle violenze di parole, ai duelli, succedono ora i processi politici davanti a Corti speciali. E la lotta, per maggiore sventura, non si combatte fra due partiti serii, dei quali almeno uno, vincendo, prometta alla nazione un avvenire di calma, di dignità, di prosperità, ma fra due partiti dei quali uno ha condotto co' suoi errori la Francia al punto in cui oggi si trova, e l'altro si impersona in un militare ambizioso, che si appoggia ad elementi torbidi e malsani e, non avendo un carattere di rispettabilità riconosciuta, non promette in caso di vittoria al paese che nuovo sgoverno e nuove convulsioni.

Vedemmo nella passata rassegna come il Ministero Tirard, sciolta la Lega dei patrioti, ne avesse rinviati i membri davanti ai tribunali sotto l'accusa di cospirazione contro la sicurezza dello Stato, e si disponesse a procedere contro lo stesso generale Boulanger. Se non che, prima che tale divisamento potesse tradursi in atto, parecchi incidenti attraversavano i disegni del Ministero. Da un lato il Boulanger, avvertito che si meditava il suo arresto, il 1° Aprile si cansava nel Belgio e di là rivolgeva un nuovo manifesto a'suoi concittadini. Dall'altro lato, al momento di chiedere al Parlamento l'autorizzazione di procedere contro il fuggitivo deputato,

il procuratore generale della Corte di Parigi, Buchez, ricusò di prestar l'opera sua, dichiarando di non trovare nelle imputazioni fatte all'ex-generale ragioni sufficienti ad istruire un processo. Quasi nel tempo stesso, il Tribunale chiamato a giudicare gli altri membri della Lega dei patrioti, se non li rimandava del tutto assolti, li condannava soltanto ad una lieve ammenda. Questi fatti però non indussero punto il Governo a mutar sistema. Al procuratore generale Buchez fu sostituito il Quesnay de Beaurepaire, il quale presso che su due piedi scrisse la requisitoria contro il Boulanger; e il Guardasigilli avendola senza indugio presentata alla Camera, questa accordò, seduta stante, la chiesta autorizzazione. Intanto si preparava e si faceva approvare a furia dai due rami del Parlamento una legge per regolare il procedimento del Senato come alta Corte di giustizia, davanti alla quale si voleva portare la causa: e il 12 Aprile il Senato si riuniva appunto in tale qualità e dava principio al processo, che terminerà verosimilmente colla condanna del Boulanger.

Tutti questi avvenimenti suscitano le più tristi riflessioni e lasciano sperare assai poco bene dell' avvenire della Francia. Quel Boulanger che, dopo aver messo il campo a rumore con ogni maniera di artifici e dopo aver palesemente confessato lo scopo a cui mira, nel momento del pericolo si mette in salvo: quel Governo che, volendo ad ogni costo colpire un nemico temuto ed abborrito, non ha il coraggio di proporre una legge speciale per lui, ma costringe la magistratura a piegare a' suoi voleri, emana in via d'urgenza nuove leggi giudiziarie e manda un imputato di delitto politico davanti ad un tribunale essenzialmente politico, destano insieme sdegno e commiserazione. Se almeno la Francia, da ciò che avviene sotto i suoi occhi, fosse tratta a sbarazzarsi di tutti cotesti mestatori ed a ritornare a Governi che avranno avuto i loro difetti e le loro colpe, ma che non diedero mai al mondo spettacoli di tal natura!

Passando ad altro, noi dobbiamo segnalare in varie parti d'Europa cambiamenti ministeriali più o meno importanti. In Germania, dove non a guari saliva al potere un nuovo Guardasigilli, si è ora mutato anche il ministro della guerra. Al generale Bronsart di Schellendorff, che da parecchi anni copriva quella carica,

è succeduto il generale Verdy du Vernois, noto, come il Bronsart, per la pubblicazione di opere assai stimate di arte militare. — In Ungheria, approvata finalmente la legge militare tanto combattuta, il Ministero ha sentito il bisogno di riformarsi affine di rinsaldare l'unione della maggioranza che correva qualche pericolo. Il Tisza, contro il quale si erano levate molte voci, biasimandolo specialmente perchè, oltre alla Presidenza del Consiglio, egli teneva nelle sue mani i due portafogli dell'Interno e delle Finanze, si è riserbata la Presidenza soltanto, chiamando all'Interno i signor Barros e alle Finanze il signor Weckerle, ed ha inoltre sostituito agli antichi ministri di Grazia e Giustizia e del Commercio i signori Szilegyi e Szapary. In tal guisa il Tisza spera di aver rimediato alle scosse ricevute dal suo Ministero durante la discussione della legge militare; e ciò massimamente per il valore che si attribuisce al nuovo ministro di Grazia e Giustizia, Szilegyi, il quale gode fama di essere il primo oratore del Parlamento ungherese. Finalnalmente in Rumania è avvenuta negli scorsi giorni quella mutazione di Governo che si prevedeva inevitabile dopo l'esito delle ultime elezioni generali. Il Ministero Carp-Rosetti, che era succeduto l'anno scorso al Ministero Bratiano e che rappresentava una transazione fra i varii partiti, ha dovuto cedere il posto ad un'Amministrazione composta esclusivamente di Conservatori, presieduta dal signor Lascar Catargi, col signor Lahovary ministro degli Esteri. Tale cambiamento costituisce una nuova sconfitta della politica austro-ungherese in Oriente; poichè in Rumania i Conservatori sono apertamente fautori dell'alleanza russa, od almeno di una neutralità favorevole alla Russia. Sotto questo aspetto, la crisi rumena ha forse maggiore importanza di tutte quelle avvenute nella scorsa quindicina ed aggrava molto i pericoli sorgenti dall'abdicazione del Re di Serbia. I recenti casi della penisola balcanica, i progressi della Russia in Persia, la proclamazione d'una Reggenza in Olanda, ove il Re Guglielmo III, ultimo discendente maschile della illustre famiglia d'Orange, trovasi in fin di vita, e il passaggio del granducato di Lussemburgo nelle mani del duca Adolfo di Nassau, sono pur troppo, altrettanti sintomi di future complicazioni. P.

NOTIZIE.

— Il S. Padre Leone XIII ha sciolto la questione che i Gesuiti del Canadà aveano con l'Episcopato per i due milioni di indennità che il Parlamento di Quebec aveva stabilito di dare loro. Ottocento mila lire vanno ai Gesuiti, il resto ai Vescovi del Canadà ed alle due Università Cattoliche.

— Il pregiato periodico il *Rosmini* nel suo numero del 1.° Aprile pubblica le seguenti importanti informazioni:

« Siamo in grado di assicurare positivamente i nostri lettori di quanto appresso, senza timore di essere smentiti:

1.° Che al Vaticano è stato disapprovato il rigore usato verso alcuni oblatori per il monumento a Rosmini, specie verso l'egregio professore D. Giuseppe Mercalli, le dichiarazioni dei quali devono essere senza più ritenute sufficienti;

2.° Che lo stesso Santo Padre, esplicitamente, ha dichiarato ad un illustre Prelato, del quale taciamo il nome per ragioni facili a comprendersi, che chiunque può offrire pel monumento Rosmini la somma che crede, qualora dichiari che con ciò intende solamente di onorare il sommo filosofo, o il S. Fondatore dell'Istituto di Carità;

3.° Che nella Curia Romana non è stato possibile trovare nessùno che abbia voluto assumere la paternità del Decreto di condanna delle 40 proposizioni di Rosmini: che più? Si parla di uno degli Inquisitori, il quale avrebbe assicurato che, nelle adunanze della S. Congregazione, quelle proposizioni non sono state mai, nonchè cendannate, neanco presentate alla discussione.

— Il 24 marzo pp. in Milano venne celebrato il Giubileo dell'Istituto Tecnico Superiore, coll'intervento delle autorità municipali, politiche e militari, delle rappresentanze delle Università e Istituti principali d'Italia e di un'eletta adunanza di signore e di personaggi insigni per ingegno e per condizione sociale. In tale occasione il Presidente dell'Istituto, senatore Brioschi, pronunziò un applaudito discorso in cui fece brevemente la storia di questi primi 25 anni dell'esistenza dell'Istituto, nato in modestissime condizioni e ora florido e tra i più importanti d'Europa. Disse che l'Istituto fu il primo in Italia ad avere una sezione particolare per ingegneri meccanici; che alle due sezioni d'ingegneri civili e meccanici ne aggiunse una terza, quella degl'architetti; affinchè non fossero solamente costruttori, ma distinti artisti, e valenti conoscitori della storia. Rammentò che l'istituto, nel 1875. ottenne dal Ministero di avere una Scuola Preparatoria, la quale è la più necessaria a rendere facili ed efficaci gli studi dell'Istituto. Il Prof. G. Colombo parlò egualmente applaudito e fra le altre cose disse che Milano e l'Italia, possono es-

sere soddisfatte dell'andamento dell'Istituto. E l'Ingegnere Ravizza che ebbe il terzo la parola, ricordò che Milano non dovea contentarsi di essere la prima città d'Italia nell'attività industriale, ma la prima eziandio nell'attività scientifica e letteraria. La festa di Milano fu una vera festa nazionale e per renderla sempre più gradita non vi mancava l'illustre abate Stoppani, il quale con parole affettuose suscitò gli applausi della riunione.

— La libreria Voghera di Roma ha messo in vendita il *Vocabolario marino e militare*, frutto delle lunghe fatiche e dei profondi studi dell'illustre Padre Alberto Guglielmotti.

— A sostituire il compianto senatore Correnti nella qualità di Primo Segretario del Gran Magistero dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, S. M. chiamava testè l'on. comm. prof. Domenico Berti, deputato al Parlamento, già ministro della pubblica Istruzione e dell'Agricoltura e Commercio, e gliene dava personalmente l'annunzio con un telegramma affettuoso. Tale scelta fu accolta con plauso unanime in ogni parte d'Italia.

— Il *Cittadino* di Genova in un suo articolo col titolo *Esempio eloquente* parla delle vittorie dei conservatori ticinesi. Ci duole non poter riprodurre tutte quelle parole tra le quali è mestieri citare le seguenti:

« I conservatori ticinesi mostrarono di comprendere che, se non sempre i popoli hanno il governo che si meritano, hanno però sempre il governo che si eleggono; col sistema di vita pubblica che può discutere in teoria come si vuole, ma che in pratica oramai bisogna subire, l'avere un governo più che un altro dipende dal sapurselo procurare, con coraggio, abnegazione, costanza e risoluta volontà. I cattolici ticinesi hanno compreso che è inutile o quasi recriminare e gridare all'oppressione contro i governi settarii, quando non si ha il volere o il coraggio di scendere in campo a combatterli e sbalzarli di seggio; i cattolici ticinesi hanno compreso che chi ha in mano il potere illimitato di far le leggi, di regolare l'esercizio delle libertà pubbliche, non sono nè i circoli, nè le associazioni, nè i giornali, ma sono i Consigli, i Parlamenti, i Ministri; hanno compreso che è vano sperare il rispetto alle proprie credenze, la legittima soddisfazione alle proprie aspirazioni, la tutela dei più sacri diritti, da consessi legislativi dove non si può far sentire una voce che credenze, aspirazioni e diritti, proclami, innalzi, difenda. I cattolici ticinesi hanno compreso che è vano sperare giustizia, protezione, imparzialità dalle autorità minori, quando esse sono unicamente dipendenti da chi ai cattolici vuol negata ogni giustizia, tolta ogni protezione, misconosciuta ogni imparzialità.

E i cattolici ticinesi forti dei loro diritti, fidenti nella giustizia della loro causa, hanno vinto sull'unico campo, sul quale ogni vittoria ottenuta ha valevole efficacia per tutelare ai cattolici l'esercizio delle loro legittime libertà, e sopratutto della libertà religiosa ».

— La collezione di Manuali giuridici dell' editore G. Barbèra di Firenze sta per accrescersi di nuovi volumi.

Se ne promettono otto nel corso del 1889. Frattanto in Aprile ne usciranno due: *Storia del Diritto privato romano* del Prof. Pietro Cogliolo, volume secondo che tratta degli *Istituti di Diritto privato;* e *Principii di Economia pura* del Prof. Maffeo Pantaleoni.

La stessa Casa editrice annunzia di aver ristampato nella sua Raccolta di Opere educative la *Vita di Nino Bixio* narrata da Giuseppe Guerzoni, che era esaurita da varii anni.

— Il prof. Giuseppe Rigutini, accademico della Crusca, ha terminato un nuovo *Dizionario greco* ad uso dei Ginnasi e Licei, che sarà in breve pubblicato dalla Casa Barbèra.

— Il pubblicista novelliere Giuseppe Marcotti, già noto per altre accurate indagini Storiche, in unione al Sig. Giovanni Temple Leader, benemerito ricercatore d'antichità, stanno stampando nella suddetta Tipografia Barbèra, una vita del famoso venturiero inglese Giovanni Acuto (Sir John Hawkwood). Ne saranno fatte con molta eleganza tipografica due edizioni gemelle; una in lingua italiana, in inglese l' altra, illustrate da fototipie dei Fratelli Alinari.

— L' Avvocato F. Marchisio pubblicava nel *Corriere Nazionale* di Torino interessanti articoli sopra *Emigrazione Italiana.*

— Il Rev. Prof. G. B. Bulgarini tenne al Circolo Filologico di Milano un applaudito e interessante conferenza su Antonio Rosmini.

— L'illustre Barone Manno ha presieduto il Congresso delle Associazioni Agrarie italiane dovuto alla iniziativa della Lega per la difesa Agraria di Torino e delle società Agrarie di Lombardia. Erano rappresentate moltissime associazioni: relatore l'avv. Pezzo di Torino.

— L' *Observateur Français* ha cominciato una serie di articoli col titolo: *Le Grand peril de la Jeunesse de France.* Sono giustissimi allarmi che anche noi in Italia ripetiamo spesse volte, ma per i monopolizzatori della virtù e della verità tutti i giovani si debbono salvare, meno gli italiani, ai quali pure si fanno ogni giorno dichiarazioni di sincero affetto.

— Nella *Nineteenth Century* di questo mese notiamo un articolo di William Gregory su Daniele O' Connell, e uno di R. E. Prothero sull'opportunità di un Ministero per l'agricoltura; nella *Fortnightly Review*, due scritti di M. G. Fawcett e di J. S. S. Glennie sul voto delle donne, nella *Contemporary Review* un lavoro di R. V. Dicey sul diritto di riunione, nella *Nouvelle Revue* del 1.°, la fine di una monografia di F. T. Perrens intorno a Pier Soderini; nel *Correspondant* del 1.°, un articolo della signora B. de Bury sull'arciduca Rodolfo; nell'ultimo fascicolo della *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft* di Tubinga un lavoro sulla natura giuridica del Governo assoluto, e finalmente nella 3.ª dispensa 1888-89 degli *Atti*

dell' Istituto veneto uno studio di mons. Jacopo Bernardi su Caterina Percoto e sull'educazione della donna.

— Monsignor Kopp Vescovo di Breslavia nella sua lettera pastorale per la quaresima del 1889 tocca il delicato argomento dei preti nella sua Diocesi, che vi sono scarsi ed a questo argomento accenna pure Monsignor Dinder. Ricordiamo che nei primi fascicoli (del 1879) di questo periodico fu trattato questo argomento, sul quale converrebbe venisse chiamata in questi giorni l'attenzione dell'Episcopato Italiano.

— Il 3 corrente moriva in Roma il deputato Cirillo Monzani. Era nato nel 1822 a Castelnuovo ne' Monti. Giovane ancora, si adoperò in favore della causa nazionale, e fu carcerato e poi espulso dal Governo di Napoli, dove si era portato verso il 1849. Stabilitosi dopo d'allora a Firenze, divenne assiduo collaboratore della Biblioteca nazionale del Le Monnier, dell'*Archivio storico italiano*, e della *Rivista di Firenze*. Nel 1860 fu eletto deputato al Parlamento, e conservò l'onorevole incarico fino alla morte militando nelle file del Centro sinistro. Fu amicissimo di Atto Vannucci e di Urbano Rattazzi, che nel 1867 lo volle al suo fianco in qualità di segretario generale del Ministero dell'Interno.

— È morta in Firenze, all'Albergo d' Italia, una donna fra le più distinte della Germania, la signora Herman Grimm, moglie del Dott. H. Grimm, prof. all' università di Berlino, figlio di Guglielmo Grimm, e celebre pei suoi numerosi lavori sopra la storia dell'arte, fra cui è notissimo il bel volume intorno a Michelangelo. La Signora Grimm era la figlia di Bettina d' Arnim, la celebre amica di Goethe, la stessa che scrisse i « Briefs eines Kindes ». Essa stessa era grandemente versata nella letteratura contemporanea e avea moltissima cultura intellettuale. Di un suo dramma in cinque atti si terminò la stampa al momento della sua morte. La signora Grimm, che aveva passato l' inverno in Italia con suo marito, fu spenta da una malattia di cuore, e fu sepolta nel cimitero protestante della Certosa, il 6 Aprile, alle 11 antim. Un ristretto numero di parenti e di amici assisterono alla cerimonia : fra i primi si rimarcava la Baronessa di Heydarck, nipote della signora Grimm, e suo marito ; fra gli altri il prof. Kraus di Friborgo, che trovavasi in Firenze, e alcuni altri tedeschi, i quali si erano recati a rendere gli estremi onori a una Donna tanto spiritosa come amabile, tanto distinta per le doti della mente che per le doti del cuore.

— Nella notte del 7 corrente moriva a Parigi, in età di 102 anni, l'illustre chimico Michele Chevreul. Apparteneva fin dal 1826 all'Accademia francese. Ognuno ricorda che due anni or sono, ricorrendo il centenario della sua nascita, gli vennero fatte onoranze quasi principesche.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Da qualche giorno si rinnova nella stampa quotidiana la discussione intorno alla questione bancaria; le voci che i nuovi ministri delle Finanze e dell'Agricoltura Industria e Commercio vogliano presentare un progetto per riordinare la circolazione fiduciaria sopra basi molto diverse da quelle che erano contenute nei progetti precedenti, hanno fornito nuova occasione a trattare il gravissimo problema.

Non conosciamo quali sieno gli intendimenti dei nuovi Ministri, nè val la pena di tentare di cercarli nelle loro affermazioni come deputati; si sa che gli uomini politici, arrivati al portafoglio, amano lasciare accuratamente in disparte le idee ed i principii altra volta professati. Non è adunque il caso di fare qualche tentativo per indovinare quali possano essere le basi del nuovo ordinamento, o di discutere sopra ipotesi che potrebbero non avere alcun serio fondamento. Ma non ci sembra fuor di luogo rilevare alcuni punti della questione che ora con nuovo ardore si agita.

Qualche tempo fa era un arrovellarsi degli espansionisti per dimostrare che l'Italia aveva bisogno di una quantità di medio circolante maggiore di quella che era acconsentita dalla legge, e si citavano le veramente enormi eccedenze a cui si erano lasciate andare le Banche di emissione, eccedenze che qualche momento superarono i duecento milioni. Qualcuno, certo nell'ardore della polemica, si è lasciato sfuggire la sentenza che le crisi molteplici, ma specialmente quella agraria, e quella edilizia e quella commerciale, che travagliano l'Italia, potessero essere facilmente vinte e superate mediante un aumento di medio circolante.

Avendo questi ed altri simili argomenti per caposaldo del sistema da loro propugnato, non è a dirsi come rimanessero sconcertati gli espansionisti, quando in questi ultimi tempi si determinò

lenta, ma costante una tendenza di spontanea restrizione nella quantità della circolazione e tutte o quasi tutte le banche rientrarono nei limiti legali. Non mancarono coloro i quali avvertirono che questa inaspettata diminuzione del medio circolante, mentre perduravano anzi si aggravavano quelle crisi, che secondo gli espansionisti avevano determinata la precedente eccedenza, fosse una manovra dei restrizionisti per influire sul Governo ed indurlo a non presentare un progetto che contemplasse un aumento di circolazione al di là della cifra stabilita dalla legge 1874. L'argomento però si mostra da sè troppo fiacco in quanto si comprende che, se così fosse, lo stridore della crise avrebbe dovuto diventare molto più sensibile.

Comunque sia, noi non possiamo entrare qui in una analisi sopra questo punto che meriterebbe studio molto accurato e considerazioni che non ci sono consentite in questa Rassegna alla quale è concesso uno spazio molto limitato; ma non possiamo a meno di notare che in varie occasioni e in questa stessa rubrica abbiamo lamentato l'arbitrio che si prendevano il Ministro e le Banche, quello di domandare, queste di accordare, la espansione della circolazione. Fu quell'arbitrio che diede origine alla formazione in Italia di un partito espansionista che forse non sarebbe mai nato.

E giacchè ora siamo entrati o quasi nelle condizioni normali, non intralasciamo di ritornare sui concetti da noi manifestati, rivolgendoci specialmente alla Banca Nazionale del Regno, la quale, essendo il maggiore degli Istituti, ha anche maggiori obblighi di fronte al paese del quale in gran parte ne guida la economia.

Noi avremmo amato che le Banche di emissione sopratutto esigessero la scrupolosa osservanza della legge, specialmente nella delicatissima materia della circolazione; una legge che vuol essere ed è garanzia per il pubblico portatore dei biglietti, e che pretende regolare i rapporti delicatissimi tra le diverse Banche di emissione, non poteva essere contravvenuta in alcuni punti senza suscitare vivo desiderio di contravvenirla in altri. Se la Banca Nazionale del Regno avesse avuto come guida della propria condotta l'inflessibile rispetto alla legge ed alle sollecitudini del Governo perchè eccedesse sulla circolazione, avesse opposte le chiare ed esplicite

disposizioni della legge, noi crediamo che differenti sarebbero ora i criteri dominanti nel pubblico, ed anche diversi i rapporti che esisterebbero tra le diverse Banche di emissione. Diciamo di più; di fronte ai suoi stessi azionisti la Banca italiana, la quale si trova in lotta vivissima di concorrenza con Banchi che non hanno azionisti o con Banche minori, che per molte ragioni di interesse locale possono seguire una condotta ardita, di fronte ai suoi stessi azionisti la Banca italiana aveva il dovere di mantenersi scrupolosa esecutrice della legge per avere il diritto di domandare agli altri un eguale scrupoloso rispetto. Nè vi era timore che le altre Banche nel suo rifiuto assumessero la responsabilità di inaugurare in Italia il pericoloso sistema espansionista; la riscontrata - di cui la Banca italiana avrebbe potuto valersi con tutto il rigore quando avesse dato il solenne esempio di fedele rispetto alla legge - la riscontrata avrebbe impedito una espansione, che noi persistiamo a giudicare una mala pianta coltivata in Italia a danno di chi aveva tutto l'interesse di non vederla allignare tra noi.

Noi abbiamo ragione di ritenere che le Camere non potranno durante il 1889 votare un progetto di legge sull'ordinamento delle Banche, e sarà cosa quindi necessaria una proroga. E ci auguriamo che la Banca Nazionale, valendosi della meritata influenza che gode, sappia ottenere questa proroga abbastanza lunga per avere il tempo di modificare il sistema fin qui seguito, e vedere che dal nuovo che adotterà ne nascano buoni frutti. Nè il suo programma sarebbe di piccola mole: noi lo riassumiamo in poche frasi ciascuna delle quali domanderebbe largo svolgimento: — rispetto scrupoloso alla legge; — cura costante di riannodare gli antichi ed oggi allentati vincoli coi principali Istituti di credito del paese; — ricerca di nuovi appoggi all'estero pronti nelle possibili evenienze a sorreggere l'Istituto; — aggruppamento intorno all'Istituto dei principali uomini di finanza italiani; — scelta accurata delle persone chiamate alle cariche sociali in modo che, coprendo funzioni anche cospicue nell'Istituto, non sieno poi inclinate per altri doveri a operare a danno della Banca.

— Il commercio internazionale dell'Austria-Ungheria è stato nell'anno 1888 in paragone ai 9 anni precedenti il seguente:

Anno		Esportazione	Importazione
1879	fiorini	684,000,000	556,600,000
1880	»	676,000,000	613,500,000
1881	»	731,500,000	641,800,000
1882	»	781,900,000	654,200,000
1883	»	740,900,000	624,900,000
1884	»	291,500,000	612,600,000
1885	»	672,100,000	557,900,000
1886	»	698,600,000	539,200,000
1887	»	672,900,000	562,700,000
1888	»	725,500,006	533,100,000

Il commercio del bestiame è il seguente:

Esportazione	1887	1888	Differenza	
Bovini capi	43,778	44,465	+	587
Ovini »	176,712	109,346	—	67,366
Suini »	218,735	168,880	—	49,855
Importazione	1887	1888	Differenza	
Bovini capi	31,774	29,600	—	2,165
Ovini »	39,922	31,737	—	8,185
Suini »	224,662	210,053	—	14,609

— La Camera di Commercio di Torino ha eletto una Commissione per istudiare le riforme da introdursi, nelle istituzioni delle Camere di Commercio.

Ecco le conclusiioni a cui questa Commissione è giunta:

Riduzione delle Camere. Costituirle per grandi regioni, limitandole ai centri principali.

Facoltà delle Camere di creare Comitati locali nel loro Distretto.

Mantenimento dello scrutinio di lista per le elezioni commerciali. Conservata la legge attuale circa il diritto di essere elettore.

Incompatibilità dei consiglieri limitata ai soci della stessa Società in nome collettivo.

Mantenute le Sezioni elettorali per mandamento in vista delle disposizioni della nuova legge comunale e provinciale.

Obbligo nel Governo di consultare le Camere prima della stipulazione dei trattati di commercio, sui progetti di tariffe daziarie.

e loro modificazioni, sui regolamenti doganali, sulle tariffe doganali, sulle tariffe ferroviarie e sugli orari, sulle tariffe postali e telegrafiche, ed in generale sulle leggi e sui regolamenti che tocchino gli interessi e l'andamento del commercio e dell' industria del paese.

Facoltà nei commercianti di ricorrere alle Camere per arbitramenti, e quindi obbligo alle Camere di costituire collegi arbitrali regolati con disposizioni speciali.

Questioni doganali decise in prima istanza dalle Camere, secondo l'attuale legge sulle controversie doganali, siano esecutorie provvisoriamente nonostante appello.

Obbligo della denunzia delle Ditte commerciali alla Camera.

Variare il sistema attuale di surrogazione dei membri cessanti di carica in via straordinaria.

Non surrogare tali membri finchè la Camera sia ridotta a due terzi dei consiglieri.

In questo caso elezioni suppletive straordinarie.

Autorità nelle Camere di constatare e dichiarare gli usi commerciali.

Modificazioni nelle imposte camerali.

Abolizione delle imposte per categorie vigenti presso alcune Camere.

— Ecco gli ultimi corsi dei principali valori.

La rendita italiana a Genova 97,15, a Milano, 97,17, a Torino 97,15, a Firenze 97.20, a Roma 97,18; a Parigi 96,70, a Londra 95 3|4, a Berlino 96,70. Il consolidato francese 4 1|2 per cento 105,55, il 3 per cento ammortizzabile 89,62, quello perpetuo 86,92.

Le azioni della Banca Nazionale si quotarono 2050, il Mobiliare 747, la Banca Generale 619, lo Immobiliari 721, le Mediterranee 611 e le Meridionali 767.

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 399 lin. 2 del Fascicolo precedente ove leggesi *alle sei*, leggasi *alle otto*.

Rassegna Bibliografica.

Corrado Corradino. *Su pe 'l Calvario*. Torino, F. Casanova.

Le poesie che di quando in quando pubblicò il sig. Corradino in diversi giornali gli acquistarono una certa fama. Nella *Raccolta* che di tutte ha fatto il solerte editore Casanova, si svela più e meglio il carattere dell'Autore, poeta, com'altri ebbe a dire, che ha studiato la vita, considerandone le battaglie, le viltà, le speranze e le angosce. Nell'anima del poeta, passionata per tutto quel che è giustizia, umanità, virtù, primeggia l'idea religiosa e la sociale. Senonchè non sempre limpidi e tranquilli sgorgano questi due sentimenti; e sentesi nel dubbio la debolezza della fede; nelle invocazioni, un'impazienza troppo giovanile. Quanto alla forma, il Corradino non può non piacere. I suoi versi corrono armoniosissimi; e nella varietà del metro sentesi ch'egli ha preso a modello classici autori; perchè tutti sono trattati da lui maestrevolmente. Le immagini troviamo talvolta non troppo proprie, le idee non troppo vere. Del resto, quanto si leggono volentieri le poesie di lui, a confronto di certe altre che non hanno di poesia se non il ritmo, e anche questo strapazzato non poco! Là dove il Corradini più piace, è quando tratta argomenti tali, quali sarebbero, *Gloriosi morti*, *Emigranti*, *Agonia di numi*, ed altri, specialmente (grazioso fra tutti) quello intitolato *Laura*. A. L. B.

Giuseppe Parini. *Il Giorno*, ridotto e commentato, con scelta di Odi annotate a cura del prof. Luigi Valmaggi, ad uso della quinta ginnasiale. Torino, F. Casanova editore.

Ben fece il Ministero della Pubblica Istruzione ad introdurre nella quinta ginnasiale fra le letture italiane le opere poetiche di Giuseppe Parini, e meglio fece il prof. Valmaggi a pubblicarne l'edizione limitandola al *Giorno (Il Mattino, il Mezzogiorno, il Vespro, la Notte)* e una scelta delle migliori *Odi* (*la vita rustica*, *la salubrità dell'aria*, *l'educazione*, *la caduta*, *il dono*, *alla Musa*). Dalla breve *Prefazione* del prof. Valmaggi appaiono giustissimi e assennati gli apprezzamenti suoi intorno alla necessità d'un commento, alla scelta della tale piuttosto che della tale altra edizione preferita da lui; e soprattutto ci paiono giuste le osservazioni e i cenni sul Parini, il Poeta della *Satira* che sinora non ha avuto rivali.

In questo breve cenno bibliografico non accade aggiungere altro intorno al poeta *Brianzuolo*; e, raccomandando agli studiosi l'edizione del prof. Valmaggi, noteremo che l'esperto insegnante ha nel suo commento dimostrato valentia non comune sia nell'interpretazione delle idee pariniane (anche dal lato storico), sia nello spiegare il significato delle parole, delle frasi, delle locuzioni, delle figure. E se talvolta (ben di rado) accade che noi dissentiamo, in qualche spiegazione, da lui, non è per questo che gli si debba scemare neanche una briciola di quel merito che egli s'è acquistato col suo coscienzioso e paziente lavoro. A. L. B.

Angelo Cellini *gerente responsabile*.

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Marzo 1889.

Fascicolo 2.° — 16 Marzo 1889.

S31

Fascicolo 3.° — 1.° Aprile 1889.

Fascicolo 4.° — 16 Aprile 1889.



